RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO C FASCICOLO III
1988

APPENDICE
POLITICA
A TUTTE LE GAZZETTE
E
ALTRI FOGLIETTI DI NOVITÀ
O SIA
LA SPEZIERIA DI SONDRIO

PER L' ANNO MDCCLXXXIX. ANNO PRIMO.

IN VALTELLINA PRESSO I GRIGIONI.

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

In copertina: Frontespizio della «Spezieria di Sondrio», settimanale pubblicato a Modena da Giovanni Ristori: la principale tribuna, nel 1789, in cui si discussero in Italia i temi connessi con la rivoluzione francese.

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO C - FASCICOLO III

NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1988

SOMMARIO

VOL. C - FASCICOLO III - DICEMBRE 1988

MARCO CUAZ, *« Le nuove strepitose di Francia »: l'immagine della Rivoluzione francese nella stampa periodica italiana (1787-1791)* . . . . . pag. 457

FRANCO VENTURI, *Il concorso veronese sulle corporazioni (1789-1792)* . . . . . » 528

ADRIANO VIARENGO, *Tra filantropia e progetto politico. Le « Letture popolari » di Lorenzo Valerio (1836-1841)* . . . » 559

ROBERTO VIVARELLI, *Le ragioni di un comune impegno. Ricordando Gaetano Salvemini, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi* . . . . . » 669

STUDI E RICERCHE

ELISA NOVI CHIAVARRIA, *Ideologia e comportamenti familiari nei predicatori italiani tra Cinque e Settecento. Tematiche e modelli* . . . . . » 679

STORICI E STORIA

GLENN W. BOWERSOCK, *Erodoto, Alessandro e Roma* . . » 724

LELLIA CRACCO RUGGINI, *All'ombra di Momigliano: Peter Brown e la mutazione del tardoantico* . . . . . » 739

PROBLEMI E DISCUSSIONI

CLAUDIO DONATI, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento* » 768

CESARE VASOLI, *Galileo e Napoli* . . . . . » 776

RECENSIONI

ALDO SCHIAVONE, *Giuristi e nobili nella Roma repubblicana. Il secolo della rivoluzione scientifica nel pensiero giuridico antico* (E. Gabba) . . . . . » 807

RUŽA ĆUK, *Srbija i Venecija v XIII i XIV veku* (J. Ferluga) . » 811

PETER BURKE, *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna* (O. Niccoli) . . . . . » 813

The Jews in Piedmont (M. Luzzati) . . . . . » 818

Ravenna in età veneziana (M. Knapton) . . . . . » 823

DONATELLA CALABI, PAOLO MORACHIELLO, *Rialto: le fabbriche e il Ponte 1514-1591* (G. Cozzi) . . . . . » 828

MARGARET L. KING, *Venetian Humanism in an Age of Patrician Dominance* (M. Knapton) . . . . . » 838

R. BURR LITCHFIELD, *Emergence of a Bureaucracy. The Florentins Patricians, 1530-1790* (F. Diaz) . . . . . » 847

LIBRI RICEVUTI . . . . . » 852

SOMMARIO DEL VOLUME C . . . . . » 856

La RIVISTA STORICA ITALIANA

è pubblicata in fascicoli quadrimestrali nei mesi di aprile, agosto, dicembre. Ogni annata, complessivamente, consterà di circa novecento pagine.

Direzione: ALDO DE MADDALENA, FURIO DIAZ, EMILIO GABBA, GIUSEPPE GALASSO, GIUSEPPE GIARRIZZO, GIORGIO SPINI, LEO VALIANI, ANGELO VENTURA, FRANCO VENTURI, ROBERTO VIVARELLI.

Redazione: ADRIANO VIARENGO.

VIA PO 17, 10124 TORINO

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

Condizioni di abbonamento alla Rivista Storica Italiana: anno 1988, Italia L. 110.000 (Enti) L. 90.000 (Privati), estero L. 150.000. Fascicolo corrente: Italia L. 38.000 (Enti) L. 32.000 (Privati), estero L. 51.000. Le annate arretrate verranno fornite al prezzo dell'annata in corso. Per abbonamenti e acquisti rivolgersi a:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI
tel. 081/426581 - 418346 - telefax 081/415872

Direttore responsabile: FRANCO VENTURI

Autorizzazione Tribunale di Napoli in data 30 luglio 1948
Stampa: Arte Tipografica s.a.s. - Napoli, dicembre 1988

« LE NUOVE STREPITOSE DI FRANCIA »: L'IMMAGINE DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE NELLA STAMPA PERIODICA ITALIANA (1787-1791)

1) Il « fermento universale »

La stampa italiana seguì con grande attenzione gli avvenimenti francesi dell'87-89, e in particolare i tentativi di riforma di Calonne e di Necker, le vicende dell'Assemblea dei Notabili e della convocazione degli Stati Generali, sottolineando ripetutamente il « malcontento crescente » del popolo francese, la « gran confusione » e il « fermento universale » che si diffondevano in tutta la Nazione.

Per la « Gazzetta universale » di Firenze, il bisettimanale diretto dall'abate Piombi, alla cui redazione partecipava il giovane Filippo Buonarroti, l'Assemblea dei Notabili fu un « affare straordinario e coraggioso » capace di « animare il patriottismo »: da lungo tempo i re francesi erano stati circondati da consiglieri che guardavano ad ogni Assemblea Nazionale « da un punto di vista odioso ed allarmante »; « era riservato all'amore per il pubblico ed alla franchezza di Luigi XVI, secondato da un ministro la di cui prudenza e saviezza ne formano il carattere, di far rivivere queste assemblee, proprissime ad animar lo zelo e a cimentar la fedeltà della nazione » [1]. Secondo le « Nuove di diverse corti e paesi », la prestigiosa e temuta

[1] « Gazzetta Universale », 23 gennaio 1787. Sul giornalismo italiano del Settecento, cfr. C. Capra, V. Castronovo, G. Ricuperati, *La stampa italiana dal Cinque all'Ottocento*, Bari 1986 (2ª ediz.); M. Cuaz, *Per un inventario dei periodici italiani settecenteschi*, in AA.VV., *Periodici italiani dell'antico regime*, Roma 1986, pp. 101-161. Sulle gazzette cfr. S. Bonghi, *Le prime gazzette in Italia*, in « Nuova antologia », IV, 1869. Cfr. anche U. Bellocchi, *Storia del giornalismo italiano*, 7 voll., Bologna 1974-76. Sulla « Gazzetta universale » e in generale sulle gazzette toscane cfr. M. A. Morelli Timpanaro, *Leggi sulla stampa ed attività editoriale a Firenze nel secondo Settecento*, in « Rassegna degli archivi di Stato », XXIX, 3, 1969; Id., *Persone e momenti del giornalismo politico a Firenze dal 1766 al 1799 in alcuni documenti dell'archivio di Stato di Firenze*, in « Ibid. », XXXI, 2, 1971.

gazzetta di Lugano, redatta dall'abate Vannelli, si credeva comunemente « dalle persone più sensate » che in seguito a tale assemblea sarebbe stata restituita agli Stati Generali « una grande autorità » [2]. A Luigi XVI si attribuiva la convinzione che il dispotismo fosse « assolutamente contrario alla costituzione di un popolo laborioso » e che occorresse restituire al popolo la sua grandezza quale « mezzo sicuro d'ispirargli quella emulazione che il renderà superiore alla nazione inglese » [3]. L'augurio era, nel marzo dell'87, che « dal seno stesso del disordine dovesse zampillare una sorgente feconda che renderà fertili tutte le parti della monarchia » [4]. Per la « Gazzetta di Bologna », scoperto il pessimo stato delle finanze del Regno, « quel graziosissimo Re, per rimediarvi, sacrificò alla felicità dei suoi sudditi la gelosia dei diritti del suo trono ». Le proposte dei Notabili furono chiare, « vantaggiose le loro idee per lo stato, ma esigendosi gravi e insolite imposizioni, quell'Assemblea dichiarò non aver ella facoltà di obbligarvi i francesi » [5]. In giugno, dopo che l'Assemblea dei Notabili si era ritirata senza aver conseguito alcun risultato, le veneziane « Notizie del mondo », alla cui redazione di lì a pochi mesi sarebbe stato chiamato Giuseppe Compagnoni, commentavano che « ciononostante le si potrà avere l'obbligazione di aver risvegliata l'energia nazionale e di avere illuminato i loro concittadini sullo stato delle finanze e sui molteplici abusi che vi si erano introdotti » [6].

Grande interesse e, in molti casi, autentico entusiasmo avevano sollevato gli ultimi tentativi di riforma dell'antico regime. L'editto del 29 gennaio 1788 con il quale Luigi XVI aveva concesso la tolleranza religiosa alle sette protestanti aprìva, per la

[2] « Nuove di diverse corti e paesi », 19 febbraio 1787. Sulla gazzetta di Lugano cfr. E. MOTTA, *La tipografia Agnelli di Lugano (1746-99)*, in « Bollettino storico della Svizzera italiana » 1882; R. CADDEO, *Giacobini e patrioti ticinesi prima della rivoluzione del 1798*, in « Archivio storico della Svizzera italiana », XIV, 1963, pp. 170-97; L. DELCROS, *Piccolo viaggio attraverso la stampa ticinese (1746-1878)*, Lugano 1958.

[3] *Ibid.*, 11 marzo 1787.

[4] *Ibid.*, 19 marzo 1787.

[5] « Gazzetta di Bologna », *Storico ristretto degli avvenimenti memorabili nell'anno 1788*, supplemento al n. 1, 2 gennaio 1788.

[6] « Notizie del Mondo », 5 giugno 1787. Sulle gazzette veneziane cfr. R. SACCARDO, *La stampa periodica veneziana fino alla caduta della repubblica*, Padova 1942; M. BERENGO (a cura di), *Giornali veneziani del Settecento*, Milano 1962; M. CUAZ, *Giornali e gazzette*, in *Storia della cultura veneta. V. Dalla Controriforma alla fine della Repubblica. Il Settecento*, Vicenza 1985, t. I, pp. 113-29. Sul Compagnoni che avrebbe diretto il giornale fino al 1794 cfr. G. GULLINO, *Giuseppe Compagnoni*, in D.B.I., vol. XXVII, pp. 654-61.

« Gazzetta universale » di Firenze, « un'epoca troppo luminosa negli annali francesi » [7]; le « Notizie del mondo » sottolineavano a loro volta l'importanza dell'approvazione dimostrata dai « colti e illuminati francesi » [8]. La questione delle *Lettres de cachet* consentiva di prendere apertamente posizione contro l'assolutismo. I Franchi, secondo la « Gazzetta universale », « alzando Clovigi sopra uno scudo per metterlo alla loro testa, lo fecero loro capo perché li governasse secondo le leggi che essi avrebbero fatto di concerto. Non pensarono mai a coronare un despota che a tenore dei suoi capricci potesse toglier loro beni, libertà e vita » [9]. Qualche mese più tardi, il foglio di Firenze traduceva il discorso di Eprémesnil al Parlamento di Parigi:

> le lettere di sigillo! Per esse la giustizia non è più che una chimera, la libertà non è più che un nome. Il popolo atterrito e in silenzio ardisce appena sollevare il suo pensiero verso questo potere incomprensibile che dispone del destino degli uomini, senza giudicarli, come senza sentirli, che li getta e li ritiene a capriccio nel seno di oscure tenebre, ove giammai non penetra la luce del giorno, come neppure lo sguardo delle leggi, il grido della natura e la voce dell'amicizia [10].

Più cauta era la posizione di Domenico Caminer, il redattore del « Nuovo Postiglione » e della « Storia dell'anno » che, nell'estate dell'88, presentando il primo tomo del « Prospetto degli affari attuali d'Europa », trimestrale in cui si narravano le « storie dei propri giorni », ricordava come la politica estera francese fosse ostacolata dallo stato « non ridente delle finanze, le discordie interne, e forse il non abbondare di quei grandi uomini soliti a regolare il timone di quella nave ». L'allusione era rivolta ai molti « scrittori di opuscoli libertini ed ardimentosi » che infestavano il paese, e particolarmente i Linguet e i Mirabeau, che altro non erano se non « disturbatori della quiete pubblica » [11]. Narrando delle discordie interne al regno, Caminer vedeva l'autorità regia « nelle mani con la Nazione tutta »: non solo la Bretagna, il Delfinato, la Borgogna, la Franca Contea e la Provenza si opponevano ai regi editti, alle nuove imposte e alla soppressione dei Parlamenti, ma in alcune province, e in particolare in Delfinato, nobiltà, feudatari e popolo non si limi-

[7] « Gazzetta Universale », 27 febbraio 1788.
[8] «Notizie del Mondo », 2 aprile 1788.
[9] « Gazzetta Universale », 9 febbraio 1788.
[10] *Ibid.*, 12 aprile 1788.
[11] « Prospetto degli affari attuali d'Europa », Lugano (ma Venezia) 1788, t. I, p. 16. Su Domenico Caminer cfr. C. De Michelis, *Domenico Caminer*, in D.B.I., vol. XVII, pp. 234-36.

tavano « a rimostranze e a proteste », ma passavano ai fatti, tanto che a Grenoble e a Rennes e in altre città « cagionarono deplorabili effusioni di sangue ». La volontà del re, secondo Caminer, non era di togliere a quelle cinque Province i privilegi e i diritti accordati dai predecessori, bensì di « rendere più felici i suoi sudditi col renderne obbligati a pubblici pesi li più agiati, e li possessori, singolarmente i più ricchi ». L'opposizione parlamentare voleva invece « preservare le proprie ricchezze col pretendere lesi i Diritti e Privilegi » [12].

La questione dei Parlamenti fu ampiamente dibattuta nelle pagine della « Biblioteca oltremontana » di Torino. Nel recensire uno dei molti opuscoli francesi, Giovanbattista Vasco si chiedeva se, in un governo monarchico, fosse necessario il consenso del popolo per imporre, in modo legittimo, la riscossione dei tributi [13]. A suo giudizio il potere assoluto del re era l'unico strumento di riforma e di progresso. Sicuramente meritavano « l'indignazione di tutti gli uomini gli autocrati che hanno abusato della loro autorità, che hanno sacrificato le Nazioni ai loro capricci », ma questo giusto sentimento nulla aveva a che fare con la costituzione del governo. Affidare maggior potere ai corpi intermedi significava soltanto dividere la Nazione « in tante Nazioni particolari quante erano le Province » e, se da un lato poteva impedire i danni che provenivano dall'abuso dell'autorità, impediva tuttavia anche i molti vantaggi derivanti « dal buon uso della medesima ». Le pretese dei Parlamenti non avevano inoltre il minimo fondamento storico e il ritorno della Francia alla prosperità di un tempo poteva soltanto avvenire attraverso l'intervento e la politica di Necker [14].

Quella di Vasco era solo una delle molte voci che si levavano in quegli anni a favore del banchiere ginevrino. Già nel 1785 diverse gazzette avevano riportato con forte evidenza i dibattiti suscitati in Francia dalla pubblicazione dell'*Administration des finances de la France* e due traduzioni erano state pubblicate nella città di Venezia nel 1786 [16]. L'opera fu discussa in diversi fogli letterari.

[12] *Ibid.*, t. II, pp. 100-102.

[13] « Biblioteca Oltremontana ad uso d'Italia », vol. I, 1788, pp. 72 sgg. Recensione a *Le juris consulte national ou principes sur les droits les plus importants de la nation*, S.L.N.D.

[14] *Ibid.*, vol. IX, 1788, pp. 257 sgg.

[15] *Ibid.*, vol. XI, 1788, pp. 145 sgg.

[16] Sulla fortuna di Necker in Italia e in generale sui dibattiti italiani sollevati dalla *Pré-révolution* cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. IV, cit., cap. X, *Verso la rivoluzione di Francia*, pp. 970-1040.

Per il « Giornale dei letterati » di Pisa, il trimestrale redatto da Mons. Angelo Fabroni, il solo nome di Necker avrebbe dovuto persuadere i lettori del merito di un libro da ritenersi « in quel conto che si tengono dai grandi generali i pensieri del Maresciallo di Sassonia o dai grandi pittori i precetti del Vinci » [17]. Solo a proposito del commercio dei grani, Fabroni avanzava qualche perplessità. Necker, benché avesse considerato « la libertà dell'esportazione come abituale e fondamentale », aveva giudicato opportuno « sospendere questa libertà in certi luoghi e circostanze, ed anche in una maniera generale allorquando le diverse informazioni lo determinano a questo atto di prudenza ». Secondo Fabroni la grande stima che si aveva dei « sublimi talenti » di Necker avrebbe fatto considerare « che le sue massime sul commercio dei grani non fossero in opposizione a quelle dei più rispettabili economisti che anche in questa parte ravvisano la libertà per l'ottimo e unico sistema da seguitarsi ». D'altronde « il piano di una intera libertà di commercio » era stato « così ben giustificato dalla felice esperienza fattane in Toscana che non dobbiamo temere sia per nuocergli il voto contrario del Ch. Autore ».

Per il « Giornale letterario » di Milano, quindicinale di breve durata, di impronta fortemente illuministica, l'Europa era « ripiena della fama non solamente di questa illustre produzione, ma dei volumi eziandio che la resero sì universale colle replicate edizioni » [18]. Necker « ritornando in seno ad una dolce quiete dopo una lunga carriera di crucci e di inquietudini » non aveva voluto « illanguidire in un pingue ozio; ma, tutto compreso dallo zelo di società e dagli ônorati sentimenti di umanità, volle rendersi tutt'ora utile al pubblico col produrre tutti que' lumi, e quelle cognizioni, le quali raccoglier poté un genio sì perspicace dall'esperienza e dalle osservazioni, che far dovette nell'arduo impegno di General Uomo delle Finanze ».

In quegli anni si discuteva vivacemente di un secondo libro del ministro di Francia, *De l'importance des opinions religieuses*, edito a Londra nel 1788. La recensione del « Giornale dei letterati » di Pisa si apriva con un ampio elogio della personalità e dell'opera di Necker: « la perspicacia e penetrazione del suo ingegno, la bontà del suo cuore, l'utilità e ragionevolezza delle sue massime » erano

[17] « Giornale dei letterati » di Pisa, t. LIX, 1785, pp. 26 sgg. Sul giornale dei letterati di Pisa cfr. P. COMANDUCCI, *Settecento conservatore: Lampredi e il diritto naturale*, Milano 1981.

[18] « Giornale letterario » di Milano, t. V, 1785.

conosciute « non tanto da letterati quanto da popoli, che ne hanno sentiti e ne senton gli effetti, anche senza esser capaci di apprenderne e ponderarne teoricamente ne' dotti suoi libri le cause » [19]. Il libro costituiva uno di quei pochi casi nei quali poteva dirsi con verità che il solo nome dell'autore serviva a raccomandare l'opera. Il giornale di Fabroni si univa al coro di applausi che « meritatamente » aveva riscosso in Francia il libro di Necker, frutto dell'amore nutrito dall'autore per i suoi simili, anche se prodotto in un tempo in cui, allontanato dagli affari pubblici, non poteva giovar loro se non con i mezzi che « somministra la vita ritirata e solitaria ». L'opera di Necker era l'occasione, per Fabroni, di ribadire le scelte del giornale pisano a favore di un cattolicesimo illuminato che respingeva tanto il « truce inquisitore » quanto « l'imprudente filosofo » e che guardava come « ugualmente pericoloso l'eccesso dell'intolleranza e dell'incredulità ». Una possibile accusa nei confronti di Necker poteva nascere dalla contrapposizione della filosofia, della politica e dei ragionamenti, alle cose religiose, quasi che queste ultime non fossero « né filosofiche, né politiche, né ragionevoli ». Ma, secondo Fabroni, quando Necker poneva in contrasto le « fredde lezioni della filosofia politica con quelle idee sublimi che legano col vincolo spirituale della religione il cuore e lo spirito alla morale più pura », voleva parlare della falsa filosofia e non di quella « vera ed illuminata ». Leggendo interamente l'opera di Necker, non si poteva dubitare che l'autore non fosse persuaso che quei filosofi che volevano distruggere le idee religiose abusassero « di quelle facoltà che, rettamente usate, li condurrebbero ad ammettere e a difendere la religione ».

Del tutto diversa era la valutazione dello stesso libro da parte del « Giornale ecclesiastico » di Roma, portavoce ufficiale della Curia. L'autore dell'estratto, lo stesso direttore Luigi Cuccagni, esordiva denunciando « uno dei paradossi del nostro secolo »: un direttore delle finanze « ridottosi a dover fare il teologo per non marcire nell'ozio » [20]. Se era lodevole mettersi a studiare la religione, soprattutto per chi era stato educato fuori dalla Chiesa cattolica, sarebbe

[19] « Giornale dei letterati » di Pisa, t. LXXIV, 1789, pp. 1-25.

[20] « Giornale ecclesiastico » di Roma, t. IV, luglio 1788. Sul « Giornale ecclesiastico » di Roma cfr. G. PIGNATELLI, *Le origini settecentesche del cattolicesimo reazionario: la polemica antigiansenista del « Giornale ecclesiastico » di Roma*, in « Studi storici » XI, 1970, pp. 755-82; ID., *Aspetti della propaganda cattolica da Pio VI a Leone XII*, Roma 1974; il « Giornale ecclesiastico » era ristampato a Bergamo e a Trento; due traduzioni erano pubblicate in Francia e in Germania.

stato tuttavia preferibile che Necker « si fosse messo a studiarla con miglior metodo » e « fosse giunto a conoscere da se medesimo la verità d'una Chiesa che riguardo alla sostanza del dogma e del suo governo tanto interno che esterno doveasi mantenere sulla terra sempre la stessa ». Necker, invece di dedicarsi allo studio della vera religione cristiana, si era messo « a parlar della religione, quando non bene ancora la conosceva », a parlarne « come un uomo che l'aria percuote o che all'oscuro cammina »; egli parlava di religione, ma mai nominava la Divina Rivelazione; ne spiegava gli effetti sociali, ma non diceva da dove derivassero; talvolta sembrava persino affermare che la sola ragione sarebbe bastata a contenere gli uomini nei limiti imposti dall'ordine sociale. In luogo di ricorrere alla guida sicura della Rivelazione, Necker si perdeva nella dottrina degli economisti, nei principi della libertà di commercio dei grani, nei mezzi per evitare le sollevazioni e i tumulti popolari. Pareva che avesse preso la religione « per una derrata » e che i mezzi per regolarla fossero i medesimi coi quali si regolano le finanze d'un Regno. Senza la Rivelazione, la religione diventava una filosofia che giungeva alle orecchie di pochissimi uomini senza raggiungere il cuore di nessuno. Giusto era l'elogio della morale cristiana e dei suoi effetti sociali, ma proprio la perfezione della sola morale cristiana doveva mostrare la centralità della Rivelazione e della grazia divina.

La notizia della convocazione degli Stati Generali, nell'ottobre del 1788, suscitò grande interesse in tutta la stampa italiana. Per la « Gazzetta universale » di Firenze si trattava del « solo rimedio allo stato di languidezza » in cui era ridotta la Francia [21], « l'unico rimedio da opporsi a li lamenti » che avrebbe consentito ai « diritti del popolo appoggiati ai lumi del secolo, chiamati in soccorso dal monarca » di ristabilire la naturale eguaglianza contro « le altrui pretese e ingiuste usurpazioni » [22]. Secondo le « Notizie politiche » di Roma, il foglio fondato da Giuseppe Zacchiroli, in collaborazione con gli ex gesuiti Juan De Ossuna e Melchiade Salazar, gli Stati Generali, « radunati secondo il voto della Nazione », avrebbero potuto « una volta per sempre ovviare a così calamitose sciagure » [23];

[21] « Gazzetta Universale », 25 ottobre 1788.

[22] *Ibid.*, 27 gennaio 1789.

[23] « Notizie politiche », 3 gennaio 1789. Sulle « Notizie politiche » di Roma, cfr. F. De Felice (a cura di), *Giornali giacobini italiani*, Milano 1962; G. Calabrò, *Tradizione culturale gesuitica e riformismo illuministico: Juan De Ossuna e le « Notizie letterarie » (1791-92)*, in *Saggi e ricerche sul Settecento*, Napoli 1970, pp. 513-74.

per la « Gazzetta di Bologna » erano « una grande speranza di pronto risorgimento », proprio quando Necker, che aveva già dato « luminose prove » dei propri « profondi talenti », nominato ministro delle Finanze, poteva rendere concrete le speranze dei Francesi « di vedere ristabilito il credito pubblico e la tranquillità dello Stato » [24]. Per l'occasione il popolo « nell'eccesso della sua gioia » si lusingava che Necker lo avrebbe subito liberato « da tutti i timori ». Era una speranza eccessiva, ma sicuramente nessuno meglio di lui avrebbe potuto « rinvenire temperamenti a pubblici mali » [25].

La speranza in una conciliazione nazionale che vincesse l'ostinazione dei partiti accomunò gran parte della stampa. Il « Corriere di Gabinetto » definì l'epoca presente « la più critica, la più interessante per i veri cittadini che desiderano di vedere l'unione e la pace regnare fra tutti gli ordini, persuasi che nelle civili contestazioni la pubblica salute unicamente si trova in un saggio temperamento » [26]. I posteri avrebbero trovato « un interessante tratto di storia » quello

[24] « Gazzetta di Bologna », 13 settembre 1788.

[25] *Ibid.*, 16 settembre 1788.

[26] « Corriere di Gabinetto », 12 gennaio 1789. Il foglio, probabilmente la più diffusa gazzetta del nord Italia, con oltre mille abbonati, usciva sin dal 1782 dalla stamperia dei Fratelli Pirola e si era distinto per aver esplicitamente appoggiato, negli anni Ottanta, la politica riformatrice di Giuseppe II, per il costante richiamo all'esperienza del riformismo leopoldino e ricciano, per la simpatia con la quale aveva guardato alla rivoluzione americana e alle battaglie antiromane dei giansenisti pavesi. Sulla figura del compilatore, il genovese Gaetano Morando, ex-gesuita, cfr. *Memoria encomiastica del fu sig. abate Don Gaetano Morando, ch. compilatore della Gazzetta Letteraria e Politica degli stampatori Fratelli Pirola, composta dall'abate Don Gaspare Cassola*, in « Estratto della letteratura europea », 22 luglio 1790, pp. 25-31. Nell'occasione l'abate Cassola racconta l'affidamento al Morando della gazzetta milanese: « Il desiderio di riveder Milano lo portò nella Lombardia, ed un accidente ve lo trattenne. Era in que' giorni dall'enciclopedica Gazzetta Motta uscita alla luce una figlia che tuttavia debole, ed immatura durava fatica a ringrandirsi, ed a pigliar consistenza, benché con tutti i mezzi nutrita fosse, e ravvivata nella nascente Stamperia Pirola. Si appresentò a caso il forestiero Abate, e come addivenir suole, disioso di novelle, cerca il foglio, e recatolo sott'occhio dimostra maraviglia di vederlo gramo, e sparuto. Ebbene i Fratelli Pirola si rivolgon all'Abate, e gli dicono: sarebbe egli forse capace di comporne una Gazzetta migliore? E perché no, rispose, il Morando? Tanto bastò, perché messo alle prove, e riuscendovi a maraviglia ne fosse trascelto a stabile compilatore. Allora fu che la Gazzetta Pirola non meno letteraria che politica levò un alto grido, e propagò il nome di lido in lido sempre più chiaro, e ragguardevole. Allora fu che il numero degli associati soverchiò ogni altra periodica produzione, e malgrado il moltiplicarsi delle Gazzette, il Corrier di Gabinetto si mantenne in vigorosa carriera, accrebbe cammin facendo gli associati, e corse rapido non solo l'Insubria, e l'Italia, ma si distese animoso in Germania, e fino oltre i Pirenei ».

in cui erano descritti gli sforzi che faceva la nazione francese « in questi momenti di rigenerazione e di vita per ripigliare la libertà sì lungamente incatenata all'abuso dei poteri »[27]. La « Staffetta di Sciaffusa », traduzione milanese del celebre bisettimanale della Svizzera tedesca, sottolineava l'euforia che regnava in Parigi, dove chiunque si sarebbe stupito nell'udire con quanta libertà si parlava degli affari pubblici e dove, nonostante il clima di tensione, le cose ordinariamente finivano « in un paio di canzonette giocose »[28].

Le richieste del Terzo Stato trovarono in tutte le gazzette un'accoglienza spesso entusiasta. Secondo il « Corriere di Gabinetto » la « strepitosa rivoluzione » che si era già « formata negli spiriti » avrebbe ben presto riformato tutti gli abusi dell'amministrazione, aprendo « una delle più gloriose epoche negli annali del secolo diciottesimo »: più non si sarebbero visti « gli utili cittadini sopportare, soli, i pesi delle imposizioni che servono a mantenere il fasto e l'ozio dei grandi, né... venali ministri, avidi e viziosi corti-

[27] *Ibid.*, 26 gennaio 1789.

[28] « Staffetta di Sciaffusa », 15 gennaio 1789. Il privilegio di stampa della « Staffetta di Sciaffusa » era stato concesso all'editore Pulini il 5 novembre del 1787 (A.St.Mi., Studi P.A. 125). Per i primi due anni uscì due volte la settimana, a cura di Giovanni Fernati, riportando all'inizio le notizie tratte dai fogli di Sciaffusa e nelle pagine successive quelle di altre gazzette. Nel gennaio del 1792, il nuovo editore Giacomo Barelli annunciava delle novità nella periodicità e nel contenuto della gazzetta, pur dichiarando di volere mantenere per base la traduzione « genuina e fedele » della « Gazzetta di Sciaffusa ». Gli associati potevano ricevere ogni giorno non festivo un foglio di quattro pagine organizzate nel seguente modo: al lunedì la solita traduzione di Sciaffusa e le notizie di Francia, al martedì una gazzetta di commercio, cioè le notizie di mare provenienti dalla Spagna, Portogallo, Trieste, Livorno, Genova, unitamente a quelle dello Stato Sardo; al mercoledì le notizie di Germania, di Olanda, d'Inghilterra, del Nord, della Toscana, di Napoli e di Roma; al giovedì nuovamente la solita traduzione della « Gazzetta di Sciaffusa » e le notizie di Francia; al venerdì un foglio letterario con l'elenco dei libri nuovi e al sabato le notizie di Germania, di Olanda, d'Inghilterra, del Nord, di Toscana, di Napoli, Roma, analogamente al martedì. Il tutto « senza alterazione di prezzo » fissato sempre per l'associazione a lire 9 all'anno per i milanesi e lire 12 per i forestieri nella speranza, come avvisava l'editore Barelli, « di averne un compenso nel maggior numero dei signori associati, beninteso però che voglia ognuno compiacersi di corrisponderne l'importo di semestre in semestre anticipatamente ». Intanto una serie di complicate vicende editoriali indussero per qualche tempo lo stampatore Veladini a pubblicare una seconda traduzione della « Gazzetta di Sciaffusa », nel vecchio formato di otto pagine a 2 colonne e di periodicità bisettimanale, con il titolo di « I compilatori dell'antica gazzetta di Sciaffusa ». La traduzione del Veladini cessò nel 1793, mentre quella del Barelli, che passò all'editore Taglioretti, continuò certamente fino alla fine del secolo.

giani, ignoranti e superbi nobili [29]. Per la « Staffetta del Nord », traduzione milanese della spregiudicata gazzetta di Amburgo, « la nobiltà ambiziosa e inutile, il clero armato di forza invisibile ma tremenda, e i magistrati, troppo attaccati alla conservazione delle antiche forme, avevano congiurato contro la giusta ed efficace rappresentanza del Terzo Stato e avevano già condotto il Regio Consiglio a dare la sua sanzione alle loro mire ». Necker, « l'uomo della Nazione », aveva avuto il coraggio « di opporsi alle pretenzioni dell'ambizione e del potere » e aveva sostenuto « i diritti di ventiquattro milioni d'uomini con una intrepidezza di cui non vi ha esempio nei fasti dell'Europa ». Le sue ragioni erano giunte al cuore del re e il monarca « ripieno di spirito patriottico » aveva sacrificato i privilegi della nobiltà e del clero « unici sostegni del potere arbitrario agli interessi del suo popolo » [30].

Il *Résultat du Conseil du Roi* che accordava al Terzo Stato un numero di rappresentanti pari a quello degli altri due ordini era salutato come un trionfo della ragione e l'inizio di un'epoca nuova nella storia di Francia. Per il « Corriere di Gabinetto » la sovrana dichiarazione che uguagliava gli ordini nelle rappresentanze annunciava a tutti i Francesi « una benefica rivoluzione di idee e di costumi »; il popolo vedeva finalmente « avvicinarsi la distruzione del giogo che scoraggiava i suoi lavori e lo precipitava nell'indigenza e nell'umiliazione »; era un ritorno all'antica libertà, la fine dell'ozio, del libertinismo, della mollezza, una « restituzione delle pubbliche occupazioni, della libertà di pensare e della morale sociale » [31]. Anche per la più conservatrice « Gazzetta enciclopedica » di Milano, bisettimanale politico e letterario redatto da Stefano Nicolini e Francesco Soave, il raddoppio del Terzo Stato costituiva un appagamento della « generale aspettazione » e dei « comuni desideri della Nazione » [32]. Per la « Gazzetta di Bologna » all'antica formula si opponeva « la maggiore estensione e popolazione del

[29] « Corriere di Gabinetto », 16 febbraio 1789.

[30] « Staffetta del Nord », 28 gennaio 1789. Il foglio, di sei pagine in 4°, usciva dai primi mesi dell'89 il lunedì, il giovedì e il sabato e proseguì fino al novembre del 1792, quando lo stampatore Pulini si vide proibire dal Capitano di Giustizia l'ulteriore pubblicazione del foglio a causa di un banale errore tipografico che aveva distorto il senso di una frase (il generale Clerfayt risultava essersi « perduto » a Metz anziché esservisi « portato »); cfr. A.St.Mi., Studi P.A. 125. Sulla gazzetta di Amburgo e il suo ruolo nella diffusione delle notizie della rivoluzione francese in Germania cfr. J. Droz, *L'Allemagne et la révolution française*, Paris 1915, pp. 135-49.

[31] « Corriere di Gabinetto », 2 febbraio 1789.

[32] « Gazzetta enciclopedica », 26 gennaio 1789.

Regno, la diversità dei tempi e del modo di pensare »; i primi due ordini pretendevano di mantenere, come negli antichi tempi, ogni preferenza di onore e ogni privilegio di pecuniaria esenzione sul Terzo Stato, mentre questi, in un secolo tanto lungi dall'antica barbarie ed amante dell'equità, reclamava i suoi diritti [33].

Anche le notizie di gravi tumulti nelle province, per lo più attribuiti ad emissari segreti che sobillavano il « popolaccio », erano giustificate nel contesto rivoluzionario. Il « Corriere di Gabinetto » ricordava il caro prezzo pagato dall'Inghilterra per la sua Costituzione e auspicava che la nuova Costituzione francese non sarebbe costata « che alcune case saccheggiate e dei mobili in qualche luogo distrutti » [34]. La « Gazzetta universale » li attribuiva in parte al cattivo raccolto, in parte alle leggi agrarie ed essi non inficiavano il valore della « fortunata rivoluzione » che si andava operando nelle idee e nelle passioni dei francesi e che avrebbe infallibilmente prodotto « una stabile libertà » [35].

Largo favore incontrò la scelta del voto per testa. Il « Corriere di Gabinetto » ricordò come sotto Cromwell le due Camere deliberassero per testa nel fissare la Costituzione inglese e come solo dopo il 1688 si fosse deliberato per ordine; ma a Londra non erano rimasti che due ceti, i Pari e la Nazione, e i padri, i fratelli, i figli dei Pari erano agricoltori, armatori e negozianti e il clero anglicano non aveva alcuna influenza nelle deliberazioni politiche [36]. Secondo la « Staffetta del Nord », i sostenitori dell'opinione per testa crescevano di giorno in giorno e si poteva sperare « che la ragione compirà alla fine una sì desiderata conquista » [37].

Posizioni più caute e preoccupate esprimevano ancora i fogli di Domenico Caminer. Nel « Prospetto degli affari attuali d'Europa » il giornalista veneziano rivelava i suoi dubbi sulla capacità degli Stati Generali di rimettere in sesto le finanze del Regno [38]. L'Assemblea dei Notabili, dalla quale molto ci si era aspettato, era valsa soltanto ad accrescere le discordie e il suo scioglimento, « nel modo meno atteso e considerato stranissimo dall'Europa tutta », era stato « il solo frutto di tanti lavori politici ». La convocazione degli Stati Generali non aveva attenuato le discordie fra i tre ordini e le assemblee provinciali per le elezioni dei rappresentanti erano state

[33] « Gazzetta di Bologna », 21 aprile 1789.
[34] « Corriere di Gabinetto », 27 aprile 1789.
[35] « Gazzetta universale », 25 aprile 1789.
[36] « Corriere di Gabinetto », 27 aprile 1789.
[37] « Staffetta del Nord », 6 giugno 1789.
[38] « Prospetto degli affari attuali d'Europa », t. VI, 1789, pp. 3-7.

tutt'altro che pacifiche. Solo con estrema difficoltà la prudenza dei governatori, la tolleranza del re e la saggezza dei ministri avevano potuto impedire lo scoppio della guerra civile. I conflitti che laceravano la Francia, attizzati da un gran numero di « sediziosi opuscoli » di cui era stata permessa la stampa, non invitavano ad alcun ottimismo. Nemmeno all'interno dei tre corpi vi era pieno accordo: gli ecclesiastici più poveri protestavano contro « i ricchi ed oziosi beneficati », molti popolani « si scordavano delle elezioni perché venivano eletti agenti di nobili ». Nelle assemblee circolavano le proposte più stravaganti: da quella di maritare gli ecclesiastici, alla divisione fra i curati delle rendite dei vescovati, dalla creazione di un patriarca per distaccare la Chiesa gallicana da Roma, alla comunione dei beni del Regno « ed altre simili pazze dimande ». Si era giunti persino ad inveire contro Necker soltanto perché protestante e ginevrino, sebbene « i più saggi e i veri amatori della patria lo conoscevano affatto innocente, eddanzi disinteressato, zelante e perspicace ». Infine, quasi non fossero stati sufficienti tali discordie a destare « tumulti e sollevazioni, poiché uno spirito di vertigine si era sparso per tutta la Francia, non parlavasi che di armi, e di sollevazioni e si fomentava l'entusiasmo quasi universale di ridurre il governo francese in repubblicano, o misto, e l'eccessiva carenza dei grani, cagionata dalla generale orribile tempesta, motivava ribellioni, o almeno ne era il pretesto ». Poteva considerarsi una fortuna, concludeva Caminer, che le cose non fossero « arrivate agli estremi », e non si fosse sparso « a rivi, il sangue ».

Sul fronte opposto la « Gazzetta universale » di Firenze esprimeva invece il più vivo entusiasmo e il più grande ottimismo:

> Le virtù civili, la sana morale, il valore, il coraggio, il disinteresse, son sempre state le caratteristiche di un popolo libero e si sono sempre vedute abbandonare una Nazione a misura che le si sono imposte dai ferri. La Francia offre in questo momento una nuova sensibilissima prova di tale verità, le pretensioni e l'insultante fasto dei grandi, tanto nobili che ecclesiastici, sono dappertutto costretti a cedere alla fermezza dei nostri scrittori e all'entusiasmo patriottico che ha infiammato i cuori del popolo e riscuote gli applausi degli spassionati [39].

La responsabilità dei ritardi che paralizzavano gli Stati Generali ricadeva interamente, secondo la gazzetta dell'abate Piombi, sulla nobiltà ed il clero: mentre i rappresentanti del popolo, « animati dal più puro zelo e da lumi veramente filosofici », si davano « ogni pena

[39] « Gazzetta Universale », 5 maggio 1789.

per ricondurre alle vere massime patriottiche gl'interessati negli abusi e nella desolante aristocrazia », gli ordini privilegiati utilizzavano ogni mezzo « per eludere le stringenti misure dei Comuni e per ingannare la nazione sulle loro vere intenzioni » [40]. Alla vigilia del 14 luglio, Necker era l'eroe delle corrispondenze parigine:

> L'illustre, il magnanime, il virtuoso Necker, invitto sostenitore dei diritti del popolo, già si è dimesso e non interviene alla funesta Real sessione. Il popolo attruppato corse più volte in quel giorno al palazzo del re gridando altamente Necker! Necker [41]!

2) La presa della Bastiglia e l'estate dell'89

Giovedì 23 luglio, il « Corriere di Gabinetto » annunciava ai lettori « strepitosi avvenimenti » che andavano « sulla bocca di tutti ». Le notizie provenivano da una breve lettera partita da Lione il 14 luglio, in cui si raccoglievano confuse e incerte notizie dalla capitale francese: un corriere partito da Parigi domenica 13 luglio annunciava che Necker era stato esiliato e che era stato dato ordine alle truppe accampate fuori Parigi di entrare in città, ma gli abitanti avevano « coll'oro corrotto buona parte di esse così che battevansi le une contro le altre ». Tutto era « fuoco e saccheggio ». Nel foglio successivo, del 27 luglio, Parigi era descritta come « un teatro di guerra più che civile ». Da quando era giunta « la nuova della dimissione del Sig. Necker » e si erano visti radunarsi 40.000 uomini, « tutti i cittadini presero l'armi. La rivolta fu generale ». Tutti chiedevano giustizia contro il re e gli « empi » che lo consigliavano. Solo un reggimento straniero aveva avuto l'imprudenza di scaricare i fucili sulla folla, ma questa si era vendicata di alcuni morti « facendo strage de' suoi aggressori ». Tutto era « in sì orribil confusione ».

Intanto l'Assemblea aveva approvato « i più formidabili decreti » contro coloro che avevano consigliato la deposizione di Necker e di Montmorin, « dichiarandoli infami e rei di alto tradimento contro la maestà della Nazione ». Il popolo « ammutinato girava per le contrade gridando all'« armi » e, « ito in furia alla Bastiglia », era riuscito ad impadronirsene « dopo lungo arrabbiato contrasto » in cui erano perite 600 persone. I soldati « s'erano in

[40] Ibid., 9 giugno 1789.
[41] *Ibid.*, 14 luglio 1789.

parte mischiati col popolo »; altri reggimenti « s'erano separati dall'armata e ritirati nei vicini villaggi » [42].

Poiché « per dare l'intiera storia della rivoluzione di Francia » sarebbe stato necessario un intero volume, il « Corriere di Gabinetto », dopo aver accennato alle « cose principali », riprendeva « alcune particolarità ». Erano stati i deputati del Terzo Stato che, informati di essere circondati dall'artiglieria, « istizziti a sì funesti ragguagli e pieni di vigore per sostenere i loro diritti », avevano fatto distribuire più di ottantamila fucili. Non con l'oro e con la corruzione, ma con il coraggio e la persuasione, i cittadini armati si erano opposti alle truppe del re e i soldati svizzeri e francesi entrati in città, si erano confusi col popolo. Più di cinquantamila sarebbero stati i cittadini che, armati con tre pezzi di cannone, si erano presentati all'assalto della Bastiglia. Il governatore De Launay, « convinto di tradimento », era stato « condannato alle forche ». Il suo delitto era stato « il più enorme »: quando una parte del popolo era entrato nella Bastiglia, aveva ordinato « d'alzarsi i ponti e tener prigione la gente ch'era entrata, e l'aiutante fe' voltare contro il popolo di fuori 4 pezzi di cannone e sparar da essi a cartoccio » [43].

Il ritorno del re a Parigi e la sua acclamazione agli Stati Generali avevano riportato la città in una « perfetta calma ». Il « vero sentimento » di tutta la Nazione era espresso in una « protesta » dei cittadini di Grenoble del 15 luglio, firmata da oltre tremila persone « d'ogni classe e distinzione », in cui si auspicava che i cittadini avrebbero saputo far fronte ai « perfidi consigli » dati « ad un monarca diletto » e ai « progetti distruggitori d'una pericolosa aristocrazia » che minacciava di « sovvertire i veri principi della monarchia ». La massima di Mirabeau, « sostenuta dal Terzo Stato » e « regnante nel cuore di tutti i buoni cittadini », secondo cui la Nazione sola doveva « far la salute della Nazione », era stata la « divisa di tutte le operazioni » [44].

Le corrispondenze successive sottolinearono l'amore del popolo per il proprio re, che esercitava l'impero della ragione e della clemenza, come in passato Luigi XI, Carlo V, Luigi XII ed Enrico IV. Erano i suoi consiglieri a minacciare la libertà: un re adorato da 24 milioni di persone non aveva alcun bisogno di chiamare in suo soccorso un milione di soldati. La gioia di una rivoluzione « di cui niuna fu più grande, né più pronta, né forse più importante » esplose

[42] « Corriere di Gabinetto », 27 luglio 1789.
[43] *Ibid.*, 30 luglio 1789.
[44] *Ibid.*, 3 agosto 1789.

quando, cessata la paura del popolo in armi, si poté mostrare il Re unito ai suoi cittadini. Dopo diversi errori, ogni ombra era scomparsa e tutti potevano finalmente esultare « di vera gioia, quando la sera del 14 videro questo Re buono entrare in Parigi, a piedi, senz'altro accompagnamento che quello del Duca di Orléans ». Gli facevano ala « oltre 100 mila armati cittadini che... mostravano sul volto la tenerezza, e l'amore ». Presentatosi Luigi XVI all'Assemblea degli Stati Generali, per « farvi conoscere le pacifiche sue intenzioni... da un milione di bocche partirono unanimi voci di viva il Re, e propagaronsi fino all'estremità della città » [45].

Ad eccezione dell'« Estratto delle gazzette di Vienna », interamente occupato dalle vicende della guerra austro-turca, tutte le gazzette milanesi diedero ampio spazio agli avvenimenti del 14 luglio. La « Staffetta di Sciaffusa », in particolare, dedicò alla rivoluzione parigina diversi « Supplementi » nei quali riferì, con dovizia di particolari, i fatti accaduti in Parigi. La risposta negativa del Re alla richiesta dell'Assemblea di allontanare le truppe da Parigi rivelava il progetto di isolare l'Assemblea, piegarla con le minacce e scioglierla in caso di resistenza. Ma dopo la presa della Bastiglia, « odiato asilo del dispotismo », l'Assemblea avrebbe continuato ad agire o la Francia intera si sarebbe fatta giustizia « con le armi alla mano contro il re, suoi consiglieri, traditori e prevaricatori » [46].

Qualche giorno più tardi la notizia del 14 luglio si diffuse nel resto d'Italia. A Venezia, il 29 luglio, le « Notizie del mondo » si affrettarono a pubblicare i primi confusi avvisi recati da un corriere partito il giorno 20 da Milano: si annunciavano in Francia « le nuove più strepitose »; si supponeva « un universal tumulto, ordini di forze, divisioni di partito nelle truppe, il popolo in armi, effusione di sangue ». Si attendevano « con ismania ulteriori riscontri ». Il 1° agosto giunse la notizia che « il turbine da tanto tempo temuto » era « finalmente scoppiato ». Il giornale del Compagnoni ne riassumeva la « storia funesta »: la responsabilità dei disordini era tutta

[45] *Ibid.*, 3 agosto 1789.

[46] « Staffetta di Sciaffusa », 25 luglio 1789. Il giorno successivo lo stesso foglio scriveva: « Un'intera nazione, che fu mai sempre avvezza ad ubbidire ad un sol capo, si assume oggidì una sovrana autorità; un Monarca, il quale vacilla fra l'interesse dei suoi popoli e quello della propria potenza; un Ministro, che oppresso dalla cabala nel breve spazio di quarantotto ore viene deposto dalla sua carica, e che per secondare il desideriao universale convien rimetterlo in posto, per non esporsi al furore di un popolo ammutinato; egli è fuor di dubbio il periodo più interessante e fors'anche della maggiore importanza nella storia della Francia ».

della « fazione potente » che aveva cercato di « sostituire alla volontà della Nazione ordini arbitrari » e aveva « da ogni parte circuito il Re ». Essa aveva fatto adunare intorno a Parigi « un enorme esercito » e aveva « spinto il sovrano a licenziare Necker ». Il tono del corrispondente parigino tradiva la sorpresa e l'entusiasmo:

un milione d'uomini in fermento per la libertà! Quale spettacolo! La storia delineerà questo quadro, degno di formare epoca negli annali delle Nazioni: il filosofo da esso prenderà nuovi risultati di politica; noi raccoglieremo alcune particolarità minute delle quali nell'annunziare quanto successe dai 12 ai 16 non potremmo tener conto, troppo percossi dal peso di sì straordinario, ed importante avvenimento.

La corrispondenza insisteva sul « prodigio che ad onta di tanto pericolo » fosse stata « rispettata la pubblica sicurezza ». Necker era « l'idolo e la speranza della Nazione »; Launay « un traditore che ingannò il popolo facendolo entrare nella Bastiglia per poi sparare sulla folla ». La « giornata » era stata una risposta al complotto ordito per sciogliere gli Stati Generali e punire il popolo parigino, responsabile di avere aderito ai principi dell'Assemblea Nazionale [47].

La notizia del 14 luglio giunse a Bologna per mezzo di un corriere proveniente da Torino e di altre « non poche e sicure lettere pervenute dalla Francia a distinti personaggi della città », lettere nelle quali, secondo la gazzetta locale, si cominciavano a sentire le solite diversità « indispensabili negli avvisi particolari », che sarebbero continuate finché non fosse giunta « una Ministeriale Relazione » [48]. Anche il foglio bolognese, pur nel suo stile sempre misurato, non mancò di sottolineare l'eccezionalità dell'avvenimento, il vasto concorso di popolo, e di applaudire al progetto di Dichiarazione dei diritti presentato il 9 luglio all'Assemblea Nazionale, invitando « i talenti a travagliare su di sì nobili ed importantissimi oggetti » [49].

Ma era ancora la « Gazzetta universale » di Firenze, il 28 luglio 1789, ad annunciare col più grande entusiasmo la presa della Bastiglia:

il popolo risvegliato dall'antico letargo esterna da per tutto la forza, e la volontà di sostenere a qualunque costo il ristabilimento dei propri diritti. Da ogni parte del regno infatti si sente la più forte adesione alle deliberazioni dell'Assemblea Nazionale, e non vi è provincia ove, o l'apparato della forza

[47] « Notizie del Mondo », 1° agosto 1789.
[48] « Gazzetta di Bologna », 27 luglio 1789.
[49] *Ibid.*, 1° agosto 1789 e sgg.

militare, o la penuria dei grani non eccita ad ogni istante il più violento fermento...

Mentre l'Assemblea Nazionale si occupa col maggior ordine del ristabilimento delle leggi, e della creazione d'un efficace e salutar governo, l'antico, a cui più non restava che l'illegittimo uso della forza, e l'inveterata abitudine dei raggiri e dei tradimenti aveva tutto disposto per massacrare in un punto i deputati dei francesi, e riempire il Regno di tutti gli orrori del dispotismo e delle domestiche dissenzioni. Lo spirito di libertà è mutato all'ultimo punto di vigore e qualunque sia stata la sua prima impulsione, egli si è mostrato più nativo della sobria Sparta, che del corrotto lussurioso Parigi. Niente trascureremo per descrivere esattamente i più minuti dettagli di un avvenimento, che per la prudenza, ed il coraggio di chi lo ditesse, attirerà ai francesi l'ammirazione e le lacrime dei viventi.

La corrispondenza era tutta un'esaltazione del Terzo Stato e della libertà francese. Causa della sommossa era il complotto aristocratico ai danni dell'Assemblea Nazionale. Necker era « il primo motore della libertà », dal generale La Fayette ci si attendeva « al bisogno l'istessa condotta con cui salvò l'America »; la Bastiglia era stata incendiata insieme agli « esecrabili documenti della violenza, dell'oppressione e della privata vendetta » [50].

Dopo le inquietanti giornate di luglio, grande attenzione fu rivolta dalla stampa agli avvenimenti francesi. Gli articoli approvati la notte del 4 agosto furono ripresi da tutte le gazzette con commenti generalmente favorevoli e in molti casi decisamente entusiasti. Per il « Corriere di Gabinetto », la « memorabile risoluzione » di quella notte avrebbe fatto « eterna epoca per il ben della Nazione nei fasti della monarchia »: la feudalità e tutti i privilegi erano stati aboliti, gli ecclesiastici non potevano possedere che un solo beneficio, Roma avrebbe perso le annualità, le pensioni sarebbero state riformate, gli uffici soppressi, la giustizia amministrata gratuitamente dai giudici. Clero e nobiltà avevano lottato « a chi più generosamente s'obbligava il popolo francese ». Da quella notte erano nate in Francia « le costituzioni più sagge », era stata annientata la feudalità, « sì umiliante per l'umanità, sì oppressiva per il popolo », era stato soppresso il diritto esclusivo della caccia e della pesca, la venalità degli uffici, le decime e i diritti avventizi del clero, era cessata « l'odiosa distinzione fra i nobili e i cittadini che escludeva i secondi dagli impieghi e dignità ecclesiastiche, civili e militari ». Era sorprendente vedere, « sì presto, in una sola sessione passare in legge sì importanti e sì gloriosi articoli, che soli bastano a formar di per sé il conseguimento di una compiuta nazionale rigenerazione » [51].

[50] « Gazzetta Universale », 28 luglio 1789 e sgg.
[51] « Corriere di Gabinetto », 27 agosto 1789.

La rapidità con cui si era giunti ai decreti di abolizione della feudalità fu sottolineata da molte gazzette. Per la « Staffetta di Sciaffusa », l'ardore con il quale si lavorava « a questa strepitosa rivoluzione » doveva stupire l'Europa, « veggendo la facilità e la prontezza di sistemare in breve tratto di tempo un'opera così complicata ed immensa » [52]. Per la « Gazzetta universale di Firenze » fu un « lampo di luce »: nobili, parroci e prelati si erano affrettati a rinunciare « a gara ai privilegi, alla pluralità dei benefizi e a tanti diritti moltiplicati quasi all'infinito dalla feconda immaginazione degli avidi feudatari »; tutto si svolgeva in un clima di entusiasmo e di generosità:

> ogni discorso riceveva mille applausi. Tutto passava all'unanimità. Le lacrime inondavano tutti i volti: i gesti, i moti, gli amplessi, offrivano all'anime sensibili lo spettacolo più seducente. Un giorno sembrava quello di Divina Ispirazione. I filosofi però ben vi rilevavano i frutti dei lumi, co' quali l'Ente Supremo si è degnato di guidare gradatamente il genere umano alla distinta cognizione de' mezzi che possono soli renderlo costantemente felice [53].

Tutti i fogli riportarono la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* e *I principi del governo francese* e fu nuovamente la « Gazzetta universale » di Firenze la voce più entusiasta nel panorama della stampa italiana, attenta a sottolineare ad ogni occasione i legami tra filosofia e nuova Costituzione [54]. Secondo le « Notizie del mondo » di Venezia, i « sublimi principi » che servivano di base alla Costituzione francese erano destinati a segnare « un momento per sempre memorabile negli Annali delle Nazioni e della filosofia » [55].

Solo la « Gazzetta di Bologna » fece qualche riferimento alle discussioni che avevano preceduto l'approvazione della *Dichiarazione*, ma unicamente per sottolineare l'intervento del conte di Antraigues il quale, di fronte a coloro che « pretendevano che una somigliante dichiarazione fosse pericolosa, servendo di pretesto per far ribellare i popoli », aveva risposto « con ragione, che gli abusi, cui potevansi abbandonare uomini di un cuore corrotto e di un falso giudizio, non doveano impedire l'uso e la pubblicità dei principi, senza dei quali la Costituzione non potrebbe comparire sennon arbitraria » [56].

[52] « Staffetta di Sciaffusa », 20 agosto 1789.
[53] « Gazzetta Universale », 22 agosto 1789.
[54] *Ibid.*, 26 agosto 1789.
[55] « Notizie del Mondo », 16 agosto 1789.
[56] « Gazzetta di Bologna », 25 agosto 1789. Cfr. W. Cesarini Sforza, *La Dichiarazione dei diritti a Bologna*, in « L'Archiginnasio », X, 1915, pp. 101-132.

Nel clima di generale entusiasmo non mancarono tuttavia preoccupate segnalazioni di violenze commesse dal popolo in varie parti di Francia. Secondo la « Gazzetta di Bologna » da tutte le province si ricevevano « nuove le più funeste di ciò che commette il vil popolaccio alla campagna »; ovunque non vi erano « sennon castelli incendiati, devastati o perlomeno saccheggiati » [57]. Anche un giornale apertamente schierato con il Terzo Stato, come le « Notizie diverse » di Cremona, il foglio redatto da Lorenzo Mannini, con la collaborazione di Isidoro Bianchi, definiva « le nuove che ci pervengono dalla provincia... ugualmente tristi »: il « furibondo popolo » commetteva « eccessi » che facevano « fremere l'umanità » [58]. Soprattutto l'uccisione di Bertier, intendente di Parigi, e di Foulon, successore di Necker, nei primi giorni dell'agosto dell'89, sollevò un coro di indignazione e consentì ad alcuni giornalisti di descrivere nei toni più macabri i « torbidi di Francia ». La « Gazzetta enciclopedica » di Milano parlò di parigini « trasformati in cannibali », intenti a « tesser danze giulive intorno ad un cadavere insanguinato ». Era l'occasione per sottolineare gli aspetti più macabri e feroci degli avvenimenti parigini:

> una feral processione di 800 uomini a cavallo precedea il disgraziato ministro, tradotto in sedia scoperta per essere più facile spettacolo a' suoi nemici. Si vedea dinnanzi agli occhi la testa del proprio suocero inalberata sopra una picca. Arrestatasi la feroce torma colà appunto, ove ebbe il supplicio il Sig. Foulon, si tenta impiccarlo, e rompendosi più volte la fune si finisce col decapitarlo, indi lacerarlo: chi ne porta il teschio, chi ne trascina gli sparsi brani del busto, chi leva sopra una lancia il suo cranio, chi sull'apice di una spada ne porta il cuore in trionfo, chi finalmente i capelli, che poi furon arsi pubblicamente innanzi a un caffè, profumo soave alle nari di que' Civil Irochesi [59].

La responsabilità ricadeva su coloro che si erano illusi del « trionfo della ragione sulle tenebre dei pregiudizi »; essi consideravano gli uomini quali dovevano essere e non quali erano nella realtà, pensavano che la moltitudine « potesse farsi carico dei suoi doveri, mentre tutto ciò non avrebbe mai potuto essere » e il popolo passava « dall'eccesso della schiavitù a quello della licenza » [60].

Più moderato era invece il giudizio del « Corriere di Gabinetto »:

[57] « Gazzetta di Bologna », 1° settembre 1789.

[58] « Notizie diverse », 14 agosto 1789. Sulla gazzetta di Cremona cfr. R. Barbisotti, *Una gazzetta settecentesca a Cremona*, in « Archivio storico lombardo », serie IX, vol. VIII, 1969, pp. 58-98.

[59] « Gazzetta enciclopedica », 17 agosto 1789.

[60] *Ibid.*, 17 agosto 1789.

ci sia permesso alzare per poco il velo, che per onore della Nazione dovrebbe coprire in eterno l'orribile illegal massacro dei Sigg. Bertier di Sauvigny, e Foulon. Questi infelici sono stati spediti con una prontezza sì inaspettata, che è parsa sorprendente. Or si pretende che la ragione d'affrettar la lor morte sia stata per impedire che si venisse a sapere intieramente l'orribile cospirazione scopertasi tra il 13 e il 15 di questo mese il cui maneggio era in lor mano.

L'Assemblea Nazionale, svelandosi questi infami misteri, sarebbe stata costretta al taglio delle teste di pari colpevoli che illustri. Ella ha preso il partito dell'indulgenza, e da allora il governo ha creduto di dover lasciare perire queste due ultime vittime, per seppellir con essi le nere trame, che sono state meno il frutto della malvagità, che quello dell'intrigo, dell'imprudenza, e della irragionevolezza [61].

Ancora più giustificato appariva il delitto agli occhi del corrispondente della « Gazzetta universale »:

benché il popolo di Parigi si sia mostrato troppo impetuoso, ed entusiastico nelle esecuzioni dei Sigg. Foulon e Sauvigny, pare non essersi ingannato nel supporre l'esistenza di una congiura contro la Nazione, e nel credervene involti i due suppliziati... Il popolo nella sua furia non si lasciò mai sedurre dalle attrattive del saccheggio, e del denaro, avendo puntualmente portati al Palazzo di Città non solo i fogli trovati sopra gli oggetti del suo furore, ma ancora il denaro, gli orologi e quanto avevano in dosso [62].

Le giornate di ottobre vennero a confermare la legittimità di molti timori. Tutte le gazzette diedero un ampio resoconto degli avvenimenti di quei giorni, riconoscendo che la marcia delle donne su Versailles era nata dal timore della carestia e dal desiderio di vendicare le manifestazioni ostili all'Assemblea Nazionale, ma per la prima volta venne ad incrinarsi il fronte delle gazzette che aveva sostenuto la politica del Terzo Stato. Mentre le « Nuove » di Lugano descrivevano con accenti eroici la marcia di 50 mila persone, aperta dai « volontari della Bastiglia e da più di 4 m. donne », alla cui testa « ne marciava una a cavallo con la spada nuda in mano » [63], e mentre le gazzette del Piombi e del Compagnoni ancora relazionavano senza alcun tono di esecrazione, per il « Corriere di Gabinetto » il popolo si era permesso « le più esecrande parole e le più insolenti imprecazioni perfin l'orribil attentato per far qualche violenza alle porte della Sovrana ». Il corrispondente parigino confessava di fremere nel ricordare « l'abominevole delitto di questo popolo e il momento in cui parve portato al più orribile e al più

[61] « Corriere di Gabinetto », 17 agosto 1789.
[62] « Gazzetta Universale », 15 agosto 1789.
[63] « Nuove di diverse corti e paesi », 2 novembre 1789.

esecrabile degli attentati » [64]. La simpatia del giornale milanese andava tutta al marchese di La Fayette, la cui moderazione e il cui coraggio avevano « risparmiato quel dì alla Francia gli errori della strage e i primi colpi d'una civil guerra » [65].

3) Commenti e prime reazioni

L'opinione pubblica italiana reagì ovunque con intensa partecipazione agli avvenimenti d'oltr'Alpe. Da Genova, l'avvocato Bonelli, segretario dell'ambasciata piemontese presso il governo della Repubblica, il 25 luglio 1789, in una lettera cifrata al ministro piemontese conte D'Hauteville, scriveva che grande era stata la « costernazione » in cui era caduto il Consiglietto per le lettere annuncianti « le terribili novità di Francia » [66]. Un corriere straordinario, giunto ad un mercante, il sig. Du Nornant, benché fosse latore di notizie intorno alla « calma e tranquillità ritornata in Parigi », aveva gettato la città in « nera malinconia ». Si era sentito dire « da uomini di senno » che, se la Francia fosse fallita, non sarebbero rimaste in Genova « sei case con tanto reddito da tener carrozza » e la nobiltà minuta sarebbe stata ridotta ad una « spaventosa miseria inevitabile ». I Consiglieri erano « torbidi e abbattuti avendo le maggiori loro sostanze impegnate in Francia, e prevedendone la rovina ». Motivo della « generale costernazione » erano dunque i tredici milioni circa di moneta genovese provenienti dalla Francia al banco di San Giorgio e che costituivano « l'annuo reddito di quasi tutti li particolari ».

Lo stesso giorno, in una seconda lettera non cifrata, Bonelli riferiva del contrasto d'opinioni avuto con l'incaricato d'affari di Francia in Genova, De la Flotte, il quale parlava della rivoluzione come se fosse stato « un uomo del Terzo Stato ». Tutte le case genovesi e ginevrine stabilite in Genova avevano nel frattempo sospeso ogni commercio con Parigi e ne nasceva una « inazione dannosissima ». Le misure ordinate dal magistrato genovese di confisca del pane di contrabbando a causa della carestia che minacciava la Liguria, nascevano dal timore del governo di esporsi « a un malcontento universale del popolo » che si mostrava « curioso delle novità di Francia non senza inquietudine dei patrizi ».

[64] « Corriere di Gabinetto », 26 ottobre 1789.
[65] *Ibid.*, 26 ottobre 1789.
[66] A. St. To., *Lettere Ministri*, Genova, mazzo 31, 25 luglio 1789.

Anche a Venezia la rivoluzione di Parigi aveva fatto « molta sensazione »[67]. Il Senato riceveva direttamente le notizie degli avvenimenti francesi dai dispacci dell'ambasciatore a Parigi, Antonio Capello, dispacci che, ad onta di ogni segreto diplomatico, circolavano poi rapidamente nei caffè della città. Le valutazioni dell'ambasciatore erano del tutto opposte a quelle della gazzetta del Compagnoni[68]. Fin dal dicembre dell'88, Capello aveva manifestato forti perplessità sull'opportunità di convocare gli Stati Generali. Nel febbraio dell'89 aveva segnalato « la grande fermentazione in tutto il Regno », una discordia « resa perpetua fra i tre grandi Ordini » che minacciava « pericolose conseguenze senza limite di misura, né di tempo ». Per il nobile veneziano era un male che il popolo venisse spogliato dei suoi diritti, ma era ugualmente un male che li conoscesse troppo. Pur ammirando Necker, riteneva che gli affari dell'Assemblea non assumessero il « più felice aspetto » a causa degli atteggiamenti « sediziosi » del terzo stato e dell'assenza di moderazione che caratterizzava il popolo. Disordini di ogni genere, « con timori di tutti i buoni », dilagavano in tutta la Francia; i soldati non ascoltavano più la voce di chi li comandava e temerari oratori « salivano sulle panche per fare mozioni sediziose e non vi era orrore che non si permettesse loro e non riscuotesse applauso ».

La presa della Bastiglia ebbe inizio, secondo Capello, in modo non accidentale « da una moltitudine di tumultuanti della più bassa lega del popolo col solo oggetto di incendiare e di rubare, ma fu poi ben tosto continuata e sostenuta dai borghesi... con un accordo meraviglioso di tutti i cittadini che vollero difendere la loro causa, ma con mezzi da scellerati ». Mai rivolta contro il sovrano era stata meglio condotta, « mai fu sparso meno sangue e mai più fu terminata in così breve tempo ». Mentre Parigi era in preda ai saccheggi, e « niuna onesta persona osava uscire di strada », i cittadini delle rispettive parrocchie « al suono della campana si unirono nelle chiese per mettere ordine nella città e per impadronirsi del governo »[69].

Il 17 agosto Capello informava il Senato dei disordini in tutta la Francia che spargevano « la costernazione da per tutto », dell'ordine sociale « intieramente sconvolto », di una licenza sfrenata che

[67] *Ibid.*, Venezia, mazzo 47, 8 agosto 1789.

[68] A. Massa, *La rivoluzione francese vista dagli ambasciatori veneti*, Livorno 1882; M. Mazzucchelli, *La rivoluzione francese vista dagli ambasciatori veneti*, Bari 1935.

[69] Edito in M. Mazzucchelli, cit., p. 34.

aveva preso il nome di libertà, delle persone e delle proprietà di ogni parte del Regno « attaccate e violate ». Una « orribile anarchia » era « il primo frutto della degenerazione che si voleva dare alla Francia » e dalla quale derivava la cessazione di ogni potere esecutivo, delle leggi, dei magistrati [70]. I sacrifici della notte del 4 agosto erano stati in massima parte « storti dalla paura »; l'Assemblea degli Stati Generali si era preoccupata di distruggere più che di costruire [71]. Alla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* sarebbe stata preferibile una dichiarazione dei doveri del cittadino. Avvocati e procuratori « senza molta fortuna », dotati soltanto del « talento della parola », erano i veri padroni dell'Assemblea. L'abolizione della nobiltà e gli attacchi alla proprietà ecclesiastica erano la « quinta essenza della rabbia e della follia » e non erano « generalmente approvati dalla Nazione » [72].

I dispacci di Capello, letti in Senato e poi sfruttati per « l'entretien des cafés de cette ville », provocarono non solo le comprensibili proteste dell'ambasciata di Francia, ma anche la stessa disapprovazione « de tous les principaux de la République », i quali, secondo il segretario dell'ambasciata francese a Venezia, vedevano « comme déplacé de la part d'un ambassadeur près d'une cour étrangère de laisser apercevoir si peu politiquement et sans nécessité sa manière de penser ». Si discusse anche, presso la Consulta di stato, se sarebbe stato necessario « le réprimender amèrement », ma il Grande Saggio della settimana, Pietro Zen, amico intimo del Capello, ottenne che gli fosse risparmiata « cette mercuriale » e si incaricò, « de lui écrire en particulier » [73].

Alla fine di agosto, Capello propose nelle sue relazioni al Senato un primo tentativo di interpretazione degli avvenimenti di Francia. La responsabilità principale ricadeva a suo giudizio sugli « spiriti forti » che avevano cominciato con l'attaccare la religione e successivamente, « passando dal cielo alla terra, calpestarono ugualmente tutte le opinioni religiose e civili ». Questi erano « i frutti dei lumi »: « tolto il freno della religione, si cercò di togliere quello del sovrano ». La causa immediata degli avvenimenti dell'estate parigina era invece la congiura ordita dal duca di Orléans che si era mostrato difensore della causa del popolo solo per « farsi strada

[70] *Ibid.*, p. 38.
[71] *Ibid.*, p. 39.
[72] *Ibid.*, p. 44.
[73] A. A. Et. Pa., *Correspondance politique*, Venise, mazzo 245, 12 settembre 1789; cfr. anche 16 e 23 settembre 1789; mazzo 247, 31 ottobre, 16 novembre, 24 novembre 1789.

nei suoi rei disegni »[74]. Vi erano in nuce, in quel dispaccio del 22 agosto, molti degli elementi che avrebbero negli anni successivi costituito il fondamento dell'interpretazione dominante della rivoluzione francese, ma a quel tempo l'attenzione delle corti era tutta ancora rivolta ai movimenti del duca di Orléans.

Le responsabilità del fratello del re erano avallate dalle lettere al Senato veneziano provenienti dalle corti di Vienna e di Madrid e tempestivamente il cavaliere di Bagniuolo comunicava i diffusi sospetti al ministro degli affari esteri sabaudo[75]. Anche secondo il conte di Priocca, che riferiva le voci diffuse negli ambienti vaticani, il duca di Orléans era « sospettato gravemente » di aver avuto parte « ne' torbidi ed eccessi »[76]. Un dispaccio dell'8 settembre dell'ambasciatore piemontese a Londra, dopo aver avanzato il timore dello scoppio di una guerra civile in Francia a causa delle divisioni fra l'Assemblea Nazionale e il popolo, attribuiva la principale responsabilità negli avvenimenti del luglio e agosto '89 al duca di Orléans, colpevole di aver cercato di spingere « la chose à l'extrémité » e di essersi voluto proclamare re[77].

A Torino, la notizia che Necker era stato licenziato e che « Parigi era in fuoco e in sangue », era giunta tramite lo stesso corriere straordinario partito da Lione che, nel prosieguo del suo viaggio, avrebbe comunicato per primo la nuova al « Corriere di Gabinetto ». Le preoccupazioni presso la corte sabauda nascevano in gran parte dal riversarsi ai confini dello Stato della prima ondata dell'emigrazione, minaccia che richiedeva misure protettive. Il Governo, scriveva Vincenzo Gabrielli al ministro modenese Numarini, aveva fatto « tirare un cordone lungo i confini della Savoia e del territorio di Nizza »[78]. Più volte, fino a mille uomini armati si erano visti sulle terre del Regno; ultimamente, oltre duemila si erano presentati sotto le porte di Nizza chiedendo dell'intendente di Aix che vi si era rifugiato, per « appiccarlo ». La guarnigione nizzarda li aveva respinti, ma ogni giorno in Savoia e nelle terre di Nizza giungevano « famiglie francesi desolate, signori di riguardo travestiti ». Ultimamente, era giunto a Chambéry « Mr. De Montauban, gover-

[74] M. MAZZUCCHELLI, cit., pp. 43-45.
[75] A. St. To., *Lettere Ministri*, Venezia, mazzo 47, 22 agosto 1789.
[76] *Ibid.*, Roma, mazzo 300, 4 novembre 1789.
[77] *Ibid.*, Londra, mazzo 90, 8 settembre 1789. Sui sospetti intorno al duca di Orléans, soprattutto dopo il misterioso viaggio a Londra del novembre dell'89, cfr. « Notizie diverse », Cremona, 14 novembre 1789.
[78] A. St. Mo., *Cancelleria ducale. Estero: ambasciatori, agenti e corrispondenti estensi*, Torino, busta 30, 8 agosto 1789; cfr. anche 26 agosto 1789.

natore di Mont Meillan, in abito di mendico, scalzo e mezzo infermo », faticosamente sottrattosi « allo sdegno del popolo ». Gli esempi della Francia influivano sui vicini: alcuni malviventi avevano assalito nottetempo il Castello del monte ai confini della Provenza per impadronirsene e il sovrano ordinò che tutte le milizie provinciali della zona si armassero alla difesa dello Stato.

Oltre alle ripercussioni sull'ordine pubblico, la corte di Vittorio Amedeo III era seriamente preoccupata delle possibili ripercussioni diplomatiche e militari. L'ambasciatore piemontese a Londra, incaricato d'indagare sul comportamento delle Corti europee di fronte agli avvenimenti della Francia, informava il ministro d'Hauteville che l'Inghilterra era persuasa che un attacco nemico avrebbe soltanto accelerato la riunificazione dei partiti in Francia e che pertanto, fedele al suo sistema di pace, Londra preferiva lasciare la Francia in preda alle sue divisioni interne. Se, tuttavia, gli affari di quel paese avessero condotto ad una guerra civile, l'Inghilterra avrebbe colto l'occasione « de se venger ». Se, al contrario, la Costituzione di Francia si fosse solidamente stabilita, l'Inghilterra, « qui craint infiniment la régénération de la France », avrebbe tentato a qualsiasi prezzo di impedirne il consolidamento, poiché ne sarebbe derivato un immenso svantaggio. Questo era anche l'interesse del re di Prussia e della Casa d'Austria, che insieme all'Olanda, avrebbero potuto fare causa comune [79].

Secondo il residente veneziano a Torino, Sua Maestà Sarda aveva riunito diverse volte il Consiglio di Stato per occuparsi degli affari di Francia: il risultato delle conferenze era stato di proporre un soccorso a S. M. Cristianissima al fine di ristabilire tutti i suoi diritti, contando sull'assistenza della Spagna. La lettura di questo dispaccio in Senato « a paru choquer la plus part des sénateurs qui ont trouvé cette nouvelle absurde ». Sembrava che gli stessi senatori avessero tacciato il loro residente a Torino « d'imprudent et de mal instruit »; quest'ultimo, tuttavia, aggiungeva ancora che Vittorio Amedeo III aveva nominato il marchese di Grenel « pour présider aur démarches nécessaires dans une affaire aussi importante » e che, inoltre, aveva fatto sfilare 50000 uomini di truppa alle frontiere per impedire l'ingresso nel Regno ai vagabondi che infestavano le campagne della Francia [80].

[79] A. St. To., *Lettere Ministri*, Londra, mazzo 90, 8 settembre 1789.
[80] A. A. Et. Pa., *Correspondance politique*, Venise, mazzo 245, 12 settembre 1789.

Il 14 settembre giunse al castello di Moncalieri il conte di Artois, con un ampio seguito di 82 persone, seguito dodici giorni dopo dal principe di Condé con il suo seguito di 42 persone. Per diversi mesi Torino fu il centro delle trame della controrivoluzione. Secondo Vincenzo Gabrielli, segretario dell'ambasciatore modenese, gli affari di Francia tenevano impegnati tutti i pensieri di Vittorio Amedeo III che vedeva malvolentieri « la sua Corte inondata da francesi, uomini la maggior parte imprudenti » [81].

La Segreteria di Stato modenese era costantemente informata delle novità di Francia dalle lettere del cavaliere di Micheroux, residente a Torino, e del Gabrielli, i quali, sin dal luglio dell'89, avevano incominciato ad inviare preoccupati dispacci sugli affari di Francia che andavano precipitando « in uno sconvolgimento tale che impegnano l'attenzione di tutta l'Europa ». Anche nei documenti dei diplomatici modenesi, l'immagine della rivoluzione differiva da quella diffusa dalle gazzette: il 19 luglio, da Torino, giungeva la notizia delle « cattive nuove di Francia » che avevano fatto temere « degli strepitosi scompigli in tutta quella Nazione » [82]. Il 5 agosto, Gabrielli descriveva i massacri, gli incendi, le impiccagioni, le barbare esecuzioni « indegne della Nazione francese » che si andavano compiendo in Francia, dove ogni « buon cittadino » tremava e fremeva e dove il disordine regnava ovunque. Questo avveniva mentre l'Assemblea degli Stati Generali, « come se niente fosse », si occupava tranquillamente di redigere una nuova Costituzione e l'abate Sieyès si perdeva « dans un labyrinthe de la plus sublime métaphysique » per risalire fino all'origine del patto sociale e scoprirvi i veri diritti dell'uomo. Bisognava sperare soltanto che la smania diffusa in Italia di copiare i francesi nelle mode, non si estendesse al punto di voler seguire il cattivo esempio che davano oggi i francesi, rovesciando tutti i privilegi della società e lasciandosi andare ad ogni sorta di atrocità sotto il pretesto di volersi affrancare dal dispotismo. In agosto, Gabrielli vedeva la monarchia francese nella « anarchia la più perfetta », l'Assemblea Nazionale priva della forza di guidare il popolo, la guerra civile inevitabile prima che fosse stabilita la nuova Costituzione [83].

A Roma, secondo il conte di Priocca, « le cose di Francia » occupavano « non meno delle altre » l'attenzione della corte che trovava « nei primi lineamenti della nuova Costituzione l'annunzio

[81] A. St. Mo., *Cancelleria ducale*, cit., 28 settembre 1789.
[82] *Ibid.*, 19 luglio 1789.
[83] *Ibid.*, 8 agosto 1789; 26 agosto 1789.

di perdite tanto più fatali quanto più facili a moltiplicarsi »[84]. In tutto lo Stato pontificio si andava infatti osservando « una certa tendenza alle novità che affliggono la Francia »; in dicembre era ad esempio uscito uno scritto « assai curioso » di un certo abate Benigni da Montecchio (un piccolo borgo della marca anconitana) dal titolo *Estemporanea rimostranza al Parlamento di Montecchio sulla necessità di riformare le municipali costituzioni*. In esso si proponeva di ammettere « li soggetti del popolo all'amministrazione civica egualmente che li cittadini del primo e second'ordine e si trovavano le parole del terzo stato, diritti dell'uomo, spirito di filosofia, umanità etc. colli odiosi epiteti di schiavitù, dispotismo ». Il governo aveva ordinato l'arresto dell'autore e dello stampatore[85]. Anche a Bologna si era manifestato qualche « mal contentamento » ed erano stati diffusi « alcuni foglietti sediziosi », ma la cosa si teneva ben celata[86].

A Napoli le prime voci sulla presa della Bastiglia erano giunte il 27 luglio per mezzo di un bastimento francese proveniente da Marsiglia i cui passeggeri avevano riferito di una « sollevazione dipendente dalle interne discordie... avvenuta nel giorno 14 a Parigi »[87]. Benché « mancassero autentici rapporti diretti », i negozianti si erano immediatamente radunati alla Borsa e avevano convenuto di non fare, per il momento, alcuna operazione finanziaria. Il re, volendo essere maggiormente istruito sulle nuove di Francia, ordinava che il corriere anticipasse di due giorni la sua partenza da Roma per portargli le notizie con la massima rapidità. Le nuove degli avvenimenti di Parigi divisero a Napoli, come in molte altre corti straniere, la diplomazia francese e la colonia di mercanti francesi all'estero. Secondo il conte di Castel Alfer, residente piemontese in quella città, diversi francesi avevano preso parte con molto calore agli avvenimenti della loro patria e un giorno, alla tavola dell'ambasciatore di Francia, Talleyrand, e del suo incaricato d'affari, Cacault, il discorso era scivolato sulle nuove di Parigi. Il primo aveva difeso le ragioni del re, il secondo quelle della Nazione, e la disputa si era a tal punto accesa che l'ambasciatore aveva ordinato al suo segretario di lasciare la casa, cosa che quest'ultimo si era rifiutato di fare[88].

[84] A. St. To., *Lettere Ministri*, Roma, mazzo 300, 26 agosto 1789.
[85] *Ibid.*, mazzo 301, 9 gennaio 1790.
[86] *Ibid.*, 13 marzo 1790.
[87] Cfr. A. SIMIONI, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia meridionale*, vol. I, Messina-Roma 1925, p. 344.
[88] A. St. To., *Lettere Ministri*, Napoli, mazzo 35, 28 agosto 1789.

Le prime reazioni alla corte napoletana colpirono gli strumenti d'informazione. Sin dall'agosto il governo fece sopprimere l'articolo riguardante le notizie di Francia nella ristampa napoletana della « Gazzetta universale » di Firenze. La sorveglianza sui libri e le stampe che si potevano introdurre nel Regno e sui discorsi che si facevano in pubblico intorno alle cause e ai progressi della rivoluzione fu intensificata nei mesi seguenti. Nell'ottobre venne ordinato di intercettare le corrispondenze sospette e si vietò ogni riunione segreta delle logge dei Liberi Muratori; il 15 dicembre 1789 venne proibita, « nel modo più rigoroso », l'introduzione dell'opuscolo dell'abate Mably, *Dei diritti e dei doveri del cittadino*, « libro pieno di massime perniciose e distruttive del governo monarchico, adatto a spargere semi di pericolose conseguenze » [89]. Un gioielliere francese fu sospettato di vendere opuscoletti e stampe relative agli affari di Francia. Nella sua casa, perquisita di sorpresa, venne trovata una grande quantità di « pièces infâmes » che gli furono confiscate, e il gioielliere fu accompagnato la sera stessa alla frontiera con il divieto di rientrare nel regno [90].

Altrove gli affari di Francia erano invece occasione per operazioni commerciali di notevole successo. In diverse città, come a Genova, a Firenze e a Livorno, si pubblicarono parziali traduzioni dei giornali dell'Assemblea Nazionale di Parigi; a Venezia l'abile editore Zatta, « troppo essendo memorabile nei fasti della Nazione di Francia la strepitosa rivoluzione colà seguita », metteva in vendita un'incisione rappresentante il prospetto della sala dell'Assemblea Nazionale, tratto da « autentico originale » e metteva in cantiere una *Storia dell'Assemblea Nazionale*. Nei caffè della città lagunare la circolazione di foglietti, poesie ed opuscoli sugli avvenimenti di Francia doveva essere così intensa che lo stesso incaricato d'affari

[89] Cfr. A. Simioni, cit., p. 349.

[90] A. St. To., *Lettere Ministri*, Napoli, mazzo 35, 22 dicembre 1789. Si conosce ancora poco sulle gazzette napoletane. Cfr. N. Cortese, *Cultura e politica a Napoli dal Cinque al Settecento*, Napoli 1965, cap. IV, *Gazzette napoletane del Sei e Settecento*; C. Rainone, *Le condizioni socio-economiche del Regno di Napoli nei resoconti della gazzetta civica napoletana*, in *Fatti e e idee di storia economica nei secoli XI-XX*, Bologna 1977, pp. 609-41. Per la Sicilia cfr. G. Arenaprino, *La stampa periodica in Messina dal 1675 al 1860. Saggio storico bibliografico*, Messina 1893; C. Evola, *Giornalismo siciliano del Sei e Settecento*, in « Archivio storico per la Sicilia », 1936-37. Sulla rivoluzione e le origini del giacobinismo napoletano, cfr. in particolare F. Nicolini, *Le origini del giacobinismo napoletano*, in « Rivista storica italiana », 1939, p. 3-41; A. Simioni, cit.; G. Galasso, *I giacobini meridionali*, in « Rivista storica italiana », XCVI, 1984, pp. 69-104; A. M. Rao, *Napoli e la rivoluzione*, in « Prospettive Settanta », 1985, 3-4, pp. 403-476.

francese, Hénin, si sentì in dovere di intervenire segretamente presso il governo per porre un argine alla diffusione di quanto si scriveva sulla rivoluzione [91].

4) Le riforme dell'Assemblea Nazionale nel dibattito della stampa italiana

a) *Il re alla testa della rivoluzione*

Per diversi mesi, dopo i timori suscitati dalle giornate del 4 e 6 ottobre e le curiosità destate dal misterioso viaggio in Inghilterra del duca d'Orléans, le gazzette offrirono ai lettori un'immagine rassicurante degli avvenimenti di Francia, come se i risultati della rivoluzione fossero definitivamente acquisiti e il paese andasse stabilizzandosi nella forma di una monarchia costituzionale. Si assicurava che il re era alla testa della rivoluzione, si sottolineavano le sue testimonianze di lealtà e patriottismo, si elogiavano quei decreti che distruggevano « l'odiata dispotica autorità dei ceti privilegiati », garantendo il ritorno alla pubblica tranquillità, il ristabilimento delle finanze, la « rigenerazione del Regno » [92].

Motivi di preoccupazione nascevano dalle divisioni che si andavano delineando all'interno dell'Assemblea Nazionale. Sin dal novembre dell'89, ad esempio, la « Staffetta di Sciaffusa » individuava la formazione di due pericolosi partiti: una « lega o convenzione reciproca contro l'Assemblea Nazionale », formata dai primi due Stati, con la determinazione di « isconvolgere la stessa e farle perdere il credito contro gli abitanti del Regno » e un gruppo emergente dall'Assemblea, formato dai difensori « dei principi democratici », accusati di « voler governare la Francia come la Repubblica di San Marino » [93].

Il pericolo democratico era naturalmente sottolineato dalle gazzette più conservatrici. La « Gazzetta enciclopedica » di Milano ricor-

[91] A. A. Et. Pa., *Correspondance politique*, Venise, mazzo 415, 12 settembre 1789.

[92] « La pubblica tranquillità è oggimai assicurata, compita la pubblica amministrazione, ristabilita l'economia delle finanze, messo in corso il pubblico pagamento, rigenerato il Regno. La milizia nazionale è su di un pié rispettabile, ben regolata, disciplinata e al grado di farsi rispettare dai nemici di fuori e da quelli che restano tra noi ». (« Estratto delle gazzette di Vienna », n. 84, 6 dicembre 1789).

[93] « Staffetta di Sciaffusa », 12 novembre 1789.

dava ad esempio come ad Atene e a Roma le repubbliche fossero cadute proprio nel momento in cui erano stati ammessi all'amministrazione della cosa pubblica anche i cittadini che non avevano « beni a perdere » e si trovavano perciò nella condizione di guadagnare « nei torbidi pubblici » [94].

Un giudizio sostanzialmente positivo era espresso in molte gazzette in merito alla confisca dei beni del clero. La « Gazzetta universale » di Firenze vi vedeva naturalmente la realizzazione dei progetti del giansenismo toscano: nell'agosto dell'89 la mozione fatta all'Assemblea dal marchese di La Coste relativa alla soppressione senza indennizzo delle decime era giudicata « un efficace mezzo per ristabilire il credito nazionale »; la proposta era stata « meravigliosamente secondata » dal cavaliere Alessandro di Lameth, il cui discorso « troppo interessante » meritava di essere integralmente riportato [95]. Alcuni fogli insinuarono che la resistenza del clero ai decreti dell'Assemblea fosse legata a motivi ben diversi da quelli pubblicamente dichiarati, che avevano poco a che fare con la fede e la libertà di coscienza. Secondo la « Staffetta del nord », il clero usava « l'entusiasmo della religione » contro la stessa Assemblea Nazionale, responsabile di aver spogliato il clero di una parte dei suoi beni, i Parlamenti della loro autorità e di aver distrutto gli agenti subalterni dell'antica amministrazione. Nulla di più facile che tutti gli insoddisfatti si armassero contro di essa e, « trovando vani tutti i tentativi, a quello ricorressero della religione ». Sotto il suo « stendardo mascherato », si levavano arditi tutti gli aristocratici e ovunque si parlava di controrivoluzione [96]. Secondo la « Staffetta di Sciaffusa », il clero metteva in opera « ogni sorta di cabale per opporsi alla vendita dei suoi beni » e a tal fine si erano « spalancati tutti gli arsenali teologici », ma « la più sana e la più degna parte della Nazione non degnava nemmeno di rivolgere ad esso lo sguardo » e gli assegni sui beni ecclesiastici avevano « uno spaccio sì grande » che ormai più non ne restavano [97].

Gravi preoccupazioni sollevò il dibattito intorno al diritto di veto e, più tardi, intorno al diritto di pace e di guerra concesso al sovrano. Di fronte alla duplice minaccia dei democratici e dei controrivoluzionari, le gazzette si schierarono prevalentemente dalla parte dei « monarchiens ». Nel giugno del '90, il « Corriere di Gabinetto » lanciava un invito alla moderazione poiché la « rigenera-

[94] « Gazzetta enciclopedica », 23 dicembre 1789.
[95] « Gazzetta universale », 25 agosto 1789.
[96] « Staffetta del Nord », 24 maggio 1790.
[97] « Staffetta di Sciaffusa », 17 giugno 1790.

zione » che si stava compiendo in Francia stava ormai superando « fors'anco d'assai le più calde speranze dei più trasportati partitanti della libertà ». Dapprima era un principio generalmente riconosciuto che soltanto la legislazione e le finanze fossero gli oggetti sottoposti alle decisioni dei rappresentanti del popolo e che le materie d'amministrazione appartenessero al re. Gli affari stranieri erano « tali di lor natura che la monarchica costituzione sarebbe distrutta, compromessa la salute del regno, a volerli ventilare e discutere in una grande assemblea popolare » [98].

Fin quando tuttavia le riforme dell'Assemblea Nazionale si mantennero nei binari della politica giurisdizionalista e il re di Francia parve essere alla testa del processo di riforma costituzionale dello Stato, il favore della stampa nei confronti dell'Assemblea Nazionale rimase nel complesso ampio e sostanziale. Anche la Costituzione Civile del clero era apertamente difesa non solo dalla « Gazzetta universale » e dalle « Nuove » di Lugano, ma anche dalle più moderate gazzette milanesi e dalle « Notizie del mondo » di Venezia. Solo negli ultimi mesi del '90 e nei primi del '91, le corrispondenze da Parigi incominciarono ad annunciare sempre più gravi sintomi di crisi: l'obbligo del giuramento imposto al clero, nel gennaio del '91, costituiva una minaccia di scisma religioso e creava un clima di tensione all'interno del quale trovavano sempre maggior spazio i « giacobini », ovvero i responsabili di tutti i disordini; le voci di progetti controrivoluzionari, di un disegno di rapimento del re, di una guerra contro la Francia da parte delle potenze europee, incrinavano progressivamente l'immagine di uno Stato che, con alla testa il suo re, si aviava verso una pacifica riforma costituzionale. Le voci di una congiura aristocratica diretta ad abbattere, con l'aiuto dello straniero, le conquiste dell'89, erano talvolta l'occasione per inveire contro i partigiani dell'antico regime, altre volte per attaccare i democratici accusati di spargere voci allarmistiche per mantenere il popolo in fermento. « I saggi e i veri francesi », scriveva la « Gazzetta di Sciaffusa », non potevano che « gemere nelle attuali circostanze »: gli antirivoluzionari, veniva detto loro, si mostravano « con più franchezza che mai »; si diffondevano « mille rumori sulle loro pretese brame » onde persuadere il popolo che tutto era in pericolo e « in molte società » si diceva apertamente « che sarà di mestieri un supplemento alla rivoluzione, cioè delle tragedie e degli avvenimenti simili a quelli che l'hanno cominciata » [99].

[98] « Corriere di Gabinetto », 7 giugno 1790.
[99] « Staffetta di Sciaffusa », 29 novembre 1790.

b) *Finanze dissestate e lumi che abbagliano: la rivoluzione secondo Domenico Caminer*

Nell'introdurre il VI tomo del « Prospetto degli affari attuali d'Europa », apparso a Venezia nell'autunno dell'89, Domenico Caminer poneva l'accento sullo « spettacolo » della Francia che obbligava a « porre in oblio gli altri strepitosi avvenimenti ». Chiunque avesse conosciuto la storia della Francia non si sarebbe tuttavia stupito dei fatti accaduti, pur restando « incredibile » come, « senza un capo manifesto, senza moventi di quelle passioni che precipitano gli uomini nei deliri e negli eccessi, senza infine un apparente e chiaro motivo di tante inattendibili risoluzioni, abbia potuto destarsi, sostenersi, e condursi al fine il cambiamento di Costituzione e di Governo di una monarchia sì possente » [100].

L'amara e realistica ricostruzione degli avvenimenti, prima ampia e meditata riflessione apparsa in Italia sulla rivoluzione francese, nulla concedeva agli entusiasmi che molta parte del giornalismo italiano aveva nutrito per le prime fasi della rivoluzione. Sin dalla convocazione degli Stati Generali, si trattava per Caminer « nientemeno che del rovesciamento totale della Costituzione della monarchia francese e della conseguente perdita di quella influenza che da più secoli aveva avuto nei più decisivi affari politici ». In quella sede era impossibile conciliare « l'orgoglio aristocratico » con la « veemenza popolare » [101]. Convocata l'assemblea, si erano aggiunti alcuni gravi errori commessi dal sovrano: l'inatteso ed intempestivo *lit de justice* del 23 giugno che aveva prodotto « immensi sconcerti » e soprattutto il licenziamento del Necker, « sbaglio criminoso » a cui si era contrapposta « l'ammirabile condotta » del ministro delle finanze. Il 14 luglio era stato un giorno di « barbarie reciproche »: all'« orribile tradimento » del Governatore della Bastiglia erano seguiti gli eccidi della folla inferocita che si era vista « indegnamente tradita ». Nulla aveva potuto l'Assemblea Nazionale per far cessare le « carneficine » [102].

Interessante era il confronto stabilito fra le antiche lotte della Fronda e l'attuale rivoluzione di Francia. Allora si era trattato di contrasti di religione, di giurisdizione, di successione che avevano trascinato « i cuori, le menti, le armi ». I Parlamenti avevano cer-

[100] « Prospetto degli affari attuali d'Europa », t. VI, Lugano (ma Venezia) 1789, pp. 3-7.
[101] *Ibid.*, p. 26.
[102] *Ibid.* p. 78.

cato di attribuirsi diritti eccessivi in campo legislativo ed esecutivo, mentre erano delegati soltanto al potere giudiziario; cortigiani e feudatari « opprimenti la loro gente » avevano condotto le azioni più sanguinose. Gli avvenimenti dell'89 stupivano invece tanto più in quanto non erano stati originati da nessuna di quelle passioni, ma dal solo « amore di libertà », dal desiderio « di liberarsi dall'oppressione di insoffribili aggravi, mentre uno dei più oltraggiati fasti, ed un continuo scherzo alla volterriana, ponevano i popoli alla disperazione ». Ciò che « a torto » era chiamata « filosofia », termine con il quale i moderni scrittori, « più bizzarri che saggi, più superficiali che ragionanti sui veri principi », non illuminavano, bensì abbagliavano « a segno di rendere affascinati i malaccorti », sedotti da « solleticanti opuscoli », aveva reso i popoli furenti e « singolarmente la Francia, sede principale di letterarie produzioni di tal genere » [103].

Alle origini di tutti i mali vi era la decadenza delle finanze: sin dal suo avento al trono Luigi XVI aveva trovato lo Stato in una gravissima situazione finanziaria; una dispendiosissima guerra marittima, condotta nel vano tentativo di indebolire la potenza britannica, le emanazioni di « annuali gravosissimi provvedimenti di denaro per supplire alla deficenza del Regio Erario », le spese inutili e le pensioni eccedenti avevano reso il male « quasi incurabile ». La politica di Maurepas aveva lasciato la Francia nello stato in cui si trovava; i suoi successori avevano seguitato a « sbrigarsi della deficenza di denaro con immensi imprestiti gravissimi, con lotterie non meno strazianti e con distrazioni deplorabili di regie rendite ». In mezzo a tanti pericoli e in tanta critica situazione, gli uomini facevano pompa di quella « specie di filosofia » che Voltaire aveva sparso nei suoi scritti « come la più alla loro portata e la più favorevole alla loro inclinazione », una filosofia che era « l'antipodo al buon senso e ai buoni costumi » [104].

La rivoluzione era dunque scoppiata quando le finanze dissestate del regno si erano incontrate con i lumi « abbaglianti ». Nell'Assemblea Nazionale erano molti a pensarla come i « filosofi » e la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* era stata un prodotto dei lumi. Invano i più saggi avevano creduto nel proporla che sarebbe stata presto dimenticata, non già perché contraria al buon senso, ma perché « atta ad ognora a più eccitare il popolo a trarsi da ogni subordina-

[103] *Ibid.*, t. VII, pp. 3- 9.
[104] *Ibid.*, p. 11.

zione, di che purtroppo se n'erano provati effetti i più luttuosi » [105].

Nel corso del 1790 l'anarchia della Francia era più funesta di quanto avrebbe potuto essere « il più tirannico dispotismo ». L'abolizione della nobiltà ereditaria era stata un cambiamento « così improvviso, sì generale, sì opposto alle idee radicate da più di 1200 anni nell'Europa » che stupiva la sua approvazione ed esecuzione « senza nessuna insurrezione ». Il pericolo principale era che il « delirio di libertà » si andasse diffondendo per il resto dell'Europa: gli avvenimenti belgi ed avignonesi dovevano spingere gli altri Stati ad adoperarsi affinché fossero prese « le più sagge precauzioni e le più forti misure » perché « il furore, la sfrenatezza, l'insubordinazione » non penetrassero in Italia attraverso la Savoia e il Piemonte [106].

c) *Michele Mallio e gli « Annali di Roma »*

Nel maggio del 1790 usciva in Roma il primo fascicolo degli « Annali di Roma », un nuovo mensile destinato alla « riflessione e alla informazione di tutto quanto stesse avvenendo in Europa e in particolar modo in Francia ». Più che di una gazzetta, si trattava di una « storia dei propri tempi », sul modello del « Prospetto » di Domenico Caminer e della veneziana « Storia dell'anno ». Senza voler « vantarsi altamente di essere i primi a riportar un'azione avvenuta o di complimentar se stessi con compiacimento sull'essenziale vantaggio di asserire i primi cose che deggion poi ritrattare », gli « Annali di Roma » si contentavano di tessere « benché tardi una veridica istoria » [107]. Compilatore era l'abate Michele Mallio, segretario dell'Uditore della Sacra Rota Tiberio Soderini, amico ed emulo di Vincenzo Monti, che per tutta la vita avrebbe cercato di imitare tanto nello stile letterario quanto nelle poco convincenti avventure politiche [108]. Fino al '98, Mallio sarà infatti in Roma uno dei più attivi ed impetuosi avversari della rivoluzione: dopo la pubblicazione della *Bassvilliana*, gareggerà col Monti componendo un *Trionfo della religione nella morte di Luigi XVI* e tradurrà *La défence de Louis XVI* dell'avvocato del re alla Convenzione Nazionale. All'indomani però dell'ingresso in Roma delle truppe di Championnet,

[105] *Ibid.*, p. 15.
[106] *Ibid.*, t. IX, 1790, p. 98.
[107] « Annali di Roma », t. I, Roma 1790, p. 3.
[108] Su Michele Mallio cfr. D. Spadoni, *Alle origini del Risorgimento. Un poeta, cospiratore, confidente: Michele Mallio*, Macerata 1902.

nel febbraio del 1798, cercherà di riscattare il suo passato pubblicando un *Saggio di sonetti offerti alla libertà* e domandando al ministro Brémond una cattedra di eloquenza all'Università di Modena per potersi dedicare « alle Muse e all'istruzione del popolo » [109].

I volumetti degli « Annali di Roma » furono in larga misura dedicati agli avvenimenti di Francia, alla « rivoluzione più stravagante che la storia del mondo abbia mai registrato... del tutto contraria al diritto delle genti e della natura », prodotto « dei vapori di tanti milioni di teste riscaldate » [110]. All'origine vi erano, come per Caminer, « alcuni abusi che si erano introdotti nella costituzione del regno » e i debiti enormi del regio erario che avevano costretto il governo a riunire l'Assemblea Nazionale « per gettarsela in braccio, per palesarle i suoi bisogni ». Ma questa, in luogo di assecondare i desideri del re, gli aveva ampiamente tolto ogni autorità, aveva distrutto tutte le leggi, si era essa stessa dichiarata sovrana e « disordine unendo a disordine tutto ha rovesciato, e sconvolto » [111]. Le descrizioni dello stato della Francia, un tempo florido regno abitato da un popolo « incivilito ed umano », erano fra le più cupe apparse nella prima pubblicistica italiana sulla rivoluzione con toni che anticipano le cronache del '93 e del '94:

> I francesi hanno inondato il seno della lor patria di sangue cittadino ed hanno cancellato tutte le loro leggi, frutto della meditazione, della politica e della esperienza di tanti secoli...
>
> Tutte le magistrature, tutti gli ordini sono stati soppressi, tutti questi anelli della catena sociale che rendono le diverse classi degli uomini dipendenti l'uno dall'altro ... sono stati infranti e disciolti...
>
> Questo popolo che si è abbandonato per tanto tempo in braccio ad una tal libertà, saprà poi sottomettersi alle leggi novelle?... Vi rimaneva ancora la catena più forte e più alta a mantenere unita la società, quella della religione. Infelicemente ancor questa ha provato gli urti i più violenti...
>
> Ecco lo stato in cui ritrovasi di presente la Francia. Un Re senza autorità, una Costituzione rovesciata, un codice di leggi metafisico ed ideale, la religione

[109] Durante la Restaurazione, nel 1816, a Fermo si iscrisse alla Carboneria e fu ricevuto in qualità di massone nella loggia di Ancona, dove ebbe l'incarico di propagandare la società Guelfa nelle Marche. Nel '17, su invito del Monti, preparò un piano rivoluzionario per l'indipendenza del dominio pontificio. La rivolta, tentata a Macerata nel giugno del '17, ebbe però esito disastroso e vistosi perduto il Mallio dichiarò il proprio pentimento e chiese di collaborare con la polizia pontificia. Dopo il tradimento, il governo pontificio lo utilizzò per scoprire le fila dei settari e, sotto la veste di carbonaro, fu incaricato di un viaggio confidenziale attraverso lo Stato pontificio e l'alta Italia durante il quale inviava frequenti rapporti confidenziali alla polizia sulle trame del mondo carbonaro e massonico.

[110] « Annali di Roma », t. I, 1790, p. 97.

[111] *Ibid.*, t. III, 1791, p. 3.

attaccata, la disciplina della Chiesa rovesciata, e sconvolta, i tribunali muti ed inerti. Quindi un popolo senza freno, senza autorità i magistrati, per tutto diffidenza e disordine [112].

Uno degli episodi più gravi era stato lo spogliare il re della sua prerogativa più importante: il diritto di fare la guerra e la pace. Ora la Francia era dominata dallo spirito dei *Clubs* che tutto invadeva: vili giornali e fogli calunniatori eccitavano gli animi; gli avanzi della regalità crollavano di fronte ad un governo « metafisico e filosofico, impossibile nella sua esecuzione ». Ed era uno degli stessi più « fanatici filosofi », Raynal, ad assicurarlo [113].

d) *La prudenza romana: il « Giornale ecclesiastico »*

A Roma le notizie di Francia giunsero in una fase di forte radicalizzazione del conflitto fra Curia e Principi riformatori, dopo che le esperienze di Federico II, di Giuseppe II, di Pietro Leopoldo, del marchese Caracciolo avevano scavato un solco profondo fra Roma e i sovrani d'Europa. Era inevitabile che il primo giudizio degli ambienti curiali sulla politica dell'Assemblea Nazionale tendesse a sottolineare il legame di continuità fra la politica dell'assolutismo illuminato, sostenuta dai giansenisti, e quella dell'Assemblea parigina. Più che alla Francia, il monito pareva rivolto da un lato ai monarchi d'Europa, esortati a non travalicare i confini di loro competenza e a difendere il potere spirituale per salvaguardare l'autorità temporale, e dall'altro al mondo giansenista, posto di fronte all'alternativa fra la rinuncia alle velleità di riforma e l'accusa di connivenza con i rivoluzionari transalpini [114].

Per qualche tempo l'organo ufficiale della Curia romana evitò di entrare direttamente nel merito degli avvenimenti di Francia, limitandosi a riproporre alcune memorie del clero francese contro i provvedimenti dell'Assemblea Nazionale, tratte dal parigino « Journal ecclésiastique ». Era il segno di una prudenza diplomatica che si traduceva nel tentativo di mantenere un dialogo con le istanze più moderate dell'Assemblea Nazionale (fors'anche in relazione all'incertezza della sorte di Avignone), ma era anche il segno di un ritardo nell'elaborazione di una risposta politica ad una situazione

[112] *Ibid.*, pp. 5-7.
[113] *Ibid.*, t. VI, 1791, p. 82.
[114] Sul « Giornale ecclesiastico » di Roma cfr. G. PIGNATELLI, *Aspetti della propaganda cattolica da Pio VI a Leone XII*, cit.

completamente nuova, in cui le riforme ecclesiastiche erano questa volta imposte al re dai rappresentanti della Nazione.

I primi problemi postisi drammaticamente alla Curia pontificia nacquero dai provvedimenti dell'agosto '89 sull'abolizione senza riscatto delle decime ecclesiastiche e dalla dichiarazione del 2 novembre 1789 sull'alienazione dei beni ecclesiastici, messi « a disposizione della Nazione ». La replica era affidata alla penna dell'avvocato francese Borcevoise, un personaggio, precisava il giornale, che non aveva alcun rapporto con la Chiesa, e secondo il quale il clero aveva diritto alla piena proprietà dei suoi beni esattamente come ogni altro cittadino. Gli ordini religiosi potevano essere soppressi soltanto se ormai totalmente privi di qualsiasi utilità sociale e nell'assoluta impossibilità di « ritornare ad averne ». Gli ordini « non tanto utili », ma che avrebbero potuto ridiventarlo, andavano forzati, secondo Borcevoise, « ad essere utili altrettanto quanto porta il fine di lor vocazione » [115].

La volontà di dialogo con alcuni ambienti dell'Assemblea Nazionale era testimoniata dalla recensione, sostanzialmente positiva, ad opera dell'abate Marchetti, delle *Observations sommaires sur les biens ecclésiastiques*, dell'abate Sieyès, presentate come « patriottiche e sensate osservazioni, di un membro della celebre Assemblea Nazionale » [116]. Dell'opuscolo si sottolineavano in particolare le giustificazioni di natura sociale che avrebbero dovuto consentire alla Chiesa di conservare la proprietà dei beni: l'utilità pubblica della religione cattolica e la convenienza economica di istituzioni caritatevoli gestite dalla Chiesa. Si evidenziavano i giudizi negativi di Sieyès sui profitti della vendita dei beni ecclesiastici che sarebbero andati ad esclusivo beneficio di un piccolo numero di proprietari e a danno della maggioranza del popolo, e sull'abolizione senza riscatto delle decime che costituiva « uno sterile regalo fatto ai facoltosi, in proporzione della maggior loro ricchezza », senza alcun profitto « per la classe più interessante dei cittadini »; allo stesso tempo si evitava però in modo accurato qualunque accenno alla proposta di Sieyès di destinare i beni del clero « au soulagement du peuple et non à l'intérêt particulier des propriétaires fonciers » [117].

Fra l'estate e l'autunno del '90 erano intanto apparse le prime opere italiane in risposta ai decreti dell'Assemblea Nazionale: gli opuscoli anonimi, e senza indicazione del luogo di stampa, *Della*

[115] « Giornale ecclesiastico », 19 dicembre 1789, p. 214.
[116] *Ibid.*, 23 gennaio 1790, p. 11.
[117] Cfr. G. PIGNATELLI, cit., pp. 152-54.

proprietà dei beni del clero e *Della libertà ed uguaglianza degli uomini nell'ordine naturale e civile*. Il primo metteva in luce la « contraddizione del diciottesimo secolo » che si era « gloriato di far rispettare i diritti dell'uomo e del cittadino, calpestando poi tutti i diritti naturali e religiosi ». I princìpi della filosofia, della giurisprudenza e della religione coincidevano nel dimostrare i diritti del clero alla proprietà privata: i beni ecclesiastici, donati e consacrati a Dio dalla pietà dei fedeli, non appartenevano alla società tutta, ma solo al clero, come i beni di qualunque cittadino appartenevano a lui soltanto [118].

Il secondo si apriva con una drammatica descrizione di una « furiosa moltitudine di baccanti » che scorrevano per l'Europa « inferocendo contro de' suoi simili ed insultando il proprio Re di cui la Nazione è sempre stata idolatra ». Questa turba di fanatici che andava gridando « libertà, uguaglianza » aveva provocato in ogni parte dell'Europa « proprietà usurpate, ordini civili ed ecclesiastici oppressi... cittadini barbaramente uccisi ». Il fatto non destava meraviglia in chi ne conosceva le origini: l'uomo, dopo aver scosso qualunque forma di autorità e di religione, si era « posto a dominatore con una filosofia cavillosa » e una « sorprendente quantità di libri ripieni di false massime.» si era sparsa « nei regni più cristiani ». L'uguaglianza era una chimera: non vi era mai stato un tempo in cui gli uomini erano stati uguali; vi erano sempre state potestà supreme e i padri di famiglia erano stati rivestiti di un comando che discendeva da Dio per diritto di natura. « Per necessità di natura », vi erano dunque dei sudditi. Nella società civile la patria potestà veniva a confondersi con la potestà sovrana, per cui la stessa sovranità discendeva direttamente da Dio. Vi erano stati certamente dei tiranni, ma rovesciarli era pericoloso perché ogni rivolta incominciava nel nome della libertà e terminava nella schiavitù [119].

Entrambi gli opuscoli erano recensiti dal « Giornale ecclesiastico » che indicava l'autore nel monaco olivetano Michele Augusti, lettore di teologia nel monastero di S. Francesca romana, personaggio « già noto nella Repubblica Letteraria per le dotte osservazioni fisiche fatte in Bologna ». La prima recensione, siglata dal Marchetti, sottolineava come nessuno si sarebbe pentito del tempo dedicato a

[118] Anonimo, ma Michele Augusti, *Della proprietà dei beni del clero*, s.a., s.l., 1970. (Mi, MR., Bert., op. H 69).

[119] Id., *Della libertà e uguaglianza degli uomini nell'ordine naturale*, s.a., s.l., 1790. (Mi., MR., Bert., op. I 100).

meditare il libro e della spesa fatta per acquistarlo. Le conclusioni dell'abate romano ribadivano le argomentazioni dell'Augusti: come la Nazione e il sovrano che la rappresentava non potevano toglier« all'individuo la proprietà dei suoi beni, neppur lasciandogli qualunque sufficiente modo di vivere, senza un provato delitto », allo stesso modo non potevano toglierli ad un corpo morale. Il clero, per essere tale, non perdeva « l'esser d'uomo e di cittadino » [120].

Il secondo opuscolo era recensito nel gennaio del 1791. Era « ben dovere », secondo il foglio della Curia romana, che i « rumorosi vocaboli » di libertà e di uguaglianza avessero eccitato anche in Italia « qualche penna a prendersene pensiero e fissarne i limiti ». Il libro « si raccomandava da sé medesimo », non restava che compiacersi del fatto che « un opuscolo così ben ragionato e così forte » fosse uscito da Roma, « onde si veda che qui senza parzialità si difendono tanto i diritti dei Sovrani che quei della Chiesa e del Papa, e che si sa dare a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio ». La recensione era anche l'occasione per una dura polemica contro gli « Annalisti » fiorentini, « gente prostituita... tutta collegata coi giansenisti di Francia », che impiegavano « il loro scelleratissimo foglio nel fare una perpetua apologia dei decreti dell'assemblea di Parigi, che fà man bassa sopra ogni cosa, che ha ridotto il suo Re poco meno che al nulla, che lo tiene come prigioniero e che pretende di espogliarlo d'ogni diritto di sovranità ». Non v'era d'altra parte nulla da aspettarsi da chi aveva « consanguinità di dottrina e stretti vincoli » con i teologi di quella « Assemblea mista di increduli e di calvinisti che perseguita i Vescovi e che pretende di formare una nuova Chiesa a suo modo ». Gli « Annalisti » fiorentini fingevano di difendere i diritti della sovranità con l'estenderli alle cose della Chiesa « dove Dio non ha voluto che giungano », comportandosi come i giansenisti di Francia che adulavano il re, ma, quando occorreva una voce in suo soccorso, non si trovava un giansenista solo che parlasse. Breve era d'altronde il passo « dall'adulazione alla ribellione ». Una sola perplessità poteva nascere dai libri dell'Augusti: forse l'autore aveva spinto i diritti della sovranità « tant'oltre che facilmente vi sarà chi crede aver egli ecceduto, perciocché arriva dove neppur ci sembra giunto Mons. Bossuet » [121].

[120] « Giornale ecclesiastico », t. V, 21 luglio 1790, pp. 119-20; 7 agosto 1790, pp. 221-22.
[121] *Ibid.*, t. VI, 1791, pp. 1-3.

e) *Barruel in Italia: « Lo spirito dei giornali ecclesiastici »*

Mentre il « Giornale ecclesiastico » di Roma, non senza ritardi ed incertezze, elaborava una risposta ai provvedimenti dell'Assemblea di Parigi, nel marzo del '90 nasceva ad Imola, presso la stamperia vescovile, lo « Spirito dei giornali ecclesiastici », settimanale diretto da Francesco Zacchini, in cui si raccoglievano gli « articoli migliori sparsi nei più accreditati giornali d'Italia e d'oltre mare », al fine di combattere il pericolo del giansenismo [122]. Senza discostarsi dalla linea dell'organo ufficiale della Curia romana, di cui spesso riportava integralmente gli articoli, il nuovo giornale si caratterizzava proprio per una maggiore attenzione agli avvenimenti di Francia e alle battaglie conservatrici del « Journal ecclésiastique » dell'abate Barruel.

Non essendovi « maggior piacere » che il vedere, « add'onta del veleno sparso dalla filosofia del secolo », come intere città avessero « sommamente a cuore gli interessi della religione », sin dai primi numeri il giornale offrì ai lettori la possibilità di seguire da vicino le resistenze delle chiese di Francia ai decreti dell'Assemblea Nazionale sulla riduzione dei vescovati e l'abolizione degli Ordini religiosi. Al centro della battaglia fu per molto tempo il preteso diritto dell'Assemblea di intervenire in questioni di materia ecclesiastica: all'autorità politica, secondo il foglio di Imola, doveva appartenere tutto ciò che interessava « la felicità, il buon ordine, la temporal salute dello stato »; a quella ecclesiastica tutto quanto riguardava « la salute delle anime, la religione, il dogma, la disciplina della Chiesa, la giurisdizione puramente spirituale ». Ciò che poteva fare l'Assemblea in questo secondo genere di cose era soltanto « indirizzarsi alla Chiesa medesima, al supremo Pontefice » [123].

Con maggior energia rispetto al « Giornale ecclesiastico » di Roma, il settimanale di Imola si impegnò a difendere le posizioni di Roma contro la soppressione dei beni religiosi, le leggi sul divorzio e sul matrimonio dei preti, la Costituzione Civile del clero. In un ampio articolo dell'agosto del '90 intorno al *Progetto di un decreto provvisionale sul clero*, dell'abate Sieyès, il giornale di Imola prese le distanze dal tono accattivante con il quale il « Giornale ecclesiastico » di Roma aveva tentato di ricucire un dialogo con l'abate francese [124]. Il « Discorso preliminare » di Sieyès era « un

[122] « Lo Spirito dei giornali ecclesiastici », 3 marzo 1790, *Discorso preliminare*, pp. 1-33.

[123] *Ibid.*, *Osservazioni dal « Giornale ecclesiastico » di Parigi contro la riduzione delle diocesi*, 7 aprile 1790, p. 86.

[124] *Ibid.*, 11 agosto 1789, pp. 369-73; 14 agosto 1789, pp. 377-84.

cumulo di sciocche cose scritte da un uomo il quale credeva di scriverne delle belle; d'un uomo il quale pretende di difendere il clero e la decima e che consegna al braccio secolare la decima e il clero ». Sieyès abbandonava la Chiesa e la posterità per eccessivo rispetto dell'autorità. Per giustificare la nazionalizzazione dei beni ecclesiastici era sufficiente affermare che il clero era ricco e lo Stato aveva bisogno di denaro: questo era il vero « nodo della faccenda ». Ma il clero non era ricco e, a parte tre o quattrocento ecclesiastici, i più vivevano in povertà. Sieyès avrebbe dovuto dire che lo Stato era più forte e si era gettato sui beni del clero e che in queste circostanze il primo dovere della Chiesa era di non far scorrere una sola goccia di sangue per difendere le decime: i sacerdoti non sarebbero stati degni di avere un soldo, qualora avessero preferito « il loro denaro alla pubblica tranquillità ».

Il progetto dell'abate francese era confutato in ogni suo punto: « singolare » era il concetto di « clero futuro », quasi si fosse potuto ricostruire il clero a proprio piacimento; la Chiesa non aveva « ceduto » i beni alla Nazione, ma questa se ne era impadronita con la forza; il clero non doveva essere salariato dalla Nazione perché si può salariare un servitore, « non già coloro i quali debbon lavorare con tutte le loro forze quand'anche ai medesimi non si facesse alcuna elemosina »; né doveva essere composto soltanto di vescovi, di curati e di vicari poiché sarebbe stato l'equivalente di un esercito « di colonnelli, di capitani e di lance spezzate »; nessuna autorità civile poteva vantare il diritto di sopprimere vescovati, curie e vicariati e il divieto ai cittadini di abbracciare lo stato ecclesiastico senza l'autorizzazione della municipalità era espressione di « odio e dispotismo », degno di un seguace di Calvino e di Lutero.

Sulla questione del divorzio il giornale segnalava ai lettori *L'accord de la révélation et de la raison contre le divorce*, dell'abate Chapt de Rastignac, dottore alla Sorbone, vicario generale della diocesi di Arles e deputato all'Assemblea Nazionale [125]. La breve segnalazione della *Relation sur le project du décret sur le mariage* di Durand de Maillan, che intendeva « annullare tutta l'autorità della Chiesa sul vincolo matrimoniale », era fatta seguire da un'ampia ed elogiata confutazione dell'abate Barruel [126]. Mentre la Curia e il « Giornale ecclesiastico » ancora tacevano sulla Costituzione Civile del clero, il settimanale di Imola si imponeva come la voce più combattiva

[125] *Ibid.*, 6 novembre 1790, pp. 573-83.

[126] *Ibid.*, 19 gennaio 1791, p. 47; cfr. anche 19 e 23 febbraio 1791, pp. 113-24.

del mondo cattolico. Il 18 dicembre 1790 traduceva dal foglio ecclesiastico di Parigi *L'opinion de M. Camus sur le plan de Constitution Civile du clergé*. Il *Parere* del vescovo di Clermont, favorevole alla Costituzione Civile, era ritenuto colpevole di aver « macchiato il nobile coraggio di un vescovo con una mescolanza di debolezza e di condiscendenza sconosciuta agli Ambrogi » [127]. Le *Observations sur les décrets de l'Assemblée Nationale*, del sacerdote Le Coz, ripetevano antichi errori « sui pretesi diritti del popolo all'elezione dei Vescovi » e sull'ingerenza « dell'autorità temporale sugli oggetti religiosi » [128]. La Costituzione Civile del clero non era che un plagio del richerismo, già condannato nel 1612 da due concili di Francia e proscritto dalla Santa Sede: nessun prete cattolico poteva pertanto approvare la nuova Costituzione senza offendere i diritti della sua coscienza [129]. L'imposizione del giuramento era l'occasione per mostrare con toni che dovevano rievocare le persecuzioni dei primi cristiani, la resistenza del clero francese: era « un piacere » poter riportare tutti quei documenti che facevano onore « al coraggio e allo zelo episcopale » e indicavano ai pastori delle anime « la condotta da tenere negli affari correnti » [130].

f) *I giansenisti fiorentini e gli « Annali ecclesiastici »*

Lo stesso disorientamento palesato dalla Curia romana colse, per motivi opposti, anche gli ambienti giansenisti: se la Chiesa era obbligata a rivedere le sue posizioni nei confronti dello Stato, passando dalla polemica antigiurisdizionalista alla difesa dei diritti della sovranità, i giansenisti, da sempre difensori dei diritti della regalità, videro varare un vasto programma di riforme ecclesiastiche in nome del popolo e contro la volontà del re. Difficile e sofferto era per molti il passaggio dal regalismo all'accoglimento di istanze democratiche, dalla consuetudine a difendere i « diritti sacri del re », alla necessità di accogliere quelli della « Nazione sovrana ». A Genova, a Pavia, a Torino, nel Veneto e nel regno di Napoli, nei tradizionali centri del giansenismo italiano, di fronte ai provvedimenti dell'Assemblea Nazionale, i giansenisti italiani si divisero non meno di quelli francesi, una divisione che tuttavia non sembrò scalfire la compattezza del gruppo toscano, stretto intorno a Scipione de' Ricci,

[127] *Ibid.*, 1° gennaio 1791, p. 5.
[128] *Ibid.*, 19 gennaio 1791, p. 46.
[129] *Ibid.*, 26 gennaio 1791,p. 57.
[130] *Ibid.*, 12 febbraio 1791, p. 97.

dove si compilavano, sin dal 1780, gli « Annali ecclesiastici », il settimanale curato dallo stesso De Ricci e da Luigi Semplici e pubblicato da quello stesso stampatore Pagani che distribuiva la « Gazzetta universale » [131].

[131] Sulle fratture del giansenismo francese di fronte alla rivoluzione cfr. E. PRECLIN, *Les jansénistes du XVIII siècle et la Constitution civile du clergé*, Paris 1928; sulle posizioni dei giansenisti italiani cfr. ID., *L'influence du jansénisme français à l'étranger*, in « Revue historique », 1938, pp. 24-71; N. RODOLICO, *Opinioni di giansenisti toscani sui beni del clero francese*, in *Studi di storia e di critica dedicati a Pio Carlo Falletti*, Bologna 1915, pp. 397-407; ID., *Gli amici e i tempi di Scipione de' Ricci*, Firenze 1920; E. CODIGNOLA, *Carteggi di giansenisti liguri*, 3 voll., Firenze 1940-41; ID., *Il giansenismo toscano nel carteggio di Fabio de Vecchi*, 2 voll., Firenze 1944; ID., *Illuministi, giansenisti e giacobini nell'Italia del '700*, Firenze 1947; E. DAMNIG, *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo XVIII*, Città del Vaticano 1945; M. VAUSSARD, *Les jansénistes italiens et la Constitution civile du Clergé*, in « Revue historique », 1951, pp. 242-259; E. PASSERIN D'ENTREVES, *La politica dei giansenisti in Italia nell'ultimo Settecento*, in « Quaderni di cultura e storia sociale », 1952, pp. 150-157; 230-236; 321-326; A. ACQUARONE, *Giansenismo italiano e rivoluzione francese, prima del triennio giacobino*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 1962, pp. 559-624.

Sui giansenisti liguri, cfr. E. CODIGNOLA, *Carteggi di giansenisti liguri*, Milano 1941. La posizione più decisamente ostile contro la Costituzione Civile del clero da parte dei giansenisti liguri era dovuta a P. M. DEL MARE, *Parere e sentimento di un professore di una insigne università d'Italia intorno ai nuovi pastori sostituiti agli antichi per Ordine dell'Assemblea Nazionale*, Pisa, 5 maggio 1792, edito in C. CODIGNOLA, *Carteggi*, cit., vol. III, pp. 720-731. Sul Degola e i giansenisti liguiri cfr. anche A. DE GUBERNATIS, *Eustachio Degola, il clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni*, Firenze 1882; P. NURRA, *Il giansenismo ligure alla fine del XVIII secolo*, in « Giornale storico e letterario della Liguria », 1926, pp. 1-29. Su Pietro Tamburini e il giansenismo pavese e bresciano cfr. G. ZADEI, *I giansenisti bresciani alla fine del XVIII secolo*, in « Commentari per l'ateismo di Brescia », Brescia 1927, pp. 26-77; P. GUERRINI, *Carteggi bresciani sulla vita e i tempi di Pietro Tamburini*, in « Bollettino della società pavese di storia patria », 1927, pp. 161-250; R. MAZZETTI, *Relazioni fra il giansenismo pavese e il giansenismo toscano*, in *Miscellanea pavese*, Torino 1932, pp. 121-239; G. MANTESE, *Pietro Tamburini e il giansenismo bresciano*, Milano-Bologna 1942; L. BULFERETTI, *Lettere inedite di giansenisti bresciani*, in « Atti dell'accademia delle scienze di Torino », vol. 84, t. II, 1949-50, pp. 67-107. Sul giansenismo trentino cfr. M. DE AMBROSIS, *Filogiansenisti, anticuriali e giacobini nella seconda metà del Settecento in Trentino*, in « Rassegna storica del Risorgimento », gennaio-marzo 1961, pp. 79-90; M. RIGATTI, *Un illuminista trentino nel secolo XVIII. Carlo Antonio Pilati*, Firenze 1923. Sul giansenismo veneto cfr. D. FIOROT, *Note sul giansenismo veneto nei primi decenni del secolo XVIII*, in « Nuova rivista storica », 1951, pp. 199-226; M. VAUSSARD, *Le jansénisme vénitien à la fin du XVIII siècle: Giuseppe Maria Pujati*, in « Revue Historique, avril-juin 1962, pp. 415-434. Sulle posizioni dei giansenisti piemontesi cfr. P. STELLA, *Giurisdizionalismo e giansenismo all'Università di Torino nel secolo XVIII*, Torino 1958; ID., *Il giansenismo in Italia. Collezione di documenti. Piemonte*,

A Firenze, le notizie dell'agosto '89 erano state oggetto di commenti entusiasti negli ambienti del gruppo redazionale degli « Annali ecclesiastici ». Luigi Gianni, fratello del ministro e ambasciatore fiorentino presso la corte papale, scriveva il 3 agosto che i francesi andavano « alla radice della piaga » e che le ricchezze tolte al clero « preparavano alla dottrina e alla santità del costume »; « avvilimenti, pianti e deliqui » avevano prodotto le ultime lettere di Parigi « nei ricchi beneficiati e pensionari francesi e non francesi ». In Roma si temeva che dalla Francia non sarebbe più giunto « un baiocco », ma « il sentimento di pochi », ai quali si univa il Gianni, era « lo sperare un vero e costante bene in conseguenza del temporaneo sconvolgimento, cioè distrutto l'ingiusto governo feudale e rivendicata la libertà alla Chiesa di Francia » [132].

Gli « Annalisti » fiorentini condivisero i decreti dell'Assemblea Nazionale sull'incameramento dei beni ecclesiastici e la soppressione degli ordini religiosi. Il 2 ottobre 1789, durante le discussioni sull'incameramento dei beni del clero, il conte Astorri scrisse al canonico Baldovinetti che non vi era altra ragione per spiegare l'opposizione a tante « utili riforme » se non quella « dei frati e dei preti che le sostengono o per ignoranza o per loro vantaggio » [133]. Il 18 novembre 1789, Reginaldo Tanzini, uno dei redattori degli « Annali ecclesiastici », scrisse a De Ricci che « le nuove di Francia sgomentano queste sanguisughe romane »; la mozione del vescovo d'Autun era « analoga ai princìpi toscani » [134]. Bartolomeo Follini, anch'egli redattore degli « Annali ecclesiastici », scriveva all'abate Mengoni, segretario del Granduca, che la voce sparsasi recentemente circa la soppressione dell'Ordine domenicano era « un bel colpo da scuotere », ma si attendeva maggiore certezza per « indurre a sperare tanto bene » [135]. L'abate conte Carlo di Gros, amico del Tanucci, alla

3 voll., Zurich 1966-74; sul giansenismo nel Regno di Napoli cfr. G. Forges Davanzati, *Giovanni Andrea Serao Vescovo di Potenza e la lotta dello Stato contro la Chiesa di Napoli nella seconda metà del Settecento*, Bari 1937; G. Cigno, *Giovanni Andrea Serao e il giansenismo nell'Italia meridionale*, Palermo 1938; E. Chiosi, *Andrea Serao. Apologia e crisi del regalismo nel Settecento napoletano*, Napoli 1981.

[132] N. Rodolico, *Gli amici e i tempi di Scipione de' Ricci*, cit., pp. 124-125. Aggiungeva il Gianni in una lettera del 27 agosto: « Non gazzette, ma una lettera ottima, assicura una radical riforma, che sarà fatta sul clero di Francia regolare e secolare, la quale contribuirà a fare risorgere il buon costume e la dottrina nel medesimo tempo, con sgravarlo delle ricchezze superflue » (*Ibid.*, p. 125).

[133] *Ibid.*, p. 127.

[134] *Ibid.*, p. 129.

[135] *Ibid.*, p. 134.

notizia dei decreti della Costituente contro gli Ordini regolari, scriveva che « il Regno fratesco » avrebbe perso « molti battaglioni » e Roma avrebbe visto finalmente diminuire « il corpo delle sue truppe ausiliarie » [136]. Per Giovanni Cristoforo Amaduzzi « questa provvidenza della potestà legislativa francese » era « uno dei colpi più forti che potesse ricevere e far disperare la turbolenta tribù di levi in Roma e altrove » [137].

Fino alla Costituzione Civile del clero, la denuncia dell'ingiusta distribuzione delle ricchezze della Chiesa, dell'eccesso di ordini religiosi, i decreti stessi dell'Assemblea Nazionale, rientravano pienamente nell'ambito dei progetti di riforma del giansenismo toscano espressi nel Sinodo di Pistoia. Non a caso, nel recensire, il 26 novembre 1790, il *Cahier des doléances et remonstrances du clergé de Paris intra muros*, pubblicato dal clero parigino, che proponeva di riparare alle tristi condizioni dei parroci togliendo il superfluo alle ricche abbazie, i redattori degli « Annali ecclesiastici » ricordavano che anche il Sinodo di Pistoia aveva stabilito un assegno annuo ai parroci e aveva affermato il diritto dello Stato di regolare il numero e i limiti giurisdizionali delle parrocchie. I Regolari, secondo gli « annalisti » fiorentini, non cessavano di essere cittadini e non potevano avere una legale esistenza « senza il Regio assenso »; pertanto erano sottoposti alla sovrana autorità quando vi fosse stato « un maggiore evidente vantaggio dello Stato ». Le stesse « elementari nozioni » persuadevano « dei diritti del Principe sui beni ecclesiastici » [138].

Se l'incameramento dei beni ecclesiastici e la soppressione degli Ordini religiosi rientravano nel disegno politico dei giansenisti toscani, la Costituzione Civile del clero e soprattutto l'obbligo del giuramento imposto a tutti gli ecclesiastici andavano al di là della politica del Sinodo di Pistoia e minacciavano uno scisma nel mondo cattolico. Lo stesso Scipione de' Ricci, nel gennaio del '91, sollecitato ad esprimere il proprio parere sulla Costituzione Civile del clero, sul diritto dell'Assemblea ad espropriare beni ecclesiastici e sopprimere diocesi e sull'eventuale apostasia degli acquirenti dei beni nazionali o degli ecclesiastici che avessero prestato giuramento, ricordava come Gesù Cristo avesse lasciato alla Chiesa solo beni spirituali e che soltanto questi dovessero pertanto venire difesi contro qualunque usurpatore. La facoltà di possedere beni temporali, « siccome venne accordata dalla Sovrana potestà », doveva sempre dalla

[136] *Ibid.*, p. 135.
[137] *Ibid.*, p. 137.
[138] « Annali ecclesiastici. Secolo XVIII », 26 novembre 1790.

stessa dipendere. L'autorità sovrana poteva esigere il giuramento « specialmente allorquando per le circostanze si renda plausibile o necessario ». Non si diventava scismatici né apostati abbandonando al sovrano quei beni che Gesù Cristo aveva « espressamente prescritto di disprezzare »; la storia dimostrava che le mutazioni del territorio episcopale erano sempre state considerate una conseguenza delle mutazioni civili e quindi dipendenti dalla sovrana potestà [139].

Il 30 maggio 1791, dopo la condanna pontificia della Costituzione Civile del clero, de' Ricci precisava ulteriormente alcuni punti della sua dottrina. Stabilito che il giuramento richiesto non era contrario ai diritti della religione, gli ecclesiastici avevano l'obbligo di prestarlo e coloro che si rifiutavano si rendevano colpevoli nei confronti dello Stato. Era pertanto diritto del principe escluderli dal Ministero, cosa che non offendeva la libertà della religione, ma concerneva soltanto l'esclusione dall'esercizio di persone che potevano abusarne. Due « canoni » dovevano essere fissati e ammessi da tutti nelle presenti circostanze: che « la salute del popolo » fosse « suprema legge, siccome nello Stato, così molto più nella Chiesa », e che « il sistema della gerarchia esteriore stabilito dai canoni della Chiesa » dovesse considerarsi « come sospeso quando lo esige il bene del popolo » [140].

Poco prima della condanna della Costituzione Civile del clero, il 4 marzo 1791, riferendo del manifesto programmatico delle *Testimonianze delle Chiese di Francia contro la Costituzione Civile del Clero*, preparato a Roma da Marchetti e Viviani, gli « Annali ecclesiastici » pubblicavano la prima difesa ufficiale in Italia della Costituzione e dell'obbligo del giuramento. Secondo gli « Annalisti », gli autori del manifesto ritenevano che la Costituzione andasse « a sconvolgere tutto il sistema ecclesiastico del Regno ed a portare un colpo di separazione dal centro dell'unità cattolica a quelle Chiese ». Una decisione « così assoluta oltre l'essere destituita di ragionevole fondamento » era allo stesso tempo « falsa, temeraria e inducente alla rivolta ». L'Assemblea, autorizzata « dalla più decisa volontà del Re », aveva visto nel clero l'abbondanza, mentre il debito pubblico opprimeva lo Stato, e aveva ritenuto opportuno « un più giusto

[139] S. De Ricci, *Lettera ad un cattolico*, 28 febbraio 1791, edita in A. Gelli, *Memorie di Scipione de' Ricci vescovo di Prato e di Pistoia scritte da lui medesimo e pubblicate con documenti*, 2 voll., Firenze 1865, pp. 375-88.

[140] Id., *Lettera a Clément*, 30 maggio 1791, edita in appendice a *Lettera a Mons. Ricci sopra una Memoria in risposta ai quesiti fatti relativamente alle presenti circostanze della Chiesa di Francia*, dell'ex gesuita P. Mozzi, Foligno 1792; cfr. anche A. Gelli, cit., pp. 381-88.

riparto dei beni ». L'estensore del manifesto viveva evidentemente in Curia, « dove tutto il sistema ecclesiastico si fà consistere nel pensare all'entrate, cosa che ha formato da gran tempo, e sempre formerà, il di lei disonore ». Non vi era prova alcuna che la Costituzione Civile del clero avrebbe separato dal centro la Chiesa di Francia. Non sarebbero più stati mandati a Roma « i cinquecento e più mila scudi che colavano in Dateria dal primo fioritissimo Regno di Francia », ma da quando, si domandava il giornale, « s'intenderà che si separi dal centro dell'unità cattolica chi non manda denari a Roma? » [141].

g) *Giovanni Ristori e la « Spezieria di Sondrio »*

Fino alla fine del '90, e forse ancora per qualche mese del '91, la « Appendice politica a tutte le gazzette e altri foglietti di novità, ossia la Spezieria di Sondrio », il settimanale pubblicato a Modena da Giovanni Ristori, sotto la falsa indicazione di « Valtellina presso i Grigioni », costituì la principale tribuna in cui si discussero in Italia i temi più scottanti connessi alla rivoluzione francese [142]. Sin dai primi numeri, il giornale, che si era aperto con un richiamo alla libertà di stampa e un elogio della cittadina di Sondrio, dove si poteva parlare senza timore e fare « il processo ai giganti della terra », aveva condotto una dura polemica, con toni aspri e ricchi di sarcasmo, contro la nobiltà e il principio dell'ereditarietà dei feudi. La virtù, secondo Ristori, era qualcosa di esclusivamente personale: il vero nobile era colui che aveva saputo « nobilitarsi con le proprie azioni, fosse figlio di un capraio o di un pescatore ». I discendenti di un eroe che non ne avessero imitati i pregi erano « degni di rientrare nell'oscurità delle anime mediocri »; il più assurdo dei paradossi era « disprezzare come recente nobiltà i primi istitutori del lustro di una famiglia » ed onorare poi con il più riverente omaggio « i tardi nipoti che si sono trovati ricchi, nobili senza saperlo » [143]. L'assolutismo era condannato nella maniera più radicale: il più caro

[141] « Annali ecclesiastici. Secolo XVIII », 4 marzo 1791.

[142] Sulla « Spezieria di Sondrio » cfr. B. Leoni, *L'appendice politica a tutte le gazzette e altri foglietti di novità, ossia la Spezieria di Sondrio e il suo compilatore*, Sondrio 1963; C. Capra, *Giovanni Ristori, da illuminista a funzionario*, Firenze 1968. Fino ad oggi non si è mai trovata copia della « Spezieria di Sondrio » del 1791. Un documento tuttavia della censura milanese dell'estate di quell'anno vieta l'introduzione di copie di quel giornale dirette all'editore Lorenzo Manini. (Cfr. A.St.Mi., Studi P.A., 120, 33).

[143] « Spezieria di Sondrio », vol. I, p. 27.

dei diritti dei cittadini era quello di « non obbedire che alle leggi sanzionate dalla volontà generale e per mezzo dei rappresentanti del popolo »; la legge era anteriore ai re e consisteva « nell'equilibrio scambievole dei comuni diritti » [144].

Lo scoppio della rivoluzione fece convergere sulle vicende della Francia gran parte dell'attenzione del giornale. La presa della Bastiglia, « il baratro dove l'odio ministeriale gettava le vittime per mezzo delle lettere di sigillo », consentiva finalmente di vedere « esseri orgogliosi e inumani che, fatti grandi dal pregiudizio, abusavano dei donativi della Nazione per opprimerla », fuggire « timorosi e tremanti come vili conigli » nella notte che « fu l'epoca della libertà » [145].

La *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* stimolò un ampio dibattito sul significato della libertà. Secondo l'abate Trifonio, se s'intendeva la libertà nella sua « più estesa significazione », ne sarebbe derivata « l'anarchia e lo stato di guerra »; se la si definiva soltanto la facoltà « di far tutto ciò che non è proibito dalle leggi », non era diverso che fosse prescritta dal re o dall'Assemblea. Sarebbe stato quindi opportuno dire che in Francia si voleva rovesciare la monarchia e dare al popolo « mille tiranni per uno solo » perché in quella direzione tendeva in realtà « il furore del momento ». Libertà e felicità erano soltanto « astrazioni vuote di oggetto reale, sogni metafisici e niente più ». Il genere umano era destinato ad essere « sempre disgraziato » sotto qualunque governo, perché composto da individui il cui amor proprio era diametralmente opposto all'amor proprio degli altri. Sotto la monarchia, era disgraziato perché esposto a tutti i capricci di un despota, all'arroganza e all'avidità dei suoi ministri; nel regime aristocratico, perché doveva soffrire la superbia e l'ingiustizia di un'assemblea di uomini cattivi o di uomini forti; nel governo popolare, perché le fazioni e le guerre civili lo tenevano sempre « malsicuro della vita e della proprietà ». Pertanto, tutti gli sforzi dei filosofi non avrebbero mai reso gli uomini felici [146]. Libertà e felicità erano invece per Giuseppe Balsamo idee astratte che risultavano da un'infinità di oggetti « capaci di una gradazione infinita ». L'assolutamente libero e l'assolutamente felice non poteva essere che l'Eterno e non bisognava pertanto usurpare tali idee « nella pienezza della loro estensione », ma restringerle all'applicazione parziale « degli Stabilimenti Sociali ». La felicità

[144] *Ibid.*, p. 200.
[145] « Spezieria di Sondrio », *Dialogo V*, pp. 129-53.
[146] *Ibid.*, pp. 142-48.

pubblica doveva consistere nel « rispetto scambievole che i membri della Società si portano fra loro, nell'esercizio dei comuni diritti ». La libertà civile era « l'esercizio dei diritti altrui »; la volontà generale era la sola che potesse determinare « l'equilibrio di questi mutui diritti che dicesi giustizia » [147].

L'Inghilterra era il modello verso cui tendeva la Francia, il primo abbozzo di una monarchia vera, dove la volontà generale era la suprema legislatrice, il popolo si tassava da se medesimo, conosceva tutti gli articoli della pubblica spesa, non riconosceva altro sovrano che la legge ed era libero per tutto il resto. In Inghilterra la Camera dei Comuni sosteneva i diritti della democrazia e il re esercitava l'autorità esecutiva, manteneva l'ordine, dispensava le grazie. Da questa riunione di forze che si controbilanciavano, nasceva la libertà civile e da questa la pubblica felicità. I Francesi non stavano distruggendo l'autorità reale, ma la rimettevano nei suoi giusti limiti, la facevano servire « al vero oggetto della sua prima istituzione: mantenere l'unità di governo, evitare le discordie civili, premiare la virtù, punire i delitti ». Rivendicando i diritti dei cittadini, l'Assemblea Nazionale rimetteva « l'interpretazione della volontà generale ai più savi del popolo »; la Costituzione inglese era rimasta inintellegibile al resto dell'Europa dove si era « bravi grecisti, bravi legulei, bravi eruditi », ma si ignoravano « le vere origini del diritto degli uomini e dell'essenza del Governo ». Il dispotismo ne approfittava, ma non era lontano il regno della ragione: la Francia andava oggi a perfezionare ciò che l'Inghilterra aveva abbozzato [148].

Il problema costituzionale era ripreso in un discorso che si supponeva recitato nella seconda adunanza dell'Assemblea Nazionale da un ottuagenario amico di Montesquieu e dei *philosophes*. Alla base della Costituzione vi era la teoria contrattualistica che sanciva i diritti degli uomini derivati dai loro bisogni: in natura questi erano uguali e « in mezzo a questa uguaglianza insorse la società, ossia il patto da rispettarsi mutualmente nell'esercizio di tali diritti ». Garante del patto, come insegnava Rousseau, era il Governo. Alcuni « ignoranti gazzettieri » assumevano l'uguaglianza e la libertà « in senso assoluto », ma i filosofi non avevano mai detto « questa bestialità »: eguaglianza non significava che tutti avessero le stesse entrate e lo stesso grado, ma che ogni cittadino avesse diritto ad essere ricompensato nella misura dei suoi talenti, potesse ottenere gli impieghi in modo proporzionale alla sua capacità e potesse far

[147] *Ibid.*, pp. 149-53.
[148] *Ibid.*, pp. 136-37.

valere eguali diritti nelle liti e nei giudizi. Libertà civile non significava insubordinazione né licenza, ma obbligo di « obbedire in tutto alla legge, non essendo libero il cittadino che in vigore di essa » [149].

All'obiezione dell'abate Trifonio circa la possibilità di « rendere filosofo un popolo immenso che forse non sa ancora ben leggere », Ristori replicava che non occorreva saper leggere « per sentire di avere dei diritti incontrastabili alla vita, alla libertà, al possesso degli acquisti »:

> interrogate il più stupido del volgo, egli vi risponderà sospirando noi siamo oppressi, il ricco non conosce leggi noi soli dobbiamo osservarle. Essi ci hanno rubato tutto e se noi rubiamo ad essi tre soldi ci impiccano; essi vivono di continuo nella crapola e nella libidine; e se noi in un giorno dell'anno beviamo alla bettola ci fanno carcerare o percuotere poiché ci nocque quel vino che essi avvelenano per proprio conto; essi seducono le nostre figlie e le nostri mogli e poi le mandano rovinate alla casa di corruzione; noi dobbiamo esser casti e ci si mette nell'impossibilità di ammogliarci; noi dobbiamo faticare per essi l'intero giorno ed essi ci maltrattano; finalmente noi dobbiamo amarli ed essi ci inviano al macello. È una gran disgrazia nascer povero [150].

La rivoluzione francese assumeva, per Ristori, il senso di una palingenesi totale, principio di un'era nuova per gli uomini, in cui la Nazione riprendeva i suoi primitivi inalienabili diritti. I tumulti popolari e persino gli eccessi della plebe nelle giornate dell'ottobre erano un prezzo da pagare in ogni rivoluzione: troppo sarebbe stata invidiabile la sorte dell'umanità qualora fosse stato possibile raggiungere la felicità « per un sentiero sparso di rose »; nessuna grande crisi poteva andare esente « da orribili convulsioni ». Ipocrita era dunque l'atteggiamento delle gazzette che muovevano a sdegno per i morti di Francia: l'anno passato erano caduti in guerre mezzo milione di uomini senza suscitare la pietà dei gazzettieri, oggi « quindici o venti persone perite in Francia in mezzo ai tumulti di un popolo ardente per ottenere una legislazione conforme ai diritti di natura », suscitavano « la tenera compassione dei copialettera » e quasi spremevano le lacrime [151].

Le origini della rivoluzione stavano nel malcontento derivato dall'elargizione di molti favori da parte della corte che, non potendo accontentare tutti, aveva creato « un partito di disgustati, e il più numeroso ». Questo dispendio di denaro a beneficio di pochi favo-

[149] *Ibid.*, t. II, p. 160.
[150] *Ibid.*, p. 151.
[151] *Ibid.*, p. 66; cfr. anche p. 42.

riti aveva provocato un debito immenso e richiesto nuove imposizioni, ma i parlamentari si erano opposti, per cui fu necessario convocare la Nazione. Il Terzo Stato, costituitosi in Assemblea Nazionale, aveva dispiegato « un'energia che non si era preveduta, e che non si era pensato neppure di immaginare ». Venne stabilito « per dogma » che la volontà generale era legislatrice e il monarca soltanto l'esecutore della legge. Si pensò di riformare tutti gli abusi, stabilire l'uguaglianza civile, rivedere il bilancio delle spese e le responsabilità dei ministri [152].

La Francia rigenerata doveva ora assumere un ruolo di guida e di simbolo per tutta l'umanità. La festa nazionale del 14 luglio del 1790 era non solo la festa solenne dei francesi, ma quella « degli uomini », poiché bisognava appartenere ai corpi privilegiati o essere « stupidamente sedotti » per non amare la giustizia, ossia « l'uguaglianza dei comuni diritti ». La Francia doveva diventare un modello per le altre Nazioni: per l'Inghilterra in primo luogo, che pure aveva indicato la strada, e che oggi raffinava i principi dei *Tories*, mentre la Francia adottava e perfezionava i principi dei *Wighs*; per la Polonia poi, dove il re era elettivo e si attendeva adesso la rigenerazione del popolo [153].

Partendo dalle vicende della rivoluzione francese, Ristori ripensava la storia del dispotismo illuminato e della grande stagione delle riforme. Pietro Leopoldo era stato « un grand'uomo », al quale nessun principe nella storia poteva essere paragonato; purtroppo però, prima di lasciare la Toscana, non era riuscito a trasformare quelle « assemblee comunitative » in un'assemblea generale « custoditrice delle sue leggi ». Dopo aver innalzato un bell'edificio, non aveva saputo « armarlo di conduttori per difenderlo dall'elettricità del cielo » [154]. Giuseppe II sarebbe stato « un eccellente principe », se non avesse « amato la guerra e il dispotismo » [155]. Federico II poteva essere stimato « un bravo monarca » come si stimava « un bravo pollaiolo colui che ingrassa bene le sue galline affinché gli facciano molte uova e se gli viene la fantasia, rendano in pignatta un brodo squisito nel giorno di festa » [156].

Ampi elogi meritava invece Beniamino Franklin, « uno dei più grandi uomini di questo secolo, quello che con l'illustre Washington

[152] *Ibid.*, t. II, 1790, pp. 1-4.
[153] *Ibid.*, pp. 136-37; 184.
[154] *Ibid.*, p. 9.
[155] *Ibid.*, pp. 39-40.
[156] *Ibid.*, p. 3.

più aveva contribuito a rendere la libertà al suo paese »: grande filosofo e grande uomo di Stato, occorreva risalire ai Greci per trovare uomini che potessero stargli alla pari [157]. L'altro eroe era Pasquale Paoli « antico difensore della pace e dei diritti dei cittadini... niente inferiore in saviezza, in coraggio, in probità, agli antichi eroi del Lazio ». « Onorato da tutti i popoli liberi, venerato in silenzio da quelli che ancora rodono il morso dei loro tiranni », Pasquale Paoli abbandonava gli agi e le soddisfazioni delle grandi capitali per ritornare in patria « servo della legge, a dare l'esempio dei doveri del cittadino » [158].

Dopo i rivoluzionari francesi, i Corsi erano il popolo più stimato: « nemici dell'abiezione e della prepotenza », essi avrebbero in breve visto accorrere a popolare l'isola « quanti italiani si trovano di soffrire l'insolenza dei nobili o il giogo del capriccio » [159]. Fra questi italiani vi era Filippo Buonarroti che vi pubblicava il suo « Giornale patriottico », l'unico foglio che Ristori salvasse dalla violenta condanna di tutto il giornalismo contemporaneo:

> Eccovi un giornale patriottico di Corsica col motto « Salus publica suprema lex esto », esso è scritto con tutta l'energia di un patriota; ed è un toscano per quel che mi vien supposto l'estensore. Egli ha intimata la guerra a tutte le odiose distinzioni di grado e sembra di poter rivelare che questo toscano è Cavaliere di Santo Stefano. Nobili non siate né ignoranti né barbari e sarete i primi a dichiararvi nostri fratelli [160].

h) *Filippo Buonarroti e il « Giornale patriottico di Corsica »*

I fogli del « Giornale patriottico di Corsica », redatti da Filippo Buonarroti con lo pseudonimo di Abram Levi Salomon, uscirono settimanalmente a Bastia, dal 3 aprile al 27 novembre 1790 [161]. L'attività giornalistica del rivoluzionario toscano era iniziata alcuni

[157] *Ibid.*, p. 98.
[158] *Ibid.*, p. 134.
[159] *Ibid.*, p. 134.
[160] *Ibid.*, p. 34.
[161] Sul « Giornale patriottico di Corsica » e l'attività giovanile di Filippo Buonarroti, cfr. A. Saitta, *Filippo Buonarroti*, 2 voll., Roma 1950-51; Id., *Il robespierrismo di F. Buonarroti e le premesse dell'unità italiana*, in « Belfagor », 1955; Id., *Il discorso preliminare al « Giornale patriottico di Corsica »*, in « Critica storica », V, n. 4, 31 luglio 1966, pp. 589-609; Id., *Due documenti buonarrotiani*, in *Ibid.*, IV, 1965, pp. 834-846. A. M. Morelli, *Note biografiche su Filippo Buonarroti*, in *Ibid.*, IV, 1965, pp. 521-564. A. Saitta, *Filippo Buonarroti*, in D.B.I., vol. XV, pp. 148-161. Del Giornale esiste una recente ristampa anastatica, Milano, Feltrinelli, 1962.

anni prima, nel 1786, quando aveva dato vita, a Firenze, al « Journal politique », un foglio che aveva ottenuto il permesso di stampa purché si fosse trattato « di pura gazzetta », riportante « nuove e nulla più »[162]. Il giornale era cessato nel maggio dell'88, quando il futuro compagno di Babeuf era entrato nella redazione della « Gazzetta universale » dell'abate Piombi. Nell'ottobre dell'89, attratto dalle novità di Francia, Buonarroti aveva lasciato la Toscana per recarsi in Corsica, a Bastia, dove aveva potuto liberamente progettare un settimanale diretto non soltanto al pubblico isolano, ma anche a diffondere in Italia le idee e le iniziative dell'Assemblea Nazionale[163]. Il foglio comprendeva un notiziario locale, compilato dagli « Amici del ben pubblico », ampi resoconti delle operazioni dell'Assemblea Nazionale e dei principali avvenimenti europei e alcune riflessioni teoriche dello stesso Buonarroti che elaborava i primi fondamenti del suo disegno rivoluzionario.

Alcuni temi di fondo, l'invito alla rivoluzione, il diritto all'uguaglianza e la necessità della riforma agraria, erano chiaramente espressi nel *Disegno preliminare*, pubblicato nei primi tre numeri dell'aprile del '90. Il popolo, per raggiungere la felicità, doveva innanzitutto spezzare le proprie catene, senza temere la forza dei tiranni e correre là dove si preparava « lo sviluppo della ragione »[164]. Non serviva godere di beni in misura superiore alla necessità, poiché « ripieno il ventricolo », non vi era « cibo piacevole », né serviva impossessarsi di terre in misura « superiore a quella sufficiente al sostentamento ». La Nazione più felice era quella « agricola i di cui terreni sono tutti in valore e presso la quale le proprietà fondiarie sono le più divise », dove « la legge è sempre risultato della volontà generale, la religione più prossima alla naturale, e gli abitanti più istruiti »[165]. Il buon cittadino era colui che sapeva « sottoporsi a voleri della

[162] A. Saitta, *Filippo Buonarroti*, cit., p. 149; cfr. anche L. Basso, L. Neppi Modona, *Il « Journal politique » di F. Buonarroti*, in « Critica storica », VI, 1967, pp. 862-872.

[163] In un *Avviso* inserito nel n. 5 dell'8 maggio 1790, l'autore prometteva la pubblicazione di due fogli settimanali qualora gli associati corsi avessero superato i 400. Poiché il proposito non venne attuato è probabile che il numero degli abbonati fosse inferiore. Cfr. C. Capra, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in C. Capra, V. Castronovo, G. Ricuperati, cit., p. 412. Sulla questione della diffusione in Italia del giornale cfr. anche M. A. Morelli, *Alcuni documenti inediti su Filippo Buonarroti*, in « Critica storica » III, 1964, pp. 470-491.

[164] *Discorso preliminare*, n. 1, aprile 1790; n. 2, 14 aprile 1790; n. 3, 17 aprile 1790, pp. 1-5; 17-20; 11-23.

[165] *Ibid.*, p. 19.

maggior parte e sacrificare le proprie opinioni a sentimenti del maggior numero », mentre « il rivoltarsi contro la libertà espressa dei più, porre in opra per tale empio fine la violenza e la seduzione, è non voler né libertà né legge, è voler tiranneggiare i suoi simili, desolargli con l'oppressione, e l'anarchia, e mostrarsi nemico della patria e reo di lesa Nazione ».

Più volumi non sarebbero bastati a « dettagliare i mali sotto i quali antichi abusi facevano fremere il popolo francese » [166]. La conquista dei Franchi aveva posto « una pietra di separazione fra i vincitori e i vinti per fare di quelli i proprietari, di questi la proprietà ». La smisurata riunione delle ricchezze fondiarie, provocata dall'inalienabilità dei beni del clero, dai diritti feudali e dalle « dilapidazioni della corte a ricompensa di vizi e d'abiezioni »; gli infiniti ostacoli opposti allo sviluppo dell'agricoltura dal peso delle imposte, dai privilegi dei nobili e degli ecclesiastici, « da rovinosi imprestiti, dalla servitù dei coloni, e dalle vessazioni degli esattori »; i « funesti esempi di lusso », la mancanza di leggi, il ruolo del clero, della nobiltà, dei parlamenti, dei corpi separati, i sistemi della tirannia, le prepotenze, le morti segrete, le punizioni infami, i contrasti fra il trono, la spada, l'altare e la toga avevano oppresso e soffocato la voce del popolo, lo avevano allontanato dagli impieghi, lo avevano stancato « con i cavilli dei tribunali, col strappargli i frutti del suo sudore, e col fargli un delitto della virtù » [167]. La dichiarazione di uguaglianza, la soppressione dei beni ecclesiastici, delle decime, della feudalità, l'abolizione delle servitù e dei diritti feudali, avevano aperto alla nuova Costituzione francese « le probabilità di un florido avvenire »; contro i « perfidi maneggi » che giornalmente si scoprivano per rovesciare le conquiste dell'89, si sarebbero visti quattro milioni di cittadini « armati non per i capricci di un tiranno, ma per la difesa dei loro diritti », disposti a morire per difendere la nuova Costituzione [168].

L'eroico popolo corso, che aveva insegnato all'Europa a combattere per la libertà, doveva adesso pienamente integrarsi nella Francia « rigenerata ». Pasquale Paoli era accolto a Bastia, il 17 luglio 1790, al ritorno dal suo esilio inglese, come un « eroe martire della libertà ». Ma il vecchio condottiero, insinuava Buonarroti, avrebbe dovuto occupare « un posto eminente nella istoria della

[166] *Ibid.*, 15 maggio 1790.
[167] *Ibid.*, p. 56.
[168] *Ibid.*, p. 57.

rigenerazione dei francesi »[169]. Era il primo segno di una frattura fra il rivoluzionario fiorentino e Pasquale Paoli, sempre più critico verso la rivoluzione di Francia, una frattura destinata ad allargarsi nei mesi successivi quando, ai primi mormorii di scontento popolare verso la politica dell'Assemblea Nazionale, la fermezza filofrancese del rivoluzionario toscano avrebbe incrinato irreparabilmente i rapporti col popolo corso e costretto Buonarroti a lasciare l'isola per sempre.

i) *La crisi di identità del giornalismo letterario*

Mentre gazzette e giornali politici ed ecclesiastici si misuravano direttamente con la rivoluzione francese, ricevendo un forte impulso dalla accresciuta domanda di attualità politica, molto difficile si presentava il rapporto con l'attualità nei giornali scientifico-letterari. Da più di un secolo il giornalismo erudito aveva scelto come oggetto l'universo librario e, secondo il modello dei classici, il linguaggio letterario non doveva lasciarsi corrompere dai casi della vita. Per il letterato vivente all'ombra del Parnaso, ignobile sarebbe stato il sacrificio della dignità letteraria all'effimero degli scritti del giorno. Complesso diventava in tal modo coniugare l'emergere prorompente del politico in ogni settore della vita quotidiana con l'esigenza di conservare una tradizione ed un pubblico. Per il giornalismo erudito, cresciuto sul modello del « Journal des Savants », le nuove di Francia rappresentarono un momento di crisi, in molti casi mortale; una crisi profonda di identità: il giornalista percepiva l'intensificarsi del ritmo degli avvenimenti, l'aprirsi di un'epoca nuova anche per l'Europa letteraria, ma accettare l'avvenimento come oggetto di scrittura, scendere sul terreno del *Pamphlet* significava rinnegare una consolidata concezione della cultura e un preciso ruolo dell'intellettuale. Di fronte al prorompere dell'avvenimento rimanevano alternative diverse: conservare un nobile distacco, rifiutare di mescolare l'effi-

[169] *Ibid.*, 17 luglio 1789. Sui rapporti fra Filippo Buonarroti e la Corsica cfr. A. Ambrosi, *Buonarroti et ses vicissitudes en Corse*, in « Bulletin de la société des sciences historiques de la Corse », XXXIX, 1920, pp. 5-126; E. Michel, *F. Buonarroti in Corsica e il governo toscano*, in « Archivio storico di Corsica », V, 1929, pp. 174-180; In., *Vicende di F. Buonarroti in Corsica* (1789-94), in *Ibid.*, IX, 1933, pp. 451-526; C. Ambrosi, *Pasquale Paoli et la Corse de 1789 à 1791*, in « Revue d'histoire moderne et contemporaine », II, 1955, pp. 161-184; D. L. Dowd, *Les missions de Philippe Buonarroti en Corse*, in « Annales historiques de la révolution française », XXVIII, 1956, pp. 400-404.

mero con l'eterno, ostentare, all'indomani della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, con ampi resoconti nelle prime pagine del giornale, l'interesse per un fossile, un'iscrizione latina, una scoperta medica. Era la scelta, ad esempio, di Girolamo Tiraboschi, destinato però di lì a poco, a chiudere la lunga avventura del « Giornale dei letterati » di Modena. Altri giornali rinnegarono il modello originario, accettarono il cambiamento, mutando radicalmente la formula e qualche volta anche il nome: diventarono giornali politico-letterari, dividendo equamente lo spazio fra letteratura e politica (come molti giornali milanesi), o creando appositi supplementi sugli avvenimenti politici dell'anno. La maggior parte andò alla ricerca di una strada intermedia, di un compromesso che conservasse il primato alla letteratura, aprendo qualche spazio alle « Novelle politiche » del tempo, accettando un confronto con l'attualità, ma sempre raffreddandone i toni, ribadendo, anche nello stile, una preoccupazione di serietà. Si recensisce un libro soltanto dopo qualche tempo, rifiutando l'ultimo opuscolo alla moda; si sceglie una scrittura fredda e misurata che contrasta con l'emotività della polemistica corrente; si preferisce alla pamphlettistica più violenta e all'opuscolo più legato all'attualità del giorno, il resoconto del libro sulle idee, i progetti di riforma, l'analisi delle cause degli avvenimenti.

Il confronto con la rivoluzione passò così, almeno inizialmente, nella maggior parte delle testate, per vie molto indirette. La « Biblioteca oltremontana » di Torino, ormai in una fase di involuzione rispetto alla carica politica provocatoria dei primi anni, approfittava dell'edizione ginevrina dell'89 delle *Confessions* di Jean-Jacques Rousseau per sforzarsi di giudicare « rettamente del carattere del filosofo ginevrino con togliere di mente quelle idee che lo mostravano un uomo così singolare quando davasi soltanto retta a' suoi nemici o a' suoi entusiasti »[170]. Non si poteva negare, secondo i giornalisti torinesi, che Rousseau fosse stato un « ingegno elevato », e che avesse unito una « estrema sensibilità con una non comune delicatezza di gusto ». Sarebbe tuttavia rimasto confuso in mezzo a tanti altri pubblicisti se, nel suo trattato sull'ineguaglianza e nel suo contratto sociale, « con tutto il calore e l'entusiasmo di cui era capace la sua anima », non avesse « inorpellato paradossi da abbagliare gli incauti ». Mentre Voltaire aveva spesso posposto « il vero al falso » col solo desiderio di farsi un nome, il ginevrino

[170] « Biblioteca oltremontana », maggio 1789, pp. 163-183.

era caduto in questo inconveniente « forse più per colpa della sua indole che per suggerimento del suo amor proprio » [171].

Più scoperte erano le posizioni di Marco Lastri, redattore delle « Novelle letterarie » di Firenze, che, nel recensire, nel 1790, l'opera di Mably, *Dei diritti e dei doveri del cittadino*, coglieva l'occasione per lodare l'autore, filosofo di cui si poteva osservare la « profondità della mente che vede e prevede fin le circostanze che verranno » [172].

Negli ambienti giansenisteggianti del « Giornale dei letterati » di Pisa era invece molto apprezzato il libro di Hervet, *Théorie des dîmes*, opera « eccellente » che conteneva vaste ricerche e profonde meditazioni, « frutto di molti anni di fatiche », un'opera nella quale compariva « la buona fede e l'amore della verità, e della giustizia, ed un metodo ed uno stile capace di far gustare i soggetti i meno piacevoli » [173].

La più esplicita presa di posizione a favore della cultura dell'89 era tuttavia quella di Elisabetta Caminer nel « Giornale enciclopedico » di Vicenza. Le *Memorie* di Enrico Mosers de la Tude, atroce calvario di un uomo in diverse prigioni di Stato per aver mancato di rispetto a Madame de Pompadour, uscite a Parigi con la dedica a La Fayette, svelavano al pubblico cosa fosse il dispotismo [174]. La *Bibliothèque de l'homme public*, di Condorcet, era un « libro utilissimo per la Francia » [175]. I sogni e le visioni filosofiche di Mercier avevano « tanto del buono » da non essere ricercati invano [176]. La collezione delle *Testimonianze della Chiesa di Francia contro la nuova Costituzione civile del clero*, raccolta da Marchetti e Viviani, non

[171] *Ibid.*, p. 163. Su Rousseau cfr. anche *Lettres sur les ouvrages et le caractère de Jean-Jacques Rousseau*, *ibid.*, gennaio 1790, pp. 3-27.

[172] « Novelle letterarie », t. III, 1790, p. 23. Sulle « Novelle letterarie » cfr. F. Diaz, *Gli sviluppi di nuovi modelli culturali nei giornali toscani del Settecento*, in *Nuove idee, nuova arte nel Settecento italiano*, Roma 1970; su Marco Lastri cfr. R. Graglia, *Marco Lastri, giornalista ed agronomo*, tesi di laurea, rel. G. Ricuperati, Università di Torino, A.A. 1974-75; M. P. Paoli e R. Graglia, *Marco Lastri: aritmetica politica e statistica demografica nella Toscana del Settecento*, in « Annali della Fondazione Einaudi », 1978, pp. 117-215.

[173] « Giornale dei letterati di Pisa », t. LXXVIII, 1790, pp. 257-79.

[174] « Nuovo Giornale enciclopedico », ottobre 1790, p. 36. Su Elisabetta Caminer cfr. C. De Michelis, *Elisabetta Caminer*, in D.B.I., vol. XVII, Roma 1974; F. Lussiana, *Misoginia e adulazione: ambiguità dell'immagine femminile nel secolo dei lumi*, in « Studi storici », 2, 1984, pp. 547-58.

[175] « Nuovo giornale enciclopedico », p. 112.

[176] *Ibid.*, aprile 1791, p. 124.

meravigliava che fosse stata « fatta a Roma » [177]. A Londra si segnalava invece la nascita di un *club* che aveva preso il nome di « Società della rivoluzione » perché i suoi membri si erano uniti per difendere « i principi della libertà » [178].

Le « Notizie letterarie » del « Giornale enciclopedico » di Milano coglievano invece ogni occasione per esprimere la perplessità e la preoccupazione dei compilatori nei riguardi della politica dell'Assemblea Nazionale. Nel gennaio del 1790, Gaetano Morando segnalava la risposta del teologo Giuseppe Sigrandi all'opinione di Rabaut de St.-Etienne in merito alla tolleranza religiosa. Sigrandi, secondo il quale nessun uomo poteva essere in diritto di esternare le proprie opinioni erronee « se perniciose allo Stato », usciva « chiaramente vittorioso » dalla disputa [179]. Anche l'abate Chapt de Rastignac, con il suo libro contro il divorzio, trionfava largamente sulle opinioni degli uomini dell'Assemblea Nazionale [180]. Le *Riflessioni sul carattere e sull'origine delle politiche potestà contro il sistema di un anonimo francese*, stampate a Milano dall'editore Veladini nel 1790, consentivano al foglio milanese di esprimere la propria condanna su qualunque cambiamento di governo:

> Cambiare i governi è lo stesso che sconvolgere l'ordine, produrre il caos politico ed introdurre nella città l'anarchia, che si riguarda come un male peggiore della tirannia. Oh voi che in seno della pace godete ed assaporate tutte le dolcezze della vita! Non raccapricciate voi alla vista di quelle scene dolorose che ricoprono di stragi e di desolazioni quelle vaste contrade altre volte sì floride e felici? Non vedete voi alzarsi sopra l'orizzonte il sole macchiato di sangue, e succedervi le tenebre della notte che spandono nuove inquietudini, incertezze e timori? Questi sono pure i frutti funesti del nuovo sistema di libertà; e quelli che vennero a spargere i primi semi non fecero che versare sulla terra la fatale bottiglia dell'angiolo sterminatore [181].

5) La grande paura del 1791

Nel 1791 crebbe in tutta la penisola il timore di una diffusione di idee rivoluzionarie capaci di turbare la quiete pubblica e di fomentare torbidi popolari. Nelle gazzette le corrispondenze dalla Francia annunciavano sintomi di crisi sempre più gravi e frequenti:

[177] *Ibid.*, marzo 1791, p. 116.
[178] *Ibid.*, aprile 1790, p. 120.
[179] « Giornale enciclopedico di Milano », 28 gennaio 1790, pp. 29-31.
[180] *Ibid.*, 30 settembre 1790, pp. 109-11.
[181] *Ibid.*, 21 ottobre 1790, pp. 129-33.

insurrezioni nelle colonie, fughe di nobili e di capitali, eserciti privi di disciplina, miseria e disoccupazione crescenti in tutte le province del Regno. L'applicazione della Costituzione Civile del clero e soprattutto l'obbligo del giuramento rischiava, secondo l'opinione comune, di precipitare la Francia nello scisma religioso ed anche quei giornali che avevano accolto con soddisfazione le prime tappe della riforma ecclesiastica manifestavano, specie dopo la condanna papale del marzo 1791, forti riserve di fronte all'obbligo del giuramento e al clima di persecuzione che si andava creando in Francia nei confronti della religione cattolica. La religione, come scriveva il « Corriere di Gabinetto » che per lungo tempo aveva difeso la politica religiosa dell'Assemblea Nazionale, si trovava ormai « esposta a nefande e contumelie » che rimanevano impunite « nella dissoluzione di tutte le leggi » [182].

Nei dispacci degli ambasciatori si faceva sempre più frequente la denuncia di pretese trame francesi per diffondere i germi della rivoluzione. Sin dall'aprile del '90 il cavaliere di Micheroux aveva scritto preoccupato da Torino alla Cancelleria ducale di Modena, mettendo in guardia la corte sul momento « bien bizarre » in cui « la plus alarmante révolution vient de s'opérer dans les opinions des hommes ». Tutto avrebbe dovuto richiamare l'attenzione dei monarchi sulla politica interna per prevenire gli effetti del « mal français ». Mai politica estera — proseguiva Micheroux — aveva maggiormente tormentato i Gabinetti europei: continuamente si scoprivano nuovi complotti e soprattutto Genova destava serie preoccupazioni [183]. Anche Rocco Sanfermo, residente veneziano a Torino, il 20 giugno 1790 metteva in guardia il Senato della Serenissima sugli sforzi che « una società parigina di nome propaganda » faceva « per diffondere il mal seme della uguaglianza, libertà, irreligiosità e già ne era stato programmato il piano e scelti gli emissari » [184]. In settembre, il residente piemontese a Venezia, cav. Malingri di Bagnolo, si diceva certo « che questa rivoluzione avrà delle massime conseguenze in Europa le quali anderanno sviluppandosi a misura che prenderà consistenza la nuova Costituzione cui si sta attualmente applicando l'Assemblea Nazionale » [185].

[182] « Corriere di Gabinetto », 19 maggio 1791.

[183] A. St. Mo., *Cancelleria ducale. Estero. Ambasciatori, agenti e corrispondenti estensi*, Torino, busta 30, 7 aprile 1790.

[184] Cfr., Dispaccio di Rocco Sanfermo al Senato veneziano, in C. Tentori, *Raccolta cronologica ragionata di documenti inediti che formano la storia diplomatica della rivoluzione e caduta di Venezia*, Venezia 1798, vol. I, p. 28.

[185] A. St. To., *Lettere Ministri*, mazzo 48, 7 settembre 1730.

Un vero e proprio incubo degli emissari francesi affiliati al preteso *Club de la propagande*, l'associazione che, secondo Barruel, sarebbe stata fondata nel 1786 da Sieyès, Condorcet e La Rochefoucauld all'interno della massoneria per diffondere in Europa i principi rivoluzionari [186], cresceva di pari passo con il diffondersi di un'interpretazione della rivoluzione in chiave di complotto. I moti popolari, scoppiati in diverse parti d'Italia nel corso del '90 e del '91, furono spesso attribuiti alla propaganda degli emissari francesi. Per il marchese di Cordon, ambasciatore piemontese a Parigi, i rivoluzionari facevano di tutto « pour pervertir les peuples voisins » e « susciter des troubles dans notre patrie » [187]. In seguito ad alcuni disordini scoppiati in Savoia nel maggio del 1790, il marchese auspicava severe misure repressive contro le popolazioni savoiarde. Quei contadini, non essendo « point accoutumés au désordre », si lasciavano trascinare « par les séductions et l'exemple de leurs voisins » e sarebbe stato facile « de les ramener en les traitant sévèrement » [188].

Il 16 marzo 1791 una rivolta a Chambéry destò forti preoccupazioni nella corte torinese. L'insurrezione era stata preceduta dall'apparizione di un pamphlet, *Premier cri de la Savoie vers la liberté* che, secondo il marchese di Cordon, i francesi avevano cercato di diffondere in tutta la Savoia e il cui autore era verosimilmente un savoiardo stabilitosi da qualche tempo a Parigi. La responsabilità dell'insurrezione in Savoia, come in altre parti d'Italia, ricadeva direttamente sui capi della rivoluzione che inviavano nelle nazioni vicine « des apôtres de la propagande » [189]. In diverse parti della Savoia e del Piemonte, a Thonon, nella stessa Torino, a Vercelli, a Rueglio,

[186] Cfr. A. Barruel, *Memoires pour servir à l'histoire du jacobinisme*, 5 voll., Paris 1797-99. Sembra ormai accertato che il club fosse un mito costruito dalla Controrivoluzione, ma certamente tutti vi credevano nell'Italia del '90-'94. Cfr. J. Godechot, *La Grande Nation*, Paris 1958, pp. 99-132.

[187] Cfr. Trucco, *Il marchese di Cordon a Vittorio Amedeo III. Corrispondenza inedita e cifrata*, in « Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria », XVI-XVIII, Alessandria 1908-1909. Lettera del 21 maggio 1790, p. 326.

[188] *Ibid.*, p. 236.

[189] *Ibid.*, lettera del 24 marzo 1791. Il 5 aprile 1791 scriveva il marchese di Cordon: « Ce qui prouve assez que ce sont les Emissaires français qui ont suscité l'émeute arrivée à Chambery le 16 mois passé, c'est que les papiers publics répandus dans cette Capitale par les Ecrivains du parti révolutionnaire n'ont pas tardé d'en publier une relation très exagerée à l'ordinaire... les chefs de la Révolution qui tremblent de peur que les Puissances Etrangères ne se évalisent pour venir renverser leur constitution et rétabilir la Monarchie française sur l'ancien pied, ont adopté la politique d'envoyer chez elles des brouillons secrets pour tacher d'y exciter des insurrections ». (*Ibid.*, pp. 469-88).

a Dronero, a Nizza si erano uditi fra i tumulti popolari le grida di « Viva la Francia » e di « faremo come li francesi » [190].

Analoghe inquietudini serpeggiavano da un capo all'altro della penisola. Nel marzo del '91 il conte di Castel Alfer scriveva da Napoli che lo spirito d'insurrezione e di anarchia che da due anni stava procurando l'infelicità della Francia si era impadronito anche di un gran numero di Francesi che si trovavano nell'isola di Malta spingendoli alla rivolta. Le manovre criminali erano state tuttavia scoperte e il Gran Maestro di Malta era riuscito ad assicurarsi i mezzi più efficaci per salvaguardare la quiete pubblica [191]. Nell'agosto del '91 un altro moto, mantenuto nel massimo segreto, era scoppiato in Abruzzo, eccitato « à ce que l'on croit par ces infames émissaires »: due villaggi, Orsogna e Caltelcriele, che da tempo disputavano sui rispettivi confini, avevano preso le armi per difendere i loro diritti. Vi erano stati morti e feriti da entrambe le parti, fin quando il Tribunale provinciale di Chieti aveva inviato sul luogo un commissario scortato da una squadra di sbirri. Gli abitanti di Orsogna decisero allora, « selon les principes de l'Assemblée Nationale française », che la giustizia del re non doveva entrare nei fatti amministrativi delle comunità. Lord Acton ritenne di passare alle maniere forti: mise sul piede di battaglia le milizie d'Abruzzo e fece marciare su Orsogna un ufficiale irlandese « connu par son hardiesse ». I capi della rivolta furono infine condotti a Napoli in catene [192].

Quasi tutti gli Stati conobbero nel '90 e nel '91 una serie di piccoli episodi di rivolta che, attribuiti all'azione degli emissari francesi e alla lettura « des ouvrages les plus pernicieux », vennero ad assumere un significato politico più ampio. Nel Ducato di Modena, il giorno in cui vennero portate al principe le somme desti-

[190] Nel luglio del 1791 venne incarcerato a Torino il conte Francesco Dalmazzo Vasco, accusato di professare massime sediziose e colpevole di aver inviato al conte D'Artois un *Saggio politico intorno ad una forma di governo legittima, moderata da leggi fondamentali*; nell'estate Vittorio Amedeo III decise di allontanare da Chambéry tutti i forestieri sospetti e, l'anno successivo, di espellere gli artigiani francesi e di chiudere le logge massoniche. Sui moti in Piemonte cfr. N. Bianchi, *Storia della monarchia piemontese (1773-1861)*, Roma-Torino-Firenze 1877; C. D. De Cebraix Di Sonnaz, *Gli ultimi anni di regno di Vittorio Amedeo III (1789-96)*, in « Miscellanea di storia italiana », s. III, t. XVIII, 1918; A. Galante Garrone, *Primo giacobismo piemontese*, in « Il Ponte » 1949.

[191] A. St. To., *Lettere Ministri*, Napoli, mazzo 37, 15 marzo 1791.

[192] A. St. To., *Ibid.*, 9 agosto 1791. Sull'episodio cfr. anche A. Simioni, cit., vol. I, pp. 415-418.

nate al Tesoro, le casse furono seguite da un corteo che cantava il *Requiem Aeternam* fino al castello ducale [193]. A Reggio Emilia la vettura del Governatore venne raggiunta « d'une grelée de pierres » che costrinse il magistrato alla fuga [194]. A Mirandola si erano volute abolire le dogane e il conte Scarabelli era dovuto intervenire con la forza per placare l'insurrezione [195]. I montanari della Garfagnana avevano fatto sapere al Governatore che se si fosse presentato un « commis » per l'imposta del sale, sarebbe stato messo a morte [196]. Nel veronese i banditi che apparivano spesso nella zona erano aumentati negli ultimi tre mesi fino a formare una truppa di un centinaio di uomini fra i quali si nascondevano tre nobili veronesi: Dragolin, Rambaldo e Vanmercante. Essi avevano saccheggiato la casa di un patrizio veneziano e si erano rifugiati nel castello di un Signore locale [197]. Un altro nobile dell'entroterra veronese aveva innalzato la coccarda verde e si era rifiutato di cedere alle esortazioni del podestà [198]. A Motta, una cittadina del Friuli che godeva di antichi privilegi, essendosi riuniti i rappresentanti del popolo per l'elezione dei suoi ufficiali, la riunione aveva preso il nome di Assemblea Nazionale e i congregati avevano deciso di presentare un « cahier de doléances » contenente trentadue richieste. A Venezia, pur ritenendo fondate molte delle istanze avanzate, si diceva che si sarebbero prese efficaci misure affinché in futuro le richieste assumessero « formes plus convenables et plus décentes » [199]. A Genova, nel mese di maggio, « la città era in agitazione e li più ricchi erano in timore di vedere saccheggiate le loro case ». Diversi libelli che incitavano il popolo a rivoltarsi contro il Governo erano stati affissi in luoghi pubblici « a dispetto della vigilanza somma degli Inquisitori di Stato ». In essi si accusavano i Pallavicini, i Durazzo, i Serra, i Carega, i Franzoni ed altri Signori locali di essere « infami monopolisti di ogni genere di moneta, sanguisughe del popolo ». I più anziani — concludeva l'avvocato Bonelli — che erano « al segreto intimo degli affari », credevano però che lo scandalo fosse opera degli emissari di Francia [200].

[193] A. A. Et. Pa., *Correspondance Politique*, Venise, paquet 247, 23 gennaio 1790, c. 94.
[194] *Ibid.*, c. 95.
[195] *Ibid.*, c. 96.
[196] *Ibid.*, c. 97.
[197] *Ibid.*, c. 99.
[198] *Ibid.*, c. 99.
[199] *Ibid.*, cfr. anche lettera del 27 gennaio 1792, c. 102 e 9 febbraio 1792, c. 113.
[200] A. St. To., *Lettere Ministri*, Genova, mazzo 31, 10 maggio 1792.

Proprio la città di Genova era ritenuta il centro della propaganda francese in Italia. Secondo il residente piemontese, l'avvocato Bonelli, nel giugno del '91, le case principali della città non solo prestavano ascolto agli emissari dell'Assemblea, ma « li primi patrizi che avevano fondi in Francia sembravano disposti a qualunque sacrificio per l'Assemblea Nazionale ». I francesi li avevano facilmente persuasi che, accadendo una controrivoluzione, la Repubblica avrebbe perso tutti i suoi fondi. I ministri esteri residenti in Genova erano sorpresi di trovare nel patriziato locale altrettanti difensori dell'Assemblea Nazionale e di vederli preferire « le deboli speranze della conservazione dei loro fondi ad un giusto ristabilimento di S. M. Cristianissima ». Molti patrizi tenevano corrispondenze particolari « con li primi dell'Assemblea », parlavano della controrivoluzione « come di peste, di contagio » e, se fosse dipeso da loro, avrebbero sterminato chiunque avesse cercato di ristabilire il re di Francia [201].

Responsabile della situazione genovese era, sempre secondo Bonelli, il conte di Sémonville, nuovo ambasciatore francese a Genova, che si sforzava di « magnificare il civismo e la rigenerazione della Francia ». I patrizi, « occupati solo dei loro interessi », non lo contraddicevano e lo lasciavano talvolta parlare « per un'ora senza essere effettati se non che per rapporto a loro affari e alla speranza di ritirare i loro frutti dalla Francia ». Tutti lo riconoscevano « per un furioso apostolo francese »; la moglie, che parlava « presso le dame », era « tenuta per eretica » e universalmente stimata « come il di lei marito il quale dai ragionamenti pare che non conosce né Dio né religione, né principe alcuno ». I più anziani erano scandalizzati dalla sua condotta irreligiosa e andavano presso di lui « con circospezione », ma alcuni giovani negozianti nobili, fra i quali Giovanni Serra, avevano con lui lunghe conferenze. Il Doge stesso lo ascoltava « troppo a lungo » e consentiva « a molti primari giovani patrizi di andare a cena e conversare col Ministro di Francia » [202]. Qualche mese più tardi Sémonville avrebbe creato nella sua casa una stamperia clandestina e avrebbe concertato con il *Club* dei giacobini un piano di rivoluzione che prevedeva un'insurrezione in Italia e il contemporaneo sbarco di 30.000 Francesi nei dintorni di La Spezia [203].

[201] *Ibid.*, 11 giugno 1792.
[202] *Ibid.*, 30 luglio 1791.
[203] *Ibid.*, 20 agosto 1791; 22 ottobre 1791; 17 dicembre 1791; mazzo 32, 28 gennaio 1792.

Nei primi mesi del 1791 si erano intanto intensificate le voci di una controrivoluzione e di « uno stravagante progetto di rapire il re ». La voce era largamente accreditata dalle gazzette. Le « Nuove di diverse corti e paesi » scrivevano in gennaio che uno dei mali peggiori che accompagnavano le grandi rivoluzioni erano le inquietudini pubbliche e la reciproca diffidenza fra i cittadini. Il partito dominante « temeva gli sforzi dei suoi avversari e questi, all'incontro, spacciavano le loro vane speranze per realtà ». L'esperienza di più di un anno avrebbe dovuto « autenticare la follia e l'assurdità di tutti i pretesi progetti di una controrivoluzione i quali sono andati tutti a finire in chimere », ma, per quanto assurde potevano sembrare « simili pretensioni », era tuttavia certo che esistevano movimenti creati dagli emigrati che avevano la disgrazia di non essere fedelmente informati del vero stato delle cose di Francia. A loro giudizio il numero dei malcontenti era grandissimo in tutte le città del Regno e nelle campagne e questo numero cresceva ogni giorno: « supposto tali illusioni », non c'era da stupirsi che alcuni avessero immaginato « già allestite le armate nemiche e pronte a fare un'impetuosa irruzione nel regno » [204]. Secondo il « Corriere di Gabinetto » il progetto di una controrivoluzione non era affatto destituito di fondamento: coloro che circondavano il monarca riempivano il suo animo di mille timori, cercando di rendere a lui odiosi tutti i membri dell'Assemblea assieme a tutto il popolo. Mentre tentavano di persuaderlo alla fuga, fomentavano le « dissensioni », irritavano il popolo, accrescevano il disordine e il quadro della Francia si ricopriva « vieppiù di nere tinte » [205].

Le voci di una possibile fuga del re si intensificarono nei mesi di maggio e di giugno. Alla corte di Napoli si supponeva che diverse potenze fossero intente a preparare i mezzi per andare in soccorso del re di Francia e liberarlo « de la thyrannie des facheux sous laquelle il gémit » [206]. Il conte D'Hauteville riteneva che meritasse prestare attenzione alle voci che risuonavano da ogni parte di una controrivoluzione prossima a scoppiare con l'aiuto di potenze straniere [207]. Il conte di Priocca scriveva che in Roma si stava « in grande attenzione ed aspettativa della controrivoluzione di cui tanto si parla e tanto vagamente » [208].

[204] « Nuove di diverse Corti e paesi », 21 gennaio 1791.
[205] « Corriere di Gabinetto », 11 aprile 1791.
[206] A. St. To., *Lettere Ministri*, Napoli, mazzo 36, 23 maggio 1791.
[207] *Ibid.*, Roma, mazzo 301, 8 giugno 1791.
[208] *Ibid.*, mazzo 303, 18 giugno 1791.

Venezia in particolare costituiva l'osservatorio privilegiato per seguire i movimenti del conte D'Artois, il fratello del re, giunto nella città lagunare l'8 gennaio 1791, e divenuto il centro di molte trame controrivoluzionarie. Per quanto il malumore, come sottolineava il corrispondente della corte modenese, avesse tolto la cortesia al viaggiatore di sangue reale, tanto che i veneziani, e soprattutto le donne, non erano affatto « contente della di lui società », la residenza del conte era divenuta luogo d'incontro non solo della nobiltà veneziana e degli ambienti dell'emigrazione, ma anche di trattative diplomatiche ad alti livelli [209].

In questo contesto di crescente tensione venne a collocarsi il misterioso assassinio della staffetta di Venezia. Venerdì 3 giugno, secondo la vivace descrizione dell'avvocato Bonelli, « quattro uomini, alti di statura, ben vestiti, parlanti assai male italiano, si posero in agguato sulle sponde di una cattiva strada, donde improvvisamente salirono sulla staffetta al suo passaggio e, fermatala, voleano strapparle la valigia ». La staffetta era « un giovinotto robustissimo che fece resistenza e si batté con uno stilo, ma sopraffatto dal numero cadde crivellato a colpi di stocco ». I quattro assassini allora « sventrarono la valigia e presi i plichi grossi di Venezia, Mantova, Modena e Parma fuggirono a gran forza lasciando tutti gli altri plichi tra i quali ve n'erano molti con pesanti gruppi di zecchini ». Secondo Bonelli si credeva generalmente in Genova che i quattro assassini fossero emissari dell'Assemblea di Parigi i quali volevano prendere soltanto i plichi nei quali credevano vi fossero lettere di francesi attualmente in Venezia e in altre città d'Italia, al fine di scoprire se le potenze straniere avessero intenzione « di fare novità in Francia » [210]. Condotta una rapida inchiesta attraverso i suoi informatori segreti, Bonelli individuava i presunti mandanti: i plichi erano stati « portati secretamente alle due dopo mezzanotte al patrizio Giancarlo Serra, il quale, nella mattina del 5, per mare, li spedì in Francia ». Naturalmente Sémonville non era estraneo al delitto: nella notte del 7 giugno il Serra si recava, secondo gli informatori del Bonelli, nella casa dell'ambasciatore di Francia e rimaneva con lui « più di un'ora chiuso a testa a testa » [211].

[209] A. St. Mo., *Cancelleria ducale. Esteri. Ambasciatori, agenti e corrispondenti estensi*, Venezia, busta 153, 3 febbraio 1790. Sui confidenti veneziani cfr. A. Bazzoni, *Un confidente degli Inquisitori di Stato a Venezia*, in « Archivio storico italiano », XVIII, 1873.

[210] A. St. To., *Lettere Ministri*, Genova, mazzo 31, 7 giugno 1791.

[211] *Ibid.*, 9 luglio 1791.

L'episodio non era isolato: diversi corrieri che attraversavano la Francia vennero derubati dei plichi postali nei mesi di giugno e di luglio, tanto che la corte di Napoli, il 5 luglio, essendo stato il corriere di Spagna nuovamente fermato e maltrattato nel suo passaggio per le province meridionali della Francia, decise che da quel momento i corrieri napoletani e spagnoli che facevano alternativamente ogni settimana il viaggio fra Napoli e Madrid, si sarebbero imbarcati a Genova e a Barcellona eliminando il passaggio in territorio francese [212].

6) La fuga del re e la fine di un'illusione

Nei primi giorni di luglio le confuse e contraddittorie notizie provenienti da Chambéry a proposito di una fuga del re da Parigi nella notte fra il 20 e il 21 giugno, rivelavano in modo esplicito l'assenza di quell'accordo fra il re e l'Assemblea Nazionale che molte gazzette avevano ipotizzato e su cui avevano costruito l'immagine di una rivoluzione guidata dal re.

La vicenda, fortemente coinvolgente sul piano emotivo, sconvolse il tono anche delle gazzette più compassate ed asettiche. Il primo luglio un foglio straordinario del « Corriere di Gabinetto » riportava con gioia la notizia della fortunata fuga e della salvezza del re in Lussemburgo:

> La giornata del 1° luglio sarà sempre di onorevole e cara rimembranza ai cuori degli onesti nostri concittadini, e maggiore d'ogni descrizione troveranno sempre quegli che ne furono testimoni l'allegrezza, ed il tripudio universale che tutta in un momento inondò la città nostra sul mezzodì allo spargersi della consolantissima novella giunta con istaffetta da Torino, che il Re e la Regina di Francia con il reale Delfino fossero usciti salvi dalle mani di coloro che li avevano arrestati nel ritirarsi che facevano le RR persone dalla Francia. Queste tenere lacrime e queste grida di giubilo alle quali si abbandonò in questa occasione ogni genere di persone non solo dimostrano l'attaccamento di questi fedelissimi sudditi al loro Sovrano nel sentire sì vivamente tutto ciò che più da vicino risguarda il di lui cuore ma comprova altresì quanto sia radicato in questo popolo felice il rispetto alle leggi umane, e divine, che inculcando un amore filiale inverso i prescelti dalla Provvidenza al governo dei popoli, preparano con ciò la più ferma base alla felicità delle Nazioni.

Poiché mancavano ancora i desiderati dettagli di « un sì importante avvenimento », la lettera da Torino poteva « pascere la impa-

[212] *Ibid.*, Napoli, mazzo 36, 5 luglio 1791.

ziente lodevolissima curiosità » del pubblico. Partita da Torino la mattina del 29 giugno, informava che era giunta notizia da Chambéry che il re e la famiglia reale erano partiti da Parigi la notte del 21 e che soltanto sette ore dopo era stata scoperta la loro partenza [213]. Il giorno successivo erano mancate le notizie poiché l'Assemblea Nazionale aveva spedito corrieri alle frontiere con l'ordine di non permettere l'uscita di alcuno dallo Stato e di adoperare tutte le forze « per togliere il re a coloro che l'avevano involato » [214].

La notizia della fuga si diffuse rapidamente in tutta la penisola. Un corriere giunse a Bologna il giorno successivo, latore di « una nuova veramente grande e sconsolantissima per tutti buoni » che, secondo la « Gazzetta di Bologna », trovava conferma in altre lettere: il re era in salvo in Lussemburgo [215]. Il 6 luglio, la gazzetta veneziana di Compagnoni annunciava che « il Re e la Famiglia erano in salvo ». Nella dettagliata corrispondenza da Parigi si leggeva dell'arresto del re a Varennes, ma anche della sua successiva liberazione grazie all'intervento del conte di Provenza che, con l'appoggio di quattro reggimenti di cavalleria, si sarebbe fatta consegnare la famiglia reale dalle guardie nazionali e dai contadini che l'avevano arrestato [216].

Pochi giorni dopo giunse la smentita. Il « Corriere di Gabinetto » espresse tutto il suo rammarico per l'arresto del re, insistette sull'inutilità delle iniziative prese dall'Assemblea Nazionale di spedire corrieri in ogni parte del paese e di propagare l'allarme col suono delle campane a martello poiché « senza l'avvedutezza del Mastro di posta di Menehout, e senza la disgrazia che accadde ai RR fuggitivi di rompersi loro una vettura, tutto sarebbe stato inutile ». La corrispondenza da Parigi sottolineava anche come in tutte queste circostanze fosse stato ammirabile il comportamento del popolo, « rimasto tranquillo e quieto non pensando a rinnovare quelle scene d'orrore, che avrebbero disonorato per sempre la nostra storia ». Si sarebbero dovuti tacciare di calunniatori coloro che avessero voluto attribuire al popolo « il menomo segno di insubordinazione, ed irriverenza ». La falsa notizia del re in salvo in Lussemburgo era spiegata con la confusione, di cui erano responsabili tutti gli avvisi, del conte di Provenza con il re [217]. Mentre l'Assemblea Nazionale si

[213] « Corriere di Gabinetto », 1° luglio 1791.
[214] *Ibid.*, 2 luglio 1791.
[215] « Gazzetta di Bologna », 2 luglio 1791.
[216] « Notizie del Mondo », 6 luglio 1791.
[217] « Corriere di Gabinetto », 6 luglio 1791. L'incaricato d'affari modenese a Venezia, Vincenzo Gabrielli, rivelava in una lettera al conte Munarini le

occupava di discutere i diversi progetti per definire la sorte del sovrano, « alcuni spiriti turbolenti non dubitarono di fare le più esecrabili mozioni »; restava solo la speranza che essi si mantenessero « nel poco numero che sono per non vedere portata al colmo l'irriverenza e la fellonia » [218].

Alla notizia della fuga del re tutta l'Italia fu travolta da un'ondata di emozione. L'ambasciatore francese a Torino scrisse il 4 luglio 1791 che era saggio « de laisser se calmer ici les vives agitations qui ont causés les relations si diverses que nous avons encore de toutes parts pendant ces derniers jours ». Queste avevano prodotto « une telle illusion qu'encore bien lundi avant l'arrivé du courrier ordinaire, la Cour, nos françois et una petite partie du public étoient dans la ferme persuasion que le roi étoit à Metz [219]. Gli ultimi avvenimenti di Parigi avevano « profondément affecté » i torinesi e ancora il 13 luglio costituivano « le sujet de la conversation »; le diverse opinioni « des particuliers » e le precauzioni che si prendevano alle frontiere sembravano giustificare « les inquiétudes et les prévoyances » della corte sabauda [220].

A Roma, prima che la notizia fosse diffusa dalle gazzette, era sceso al palazzo del cardinale De Bernis, ex ambasciatore di Francia mai rientrato in patria per le sue posizioni filo-assolutiste, un corriere straordinario proveniente da Piacenza e successivamente rispedito in gran fretta a Venezia, dove viveva il nucleo principale dell'emigrazione francese. In città si diceva che il corriere aveva portato la nuova dell'improvvisa partenza del re di Francia. Il Pontefice, avvertito della notizia, inviava un intempestivo messaggio di felicitazioni al Nunzio di Colonia affinché lo recapitasse al re di Francia. La smentita diffuse « grande costernazione » e imbarazzò profonda-

vere origini dell'equivoco. La notizia « tanto consolante per tutti i governi » che il re di Francia era stato salvato e condotto in Lussemburgo era partita dalla marchesa di Bouille a Berna e di lì trasmessa a Ginevra da dove era stata portata a Torino e di qui diffusa tra i residenti stranieri. La sera del mrtedì 2 luglio un corriere lussemburghese portò « gli avvisi più circostanziati su quanto era accaduto ». In essi si raccontava che il Marchese di Bouille, saputo dell'arresto del re era accorso con quattro squadroni di cavalleria, aveva raggiunto il sovrano, ma due squadroni, invece di obbedirgli si erano uniti alle guardie nazionali. Con gli altri due squadroni aveva seguito il re fino a Chalons, dove fu obligato a retrocedere avendo i cittadini abbattuto il ponte. (A. St. 112 o., *Cancelleria ducale. Estero. Ambasciatore, agenti e corrispondenti estensi*, Venezia, Busta 125, 8 luglio 1791).

[218] « Corriere di Gabinetto », 6 luglio 1791.

[219] A. A. Et. Pa., *Correspondance Politique*, Turin, 4 luglio 1791.

[220] *Ibid.*, 13 luglio 1791.

mente Pio VI che sentì « questo colpo a segno di soffrirne anche qualche alterazione nella salute » e rimase « per tutta la settimana in un turbamento d'animo infinito » [221].

A Genova la notizia era giunta per prima all'ambasciatore inglese che si era precipitato « a palazzo dove fatto svegliare i due Ec.mi di casa ha loro comunicato essere improvvisamente partita S. M. Cristianissima ». L'annuncio inaspettato fece « una sensazione sorprendentissima a segno che ne è stato stranamente turbato il Doge, che spedì tutti i suoi paggi ad avvisare tutti gli consiglieri, e li principali signori e non si respirò finché non si è inteso che il re è stato trattenuto a Varennes ». La notizia poi della liberazione di Sua Maestà avrebbe sparso « un'universale costernazione sopra il governo tutto »; i principali genovesi avrebbero « versato lacrime di disperazione e rabbia » presagendo grandi fallimenti in Francia e in altre piazze con rovina di Genova [222].

A Napoli la notizia della fuga del re giunse il 5 di luglio per mezzo di una fregata inglese che portava dispacci da Marsiglia, secondo i quali il marchese di Bouillé, accorso con tre squadroni di cavalleria, aveva liberato il re che aveva potuto proseguire il suo viaggio verso Lussemburgo. A tale annuncio, secondo il residente veneto, l'ambasciatore di Francia, il realista Talleyrand, si era recato dalla regina, la quale, « nel trasporto dell'allegrezza gli sbalza al collo e l'abbraccia » [223]. Nei giorni successivi, tuttavia, non essendo giunta alcuna conferma attraverso corrieri diretti dalla Francia o dal Lussemburgo, « si rinnovava nell'animo di questi sovrani la prima inquietudine » [224]. Il 19 luglio una lettera da Bruxelles del marchese di Circello rivelava tutta la verità sulla fuga del re. In città non si parlava d'altro e le notizie « affligeantes » di Francia colpirono la regina « de la manière la plus vive » [225]. Immediate erano state anche le ripercussioni diplomatiche: presentatosi il Talleyrand in udienza dall'Acton, per ribadire la volontà francese di intrattenere i migliori rapporti con la corte napoletana, il favorito della regina gli chiese a nome di chi stesse parlando. Alla risposta del Talleyrand che in quel momento governava l'Assemblea Nazionale, l'Acton aveva risposto di non voler più trattare di affari politici poiché il

[221] A. St. To., *Lettere Ministri*, Roma, mazzo 303, 2 luglio 1791.
[222] *Ibid.*, Genova, mazzo 31, 2 luglio 1791.
[223] Cfr. A. Simioni, cit., vol. I, pp. 396-97.
[224] Dispaccio del residente veneziano Fontana al Senato della Repubblica, 12 luglio 1791, in *ibid.*, p. 397.
[225] A. St. To., *Lettere Ministri*, Napoli, mazzo 36, 19 luglio 1791.

re di Napoli non riconosceva altri ambasciatori che quelli del legittimo sovrano [226].

L'imperatore Leopoldo II venne a conoscenza della falsa notizia della fuga riuscita dei reali di Francia il 2 luglio, a Padova, durante il suo viaggio in Italia. Mentre si dichiarava disposto ad offrire alla sorella Maria Antonietta truppe e denari, il 6 luglio inviava una lettera circolare ai sovrani di Spagna, Prussia, Sardegna e alla Confederazione elvetica chiedendo la loro cooperazione, anche militare se necessaria, per aiutare Luigi XVI a « reprendre son authorité », per impedire la propagazione « des systèmes et des principes » di cui tutti gli Stati potevano essere vittime ed estirpare il male alla radice. Il giorno stesso gli pervenne la notizia dell'arresto del re a Varennes e della conseguente sospensione del cognato dalle sue funzioni. Irritato e deluso, indirizzava allora una seconda lettera ai sovrani di Sardegna, di Spagna, di Prussia, d'Inghilterra, di Russia e di Napoli, proponendo di prendere misure tali da rivendicare la libertà e l'onore del re Cristianissimo e porre dei limiti « aux extrémités dangereuses de la révolution française ». Occorreva innanzitutto che le nazioni europee redigessero una dichiarazione comune per far rientrare in loro stessi i capi del « parti violent » e prevenire risoluzioni disperate, lasciando ancora delle vie aperte al ristabilimento pacifico delle cose di Francia che salvasse la dignità della corona e la tranquillità generale [227].

Sebbene, come è noto, la successiva dichiarazione di Pillnitz avrebbe deluso le attese dei controrivoluzionari, respingendo l'idea di una crociata antifrancese, si concluse in quei giorni in Italia un periodo di aperti dibattiti e di grandi speranze. Dal brutto pasticcio di Varennes usciva sconfitto non solo il sovrano di Francia, ma anche il partito riformatore italiano che aveva salutato con gioia l'estate dell'89 e aveva interpretato la rivoluzione francese nel solco del riformismo illuminato, come la realizzazione di quegli ideali di monarchia costituzionale, di una sovranità temperata dai diritti del popolo, che tanta parte avevano avuto nelle lotte politiche del secondo Settecento. Nessuno credette alla patetica tesi del rapimento del re. La fuga aveva mostrato la realtà di un sovrano prigioniero dell'Assemblea Nazionale e da quel momento era un precipitare di eventi che, al senso di sorpresa e di smarrimento che aveva accolto le prime nuove di Francia, aggiungevano ora l'an-

[226] *Ibid.*, 19 luglio 1791.

[227] Cfr. G. Nuzzo, *Italia e rivoluzione francese. La resistenza dei principi (1791-96)*, Napoli, 1965.

goscia, l'autentico terrore di un diffondersi in Europa dei principi rivoluzionari. Nel '92, soprattutto dopo la dichiarazione di guerra, e poi, sempre più, dopo la caduta della monarchia, l'occupazione di Nizza e Savoia, la decapitazione del re, il Terrore, non vi sarà più spazio per i dibattiti, le mediazioni, le posizioni sfumate. La rivoluzione diventerà un blocco unico, un'unica mostruosità. Essa non nasceva più dalla « forza delle cose », dai mali dell'antico regime, ma soltanto da un complotto ordito nelle file della massoneria dai *philosophes* e dai loro alleati: i giansenisti. Necker, il duca di Orléans, Mirabeau erano stati gli efferati agenti di una congiura che risaliva a Voltaire, a Federico II, agli enciclopedisti e che affondava le sue radici in Spinoza, Hobbes, i libertini, i calvinisti di Francia che da tempo attendevano l'ora della vendetta. Era la tesi già avanzata sin dal '90 sui giornali francesi degli *amis du roi*, i Royou, i Montjoye, che in Italia riprendevano Pedro de Casseda, Giovanni Marchetti, Luigi Mozzi, Francesco Gustà, Ignazio Thiulen, Francesco Soave, e tanta parte della pubblicistica romana e di quella diffusa negli ambienti dell'emigrazione [228]. A partire dal '92 non ci sarà più spazio per altre interpretazioni. Era una tesi chiaramente funzionale ad un preciso disegno politico: liquidare il partito riformatore, restaurare rigidi meccanismi di censura, ricomporre l'alleanza fra il Trono e l'Altare. Se la rivoluzione non nasceva dagli abusi, ma dalle trame di pochi fanatici, non occorreva una politica di riforme, non bastava eliminare dal corpo sano di una società quelle menti riscaldate che avrebbero corrotto i sudditi fedeli. La censura che, fino ad allora, con la sola eccezione del Regno di Napoli, aveva guardato con tolleranza alla diffusione delle « nuove di Francia », costruirà nell'inverno del '92 un rigido controllo di tutta la stampa, un vero « cordone sanitario » contro la peste transalpina. Per i numerosi amici italiani dell'89 non resterà che tacere o passare alla clandestinità. Nei giornali l'informazione lascerà il posto alla propaganda. Il passato sarà rivisitato con gli occhi dell'attualità: l'amato Necker diverrà non meno infame di Marat, Mirabeau non meno colpevole di Robespierre. Le lotte di partito, che per alcuni anni insanguineranno la Francia, saranno soltanto l'opera di scellerati che ammazzano altri scellerati.

MARCO CUAZ

[228] Cfr. J. P. BERTAUD, *Les amis du roi. Journaux et journalistes royalistes en France de 1789 à 1792*, Paris 1984. Per le reazioni italiane alla fuga del re e alle successive fasi della rivoluzione cfr. M. CUAZ, *L'immagine della rivoluzione francese nella stampa periodica italiana (1787-1795)*, tesi di dottorato, Università di Torino, 1987.

IL CONCORSO VERONESE SULLE CORPORAZIONI (1789-1792)

Il 30 marzo 1789 la Società agraria di Verona — indubbiamente una delle più attive e vivaci accademie economiche della Repubblica di S. Marco — lanciava un concorso su un tema particolarmente attuale e importante: « Se giovi, o no, tener le arti unite in corpi, con discipline, privilegi e contribuzioni al corpo e quali siano i vantaggi e disavvantaggi tanto generali come particolari rispettivamente al commercio, alla nazione e al pubblico erario » [1]. La dissertazione avrebbe dovuto giungere a Verona « avanti il primo di maggio 1790 » e, se « coronata dai voti dell'accademia », sarebbe stata premiata dal Magistrato dei cinque savi alla mercanzia con « una medaglia d'oro del valore di zecchini diciotto » e sarebbe stata « resa pubblica colla stampa ».

Chiedere così di pronunciarsi sulla conservazione o lo scioglimento delle corporazioni era riaprire, su un punto particolarmente sensibile, la discussione sulle riforme, arenatesi a Venezia all'epoca di Memmo, in Francia con la caduta di Turgot e che a Parigi si sarebbe presto riaperta con la rivoluzione. Come notava Antonio Cagnoli, il miglior cronista di questo concorso, scienziato ed accademico egli stesso, era chiedere di pronunciarsi su un problema in cui la teoria e la pratica, le aspirazioni e le ritrosie erano andate sempre più divergendo. L'avevano « battuto in vero e dibattuto gli scrittori d'economia politica », concludendo « quasi tutti in voler le arti sciolte ». Le « nazioni », i poteri politici cioè, avevano invece, quasi ovunque, sostenuto la necessità di « tenerle legate ». « Né si può dispregiar tant'autorità d'opinioni dottissime, né stimar cieca ne' propri interessi la massima parte de' popoli colti e prosperosi.

[1] « Nuovo giornale d'Italia spettante alla scienza naturale e principalmente all'agricoltura, alle arti ed al commercio », Venezia, Antonio Perlini, t. I, n. 1, 2 maggio 1789, p. 8.

V'è dunque un arcano da investigare in questa disparità »[2]. Teoria e pratica divergevano: chi aveva ragione?

« Sei campioni comparvero nell'arena », ma nessuno ebbe il premio. Non certo per « insufficienza di merito », ma perché l'approvazione dell'una o dell'altra dissertazione avrebbe significato prender posizione su un problema sul quale invece i giudici dell'Accademia « restarono discordi »[3]. I bandi vennero ripetuti il 2 agosto 1790 e ancora il 13 aprile 1792, ma invano. Il premio non sarà mai conferito. Sei furono le dissertazioni presentate, ma i cinque giudici si espressero soltanto su quattro di esse, scartando le altre due[4]. Forte la tentazione di fronte al conflitto tra idee e fatti, tra economisti e amministratori di trovar rifugio in una « via di mezzo », in un compromesso ispirato alla classica saggezza dei moderati[5]. « Ne quid nimis » fu infatti il motto prescelto da uno dei concorrenti, Luigi Torri, il quale si compiaceva pure di ripetere che *est modus in rebus*. Sono le frasi tipiche degli avversari dei fisiocrati, dei seguaci di Forbonnois e di Galiani, dei nemici delle riforme dell'epoca di Turgot[6].

Ma vent'anni non erano passati invano neppure per Luigi Torri, uomo di cultura economica eccezionalmente larga e seriamente impegnato nel tentativo di mettere a confronto il pensiero economico dell'età di Adam Smith con la realtà agricola, artigianale e commerciale della sua patria veronese. Nato nel 1750, aveva pubblicato

[2] *Storia dell'Accademia d'agricoltura, commercio ed arti di Verona per l'anno 1792*, compilata dal signor Antonio Cagnoli e letta in pubblica radunanza li 10 aprile 1793, Verona, Eredi Marco Moroni, s.d., p. 9. È ripubblicata nelle « Memorie dell'Accademia d'agricoltura, commercio ed arti di Verona », Verona, Mainardi, vol. V, 1815, p. 68.

[3] *Ibid.*

[4] Tra gli *Scritti letti e presentati all'Accademia e non inseriti nei volumi delle memorie* sono indicati sotto la data del 1790 alcune risposte anonime. Cfr. G. Biadego, *Atti e memorie dell'Accademia d'agricoltura scienze lettere arti e commercio di Verona*, indice dei volumi I-LXXV (I, II e III serie), Verona, G. Franchini, 1903, pp. 185-190. A Verona, nella Biblioteca civica, sotto la segnatura Ms. 326, Cl. fil. 18, 1678.7, busta 20/4, col titolo: *Dell'essersi rese le arti sciolte e libere quali disavvantaggi ne provengono* si trova una dissertazione di ispirazione conservatrice, dove si sostiene che l'abolizione dei corpi delle arti avrebbe certamente portato al « decadimento delle manifatture ». Conclude con il motto: « *Est modus in rebus* e son necessari a tutti certi confini oltre i quali il bene si converte in male e i vantaggi degenerano in pregiudizi ».

[5] « Il genio letterario d'Europa », 1793, t. V, p. 31, recensione alle *Considerazioni* di Luigi Torri.

[6] Cfr. F. Venturi, *Galiani tra enciclopedisti e fisiocrati*, in « Rivista storica italiana », anno LXXII, fasc. I, marzo 1960, p. 8.

nella sua città natale presso Dionisio Ramanzini, nel 1776, delle *Considerazioni fisiche, metafisiche, morali e politiche per istabilire i principi d'una opportuna educazione de' fanciulli*[7]. Vi dimostrava una cultura solida, ma alquanto arcaica, basata su Locke, Pufendorf, Montesquieu, Genovesi, Muratori, De Soria piuttosto che su Rousseau e Condillac, che pur mostrava di conoscere. La sua preoccupazione centrale era quella di offrire al « minuto popolo » una istruzione solida e utile, senza rischiar tuttavia di metter in alcun modo in questione la situazione sociale degli artigiani e dei contadini. « Mia brama non è che il basso artigiano, il povero rustico accorto divenga di raffinato giudizio, illuminato da tutto, che forse in allora, sul suo proprio stato riflettendo, ogni via cercherebbe onde uscirne ». « Lo spirito della sana e buona educazione non si rivolge a riempire il cervello d'una copia infinita d'idee », ma a impartirne « poche e giuste, chiare e relative al proprio stato ed impiego »[8]. Lungi da lui ogni slancio e sforzo utopico. Era pur necessario tener sempre presente il fatto che « in vano il gran Pietro imperatore della Russia tentò d'avvezzare i marinai fanciulli a beer l'acqua del mare ». Ben altrimenti utili egli riteneva le osservazioni mediche del suo amico, Aletofilo anch'egli, Gian Verardo Zeviani o dei dottori ginevrini Tissot e Ballexerd[9]. Una volta cresciuti, i fanciulli avrebbero dovuto trovare una solida formazione in diversi tipi di scuole. « In quest'anno », notava con compiacimento, a Mosca era stata creata una « scuola di mercatura ». Esempio da seguire, senza lasciarsi intimorire dall'ampiezza del compito che una simile politica scolastica poteva comportare. « Opportunamente ogni ben regolato governo apre le pubbliche scuole di lettere ai fanciulli di tutti i cittadini, senza minima distinzione ». « Il male sarebbe se ognuno a tali scuole concorresse. Ma ci dimostra l'esperienza non doversi temere un tal pericolo »[10]. Politica scolastica che aveva senso soltanto se faceva parte di un energico e giusto governo del popolo. L'importante era non dimenticare mai che, insieme alla diffusione della cultura, era necessario « togliere alla plebe l'occasione di rendersi viziosa colle ingiuste opprezzioni che direttamente ad inasprire ed a spossare la vengono. Ciò che potrebbe alla mormorazione eccitarla, provocarla

[7] Cfr. G. B. Gerini, *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo decimottavo*, Torino, Paravia, 1901, pp. 195 sgg.

[8] *Considerazioni fisiche, metafisiche, morali e politiche per istabilire i principi di una opportuna educazione de' fanciulli* del conte Luigi Torri, Accademico Aletofilo, Verona, Dionisio Ramanzini, 1776, pp. 80 sgg.

[9] *Ibid.*, p. 21.

[10] *Ibid.*, p. 218.

a bestemmie e imprecazioni... ». Se « i miserabili contadini allargavano la mano al monte comun della raccolta », come non accorgersi che essi vi erano « talvolta dal bisogno costretti »? Le scuole d'agricoltura, le accademie agrarie avrebbero non poco giovato correggendo ed eliminando simili errori e colpe.

Quando, all'inizio degli anni '90, Torri riprese questi problemi da un punto di vista più largamente economico e politico, egli era passato attraverso una larga esperienza pratica di amministratore della sua città, avendo rivestito tra il 1785 e il 1786, la carica di vicario della Casa dei mercanti. Aveva inoltre compiuto, tra il novembre 1786 e il maggio 1787, con la contessa Silvia Curtoni Verza e il fratello Claudio, un viaggio nel Mezzogiorno [11]. Era stato eletto membro delle accademie di Modena, Cortona, Torino, Mantova e sarà nel 1793 socio dei Georgofili fiorentini. Aveva soprattutto letto e studiato scrittori come Adam Smith (« profondo politico » [12]), Condillac [13], Raynal [14], Sonnenfels [15], Campomanes [16] e gli italiani Genovesi [17], Filangieri [18], Gennaro Cantalupo [19], Galiani [20], Paolini [21]. Incontriamo pure nelle sue pagine nomi meno correnti, come quelli di Luigi Angiolini, l'autore delle *Lettere sopra l'Inghilterra* [22] così come di Gherardo d'Arco, del quale discuteva gli scritti sul rapporto tra la città e il territorio, sul ghetto e sulla mendicità [23] e, cosa anche più inattesa, di Antonio De Giuliani, l'autore del *Saggio politico sopra le vicissitudini inevitabili delle società civili*, uscito a Vienna e a Parigi nel 1791 [24]. Un nome poi operava, se così si può

[11] E. M. Luzzitelli, *Ippolito Pindemonte e la 'fratellanza' con Aurelio de' Giorgi Bertola tra Scipione Maffei e Michele Enrico Sagramoso*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1987, p. 59, nota 132.

[12] L. Torri, *Considerazioni sopra i mezzi conducenti alla prosperità delle arti e del commercio*, Verona, Caraltoni, 1793, pp. 16, 28, 33, 103, 131.

[13] *Ibid.*, pp. 65, 78, 101.

[14] *Ibid.*, p. 313.

[15] *Ibid.*, p. 207.

[16] *Ibid.*, p. 258.

[17] *Ibid.*, pp. 28, 30, 65, 95, 140, 230, 279.

[18] *Ibid.*, p. 19.

[19] *Ibid.*, p. 64.

[20] *Ibid.*, p. 171.

[21] *Ibid.*, p. 19.

[22] *Ibid.*, pp. 48, 52, 117, 152, 200. Si trattava dell'intelligente opera di L. Angiolini, *Lettere sopra l'Inghilterra, Scozia e Olanda*, Firenze, Pietro Allegrini, 1790. Cfr. la vivace recensione di Elisabetta Caminer Turra nel « Nuovo giornale enciclopedico », anno IV, maggio 1791, pp. 45 sgg.

[23] L. Torri, *Considerazioni*, cit., p. 109.

[24] *Ibid.*, pp. 123 e 252.

dire, da tessuto connettivo in questa complessa cultura, quello di Necker, uomo largamente ammirato e discusso a Venezia in quegli anni e che apriva il libro di Luigi Torri con una citazione in cui il nobile veronese dovette ritrovare tutto se stesso. Non bastava — aveva letto nell'opera *De la législation* — seguire una « route onduleuse » nella ricerca della verità. « Il faut de l'excès pour entrainer ». Questa era l'unica via del successo. « Mais peut-on aimer la vérité et se prêter à tant de politique? » [25]. Come accettare le tante declamazioni « in favore della libertà del commercio e delle manifatture » e le tante critiche rivolte ai « regolamenti » e alle « incorporazioni » che ovunque sentiva risuonare attorno a sé? A simili entusiasmi gli pareva bisognasse opporre una oculata politica del caso per caso, un'analisi accurata della realtà economica, « per ritrarne quel lume che richiedesi onde con fondamento si rettifichi o si tolga, giusta le varie circostanze, ciò che l'esperienza fece conoscere vizioso e si conservi quanto è tendente ad assicurare il buon ordine e la pubblica felicità » [26]. Più che di riforme legali la società gli pareva aver bisogno d'una rieducazione generale di cui gli esempi non mancavano nei più vari paesi d'Europa. « Osserva Smith che un popolo pieno di lumi e d'intelligenza è sempre più decente, regolato che uno ignorante, stupido, soggetto alle illusioni dell'entusiasmo, della superstizione, cagione funesta di orribili disordini » [27]. Indispensabile era l'intervento del governo nel creare e mantenere scuole e università dove si insegnassero « le meccaniche », come giustamente aveva proposto Antonio Genovesi. In Toscana e « nell'Elvezia » le scuole elementari si erano diffuse. « In Iscozia tutto il popolo sa leggere e la massima parte sa scrivere e conteggiare. Le scuole di carità hanno avuto lo stesso effetto in Inghilterra, benché meno universalmente, atteso che lo stabilimento è meno universale » [28]. Quando la cultura fosse stata così diffusa e radicata in tutti i ceti della popolazione, allora si sarebbe potuto affrontare il problema delle privative, dei privilegi, dell'apprendistato, delle corporazioni e in genere dell'intervento dello stato nella vita economica.

L'esempio di quanto era recentemente accaduto in Francia, quando si era proceduto all'« abolizione de' corpi delle arti in mezzo al vortice degl'intestini torbidi » non poteva invece esser preso come un esempio, una « norma ». Già nel 1776 il tentativo compiuto da

[25] *Ibid.*, p. 2.
[26] *Ibid.*, pp. 9 sgg.
[27] *Ibid.*, p. 28.
[28] *Ibid.*, pp. 30 sgg.

Turgot era fallito. « Turgot vide i beni della libertà, ma non tutti gl'inconvenienti; tutto non previde, oltre di che troppo volle in un tratto. Egli è ben arduo in un colpo recidere tante costumanze che divennero diritti, egli è troppo indurre tutto ad un tratto un nuovo moto e non suo proprio in un'organizzata società ». Lo stesso Smith, che tanto « esclamò contro i corpi delle arti e gli ostacoli frapposti alla libertà del commercio », non aveva forse capito quel che significherebbe « nella Gran Bretagna il togliere ciò che egli riprova », ben sapendo che l'interesse personale « più che altra cosa irresistibilmente vi si opporrebbe » [29]?

Meglio era guardare ad esempi più vicini e domestici come quello della Toscana di Pietro Leopoldo. Indubbi i vantaggi che parevano là esser derivati dallo scioglimento delle corporazioni. Ma, guardando meglio e più da vicino la politica di Pietro Leopoldo, ci si sarebbe accorti che in realtà il progresso era soprattutto venuto dalla « soppressione del complicato, gravoso metodo di esigere i diritti, i dazi doganali » e dall'aver « rimossi i vincoli, gli aggravi e annullate le leggi sotto cui da gran tempo languiva il commercio » [30]. Una ragionalizzazione insomma del sistema, piuttosto che una sua completa trasformazione. « In generale il governo toscano aveva là dimostrato qualche ripugnanza per i privilegi ». Ma non eran mancate le eccezioni. « Vi sussiste la privativa per la fabbrica delle porcellane, concessa di ventennio in ventennio al senator Lorenzo Ginori. A questa privativa si deve in Toscana lo stabilimento di quest'arte » [31]. Esaminando da vicino la politica seguita dagli stati italiani, e da quelli esteri, Torri finiva col concludere che l'incerta aspettativa dell'equilibrio non era sempre sufficiente per assicurare la vita d'una società in continuo movimento e trasformazione. Come esser sicuri che la « libera concorrenza » ristabilisca « ella poi sempre il richiesto livello? ». E se invece ciò non avesse indotto piuttosto a « falsificare le merci, e frammischiarvi materie di minor valore, a frodar il peso e la misura? ». Né bisognava dimenticar mai quanto aveva spiegato Necker: « l'intervallo » tra un equilibrio e l'altro poteva diventare « terribile » « allorché si tratta di cose delle quali per un solo giorno non se ne può sostener la mancanza ed il cui solo dubbio potrebbe eccitare inquietezze e torbidi pericolosi » [32].

[29] *Ibid.*, pp. 255 sgg.
[30] *Ibid.*, p. 248.
[31] *Ibid.*, p. 52.
[32] *Ibd.*, p. 67.

Caso dopo caso il conte Torri esaminava così il rovescio della medaglia di quella politica dalle intenzioni liberiste, priva spesso tuttavia della volontà d'andare fino in fondo, che dominava tanta parte dell'Europa all'inizio degli anni '90, la politica di Necker, che aveva portato la Francia alla rivoluzione, la politica dei moderati, ben lontana dalla volontà di « scatenar la natura », come aveva scritto vent'anni prima Pietro Verri (le cui *Meditazioni*, in tanta ricchezza di citazioni, sono menzionate una sola volta in queste *Considerazioni*) [33]. Il conte Torri finiva così, dopo aver descritto da vicino le esperienze inglesi, olandesi, toscane, col rivolgere il suo elogio al « veneto principe, il cui spirito di saggezza e di moderazione risplende sempre nelle sue leggi » [34]. « Oh quanto è mai d'importanza il prender norma dalle diverse circostanze e d'esser lungi dall'adottar generali sistemi! » [35]. L'eccellentissimo senato, col suo decreto del 30 aprile 1789, « diretto al sollievo de' poveri villici ed agricoltori », aveva perciò giustamente voluto che questa sua « saggia provvidenza » riguardasse non tutto il territorio della repubblica ma soltanto il « territorio padovano », limitandosi così ad un « prudente esperimento onde pervenire con norme più sicure ad ulteriori deliberazioni » [36]. Tra i tanti esempi d'esitazione di fronte ai problemi economici che il conte Torri aveva raccolto in questo suo libro, la palma andava indubbiamente al governo della Serenissima, al « clementissimo e saggio governo sotto di cui anche i veronesi si ritrovavano », come dirà poche pagine più oltre parlando del « tributo ben lieve imposto sull'industria delle arti » [37].

Il concorso bandito dall'Accademia di cui egli era parte importante lo riportava anch'esso sempre più in seno alla sua patria veronese. Vivrà il conte Torri gli anni della rivoluzione e delle guerre napoleoniche continuando a coltivare le scienza naturali e finirà coll'esser travolto anch'egli al termine di questo periodo difficile, nel 1814, « anno burrascoso e per marziali avvenimenti e per politiche oscillazioni ». « Filantropico zelo, cristiani impulsi di religione lo spinsero a prestar caritatevoli cure ed instancabili assistenze ai ridondanti ospedali militari. Maligna morte lo rapì al bene, al sollievo di quegl'infelici, al decoro dell'Accademia, all'utilità della patria » [38].

[33] *Ibid.*, p. 197.
[34] *Ibid.*, p. 172, nota 1.
[35] *Ibid.*, p. 199.
[36] *Ibid.*, p. 267, nota 1.
[37] *Ibid.*, p. 271.
[38] C. Cristiani, *Storia dell'Accademia d'agricoltura, commercio ed arti*

Il conte Giangiuseppe Marogna, di famiglia dalle illustri tradizioni mediche, un altro dei concorrenti del concorso veronese, era stato e sarà anch'egli partecipe dell'amministrazione di Verona, tanto negli ultimi anni del dominio veneto che nei primi di quello francese [39]. La sua cultura è sorprendente. Spinto da viva curiosità antiquaria, posto di fronte al problema delle corporazioni, la prima cosa che si chiese fu se queste esistevano nel mondo antico. E per trovare una adeguata risposta si rivolse a « due de' primi letterati dell'Europa viventi... l'abate Barthélemy e l'inglese sig. dottor Giovanni Gillies ». Quest'ultimo, con una lettera da Londra del 20 marzo 1791, gli spiegava che in Grecia « the mechanic arts were cultivated solely or chiefly by slaves, who not being *persons* could not be members of any corporation or fraternity ». « In England the case is quite otherwise and the exclusive priviledges of corporations are as strongly enforced as in any country of Europe » [40]. L'esempio dell'Inghilterra veniva così a sottolineare tutta la differenza che correva tra il mondo classico e quello moderno. Sulle tracce di Adam Smith (che, a differenza di Torri, il conte Marogna non aveva letto in traduzione francese, ma nell'originale) vedeva nell'Inghilterra « il paese che supera tutti gli altri nell'eccellenza e squisitezza de' lavorii ». « Là le arti sono unite in corpi assai strettamente » [41]. Anche in Francia « gli artigiani erano uniti in corpi come attestano i recenti decreti co' quali di que' corpi viene comandato lo scioglimento ». « Solo in Toscana, furono dall'illuminato sovrano che la governò fino ad ora con molta sapienza, sciolte tutte le società delle arti » [42].

Gli esempi stranieri e toscani, così come i primi provvedimenti del governo rivoluzionario francese, erano venuti insomma a riporre in discussione nell'animo del conte Marogna le basi stesse delle corporazioni. Gli parve indispensabile perciò risalire ai principi della economia politica ed esaminare gli argomenti di coloro che volevano che le arti fossero sciolte. « Il dominio che l'uomo ha sopra i lavori delle sue mani » — riassumeva Antonio Cagnoli — era la base di ogni proprietà « e però se gli dee lasciar libero interamente ». « L'adito aperto a' forestieri » costituiva un incentivo « per affinar

di Verona dall'anno 1810 fino al 1820, in « Memorie dell'Accademia » cit., vol. IX, 1824, pp. 74.

[39] Fu uno dei provveditori della sanità di Verona e nel 1798 uno dei membri della municipalità.

[40] *Sul governo delle arti. Ragionamento del conte G. Giuseppe Marogna*, Verona, Eredi Marco Moroni, 1792, p. 14.

[41] *Ibid.*, p. 24.

[42] *Ibid.*, p. 25.

le manifatture ». Elementi positivi che erano tuttavia controbilanciati dalla costatazione che « l'unione a corpi li rende padroni de' prezzi e nel vender lor fatture e nel comperar le materie prime di cui abbisognano e nelle mercedi de' lavoranti sebbene il vitto sempre rincari » [43]. Ciò che poteva portare ad una « congiura degli intraprenditori di non accrescer mai la misura dei salari », conducendo alla « disperazione i poveri lavoranti ». E difatti era « da tempo immemorabile che non si aumenta di un soldo la mercede delle maestre », delle operaie della seta. Il monopolio era così « capace ed effetto nello stesso tempo di tutte le pessime istituzioni » [44].

Ma, anche per il conte Marogna, bisognava ben guardarsi dal « pericolo di degenerare in un'anarchia peggiore della tirannide ». Si doveva « correggere i difetti conservando il buono » [45]. E ciò sarebbe stato possibile distinguendo accuratamente tra le varie categorie che venivano abusivamente conglobate nell'idea stessa di arti e artigiani. Ai « facchini e manuali » doveva esser estesa quella « denominazione di braccianti confinata oggidì nelle campagne », e che si sarebbe dovuta usare anche all'interno di Verona. Albeggiava in questo suggerimento l'idea d'un'unica classe di lavoratori tanto agricoli che cittadini. Bisognava soprattutto distinguere nettamente tra artisti e artigiani, così come era necessario rendersi conto che diversa doveva esser considerata la situazione dei negozianti o quella dei veri e propri artigiani. Il commercio « piombava sempre a danno del popolo che vende o compera al minuto, il quale essendo violentato a vendere le opere della propria mano ad un prezzo vile, perde l'affetto al lavoro e lo strapazza ovvero abbandona » [46]. « Il monopolio del commercio rovina le arti e la rovina delle arti trae seco nel medesimo precipizio lo stesso commercio » [47]. Bene aveva dunque fatto « l'eccellentissimo governo veneto » ad abolire diverse confraternite di arti... i fruttaioli, pescatori, beccai... [48]. Quel che ora restava da fare doveva partire da quanto aveva scritto d'Alembert nella prefazione dell'Enciclopedia, « esser cioè necessario che la mano degli artefici venga diretta dal filosofo » [49]. L'educazione andava migliorata e trasformata. A che cosa serviva « l'insegnamento del latino con metodo lungo, astratto, noiosis-

[43] A. Cagnoli, *Storia dell'Accademia d'agricoltura*, cit., p. 10.
[44] G. G. Marogna, *Sul governo delle arti*, cit., pp. 37 e 45.
[45] *Ibid.*, p. 46.
[46] *Ibid.*, p. 85.
[47] *Ibid.*, p. 99.
[48] *Ibid.*, p. 91.
[49] *Ibid.*, p. 119.

simo », del tutto inutile agli artigiani? [50]. « Almeno superflue » se non « dannose » erano le « pratiche di pietà » [51]. Premi avrebbero dovuto esser istituiti per suscitare l'emulazione tra gli addetti alle arti. E ci si ricordasse sempre « in quanto pregio fosser tenuti gli artieri nell'antica Grecia, ove le arti fiorirono tanto. All'incontro presso i romani non esser le meccaniche mai uscite dalla mediocrità perché umiliate fin col soprannome di sordide; e noi seguitiamo a deprimerle quant'è in noi con escludere dalla nobiltà non solamente chi le esercita, ma i suoi discendenti ancora fino alla terza generazione. Quasi che non sia maggior vanto discendere da un onorato artigiano il qual co' talenti che dio gli ha dati abbia formato uno stato alla sua famiglia di quello che da un avventuriere, il quale nelle spedizioni militari abbia acquistati violentemente i suoi beni o da un avaro che a forza di usura e col sangue de' miseri abbia arricchita la sua casa » [52].

Agostino Vivorio, l'autore della più interessante — insieme con quella uscita dalla penna di Vasco — tra le dissertazioni nate dal concorso veronese, può esser seguito da vicino nel suo cammino di studioso e di scrittore grazie alla cura con cui egli conservò le copie delle sue lettere, le prime versioni dei suoi scritti, così come le correzioni che continuò insistentemente ad apportarvi. Numerosi pure i suoi appunti autobiografici. Nessuno, a quanto mi risulta, ha tentato di trarre da questo abbondante materiale un profilo di quest'uomo, certo di secondo piano, ma d'intelligenza acuta, raffinata e di notevole indipendenza di carattere, che si dimostrò capace di trovare un proprio sentiero tra enciclopedismo e tradizione religiosa, tra patriottismo e cultura cosmopolita.

Vicentino, nato il 23 settembre 1743, « mi sono imbacuccato agostiniano nella sagrestia di San Michele di Vicenza nell'anno 1762 », come dirà più tardi in alcuni appunti « per me solo di qualche importanza ». « Ho fatto il noviziato in Pavia » per poi trascorrere un anno a Ravenna « dove il reggente padre Politi m'insegnò un po' di filosofia e di teologia ». A Verona « il padre reggente Cristiani...

[50] *Ibid.*, p. 142.
[51] *Ibid.*, pp. 151 sgg.
[52] A. Cagnoli, *Storia dell'Accademia d'agricoltura*, cit., pp. 13 sgg. Sulla ulteriore attività di G. Marogna, le sue simpatie per la rivoluzione francese, la partecipazione alla Municipalità democratica di Venezia, la deportazione in Dalmazia e Ungheria e la sua adesione ai Comizi di Lione, cfr. R. Fasanari, *La deputazione veronese ai Comizi di Lione (1801-1802)*, Verona, Vita veronese, 1955, pp. 36 sgg.

mi fece studiare un po' di rancida metafisica ». « Nel secondo e terzo anno ho avuto per precettore il mio dolcissimo ed impareggiabile amico padre reggente Paolo Luchini pesarese », il quale « mi insegnò per eccellenza la metafisica del Genovesi... geometria, algebra cartesiana... » [53]. Non ancora venticinquenne, nel 1767, spiegava al padre Luchini che intendeva « diventar eccellente nelle matematiche » e che rifiutava perciò di trasferirsi a Firenze, dove gli sarebbe toccato di « studiare profondamente la teologia, scienza troppo ripugnante alla mia inclinazione e mezzo troppo lontano dal mio fine, il che mi toglierebbe la maggior parte del tempo per perfezionarmi nelle matematiche ». Lo pregava dunque « di non far forza alla mia inclinazione ed a considerare che in ogni repubblica e regno si vedrebbe fiorire un maggior numero di uomini eccellentissimi in ogni scienza ed arte se al principio della loro gioventù non si facesse forza alla loro natura ed inclinazione » [54].

A Verona Vivorio aveva trovato un maestro, « il celebre signor capitano Lorgna, professore di matematica nel Collegio militare », come scriveva all'abate Fortis. Né si trattava soltanto di collaborazione scientifica. Molti erano i piani che si andavano discutendo a Castelvecchio. « Il capitano Lorgna à stabilito in Verona un'accademia con leggi affatto differenti da qualunque altra ». Si trattava per il momento, aggiungeva, d'un progetto, sul quale egli pregava il suo corrispondente di mantenere il silenzio. Presto da questi conciliaboli sarebbe nata la Società italiana, la più originale e importante nuova accademia scientifica dell'ultimo Settecento in Italia [55]. Stretti a particolarmente calorosi i rapporti d'amicizia che si andarono stabilendo allora tra il giovane Vivorio, tenacemente intento a difendersi dai tentativi dei suoi superiori di riportarlo agli studi teologici, e Alberto Fortis, il geniale scienziato e scrittore veneziano, nel pieno in quegli anni della sua attività di viaggiatore, giornalista e naturalista. Vivorio guardava con ammirazione e crescente interesse all'ambiente cosmopolita che andava formandosi attorno a Fortis e alla « valorosa Caminer ». Nella sua corrispondenza tornano con sempre maggior frequenza i nomi del « milord » inglese Federico Augusto Harvey, ve-

[53] Vicenza, Biblioteca civica Bertoliana, Mss. G.63.6.V, 2743, *Memorie appartenenti alla vita civile ed agli affari economici dell'abate Agostino Vivorio vicentino. Alcune opere della mia vita per me solo di qualche importanza.*

[54] *Ibid.*, Mss. b. 134, *Mie lettere. Vol. primo degli anni 1767, 68, 69, 70 e 71*, n. 1, *Al padre reggente Paolo Luchini alla Polesella*, Verona, alla quaresima dell'anno 1767.

[55] Cfr. G. Penso, *Scienziati italiani e unità d'Italia. Storia dell'Accademia nazionale dei XL*, Roma, Bardi, 1978.

scovo di Derry, del « cortesissimo » professor John Symonds, così come degli scienziati veneti Talier e Arduino [56]. La scuola di Lorgna o, come famigliarmente scriveva Vivorio, « tutta la nobilissima radunanza del caffè della Gallina » seguiva con grande interesse l'« Europa letteraria », il periodico dei Caminer, così come i viaggi d'esplorazione di Fortis e dei suoi amici [57].

Fu Fortis ad indurre, e si potrebbe dire a costringere Vivorio a compiere il primo, indispensabile passo verso il mondo cosmopolita, ad apprendere cioè il francese. Aveva intenzione, non appena l'amico fosse riuscito a farsi capire in questa lingua, di affidargli a Venezia due giovani nobili polacchi per insegnar loro la matematica. Prospettiva che poteva indurre un uomo come Vivorio non certo a sradicarsi dalla sua terra — cosa che, come vedremo, non riuscì neanche a Napoleone — ma ad allargare sempre più il suo sguardo oltre i confini del suo forte patriottismo locale. Nelle sue lettere le preoccupazioni per la sorte dei suoi compaesani si alternano con le annotazioni scientifiche. A Francesco Cagnoli, famoso astronomo, scriveva della necessità di abolire le *corvées* per la manutenzione delle strade. « Queste persone hanno bisogno di guadagnarsi il pane, o sia la polenta per vivere e non d'andar senza necessità vagando per le campagne » [58]. Quel che leggeva nei periodici di Fortis continuava ad aprirgli nuovi orizzonti scientifici. Si formò così, ad esempio, « un gran concetto » di Bonnet, il ginevrino, e finì col promettere a se stesso di comprarsi un giorno « tutta l'opera di questo grand'uomo » [59]. L'offerta che ora gli veniva fatta di trasferirsi a Venezia non poteva non soddisfarlo. « Io sono contentissimo ed obbligato al Fortis perché m'ha procacciato uno stato che non poteva per ora sperare il migliore », scriveva appena giunto nella Dominante [60]. Al padre Luchini spiegava poco dopo: « Due conti palatini, delle più illustri famiglie della Polonia, Potocki e Ossolinski, per allontanarsi dal tumulto delle guerre presenti e per attendere agli studi sono venuti a stabilirsi per tre anni a Venezia. Un'ora di lezione al giorno, 60 zecchini

[56] Vicenza, Biblioteca civica Bertoliana, Mss. b. 134, *Mie lettere*, cit., n. 38, a Fortis, Verona, 23 novembre 1769; n. 39, allo stesso, Verona, 16 gennaio 1770; n. 41, allo stesso, Verona, 22 gennaio 1770.

[57] *Ibid.*, n. 44, allo stesso, Verona, 1° febbraio 1770.

[58] *Ibid.*, n. 55, a Francesco Cagnoli, Sommacampagna, 14 marzo 1770.

[59] *Ibid.*, n. 58, a Fortis, Sommacampagna, 20 marzo 1770.

[60] *Ibid.*, n. 91, a Domenico della Rosa, Venezia, 6 agosto 1770. Qualche interessante dettaglio sulla corrispondenza tra Fortis e Vivorio si trova in C. Ugoni, *Alberto Fortis*, in Id., *Della letteratura italiana nella seconda metà dle secolo XVIII*, Milano, Giuseppe Bernardini, 1856, vol. III, p. 106.

all'anno... ». Lontane prospettive parevano aprirsi di fronte a lui. « È cosa probabilissima che uno di questi un giorno o l'altro divenga re di Polonia... » [61]. Sogni interrotti dalla morte del diciottenne Ossoliski, « un angiolo di bellezza, talenti e costumi », nel maggio dell'anno dopo, e dal ritorno in Polonia di Giorgio Potocki nell'inverno del 1771. Non gli restò che dedicare « celsissimo adolescenti comiti Giorgio Potocki, Sarmatorum rei publicae optimati, Dimiriensi starostae » i suoi *Opuscola sublimioris geometriae*, che uscirono a Venezia presso Modesto Fenzo nel 1772, quando sempre più lontana gli appariva la « tantis bellorum fluctibus agitata respublica » polacca, squassata dalle lotte per la libertà e la religione « quarum in humana vita maxime vis est » [62].

Era ormai ad una svolta della sua vita. Prima che terminasse il 1771 ebbe « la consolation de recevoir le bref apostolique pour ma séculatisation sacerdotale » [63]. La minaccia di dover tornare in convento a studiare teologia si era definitivamente allontanata. Il suo soggiorno a Venezia lo aveva messo in contatto con i patrizi più colti, soprattutto con Angelo Querini, il quale nell'estate del 1773 andrà a prenderlo a Vicenza per condurlo « nella sua deliziosissima villa d'Altichiero, che è un luogo tutto filosoficamente costrutto e in tutte le sue parti così giudizioso che certamente non se ne vedrà di simile » [64]. Con Angelo Querini egli fece nell'inverno dello stesso anno un viaggio d'una quarantina di giorni in Lombardia e Toscana. « Ho imparato moltissimo, scriverà a Lorgna, mi sono sforzato d'imitar gl'inglesi che tanto profittano ne' loro viaggi: abbiamo girato per più di 600 miglia ed ò diligentemente notato tutto ciò che ho veduto col mio stanco occhialetto d'interessante ». Si parlò un momento di affidargli una cattedra nel Collegio di Brera, « tanto più che io avevo servitù col presidente Carli ». Ma anche a questo egli rinunciò [65]. Vide Brescia, Bergamo (« presso i conti Pietro e Carlo Romilli, il primo de' quali è un eccellente agricoltore e l'altro una persona molto erudita »), Milano (dove tra l'altro lesse una delle più violenti critiche, dovuta allo stesso Carli, delle *Meditazioni* di Pietro Verri), Piacenza, Parma (« città molto bella e galante »), Modena e Firenze (dove incontrò il celebre naturalista Felice Fontana e Raimondo Coc-

[61] *Mie lettere*, cit., n. 99, a Paolo Luchini, Venezia, 1° settembre 1770.
[62] *Ibid.*, n. 117, a Leopoldo Caldani, Venezia, 31 maggio 1771; *Ibid.*, *Delle mie lettere volume secondo degli anni* 1771, 1772, 1773, 1774, 1775, 1776, 1777, n. 12, a Giorgio Marchesini, Venezia, 23 maggio 1771.
[63] *Ibid.*, n. 16, a Giorgio Potocki, Venezia, 28 dicembre 1771.
[64] *Ibid.*, n. 46, a Lorenzo Vivorio, Venezia, 18 luglio 1773.
[65] *Ibid.*, n. 56, a Lorgna, Vicenza, 9 dicembre 1773.

chi), mantenendo viva, in ognuno di questi centri, la sua attenzione per le scienze e le tecniche. C'era da arrossire, concluse, constatando che gli inglesi e i francesi primeggiavano nello scoprire « le bellezze e rarità dei nostri paesi, conoscendole meglio di noi »[66].

Il mondo dei suoi amici veneti era andato rapidamente mutando. All'« Europa letteraria » non valeva neppure la pena di abbonarsi da quando Fortis non vi collaborava più. La Caminer si era sposata e si era trasferita a Vicenza[67]. A Fortis scriveva: « Tutti attendono la produzione del vostro ingegno e delle vostre fatiche e già s'immaginano che al presente siete occupato profondissimamente negli arcani della nostra madre natura »[68]. L'amor della tecnica e della scienza prevaleva sulla riflessione politica, che pure veniva ogni tanto scossa da quel che dicevano e stampavano i vicini lombardi. Quando egli lesse nel fascicolo d'aprile 1774 del « Giornale enciclopedico » la dura polemica firmata P.S.D. contro il *Vero dispotismo* di Gorani, disse che si trattava « d'un bellissimo estratto », che bene l'autore si era opposto a « certe proposizioni omniamente scandalose ed assurde » dell'autore[69].

Con la metà degli anni '70, fissatosi ormai a Verona, Vivorio si dedicò interamente all'insegnamento della matematica e alla collaborazione con Lorgna. Ammirazione e risentimento erano andati accumulandosi nell'animo suo di fronte al mondo cosmopolita che, sulle orme di Fortis, egli era venuto sempre più largamente scoprendo. La Società italiana, di cui egli fu fin dalle origini lo zelante segretario, rispose alle sue esigenze insieme scientifiche e patriottiche. Come scriveva Lorgna presentando il primo volume, uscito a Verona nel 1782, delle « Memorie di matematica e fisica della Società italiana », la « cagione radicale » della debolezza della scienza italiana stava nella divisione, nella frammentazione dei diversi centri di studio sparsi per la penisola. Per superare un simile ostacolo altro rimedio non v'era che ricorrere « ad un principio motore degli uomini, principio sempre attivo, talor operante con entusiasmo, l'amor di patria ». Non intendeva pubblicare una rivista e neppure una « raccolta di opuscoli », bensì, « ogni due anni », « un deposito, un corpo di atti di soggetti scelti ». Così si sarebbe rimediato al vizio più evidente dell'organizzazione scientifica in Italia. Già nel 1781 egli poteva vantare

[66] *Ibid.*, n. 59, a Lorgna, Vicenza, 2 marzo 1774.
[67] *Ibid.*, a Paolo Luchini, Venezia, 24 giugno 1772.
[68] *Ibid.*, a Fortis, Venezia, 20 marzo 1773.
[69] *Ibid.*, a Francesco Luino, Venezia, 27 maggio 1774. Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, Torino, Einaudi, 1987, vol. V/1, pp. 508 sgg.

l'adesione di uomini come Lagrange, Spallanzani, Volta, Fontana « gli astronomi di Brera ed altri uomini distinti d'Italia » [70].

Alla radice di questa « libera società patria », come Lorgna la definì scrivendo a Riccati nel maggio 1781, stava il rapporto, sempre vario e complesso, tra patriottismo locale e quello italiano, tra le nuove accademie sorte negli ultimi decenni e questo nuovo sodalizio che non intendeva essere d'alcun paese « ma di tutta l'Italia » [71]. Proprio a Verona il problema era particolarmente acuto, essendo sorta la Società italiana nell'ambiente stesso dell'attivissima Accademia d'agricoltura commercio ed arti. Né mancarono a Lorgna le critiche degli altri grandi centri veneti e soprattutto del mondo universitario di Padova. Già il 21 aprile 1781 Toaldo, il celebre professore di astronomia, scriveva ad esempio: « S'io avessi avuto da fondare la nostra accademia non avrei pensato ad altro piano di cose fuorché di limitarmi allo Stato veneto » [72]. Con una sorta di ritorno nel seno dell'Accademia veronese era destinata effettivamente a concludersi l'opera di Lorgna nella Società italiana. La crescente durezza dei tempi, la declinante sua salute lo indussero a stabilire per testamento, il 15 marzo 1795, all'Accademia d'agricoltura della sua città un lascito annuale di duecento ducati d'argento per supplire alle spese occorrenti per la Società italiana e cioè 140 per la stampa delle « Memorie » e 60 per emolumento del segretario, il quale avrebbe dovuto esser sempre « persona secolare » [73].

Vivorio lo aveva in qualche modo preceduto in questo ripiegamento sul patriottismo locale. La sua crescente passione per le epoche gloriose del passato italiano riconduceva anche lui, come altri scrittori degli anni '80, verso lo studio e l'ammirazione del Cinquecento veneziano. Era tempo, diceva, di « cavar profitto da una lunga serie di sommi uomini nostrali ». Soltanto la « zotica spensieratezza de' nostri maggiori e il dominante entusiasmo in favor di tutto ciò che non è nazionale » avevano fatto sì che essi potessero esser dimenticati. « Io vorrei s'intraprendesse una raccolta di elogi somigliante

[70] « Memorie di matematica e fisica della Società italiana », t. I, 1782, p. III.

[71] A. A. Micheli, *Per la storia della Società dei XL*, in « Atti del reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti », t. XVIX, 1939-40, parte II, Classe di scienze morali e letterarie, pp. 321 sgg.

[72] G. Penso, *Scienziati italiani e unità d'Italia*, cit., p. 53.

[73] A. Borghetti, *A. M. Lorgna nelle sue disposizioni testamentarie*, in *Anton Maria Lorgna. Memorie pubblicate nel secondo centenario della nascita, a cura dell'Accademia d'agricoltura, scienze e lettere di Verona*, Verona, Tipografia veronese, 1937, p. 97.

a quella così bene avanzata dall'erudito signor Rubbi, prode difensore della letteratura italiana »[74]. Ma poiché bisogna in ogni cosa prescriversi certi termini », aggiungeva subito, « così amerei che si strignesse al solo ordine patrizio ». « Ed affinché ognuno resti convinto che il mio patrio trasporto può bensì aver sollevata la mia fantasia, non già offuscata la mia ragione, egli non ha che da considerare qual sorgente inesauribile è stata mai sempre la nobiltà veneziana d'insigni talenti sì nelle cognizioni d'ogni sapere che negli affari politici e nelle imprese militari ». Quanto essa aveva « contribuito al risorgimento ed ai progressi delle arti e delle scienze »! « Gli stessi francesi non isdegnano di confessare che il più grande fra loro, l'immortale Montesquieu, ha tratto dai profondi *Discorsi politici* di Paolo Paruta i luminosi principi della sua opera sopra le cagioni della grandezza e decadenza de' romani ». Soltanto lo studio dei « nostri repubblichisti », della nobiltà veneziana, era ancora in grado di suggerire « qualche idea di quel nobile amore che gli antichi portavano alla patria ». Bastava d'altra parte prender conoscenza degli « scienziati economisti » fioriti a Venezia per persuadersi che « in momenti di pressanti bisogni non mancarono alla Repubblica i suoi Necker che con ingegnosi e non aggravati progetti fissarono di nuovo la traballante bilancia della patria economia ». Pensava soprattutto a Francesco Priuli. Verso simili uomini del patriziato bisognava volgere ormai lo sguardo. « Che si pongano una volta da parte gli encomi, le ricerche sul Dante, sul Petrarca, sul Castiglione ecc. ». « Perché, invece di intestarsi a voler dissotterare nuovi tesori in un fondo già esausto, non s'intraprende a frugare ed internarsi in un altro quasi intatto e ridondante d'ogni sorta di ricchezza? ». Quasi a dare un esempio Vivorio ripubblicava così i *Discorsi della vita sobria* di Luigi Cornaro, con una animata prefazione, da cui le parole ora citate sono tratte[75].

Di economia Vivorio si occupò negli anni che lo videro partecipe del concorso veronese sulle corporazioni. Di data non precisata, ma non lontana dalla sua edizione di Cornaro sono delle *Riflessioni sopra la moneta*, conservate tra i suoi manoscritti. Il progetto di Francesco Priuli torna anche in queste pagine. Accanto ai classici, da Broggia a Hume, da Locke a Melon, da Condillac a Campomanes è citata anche l'ultima edizione delle *Meditazioni* di Verri, uscite nel

[74] Su Andrea Rubbi, cfr. C. Dionisotti, *Venezia e il noviziato di Foscolo*, in *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni ed altri*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 50 sgg.

[75] L. Cornaro, *Discorsi della vita sobria*, Verona, Ramanzini, 1788, pp. XII sgg.

1781. Al centro della sua trattazione sta il problema della inflazione e dei mali che essa porta « al principe ed ai sudditi » [76].

A dir la propria sul quesito dell'Accademia di Verona Vivorio si gettò con evidente passione. Anche per lui l'esempio francese e soprattutto inglese era decisivo nel giudicare dei vantaggi e svantaggi delle corporazioni. Citava, sia pure con qualche prudenza formale, gli autori stranieri che si erano pronunciati su questo o quell'aspetto del problema in discussione, l'*Observateur anglois ou correspondance secrète de milord All Eye et milord All Ear* di Mathieu-François Pidansat de Mairobert, uscito in quattro volumi nel 1777-1778, l'*Histoire philosophique* di Raynal, l'*Emile* di Jean Jacques Rousseau, *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*, di Adam Smith (citato nella lingua originale), la *Théorie de l'impôt* del marchese di Mirabeau, *Le commerce et le gouvernement* di Condillac, il *Traité des richesses* di Achille-Nicolas Isnard, uscito a Losanna nel 1781, oltre ai classici, quali le *Lettres persanes* di Montesquieu, l'*Essay on refinement in the arts* di Hume (anch'esso in inglese) [77]. Ma quel che più contava per lui era la diretta esperienza della sordità dei governi di fronte ai problemi dell'artigianato e delle manifatture. Come aveva scritto in un testo che non inserì poi nell'opera sua a stampa, « affascinati dall'autorevole prescrizione dell'inveterata consuetudine o sedotti da fantastiche apprensioni quelli che potrebbero e dovrebbero metter riparo a così grave disordine, ciechi in tanta luce, non si curano di riformare abusi tanto perniciosi al decoro e al bene della nazione » [78]. Immobile, fossilizzata, così gli appariva la realtà delle nostre classi artigianali. « I figliuoli d'ordinario imitano ciecamente i lor padri e questi nulla più desiderano, quasi fossero o vani del tutto o affatto impossibili ulteriori affinamenti. Vantatrice fanatica delle antiche pratiche, la maggior porzione de' nostri artieri è dominata da tale caparbietà, effetto proprio dell'inerzia » da render necessaria, « per iscuoterla e farla declinar da consueti metodi » d'un « universale incitamento » o d'una minaccia

[76] Vicenza, Biblioteca civica Bertoliana, Mss. G. 6. 3. 5. VIII. 2743, A. Vivorio, *Riflessioni sopra le monete*, non pag.

[77] A. Vivorio, *Sopra i corpi delle arti. Risposta ad un quesito accademico*, Verona 19792, p. 27 nota 1 (non ne menziona tuttavia né il titolo, né l'autore perché, come diceva in alcune note conservate tra le sue carte, non intendeva citare « un'opera che contiene parecchie massime detestabili »), p. 20, nota 2, p. 32, nota 3, p. 37 nota 5, p. 54 nota 10 e p. 71 nota 18, p. 55 nota 11, p. 68 nota 16, p. 71 nota 17, p. 76 nota 19, p. 78 nota 20. Cfr. Vicenza, Biblioteca civica Bertoliana, Mss. 2356, *Illustrazioni e manoscritti sul libro dei corpi delle arti*, nota alla p. 27, linea 19.

[78] Vicenza, Biblioteca civica Bertoliana, Mss. 2356 cit., nota alla p. 34.

incombente. « Ostinata presunzione e rozza capacità » che trovano la loro base tanto nella « moda dominante » che nel « legislativo sistema sui corpi delle arti » [79]. Vana era la speranza di modificare e migliorare le costumanze che regolano l'apprendistato. Non c'era che un rimedio: « Permettere ai giovani di poter liberamente eleggere ed esercitare l'arte per cui senton genio » [80]. Tutta intera la « congerie di leggi » riguardanti le manifatture doveva esser rimossa [81]. Là infatti stava la radice della « decadenza » delle nostre manifatture. « Le regole poi moleste, che prescrivono agli artieri i metodi del lor travaglio, i contrassegni delle loro opere e le dipendenze per lavorare ributtan l'ingegno e stancano la lor pazienza ». Invano Rousseau aveva esaltato « l'indipendenza dell'artigiano » e delle « arti meccaniche » [82]. In realtà « l'artigiano quasi ovunque era più o meno sottoposto ad aggravi e soggezioni ». « Si tratta di più o di meno, ma sempre è angariato » [83]. Un sovrano illuminato, Pietro Leopoldo, diventato ora l'imperatore regnante Leopoldo II, aveva sentito « l'importanza di queste verità e il bisogno di porre argine a tali disordini ». In Toscana con « ferme ed efficaci regolazioni riformò compiutamente le arti ». « Disfece i corpi delle medesime », abolì « molte importune magistrature che lor presedevano ». Alle « fastidiose suggezioni », ai « vani requisiti » e alle « minute formalità » sostituì il « vanto » dell'« eccellenza del lavoro, il nome celebre della fabbrica e l'universal concetto » [84]. La « bell'arte della stampa », che in Italia poteva vantare tanto illustri precedenti, avrebbe ad esempio potuto rinascere e svilupparsi soltanto se fossero stati aboliti i privilegi, le privative, ecc. che favorivano le brutte edizioni e ostacolavano i librai che intendevano darne delle ottime [85]. Né il riformatore avrebbe dovuto lasciarsi legar le mani dalla rivestitura religiosa che ovunque ricopriva le corporazioni e le confraternite. « Una parte del frutto de' sudori degli operai si consuma vanamente in boriose ostentazioni di culto e in sacri spettacoli più atti a sollazzare il popolo che piacere all'altissimo ». Era tempo ormai di dissipare questi « fantasmi e larve di divozione » [86].

[79] A. Vivorio, *Sopra i corpi delle arti*, cit., pp. 24 sgg.
[80] *Ibid.*, p. 32.
[81] *Ibid.*, p. 34.
[82] *Ibid.*, p. 37.
[83] Vicenza, Biblioteca civica Bertoliana, Mss. 2356, nota a p. 37, riga 13.
[84] A. Vivorio, *Sopra i corpi delle arti*, cit., p. 37.
[85] « Non già il privilegio esclusivo, concludeva, ma la squisitezza dell'esecuzione deve porre in credito un'opera e facilitarne lo spaccio ». « Quanto danaro attraggono a Parma le nitide e vaghe edizioni bodoniane! ». *Ibid.*, p. 43.
[86] *Ibid.*, p. 45.

Troppo bene egli conosceva la vita delle città venete per lasciarsi ingannare da quel che dicevano e facevano « i corpi delle arti ». « Pochi ciarloni capi regolano tutti gli altri soci e con interessati fini impongono a piacimento considerabili taglie. Il peggio è che sol una menoma porzione di tali tributi entra nel pubblico erario, mentre la massima si profonde in onorari ministeriali, in liti cavillose od utili al ristrettissimo numero de' facoltosi ». In una « illustre città d'Italia » ad esempio, a Verona cioè, « i ferrai erano più di cento; a quattro o sei preme moltissimo che sia libero il commercio del ferro perché essendo questi in istato di comprarlo, come suol dirsi, da prima mano all'ingrosso, vorrebbero unire al vantaggio del lavoro anche quello della vendita delle gregge materie della loro arte. Per la qual cosa fu incominciata contro i mercanti di ferro un'interminabile e dispendiosissima lite, nella quale hanno miseramente tratto gli altri ancora che non ne sentiranno giammai il minimo utile, qualunque ne sia per esser l'effetto ». I « malcontenti ed oppressi » avevano protestato invano, ma erano stati costretti « a pagar di quando in quando gravosissime tasse per non essere irremissibilmente pignorati » [87]. In una nota che poi espunse dal testo definitivo Vivorio aveva aggiunto di essersi personalmente interessato per evitare simile ingiustizia, « cooperando a far godere l'immunità da ogni gravezza ad un onorato, meschino individuo del suddetto corpo cui aveva qualche diritto ». Si era trattato di Giuseppe Biachi, « fabbro orolaio del Collegio militare di Verona », e gli aveva così evitato di condurre « agli estremi la mendica, numerosa sua famiglia » [88].

Se ad ognuno fosse lecito, concludeva, « impiegare i propri talenti comunque gli andasse a grado e senza la menoma subordinazione, l'agevole e spedita fortuna avrebbe più concorrenti e l'incessante lotta produrrebbe ottimi effetti » [89]. In Inghilterra, come aveva spiegato Adamo Smith, l'industria era tanto vigorosa da riuscire anche a vincere gli ostacoli che pure pesavano su di essa [90]. In Francia, « recentemente », erano state « distrutte le comunità delle arti » [91]. « Le borgate di Chaux de Fonds e Locles nel principato di Neuchâtel ci danno una prova palpabile de' pronti e stupendi progressi delle arti anche più raffinate dove non è l'industria da pesanti ed erronee

[87] *Ibid.*, pp. 43 sgg.
[88] Vicenza, Biblioteca civica Bertoliana, Mss. 2356 cit., nota a p. 45, linea 10.
[89] A. Vivorio, *Sopra i corpi delle arti*, cit., pp. 51 sgg.
[90] *Ibid.*, p. 53.
[91] *Ibid.*, p. 55.

brighe aggravata e repressa »[92]. Ovunque si doveva constatare che « quanto più sono vincolati i talenti, tanto più perdono della loro inventiva energia »[93]. Ed era questa la ragione per cui i dilettanti erano generalmente migliori dei professionisti. Lo confermavano gli economisti stranieri e quelli italiani (e tra questi troviamo anche Broggia). Uno scrittore aveva espresso questa verità meglio d'ogni altro quando aveva parlato della « mano che scatenò la natura », Pietro Verri cioè nelle sue *Meditazioni*, che Vivorio citava nella parte conclusiva della sua dissertazione[94]. Verso la Società patriottica di Milano e verso l'Accademia di Mantova egli guardava come a modelli d'incitamento e di premio per le arti meccaniche, tante delle quali, come egli sottolineava, richiedevano « viva fantasia e somma industria »[95]. Non era tuttavia più sufficiente ormai « infervorire » in tal modo « l'industria di qualche individuo ». Gli artigiani stessi dovevano organizzarsi. « Che se le accademie fosser composte degli stessi maestri, i quali in esse si esercitassero insieme cogli apprendenti, egli è indubitabile che da tali pubbliche scuole si vedrebbe sortir ben presto un copioso numero di valenti artieri, ferventemente occupati a competenza nell'ardua impresa di far rivivere le nostre manifatture e rimetterle nell'antico lor credito ed il profitto in allora si estenderebbe all'arte intera e diverrebbe universale »[96].

Amara fu la delusione di Vivorio quando la sua dissertazione non venne premiata. Soltanto il marchese Alessandro Carlotti votò per lui. Era un « conoscitore perfetto delle fondamentali leggi de' più colti regni d'Europa, non solo per tradizione e lettura, ma eziandio per esperienza ed alta famigliarità »[97]. L'abate Bartolomeo Lorenzi e il conte Giambattista Ridolfi avevano diviso i loro voti tra Torri e

[92] *Ibid.*, p. 65, nota 15. Notizia che egli diceva aver tratta dall'*Almanacco ed effemeridi per l'anno 1792*. Vicenza, Biblioteca civica Bertoliana, Mss. 2356, nota a p. 65.

[93] A. Vivorio, *Sopra i corpi delle arti*, cit., p. 62.

[94] *Ibid.*, pp. 64 sgg. (nota 15).

[95] *Ibid.*, p. 78.

[96] *Ibid.*, p. 80.

[97] Come aveva notato il « Nuovo giornale enciclopedico », maggio 1789, p. 3, « il signor abate Vivorio, rinomato matematico e professore di geografia e storia nel Collegio militare di Verona »aveva dedicato al marchese A. Carlotti « la sua edizione dell'*Orazione del nobil conte Giuseppe Marogna recitata nel Magnifico Consiglio di Verona, a' 20 dicembre 1788*, pubblicata presso Ramanzini nel 1789. La recensione, che sottolineava la volontà d'operare per « bene della patria » di questi autori, è firmata da E. Carminer. In ottimi rapporti Vivorio restò con Alessandro Carlotti anche più tardi, quando questi divenne « prefetto del Dipartimento del Reno a Bologna », *Lettere*, vol. V, n. 50, Vicenza, 18 giugno 1802.

Marachio, dichiarando il primo che lo scritto di Vivorio « lo dilettava, ma non lo seduceva »: « Sostiene una sentenza pericolosa e che in materia sì grave io non mi arrischierei ad abbracciarla ». « La maggior parte de' votatori era insomma composta d'interessati, di prevenuti e d'ignoranti ». I patrizi veronesi, raccolti nella loro attiva e influente accademia, avevano finito così con lo schierarsi contro ogni proposta di effettiva riforma in materia di corporazioni.

Vivorio pensò un momento di stampare la sua dissertazione ponendole in fronte il verso di Ovidio: « Fallitur augurio spes bona saepe » o di rovesciare il motto dello stesso poeta: « Barbarus hic ego sum quia non intelligor illis », « reso famoso da Rousseau per averlo preposto al celebre suo discorso sopra il ristabilimento delle scienze e delle arti riducendolo ad un significato contrario »: « Tu fai perir le arti, fai rintuzzar gl'ingegni ». Ma finì col togliere ogni motto, ricordando che quello dell'Accademia di Verona suonava: « Fai rinascer l'arti, fai rifiorir gl'ingegni », tratto da Frugoni. Anche per lui le forme accademiche prevalevano, almeno apparentemente, sul dispiacere di esser stato sconfitto. Dedicò il suo opuscolo all'« egregio amico signor Giovanni Federico Iselin, negoziante a Norwich », aggiungendo nei suoi appunti: « Lo amo quanto mai posso ».

Una volta stampata l'opera sua venne accuratamente distribuita tra i patrizi veneziani più influenti, Antonio Zen, savio del Consiglio, Alvise Querini, socio cassiere. Quest'ultimo, in una lettera da Venezia del 10 agosto 1792, diceva « convenire perfettamente » con quanto aveva scritto Vivorio, ma subito si chiedeva perché « abbia sempre tal utile providenza rinvenuto ostacoli de' più invincibili ». « Turgot lo verificò in Francia. Fu balzato dal suo posto da questa operazione e le corporazioni in Francia furono ristabilite. In Inghilterra si mantengono ed assai protette e così altrove. Bisogna credere che la loro sussistenza sia necessaria alla tranquillità della società sebbene sia dannosissima alle arti stesse ed al commercio. Io parlo all'azzardo. Lei conoscerà perfettamente il motivo di tal fenomeno... ». Girolamo Zulian scriveva da Padova, l'11 agosto 1792: « Li dotti col somministrar cognizioni a quelli che governano sono gli agenti principali della felicità degli stati. Rendendo per tanto onore ai nobili suoi tentativi per promuoverla, mi faccio pregio di protestarmi... » [98]. Riforme e riformatori erano insomma ottime cose, ma la realtà era del tutto diversa. Meglio non si sarebbe potuta esprimere la rassegnata impotenza del governo veneziano. La fiducia che Vivorio aveva

[98] *Delle mie lettere*, vol. V, 1787-1905, Vicenza, Biblioteca civica Bertoliana, b. 134.

riposto nella nobiltà della Repubblica, nelle sue tradizioni, nella sua capacità di ripresa nei secoli si rivelava sempre più come una illusione. Anche la stampa periodica, che pur restava vivace e stimolante, rifletteva quel senso di delusione e di rassegnazione che aveva accolto, fin dal suo nascere, la dissertazione di Vivorio. Il « Nuovo giornale enciclopedico d'Italia » diceva di non poter « lodare quanto basta la chiarezza, deduzione e raziocinio con cui essa era concepita » così come il « vero sentimento d'amore pel bene ch'ella spira e l'eleganza dello stile con cui viene esposta », ma non poteva far a meno di concludere: « Noi prevediamo che, ad onta di così evidenti e sani principi, di ragioni così manifeste, i corpi delle arti e con essi gli abusi e con questi i danni che ne derivano, sussisteranno, come in passato, ancora nello avvenire » [99]. Di tono ben diverso l'eco che gli giunse da Milano. Amoretti gli scrisse il 14 settembre 1792: « Mi congratulo sinceramente non solo perché vedo che siete dalla buona parte, ma perché ben la difendete. Il vostro metodo geometrico, in tal qual modo, non può che convincere, ma per convincere chi ha un'opinione contraria o pel rispetto degli avi o per vantaggio personale conveniva istruire un infinibil processo di tutte le ingiustizie che risultano quasi di necessità dai così detti corpi d'arte oltre che quelle che nascono dall'umana malizia » [100]. A Firenze, Andrea Zucchini si rifaceva alle origini di tutta la discussione sulle corporazioni, ricordando al suo corrispondente l'opuscolo dell'abate Coyer, intitolato *Chinki*. I contatti con i Georgofili non facevano che sottolineare, anche in questo caso, la distanza che separava Firenze da Venezia. Sfaccettato e diverso appariva così, attraverso questa sua vivace corrispondenza, il moto riformatore italiano, bloccato ormai nel 1793, ma pur vivo e fermentante nei suoi ricordi e nelle sue aspirazioni.

Del tutto inaspettato, in questa atmosfera immobile, cadde il colpo che doveva trasformare tutta intera l'esistenza dell'ormai più che cinquantenne abate Vivorio. « Oh giugno, giugno del '96! ». Le truppe francesi dilagano in Italia. Morivano persone con cui era amico da trent'anni: Bettina Caminer e il capitano Lorgna, chiuso nel dolore di aver dovuto assistere all'invasione del territorio veneto. Morte quest'ultima resa più amara per Vivorio dalla lettura del testamento, che neppure lo menzionava e nulla disponeva a suo favore. Eppure

[99] « Nuovo giornale enciclopedico d'Italia », anno V, settembre 1792, p. 67. L'autore della recensione fu il dottor Girolamo Lupieri, come annotò lo stesso Vivorio nelle sue *Illustrazioni a manoscritti sul libro dei corpi delle arti*, Vicenza, Biblioteca civica Bertoliana, Mss. 24.1040.2356.

[100] *Dalle mie lettere*, vol. V, cit.

« solamente per fargli piacere aveva sostenuto il pesante incarico di segretario e amministratore della Società italiana, senza il menomo lucro per la inezia di circa quindici anni ». « La sua ingratitudine e mala fede fecero ben tosto inaridir le mie lacrime ». Con gli occhi asciutti, ma con l'angoscia nell'animo fu preso anch'egli dalla tempesta che stava spazzando le sue città. « Son partito da Verona pieno di sgomento per Vicenza ai 25 luglio 1796, nel qual giorno partirono ancora gli alunni del Collegio militare per Venezia prendendo la strada per terra ». Peregrinò nei giorni e mesi seguenti tra Padova e Vicenza [101]. La crescente sua repulsione di fronte gli invasori si intrecciò sempre più strettamente in lui con la volontà di continuare a svolgere la sua opera di scienziato e di accademico, curando la pubblicazione dei volumi della Società italiana, mantenendo vivi i rapporti con amici e colleghi italiani e, possibilmente, stranieri [102]. Non ai francesi egli guardò allora, ma sempre più intensamente agli inglesi, Adamo Smith innanzi tutto, ma senza dimenticar mai Robertson, Gibbon, Gillies, la triade degli storici che gli furono di viatico nel viaggio che egli dovette compiere nei « tristissimi tempi » in cui gli toccava di vivere [103].

Lo scontro maggiore con gli invasori francesi egli lo ebbe quando Napoleone, avvertito dei danni che l'osservatorio di Verona aveva subito durante la rivolta della città, promise un largo risarcimento ed offrì diecimila lire per accrescere il legato del « celèbre Lorgna » in favore della Società italiana. « Nous sommes redevables, diceva, à cette Société de plusieurs mémoires utiles pour les sciences exactes ». Il 16 brumaio dell'anno VI (e cioè il 6 novembre 1797), il generale Brune, a nome di Bonaparte, dettava le condizioni stabilite dalle autorità francesi: « Article 1^er^. La Société italienne qui, jusqu'ici, a residé à Verone, sera transferée a Milan. Article 2. Le citoyen Cagnoli (che, dopo la morte di Lorgna, era stato eletto presidente della Società) sera adjoint à l'Observatoire de Brera, avec les mêmes appointements et les mêmes fonctions que le citoyen Oriani. Article 3. Tous les

[101] *Memorie autiobiografiche*, cit.

[102] Particolarmente interessanti le sessantatre lettere a Benedetto Del Bene, l'animatore dell'Accademia veronese, conservate a Verona, Biblioteca civica, Mss. Busta 281.

[103] *Ibid.*, Venezia, 9 aprile 1799. Di Gillies egli aveva parlato l'ultimo giorno di luglio 1797 scrivendo ad Alessandro Carli, *ibid.*, Busta 932. La sua condanna dei « nostri feudatari » fu sempre influenzata dalla lettura degli storici britannici. « Si sa che eran pirati da terra, almeno la maggior parte », scriverà ad Antonio Diedo, Venezia, Museo Correr, Mss. P.D. 590, Vicenza, 5 settembre 1808.

régistres, instruments, effets ecc. appartenant à la dite Société seront au plus tard dans six jours, transportés à Milan » [104]. Con piglio militaresco si cercò così di annettere la Società italiana. Invano il 30 novembre Cagnoli spiegava che « la Società italiana non è altro che una colleganza di 40 dotti sparsi nelle varie città d'Italia ». Invano Agostino Vivorio oppone la sua scrupolosa e lucida volontà d'indipendenza [105]. « Io non voglio, né vorrò giammai né danari, né impieghi, né onori da una nazione che ingiustamente ha distrutto il naturale mio principe, che amava per dovere, per la sua moderazione e per gratitudine. Chi abita in un paese corrotto dee tardi o tosto corrompersi. Se poi si vuol aver riguardo alla gloria, credo che in certi casi sia maggiore a rinunciarvi che ad accettare ciò che si crede produrla. Io sì mi lusingo di esser un vero ed energico patriotta, io che ho rinunciato a due onorifici lucrosi impieghi per non abbandonare la patria. Per ciò poi che spetta a me io non aderirò giammai all'infrazione delle volontà ultime del Lorgna, che in questo momento non considero che come testante, né all'ingiusto e violento defraudamento d'una tal qual gloria a questa smunta città ». Era ormai deciso a raccogliere, come diceva, « i residui del mio naufragio. Ritornerò in patria (e cioè a Vicenza) onorato patriotta e ci vorrà del bello per espatriarmi » [106].

A questo solido e limpido patriottismo locale egli non rinunciò mai. Tanti fecero rapide carriere in quegli anni tempestosi. Così Cagnoli fu a Milano membro del Corpo legislativo e accettò poi una cattedra nella Accademia militare di Modena allora in gestazione, ritrovandovi gli amici Paradisi, Rangone, Valdrighi. E a Modena sarà

[104] G. SANDRI, *Il legato Lorgna all'Accademia di agricoltura, arti e commercio di Verona e Napoleone Bonaparte*, in *Anton Maria Lorgna*, cit., pp. 155 sgg. Già il 20 luglio 1797, « Il nuovo postiglione », n. LXXXVIII, p. 549, aveva data notizia che « non le sole cure politiche occupano il general Bonaparte nella brillante sua carriera. I tratti d'umanità, il sollievo degli oppressi, l'incoraggiamento delle scienze non sfuggono alla sua vigilanza ». Avvertito da una « lettera del celebre Lalande » riguardante « le patrie peripezie » della Società italiana di Verona aveva mandato dal quartier generale di Montebello, il 15 messidoro anno 5, una lettera, accompagnata da 5820 lire veronesi al « cittadino Antonio Cagnoli, astronomo a Verona ».

[105] Una larga documentazione sul conflitto sorto dall'ordine di Bonaparte si trova a Vicenza, Biblioteca civica Bertoliana, Mss. G.6.3.VI.

[106] *Dalle mie lettere*, cit., vol. V, Verona, 18 ottobre 1797. Nel 1799, al momento della vittoria degli austro-russi egli sperò un momento che potesse « ripatriare », e cioè tornare a Verona la Società italiana. « Io ho fatto per essa quanto mai potevo e forse troppo, essendo stato mal rinumerato da tutti coloro che dovean calcolare più giustamente l'opera mia ». Verona, Biblioteca civica, Carteggio di Alessandro Carli, Busta 932, Venezia, 13 giugno 1799.

pubblicato il primo grosso tomo delle « Memorie » apparse dopo la morte del fondatore della Società italiana. Attraverso le più inattese vicende, il patriottismo italiano, che a Modena aveva animato uomini come Spallanzani, pareva ricongiungersi con l'ideale che Lorgna aveva proclamato a Verona. Ma i tempi erano ormai mutati. La Società italiana trovò a Modena un'atmosfera sempre meno libera, sempre più chiusa, formale e accademica. Una controversia durata decenni avvelenò i rapporti tra Verona e Milano a proposito della eredità di Lorgna. Completamente estranea a quel che restava della Società italiana sarà ogni iniziativa degli scienziati italiani negli anni '30 e '40 dell'Ottocento. Gli atti d'imperio di Napoleone, i riemergenti patriottismi locali delle città venete e lombarde avevano guasta e spezzata l'iniziativa illuminista degli anni '80 del Settecento [107].

Chiuso nella sua Vicenza, Vivorio visse gli anni dell'impero e poi della restaurazione occupandosi di scienze naturali, di storia dell'architettura e soprattutto di pedagogia e di morale. Nel 1810 pubblicò presso il libraio Paroni un suo saggio sulla *Forza delle impressioni della prima età*, seguito da un altro, apparso nel 1814, sulla *Educazione morale* e, l'anno dopo ancora sulla *Prima educazione intellettuale*. Tra le osservazioni non prive d'interesse sull'amor patrio, sulle bande di fanciulli e di giovinetti che si erano formate nei primi anni del dominio napoleonico in Italia, particolarmente significativa la sua campagna contro « il latino e i futili addottrinamenti ». « Tutti gl'italiani sensati da gran tempo arringano, fan rumore e protestano contro un metodo sì contrario a' sani principi di un'allettevole, utile e ottima educazione » [108]. « Il celebre mio amico Del Bene » giustamente aveva sostenuto che si sarebbe dovuto « prescrivere dovunque da vero si pensa a formar degli uomini di abolire l'antico metodo pedantesco nelle scuole de' giovinetti » [109]. Altro esempio di mancata applicazione delle idee dell'età dei lumi, non dissimile da quello che egli aveva potuto constatare quando si era

[107] Con gli occhi rivolti ormai al passato era tempo, scriveva Vivorio a Cagnoli, di bandire « un premio di qualche conseguenza » per « chi scriverà *fontenellescamente la storia della società* », *Dalle mie lettere*, cit., n. 50, senza data, ma del 1802.

[108] A. Vivorio, *Prima educazione intellettuale*, Vicenza, Peroni, 1815, pp. 13 sgg.

[109] Possiamo seguire la lenta gestazione di questi pensieri attraverso le lettere che l'autore indirizzò a Benedetto Del Bene, Verona, Biblioteca civica, Mss. busta 281. Il 25 settembre 1812 parlava dei conflitti con le autorità napoleoniche. « In Milano han proibito la stampa della mia educazione morale ». Il 27 luglio 1816 annunciava: « Il presente governo mi ha permesso di stamparla ».

occupato del problema delle corporazioni. Un po' tutta la vita sua si era svolta sotto l'ombra d'una simile ripetuta delusione. Che è poi la ragione per cui anche una figura minore come Agostino Vivorio risulta significativa per intendere la sua età. Morì a Vicenza il 6 agosto 1826.

Da Milano, dove allora egli risiedeva, era giunta all'Accademia di Verona anche la dissertazione di Giambattista Vasco. Troppo tardi tuttavia per esser presa in considerazione per la premiazione. Sarà stampata a Milano nel 1793. L'esperienza di Turgot in Francia ed i principi di Adamo Smith in Inghilterra, affermatisi entrambi nella svolta decisiva del 1776, stavano al centro della sua visione economica e politica. Con lucidità e contenuta passione egli li metteva ora a raffronto con la poliedrica realtà delle corporazioni artigiane. Non le esitazioni di Torri o di Marogna, né la volontà individualistica e liberatrice di Vivorio dominavano le sue pagine, ma una ferma fiducia nella capacità dello stato di rimuovere gli ostacoli che il passato aveva moltiplicato sulla strada di un'economia più efficiente, sostituendosi alle innumeri norme corporative che ovunque dominavano. Soltanto così si sarebbe potuto e dovuto superare il divario che dappertutto si notava tra i principi e le pratiche quotidiane e tradizionali. Dopotutto, Vasco non lo dimenticava davvero. Turgot era stato sconfitto e Adamo Smith obbligato a confessare quanto diversa era in realtà la Gran Bretagna da quel modello che tanti vedevano in lei. La disgiunzione tra « le osservazioni pratiche » e « i principi teorici » poteva esser constatata in ogni paese. A nulla serviva scegliersi a modello, ad esempio, l'Inghilterra, « nazione di cui si suole ciecamente commendare ed ammirare ogni legge » [110]. Soltanto una attenta e minuta osservazione e una ferma volontà politica avrebbero potuto essere in grado di affrontare problemi come quelli posti dall'Accademia di Verona [111].

Inutile chiudere gli occhi di fronte ai pericoli che comportava una politica di liberalizzazione. Frequenti erano i tumulti annonari. Le corporazioni stesse poterono trasformarsi in minacce per la « tranquillità pubblica ». « Le loro adunanze non possono avere altro scopo che il loro comune interesse e questo può facilmente trovarsi in opposizione coll'interesse generale della società. Gli oggetti più lode-

[110] *Delle università delle arti e mestieri. Dissertazione di Giambattista Vasco*, Milano, Luigi Veladini, 1793, p. 6.

[111] L. Einaudi, *Alba e tramonto delle corporazioni d'arti e mestieri*, in « Rivista di storia economica », n. 2, giugno 1941, pp. 108 sgg. e G. Marocco, *Giambattista Vasco*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1978, pp. 123 sgg.

voli, quali sono l'esercizio degli atti di religione e il sollievo dei bisognosi possono dar occasione a queste adunanze di degenerare in conventicoli perniziosi ». Non bisognava mai dimenticare che « facili sollevazioni nel basso popolo si viddero più d'una volta nelle città manifattrici » [112]. Preoccupazioni dove si incrociano ormai le realtà europee degli anni '90 e il sempre vivo ricordo della politica piemontese. La disoccupazione, la mendicità stanno sullo sfondo di tutta la vita economica evocata da Vasco. I regolamenti che tendevano « quasi tutti manifestamente a restringere il numero de' maestri ed a forzare gli operai a contentarsi di tenuissime mercedi » eran sempre destinati a render la situazione ancor peggiore [113]. Il « monopolio favorito e promosso dall'autorità pubblica » doveva essere abbattuto. « L'avvedutezza dei compratori è quella sola che può far cessare la frode con renderla vana » [114]. « I veri e naturali ispettori di tutte le fabbriche (dicevami un gran ministro) sono i consumatori » [115]. Fidando così sul mercato, la politica economica non avrebbe più richiesto una capacità e una iniziativa eccezionali da parte di chi la gestiva. « Il sistema del governo economico, per quanto si può, dev'essere tale che non richieggia nei ministri straordinaria virtù e perizia » [116]. Non « manifatture conservate a forza di privilegi, il che vuol dire a forza di pubbliche spese », ma una amministrazione basata sui principi di Turgot e di Smith — questa la direzione verso la quale Vasco voleva si indirizzassero gli stati europei una volta liberati dalle corporazioni del passato. Visione modellata sui problemi del suo Piemonte e sull'esperienza che egli aveva compiuto in Lombardia, che non poteva non colpire gli accademici veronesi quando essi lessero la sua dissertazione. « L'autore di quella — scrisse Antonio Cagnoli in qualità di segretario perpetuo dell'Accademia veronese — possiede la materia profondamente e la maneggia con sicurezza non ordinaria ». « Laonde è nato nell'Accademia, aggiungeva, un vivissimo desiderio che il dotto e valente scrittore consenta a manifestare il suo nome e renda pubblica con la stampa a comune vantaggio una produzione che per le dottrine ed il metodo non ha da temere confronti, quantunque il tema sia stato oramai sviscerato e discusso da tanti celebri ingegni » [117].

[112] *Delle università*, cit., p. 26.
[113] *Ibid.*, p. 27.
[114] *Ibid.*, u. 50.
[115] *Ibid.*, p. 48.
[116] *Ibid.*, p. 66.

Ultimo tra i concorrenti al « gran quesito » proposto dall'Accademia veronese a stampare l'opera sua fu Massimo Marachio, che la pubblicò a Venezia nel 1794 e la dedicò a Francesco Pesaro, « cavaliere e procuratore di San Marco », cognato del nuovo doge Daniele Manin e « uno dei patrizi più influenti nell'ultimo periodo della Repubblica, alla testa del gruppo filoaustriaco e antifrancese al Senato » [118]. Fiscale alla Giustizia vecchia « nel corso di dieci anni » aveva potuto fare pratiche osservazioni su questo argomento ». Ora intendeva servirsi della lunga sua esperienza per superare « la costante discordia de' scrittori » i quali si erano occupati del problema delle corporazioni. Conosceva personalmente Marogna e Torri. Con loro aveva discusso, così come aveva meditato su quel che avevano scritto Vivorio e Vasco. La sua voleva cioè esser in qualche modo una conclusione della discussione apertasi un quinquennio prima.

Non intendeva certo sostenere che le corporazioni dovessero avere « il privilegio di governar se stesse a proprio intento, prescrivendo dura legge a quelle che per buona ventura inclinano ad impiegare utilmente la loro industria e attività nell'esercizio delle arti ». Si rischiava di « far arrossir le nazioni » attribuendo loro l'idea di accordare alle corporazioni un simile privilegio. Né d'altra parte bisognava confondere i vizi che sconvolgevano simili « istituti » dalle leggi che li costituivano. La peggiore di tutte le soluzioni era quella che tendeva ad abolirle completamente, basandosi sull'idea che « il miglior governo delle arti siasi quello del niun governo » [119]. Come si sarebbe potuto procedere, in loro assenza, all'indispensabile educazione degli artigiani quando l'accresciuta produzione agricola portava alla creazione delle manifatture? La corporazione era per lui innanzi tutto « un istituto in vigor del quale le buone abitudini prendono sode radici e giungono a formar il carattere del popolo. Le buone abitudini si propagano di padre in figlio: esse ci attaccano alla patria, ci rendono più grata l'aria che respiriamo e con segreta forza dirigono al bene le azioni del popolo e lo fanno laborioso e felice » [120]. Lo stesso progresso tecnico esigeva simili strumenti giuridici e sociali. « Noi vorremmo a nostro grado condurre i fulmini e non dirigere le arti! ». Lo scrittore svizzero Elie Bertrand e Genovesi gli parevano propendere per una simile funzione formatrice ed educativa delle

[117] *Ibid.*, pp. 3 sgg.

[118] M. MARACHIO, *Istituto di tener in corpi le arti riguardato nelle sue teorie e nelle sue forme*, Venezia, Carlo Palese, 1794 e *Giornali veneziani del Settecento*, a cura di Marino Berengo, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 585, nota 2.

[119] M. MARACHIO, *Istituto di tener in corpi le arti*, cit., p. 4.

[120] *Ibid.*, p. 7.

corporazioni. Lo stesso Pietro Verri, nelle sue *Meditazioni*, stabiliva delle eccezioni alla sua generale volontà di abolire le corporazioni. Qualche appoggio gli pareva pure di poter trovare anche nel « trattato più contrario all'istituto de' corpi », nei *Principi della legislazione universale* di Schmidt di Avenstein, che egli conosceva nell'edizione senese del 1777 [121]. Bisognava persuadersi che per mantenere la tranquillità, « per sviluppare le manifatture » non bastava « allontanare le resistenze e l'esser generosi di premi ». Era indispensabile « un ordine positivo e costante » [122]. Né bastava destar lo spirito di attività ». Necessario era un intervento e un controllo. « Non si rende dolce la fatica senza una buona abitudine e la buona abitudine senza un buon istituto non si acquista, né si preserva » [123].

L'osservazione del commercio al minuto, soprattutto in momenti di difficoltà e di carestia, gli pareva confermare queste conclusioni. « Invece di far plauso ad un fantasma di commercio animato in una città inondata di botteghe, si dovria diminuirne la quantità, che assorbisce gli uomini atti al lavoro e li abbandona ad un ozio inquieto, salariato dai compratori sedotti ». Aprendo ad esempio le « Notizie del mondo » del 1° luglio 1791 si sarebbe potuto vedere che a Vienna, in un momento di estrema carestia, le rivenditrici per le piazze « erano montate al numero di diciottomila » [124]. Come non consentire, di fronte a simili disordini, che « l'istituto de' corpi è il fondamento delle sagge disposizioni che si volgono alla moderazione delle vettovaglie » [125]?Secolare era in proposito l'esperienza di Venezia. Bastava pensare a quel che era accaduto nel 1599 e poi ancora nel 1752. Le organizzazioni dei pescatori e dei gallineri erano state rovesciate in un momento. « Le pescherie si erano riempite di una folla di viziosi che, abbandonando la pesca o altri mestieri, si davano a fare i pescivendoli alla mattina e di stare sulle taverne la sera... La carestia ed il disordine si sono manifestati senza ritardo ». Per fortuna, già nel 1604, « l'arte fu ristabilita » [126]. Osservando le corporazioni veneziane non vi era « uomo di avveduto discernimento che non ammiri l'eleganza di questa disposizione. L'arte si adopera per l'interesse proprio, ma l'interese di lei non è che l'interesse della città » [127].

[121] *Ibid.*, p. 9.
[122] *Ibid.*, p. 8.
[123] *Ibid.*, pp. 11 sgg.
[124] *Ibid.*, p. 23.
[125] *Ibid.*, p. 35.
[126] *Ibid.*, p. 37.
[127] *Ibid.*, p. 34.

Visione armonica e felice che Marachio difendeva contro i più diversi avversari. Centoquaranta erano le arti a Venezia e tutte gli parevano degne di particolari cure. I ruoli delle arti gli sembravano costituire « un'anagrafe perpetua che dà luce del presente e del passato con minuta chiarezza » [128]. Aveva ragione l'amico degli uomini, il marchese di Mirabeau, quando diceva che per sopprimere le corporazioni era indispensabile il coraggio del suicida [129]. Pura « declamazione » era quella di Filangieri, il quale supponeva che il governo delle arti fosse in tutta l'Europa basato sulle medesime stravaganze « delle quali si è formata egli una singolare idea » [130]. « È veramente astratta la idea che egli ha concepito delle divisioni delle arti ossia della ripartizione de' corpi e, attesa l'astrattezza del concepimento, la riguarda come violenta ». Irreale l'idea di ridurre a sette le ore di lavoro. « Inconsiderato d'altra parte, come altri scrittori facevano, riguardare come un bene il mescuglio di più mestieri nel medesimo individuo ». Soltanto l'esercizio di una sola professione poteva assicurare una buona organizzazione della vita economica. Inaccettabili d'altra parte la proposta di creare poche grandi corporazioni che era stata avanzata « dall'autore francese delle compagnie, società, maestrali » e cioè da Simon Clicquot de Blervache, il cui libro, apparso nel 1758 era stato tradotto in italiano e pubblicato a Venezia presso Gio. Maria Bassaglia nel 1769 [131]. « Questo sarebbe peggio che ritornare all'infanzia delle arti ed all'oscuro inviluppo delle cose ». « Non faremmo che turbare i confini naturali e mettervi il disordine » [132]. Nessuna nostalgia per le corporazioni medievali muoveva Marachio. Quel che chiedeva era invece la piena e cosciente accettazione d'una storia secolare, il mantenimento d'un equilibrio che ognuna delle parti veneziane aveva creato attraverso tutta una serie di esperienze, di tentativi e di errori. L'esperienza compiuta da Pietro Leopoldo in Toscana gli pareva confermare i pericoli derivanti dall'abbattimento delle forme ereditate dal passato. Monopoli e restrizioni erano nati anche là dalle riforme che si erano volute operare. « Dissolvere i corpi delle arti », con l'intento di « accendere la gara e distruggere il monopolio » portava in realtà all'effetto inatteso di creare un « occulto monopolio », che nasceva « fuori dei corpi delle arti » e tendeva ad escludere la mano d'opera locale operando con « gente

[128] *Ibid.*, p. 48.
[129] *Ibid.*, p. 68.
[130] *Ibid.*, p. 99.
[131] *Ibid.*, p. 112.
[132] *Ibid.*, p. 113.

forestiera ». « Chi nel servizio di queste arti s'impiega è condannato ad osservare (quanto almeno a matrimonio) un religioso celibato. Se codesti monopolisti non temessero di farsi troppo osservabili, metterebbero alla moda gli eunuchi » [133]. Con forme stranamente malthusiane si presentava così agli occhi di Marachio la minaccia che gli pareva incombere su tutti coloro che volevano la dissoluzione delle corporazioni. Lo spettro della manifattura moderna avrebbe riportato tutti, egli sperava, ad una sempre più scrupolosa, calorosa difesa del mondo artigianale di cui Venezia era uno splendido esempio.

Soltanto la caduta della Repubblica e le vicende del nuovo secolo verranno a riproporre i problemi tanto animatamente discussi del concorso veronese, sfociando, pur ancora tra mille ostacoli e difficoltà, nello scioglimento delle corporazioni veneziane [134].

FRANCO VENTURI

[133] *Ibid.*, p. 147.

[134] Cfr. M. COSTANTINI, *L'albero della libertà economica. Il processo di scioglimento delle corporazioni veneziane*, Venezia, Arsenale editrice, 1987 e G. ASSARETO, *Lo scioglimento delle corporazioni*, in « Studi storici », gennaio-marzo 1988, pp. 245 sgg. L'animata discussione sulla necessità di sciogliere le corporazioni veneziane trova ampio riflesso nei *Verbali delle sedute della Municipalità provvisoria di Venezia. 1797*, a cura di Annibale Alberti e Roberto Cessi, Bologna, Zanichelli, 1928-1940. Si veda il vol. III, *Indici*, alla voce: *Arti*, pp. 226 sgg.

TRA FILANTROPIA E PROGETTO POLITICO. LE « LETTURE POPOLARI » DI LORENZO VALERIO (1836-1841)

Riferendosi alle *Letture popolari*, dirette da Lorenzo Valerio, Piero Gobetti sottolineava come in esse « si trova in embrione il giornalismo piemontese del '48: è — proseguiva — il primo tentativo in cui si veda un valore di formazione concreto » [1]. Non stupisce quindi che su questo periodico si siano soffermati, con interventi di varia ampiezza, molti studiosi [2]. Tuttavia, in questi studi, troppo spesso

[1] Cfr. P. Gobetti, *La scuola in Piemonte prima del 1844*, in « La Nuova Scuola », a. VIII, n. 17-18, 1-30 settembre 1921, ora in Id., *Opere complete*, II, *Scritti storici, letterari e filosofici*, a cura di P. Spriano con due note di F. Venturi e V. Strada, Torino 1969, p. 193.

Fra i contemporanei di orientamento liberale le « Letture » suscitarono in genere approvazione. La più significativa eccezione è forse rappresentata dal Brofferio che, fedele alla sua polemica anti-moderata, le annoverava fra i « liberali cinguettamenti » che venivano permessi dalla reggia, opera di apostoli di una « eunuca dottrina », anche se doveva riconoscere che « nella classe minuta del popolo questo piccolo foglio spargeva utili cognizioni e liberali dottrine ». Non mancava tuttavia di sottolineare come tutto ciò avvenisse « quantunque [il foglio] avesse il peccato di troppe compiacenze verso i sofisti e di sorverchie transazioni colla sacrestia » (cfr. A. Brofferio, *I primi quindici anni del regno di Carlo Alberto (dal 1831 al 1846)*, Palermo-Milano-Bellinzona, 1901, ristampa, curata da A. Ghisleri, del terzo volume della *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, Torino 1849-1852, 5 voll., pp. 72 e 142).

[2] Il più ampio studio specifico di cui disponiamo sul periodico del Valerio è quello di D. Bertoni Jovine, *I periodici popolari del Risorgimento*, Milano 1959, pp. XXXIV-XLVII. Grande spazio alle « Letture » è dato anche dallo studio di G. M. Bravo, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto*, Torino 1968. Tra le opere meno recenti è utile (pur con qualche imprecisione, come quella di far nascere le « Letture » nel 1837, errore poi spesso ripetuto) F. Lemmi, *Censura e giornali negli Stati sardi al tempo di Carlo Alberto*, Torino 1943, pp. 35 sgg. Qualche cenno sparso sui problemi incontrati dal giornaletto nei suoi rapporti con la censura anche in A. Manno, *Aneddoti documentati sulla censura in Piemonte dalla Restaurazione alla Costituzione*, in *Biblioteca di storia italiana recente (1800-1850)*, I, Torino 1907, *passim*. Sotto lo specifico aspetto dell'educazione popolare ha

non si è andati oltre ad una pura analisi dei contenuti, lasciando poco o nessuno spazio all'ambiente nel quale le *Letture* nacquero ed alla documentazione dei molteplici legami che, attorno a questo foglio, il Valerio seppe creare. Solamente in anni molto recenti troviamo un contributo che, nonostante la sinteticità alla quale è costretto dal contesto in cui è inserito, si indirizza su questa strada. Trattando della stampa italiana nell'età della Restaurazione, infatti, Alessandro Galante Garrone, pur dovendo ovviamente limitarsi a pochi accenni, ha affrontato l'analisi delle *Letture popolari* in modo nuovo e, soprattutto, avvalendosi delle informazioni che ci fornisce l'inedito carteggio Valerio. Sono così emersi i legami fra le *Letture* ed il *Subalpino* di Massimo Cordero di Montezemolo, i collegamenti del Valerio col Vieusseux e gli ambienti politici ed intellettuali toscani [3]. Le pagine che seguono intendono porsi come obiettivo di approfondire lo studio delle *Letture popolari* secondo questa impostazione, soffermandosi ad analizzare l'ambiente da cui il giornaletto del Valerio trasse origine e i collegamenti culturali e politici del loro direttore nella penisola ed all'estero. Resteranno inizialmente più in disparte i contenuti del periodico già tante volte esaminati. Crediamo tuttavia che una più ampia collocazione di tanti contributi, con la loro complementarità o, talvolta, con le loro differenze di tonalità, potrà essere utile anche alla riflessione su questo campo, consentendo di cogliere quel progetto politico che sembra di poter individuare in sviluppo negli oltre quattro anni di vita delle *Letture popolari*.

inoltre esaminato le « Letture » G. Griseri, *L'istruzione primaria in Piemonte (1831-1856)*, Torino 1973, pp. 26 sgg.

[3] Cfr. A. Galante Garrone, *I giornali della Restaurazione 1815-1847*, in Id., F. Della Peruta, *La stampa italiana del Risorgimento*, volume secondo *Storia della stampa italiana*, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Bari 1979, pp. 215 sgg. In questo saggio è tracciato anche un breve profilo del Valerio. Su di lui, fra le opere elencate nella *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di A. M. Ghisalberti*, II, Firenze 1972, *ad nomen*, oltre al già ricordato volume di G. M. Bravo, si veda in particolare F. Venturi, *Esuli russi in Piemonte dopo il '48*, Torino, 1959, cap. I, *Lorenzo Valerio e la « Concordia »*, pp. 19 sgg.

Per un quadro generale della vita politica del Piemonte pre-quarantottesco rinvio a N. Nada, *Dallo Stato assoluto allo Stato costituzionale. Storia del regno di Carlo Alberto dal 1831 al 1848*, Torino 1980. Per un aggiornato quadro degli studi relativi al Piemonte pre-unitario si veda, sempre di N. Nada, *Il Piemonte nel Risorgimento (1789-1861)*, in *Atti del Convegno di Studi sul Piemonte: stato attuale, metodologia e indirizzi di ricerca*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1980, pp. 48 sgg. Indispensabile, anche per i frequentissimi riferimenti all'attività giornalistica e politica del Valerio, è infine R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, 3 voll., Bari 1969-1984.

1. Nell'autunno del 1836 Omobono Barrera, ventinovenne librario torinese, inoltrò alle autorità la richiesta di « stampare e pubblicare un'opera intitolata *Enciclopedia di letture popolari* » [4]. La « supplica », respinta in quanto non conforme, per carenza di informazioni, alla normativa vigente, fu ripresentata il 20 novembre. Le caratteristiche della progettata pubblicazione venivano in parte modificate. Il termine *Enciclopedia* venne eliminato perché, si osservava, « sa di troppa importanza e non va d'accordo con l'umiltà del nostro periodico ». Formato da « quattro pagine in ottavo », esso avrebbe dovuto avere periodicità settimanale ed essere stampato presso la tipografia Fontana. « Le materie — precisava il richiedente — verseranno principalmente sulla storia delle pie istituzioni del paese, religione, morale, per lo più per mezzo di racconti, nozioni elementari di scienze, come igiene, geometria, fisica, chimica, agricoltura, arti meccaniche ecc., ecc. Insomma un po' di tutto, salvo però la politica » [5].

Lo staff dei collaboratori, così come veniva presentato, non poteva essere più ridotto. « Dovendo quest'opera — leggiamo infatti — essere composta in massima parte d'estratti di libri già prima favorevolmente conosciuti, solo compilatore sarà il sig. Paolo Gindri, del vivente Francesco, attuaro collegiato presso il Reale Senato di Torino, nativo di questa Augusta Capitale d'anni 28, quivi residente, ed in contrada delle Scuole n. 6, piano 1° ed esercente egli steso l'attuaria in qualità di sostituto del suo padre » [6]. Ben altra era, per la verità, l'attività attraverso la quale Gindri cercò di rimanere nella memoria dei posteri: quella di autore teatrale. Egli aveva infatti pubblicato, un paio d'anni prima, un volume di sue commedie [7] destinate ad uno scarso successo sul piano generale ma a miglior fortuna fra i suoi amici. Lorenzo Valerio, che era uno di questi, lo diceva addirittura « fatto per farsi un nome tra gli scrittori teatrali » [8]. Vincoli di amicizia esistevano anche tra i fratelli Gioacchino e Lorenzo Valerio ed il libraio Barera [9] sul quale le auto-

[4] Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), *Gabinetto di Polizia, Giornali*, cart. 2, *Giornali soppressi e non permessi*, n. 37, *Letture popolari*. La richiesta, come si può ricavare da altri documenti, era del 10 novembre.

[5] *Ibid.*, nuova richiesta in data 20 novembre.

[6] *Ibid.*

[7] *Commedie di Paolo Gindri torinese*, Torino, G. Fodratti, 1834, pp. 157.

[8] Cfr. Biblioteca della Provincia di Torino (d'ora in poi BPT), *Archivio Valerio*, Lorenzo Valerio al fratello Gioacchino, Altamannsdorf, 5 luglio 1835. Il carteggio Valerio, conservato appunto presso la Biblioteca della Provincia di Torino, è stato ordinato da una commissione composta dai proff. Firpo, Quazza e Venturi.

[9] Lorenzo Valerio lo definiva « nostro amico » in una lettera da Vienna

rità di polizia assunsero subito informazioni che risultarono favorevoli [10]. Anche il Gindri risultò non sospetto [11] e, in conclusione, a carico dei due emerse un solo fattore negativo: « sì l'uno che l'altro — osservava l'estensore del rapporto di polizia — non hanno gran fortuna, e direi anzi trovarsi in stato di limitatissimi mezzi » [12]. Questa perplessità non impedì tuttavia l'accoglimento della rinnovata richiesta del Barera che, nella sua seconda « supplica », si era mostrato particolarmente ansioso: gli pareva infatti che « il suo progetto [fosse] messo in pericolo da due concorrenti più a mezzi di fortuna che non il supplicante » [13]. Esistessero realmente, questi sconosciuti concorrenti, o fossero soltanto un espediente escogitato dal libraio per sollecitare una decisione non sappiamo. Comunque il Barera ottenne rapidamente il suo scopo e, essendo già state espletate le indagini della polizia nell'intervallo di tempo intercorso fra le due richieste, l'autorizzazione venne concessa il 22 novembre 1836. È probabile che la ripetizione della domanda non fosse dovuta a mera formalità. Troppe sembrano essere le precauzioni osservate per non insospettire le autorità: dall'unico compilatore alla enfatizzata esclusione della « politica ». Non è difficile ipotizzare che qualche informatore operante presso gli uffici ministeriali o di polizia avesse pilotato opportunamente la domanda verso il suo felice esito.

del 10 aprile 1835 al fratello Gioacchino (BPT, Archivio Valerio). Omobono Barera, che era stato « allievo » del Pomba, fu a lungo attivo sulla piazza torinese, ancora nel 1856 dirigeva una « Tipografia economica » dove venivano stampate la *Rivista Enciclopedica Italiana* e *La Critica*, due periodici ideati da Francesco Predari e destinati a breve vita, di essi Barera risultava stampatore e gerente, cfr. *La vita letteraria in Piemonte e in Lombardia nel decennio 1850-1859. Carteggio Tenca-Camerini*, a cura di I. De Luca, Milano-Napoli 1973, p. 94, n. 2.

Non disponiamo, purtroppo, per il mondo dell'editoria torinese dell'età della Restaurazione, di un'opera paragonabile a quella di Marino Berengo per Milano (M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino 1980), contributi importanti su tale tema sono però quelli di E. Bottasso, *Le edizioni Pomba (1792-1849)*, Torino 1969 e L. Firpo, *Vita di Giuseppe Pomba*, Torino 1976. Si vedano inoltre, E. Soave, *L'industria tipografica in Piemonte. Dall'inizio del XVIII secolo allo Statuto albertino*, Torino 1976, ed il recente studio di P. Casana Testore, *La casa editrice Paravia. Due secoli di attività: 1802-1984*, Torino 1984.

[10] Cfr. AST, *loc. cit.*, nota di polizia. « Il signor Omobono Barera che ne sarebbe il gerente — leggiamo — gode della pubblica stima e [...] va immune da sinistre note sulla sua condotta ».

[11] Cfr. la nota cit.: Paolo Gindri risultava « già conosciuto come autore di qualche mediocrissima Commedia, e per ciò che riguarda la di lui condotta non gli si potrebbe fare veruna sfavorevole osservazione ».

[12] *Ibid.*

[13] *Ibid.*, nuova richiesta del 20 novembre 1836.

Le difficoltà non erano però finite. Il Barera, infatti, non fece troppo onore alle favorevoli informazioni sul suo conto. Già all'inizio dell'anno successivo Paolo Gindri era costretto a stendere una nuova « supplica » alle autorità con la quale chiedeva di poter sostituire il Barera con un altro « stampatore », il Botta. Tutto stava andando per il meglio, ricordava, « ed il sempre crescente favore del pubblico assicurava l'esito di quest'impresa, quando, trovandosi il sig. Barera incaliato [*sic*] nei suoi affari, con un ritardo di otto giorni nella stampa del 4° numero, venne a cagionare un grave scapito al foglio, ed a produrre il massimo malcontento negli associati che ne sborsarono anticipatamente l'ammontare ». Il poco scrupoloso editore aveva infatti stornato il ricavato dalla vendita e dagli abbonamenti delle *Letture* a favore di un'altra sua iniziativa: la pubblicazione di un *Dizionario tecnico-etimologico* [14]. Ma anche di quest'opera, precisava Gindri, « in sei mesi non uscì che un solo fascicolo ». Era necessario quindi cambiare editore, soprattutto al fine di rassicurare gli abbonati. Gli organi di polizia fecero nuove indagini su Omobono Barera: ne venne fuori un ritratto ben diverso dal precedente. Una nota del gennaio 1837 riconosceva infatti che le proteste del Gindri erano « in ogni [loro] parte sussistenti » [15].

« Il predetto Barera — si aggiungeva — persona d'equivoca condotta, poco assiduo al lavoro, dato ai divertimenti, al gioco ed ai passatempi d'ogni genere ha veramente innastato [*sic*, forse per intascato] il denaro sborsato dagli abbonati al foglio periodico sotto il titolo *Letture popolari*, e quindi non si è curato, né si cura di soddisfare lo stampatore signor Fontana, il quale si rifiuta di progredire nella stampa del detto foglio se prima non gli vengono sborsate L. 300 » [16].

Il famoso dizionario, inoltre, era interrotto « per mancanza di fondi dell'editore » che, per giunta, « non gode di buona riputazione sul pubblico ed è conosciuto per uno scialacquatore ». Il 13 gennaio, pertanto, la licenza per la pubblicazione delle *Letture popolari* venne ritirata al Barera e trasmessa « ai signori Paolo Gindri e fratelli Valerio ».

[14] Si trattava, come veniva annunciato dal « Subalpino », a. I, p. 470 sgg., del *Grande Dizionario tecnico-etimologico filologico compilato sulle orme di quello dell'Abbate Marco Aurelio Marchi ed accresciuto di molteplici aggiunte per cura di alcuni letterati Italiani*. Recensendo il primo fascicolo « Il Subalpino » dava questi riscontri bibliografici: « Torino 1836, Ed. O. Barera, Tip. Fodrati ». Il *Dizionario* era contemporaneamente in stampa, dal 1833, presso il milanese Pirola che ne ultimerà la pubblicazione nel 1841.

[15] AST, *loc. cit.*, nota del 10 gennaio 1837.

[16] *Ibid.*

Con Lorenzo Valerio, da pochi mesi rientrato nella capitale subalpina dopo un biennio di viaggi attraverso l'Europa, soprattutto orientale, assumeva la direzione delle *Letture* anche il fratello Gioachino, più anziano di lui di poco più di un anno [17]. Il ruolo di primo piano fu però subito assunto da Lorenzo.

Gioachino Valerio non era tuttavia una figura del tutto ignota nel mondo torinese. Reduce da una non positiva esperienza di medico condotto in un piccolo paese nei pressi di Saluzzo, Gioachino si era distinto per coraggio ed abnegazione nella recente epidemia di colera che si era abbattuta sul regno sardo. Il *Messaggiere torinese* di Angelo Brofferio, solitamente tutt'altro che prodigo di elogi verso chiunque, aveva esaltato « questo giovane medico che affrontò pur ora la morte tra i convulsi aneliti dei colerosi [...], questo giovane che spende tutte le ore del giorno a sollievo dei poveri, cui serve con singolare affetto » [18]. Gioachino inoltre costituiva, come avremo modo

[17] La famiglia Valerio era così composta: Giuseppe Maria Gioacchino Valerio aveva sposato nel 1804 Giovanna Camilla, nata a Mondovì Breo il 18 novembre 1787, dalla quale ebbe cinque figli: Gioacchino (nato il 25 aprile 1809), Lorenzo (nato il 23 novembre 1810), Marianna (nata il 17 luglio 1818), Cesare (nato il 10 marzo 1820) e Giuseppe (nato il 2 dicembre 1822) (negli anni Trenta i due coniugi vivevano già separati). Giovanna Camilla era morta il 13 giugno 1836. Proprio per questa ragione Lorenzo aveva dovuto interrompere il suo lavoro di viaggiatore di commercio per conto dello zio materno Carlo, da anni residente a Vienna.

[18] Cfr. « Il Messaggiere torinese », a. V (1837), n. 10, 11 marzo 1837. Sull'epidemia di colera che colpì il Piemonte e l'Italia nel biennio 1835-37 si veda il recente volume di P. Preto, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Bari 1987, cap. IV, pp. 121 sgg. e la bibliografia ivi citata.

La più recente storiografia italiana sull'età moderna e contemporanea sta dando notevole risalto ai problemi sanitari, alle figure professionali ed agli enti assistenziali nella società italiana del Settecento e dell'Ottocento. Pur con esiti diseguali la figura del medico è certamente tra quelle che hanno avuto maggior fortuna. Si cfr. ad esempio G. Panseri, *Il medico: note su un intellettuale scientifico nell'Ottocento*, in *Annali* della *Storia d'Italia*, IV, *Intellettuali e potere*, Torino 1981, pp. 1135 sgg. e G. Cosmacini, *Teoria e prassi mediche tra Rivoluzione e Restaurazione: dall'ideologia giacobina all'ideologia del primato*, in *Annali*, cit., V, *Malattia e medicina*, Torino 1984, pp. 176-205. Del Cosmacini si veda inoltre il volume *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Bari 1987, pp. 311 sgg.

Per quanto concerne il regno sardo sono da vedersi: U. Levra, *Torino « città malata? »*, nel fasc. 3, 1982 della « Rivista di storia contemporanea », Id., *Introduzione* al volume di B. Maffiodo, *La « medicina delle passioni » nel Piemonte Ottocentesco (1815-1859)*, Santena 1986, pp. 7-25 nonché l'intero volume della Maffiodo al quale rimando per una più puntuale conoscenza dell'operato dei vari Bertini, Maffoni, De Rolandis, cioè di quei giovani medici che incontriamo fra i collaboratori delle « Letture ».

di vedere, un efficace tramite tra il fratello ed il mondo medico torinese, da quello universitario a quello dei giovani medici che nella loro quotidiana attività avevano modo di rilevare continuamente il grave stato di abbandono nel quale si trovavano i ceti meno fortunati. Alle *Letture* Gioachino darà un gran numero di contributi, affrontando generalmente argomenti di carattere sanitario.

Il ruolo che Paolo Gindri ebbe nella compilazione delle *Letture popolari* merita anch'esso qualche attenzione, se non altro per sottolinearne l'ampiezza. Si può dire che fosse in gran parte opera sua la parte narrativa di molti numeri, specialmente nella fase iniziale. In quel periodo sono soprattutto numerosi racconti, spesso vivacizzati da un fitto dialogo, e siglati con una G. o, più raramente, con G.P., a caratterizzare la sua collaborazione. E quei racconti appaiono significativi, talora, per conoscere quale visione generale i « compilatori » volevano suscitare nei lettori. Così, per limitarci ad un esempio, una *Scena storica torinese del secolo XVII* (*sic*, ma, *recte*, XVIII), che compare nel secondo numero del periodico, pone subito in evidenza il ruolo positivo del monarca quando ha la capacità di osservare da vicino la vita del suo popolo. In questo caso è Carlo Emanuele III che scopre, povero studente in una soffitta torinese, un futuro grande ministro di casa Savoia, il Bogino. Che nel mondo che Gindri dipinge non vi sia spazio per un ruolo positivo dell'aristocrazia è subito chiaro. Ecco un modesto artigiano dimostrare ad una « gran dama » offensivamente caritatevole che egli può soccorrere, senza tanta ostentazione e grazie a quanto messo da parte presso la « Cassa dei risparmi », due poverette che stanno per morire d'inedia [19]. Sarà ancora il Gindri ad illustrare, secondo quanto già premesso nell'introduzione al primo numero del periodico, istituzioni come il ricovero di mendicità [20] o, appunto, la « Cassa dei Risparmi », a toccare argomenti come quello *Dell'Avvocato e procuratore de' poveri* [21], ruolo che spesso era ricoperto da giovani legali appena usciti dall'Università che venivano in tal modo a contatto con il mondo dei meno abbienti, e perfino a commentare indirettamente il Codice civile, recentemente messo in vigore nel regno sardo. Quest'ultimo intervento contiene passi nei quali il giovane Gindri esprime con vigore le proprie opinioni. Egli loda un tentativo di volgarizzamento del nuovo Codice civile fatto di « brevi discorsi alla gente di campagna »

[19] G., *La Cassa dei Risparmi*, in « Letture popolari », a. I, n. 10, 4 marzo 1837.
[20] *Ibid.*, n. 29, 15 luglio 1837.
[21] *Ibid.*, n. 14, 1° aprile 1837.

sopra alcuni articoli particolarmente utili. È questa la strada giusta, afferma. « Molte fra le piaghe che coprono tuttora il corpo sociale non possono essere sanate — scrive Gindri — che col propagar l'istruzione in quelle classi che formano le masse delle popolazioni, e che per la loro posizione sociale sono appunto le più abbiette e dimenticate; e prima istruzione, dopo i rudimenti delle lettere e la scienza de' doveri morali, non esitiamo ad affermarlo, crediamo la cognizione delle proprie leggi » [22]. Bisognava infatti vincere innanzi tutto, come aveva scritto trattando dell'avvocato dei poveri, « quell'avvilimento, che s'impadronisce dell'uomo in guisa che l'aspetto esterno medesimo mostra la titubanza e l'incertezza, da cui è internamente compreso ». A costoro non servono certo coloro che « fra gli agi della vita raccomandano filosofia, e predicano poco pane bastare a sostentamento dell'uomo ». Né basta la beneficenza: è la giusta applicazione delle leggi che può veramente sollevarli.

« Spesso in quegli oscuri tugurii giacciono ad ingombro di pochi e guasti arredi quelle lacere carte, in cui sta riposta ogni speranza del tapino che vi abita; egli avrebbe di che sostentare con decoro la vita, ma a contatto con possenti e doviziosi, in qual modo potrà far valere i suoi dritti? ». Con l'avvocato dei poveri e un minimo di conoscenza delle leggi patrie ecco che, secondo Gindri, anche chi non appartiene alla classe dominante può far valere le proprie ragioni.

Resterà questo il tono degli interventi del Gindri nelle *Letture*. Questo giovane scrittore non lo cambierà, qualunque fosse l'argomento trattato. Di lui sappiamo ben poco altro. Sarà ancora a fianco dei fratelli Valerio allorché le *Letture* riprenderanno il loro cammino dopo la soppressione del 1841, poi le sue tracce sembrano perdersi: nell'anno dei portenti, il 1848, il suo nome non ricorre più, né fra i fondatori della *Concordia*, nuova iniziativa del Valerio, né fra gli uomini che siederanno nel Parlamento subalpino.

2. Definita la propria situazione editoriale, le *Letture popolari* poterono assicurarsi abbastanza rapidamente una certa regolarità. I primi numeri, infatti, erano comparsi in modo assai irregolare e senza alcuna datazione. Nel secondo numero si leggeva: « di questa pubblicazione uscirà un foglio di tanto in tanto, e ciascuno farà un tutto per se stesso » [23]. Dalla tipografia Fontana uscirono i primi quattro numeri: tre con l'indicazione dell'anno 1836 e uno con

[22] *Nota*, a firma G. P., *ibid.*, n. 40, 30 settembre 1837.

[23] Cfr. « Letture popolari », n. 2 (senza indicazione di anno né di data, ma dicembre 1836).

l'indicazione 1837. Il numero cinque uscì invece per i tipi del Botta, dopo il mutamento di editore. Sin dal quarto numero veniva data una precisa indicazione della periodicità, non più « di tanto in tanto », bensì « un foglio ogni *Sabato* ». Impegno che venne rispettato con l'uscita, il 28 gennaio 1837, del quinto numero al quale fece seguito regolarmente, la settimana successiva, il sesto, primo ad essere datato sulla testata.

Con la censura non vi furono difficoltà iniziali. Anzi, il primo numero aveva suscitato l'attenzione e l'approvazione del revisore arcivescovile Ghiringhello che, in calce al manoscritto, annotò il suo compiacimento ed incoraggiò i promotori dell'iniziativa:

« Io non potrei abbastanza lodare — scriveva — questo nobile e veramente cristiano divisamento d'istruire e ricreare il popolo con sane dottrine e amene letture, me ne rallegro di cuore con chi ne concepì il generoso pensiero, e con que' magnamini che ne compirono l'impresa, e fo i più ardenti voti perché una tale pubblicazione sortisca un ottimo e ben meritato successo » [24].

Il censore ecclesiastico si rivolgeva chiaramente ad una pluralità di persone che dovevano essergli ben note ed il tono non sembra essere quello di chi si indirizza solamente ad un giovane e non troppo fortunato scrittore di commedie. In effetti, Paolo Gindri ed i fratelli Valerio potevano contare su tutto un retroterra di potenziali collaboratori, parte dei quali aveva cominciato a fare le prime esperienze pubblicistiche in una rivista nata da poco tempo con l'ambizione di sostituirsi alla famosa *Antologia* del Viesseux. Si trattava del *Subalpino*, fondato e diretto da Massimo Cordero di Montezemolo. La

[24] Cfr. AST, *Gabinetto di polizia, Giornali*, cart. 2, cit., n. 27. Il teologo Giuseppe Ghiringhello, come leggiamo in una nota del *Carteggio Gioberti-Massari (1838-1852)*, curato da G. Balsamo Crivelli (Torino 1920, p. 492, n. 1) « fu in relazione epistolare col Gioberti fino dal '43, cui serbava un vivo sentimento di riconoscenza per la parte da lui avuta nell'indirizzo dei suoi studi ». In realtà del Ghiringhello come comune conoscenza scrive già il Baracco a Gioberti il 27 novembre 1841 (cfr. *Lettere di Giovanni Baracco a Vincenzo Gioberti (1834-1851)*, a cura di L. Madaro, Roma 1936, lettera da Torino, 27 novembre 1841, p. 35). Sarà docente di Sacra Scrittura e di Lingue orientali presso l'università di Torino e socio dell'Accademia delle Scienze (cfr. V. Gioberti, *Epistolario*, ed. naz. a cura di G. Gentile e G. Balsamo Crivelli, V, Firenze 1930, p. 38, n. 2, altri accenni che lo riguardano *ibid.*, vol. I, p. 263 e p. 272). Il Ghiringhello si troverà coinvolto, anni dopo, nella vicenda della mancata somministrazione dei sacramenti al morente Pietro di S. Rosa, ovviamente sul fronte di coloro che alla somministrazione erano favorevoli. Sembra che Pio IX lo considerasse « giansenista notorio » (cfr. R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, cit., II, p. 438, n. 103).

rivista era stata autorizzata il 27 gennaio 1836: fatto piuttosto sorprendente sia considerando l'intento della pubblicazione, sia tenendo presente che ad assumerne la responsabilità era un personaggio come il Montezemolo, già esule dopo il fallimento della cosidetta « congiura dei Cavalieri della Libertà »[25], rientrato in Piemonte da un paio d'anni ed ancora sottoposto alla sorveglianza della polizia[26]. Lo stupore del Mazzini, che non riusciva a comprendere come un simile periodico potesse vedere la luce negli stati sardi, non era quindi privo di fondamento[27].

« Le materie da trattarsi — spiegava Montezemolo nella sua richiesta di autorizzazione — saranno Filosofia, Storia, Archeologia, Economia politica, Commercio, Industria, Arti, Letteratura e critica »[28]. Sei sarebbero stati i « compilatori fissi »: lo stesso Montezemolo, Gaspare Gorresio, allora docente presso l'Accademia militare di Torino[29], il suo collega Giuseppe Tecco, tenente del Genio[30],

[25] Sui « Cavalieri della Libertà » cfr. P. CASANA TESTORE, *Giacomo Durando in esilio (1831-1847). Belgio, Portogallo e Spagna nelle sue avventure e nei suoi scritti*, Torino 1979, pp. 12 sgg. e le indicazioni bibliografiche ivi ricordate. Si vedano inoltre gli importanti contributi, riconducibili al ruolo che nella vicenda svolse Angelo Brofferio, che videro la luce sulla scia di un intervento di R. Romeo (*Brofferio delatore* ne « La Stampa » del 14 agosto 1974, ora in ID., *L'Italia moderna fra storia e storiografia*, Firenze 1977, pp. 86-87), tornarono allora sull'argomento E. BOTTASSO, *Il doppio gioco di Angelo Brofferio* (in « Studi Piemontesi », 1978, pp. 297-305) e G. RATTI, *Angelo Brofferio e i Cavalieri della Libertà tra delazioni, ricatti e polemiche giornalistiche* (*Ibid.*, pp. 306-316).

[26] Cfr. E. CORDERO DI MONTEZEMOLO, *Scrittori e tendenze della rivista torinese « Il Subalpino » (1836-1840)*, in « Il Risorgimento Italiano », 1927, p. 377.

[27] Le riflessioni del Mazzini sul periodico ed i suoi rapporti, più o meno mediati, con gli estensori sono ricostruiti *ibid.*

[28] Cfr. AST, *Gabinetto di Polizia, Giornali*, cart. 2, cit., n. 39.

[29] Gaspare Gorresio (1808-1891), destinato a divenire insigne orientalista alla scuola del francese Eugène Burnouf e traduttore del *Ramayama*, sarà inoltre docente e successivamente bibliotecario dell'Università di Torino, segretario dell'Accademia delle Scienze e senatore del regno. La sua figura di studioso è oggi oggetto di meritata attenzione sia come indologo (cfr. AA.VV., *Gaspare Gorresio (in margine ad una cerimonia)*, Torino 1983, consuntivo di un incontro di studi organizzato nel maggio 1982 dalla Regione Piemonte, e I. PIOVANO, *Gaspare Gorresio*, Torino 1983), sia come traduttore del Savigny (cfr. L. MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte. Cultura storico-giuridica subalpina tra la Restaurazione e l'Unità*, Roma 1984, *ad nomen* e specialmente le pp. 152-157). Lettere di ed a Gorresio sono state pubblicate in L. BRAVI, *Gaspare Gorresio e la sua traduzione del Ramayama. Storia amministrativa con documenti inediti*, in « Bollettino Storico Bibliografico Subalpino », 1968, pp. 141-264.

[30] Di Giuseppe Tecco non si hanno molte notizie. Dovette percorrere la

Francesco Barucchi, direttore del Museo d'Antichità della capitale sabauda [31], l'avvocato Severino Battaglione [32] e l'allora notissimo letterato Carlo Marenco [33]. In una nota successiva, non datata, il Montezemolo aggiungeva altri due nominativi: Michele Tarditi, anch'egli insegnante all'Accadema militare [34] ed il conte Giambattista Michelini, un compromesso del '21 [35], di tendenze repubblicane e non privo di influenze fourieriste [36].

Il gruppo dei collaboratori si estese piuttosto rapidamente. Ben presto comparvero le firme di Cesare Balbo, di Ilarione Petitti di Roreto, di Carlo Baudi di Vesme, di Cesare Cantù, dell'abate G. F. Baruffi, legato, tra l'altro, da vincoli di parentela coi Valerio [37], di Giuseppe Elia Benza, amico e corrispondente di Mazzini [38]. Ac-

sua carriera nel campo dell'insegnamento se, nel 1844, lo troviamo insegnante di geometria pratica e costruzioni nell'Ateneo torinese, secondo quanto scriveva Giovanni Baracco al Gioberti (cit., p. 107, lettera da Torino del 23 novembre 1844). Il tono usato dal Baracco lascia intendere che il Tecco fosse ben noto ad entrambi.

[31] Francesco Barucchi era nato a Briga nel 1801; in contatto col Gioberti, ricoprirà successivamente la cattedra di storia antica presso l'Università di Torino (cfr. V. GIOBERTI, *Epistolario*, I, cit., p. 127 e le indicazioni bibliografiche ivi ricordate).

[32] Severino Battaglione era stato anch'egli in rapporti col Gioberti. Di lui dava notizie all'esule Giuseppe Bertinatti in una sua lettera da Parigi del 6 settembre 1839 (cfr. *Lettere di Giuseppe Bertinatti a Vincenzo Gioberti (1832-1852)*, a cura di V. Cian, Roma 1937, p. 10). Dal 1838 il Battaglione lavorerà presso il ministero degli Interni di cui sarà « primo ufficiale » nel 1848. Una sua sorella aveva sposato Carlo Boncompagni (cfr. Lorenzo Valerio a Camilla De La Rüe, Aglié, 24 luglio 1841, BPT, Archivio Valerio).

[33] Su Carlo Marenco (1800-1846) cfr. il breve profilo in *Il teatro italiano*, V, *La tragedia dell'Ottocento*, a cura di E. Faccioli, Torino 1981, t. II, pp. 3-6. La miglior biografia rimane comunque quella di E. ORLANDI, *Il teatro di Carlo Marenco*, Firenze 1900.

[34] Su Giovanni Michele Tarditi (1807-1849) cfr. N. BOBBIO, *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo*, Torino 1971, pp. 69 sgg. Anche il Tarditi passerà all'insegnamento universitario e sarà fervente rosminiano, difendendo la filosofia dell'abate prima sulle pagine del « Subalpino » e poi dalla cattedra universitaria; a lui il Gioberti indirizzerà le veementi pagine del *Degli errori filosofici di Antonio Rosmini* (Bruxelles 1841-1844, 3 voll.).

[35] Cfr. G. MARSENGO-G. PARLATO, *Dizionario dei Piemontesi compromessi nei moti del 1821*, II, Torino 1986, p. 109, *ad nomen*.

[36] Cfr. R. BERNARDI, *Giovanni Battista Michelini*, in « Bollettino della Società di Studi Storici, Archeologici e Artistici nella Provincia di Cuneo », marzo 1950, pp. 27 sgg.

[37] Sul Baruffi cfr. la voce, di Narciso Nada, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), vol. VII, Roma 1965, pp. 11-12.

[38] Cfr. la voce *Benza, Giuseppe Elia*, di Bianca Montale, in DBI, vol. VIII, Roma 1966, pp. 709-710.

canto a costoro troviamo inoltre un cospicuo numero di altri collaboratori meno noti, se si eccettua Carlo Boncompagni [39], che ritroveremo sia nell'ambiente dei Valerio, sia come collaboratori alle *Letture*. Sono il professore Pier Alessandro Paravia [40], Angelo Sismonda, docente di Mineralogia e Geologia presso l'università torinese [41], il medico e studioso di problemi sanitari Angelo Camillo Maffoni [42], il medico astigiano Giuseppe Maria De Rolandis il cui fratello, Secondo, compromesso nei moti del '21, era appena caduto in battaglia in Catalogna, l'avvocato Teresio Plebano, amico e collaboratore del Brofferio del quale era stato compagno di collegio [43], Domenico Milano, insegnante e studioso di problemi educativi nonché assiduo viaggiatore [44], lo studioso di arte Giovanni Vico [45], il medico monregalese Prospero Carlevaris [46], l'avvocato Carlo De Stefanis, collaboratore anche del brofferiano *Messaggiere*, il professore di zoologia presso l'ateneo torinese e direttore del Museo di Storia Naturale

[39] Sul Boncompagni cfr. la voce *Boncompagni di Mombello Carlo*, di F. Traniello in DBI, vol. XI, Roma 1969, pp. 695-703.

[40] Sulla figura di Pier Alessandro Paravia cfr. V. Cian, *Vita e coltura piemontese nel periodo albertino. Dal carteggio di Pier Alessandro Paravia*, estr. dagli « Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino », vol. LXIII, 1928.

[41] Cfr. su di lui *In ricordo di Angelo Sismonda. Raccolta di lettere a lui dirette da Giacinto di Collegno, Paolo Savi, Charles Lyell, Bernhard Studer, Léonce Elie de Beaumont e J. Fournet*, coordinate dal professore Alessandro Roccati, Torino 1922.

[42] Sul Maffoni cfr. G. Valerio, *Angelo Camillo Maffoni. Commemorazione*, Torino, Vercellino e C., 1879, p. 38.

[43] Teresio Plebano seguirà la carriera di magistrato cfr. A. Brofferio, *I miei tempi*, I, Torino 1902, p. 435.

[44] Domenico Milano collaborerà molto spesso alle « Letture » talvolta con lo pseudonimo di Marco Tuberone Stoff. Attivo sul piano educativo e gran viaggiatore, di lui sono conservate nell'Archivio Valerio alcune lettere dal continente americano.

[45] Originario di Mondovì, Giovanni Vico era « dotato di senso estetico e molto erudito, secondo la testimonianza di G. F. Baruffi (*Saluzzo, Manta, Verzuolo*, Torino 1863, p. 80). In quel torno di tempo, come vedremo, era legatissimo ai Valerio. Nel 1849 risulta tra i redattori del cavouriano « Risorgimento » (cfr. C. Cavour, *Epistolario*, VI *(1849)*, a cura di C. Pischedda, p. 25 e n. 1, Cavour a G. Vico (22 o 23 gennaio 1849), Vico è citato anche in un'altra lettera cavouriana dello stesso anno: cfr. *ibid.*, p. 136, Cavour a Luigi Bolmida, maggio-giugno 1849.

[46] Sul Carlevaris cfr. *infra* p. 575 e n. 69.

Giuseppe Gené [47], l'avvocato Francesco Bertinaria [48], Alessandro Pinelli [49] e Casimiro Danna [50]. Né il Paravia era il solo « straniero » a figurare tra i collaboratori del *Subalpino*: dobbiamo aggiungere il piacentino Luciano Scarabelli, sul quale torneremo, Tullio Dandolo [51], nonché, anonimo, Giuseppe Mazzini. Gli scritti di quest'ultimo, oltre che per il tramite del fedele amico Giuseppe Elia Benza, pare giungessero alla rivista anche attraverso il Valerio, come avremo modo di vedere. Il Tommaseo fu anch'egli fra i collaboratori del *Subalpino* su invito del Montezemolo [52] che lo aveva probabilmente incontrato per la prima volta a Parigi nel 1834 e lo rivedrà a Firenze nel settembre 1839 allorché il dalmata vi trascorrerà alcuni giorni durante il suo viaggio alla volta di Venezia [53]. Attraverso Tommaseo era aperta per Montezemolo la via di accesso al mondo culturale toscano,

[47] Nato a Turbigo (Milano) nel 1800, Giuseppe Gené se non fu, come scriveva al Gioberti Giovanni Baracco, « uno di quei dotti che è difficile a supplire » (*Lettere di Giovanni Baracco a Vincenzo Gioberti*, cit., lettera da Torino del 16 luglio 1847, p. 158), fu assai attivo anche al di fuori del campo strettamente scientifico. Collaboratore del « Subalpino » e delle « Letture popolari », dove affrontò temi di zoologia col fine di sfatare molte superstizioni diffuse nei ceti popolari nei confronti degli animali, svolse una intensa attività per la preparazione del Congresso degli Scienziati che si tenne a Torino nel 1840 in qualità di segretario generale della manifestazione. Come ricorda il Baracco nella lettera citata, « aveva amici anche fra le persone del governo » ed era certamente uno dei componenti dell'ala più prudente fra coloro che erano vicini ai periodici del Montezemolo e del Valerio. Morirà prematuramente a Torino il 13 luglio 1847. Giuseppe Massari ne redigerà il necrologio nel « Mondo Illustrato » del 24 luglio 1847 mentre il Sismonda lo ricorderà nelle *Memorie della Regia Accademia delle Scienze* (XI, 1847).

[48] Francesco Bertinaria fu studioso di filosofia, deputato per il collegio di Cavour nella IV legislatura, concluderà la sua carriera come insegnante di filosofia a Genova negli anni Settanta.

[49] Nato nel 1798 e fratello del più noto Pier Dionigi. Cfr. T. Sarti, *Il Parlamento Subalpino e Nazionale*, Terni 1890, p. 765.

[50] Casimiro Danna era originario di Mondovì, dove nacque nel 1806. Cultore di studi storici, letterari e grammaticali, sarà docente universitario e, soprattutto, uno dei più attivi fautori delle scuole di metodo ed immediato successore dell'Aporti nella loro direzione che tenne, col Troya, dal 1845 al 1847, allorché tornò alla cattedra universitaria di Istituzioni di Belle Lettere.

[51] Sul Dandolo cfr. la voce di R. Giusti in DBI, XXXII, Roma 1986, pp. 507-509 e la bibliografia ivi ricordata.

[52] « Il Montezemolo m'invita a scrivere per il *Subalpino* », annota il Tommaseo il 28 febbraio 1836 (cfr. N. Tommaseo, *Diario intimo*, a cura di R. Ciampini, Torino 1946³, p. 238). Si trattava di una collaborazione retribuita, come apprendiamo da un altro appunto, in data 15 agosto 1836 (*ibid.*, p. 253): « dal Montezemolo cinquanta franchi ».

[53] Accenni a questo incontro nel *Diario intimo*, cit., pp. 314-315.

importante anche per le *Letture*. Il ruolo di trait-d'union spettò naturalmente al Vieusseux.

« Il signor Montezemolo mi ha scritto gentilissima lettera per chiedere il mio parere riguardo al *Subalpino* ed a quel ch'egli può e deve fare per far prosperare la sua intrapresa », confidava Vieusseux al Tommaseo sul finire del 1837. Il ginevrino già conosceva la rivista, dove aveva letto con piacere l'articolo dell'amico su Dante [54], e non esitava a porla tra le pochissime degne di rilievo che si pubblicassero nella penisola.

« Il *Subalpino*, il *Ricoglitore* ed il *Progresso* — scriveva successivamente — saranno nel 1838, io credo, i tre soli giornali un poco importanti in Italia » [55]. Già nel gennaio successivo, però, l'oculato Vieusseux cominciò a nutrire qualche dubbio sulla sorte della rivista piemontese. « Il *Subalpino* avrete — scriveva, sempre al Tommaseo — ma è molto in ritardo questo giornale. Temo che non vada bene, e non mi farebbe meraviglia se la società cattolica gli facesse contro. Montezemolo mi scrisse. Gli risposi lunga e schietta lettera » [56].

Non era solamente il ritardo a preoccupare l'editore fiorentino; molto probabilmente notizie poco rassicuranti gli provenivano anche da altre fonti e, fra queste, va certamente annoverato anche Lorenzo Valerio. Infatti, per quanto la prima lettera di Valerio a Vieusseux conservataci risalga solamente al 12 marzo 1838, appare chiaro, dai riferimenti in essa contenuti, che i rapporti epistolari fra i due erano di parecchio antecedenti.

Destinato a protrarsi per tutto il resto della vita dell'editore fiorentino, lo scambio epistolare tra i due si intrecciò con quello che intercorse, nello stesso periodo di tempo, fra Vieusseux e Massimo Montezemolo. Quest'ultimo venne poi personalmente in Toscana nella primavera del 1838. « Lo aspetto a momenti », scriveva Vieusseux al Tommaseo nel maggio 1838 [57]. Ben presto poté confidare all'esule dalmata le sue impressioni sul giovane piemontese:

« È arrivato il Montezemolo. Mi piace, tanto più ch'egli dimostra per Voi molta affezione.

[54] Cfr. *Carteggio inedito fra N. Tommaseo e G. P. Vieusseux*, a cura di V. Messori, I *(1835-1839)*, Firenze 1981, p. 162, G. P. Vieusseux a N. Tommaseo, Firenze, 24-26 agosto 1836.

[55] *Ibid.*, p. 288; G. P. Vieusseux a N. Tommaseo, Firenze, 21-29 dicembre 1837.

[56] *Ibid.*, p. 302, allo stesso, Firenze, 27-28 gennaio 1838.

[57] *Ibid.*, p. 333, G. P. Vieusseux a N. Tommaseo, 26 maggio 1838.

Egli è uomo assennato, ed istruito; ma poco intende la parte di direttore di giornale, e credo che il primo anno del *Subalpino* sia stato per lui duro tirocinio. Ora egli non tira che 300 copie e non ha che 160 associati. Egli vuol fermarsi due o tre mesi in Toscana. A quel modo non si porta avanti bene un giornale »[58].

Nel mondo intellettuale toscano Montezemolo riscosse un buon successo. « Egli ha fatto grande amicizia col Montanelli », riferiva Vieusseux al solito Tommaseo[59]. L'editore fiorentino era però preoccupato: « del *Subalpino* egli si occupa poco — scriveva —. Temo non abbia propriamente quel che ci vuole per un giornalista »[60]. Era una opinione nella quale lo confermava anche Valerio da Torino:

« Non dubitavo punto che avreste trovato in M[ontezemolo] un amico; egli è tal giovane, che più è conosciuto davvero, più è amato e stimato, ed avete fatto cosa santa inculcandogli di applicarsi di proposito al *Subalpino*, poiché quello che manca a Montezemolo è appunto la costanza, ed una certa indolenza semi lusitanica gli nuoce assai »[61].

Non sono ben chiare le motivazioni che spinsero Montezemolo ad intraprendere un viaggio attraverso l'Italia del quale Firenze rappresentò solamente una tappa. Egli partì infatti da Firenze alla volta di Bologna nell'agosto seguente per poi proseguire alla volta di Roma e Napoli, dove fu raggiunto da « commendatizie per il barone Poerio » inviategli da Valerio[62]. Dalla lettera appena ricordata di Valerio a Vieusseux veniamo inoltre a sapere che anche un altro membro dell'entourage del *Subalpino* si era messo in viaggio con un itinerario abbastanza simile. Si trattava del giovane avvocato Giuseppe Cornero della cui vicinanza politica al Mazzini in quegli anni sembra non si possa dubitare. « Cornero fu *Giovane Italia*, anzi membro di comitato a Torino; ricordaglielo », scriverà pochi anni dopo il ligure al Lamberti[63]. Il nome del Cornero quale settario venne inoltre fatto da

[58] *Ibid.*, pp. 334-335, allo stesso, Firenze, 31 maggio 1838.
[59] *Ibid.*, p. 338, allo stesso, Firenze, 21 giugno 1838.
[60] *Ibid.*
[61] Lorenzo Valerio a G. P. Vieusseux, Aglié, 26 settembre 1838 (BPT, Archivio Valerio).
[62] Scriveva Vieusseux al Tommaseo l'8 agosto 1838 (*Carteggio inedito*, cit., p. 348): « *Montezemolo*. Ha avuto la vostra lettera. Egli parte domani per Bologna, Roma e Napoli; per tornare, dic'egli, verso la fine dell'anno a Torino ed occuparvisi sul serio del *Subalpino*. Vedremo ». Per l'invio delle « commendatizie » cfr. Lorenzo Valerio a G. P. Vieusseux, Aglié, 26 settembre 1838, cit.
[63] G. Mazzini, *Scritti editi e inediti* (d'ora in poi SEI), vol. XXIV (*Epistolario*, vol. XII), Imola 1916, p. XIV, Mazzini a Giuseppe Lamberti, Lon-

un arrestato dalla polizia austriaca nell'ottobre 1836 ed egli stesso, infine, nel 1848, ormai convertito alla monarchia costituzionale, affermerà di essere stato « sincero repubblicano avanti le riforme » [64]. Purtroppo mancano notizie più particolareggiate in grado di suffragare una qualsiasi interpretazione degli spostamenti del Montezemolo e del Cornero. È tuttavia probabile che il primo viaggiasse allo scopo di instaurare legami politico-culturali con vari centri culturali della penisola nonché per sottrarsi alla poco divertente atmosfera subalpina di quegli anni mentre gli spostamenti del Cornero sembrano più collegabili alla riorganizzazione delle file del movimento mazziniano in atto in quel torno di tempo [65].

Vane furono tuttavia le speranze che Montezemolo, anche dopo il suo rientro momentaneo in Piemonte sul finire del 1838, si dedicasse con energia al *Subalpino*. Al contrario egli andò a stabilirsi nella natia Mondovì, suscitando le ire del Valerio.

« Bensì — scriveva al Vieusseux — il ritardo fece, fa e farà gran danno al *Subalpino* e, come ben dite, l'assenza di Montezemolo da Torino è troppo incaglio a quel giornale. E converrebbe che il direttore di esso gli consacrasse più cure che non fa; però, meglio come è, che niente affatto; e se guardate in tutta la penisola, troverete tentativi, velleità parziali qua e là, ma un giornale coscienzioso e sempre tendente allo stesso scopo, come è quello, non lo troverete certamente » [66].

D'altro canto lo stesso Valerio, impegnato nella direzione di un setificio nel Canavesano, era impossibilitato a dedicare troppo tempo al *Subalpino*, tanto più che le *Letture popolari* erano ormai divenute un impegno non indifferente. Tuttavia, proprio attraverso la persona del Valerio, le vicende dei due periodici continueranno ad intrecciarsi.

3. Le *Letture popolari* non traevano però origine esclusivamente dall'entourage del *Subalpino*: in esse confluirono personaggi

dra, 23 ottobre 1848. Indicazioni sull'universo cospirativo torinese e subalpino in questi anni sono offerti da A. Bersano, *L'abate Francesco Bonardi e i suoi tempi. Contributo alla storia delle società segrete*, Torino 1957 (sino alla metà degli anni Trenta) e da A. Garosci, *Antonio Gallenga. Vita avventurosa di un emigrato dell'Ottocento*, Torino 1979, p. 46 sgg.

[64] Cfr. « La Concordia », a. I, n. 90, 13 aprile 1848, corrispondenza datata Alessandria, 11 aprile.

[65] Cfr., a proposito della riorganizzazione della Giovine Italia a partire dal 1839, F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il « partito d'azione » 1830-1845*, Milano 1974, cap. VI, pp. 315 sgg.

[66] Lorenzo Valerio a G. P. Vieusseux, Torino, 22 dicembre 1838 (BPT, Archivio Valerio).

provenienti da ambienti diversi, legati non solo da amicizia personale ma da una comune visione dei problemi politici, dalla volontà di incidere, nella misura del possibile, sulla realtà politico-sociale del regno sabaudo. In primo luogo è naturale che alcuni fossero strettamente legati allo stesso ambiente familiare dei Valerio, la cui casa in Via della Rosa Rossa era frequentata da numerosi giovani, amici o di Gioachino o di Lorenzo. Quest'ultimo appare particolarmente legato a due fra essi: il sardo Enrico Garau ed il monregalese Giovanni Vico. Il Garau, che sembra già in procinto di lasciare Torino nella primavera del 1834, non sarà collaboratore delle *Letture popolari* ma solamente delle più tarde *Letture di famiglia*; soprattutto sarà il tramite attraverso il quale Valerio entrerà in contatto, dopo il '48, con Giorgio Asproni col quale si legherà di grande amicizia, personale e politica [67]. Giovanni Vico era allora l'insegnante di disegno della sorella minore di Lorenzo, Marianna, quindi assiduo frequentatore della casa Valerio dove aveva certo una qualche importanza la sua provenienza monregalese: nativa di Mondovì era infatti la madre dei Valerio, Giovanna Camilla che apparteneva ad una famiglia che si era segnalata per spiriti « giacobini » in età rivoluzionaria ed era legata da vincoli di parentela coi leaders locali del movimento giacobino monregalese, i Bongiovanni [68]. Legami di parentela intercorrevano inoltre con altri monregalesi piuttosto noti come i fratelli Durando che Valerio, nella sua corrispondenza, chiama « cugini » e con l'abate Baruffi ed è infine ben probabile che in Mondovì, dove Giovanna Camilla trascorreva i mesi estivi, i fratelli Valerio abbiano avuto modo di conoscere anche Massimo di Montezemolo. In tal modo il filone monregalese costituiva l'antefatto della loro presenza nell'ambiente del *Subalpino*. La comune origine monregalese rappresentava certamente la base anche dell'amicizia che legava i Valerio a Prospero Carlevaris, giovane medico laureatosi a Pisa nel 1834 ed assiduo collaboratore delle *Letture popolari* con racconti e poesie edificanti [69]. Completa il quadro degli oriundi monregalesi legati ai Valerio Francesco Giuseppe Canaveri, docente di fisiologia all'Università di Torino e professore di Gioachino durante i suoi studi

[67] Sul Garau cfr. G. Asproni, *Diario politico 1855-1876*, I, *1855-1857*, p. 128, n. 90.

[68] Cfr. F. Bongioanni, *Mémoires d'un jacobin (1799)*, a cura di G. Vaccarino, Torino 1958, in particolare l'*Introduzione*.

[69] Il Carlevaris non eserciterà la professione medica ma si dedicherà all'insegnamento della Chimica prima a Genova e successivamente presso l'Istituto Tecnico di Torino; cfr. F. D. Guerrazzi, *Lettere*, per cura di F. Martini, I, *(1827-1853)*, Torino, Roma, 1899, p. 382, n. 2.

medici, scomparso però nello stesso anno in cui le *Letture* vennero fondate [70].

Dal mondo dell'insegnamento, universitario e non, provenivano altri personaggi ai quali i Valerio erano in vario modo legati come il professore Michele Sebastiano Griffa, docente di Medicina teorico-pratica e consigliere del Magistrato del Proto-medicato, Gian Lorenzo Cantù, professore emerito di Chimica Tecnica presso l'Università torinese, membro dell'Accademia delle Scienze e del Consiglio delle Miniere, il prof. De Bartolomeis, che insegnava all'Accademia Militare, e Giorgio Domenico Bernardi, ripetitore di Chimica Farmaceutica presso l'Università. Oltre a costoro, spesso nominati nelle lettere che Lorenzo Valerio inviava a Torino durante i suoi viaggi fra 1834 e 1836, dobbiamo ricordare ancora il giovane medico Angelo Camillo Maffoni, anch'egli assiduo collaboratore delle *Letture*, l'insegnante di francese Gioachino Simondi [71], nonché l'amico e protettore di Gioachino Valerio, Bernardino Bertini, medico collegiato dal 1816, primario dell'Ospedale Maggiore de' SS. Maurizio e Lazzaro, autore, tra l'altro, di una interessante *Statistica nosologica* [72] e molto attivo sia nei vari congressi degli scienziati in Italia ed all'estero (Francia e Germania), sia come collaboratore delle *Letture popolari*.

Altri amici di casa Valerio, tra i quali vanno probabilmente individuati alcuni fra i più modesti e meno acculturati collaboratori delle nascenti *Letture*, provengono dal mondo degli affari e del commercio come quel Carlo Negro, impiegato presso la banca torinese dei fratelli Ferreri al cui indirizzo Valerio inoltrava le sue lettere nel biennio di viaggi perché fossero trasmesse alla famiglia, o quel Chiantorre che gestiva un « negozio in Dora Grossa » (oggi via Garibaldi) o, ancora, il drappiere Modesto Faccio o un Rolle al quale Valerio domandava da Vienna notizie sul commercio piemontese mentre un agente di cambio, Stefano Bistolfi, faceva il possibile per procurargli una stabile occupazione al suo ritorno in Piemonte.

Da una lettera, indirizzata dal Valerio alla sorella Marianna nell'estate del 1835, possiamo individuare nettamente la ripartizione

[70] Traggo la notizia da una miscellanea di annunci ed iscrizioni funebri conservata presso la Biblioteca Civica di Torino che contiene anche un lungo elenco a stampa di sottoscrittori per un monumento funebre allo scomparso.

[71] Il Simondi pubblicherà in quegli anni una *Grammatica francese con esercitazioni* (Torino, presso Pic, 1837) che sarà recensita nel « Subalpino », a. II, vol. I, pp. 299-300.

[72] *Statistica nosologica dal 1821 al 1833 e rendiconto medico per il 1834 del Venerando Spedale Maggiore della Sacra Religione ed Ordine Militare de' SS. Maurizio e Lazzaro* per Bernardino Bertini, Torino, G. Pomba e C., 1835, 92 pp.

fra coloro che i fratelli Valerio frequentavano in ambienti extrafamiliari e gli *habitués* della loro casa. Scrive infatti Valerio: « fa che Gioachino saluti per me Simondi, Bistolfi, casa Ferreri, il prof. Cantù, Cornero, Tosi, Chiantorre, Frisetti, Barera, e tu fà lo stesso con Negro, Gindri, Facio, cogli amici insomma che frequentano la casa » [73]. In queste righe è da notarsi in modo particolare il nome di Giuseppe Cornero sul quale ci siamo già trattenuti, stretto collaboratore di tutte le iniziative del Valerio fino alla vigilia delle riforme.

Fuori dall'ambito familiare doveva costituire un punto d'incontro per i Valerio ed i loro amici un « Gabinetto letterario » sostenuto da un gruppo di giovani [74], fra i quali, probabilmente, Cornero, Gindri e Simondi nonché dagli avvocati Rossi, Mattia Pansa e Tosi (tutti, come ci risulta dalle lettere di Valerio, lettori attenti delle opere di Gioia) e dal « negoziante » Ferroglio, questi ultimi ricordati da Lorenzo come « comuni nostri amici e colonne di quel vecchio e cadente stabilimento » [75]. Esso doveva tuttavia costituire per Valerio ed i suoi amici una occasione di incontro e di discussione, dove si potevano trovare quantomeno alcuni giornali e riviste nonché qualche libro e, forse, si trovava anche modo di far passare di mano in mano qualche opuscolo che la censura non avrebbe certamente approvato. Non sappiamo quando quel gabinetto di lettura sia stato creato, Valerio si limita a dirlo, in un articolo delle *Letture popolari* del 1840 « da più anni stabilito in Torino ». Certo, come abbiamo visto, la sua situazione nella seconda metà degli anni Trenta era tutt'altro che florida. Ma la sua importanza era ribadita proprio dal fatto che originò l'articolo sopra ricordato del Valerio. Nel 1840, infatti, « una benemerita società », a testimonianza del significato che si attribuiva alla continuazione dell'iniziativa, aveva provveduto

[73] Lorenzo Valerio alla sorella Marianna, Timisoara, 20 giugno 1835 (BPT, Archivio Valerio).

[74] Forse fondato dal Pomba, se stiamo alle notizie che troviamo nelle « Letture di famiglia » (a. III, n. 10, 9 marzo 1844) dove leggiamo: « Il solo gabinetto di lettura esistente, fondato dapprima dal benemerito libraio Pomba, e conservato poscia per ispirito di filantropia da una società di azionisti, il cui dividendo era ogni anno una quantità negativa, si trasformò recentemente in società di lettura annessa all'Associazione agraria ». Sui gabinetti letterari sono scarsi e per lo più aneddotici gli studi italiani: maggior attenzione vi ha prestato la storiografia d'oltralpe, cfr., oltre agli accenni in M. AGULHON, *Le cercle dans la France Bourgeoise 1810-1848. Étude d'une mutation de sociabilité*, Paris 1977, F. PARENT, *Les cabinets de lecture dans Paris: pratiques culturelles et espace social sous la Restauration*, in « Annales », 1979, 5, pp. 1016-1038.

[75] Lorenzo Valerio ai familiari, Vienna, 12 novembre 1834 (BPT, Archivio Valerio).

« a riformare quello stabilimento cambiandone la direzione, tracciandone nuove regole, provvedendolo copiosamente di ottimi libri e di molti giornali, carte geografiche, mappe e simili, illuminandolo col gaz » [76]. Per accrescere il numero dei soci, si provvide a dimezzare il « prezzo di abbuonamento » per gli studenti e gli ufficiali del presidio militare della capitale. È quindi probabile che già negli anni Trenta, nelle sale del gabinetto di lettura, studenti, impiegati dello Stato, commercianti, giovani appena usciti dalle aule universitarie ed ai loro primi passi nelle professioni giuridiche o mediche si incontrassero con loro coetanei in servizio nel regio esercito, per lo più giovani ufficiali di stanza a Torino. Fatto che certamente non doveva essere visto di buon occhio dalla polizia. Non si va forse lontano dal vero se si colloca la crisi di quell'istituzione nei tormentati anni 1833-1834, allorché la repressione della organizzazione mazziniana nel regno di Sardegna dovette rendere assai pericolosi incontri fra giovani ufficiali e loro coetanei borghesi, certo tenuti d'occhio dalla polizia per le loro idee non troppo ortodosse.

Passò invece apparentemente indenne attraverso quegli anni difficili un'altra istituzione culturale torinese frequentata dal Valerio, la « Conversazione letteraria », più nota, dal nome del suo fondatore, come Accademia del canonico Pino [77]. L'aveva infatti creata nel 1831 il canonico Clemente Pino con l'ausilio di un altro canonico, Clemente Denegri. La « Conversazione » non sopravviverà al suo fondatore e cesserà nello stesso anno della sua morte, il 1840 [78]. È lo stesso Valerio ad informarci di questa sua frequentazione, scrivendone a Domenico Carutti nell'estate del 1848. « Fin dalla prima volta che io ti vidi nell'Accademia di Pino — ricordava Valerio —

[76] « Letture popolari », a. IV, n. 5, 1° febbraio 1840. La ripresa del gabinetto letterario torinese e la simpatia con la quale negli ambienti politicamente più vivaci si guardava ad esso ci sono confermate, in quello stesso torno di tempo, dai consigli che il brofferiano *Messaggiere torinese* dava ai suoi lettori: anziché strapparsi di mano l'un l'altro i giornali, come avveniva puntualmente nei vari caffé della capitale, era meglio leggerseli tranquillamente in un gabinetto letterario, come quello posto in « casa Benevello, contrada d'Angennes, n. 39. [Che] trovasi aperto dalle 8 del mattino sino alle 11 di sera ». (« Il Messaggiere torinese », a. VIII, n. 4, 25 gennaio 1840).

[77] Cfr. T. VALLAURI, *Delle società letterarie in Piemonte*, Torino 1844, p. 304, n. 1.

[78] Le « Letture popolari » (a. IV, n. 15, 11 aprile 1840) pubblicarono un necrologio del canonico Pino, redatto molto probabilmente dal Gindri. « I poveri del ricovero di mendicità — si ricordava significativamente — di cui fu amministratore e principale benefattore, seguivano il feretro unitamente al fiore della gioventù Torinese ».

mi trovai condotto ad amarti »[79]. Dal momento che, in una lettera del 1847, il Carutti parlerà della loro « quasi decenne amicizia »[80], è chiaro che i due frequentarono l'Accademia del canonico Pino nella seconda metà degli anni Trenta.

Di questa accademia letteraria Luigi Rocca, sia pure a molti anni di distanza, ci ha lasciato un vivace ritratto. Nelle sedute, che si tenevano il giovedì sera, si incontravano, tra gli altri, Carlo Cadorna e Costantino Reta, l'avvocato Buniva e Domenico Buffa, il medico Bertini ed il Ricotti[81]. Né, talvolta, mancavano più illustri uditori, come Cesare Saluzzo, Luigi Cibrario, il barone Manno, il professor Paravia e « ben anche il Rosmini »[82]. I temi che vi si trattavano erano significativi delle idee dei partecipanti, a cominciare da quelle del Pino che, secondo il Rocca, che ne stenderà il necrologio per il brofferiano *Messaggiere torinese*, era stato attivo nel promuovere scuole infantili e nel sostenere il Ricovero di Mendicità[83] meritandosi la stima di un uomo assai difficile come il Gioberti[84]. Così, ci racconta il Rocca, vi si poteva ascoltare l'avvocato Buniva trattare dell'« utilità dell'istruzione », un altro avvocato, Rochis, svolgeva invece « considerazioni [...] sui diritti sociali delle donne ». Il cavalier Pansoya discuteva « sul progresso del secolo », imitato dal Buffa, mentre l'avvocato Paroletti interveniva « sul modo di provvedere al sollievo dei poveri ». L'avvocato Baracco affrontava invece il tema « dei matrimoni misti » ed il suo collega Lorenzo Sobrero quello del « principio dell'utile ». Dall'utilitarismo si passava all'analisi delle « facoltà dell'uomo », ad opera del filosofo Bertini, ed al più concreto dibattito « sulla esportazione delle sete greggie » che ebbe a protagonisti ancora il Cadorna, il conte Capello e l'avvocato Panizzardi.

Non sempre le discussioni vertevano su temi che potessero essere accolti tranquillamente da tutti gli astanti. È questo il caso, se vogliamo prestare fede ad una testimonianza più tarda di Pietro Cironi che dichiara di averla raccolta dalla viva voce del Valerio,

[79] Lorenzo Valerio a Domenico Carutti, Aglié, 20 luglio, s.a., attribuibile congetturalmente al 1848 (BPT, Archivio Valerio).

[80] Domenico Carutti a Lorenzo Valerio, Torino, 23 marzo 1847 (BPT, Archivio Valerio).

[81] Tutti collaboratori delle « Letture popolari ».

[82] L. Rocca, *Accademia letteraria Pino*, in *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina pubblicate da una società di Studiosi di patrie memorie*, Torino 1879, vol. III, p. 486.

[83] *Ibid.*, p. 487.

[84] Cfr. V. Gioberti, *Epistolario*, cit., III, 1928, p. 335, Gioberti a Giovanni Baracco, Bruxelles, 5 agosto 1841.

della lettura che questi diede, in seno all'accademia, dello scritto mazziniano *Frammento di un libro inedito intitolato « Due Adunanze degli Accademici Pitagorici »*, destinato ad essere pubblicato, ovviamente anonimo, in un fascicolo del *Subalpino* del 1839.

« In Torino — scrive Cironi — era una Accademia innocua di cui era Presidente un canonico Pino; era come tutte le altre accademie; ma poco alla volta attaccovvisi tutta la gioventù d'intenti liberali, la quale studiavasi farvi prevalese le proprie idee col parlare coperto, col tacere di altre cose, etc. Valerio lesse in una di quelle riunioni lo scritto, osservando come avesse già riportato la permissione delle due censure governativa ed ecclesiastica. Ma a misura che la lettura procedeva gli accademici della solita pasta accademica, a gruppetti mormorando se ne andavano; restarono i buoni, quelli che avevano intendimenti arcani, i quali, finito che fu di leggere, proruppero in entusiaste ammirazioni, insistendo attorno al Valerio per sapere chi fosse l'autore dello scritto, che Valerio si guardò dal nominare » [85].

Il retroterra delle *Letture popolari* ci appare quindi assai ampio e non privo di sfumature. Più difficile è invece avere notizie di quali fossero le basi culturali dell'ambiente più vicino ai fratelli Valerio. Alcuni accenni contenuti nelle lettere che il giovane Lorenzo indirizzava ai familiari durante i suoi soggiorni all'estero possono tuttavia offrirci qualche notizia significativa.

« Ti prego pure di avere la massima cura dei miei Gioia, Romagnosi e Bentham », scriveva da Vienna al fratello Gioachino il 14 ottobre 1834. E questi tre autori, soprattutto i primi due, sembrano veramente essere le sue stelle polari. Di Gioia e Romagnosi riceveva dal libraio Vaccarino i volumi di opere in ristampa man mano che essi vedevano la luce. Non era il solo a leggere questi autori. Una copia di ogni volume delle opere del Gioia era destinata ad un suo amico, tale Mattia Pansa, altri volumi (sembra ne fossero usciti allora « i due o tre primi volumi ») [86] venivano da lui dati in prestito a quell'avvocato Rossi che abbiamo visto attivo nel Gabinetto letterario [87]. Ancora il Gioia era consigliato da Valerio al fratello minore Cesare il quale avrebbe dovuto « accompagnare lo studio della logica e della metafisica di Abba con Gioia, Genovesi e Condillac, che gli

[85] Cfr. G. Mazzini, SEI, vol. XVI (*Letteratura*, vol. III), Imola 1913, p. XXIV.

[86] Lorenzo Valerio ai familiari, Vienna, 12 novembre 1834 (BPT, Archivio Valerio). Sull'importanza di Melchiorre Gioia nella cultura della Restaurazione cfr. A. Macchioro, *L'economia di M. Gioia*, in *Studi di storia del pensiero economico*, Milano 1970, pp. 244-275 e P. Barucci, *Il pensiero economico di Melchiorre Gioia*, Milano 1965.

[87] *Ibid.*

ho posti tra le mani, così prenderebbe amore ad una scienza [l'economia] che è oserei dire, la base di tutte le altre » [88].

Valerio, a conferma di quella fama di gran divoratore di libri che gli verrà accreditata dal suo maggiore biografo, l'amico Amilcare Carlotti [89], si confessava inguaribile acquirente di volumi. « Questa malattia di comprar libri — confessava al fratello — è ancora un peccato che pesa sulla mia coscienza » [90]. Purtroppo le indicazioni sui suoi acquisti sono piuttosto rare. Del Romagnosi, « il solo uomo che l'Italia poteva mostrare agli stranieri per convincerli che questa era tuttora la madre antica della sapienza » [91], Valerio era grande estimatore. Non sappiamo, però, quali sue opere avesse effettivamente letto. Nel 1836, passando per Milano diretto a Vienna, testimonierà questa devozione al pensatore da poco scomparso facendo visita a Luigi Azimonti: « eccoti, — lo presentava Defendente Sacchi — il signor Lorenzo Valerio che desidera conoscere in te l'amico del Romagnosi » [92].

Gli anni di viaggio attraverso l'Europa l'avevano inoltre posto a contatto soprattutto con la cultura letteraria e storica tedesca. Già conoscitore di Goethe, leggerà Schiller, Tieck, Uhland [93] nonché Heine, Rottheck, Novalis e Körner. Neppure dovevano essergli ignote le opere del Lamennais della « conversione »: probabilmente lesse le *Paroles*, forse nella traduzione del giobertiano Paolo Pallia [94]. È facile immaginare che non dovettero mancare di cadergli sotto gli occhi anche quegli opuscoli sansimoniani che, anni dopo, David Levi ricorderà contrabbandati frequentemente nel regno sardo [95] ma non ne troviamo traccia nella sua corrispondenza. Peraltro essa tace anche in merito alle letture che Valerio certamente fece, nella seconda metà degli anni Trenta, di tutta una serie di opere, prevalentemente

[88] Agli stessi, Budapest, 7 maggio 1835 (BPT, Archivio Valerio).

[89] « Molti vidi — scrive il Carlotti — de' suoi quaderni giovanili d'estratti e note, e conobbi come furono immense le sue letture. Non taccio che dovettero anche essere disordinate, come avviene pressoché sempre al giovane, senza freno di maestro e scarso di mezzi ». (A. CARLOTTI, *Lorenzo Valerio. Elogio letto inaugurandosi il monumento eretto nell'Istituto di Belle Arti nelle Marche in Urbino*, Torino, Stamperia Reale, 1872, p. 12).

[90] Lorenzo Valerio ai familiari, Vienna, 12 novembre 1834, cit.

[91] Lorenzo Valerio al fratello Gioacchino ed ai familiari, Altmannsdorf, 5 luglio 1835 (BPT, Archivio Valerio).

[92] Lettera in data Milano, 4 marzo 1836 (BPT, Archivio Valerio).

[93] Cfr. Lorenzo Valerio al fratello Gioacchino, Vienna, 10 aprile 1835 (BPT, Archivio Valerio).

[94] Pubblicata con l'indicazione Italia (ma Parigi) 1834.

[95] Cfr. L. BULFERETTI, *Socialismo risorgimentale*, Torino 1975², p. 87.

francesi, dedicate al problema del pauperismo, delle carceri, dell'educazione infantile, né contiene indicazioni sulle sue riflessioni relative alla lettura di riviste come l'*Antologia* o gli *Annali Universali di Statistica*. Dal Gabinetto letterario prendeva in prestito, a quanto ci risulta, opere di Muratori, Guicciardini e Botta e, tra i suoi libri da viaggio, non mancavano Dante e Petrarca (volumi che gli vennero sequestrati, nell'estate 1835, al confine russo). Qualche accenno non particolarmente significativo, infine, ce lo rivela lettore di Foscolo e Rousseau mentre non troviamo traccia di una influenza del Cousin, quasi assunto a nume tutelare, invece, dal *Subalpino*. Molto probabilmente, nei confronti del filosofo francese, Valerio era diventato alquanto critico, più che per influenze mazziniane, a causa delle riserve rapidamente maturate nei confronti del *juste milieu* che caratterizzava il regime orleanista.

Non siamo molto più fortunati, quanto ad abbondanza, per quanto concerne le idee politiche che animavano Valerio negli anni Trenta. Due passi delle sue lettere, nonostante il fatto che in genere dovessero essere molto castigate sul piano politico per timore di qualche poliziesco lettore, sembrano poterci fornire qualche significativa indicazione. Nella sua prima lettera dopo la partenza da Torino, nell'aprile 1834, Valerio ripercorre le tappe del viaggio che lo ha condotto fino a Strasburgo. Aveva attraversato il confine del regno sardo a Pont Bonvoisin, località dove si era infelicemente consumata, due mesi prima, la spedizione mazziniana [96]. L'intera Savoia gli aveva lasciato una impressione di miseria e squallore. Era poi giunto a Lione. Se al confine aveva salutato « non senza qualche emozione, che sarebbe stata maggiore tre anni sono, lo stendardo tricolore... il quale mi indicava che io era in una terra in cui il pensiero e la libera parola non sono sempre delitto », ora poteva costatare di persona le tracce ancora evidenti della repressione della rivolta operaia avvenuta fra il 9 ed il 21 aprile. La città, esteriormente calma, gli era parsa « nel fondo altamente irritata del modo di procedere di Luigi Filippo, che sa molto del cosacco, del che sono prova 12 o 15 case che vidi distrutte dalla cima al fondo, la chiesa di Santo Bonaventura quasi rovinata, ed il segno della cannonata nelle principali contrade della città ». Il movimento, precisava Valerio « fu repubblicano » [97]. Questo fatto lo indusse a riflettere sulla

[96] Cfr. G. RATTI, *La Savoia e la Giovine Italia. Note e documenti sulla spedizione del 1834*, in *Mazzini e i repubblicani italiani. Studi in onore di Terenzio Grandi nel suo novantaduesimo compleanno*, Torino 1976, pp. 67 sgg.

[97] Lorenzo Valerio alla madre, Strasburgo, 4-5 maggio 1834 (BPT, Archivio Valerio). Sul moto lionese cfr. R. BEZUCHA, *The Lyon Uprising of 1834*.

situazione francese quale veniva scoprendosi ai suoi occhi, nonché sulle sorti del movimento repubblicano francese e della monarchia di luglio. Le considerazioni svolte nella lettera che abbiamo citato sembrano significative della visione dei problemi politici maturata dal giovane Lorenzo:

« Per quanto ho potuto arguire dalle mie osservazioni dacché sono in Francia — continuava — io mi persuado sempre più che questo paese, quantunque presenti una tendenza repubblicana assai pronunciata, non è tuttavia maturo per la repubblica, ed io son convinto che questa dolorosa catastrofe sarà proficua alla santa causa della libertà, poiché, sforzando a silenzio i repubblicani più avventati, darà luogo ad un maggiore e più regolare sviluppo delle dottrine dell'opposizione parlamentaria che non può a meno di trionfare ben tosto ove le orecchie dei uomini moderati non siano più spaventate dalle dottrine robespierriane » [98].

Per quanto nutra una certa ammirazione verso gli insorti di Lione [99], non per questo Valerio viene indotto ad approvare la strada dei movimenti insurrezionali là dove è possibile una battaglia legale in sede parlamentare. È chiara in lui, inoltre, l'esigenza di separare la battaglia per la libertà ed il progresso economico e sociale da ipoteche giacobine che finivano col far indietreggiare segmenti troppo ampi della borghesia e del ceto artigiano, non disponibili ad un nuovo « Terrore », vero o presunto che esso fosse. Tanto più importante ci appare questa analisi se pensiamo che essa fu scritta a Strasburgo dove, secondo quanto Valerio confidava al fratello, « la gioventù è tutta repubblicana, opinione che conta pure molti proseliti nell'età più matura » [100]. Rimasto nella città alsaziana, il giovane Lorenzo si era dato a frenetiche letture per farsi un quadro il più possibile ampio della situazione politica. Già a Lione aveva « fatta una buona panciata di giornali » [101], costretto poi ad una lunga sosta a Strasburgo ne aveva ulteriormente approfittato per nuove ed intense letture:

Social and Political Change in the Early July Monarchy, Cambridge (Mass.), 1974. Si veda inoltre l'interessante lavoro di A. De Francesco, *Il sogno della repubblica. Il mondo del lavoro dall'Ancien Régime al 1848*, Milano 1983, interamente condotto sull'analisi nel caso lionese.

[98] Cfr. lettera cit. alla nota precedente.

[99] *Ibid.* « La condotta dei repubblicani nella battaglia di Lione fu pura, il loro coraggio eroico, mentre la truppa a bella posta avvinazzata commise cose che fanno orrore ».

[100] Lorenzo Valerio al fratello Gioacchino, 20 maggio 1834 (BPT, Archivio Valerio).

[101] Lorenzo Valerio alla madre, Strasburgo, 4-5 maggio 1834, cit.

« Ho diggià divorato — scriveva — un enorme mucchio di libri, che conoscevo per nome, ma che le nostre gelose frontiere respingono senza pietà; ho letto un numero enorme di giornali, di cui è inutile specificarti il colore, e sto leggendo la *Roma sotterranea* di Didier che è stupenda cosa » [102].

Curiosità per l'esperimento francese che valutava, come altri osservatori subalpini [103], sostanzialmente solido, attenzione per il movimento repubblicano, i cui obiettivi non gli parevano però condivisibili, simpatia per il partito del « movimento »: questo l'atteggiamento del ventiquattrenne Valerio. La successiva esperienza, acquisita attraverso due anni di viaggi nell'Europa orientale (ma non si dovrebbero sottovalutare neanche gli influssi esercitati su di lui dal mondo politico germanico), delle reali condizioni sociali e politiche dei popoli soggetti all'impero asburgico si espliciterà invece in momenti successivi agli anni delle *Letture popolari*, allorché il magico anno 1848 avrà riportato in primo piano i problemi delle nazionalità e l'emanazione dello Statuto albertino avrà garantito maggiori possibilità di dibattito.

Prima di affrontare la rete di legami con i vari centri culturali della penisola che Valerio venne creando attraverso le *Letture popolari* è opportuno soffermarci ancora su una fase della sua attività giornalistica sino ad ora ignorata. Si tratta della sua collaborazione al *Subalpino*, non soltanto come sostenitore e collaboratore redazionale, sino alla pratica assunzione dell'intera responsabilità del periodico, ma come autore di alcuni scritti che comparvero sulla rivista. Il primo scritto apparso sul *Subalpino* è nient'altro che il testo della lunga lettera da lui inviata al fratello Gioachino da Vienna sulla medicina omeopatica [104]. Si trattava di un argomento molto in voga negli ambienti scientifici sul quale, però, Valerio esprimeva forti riserve.

[102] Lorenzo Valerio al fratello Gioacchino, Strasburgo, 20 maggio 1834, cit. Su Charles Didier e l'Italia cfr. F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, coordinata da R. Romano e C. Vivanti, 3, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino 1973, pp. 1249-1254; da notare in particolare l'entusiastico apprezzamento del Mazzini per la *Rome souterraine* (Paris 1833, 2 voll.).

[103] Cfr., ad es., Camillo Cavour al fratello Gustavo, Parigi, 20 marzo 1835, in C. CAVOUR, *Epistolario*, cit., I, p. 196. « après l'empereur d'Autriche [... Louis Philippe] c'est le monarque d'Europe le mieux assis sur son trône ». Il 18 maggio 1834 Gioberti scriveva allo stesso proposito al Pinelli: « l'oligarchia regnante è gagliarda » (cfr. *Lettere di Vincenzo Gioberti a P. D. Pinelli*, cit., p. 58).

[104] Lorenzo Valerio al fratello Gioacchino, Vienna, 10 aprile 1936 (BPT, Archivio Valerio) riprodotta nel « Subalpino » a. II (1837), vol. I, pp. 136-145, col titolo *Dell'omiopatia in Vienna*.

Nello stesso fascicolo del *Subalpino*, nel quale apparve la lettera che abbiamo ricordato, possiamo trovare un altro scritto attribuibile con sufficiente certezza al Valerio. Si tratta di una breve premessa all'orazione funebre pronunciata in occasione delle esequie del pittore Giovanni Migliara, da anni attivo in Milano ma di origini piemontesi. L'attribuzione a Valerio di questo breve intervento è assai importante; dato il suo tono « redazionale » esso ci consente di poter sottolineare il ruolo di rilievo che, sin da quel momento, e siamo nel 1837, egli esercitava in seno al periodico [105]. La conoscenza della letteratura tedesca, maturata nel suo biennio di viaggi, mise inoltre Valerio in grado di redigere alcuni contributi su scrittori tedeschi. Si tratta di due brevi note su Johann Paul Friedrich Richter, meglio noto come Jean Paul, autore di romanzi ambientati tra i più umili esponenti della piccola borghesia tedesca [106] e di un saggio più ampio dedicato ad Uhland [107]. Più che sulle poche pagine dedicate a Jean Paul, del quale le *Letture popolari* ospitavano, in quello stesso anno, alcuni brani, tradotti dal Valerio, è opportuno soffermarci sul più ampio *Della poesia lirica e di Uhland*.

Ritornando a Torino per un breve soggiorno sul finire del 1835, Valerio aveva portato con sé una cassa di libri destinata ad avere parecchie difficoltà di transito dal momento che venne bloccata dalla polizia austriaca a Milano e costò al suo possessore non poco disturbo per ottenerne il rilascio. Tra i volumi contenuti nella cassa figura un volume di *Gedichte* di Uhland [108] che abbiamo già visto essere tra i

[105] Y., *Necrologia. Giovanni Migliara*, in « Il Subalpino », a. II (1837), vol. I, pp. 96-99. L'attribuzione al Valerio può essere supportata da alcune considerazioni. In primo luogo la sigla posta in calce alla nota. Si tratta della medesima lettera Y che Valerio userà nelle pagine delle *Letture popolari*. È probabile inoltre, salvo un caso di omonimia, che Valerio abbia conosciuto il Migliara, piemontese di origine in quanto nato nel 1785 ad Alessandria, durante il suo soggiorno milanese sulla via di Vienna databile alla prima settimana del marzo 1836. Scrive infatti al fratello il 6 marzo: « avvisa il signor Ferrero che ho rimesso il suo plico al conte [*sic*] Migliara ». Grosso modo ciò sembrerebbe coincidere con quanto l'estensore della nota del *Subalpino* scrive allorché ricorda che « non è ancora passato un anno dacché l'esimio artista, con quella cortesia, da cui veniva accresciuto pregio alle molte sue virtù, c'introduceva nei tanti santuari delle arti belle, che Milano mostra con orgoglio agli stranieri ». Al Migliara venne dedicata, quasi una biografia sotto forma aneddotica, una serie di articoli nelle « Letture popolari » del 1837, nn. 34, 35, 36, 38 (19 agosto-16 settembre 1837) a firma G. (cioè Gindri).

[106] Cfr. Y., *Gian Paolo Federico Richter* e, Id., *Ancora due parole su Gian Paolo Federico Richter*, in « Il Subalpino », a. II (1837), vol. II, pp. 158-160 e 461-463.

[107] Y., *Della poesia lirica e di Uhland*, *ibid.*, a. II, vol. I, pp. 259-278.

[108] Cfr. Lorenzo Valerio al fratello Gioacchino, Milano, 6 marzo 1836, cit.

poeti preferiti dal giovane Valerio. Ora la recensione del volume gli offriva l'opportunità di affermare con molta chiarezza la sua concezione del ruolo che spettava al poeta, e, in senso più lato, all'intellettuale, nella società contemporanea. Si tratta di una aperta esaltazione dell'intellettuale partecipe dei suoi tempi, lontano da ogni forma di arcadica contemplazione, attivo e « popolare » nella sua ispirazione. Ludwig Uhland ben si prestava ad esemplificare tale idea. Nei suoi giovani anni aveva guardato la poesia « siccome una sorella », compagna dei suoi « primi passi nella vita » [109] e ne aveva derivato « quella misteriosa melanconia che non è il men dolce pregio dell'età giovanile » [110]. Ma, allorché « giunse l'ora della oppressione del suo paese, quando le falangi francesi inondarono i campi della Germania », per Uhland « la missione della poesia si eleva » [111]. « Impugna la spada e non getta la lira », si fa cantore dell'epica lotta del popolo tedesco. Quando, a vittoria conseguita, « vide avere la vittoria fallite le speranze che n'erano sorte » [112] si era ancora levato con severe parole ammonitrici. Ultima testimonianza del suo alto sentire civile Uhland aveva offerto quando « costretto a scegliere tra l'officio gratuito di Deputato e quello di professore » aveva optato per il primo, quantunque fosse tutt'altro che ricco. Nel poeta tedesco si poteva vedere l'incarnazione del poeta « popolare »: « più di una poesia di Uhland — ha scritto Ladislao Mittner — divenne per virtù propria vero canto popolare » [113]. Era questa l'immagine che il giovane articolista del *Subalpino* voleva proporre ai poeti italiani e, in genere, a tutti gli intellettuali.

Sono temi che ritroveremo nelle *Letture popolari*: dalla polemica anti-arcadica a quella contro l'eccessivo studio del latino a danno di lingue e scienze ritenute più utili, dalla condanna della vita contemplativa del chierico, redatta, quasi a segno di una convergenza e continuità d'intenti, proprio da Montezemolo, all'ossessivo elogio della vita attiva, partecipe e sensibile ai bisogni del « popolo ». Questo saggio su Uhland può quindi essere ben utilizzato come paradigma di riferimento per molte tematiche che verranno maggiormente approfondite nelle *Letture popolari*.

Se difficili furono in genere i rapporti fra gli ambienti politici ed intellettuali liguri, e specialmente genovesi, ed il governo di

[109] Y., *Della poesia lirica*, cit., p. 265.
[110] *Ibid.*
[111] *Ibid.*, p. 266.
[112] *Ibid.*, pp. 266-67.
[113] L. Mittner, *Storia della letteratura tedesca*, II, *Dal pietismo al romanticismo (1770-1820)*, t. 3, Torino 1978[3], p. 917.

Torino, notevole ci appare invece la collaborazione che alcuni liguri diedero alle *Letture popolari*. Questi legami, tra l'altro, saranno tutt'altro che secondari nell'alimentare quello sforzo di coesione politica con gli ambienti genovesi che il movimento liberale e riformatore subalpino operò alla vigilia della crisi quarantottesca [114].

I primi contatti del Valerio con gli ambienti genovesi risalivano al febbraio del 1836. Diretto a Vienna, dopo aver trascorso le festività di fine anno a Torino, il giovane Lorenzo fece una sosta a Genova. Strano percorso se si pensa che una delle tappe intermedie del suo viaggio alla volta di Vienna era Milano, dove sperava di riuscire a sbloccare la cassa di libri sequestratagli all'andata dalla polizia lombarda. Si trattenne nel capoluogo ligure circa una settimana e fu un soggiorno ricco di incontri.

« Ho fatto a Genova la conoscenza di ottimi giovani — scriveva al fratello — e specialmente del medico Solari (che, dovendo andare a Torino, conoscerai forse per mezzo del professor Griffa o di Cornero, cui lo diressi) e del marchese Ricci, con cui ho contratto amicizia, che trovai ottimo italiano, che fu meco cortesissimo » [115].

Quale fosse l'orientamento politico di quegli « ottimi giovani » non è difficile intuire. Anche prescindendo da Vincenzo Ricci, figura assai nota del liberalismo genovese [116], il nome del Solari è pur esso significativo. Emanuele Solari aveva dato buona prova di sé durante la recente epidemia di colera [117] e doveva aver fatto parte dell'entourage mazziniano, sia pure senza troppe implicazioni operative, se Mazzini poté rallegrarsi, nel 1837, di essersi procurato nei suoi confronti « occasione di ravvicinamento » [118]. Non mancò neppure,

[114] Cfr. A. CUSTODERO, *Goffredo Mameli e Lorenzo Valerio per le feste di fraternità nel 1847*, in AA.VV., *Goffredo Mameli e i suoi tempi*, Venezia, s.d., pp. 295-330.

[115] Lorenzo Valerio al fratello Gioachino, Milano, 6 marzo 1836 (BPT, Archivio Valerio).

[116] Su Vincenzo Ricci cfr. B. MONTALE, *Per la storia della classe dirigente subalpina: Vincenzo Ricci. Dagli anni giovanili alla formazione del primo gabinetto costituzionale*, in « Bollettino Storico bibliografico subalpino », 1968, pp. 429-464.

[117] « La « Gazzetta Piemontese » dal 1° ottobre 1835 lo ricordava in un elenco di medici (che comprendeva, fra gli altri, anche il padre di Mazzini) « rimasti al loro posto » a combattere l'epidemia (cfr. G. MAZZINI, SEI, vol. XI, *Epistolario*, IV, Imola 1911, p. 100, n. 1).

[118] Negli indici dei nomi dei volumi dell'*Epistolario* mazziniano si trova una notevole confusione fra il medico Emanuele Solari ed un « medico Solari » che, ben più vicino, con ogni probabilità, al Mazzini nei primi anni Trenta, prende poi rapidamente le distanze, rifiutandosi persino di fornire all'esule

nella sosta genovese del Valerio, un risvolto mondano, con la sua partecipazione ad un sontuoso banchetto offertogli dai De La Rüe, cui era stato raccomandato dal banchiere torinese Michelangelo Bertini, suo futuro datore di lavoro, inizio di una lunga amicizia.

Nella primavera del 1840 Valerio fece una nuova sosta a Genova. Questa volta era sulla via del ritorno da Firenze, dove aveva trascorso un breve periodo. Su questo suo soggiorno nella capitale ligure siamo poco informati, anche se è facile intuire che il direttore delle *Letture popolari* vi abbia avuto incontri anche più numerosi di quanto avvenuto nel 1836. L'unica traccia rimastaci di quei pochi giorni trascorsi da Valerio a Genova in quell'occasione è però indicativa. Cesare Cabella, infatti, gli ricorderà, alcuni anni più tardi, di averlo incontrato allora nella villetta Di Negro, punto d'incontro dei liberali genovesi, « una sera ch'Ella deplorava la troppo grande corruzione di Firenze, donde faceva ritorno » [119].

Fra gli « ottimi giovani » che Valerio incontrò durante le sue permanenze genovesi dovette figurare anche Giuseppe Gazzino che, già nel luglio del 1837, le *Letture* presentavano al pubblico come « amicissimo nostro e collaboratore assiduo » [120]. Nato nel 1807, Gazzino era allora noto per la sua traduzione del *Child Harold* di Byron, nonché per la sua poliedrica vena di poeta e narratore [121]. Aveva da poco pubblicato una traduzione dal francese di un libro di favole e racconti per i fanciulli che fu appunto preso come pretesto per la sua presentazione al pubblico delle *Letture*. La sua presenza nel giornaletto del Valerio fu subito assidua. Vi esordì nell'aprile 1837 con un lungo componimento poetico sul tema della beneficenza, ma i temi che toccò nella sua intensa collaborazione al periodico furono i più disparati. Nel suo primo biennio di vita il giornaletto di Valerio ospitò pressoché ad ogni numero qualche cosa di suo. Tanto che oggi rimaniamo stupiti di non trovare traccia di una corrispondenza fra i due in questi anni. Poesie e racconti dal pesante andamento moralistico caratterizzarono in prevalenza gli interventi del

informazioni su una supposta scoperta medica di Paolo Sarpi su cui Mazzini stava scrivendo. Si dichiarò invece disponibile Emanuele (cfr. G. MAZZINI, SEI, vol. XIV, *Epistolario*, VI, Imola 1912, p. 73, Mazzini alla madre, [Londra], 1° settembre 1837; *Ibid.*, p. 110, alla stessa, [Londra], 28 settembre 1837, nella quale Mazzini dichiara di provar « piacere d'aver io colle inchieste mie procurato occasione di ravvicinamento ».

[119] Cesare Cabella a Lorenzo Valerio, Genova, 25 novembre 1847 (BPT, Archivio Valerio).

[120] « Letture popolari » , a. I, n. 30, 22 luglio 1847.

[121] Cfr. su di lui *Dizionario di genovesi illustri e notabili*, Genova 1932, p. 73.

Gazzino che, peraltro, non si limitò a questo. Si diede infatti ad illustrare, seguendo l'impostazione dei redattori subalpini, le istituzioni assistenziali genovesi e non mancò neppure di affrontare i problemi educativi in un lungo intervento *Dell'educazione privata e della pubblica* [122] al quale fece seguire altre sue considerazioni *sulla necessità di bene apprendere la propria lingua* [123]. Non sempre la sua visione delle cose appariva particolarmente coerente. Così, se nel secondo articolo, oltre a perorare la causa di una più estesa conoscenza della lingua italiana, rivendicava la necessità di un più elevato grado di istruzione per le donne, non esitava, nel primo, a giudicare di gran lunga preferibile l'educazione privata, che non poteva che essere praticata dai ceti più abbienti, nei confronti della pubblica. Del resto la sua visione quietistica dei problemi sociali è ben evidenziata da un altro suo articoletto, di poco successivo a quelli sopra ricordati, *Il segreto per essere felice* [124]. In questo breve scritto il Gazzino, pur descrivendo con molto realismo le misere condizioni di vita dei contadini, finiva per concludere che era follia invidiare coloro che erano maggiormente favoriti dalla sorte. Anzi, il segreto di una vita felice consisteva proprio nel saper vedere il rovescio di certe medaglie troppo lucenti, nel comprendere come fosse « senza rimorso il piegare a' voleri altrui, intanto che un pondo immenso gravita sulle spalle del signor che comanda » [125].

Pur diradandosi a partire dal 1839, la collaborazione del Gazzino alle *Letture* rimase frequente, anzi il genovese finì per tenervi una sua rubrica intitolata *I moralisti antichi*, destinata a continuare anche nelle successive *Letture di famiglia*.

Anche se i contributi del Gazzino non rivestono una particolare importanza né sotto il profilo artistico, nel caso di poesie o racconti, né, in generale, sotto quello dei contenuti, essi hanno un loro rilievo per il fatto stesso di assicurare alle *Letture*, nella loro fase di avvio, tutto un flusso di poesie, racconti ed articoli vari, alcuni dei quali di argomento ligure. Gazzino contribuiva così a diversificare i contenuti del periodico nella fase in cui esso era prevalentemente compilato dai redattori e vi garantiva, per così dire, la presenza della cultura ligure.

Un ruolo di grande rilievo nel mantenere ed alimentare i collegamenti fra le *Letture* ed il mondo ligure venne svolto anche dai

[122] « Letture popolari », a. I, nn. 33 e 34, 12 e 19 agosto 1837.
[123] *Ibid.*, a. I, n. 42, 14 ottobre 1837.
[124] *Ibid.*, a. I, n. 43, 21 ottobre 1837.
[125] *Ibid.*

fratelli Ignazio e Domenico Buffa [126]. Essi erano in grado di garantire, attraverso le loro amicizie, rapporti non soltanto con la Liguria ma altresì con la Toscana. Ignazio era stato infatti studente a Pisa, vi aveva conosciuto il Montanelli, il Tabarrini ed il Centofanti, amicizie che trasmise anche al fratello Domenico. Questi, dal canto suo, fu dapprima studente presso l'ateneo genovese e, dalla fine del 1838, in quello torinese [127]. Un certo ruolo dovette svolgere, nei contatti dei Buffa, la forza di coesione che scaturiva da quella sorta di club sansimoniano costituito dal Montanelli a Pisa. Stando a David Levi vi si incontravano Ignazio Buffa [128], Enrico Mayer, Celestino Bianchi ma anche i piemontesi Cornero, Bertinaria e Massimo Mautino [129]. Certo anche a questi legami va attribuita la presenza di scritti montanelliani nelle *Letture popolari* antecedenti alla conoscenza che del fucecchiese farà Montezemolo [130].

Giunto a Torino nel dicembre 1838, Domenico Buffa entrò immediatamente a far parte dell'ambiente dei Valerio e dei Montezemolo alle cui riviste prese a collaborare sin dalle prime settimane di permanenza nella capitale subalpina. Moltissime poesie (destinate a suscitare, ricorderà Bersezio, l'ironia del Brofferio [131]) e racconti nei quali vengono svolte tematiche inerenti la vita dei ceti meno abbienti con intonazioni piuttosto lacrimose ed un linguaggio alquanto artefatto costituiscono il contributo che l'ovadese diede alle *Letture*. Frequentemente vi compare una vena antiaristocratica fatta di esempi di virtù popolari contrapposti a grettezze ed insensibilità di ricchi e

[126] Per un ampio profilo del Buffa di quegli anni cfr. E. Costa, *La giovinezza di Domenico Buffa (1818-1847)*, in AA.VV., *Figure e gruppi della classe dirigente piemontese del Risorgimento*, Torino 1968, pp. 49-103 con una appendice di lettere di grande interesse.

[127] Cfr. *Ibid.*, p. 50.

[128] Per la confusione che il Levi fa fra Domenico ed Ignazio Buffa cfr. *ibid.*, p. 58, n. 37.

[129] Cfr. D. Levi, *Prima fase del socialismo in Italia. La Toscana del 1835. Prodromi*, in « Nuova Antologia », 1° giugno 1897, pp. 434-435. Sulla reale struttura della « chiesa » montanelliana sono convincenti le riserve di F. Ptocco, *Utopia e riforma religiosa nel Risorgimento. Il sansimonismo nella cultura toscana*, Bari 1972, pp. 120-121. Esse tuttavia non mettono in discussione l'esistenza di un gruppo di amici, raccolti appunto attorno al Montanelli, interessati a riflettere ed a discutere sulle dottrine sansimoniane.

[130] Del Montanelli comparvero nelle *Letture popolari* due poesie (cfr. a. I, n. 49, 2 dicembre 1837 e *ibid.*, n. 51, 1° dicembre 1837). Notevole sarà anche l'intervento del Montanelli sul congresso degli scienziati pisano (*Ibid.*, a. III, n. 45, 9 novembre 1839).

[131] Cfr. V. Bersezio, *Il Regno di Vittorio Emanuele II*, IV, Torino 1889, p. 286.

nobili. Analoga sarà inoltre, per tipologia, la collaborazione che fornirà suo fratello Ignazio la cui presenza nel giornaletto del Valerio si fa assidua a partire dal 1839.

Sugli asili d'infanzia genovesi si soffermerà nel 1840 un amico dei Buffa, Stefano Manfredo Prasca, poco felice poeta, come ci conferma una sua breve « canzoncina per gli asili infantili » pubblicata in quello stesso anno nelle *Letture*[132]. Sia pur brevemente, infine, Ludovico Sauli passava in rassegna la situazione produttiva ligure nella rubrica *Industria patria*[133]. Piccoli segni, anche questi, dell'attenzione con la quale, nel gruppo dei Valerio, si guardava a quell'inquieta provincia.

4. Le *Letture popolari* dimostrarono molto presto di voler essere ben più di un semplice foglio di educazione popolare redatto e circolante solamente in ambito subalpino. Costante fu lo sforzo del Valerio di farne una pubblicazione di diffusione assai più ampia. Anzi, se nel regno sabaudo le *Letture* intendevano giungere ai loro primi destinatari, i ceti popolari almeno in grado di affrontare la lettura, fuori dal Piemonte (va infatti notato che non si ha quasi notizia di una diffusione tra i ceti popolari in ambito ligure, savoiardo o, tantomeno, sardo) altri erano i personaggi ai quali il periodico si rivolgeva. Le *Letture popolari*, infatti, intendevano raggiungere l'élite intellettuale della penisola, sia per partecipare al grande dibattito sull'istruzione popolare e, più in generale, sulle riforme allora in corso, sia per crearsi una rete di collaboratori di prestigio, tali da garantire l'autorevolezza della pubblicazione. Quest'ultimo obiettivo derivava con tutta probabilità anche dalle difficoltà che Valerio dovette incontrare nel reperire collaborazioni autorevoli, almeno nella fase iniziale, nell'ambito dell'intellettualità (prevalentemente aristocratica) del regno sabaudo.

Crocevia del giornalismo italiano era certamente la Firenze del Vieusseux, verso la quale, come abbiamo visto, le porte erano già state aperte dal Montezemolo e dall'esperienza del *Subalpino*, nonché dall'antica corrispondenza che nei decenni della Restaurazione esisteva tra intellettuali torinesi e toscani. Al Vieusseux, quindi,

[132] Cfr. « Lettere popolari », a. IV, n. 44, 31 ottobre 1840. « Prasca dovrebbe fare l'avvocato », commentava seccamente il Montanelli scrivendo di lui a Domenico Buffa (Pisa, 15 gennaio 1839), citato in E. COSTA, *La giovinezza...*, cit., p. 83.

[133] L. SAULI, *Industria patria. Liguria*, in « Letture popolari », a. II, n. 45, 10 novembre 1838. Sulla sua figura cfr. L. SAULI D'IGLIANO, *Reminescenze della propria vita*, a cura di G. Ottolenghi, Milano 1908, 2 voll.

Valerio inviò ben presto le *Letture popolari* sia perché venissero divulgate nel Granducato, sia perché fossero sottoposte al giudizio critico degli intellettuali toscani e, fra essi, in primo luogo del Lambruschini e del Capponi. Non sappiamo quali siano state le reazioni del Capponi; quelle del Lambruschini non furono prive di riserve. Vieusseux non solamente riferì a Valerio le perplessità del « solitario di S. Cerbone », ma trasmise al torinese addirittura la lettera nella quale il Lambruschini svolgeva le sue considerazioni. Segno questo, tra l'altro, della fiducia che l'editore nutriva nei confronti del suo corrispondente. Questi concordò con l'osservazione lambruschiniana secondo la quale « la lingua delle *Letture* zoppica spesso » [134], ma aggiunse subito che « lungi dalla Toscana è forse impossibile scrivere un'opera popolare come la desidera il Lambruschini e seco tutti gli Italiani » [135]. Fortunato chi era nato in Toscana, scriveva Valerio, « a noi Piemontesi — proseguiva —, cui fu forza sprecare la gioventù intiera nello studiare un barbaro latino, e che, bimbi ancora, e quindi, fatti adulti, pensiamo e parliamo in un dialetto semifrancese, converrebbe spendere una vita intiera sui libbri [*sic*] del Trecento onde rendere famigliare quella lingua » [136].

« Ma dovrassi — riprendeva subito francamente —, perché questa difficoltà esiste, rinunciare a sminuzzare al popolo italiano, che tanto ne abbisogna, il pane dello intelletto e niegargli quelle cognizioni che gli sarebbero pur tanto utili perché non si possono vestire con pretto sermone italiano? » [137].

La risposta non poteva essere dubbia, tanto più che sarebbe stato impossibile risolvere l'inconveniente linguistico in tempi brevi se si considerava quali uomini redigevano le *Letture*:

« io sono negoziante — proseguiva infatti Valerio, tratteggiando un quadro significativo delle forze che si erano impegnate nella redazione della prima annata del periodico —, i miei collaboratori sono o medici o avvocati o impiegati o professori, alcuni anche semplici artieri (e di questi mi glorio assaissimo), e tutti tolgono poche ore alle loro occupazioni onde consacrarle a queste Letture. Come potrebbero essi intraprendere ora uno studio radicale della lingua e statuire paragoni e fare frasari toscani come vorrebbe il Lambruschini? » [138].

[134] Lorenzo Valerio a G. P. Vieusseux, Torino, 12 marzo 1838 (BPT, Archivio Valerio). Come si desume da questa lettera, la missiva del Lambruschini doveva aver accompagnato una delle tre lettere del Vieusseux, alle quali Valerio rispondeva con ritardo a causa di una malattia, recanti la data del 7 dic. '37, del 30 genn. e 7 marzo '38.

[135] *Ibid.*

[136] *Ibid.*

[137] *Ibid.*

[138] *Ibid.*

In questa replica risentita c'era tutto Valerio. Uomo del popolo, come non perderà mai occasione di definirsi, determinato ad agire, non gli sembrava possibile accettare osservazioni poco costruttive quand'anche gli venissero da un « maestro » come Lambruschini, tanto più, inoltre, se vi poteva scorgere una punta di aristocratico disdegno. Lui ed i suoi amici non avevano tempo per dedicarsi a studi linguistici e la « questione della lingua » gli doveva sembrare alquanto marginale, « i ricchi, concludeva, potrebbero consacrare i loro ozi a questa nobile impresa, ma non la fanno ». Perciò, tagliava corto, « io sono convinto che la questione è ridotta in questi termini: o pubblicarle a poco prezzo come sono, o cessare dal pubblicarle » [139].

Questa puntigliosa presa di posizione del Valerio, evidentemente riferita dal Vieusseux al Lambruschini, trovò una replica garbata ed elogiativa nella presentazione delle *Letture* che l'abate fece nella sua *Guida dell'Educatore* in quello stesso anno. Dopo aver rilevato che il giornaletto torinese, « a differenza di molte nuove opere periodiche, è venuto sempre migliorando », tanto che egli poteva quasi compiacersi di « aver indugiato a darne notizia », Lambruschini tornò sul problema della lingua:

« nello stile e nella lingua, soprattutto, il miglioramento delle letture popolari è stato notabilissimo: ed io ne fo a' Compilatori le mie congratulazioni sincere; e li prego a porre sempre più ogni loro studio nella scelta dei vocaboli i più semplici e i più proprj, e della sintassi più naturale. Salvo a mutar le parole e le frasi del loro dialetto in altre corrispondenti della nostra lingua — proseguiva —, imitino più che possono il nativo linguaggio; questa è la sola arte per essere ben intesi, e per essere eloquenti » [140].

Anche sul piano dei contenuti, affermava Lambruschini, c'era stata una positiva evoluzione:

« le materie sono ora meglio scelte che da principio non erano, e più varie: vi si leggono di tratto in tratto delle buone lezioncine di fisica, di chimica o altre scienze applicate a' fatti, o bisogni usuali; e vorrei che fossero anco più frequenti, anzi che in ogni numero ve ne fosse una, e si venisse formando così un bell'insieme di cognizioni scientifiche adattate al popolo » [141].

Lambruschini si spingeva poi a consigliare i redattori delle *Letture* a « preferire l'ammaestramento in azione all'ammaestra-

[139] *Ibid.*

[140] « *Letture popolari* ». *Torino*, in « Guida dell'Educatore. Foglio mensuale compilato da Raffaello Lambruschini », a. III, 1838, n. 27-28, marzo e aprile 1838, p. 131.

[141] *Ibid.*, p. 130.

mento didascalico », additando loro come esempio « le opere della Edgeworth [142] e l'eccellente giornale che stampano a Parigi due ammirabili donne (la Beloc e la Mongolfier) intitolato *la Ruche* » [143].

Il compilatore della *Guida* avanzava quindi la proposta di dare alle *Letture* una maggiore sistematicità, quasi una intonazione da enciclopedia popolare. Troverà concordi, come vedremo, altri « consiglieri » delle *Letture*, non altrettanto o non sempre i redattori del foglio che finirono per seguire una impostazione mista, tra giornalistica ed enciclopedica, con frequenti oscillazioni.

Lambruschini continuò a seguire il giornaletto torinese ed a darne notizia sulla sua *Guida*. Nel 1839 tornava a ricordare ai suoi lettori il giornaletto torinese, « operetta settimanale, la prima e la sola fatta per il popolo » [144] ed aggiungeva:

> « Questo Giornaletto delle Domeniche è venuto d'anno in anno migliorando; e come ha acquistato un sempre maggior numero di lettori, così un maggior numero di scrittori periti e riputati sono accorsi a sostenerlo, a farlo più ricco di utili ed opportuni insegnamenti per il popolo » [145].

Era il pieno riconoscimento del successo arriso all'iniziativa del Valerio, del fatto che, ormai, sulle pagine delle *Letture*, comparivano nomi ben noti, dal Balbo al Giulio, dal Thouar al Baruffi, dallo Scarabelli al Tommaseo. Lambruschini annunciava inoltre il cambiamento « di impressione, confidata al Pomba » [146] e pubblicava integralmente il programma per il 1840 del periodico ai cui compilatori raccomandava, come esempio, il *lunario popolare* redatto da

[142] Sulle valutazioni che il Lambruschini espresse nei confronti della scrittrice e pedagogista irlandese Mary Edgeworth, nota particolarmente come autrice del volume *Practical Education* (Londra 1798), cfr. l'*Introduzione* di G. Verucci a R. LAMBRUSCHINI, *Scritti pedagogici*, Torino 1974, p. 31, che sottolinea forse eccessivamente le riserve dell'abate. Il nome di « miss Edgeworth » era già presente nelle *Due parole che possono servire di prospetto* premesse al primo numero delle « Letture popolari » come una delle autrici da cui sarebbero state recepite pagine particolarmente significative per i fini del periodico.

[143] *La Ruche. Journal d'Etudes familières*, edito a Parigi da Louise Swinton-Belloc e da Adelaide Montgolfier, era particolarmente apprezzato dal Lambruschini che ne riprese alcuni brani nella sua *Guida*, dolendosi poi particolarmente per la sua cessazione, avvenuta nel 1839. (Cfr. « Guida dell'Educatore », cit., a. V, 1840, nn. 51, 52, marzo e aprile 1840, pp. 130-132, con un lungo elenco delle opere delle due scrittrici).

[144] Cfr. « Guida dell'Educatore », cit., a. IV, 1839, nn. 41, 42, luglio e agosto 1839, p. 271.

[145] *Ibid.*

[146] *Ibid.*, pp. 272-275.

Pietro Thouar, *Il Nipote di Sesto Cajo Baccelli*. Restavano infatti vive in lui preoccupazioni di ordine linguistico che ribadiva l'anno successivo, pubblicando il *Proemio* delle *Letture popolari* per il 1841.

« Questo giornale — scriveva infatti Lambruschini — veramente popolare per il suo scopo e per le materie che vi sono trattate (e al quale non manca per servire d'esempio a libri scritti per il popolo se non una lingua più *nostra* e uno stile più snello e più semplice) va d'anno in anno divenendo migliore, mercè il forte e generoso volere di chi lo fondò, e lo zelo sempre più caldo dei collaboratori e dell'editore » [147].

Ed anche in questo caso, Lambruschini tornava a dare suggerimenti, sottolineando con favore la comparsa sulle *Letture* « de' racconti del nostro Thouar, il cui scrivere [...] può dar norma in fatto di stile popolare » [148].

La *Guida* mantenne sempre vivo il suo interesse nei confronti del periodico torinese e, se pur non spese quelle parole di protesta che Valerio avrebbe desiderato di fronte alla soppressione delle *Letture popolari*, salutò subito la loro risurrezione come *Letture di famiglia*. Le presentava, sottolineandone l'assoluta continuità con le precedenti *popolari*, non più l'abate ma Enrico Mayer. Anche il tono era ben diverso da quello lambruschiniano. Il livornese, prendendo spunto dal parziale mutamento della testata, augurava alle nuove *Letture* non solo un rinnovato successo ma, nel postillare il programma del periodico, auspicava che potesse avere la possibilità di non rimanere il solo strumento utilizzabile da parte degli amici subalpini. « La scrittura — sottolineava infatti — non potrà mai sostituirsi con efficacia alla viva parola » [149]. Era una esortazione ad unire all'influenza esercitata attraverso il giornaletto quella della parola, cioè dell'azione concreta fra le classi popolari.

Fortemente segnato dagli anni trascorsi a Firenze nell'ambiente del Vieusseux era anche un personaggio che diventerà per il periodico del Valerio un importante punto di riferimento, Niccolò Tommaseo. Anche a lui erano state inviate le *Letture* sin dai primi numeri [150] ed i vari fascicoletti continueranno a giungergli per mezzo del Vieusseux [151]. I frequenti riferimenti alla sua opera, in genere sotto

[147] *Ibid.*, a. V, 1840, nn. 59, 60, novembre e dicembre 1840, p. 394.
[148] *Ibid.*, nota.
[149] *Ibid.*, a. VII, 1842, n. 1/2, gennaio e febbraio 1842, p. 54.
[150] « Valerio mi manda le *Letture popolari* » annota Tommaseo il 18 aprile 1837 (*Diario intimo*, cit., p. 267).
[151] Cfr. la lettera del Vieusseux al Tommaseo, Firenze, 14 maggio 1839, nella quale, elencando le cose che sta inviando al dalmata, Vieusseux scrive:

forma di riproduzione di massime tratte dai suoi lavori, non sfuggirono certo al dalmata che rispose con sollecitudine al Valerio. La lettera tommaseiana era una specie di « imprimatur » che egli concedeva al periodico, ringraziando Valerio « del bene ch'ella s'ingegna a fare a noi tutti, pensando all'istruzione di questo sì mal curato e male giudicato popolo italiano » [152]. Naturalmente la lettera trovò subito posto nelle *Letture*, primo significativo riconoscimento da parte di un intellettuale di grande prestigio che il foglio poteva esibire ai suoi lettori [153]. Valerio attese invece l'anno successivo per rispondere alla lettera. Attraverso Giuseppe Ferrari [154] aveva inviato al dalmata l'intera annata 1837 sulla quale era ansioso di avere il parere del Tommaseo del quale, nel corso del 1838, pubblicò due brevi scritti sul problema della proprietà letteraria [155], tema allora largamente dibattuto. La disponibilità del suo interlocutore e la sua indubbia autorevolezza indussero il torinese a fare di lui uno dei suoi principali « consulenti » nella fase di avvio delle *Letture*. « Mi sforzerò — gli scriveva nel maggio 1838 — a seguire nella redazione (...) i vostri consigli, per quanto la particolare mia posizione e del Piemonte il concedono » [156]. Tornava il problema della diffusione della lingua italiana tra i lettori del periodico. Valerio intendeva, a questo proposito, « pubblicare settimanalmente un foglietto di supplimento da distribuirsi gratis ».

« Quei fogli conterranno — aggiungeva — stampati in grossi caratteri siccome mi consigliate, vocaboli di tutte le cose usuali, ora racconti affatto volgari, ora massime proverbiali scritte in pretto toscano con in nota la versione in vernacolo » [157].

« 5° fascicolo *Letture* » (*Carteggio inedito fra N. Tommaseo e G. P. Vieusseux*, cit., p. 491).

[152] Niccolò Tommaseo a Lorenzo Valerio, Parigi, 10 maggio 1837 (BPT, Archivio Valerio).

[153] Cfr. « Letture popolari », a. I, n. 25, 17 giugno 1837. Un accenno ai suggerimenti del Tommaseo come di indicazioni tenute in gran conto dai compilatori si trova in una nota del n. 37 (9 settembre 1837) che ha l'evidente scopo di informare i lettori dell'esistenza di un così ragguardevole consulente.

[154] Cfr. Lorenzo Valerio a Niccolò Tommaseo, Torino, 5 gennaio 1838 (BPT, Archivio Valerio).

[155] Cfr. « Letture popolari », a. II, n. 3, 20 gennaio 1838 e n. 16, 21 aprile 1838. Nel secondo brano Tommaseo precisava meglio il suo pensiero, illustrato nel n. 3 dai compilatori con un passo tratto da un suo precedente lavoro, edito negli *Scritti vari*.

[156] Lorenzo Valerio a Niccolò Tommaseo, Aglié, 15 maggio 1838 (BPT, Archivio Valerio).

[157] *Ibid.*

Né i contatti del Valerio col Tommaseo si limitarono unicamente al tema delle *Letture popolari* ma si estesero ben presto al *Subalpino*, anche in concomitanza con l'accrescersi del peso che Valerio veniva rivestendovi. Nella lettera sopra ricordata, ad esempio, il torinese informava l'esule della partenza di Montezemolo per la Toscana e del conseguente incarico che ne aveva avuto « di ricevere le sue lettere, non che quelle del *Subalpino* ».

Ma era soprattutto nelle vesti di direttore delle *Letture* che Valerio non si stancava di sollecitare il giudizio del Tommaseo. « Di un'altra cosa vuò pregarvi ed è di segnalarmi gli articoli che non vi parvero e non vi parranno adatti allo scopo prefissomi », scriveva da Aglié il 14 luglio dello stesso anno. « Ditemi che cosa vi pare degli ultimi numeri e non risparmiate la critica », insisteva l'8 novembre. E il 26 febbraio dell'anno successivo sollecitava il parere del dalmata sul programma per il 1839 del giornale che, nel quinto numero di quell'anno, aveva pubblicato una serie di « pensieri » tommaseiani inviati il 22 dicembre precedente con una lettera che non ci è pervenuta. Le risposte del Tommaseo sono infatti state conservate solo in piccola parte. Tra queste appare significativa la missiva che il dalmata scrisse al Valerio da Bastia nel marzo 1839. Dopo aver spiegato al Valerio, che lo aveva pregato di diffondere il programma delle *Letture* in Corsica, dove allora si trovava, che « lettori di cose italiane in Corsica ne troverete qualcuno a pagarli pure », Tommaseo sottolineava come « il vostro foglio merit[i] lettori, che viene via via migliorando » ed aggiungeva:

> « Traduzioni men che potete, e fatti storici più sovente. I collaboratori più assidui abbiano, se si può preconcetto un disegno, tanto che i loro lavori sieno stampabili insieme e facciano corpo » [158].

Passando successivamente al *Subalpino*, l'esule era in grado di esprimere anche in questo caso un parere positivo: « negli ultimi [numeri] del *Subalpino* trovo parecchi articoli al parer mio buoni », scriveva. Una sola riserva si sentiva di avanzare a proposito della recensione rosminiana del Florio la quale, aggiungeva, « lo dimostra nuovo degli elementi e del linguaggio della scienza. Sorgano pure avversari al Rosmini, ma degni » [159].

[158] Niccolò Tommaseo a Lorenzo Valerio, Bastia, 11 marzo 1839 (BPT, Archivio Valerio).

[159] Si trattava dello scritto, comparso in tre puntate (« Il Sulbalpino », a. III, 1838, vol. I, pp. 305 sgg.; 405 sgg.; 501 sgg.) *Considerazioni sul sistema di Rosmini intorno all'origine delle idee*, concepito piuttosto ingenuamente e

Valerio gli rispose il 3 giugno, precisandogli che « dei collaboratori più assidui alcuni ebbero già pel passato un disegno preconcetto ed altri l'avranno anche pell'avvenire, cosicché spero di poter stampare presto un manuale d'igiene popolare, un corso d'igiene pegli artigiani, canzoni per il popolo, conversazioni del vecchio curato ecc. ». Un progetto significativo e non privo di ambizione anche se non avrà che una pallida attuazione principalmente ad opera dello stesso Valerio che pubblicherà una serie di opuscoli di notevole interesse negli anni seguenti. I rapporti col Tommaseo erano però destinati a farsi più radi col rientro di quest'ultimo in patria. Il 15 luglio 1840 Valerio gli inviava « il programma dell'anno quarto nel quale e nelle sei parole che gli stanno in fronte, ho cercato di manifestare quale sia il pensiero che mi guidò pel passato e mi guiderà nell'avvenire; e — concludeva — vi sarò grato se vorrete dirmi cosa pensate di esso » [160]. L'importanza che il Tommaseo continuava ad annettere ai suoi rapporti col Valerio è ben documentata dall'immediata risposta che egli diede a questa lettera:

> « Il vostro affetto m'onora — scriveva —. E quando vi dico che l'opera da voi posta a bene dell'Italia a me pare delle più efficaci, non è cerimonia. L'epigrafe è buona, ma, per dirvela schietta, io penso che delle povertà la pessima sia quella del cuore. A questa soccorrere principalmente badate: e di questa languiscono codesti patrizi vostri secchi » [161].

Fu questo l'ultimo scambio di lettere fra i due prima della soppressione delle *Letture popolari*. I contatti tra loro continuarono anche successivamente e si intensificarono poi in occasione della venuta a Torino del Tommaseo negli anni Cinquanta, in una situazione politica ormai completamente mutata. Resta da stabilire quale sia stata la reale influenza del Tommaseo sulle *Letture popolari*. Indubbiamente il suo nome rafforzò il prestigio del periodico, incoraggiò forse qualcuno a collaborarvi e fu certo di aiuto all'avvio della pubblicazione. Sicuramente le *Letture* rimasero estranee all'aspro cattolicesimo del dalmata come al suo rosminianesimo: battute non proprio lusinghiere per il Rosmini possiamo trovare nella corri-

neppure basato sul testo rosminiano ma su un compendio (cfr. in proposito N. Bobbio, *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo*, cit., p. 79).

[160] Valerio a Niccolò Tommaseo, Aglié, 15 luglio 1840 (BPT, Archivio Valerio) « sin da quando leggevo i vostri articoli nell"' Antologia " — scriveva Valerio —, la mia anima si è fatta sorella alla vostra e ne ha seguitate sempre le manifestazioni con affetto religioso ».

[161] Niccolò Tommaseo a Lorenzo Valerio, Venezia, 20 luglio 1840 (BPT, Archivio Valerio).

spondenza di Valerio con i De La Rüe [162]; la già ricordata recensione del Florio sta a dimostrare, inoltre, che l'ambiente del *Subalpino* non eran sempre favorevole al filosofo roveretano, anche per via della derivazione giobertiana di alcuni tra i suoi fondatori. Ma con ciò non si può non rilevare che molti dei temi che il Tommaseo sviluppa nei suoi libri *dell'Italia* vengono con puntualità ripresi dal periodico del Valerio. È il caso dell'aspirazione ad armonizzare religione e libertà, dell'accento posto sulla carità come elemento capace di generare e sostenere la creazione di una nuova società, basata su una coerente applicazione del cristianesimo alla soluzione del problema sociale. Sono certo idee che erano per così dire nell'aria ma non si deve dimenticare che nell'opera tommaseiana sono frequenti gli accenni alla necessità di istituire casse di rispamio e previdenza per i lavoratori, l'elogio del risparmio e della moderazione, l'auspicio di una maggiore educazione delle classi popolari, l'ipotesi, persino, di una partecipazione dei lavoratori alla proprietà dei mezzi di produzione. Temi tutti che ricompaiono nelle *Letture*.

Accanto a Vieusseux (e, attraverso l'editore fiorentino, il Lambruschini) e Tommaseo dobbiamo individuare un altro « consulente » delle *Letture*: si tratta dell'abate Pietro Contrucci [163]. Non si trattava di un interlocutore tale da lasciar tranquilla la polizia sabauda. Sospetto di tendenze mazziniane (probabilmente esagerate della polizia granducale, come dimostra il suo successivo rapido riflusso su posizioni di estrema moderazione) l'abate pistoiese era stato contattato dallo stesso Valerio nel giugno 1838. Le *Letture* avevano già dato notizia di sue opere [164] e, allorché il Contrucci inviò alla redazione del *Subalpino* il suo volume di epigrafi [165], Valerio colse l'occasione per scrivergli, inviandogli nel contempo alcuni numeri del

[162] Cfr. Lorenzo Valerio a Camille De La Rüe, Aglié, 15 ottobre 1845 (BPT, Archivio Valerio): « Notre moine philosophe — scrive Valerio — riche à 50 mille livres de rentes, depuis qu'il est propriétaire de l'Argentera [tenuta agricola nel Canavese] a deja donné 5 francs au curé pour être distribués aux pauvres! ».

[163] Sul quale cfr. la voce omonima di N. Danelon Vasoli in D.B.I., vol. XXVIII, Roma 1983, pp. 546-551.

[164] Cfr. « Letture popolari », a. II, n. 20, 19 maggio 1838; erano riportate alcune *Massime* del Contrucci che veniva presentato ai lettori da una nota redatta dai « Compilatori ».

[165] Cfr. Lorenzo Valerio a Pietro Contrucci, Aglié, 22 giugno 1838 (BPT, Archivio Valerio). Si trattava del volume *Iscrizioni Italiane* (Pistoia 1837), mentre la nuova edizione (1838) del *Monumento robbiano nella loggia dell'Ospedale di Pistoia* (prima ed. Pistoia 1835) sarà recensita da L. Fea ne « Il Subalpino », serie seconda (a. IV), 1839, vol. I, pp. 99 sgg.

periodico « colla speranza che possa nascere in voi il pensiero di mandarmi qualche vostra pagina » [166]. L'abate pistoiese dovette rispondere quasi immediatamente se Valerio gli poté scrivere nel successivo febbraio:

« ebbi le due carissime vostre lettere, e di esse e dei bellissimi scritti che esse contengono io vi ringrazio come meglio so e posso; il primo è già stampato nel n. 7 ed il secondo lo sarà nel n. 10. Nel fascicolo di febbraio del *Subalpino*, che è sotto i torchi ed uscirà alla luce fra pochi giorni, leggerete un esame della bellissima vostra *Illustrazione* robbiana » [167].

Il direttore delle *Letture* non perdeva inoltre l'occasione di eleggere a suo consigliere anche il Contrucci. Aggiungeva infatti in un poscritto: « ditemi cosa vi sembra dei numeri delle *Letture* di quest'anno, ma, ven prego a nome dell'amicizia, il vostro giudizio sia non solo franco, ma severo. Ditemi pure di grazia — continuava — cosa pensate degli ultimi fascicoli del *Subalpino*: a questo giornale io piglio e parte e interese, e vorrei che in una sfera più alta la sua azione fosse pari a quella delle *Letture popolari* ». Non solo, quindi, il peso del Valerio nella pubblicazione del Montezemolo sembra in via di accrescimento ma pare addirittura che venga delineandosi una strategia volta ad integrare l'azione dei due periodici.

Contrucci aveva già avanzato qualche suggerimento in una sua lettera, del 14 febbraio, andata perduta ma il cui contenuto possiamo ricostruire dalla successiva replica del Valerio. Il pistoiese aveva sostanzialmente avanzato la medesima proposta del Tommaseo, colpito anch'egli, come il dalmata, da una certa disomogeneità del periodico che certo non poteva passare inosservata al lettore avvertito. Di qui il suo consiglio (così lo riassumeva Valerio) di « formare delle *Letture* un corso d'istruzione progressiva e collegato in tutto » [168]. Valerio, pur dichiarandosi concorde, come già aveva fatto col Tommaseo, non nascose al Contrucci che, a suo avviso, un obiettivo del genere era « in parte » non raggiungibile. E ne illustrò distesamente le ragioni in una lettera successiva:

« Agli scritti teorici — spiegava — andrò accoppiando la parte narrativa, che l'esperienza mi mostrò utilissima per infondere nel cuore del popolano il seme delle virtù cristiane e cittadine, e credo non mi disapproverete se verrò innestando la narrazione delle azioni virtuose, che verranno a mia cognizione,

[166] *Ibid.*

[167] Lorenzo Valerio a Pietro Contrucci, Torino, 29 febbraio 1839 (BPT, Archivio Valerio).

[168] Allo stesso, Aglié, 13 aprile 1839 (BPT, Archivio Valerio).

nonché la descrizione degli istituti di beneficenza già formati o che si verranno formando, onde l'esempio del bene operato sia produttore di bene avvenire. Non sempre si potrà conservare un ordine immutabile nella distribuzione delle materie, perché, anche colla migliore buona volontà del mondo, gli scrittori non potranno essere sempre fedeli alla parola data, né io vorrei pretenderlo da chi scrive senza un materiale compenso che il giornale non è in stato di dare » [169].

Pietro Contrucci non si limitò ai consigli: promise collaborazione e comunicò un articoletto sulle celebrazioni centenarie di Michelangelo, lasciandone sperare un altro per il *Subalpino*. Proprio in questa occasione Valerio gli scrisse: « riceverò volentieri lo scritto su quelle solennità veramente nazionali che destinate al *Subalpino*, di cui per ora ho assunto la direzione » [170]. Nell'autunno del 1839, stando a questa sua affermazione, Valerio aveva dunque assunto, sia pure in via provvisoria, la responsabilità anche della rivista maggiore. Poteva quindi trovare attuazione la sua prospettiva di una azione congiunta, su piani diversi, dei due periodici. Se questa possibilità venne rapidamente a cadere per la soppressione di lì a qualche mese, del *Subalpino*, resta comunque il fatto che Lorenzo Valerio si venne allora a trovare in una posizione, su cui dovremo ritornare, di grande rilievo nel mondo della stampa subalpina.

Agli inizi del 1840, tuttavia, sembrava ancora ben vitale la possibilità di un discorso parallelo e Valerio poteva comunicare all'abate pistoiese che « nell'anno testé cominciato saranno posti in pratica gli assennati vostri consigli ». Il piano che egli prospettava era molto articolato e coinvolgeva nomi ben noti negli ambienti culturali subalpini.

« Il professore Milano — scriveva Valerio — ed il professore di Matematica Giulio daranno un corso di lezioni tecnologiche, offrendo di dare rischiaramenti a voce a giorno ed ora fisse; il senatore Sclopis mostrerà con insegnamenti di giurisprudenza piena e facile come debba fare il popolano per non dare ad ogni pié sospinto nei tribunali [...]; il dottore Bertini compirà il corso di igiene popolare; il medico Carlevaris, in una serie ragionata di racconti, svolgerà tutti i punti più importanti del vivere civile; Buffa, Carlevaris ecc., in una serie di poesie popolari, coll'incanto del ritmo e della musica, gioveranno allo scopo medesimo; Cesare Balbo nei *Pensieri di un maestro di scuola* si propone di toccare le fondamenta della politica, religione e filosofia del lavoro. Da me, da mio fratello e da altri saranno fatte note le istituzioni di beneficenza ecc. » [171].

[169] Allo stesso, Aglié, 18 ottobre 1839 (BPT, Archivio Valerio).
[170] *Ibid.*
[171] Lorenzo Valerio a Pietro Contrucci, 17 gennaio 1840 (BPT, Archivio Valerio).

Anche Contrucci avrebbe dovuto avere parte in questo programma. A lui Valerio chiedeva « una serie di scritti di morale religiosa » ad un ritmo settimanale. Ma non a questo solamente doveva limitarsi la collaborazione del Contrucci ad un periodico che ormai, nelle intenzioni del Valerio, doveva divenire « un monitore italiano del *lavoro*, dell'*istruzione*, della *morale*, della *religione*, dell'*associazione* e della *beneficenza* » [172]. Era infatti necessario spiegare che cosa si intendeva con tali termini: « sei articoli capitali, da scriversi dai principali collaboratori del giornale », dovevano « dimostrare che cosa si debba intendere per queste parole »; al Contrucci sarebbe spettato il redigere gli articoli relativi ai termini religione e morale.

Nel momento stesso in cui dichiarava di voler seguire le indicazioni del Tommaseo e del Contrucci, Valerio in realtà se ne distaccava. I suoi due consiglieri gli suggerivano una impostazione di tipo enciclopedico, dal pesante tono didascalico e dall'andamento tutt'altro che ameno. Valerio puntava maggiormente al dibattito, pur senza rinnegare del tutto l'impostazione indicatagli. Come avremo modo di vedere, però, le *Letture* rimasero sempre una via di mezzo tra il foglio utilizzabile dai ceti intermedi (parroci, professionisti di villaggio, proprietari terrieri, persone sensibili alle esigenze delle classi umili nelle città) a fini educativi e la rivista di informazione sui problemi generali della società diretta a quei ceti sociali che erano in grado di esercitare una influenza positiva sulla massa popolare.

La fine del *Subalpino* avrebbe indirettamente procurato alle *Letture* più frequenti collaborazioni di personaggi di spicco, come il Boncompagni ed il Balbo, per fare solamente due nomi, accrescendo significativamente la seconda parte, con tutti i rischi che ciò comportava, dal momento che si veniva pian piano passando dal giornaletto popolare alla vera e propria rivista.

In quello stesso 1840, anno che segna il definitivo consolidamento delle *Letture* nei termini sopra enunciati, Valerio compì un breve viaggio in Toscana. Giunse a Firenze nella seconda metà del mese di marzo, vi rivide subito il Montezemolo e poté incontrare molti degli uomini che aveva eletto a suoi maestri o coi quali carteggiava da tempo. Vide ovviamente il Vieusseux, incontrò Capponi e Lambruschini, visitò a Pistoia, insieme col Montezemolo, Pietro Contrucci che, oltre che a rinnovargli promesse di collaborazione alle *Letture*, gli consegnò alcuni libri da recapitare al vescovo di Biella, monsignor Pietro Losana che, come vedremo, era assai apprezzato nell'ambiente valeriano. Il soggiorno toscano durò non più di due

[172] *Ibid.*

o tre settimane ed ebbe come tappa anche Pisa, dove non è chiaro se Valerio abbia o no incontrato il Montanelli: certamente non vi è traccia di corrispondenza fra i due prima del 1849. Valerio tornò poi a Torino dopo una breve sosta a Genova. Col Vieusseux aveva preso accordi per la costituenda *Biblioteca storica* (destinata a divenire poi l'*Archivio Storico Italiano*) [173], iniziativa della quale, tornato a Torino, aveva « parlato a Balbo, Sauli, Petitti, Benevello, Vesme », risultati tutti favorevoli all'iniziativa [174].

Dalle lettere che Valerio scrisse alle sue conoscenze toscane nei mesi successivi al suo rientro nel regno sabaudo possiamo parzialmente ricostruire i contatti che egli ebbe in quei giorni. Anzitutto la sua attenzione si volse alle iniziative educative ed egli ebbe la fortuna di trovare un'ottima guida in Giovanni Angelo Franceschi, fervido animatore di molte di esse. Attraverso il Franceschi, Valerio poté conoscere i più attivi esponenti del movimento per gli asili nel granducato: da Tito Chiesi a Matilde Calandrini, a Pisa [175], da Luigi Mannelli al Bertolini, al Baldelli, al Marzucchi, al Torrigiani ad Isabella Rossi. Al Franceschi, al Chiesi ed al Mayer Valerio continuerà a rivolgersi da Torino per essere aggiornato sulle iniziative educative in Toscana, per avere copia dei « rapporti » sulla situazione degli asili di Pisa, Firenze e Livorno. Furono importanti fonti di ispirazione, utili per supportare con esperienze concrete le analoghe iniziative che stavano nascendo nel regno sardo con l'attiva partecipazione del direttore delle *Letture popolari*.

Valerio cercò di approfittare del suo soggiorno toscano anche per acquisire nuovi collaboratori al suo periodico: ottenne dal Chiesi l'invio di una quindicina di raccontini [176], dal Montanelli, attraverso il Montezemolo probabilmente, la promessa di qualche componimento poetico mentre il Serristori si rivolse a lui per la sua *Stati-*

[173] Cfr. in proposito I. PORCIANI, *L'« Archivio Storico Italiano ». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze 1979. Per un quadro degli uomini che si impegnarono nella rivista, molti dei quali Valerio certamente conobbe nel suo viaggio in Toscana, rimane fondamentale E. SESTAN, *Lo stato maggiore del primo « Archivio Storico Italiano » (1841-1847)*, ora in ID., *La Firenze di Vieusseux e di Capponi*, a cura di G. Spadolini, Firenze 1986.

[174] Lorenzo Valerio a G. P. Vieusseux, Torino 18 maggio 1840 (BPT, Archivio Valerio).

[175] Sulla situazione pisana cfr. L. F. PREVITI, *Educazione popolare, scuole di mutuo insegnamento e asili infantili di carità a Pisa*, in *Una città tra Provincia e mutamento. Società, cultura e istituzioni a Pisa nell'età della Restaurazione*. Mostra documentaria 16 novembre-21 dicembre 1985, Pisa, Archivio di Stato, 1985, pp. 153 sgg.

[176] Cfr. Lorenzo Valerio a Tito Chiesi, Aglié, 7 luglio 1840 (BPT, Archivio Valerio).

stica [177], ed il Thouar diede anch'egli una serie di racconti [178]. Il maggior sforzo andò naturalmente nella direzione di assicurare alle *Letture* una più ampia diffusione nel granducato. Già nell'*Introduzione* alla seconda annata del suo foglietto Valerio aveva dovuto infatti lamentare la circolazione pressoché solamente piemontese delle *Letture*. Per quanto vedesse « oltre ogni speranza il numero dei sottoscrittori ogni giorno accrescersi », non poteva tacere « a lode del Piemonte che se le altre provincie italiane avessero dati tanti sottoscrittori quant'esso, non avrebbersi ad invidiare alla vicina Francia quelle popolari pubblicazioni che contano migliaja e migliaja d'abbuonati » [179].

Per ampliare la penetrazione delle *Letture* in Toscana si era già attivato il Pomba all'atto di divenirne l'editore [180], ma Valerio sembrava soprattutto contare sull'attività del livornese Cesare Caporali, bibliotecario della Labronica ed attivo anche in un « Gabinetto letterario » esistente a Livorno [181]. « Cosa vi pare del programma del dottor Caporali, della diffusione che egli spera di ottenere nella Toscana delle *Letture?* », chiedeva al Vieusseux nel novembre 1839 [182]. Nel primo numero del nuovo anno, poi, era esplicitamente indicato:

> « Un colto livornese, il sig. Dott. Cesare Caporali, di conserva con altri egregi toscani, caldi amici della pubblica istruzione, credettero utile la lettura del nostro foglio in quella bella provincia italiana, e ne aprirono l'associazione con manifesto a stampa in data 25 ottobre, proponendosi anche di spanderlo gratis frammezzo le classi più povere ».

Probabilmente in ambito torinese si riteneva che l'azione svolta dal solo Vieusseux non fosse sufficientemente efficace e certo questo

[177] Cfr. L. Serristori, *Sulla popolare educazione*, in « Letture popolari », a. IV, n. 21, 23 maggio 1840; un altro articolo del Serristori, datato Firenze, maggio 1840, fu respinto dalla censura ed è conservato nell'Archivio Valerio.

[178] Si tratta dei *Frammenti della cronaca di uno studio di procuratore* che comparvero nelle « Letture » in varie puntate a partire dal n. 21, 1840, cit.

[179] « Letture popolari », a. II, n. 1, 5 gennaio 1838.

[180] Cfr. Giuseppe Pomba a G. P. Vieusseux, Torino, 11 dicembre 1839, cit. in L. Firpo, *Giuseppe Pomba editore e il suo carteggio con Vieusseux, Cantù e Tommaseo (1838-1839)*, in « Studi Piemontesi », vol. V, fasc. I, marzo 1976, p. 146.

[181] Traggo queste poche notizie dall'articolo di L. Firpo sopra citato. Il Caporali risulta anche in corrispondenza col Guerrazzi fra il 1834 ed il 1841, cfr. L. Toschi, *L'epistolario di F. D. Guerrazzi con il catalogo delle lettere edite e inedite*, Firenze 1978, pp. 276, n. 37 e 40, p. 283 n. 201, p. 285, n. 257.

[182] Lorenzo Valerio a G. P. Vieusseux, 28 novembre 1839 (BPT, Archivio Valerio).

era l'avviso del Pomba che se ne doleva [183]. Ad affiancare l'azione del Caporali avrebbe poi dovuto provvedere Gaspare Barbera, il futuro editore, che, amico del Valerio, si recava allora a Firenze per perfezionarsi nell'arte tipografica. Il giovane tipografo piemontese aveva in tasca una lettera di presentazione per il Vieusseux nella quale si sottolineava l'incarico che Valerio gli affidava di « far note le *Letture popolari* in Firenze » [184]. Le speranze riposte nel Caporali si rivelarono ben presto vane. Già nel successivo novembre giungevano a Torino voci circa gravi difficoltà economiche del livornese [185] e, agli inizi del 1841, sembra che Valerio non ne abbia addirittura più notizie. « Di Caporali che fu? — domandava infatti ad Enrico Mayer — è egli un birbante od uno sciocco? » [186]. Vieusseux finì quindi per rimanere, alla resa dei conti, il più affidabile canale di diffusione nel granducato delle *Letture*.

Il legame che intercorreva tra Valerio, divenuto anche socio corrispondente dell'Accademia dei Georgofili [187] e gli intellettuali del granducato non si trasformò mai in sudditanza culturale o politica. Non mancarono, al contrario, manifestazioni di critica anche esplicita. Significativa quella che possiamo cogliere in una sua lettera al Vieusseux a proposito della *Guida dell'Educatore* del Lambruschini:

« poiché chiedete il mio parere — affermava Valerio, ribaltando in qualche modo le critiche che, a suo tempo, Lambruschini aveva formulato alle sue *Letture* —, vi dico schiettamente che quelle ricerche così ingegnose hanno forse un po' dell'astruso che disgusta le madri di famiglia, che in Piemonte sono purtroppo tutt'ora poco colte, ed io ebbi il dispiacere di vedere abbandonato l'abbonamento da alcune madri aventi ottima volontà, ma che si trovano appunto nelle condizioni sovr'enunciate » [188].

Attraverso il Vieusseux giungevano al Valerio le riviste toscane e gli scritti più significativi in campo educativo che vedevano la

[183] Valerio si affrettava a riferire le preoccupazioni dell'editore torinese, forse appositamente esagerate, al Vieusseux: « [Pomba] si lagna un pochino di voi [...] perché gli pare che non facciate abbastanza per le *Letture* », gli scriveva il 22 marzo 1840 (BPT, Archivio Valerio).

[184] Allo stesso, Torino, 3 novembre 1840 (BPT, Archivio Valerio).

[185] « È vero che Caporali di Livorno è in stato di fallimento? » chiedeva Valerio al Vieusseux nella lettera citata alla nota precedente.

[186] Lorenzo Valerio a Enrico Mayer, Aglié, 10 marzo 1841 (BPT, Archivio Valerio).

[187] Lorenzo Valerio a G. P. Vieusseux, Torino, 7 gennaio 1841 (BPT, Archivio Valerio).

[188] Allo stesso, Aglié, 26 settembre 1838 (BPT, Archivio Valerio).

luce nel granducato. Le *Letture* sono ricche di continui riferimenti a quanto si produceva in questo settore in Toscana. Frequenti sono i brani tratti da opere di autori toscani, quasi sempre recanti una più o meno ampia nota illustrativa del volume e del suo autore. In tal modo il periodico forniva ai suoi lettori, attivi nella costituzione di asili infantili o di associazioni caritatevoli, indicazioni di testi assai utili che potevano fornire basi teoriche e pratiche alla loro attività: grammatiche, libri di racconti per i bambini, rendiconti sull'attività e l'organizzazione degli asili nel granducato; ancor più che le pubblicazioni del Lambruschini e del Mayer, questi sussidi avevano in quel momento un inestimabile valore per il mondo subalpino che ne era pressoché privo.

6. Tra i primissimi contributi apparsi nelle *Letture popolari* con la completa indicazione dell'autore (e non semplicemente siglati, come in genere avveniva se erano redatti in ambito redazionale), tre provenivano dall'area lombardo-veneta. Il primo era costituito da una poesia di Cesare Cantù, evidentemente riprodotta senza l'autorizzazione dell'autore [189] il quale, peraltro, già nel novembre del 1837 forniva al periodico un racconto inedito che i redattori accompagnarono con una nota entusiastica [190]. Un secondo brano era dovuto alla penna di Giuseppe Sacchi ed apparve nel quarto numero [191], mentre il settimo ospitò uno *Schizzo di costumi veneziani* ad opera di Tullio Dandolo dove è notevole il tema, sottinteso nella narrazione, della denuncia dell'ignavia aristocratica che condusse alla fine della Repubblica veneziana, bilanciato subito, tuttavia, pochi numeri dopo, da un altro brano, *Stato di Venezia sul finire dell'ultimo secolo*, dove si sosteneva che « il veneto Governo più non peccava nel se-

[189] Cfr. « Letture popolari », n. 3, s.a. (ma 1836), C. Cantù, *Pietà verso le bestie*. Un'ampia presentazione del Cantù ai lettori si trova nel n. 47, 18 novembre 1837, ed è redatta dai « compilatori ».

[190] Cfr. *Ibid.*, a. I, n. 48, 25 novembre 1837, C. Cantù, *La festa dei canestri. Racconto*. « Comunichiamo con vera esultanza ai nostri lettori — leggiamo in una nota posta in calce al racconto e firmata " i compilatori " — questo racconto scritto appositamente per questo foglio da Cesare Cantù [...] e dall'interesse che la modesta nostra pubblicazione desta presso i letterati delle vicine province italiane noi riceviamo un novello sprone a progredire animosi nella nostra impresa ». Sul Cantù cfr. la voce omonima di M. Berengo in DBI, vol. XVII, Roma 1975, pp. 336-344 e la bibliografia ivi citata. Sempre del Berengo si veda anche *Cesare Cantù scrittore autobiografico* in « Rivista Storica Italiana », LXXXII, 1970, pp. 714-735; interessante infine l'*Introduzione* di C. Ossola a C. Cantù, *Portafoglio d'un operaio*, Milano 1984, pp. 7-64.

[191] G. Sacchi, *Belle arti. Invenzione della litografia*, in « Letture popolari », n. 4, s.a. (ma 1837).

colo XVIII dello spirito oligarchico che dianzi lo macchiò » e come « non v'avesse condizione di persone, la quale, o per diritto o per rovescio, alla pubblica amministrazione non partecipasse » [192]. Quasi in ognuno dei primi numeri delle *Letture*, infine, comparivano brani e massime tratti da opere di Michele Sartorio, giornalista e letterato assai attivo sulla scena milanese. Del resto, sin dall'*Introduzione* al primo numero, tra i nomi di coloro dalle cui opere sarebbe stato tratto « ciò che crederemo migliore allo scopo », figuravano quelli di « Cantù, A. Mauri, M. Sartorio » [193]. Tuttavia i rapporti di Valerio con gli ambienti culturali e politici milanesi non furono sempre facili.

I fili che legavano gli uomini delle *Letture* al mondo intellettuale milanese e lombardo erano numerosi. In primo luogo l'ammirazione per l'opera del Gioia e, ancor più, del Romagnosi, tanto viva in Valerio e certamente derivata dalla lettura degli *Annali Universali di Statistica* [194], doveva costituire una naturale spinta ad entrare in contatto con uomini come i Sacchi, Giuseppe Ferrari o lo stesso Cattaneo. L'opera del cremonese Ferrante Aporti nel campo dell'educazione infantile era d'altro canto troppo immediatamente collegabile con gli intenti del gruppo torinese per non attrarre a sua volta la loro attenzione. Infine gli uomini: la storia dei rapporti culturali fra Torino e Milano negli anni Trenta dell'Ottocento ha certo bisogno di essere meglio studiata di quanto non si sia fatto fino ad ora [195], ma è agevole individuare almeno due elementi di collegamento tra l'ambiente del Valerio ed il mondo lombardo: l'infaticabile abate Baruffi ed il sindaco di Rivarolo Canavese, Maurizio Farina [196].

[192] *Ibid.*, a. I, n. 9, 25 febbraio 1837.

[193] Y. [Lorenzo Valerio], *Due parole che possono servire di prospetto*, *ibid.*, n. 1, s.d. (ma 1836). Sull'attività giornalistica di M. Sartorio cfr. M. Berengo, *Intellettuali e librai*, cit., *ad nomen*.

[194] Sul ruolo del Gioia e del Romagnosi negli « Annali » cfr. S. La Salvia, *Giornalismo lombardo: gli « Annali Universali di Statistica » (1824-1844)*, Roma 1977.

[195] Si pensi a certi ben noti trasferimenti di letterati e giornalisti da Milano a Torino come nel caso di Davide Bertolotti che, sul finire degli anni Venti, abbandona il *Nuovo Ricoglitore* e si stabilisce nella capitale subalpina o in quello di Felice Romani che lascia nel 1834 il milanese *Corriere delle dame* per assumere la direzione della *Gazzetta Piemontese di Torino*. Cammini inversi, insomma, rispetto a quello compiuto qualche decennio prima dai Di Breme o dai Pellico.

[196] Scarsa la bibliografia sul Farina: si veda comunque G. Donna, *Una nobile figura del Risorgimento. Maurizio Farina*, in *Sorge l'Italia*, pubblicazione annuale della « Famiglia Turinese », Torino, s.d. (ma 1968), pp. 232-246 e la bibliografia ivi ricordata e G. Calò, *In memoria di un patriota benemerito degli asili: Maurizio Farina*, in Id., *Pedagogia del Risorgimento*, Firenze 1965, pp. 128-137.

Il Baruffi, che corrispondeva con mezzo mondo, carteggiava spesso con personaggi come il Sartorio o come Samuele Biava che vedremo ben presto collaboratore delle *Letture* [197]; il Farina, nipote per parte di madre di un ricco banchiere mantovano [198], compiva frequentissimi viaggi d'affari (e forse non d'affari soltanto) in Lombardia. Conosceva bene personaggi come gli Arrivabene ed i Guerrieri Gonzaga e, nei suoi frequenti soggiorni milanesi, aveva stretto amicizia con il Torelli, il Correnti, il Casati ed il Cattaneo.

Un altro tramite, sia pure alquanto irregolare, era costituito da Giuseppe Ferrari. Sulla via di Parigi, il giovane filosofo milanese era infatti passato per Torino. Qui si era incontrato con molti intellettuali come il Paravia, il Petitti, lo Sclopis ed il Peyron che gli fornì una lettera di presentazione per Victor Cousin. Ebbe naturalmente contatti con l'ambiente del *Subalpino* e quindi con Montezemolo e Valerio. Rimase abbastanza indipendente nei suoi giudizi da conservare una certa stima per il Brofferio alquanto inviso a Valerio ed ai suoi amici per quel suo « accarezzare le idee del XVIII secolo », come scriveva il direttore delle *Letture* al Tommaseo in quegli anni [199], nonché per la non onorevole fama che circondava l'atteggiamento tenuto durante la sua carcerazione a seguito della congiura dei Cavalieri della libertà [200]. Col Valerio i rapporti di amicizia del Ferrari appaiono subito piuttosto stretti. Si separarono con l'intesa, solamente in parte poi rispettata, di fornirsi vicendevolmente notizie sugli avvenimenti politico-culturali di Parigi e di Torino. Una sola e grave crisi intervenne a raffreddare fortemente, se non a spezzare, questo legame: allorché scoppiò la nota polemica fra Ferrari e Gioberti, Valerio risultò per il milanese un alleato titubante e poco volenteroso, fatto di cui Ferrari lo rimproverò aspramente [201].

[197] Cfr. le lettere conservate presso la BPT, Archivio Baruffi.

[198] Cfr. G. DONNA, *op. cit.*, p. 232.

[199] Lorenzo Valerio a Niccolò Tommaseo, Torino, 3 giugno 1839 (BPT, Archivio Valerio).

[200] L'atteggiamento del Brofferio in quella circostanza è stato oggetto di varie interpretazioni. Sull'argomento si vedano in particolare gli studi già ricordati del Bottasso e del Ratti.

[201] Nel 1842 era scoppiata una violenta polemica, alimentata dagli ambienti cattolici francesi, contro l'insegnamento strasburghese del Ferrari. Allargatasi la discussione non solo a livello nazionale, essa coinvolse ben presto gli esuli italiani ed il Gioberti che vi intervenne con una lettera al periodico catcatolico *L'Univers* il 6 febbraio. In essa negava che Ferrari, che così spesso aveva espresso e pubblicato considerazioni negative sull'Italia e sugli italiani, potesse essere considerato come un compatriota da alcun esule italiano. Non fu, è chiaro, un atto particolarmente nobile da parte dell'abate piemontese, tanto più che il Ferrari perse effettivamente la cattedra. (Sul Ferrari di questi

Partendo da Torino, Ferrari aveva recato con sé, come sappiano, l'annata 1837 delle *Letture popolari* per consegnarla al Tommaseo. L'anno successivo, sollecitato da una lettera del Valerio consegnatagli da Massimo Mautino (un altro canavesano, in contatto

anni e per l'intera vicenda cfr. S. Rota Ghibaudi, *Giuseppe Ferrari e l'evoluzione del suo pensiero 1838-1860*, Firenze 1968; più rapida l'esposizione in C. Lovett, *Giuseppe Ferrari and the Italian Revolution*, Chapell Hill 1979, pp. 33-38). Ferrari, nelle sue lettere al Valerio non dimostrò di essersi troppo risentito dell'intervento giobertiano, anzi, scrivendogli da Parigi già nell'aprile 1842 (BPT, Archivio Valerio), dichiarava di mantenere immutata la sua stima nei confronti del filosofo piemontese. Nel marzo e nel maggio 1844, tuttavia, comparve nella « Revue des deux mondes » un articolo del Ferrari, *La philosophie catholique en Italie*, dove Gioberti veniva rudemente attaccato per la sua polemica col Rosmini (se ne veda la parziale traduzione in G. Ferrari, *Scritti politici*, a cura di S. Rota Ghibaudi, Torino 1973, pp. 91 sgg). Non vi mancava un riferimento alle « pie denunzie » (*ibid.*, p. 99) delle quali Gioberti era stato autore. Valerio si mostrò stupito di queste simpatie rosminiane del Ferrari e, in una lettera del 1° aprile 1844 (BPT, Archivio Valerio), lo accusò di aver parzialmente mutato le sue idee politiche. Quanto a sé Valerio precisava: « Io non sono rosminiano e non sono disposto a diventarlo neanco pel sollucchero di avere una vostra parola di lode nel giornale aristocratico dottrinario [la *Revue*] di Parigi ». Ferrari dovette poi richiedere a Valerio, in una missiva che non ci è pervenuta, di trascrivergli un passo da una sua lettera appunto indirizzata al direttore delle *Letture popolari*. Valerio gliela inviò, lamentava il Ferrari in una successiva lettera dell'agosto 1844 (BPT, Archivio Valerio), « trois mois plus tard, quand la polémique était close ». Non solo, ma rimproverando per di più al milanese la sua polemica contro il Gioberti. La replica di Ferrari fu gelida. « On peut penser comme monsieur Gioberti — scriveva — mais on ne peut nullement professer ses opinions qu'il n'a pas même le courage de soutenir, et pretendre d'être d'accord avec moi, ou de m'imposer le silence. Si les douzes volumes de monsieur Gioberti ne suffisent pas pour vous démontrer qu'il fait l'apologie du Saint-Siège et des guelfes, qu'il écrive comme un sanfediste, qu'il attaque des [parola illeggibile], la philosophie de France, la liberté de la presse, l'Université Française etc., etc., le tout en faveur du parti ultra-catholique, ce n'est pas moi qui me chargerai de vous transcrire ses douze volumes ». Da un altro passo della medesima lettera sembra che Valerio, almeno agli occhi del Ferrari, fosse stato in qualche modo coinvolto anche nella polemica del 1842. La lettera giobertiana, sempre secondo Ferrari, era stata concertata « entre ce Napolitain [G. Massari] et monsieur Gioberti, portée à l'*Univers religeux* à l'appui d'un témoignage qu'on pouvait vous arracher à votre insu ». Il ritardo di Valerio aveva appunto impedito a Ferrari di smascherare l'origine della calunnia. Con questa lettera il carteggio fra i due si interrompe per molti anni. Nel 1844 Valerio appare dunque chiaramente schierato a fianco dell'autore del *Primato*, né d'altro canto poteva essere diversamente: posizioni come quelle del Ferrari dovevano apparirgli singolarmente sterili. Che poi il « giobertismo » di Valerio e dei suoi amici fosse senza riserve non si può certo dire e dovrebbe essere attentamente studiato per capire un aspetto non secondario del '48 piemontese.

allora, col Mazzini) [202], Ferrari scriveva al suo amico torinese una lunga lettera, interessante sia per le valutazioni che forniva su personaggi come Pellegrino Rossi, Guglielmo Libri, Augustin Thierry e Claude Fauriel, sia perché ci informa sulle curiosità, un po' provinciali, del Valerio che pare avesse domandato « des nouvelles des plus grands hommes de France » [203]. Un po' infastidito, Ferrari gli rispose:

> que puis-je vous apprendre de Chateaubriand, de Lamartine, de Guizot? Ils ont mené leur vie en public, ils ont imprimé toutes leurs pensées, la presse a dévoilé leur secrets les plus intimes » [204].

Rapidi ma interessanti ragguagli offriva invece Ferrari sul mondo intellettuale parigino. Gli sembrava di poter intravvedere una crisi del movimento romantico mentre « une sorte de classicisme non pas aveugle et atêté, mais juste et eclairé tâche de ramener la littérature à l'élégance et à l'atticisme du siècle de Louis XIV » [205]. Secondo Ferrari esistevano ragioni profonde in questa crisi che sembrava collegarsi alla concezione che ciascuna nazione aveva della sua « missione ». « On se demande — continuava — si toutes les nations ont reçu una vocation romantique, si la France et l'Italie ont une rationalité qui puisse se plier à la diréction du génie romantique, si le classicisme, qui a été traditionel dans ces deux nations, ne leur impose une mission différente de l'Allemagne » [206].

Erano proprio queste riserve nei confronti di un certo tipo di romanticismo, assai diffuse negli ambienti romagnosiani milanesi, a costituire un motivo di intoppo. Valerio, che pure era personalmente piuttosto alieno da qualsiasi forma di religiosità (nelle sue lettere non se ne trova traccia di alcun tipo), era però molto attento a quel romanticismo fortemente marcato di religiosità che veniva espresso dal Tommaseo e, probabilmente, non insensibile ad influenze giobertiane che dovevano esercitarsi anche per mezzo di quei collaboratori del *Subalpino* che erano legati all'esule. Più che di adesione convinta, sembra trattarsi di una vicinanza ideale che derivava dalla constatazione della maggior utilizzabilità di questo romanticismo religioso e sociale a fini riformatori di quanto non potesse essere previsto per un indirizzo più legato a canoni settecenteschi rivelatisi assai

[202] Cfr. F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani*, cit., p. 393, e n. 130.
[203] Giuseppe Ferrari a Lorenzo Valerio, Parigi, 9 febbraio 1839 (BPT, Archivio Valerio).
[204] *Ibid.*
[205] *Ibid.*
[206] *Ibid.*

fragili in età napoleonica. Così Brofferio ed il suo *Messaggiere* potevano essere accusati di materialismo, di « blandire nelle classi medie tutti i pregiudizi e le miserie del secolo diciottesimo » [207], benché si dovesse riconoscere che, proprio per quel motivo, il periodico aveva « applauso e lettori » [208].

La stessa sorte toccò ben presto anche al Cattaneo. Particolarmente dura fu infatti la reazione del Valerio alla stroncatura del romanzo tommaseiano *Fede e Bellezza* operata dal Cattaneo sulle pagine del *Politecnico*:

> « Poiché il *Politecnico* non è diffuso in Torino — scriveva Valerio — non lessi ancora l'articolo di Cattaneo ma i miei amici di Milano mi scrissero tutti disapprovandolo fortemente. Cattaneo è la quintessenza delle opinioni di negazione del secolo XVIII, e flagellò in Tommaseo l'intiera scuola religiosa. Anche la negazione e la miscredenza hanno i loro fanatici ed i loro padri inquisitori » [209].

Non ebbe miglior fortuna, agli occhi di Valerio, un altro importante periodico milanese di quegli anni, la *Rivista Europea*, risultato della fusione tra il *Ricoglitore italiano e straniero* e l'*Indicatore* [210], avvenuta nel 1838. Valerio ne intuiva l'impostazione assai gretta e finalizzata unicamente al profitto che lo Stella vi stava imponendo, abbassando il livello che al *Ricoglitore* pur garantiva la collaborazione di un Defendente Sacchi o, sia pure in misura minore, di un Cantù [211]. « Caduto al di sotto del mediocre e ridotto quasi ad una misera specolazione di commercio e di scudi »: questo il giudizio che egli ne dava al Vieusseux [212]. Pochi mesi dopo rincarava la dose: « quel giornale — scriveva, sempre al Vieusseux — mi fa ogni giorno più nausea e stizza ed ho cessato di corrispondere col redat-

[207] Lorenzo Valerio a Niccolò Tommaseo, Torino, 26 febbraio 1839 (BPT, Archivio Valerio).

[208] *Ibid.*

[209] Lorenzo Valerio a G. P. Vieusseux, Aglié, 15 ottobre 1840 (BPT, Archivio Valerio). Valerio aveva invece molto apprezzato il romanzo, cfr. la sua lettera al Tommaseo, da Aglié, 15 luglio 1840 (BPT, Archivio Valerio). Edito a Venezia per i tipi del Gondoliere, il romanzo venne presentato sulle « Letture » nel n. 37, a. IV, 12 settembre 1840. La severa recensione del Cattaneo apparve nel « Politecnico », a. III, pp. 166-177; lo si veda ora in C. CATTANEO, *Opere scelte*, a cura di D. Castelnuovo Frigessi, III, *Scritti 1839-1846*, Torino 1972, pp. 89-100.

[210] Cfr. M. BERENGO, *Intellettuali e librai...*, cit., p. 254.

[211] Per la gestione, assai rigida sotto il profilo economico, dei primi anni della « Rivista Europea » vedi *ibid.*, pp. 336-338.

[212] Lorenzo Valerio a G. P. Vieusseux, Torino, 22 dicembre 1838 (BPT, Archivio Valerio).

tore di essò perché non so nascondere il mio modo di pensare »[213]. Il redattore con cui Valerio aveva cessato ogni rapporto era il modesto Ignazio Cantù che si nascondeva dietro lo pseudonimo di Giovanni Antonio Zonca[214]; di lui gli chiedeva talvolta notizie il Ferrari[215], ma non ci è rimasto nulla di quello scambio epistolare che, comunque, dovette essere piuttosto breve.

Ben altro fu il rapporto che unì l'ambiente delle *Letture popolari* a uomini come Giuseppe Sacchi, Michele Sartorio o Samuele Biava[216]. Quest'ultimo trovò ampio spazio nel giornaletto torinese per le sue « melodie religiose » che lo avevano reso famoso. Grande fiducia venne sempre manifestata da Valerio nei confronti di Giuseppe Sacchi. « Peccato che Sacchi — scriveva all'amico Farina agli inizi del 1841 — non sia egli proprietario-redattore degli *Annali di statistica*: io potrei trasmettergli per essi molti lavori dei miei amici e miei »[217]. Fu quanto fece con il primo opuscolo da lui pubblicato, *Igiene degli artigiani. Operai di seterie*[218], che venne riprodotto negli *Annali* del 1840[219], e cercò di fare anche per il secondo, *Interrogazioni proposte a chi intende visitare le manifatture*[220], incontrando però un poco confortante silenzio da parte del Lampato e del Cattaneo[221].

[213] Allo stesso, Torino, 30 aprile 1839 (BPT, Archivio Valerio).

[214] Cfr. M. Berengo, *Intellettuali e librai...*, cit., p. 218.

[215] « Et Cantù, Sacchi, Zunca [*sic*]? ... douce menagerie lombarde! », così il Ferrari in una lettera al Valerio del 9 febbraio 1839 (BPT, Archivio Valerio).

[216] Sul Biava cfr. la voce omonima di I. Angerosa in DBI, X, Roma 1968, pp. 298-300 e la bibliografia ivi ricordata. Il Biava veniva presentato al pubblico delle « Letture » nel n. 21 del 1838, 21 maggio. Una sua lettera al direttore delle « Letture », datata Milano, 14 maggio 1839, è conservata nel fondo Valerio.

[217] Lorenzo Valerio a Maurizio Farina, Torino, 12 gennaio 1841 (BPT, Archivio Valerio).

[218] Uscito dapprima a puntate nelle « Letture » (a. IV, nn. 33 e 36, 15 agosto e 15 settembre 1840), l'opuscolo fu pubblicato a Torino, presso la tipografia Baglione, nel 1840.

[219] Cfr. G. M. Bravo, *op. cit.*, p. 273, n. 54.

[220] Torino, Stamperia Sociale degli Artisti Tipografi, 1841.

[221] Commentando col Farina la riproduzione parziale del suo scritto, con un favorevole commento del Sacchi, negli *Annali* (1842, pp. 188-203), Valerio scriveva infatti: « quelle lodi furono doppiamente care perché quello scritto che ora si ristampa con parole di lode eccessiva fu posso dire rifiutato da due giornalisti lombardi Lampato e Cattaneo a cui io l'offeriva senza chiedere compenso anzi dicendo di non volere compenso veruno. Per essere sincero devo dire che nissuno di essi mi disse un *no* ma il loro silenzio equivaleva ad un no grosso e tondo » (a Maurizio Farina, Torino, 2 aprile 1842, BPT, Archivio Valerio).

Michele Sartorio, poi, dovette probabilmente soggiornare a Torino, sia pure per brevi periodi, come sembra di cogliere da un accenno contenuto in una lettera del Valerio al Tommaseo [222]. Massime tratte dai suoi numerosi scritti, in genere di argomento morale o religioso quando non traduzioni dal greco, comparvero frequentemente nelle *Letture*. Sembra sia stato lui, inoltre, a fungere da ulteriore tramite sia fra Valerio ed il Biava, sia nei confronti di Michele Parma, figura sulla quale dovremo tornare.

Non erano pochi i pregiudizi che, nonostante la vicinanza geografica, influivano sui rapporti tra gli uomini di cultura milanesi ed i subalpini. Così, per limitarci ad un esempio, l'ambiente del *Subalpino* doveva essere considerato da Cattaneo e dai suoi amici poco meno che conservatore, anche se non mancavano, nell'impostazione eclettica che il periodico si era dato, argomenti di frizione ben più concreti, come è stato osservato [223]. Né aveva migliorato i rapporti la polemica che il milanese aveva intrapreso sugli *Annali* contro Michele Tarditi, reo di aver sminuito il Romagnosi in un articolo comparso sul periodico torinese [224]. Tant'è che il Ferrari dovette rimanere piuttosto sorpreso dal divario fra la realtà dell'ambiente della rivista di Montezemolo e l'idea che se ne aveva a Milano se si affrettò a scriverne al Cattaneo nei termini seguenti:

« A Turin j'ai fait la connaissance d'un de tes antagonistes du *Subalpino*; à présent il est a Florence, mais s'il passe par Milan à son retour j'aurai soin de te l'envoyer; c'est M. Montezemolo qui soutien les frais du journal dans une vue toute scientifique; il n'est pas du tout jésuite, au contraire il c'est battu en Portugal pour la cause de D. Pedro; et ce n'est qu'avec beaucoup de peine que son père a pu le faire rentrer en Piémont » [225].

La difficile circolazione di periodici fra le due sponde del Ticino non facilitava certo la reciproca conoscenza. Le *Letture popolari*, confidava Valerio al Vieusseux nell'estate del 1840, « in Lombardia dormono un sonno profondissimo » [226]. In effetti, come aveva dovuto confessare al Tommaseo un mese prima, le *Letture* « per via postale

[222] « Il buon Sartorio mi incarica si salutarvi caramente », Torino, 3 giugno 1839 (*ibid.*).

[223] Cfr. N. Bobbio, *Una filosofia militante*, cit., pp. 63-65.

[224] La polemica è ricostruita *ibid.*, pp. 74 sgg.

[225] Questo capoverso era già stato edito dal Caddeo (C. Cattaneo, *Epistolario*, I, Firenze 1949, p. 402); la lettera che lo contiene, datata Parigi, 3 août 1838, è stata interamente edita da F. Della Peruta, *Contributo all'epistolario di Giuseppe Ferrari*, in « Rivista Storica del Socialismo », genn.-apr. 1969, pp. 188-189.

[226] Lorenzo Valerio a G. P. Vieusseux, Aglié, 12 agosto 1840 (BPT, Archivio Valerio).

negli Stati lombardo-veneti non arrivano » [227]. Solo col 1841, secondo quanto leggiamo nei primi numeri di quell'anno, il periodico ottenne di poter essere introdotto per posta nei domini asburgici [228]. A questo risultato non fu forse estraneo Maurizio Farina che, agli inizi degli anni Quaranta, pare intensificare i suoi sforzi di collegamento fra il regno sardo e gli ambienti lombardi. Valerio lo ringraziava infatti, il 12 gennaio 1841, « dell'essersi adoperato pel cambio cogli *Annali di Statistica* » che si prefiggeva di far pervenire al gabinetto di lettura di Rivarolo Canavese, non essendo possibile fare altrettanto per Torino poiché il « gabinetto letterario torinese — scriveva Valerio — è agonizzante » [229]. Anche con l'amico canavesano tornava poi insistente la preghiera di « far annunciare le *Letture* anche dagli altri fogli volanti » per difenderle con la notorietà anche fuori dai confini del regno sardo. In quest'ottica Milano era importantissima: l'orientamento filo-sabaudo di parte dell'aristocrazia e del liberalismo moderato lombardo avrebbe potuto essere sfavorevolmente colpito da una troppo severa misura contro le *Letture* presa, sotto la spinta di ambienti retrivi, dal sovrano sardo. Molta fiducia, come abbiamo visto, riponeva Valerio in Sacchi. « Ricordi a Sacchi che ha promesso per stampa negli *Annali di statistica* di dare un esame ed un giudizio minuto delle *Letture* in quel giornale », insisteva col Farina [230].

L'opera del Farina e la diffusione, per mezzo suo, delle *Letture* in ambito lombardo contribuirono forse a migliorare anche i rapporti col Cattaneo che, probabilmente anche attraverso le lettere del Ferrari, sembra apparire a Valerio sotto una luce diversa: pare venir meno quella equiparazione del milanese al Brofferio che abbiamo prima intravisto.

« ... questa mattina — scrive infatti Valerio nella primavera 1841 — ho già risolto i direttori del Gabinetto letterario ad associarsi al *Politecnico*, locché è mezzo per farlo conoscere in Torino dove moltissimi ne ignorano l'esistenza. Io non conosco personalmente Cattaneo ma lo stimo moltissimo pei sui scritti, pel molto bene che il mio amico Ferrari mi disse di lui e per la nobile condotta che egli tenne quando ebbe negli Annali a sostenere una polemica col nostro *Subalpino* » [231].

[227] Lorenzo Valerio a N. Tommaseo, Aglié, 15 luglio 1840 (BPT, Archivio Valerio).

[228] « Dietro permesso avutone facciamo noto che questa pubblicazione potrà d'ora in poi essere introdotta nel regno Lombardo-Veneto col mezzo degli I.R. uffizi postali »: così « gli Editori » annunciavano il 6 febbraio 1841 (a. IV, n. 6) il fatto nelle « Letture ».

[229] Lorenzo Valerio a M. Farina, Torino, 12 gennaio 1841 (BPT, Archivio Valerio).

[230] *Ibid.*

[231] Allo stesso, Torino, 21 aprile 1841 (BPT, Archivio Valerio).

Sono affermazioni ben lontane, nel tono e nella sostanza, da quelle che abbiamo trovato nella lettera al Vieusseux di soli sei mesi prima. Fatto, questo, che ci induce a qualche riflessione anche sulla reale rispondenza con le convinzioni proprie del Valerio dei contenuti delle sue lettere. È indubbio che il tono cambia, in modo anche notevole, a seconda dell'interlocutore. Se gli interlocutori sono Vieusseux o Tommaseo, Valerio si esprime in un modo, se i destinatari sono il Farina o il Ferrari, il tono muta. Le cause non sono tanto da ricercarsi in una sorta di continua *captatio benevolentiae*, quanto nello sforzo di voler aggregare attorno al proprio periodico quante più forze possibili, nella piena coscienza che gli avversari, i rappresentanti della conservazione, hanno a loro disposizione forze straordinariamente superiori.

« La censura in Lombardia — riferiva Valerio al Vieusseux nell'estate del 1839 — si va allargando, così mi scrive Sartorio » [232]. E fu proprio la poco amata *Rivista Europea*, all'inizio dell'anno successivo, a dedicare un ampio cenno al foglietto torinese, auspicando « ch'esse abbiano in ogni provincia quel favore che già ottennero nel Piemonte e nella Toscana » [233]. La recensione era nel complesso positiva e riconosceva che il periodico aveva « raramente perduto di vista lo scopo che si è prefisso ». Ma non mancava una riserva molto seria. Il recensore, che si firmava D., accennava all'abitudine delle *Letture* di andar « predicando perpetuamente al popolo una pecorina rassegnazione » col che, a suo avviso, si toglievano al popolo « anche i mezzi di rimediare ai mali che l'opprimono ». Un'osservazione, quest'ultima, che dovette riuscire sommamente sgradita al Valerio che di questa recensione non fa mai cenno nella sua corrispondenza.

Quando le *Letture popolari* vennero soppresse fu essenzialmente la stampa milanese a dare risonanza alla misura, tornando ad elogiare il periodico e la sua funzione. Lo riconosceva lo stesso Valerio scrivendone al Vieusseux nel maggio 1841: « ora — confidava Valerio — il terreno comincia ad essere preparato, a ciò molto giovarono gli articoli dei giornali milanesi » [234]. Erano infatti scesi in campo sia il Sacchi, sia il Cattaneo. Il primo recensì favorevolmente le

[232] Lorenzo Valerio a G. P. Vieusseux, Aglié, 10 agosto 1839 (BPT, Archivio Valerio).

[233] D., *I giornali di Torino*, in « Rivista Europea », a. III, 1840, parte III, p. 156, cit. in G. M. Bravo, *Torino operaia*, cit., p. 282 e n. 68.

[234] Lorenzo Valerio a G. P. Vieusseux, Torino, 27 maggio 1841 (BPT, Archivio Valerio).

Letture negli *Annali* [235] per poi tornare a soffermarsi, come abbiamo visto, sulle *Interrogazioni*. Cattaneo nel *Politecnico*, ebbe parole di elogio per l'opuscolo *Igiene e moralità degli operai di seterie*. « Esso — scriveva Cattaneo — racchiude preziosi ricordi intorno alla salute e al costume di quella numerosa parte del popolo che, vivendo del lavoro delle sete, è strumento principale della comune ricchezza » [236]. Raccomandandone la lettura, il milanese sottolineava tuttavia che l'opuscolo era « piuttosto un'opera di carità e di religione che di scienza e d'industria » e concludeva ricordando che esso era originariamente apparso, « suddiviso in varj brani, in un giornaletto che si pubblica a Torino ogni sabato, sotto il nome di *Letture popolari*; il quale ci sembra la più morale ed util cosa che di questo genere si sia fatta tra noi; epperò merita tutto il favore » [237].

Sia pure a distanza di qualche mese, nell'inviargli copia delle sue *Interrogazioni*, Valerio ringraziava calorosamente l'intellettuale lombardo:

> « Non vuò — scriveva — porre fine a questa lettera senza ringraziarvi delle parole che poneste nel *Politecnico* in favore delle fulminate *Letture popolari* e senza ricordarvi che come uno dei compilatori del morto *Subalpino* io vi guardo quasi come vecchio conoscente. Nei nostri tempi sono ben rari i casi di polemiche franche ed onorevoli come fu quella che sorse per opera vostra tra il *Subalpino* e gli *Annali* e che voi così nobilmente terminaste » [238].

Questi apprezzamenti non furono sufficienti, abbiamo visto, per indurre il Cattaneo ad inserire le *Interrogazioni* nel *Politecnico*: oltre al fatto di essere già edita, quest'opera dovette apparirgli ancora una volta un lavoro « di carità e di religione » più che « di scienza ».

7. Tra i collaboratori delle *Letture*, sul finire degli anni Trenta, occupa un certo spazio il piacentino Luciano Scarabelli. Poligrafo assai versatile, era legatissimo a Pietro Giordani [239] che lo soccorreva anche economicamente dopo che, nel 1838, era stato allontanato,

[235] Cfr. « Annali Universali di Statistica », 1841, p. 5.
[236] « Il Politecnico », vol. IV, a. II, secondo semestre 1841, p. 106.
[237] *Ibid.*
[238] Lorenzo Valerio a Carlo Cattaneo, Aglié, 21 settembre 1841 (BPT, Archivio Valerio).
[239] Sul Giordani sono fondamentali le pagine di S. TIMPANARO, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento Italiano*, Pisa 1969. Si veda anche il volume di *Atti* del Convegno *Pietro Giordani nel II centenario della nascita*, Piacenza 1974 e, in particolare, l'intervento di C. DIONISOTTI, alle pp. 1-20, ora in ID., *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna 1988, pp. 79-101.

in seguito a vivaci contrasti con le autorità scolastiche, dall'insegnamento. Privo di mezzi di sussistenza, se si esclude l'aiuto del Giordani, lo Scarabelli si dedicò ad una intensa attività pubblicistica. Nel 1839 aveva dato alle stampe una *Grammatica* « ad uso dei fanciulli » e, su indicazione del Giordani [240], si era rivolto al Baruffi per averne un parere [241]. L'abate non solo espresse un parere largamente positivo ma funse da tramite tra il piacentino ed il *Subalpino*, ove comparvero in quello stesso anno alcune recensioni redatte dallo Scarabelli [242]; e, ricordiamo, la rivista torinese pagava i propri collaboratori.

Pietro Giordani aveva anch'egli dato qualche contributo alla rivista di Montezemolo, i cui redattori dovette conoscere durante il suo soggiorno piemontese dell'estate 1837 [243] nel corso del quale aveva avuto una positiva impressione della vita culturale subalpina. In quell'occasione rivide personaggi ai quali era legato da tempo da amicizia come il marchese Felice Carron di S. Tommaso [244], Cesare Saluzzo, Cesare Benevello e, probabilmente, il Baruffi col quale era in corrispondenza almeno dai primi anni Trenta [245]. Né ci può stupire che facesse la conoscenza del Brofferio e del suo collaboratore Pietro Baldassarre Ferrero [246]. Collaboratore altresì del *Messaggiere* del Brof-

[240] Cfr. Luciano Scarabelli a G. F. Baruffi, Piacenza, 23 dicembre 1839 (BPT, Archivio Baruffi), dove il piacentino, rallegrandosi per l'amicizia dell'abate torinese, scrive: « ringrazio la cara persona del Giordani che me l'ha fatt[a] acquistare ».

[241] Cfr. Luciano Scarabelli a G. F. Baruffi, s.l., 23 luglio 1839 e Piacenza, 6 agosto 1839 (BPT, Archivio Baruffi).

[242] Nel « Subalpino », serie II, vol. II (1839) lo Scarabelli recensì una traduzione da Cicerone (p. 540), *La donna saggia ed amabile* di Anna Pepoli, sorella del più noto Carlo, edita a Capolago nel 1838 (su cui si vedano le considerazioni in C. Dionisotti, *Appunti sui moderni*, cit., pp. 138-139), alla p. 77, ed infine un volume intitolato *Effigi d'illustri piacentini* (p. 345).

[243] Cfr. P. Giordani, *Epistolario*, a cura di G. Ferretti, II, Bari 1937, pp. 125-131, lettere del luglio 1837.

[244] Strettissimi erano i legami del Giordani con la famiglia Carron di S. Tommaso e specialmente col marchese Felice, autore di una traduzione della *Farsaglia*. Alla morte di quest'ultimo (1845) Giordani ne redasse un necrologio conservato in due redazioni, una di un copista, l'altra di pugno dello Scarabelli, nell'Archivio Carron di S. Tommaso presso la BPT, dove troviamo altresì tre lettere del Giordani alla marchesa Enrichetta di S. Tommaso, madre di Felice e due (copie fatte dal marchese) dirette alla contessa Polissena di Benevello.

[245] « A Baruffino scrivo oggi », leggiamo in una lettera del Giordani alla marchesa Enrichetta Carron di S. Tommaso datata da Parma, 24 aprile 1832 (BPT, Archivio Carron di S. Tommaso).

[246] Cfr. la lettera a Pietro Baldassarre Ferrero da Parma, 27 febbraio 1838, in P. Giordani, *Epistolario*, II, cit., pp. 131-132.

ferio e del *Museo scientifico, letterario, artistico* (dove figura tra i collaboratori elencati tanto per l'annata 1839 quanto per il 1840), lo Scarabelli entrò ben presto in relazione col Valerio ed il suo periodico, svolgendovi anche la funzione di tramite col Giordani. In uno dei primi numeri dell'annata 1840 delle *Letture* apparve un suo intervento, il racconto *Una correzione fraterna*[247], a proposito del quale, scrivendo al Baruffi, confessava: « i personaggi ed i costumi son veri, e il cugino [uno dei personaggi del racconto] son io »[248]. La collaborazione di Luciano Scarabelli alle *Letture*, iniziatasi nel secondo numero dell'annata 1840, si fece subito assidua e, nell'ultimo anno e mezzo di vita del periodico, i suoi racconti sono frequentissimi.

Tra i due corrispondenti corsero anche informazioni di un qualche interesse. Ad esempio Valerio si affrettò a far conoscere allo Scarabelli alcuni opuscoli del vescovo di Biella, monsignor Losana, molto attivo nel campo dell'istruzione popolare ed additato come esempio di pastore illuminato dalle stesse *Letture*[249]. Sempre dalle lettere del piacentino veniamo a conoscere l'esistenza in Valerio di interessi di natura filosofica non altrimenti documentati ed assai significativi. Lo Scarabelli aveva infatti trasmesso al Valerio un « lavorone del filosofo Testa »[250] che Valerio riteneva pensatore di vaglia[251].

[247] In « Lettere popolari », a. IV, n. 5, 1° febbraio 1840. Su Scarabelli è poco utile la voce omonima in *Nuovo Dizionario Biografico Piacentino (1860-1960)*, Piacenza 1987, pp. 242-243, che non ricorda neppure la sua intensa attività giornalistica. Cenni sulla sua attività successiva al 1848 si possono trovare: per la sua vena profondamente anticlericale in G. Verucci, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità 1848-1876, Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*, Bari 1981, *ad nomen*; per la sua attività giornalistica in generale in F. Della Peruta, *Il giornalismo dal 1847 all'Unità*, in A. Galante Garrone, F. Della Peruta, *La stampa italiana del Risorgimento*, cit., pp. 356, 394, 511.

[248] Luciano Scarabelli a G. F. Baruffi, Piacenza, 22 febbraio 1840 (BPT, Archivio Baruffi).

[249] « Io mi muoio di volontà di essere tenuto servitore di monsignor Losana a cui sono raccomandato da Lorenzino [Valerio]. Quelle sue scritture (donatemi dal Valerio stesso) mi sono parute degne di gran galantuomo », scriveva Scarabelli al Baruffi nella lettera del 23 dicembre 1839, cit.

[250] Cfr. Luciano Scarabelli a G. F. Baruffi, Piacenza, 27 marzo 1840 (BPT, Archivio Baruffi).

[251] Cfr. Lorenzo Valerio a L. Scarabelli, Aglié, 14 ottobre 1840 (BPT, Archivio Valerio). Alfonso Testa, nato a Piacenza nel 1784, era autore di una *Filosofia della mente* (Piacenza 1836), ed aveva attaccato il Rosmini del *Nuovo Saggio* in una sua opera dell'anno successivo. La sua importanza nella storia della filosofia italiana è legata al suo collocarsi fra i primi studiosi, nella nostra penisola, del pensiero kantiano (cfr. E. Garin, *Storia della filosofia italiana*,

Mantenere rapporti contemporaneamente con una pluralità di personaggi estremamente diversi fra loro, come faceva Valerio, era tutt'altro che privo di rischi. Volersi costituire terreno neutro tra i romagnosiani milanesi, il Tommaseo ed i fiorentini, il Giordani e le *côteries* giobertiane e mazziniane e gli ambienti del liberalismo moderato subalpino non era impresa da poco, né concretamente realizzabile se non a prezzo di infinite prudenze. Le crisi non mancarono neppure nel caso dello Scarabelli anche se furono il riflesso di altre vicende, riguardanti in primo luogo il Giordani.

In un articolo comparso sul *Facchino* di Parma, giornale che, se pur redatto dal Malaspina, era sostenuto dal Giordani e si avvaleva della collaborazione dello Scarabelli, venne attribuita alle pressioni del Tommaseo la mancata pubblicazione di inediti leopardiani da parte dell'editore parigino Baudry. Autore dell'articolo era lo stesso Giordani [252]. La reazione del dalmata coinvolse subito il direttore delle *Letture popolari*. « Vedete come fare la risposta al Giordani; ma presto — scriveva Tommaseo a Gino Capponi nel gennaio 1840 —. La si mandi al Valerio: che farà » [253]. Nulla in realtà poteva riuscire più sgradito al Valerio, anche se il tono del Tommaseo lascia chiaramente trasparire la grande fiducia che egli riponeva nell'amico torinese.

Inizialmente Valerio cercò di prendere tempo. « Non vidi — scriveva al Vieusseux nell'agosto 1840 — l'articolo cui accennate, perché non leggo il *Facchino* ». Affermazione, questa, che ci lascia perplessi dal momento che conosciamo una lettera del Malaspina a Paolo Gindri del 6 maggio dell'anno precedente contenente la promessa di un regolare invio del giornaletto parmense, evidentemente in cambio delle *Letture*. Per di più lo Scarabelli scriveva, il 27 marzo 1840, al Baruffi: « vi mando (in un pacchetto che, quando potrà, andrà a Cornero) i primi dieci numeri del *Facchino*,

III, Torino 1966², pp. 1140-1141). Brevi notizie sul Testa si trovano nel *Nuovo Dizionario Biografico Piacentino*, cit., *ad nomen*. Valerio si era anche occupato di far annunciare « gli scritti dell'egregio Testa » nella *Gazzetta Piemontese*, cfr. la sua lettera allo Scarabelli da Torino, 5 febbraio 1841 (BPT, Archivio Valerio).

[252] La vicenda è ricostruita in N. Tommaseo-G. Capponi, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874* per cura di I. Del Lungo e P. Prunas, II, *Nantes, Bastia, Montpellier, Venezia (1837-1849)*, Bologna, s.a. (ma 1914), p. 162 e n. Cfr. anche le lettere del Giordani sull'argomento in *Lettere*, cit., II, e specialmente quella datata Parma, 15 settembre 1839, alle pp. 138-139, nonché C. Dionisotti, *op. cit.*, pp. 217-218.

[253] Tommaseo a Capponi, Venezia, 21 gennaio 1840, nel *Carteggio*, cit., p. 161.

in cui sono alquante cose mie »[254]. Davvero non doveva mancare a Valerio l'occasione di leggere il foglietto del Malaspina. Ciò che non poteva fare era proprio quello che Tommaseo e, per lui, Vieusseux gli chiedevano: far inserire la replica del Tommaseo in un qualche giornale torinese. Lo scritto del dalmata, era evidentemente pervenuto a Valerio ma, come confessava al Vieusseux, « perché Giordani ha ingerenza in tutti codesti giornali e nissuno di essi ha il coraggio di correre il pericolo di disgustarlo per fare onore al vero, non fu stampato »[255]. Vieusseux non insistette e liberò Valerio dall'impegno[256]. Questi, dal canto suo, dovette ugualmente temere di essere caduto in disgrazia presso il Giordani. « Che fa Giordani? Perché non mi mandi più nulla di suo? », domandava inquieto allo Scarabelli il 5 febbraio 1841. Poi, nei confronti dello Scarabelli, sembra sia sceso per un certo tempo il silenzio da parte degli uomini delle *Letture*. Il piacentino se ne adombrò. « Se vi capita fra i piedi Valerio — scrisse al Baruffi —, ditegli che sono molto malcontento del contegno che tengono meco i direttori delle *Letture*. Hanno da tempo una mia risposta a Serristori, e una mia novella; e ora un mio discorso onorevole al magistrato degli studi nostri; e non ne fanno nulla »[257]. E proseguiva enumerando altri motivi di malcontento, dal mancato invio delle *Letture* a lui stesso, al mancato riscontro alle sue lettere nelle quali annunciava di aver « trovato loro 7 associati » fino ad entrare nel merito dei contenuti stessi del periodico[258]. Un mese dopo tornava ad insistere: « fatemi la grazia — chiedeva al Baruffi — di prender Valerio per un orecchio e dirgli che io sono disgustato del suo lungo silenzio »[259]. Silenzio che, se non lunghissimo dal momento che Valerio aveva scritto al piacentino solo il 5 febbraio precedente, non si interruppe per il resto dell'anno. Anche sui numeri delle *Letture* che videro la luce nei cinque mesi di vita che ancora restavano al periodico non compaiono altri scritti dello Scarabelli dopo quello contenuto nel primo numero

[254] Luciano Scarabelli a G.F. Baruffi, Piacenza, 27 marzo 1840 (BPT, Archivio Baruffi).

[255] Lorenzo Valerio a G.P. Vieusseux, Aglié, 25 agosto 1840 (BPT, Archivio Valerio).

[256] Cfr. Valerio allo stesso, Aglié, 15 ottobre 1840 (BPT, Archivio Valerio).

[257] Luciano Scarabelli a G.F. Baruffi, Piacenza, 28 marzo 1841 (BPT, Archivio Baruffi).

[258] *Ibid.* In particolare gli era spiaciuto, per l'uso eccessivo della terminologia botanica in latino, l'articolo del senatore Felice Avogardo Quaregna, *Il pievano botanico*, comparso nel n. 9 delle « Letture » di quell'anno.

[259] Allo stesso, Piacenza, 24 aprile 1841 (BPT, Archivio Baruffi).

dell'annata [260]. È probabile che Valerio non intendesse dare troppo rilievo, in quel momento, alla collaborazione di un uomo così legato al Giordani. Fu però una parentesi: con la ripresa delle *Letture* lo Scarabelli ricominciò a comparire con i suoi racconti nelle pagine della rivista.

Sempre da Parma vennero testimonianze sull'eco che le *Letture* cominciavano ad avere. Carlo Malaspina, ad esempio, confessava apertamente nella lettera al Gindri che abbiamo prima ricordato:

> « Sinora ho sempre ricevuto le *Letture popolari* e sono gratissimo a lei di tanto favore, come quello che mi porge quello che ottenere non posso da collaboratori, essendo le *Letture popolari* il giornale da cui traggo la maggior parte degli articoli di cui manco » [261].

Il Malaspina aveva ricevuto dagli ambienti liberali torinesi incoraggiamenti e suggerimenti durante un suo soggiorno nella capitale subalpina nella primavera del 1838. Qui conobbe, tra gli altri, anche il Valerio ed il Baruffi che ne tracciò un breve ma lusinghiero profilo nelle *Letture* [262]. Sempre il Baruffi funse da tramite fra un altro parmense, Giovanni Adorni, ed i redattori del giornaletto torinese [263]. Nel 1841 l'Adorni si rivolse direttamente al Valerio, trasmettendogli una copia della biografia di Stefano Sanvitale da lui pubblicata l'anno precedente [264]. Sulle *Letture* del 1839 apparve una sua lettera indirizzata al Baruffi, tutta piena di rallegramenti rivolti ai torinesi per le varie iniziative « di progresso » che venivano realizzandosi nella capitale sabauda: dall'illuminazione pubblica a gas alla costituzione dei primi asili infantili [265].

[260] L. SCARABELLI, *La strenna. Fatto vero*, in « Letture popolari », a. V, n. 1, 2 gennaio 1841.

[261] Carlo Malaspina a Paolo Gindri, Parma, 6 maggio 1839 (BPT, Archivio Valerio).

[262] Cfr. G. F. BARUFFI, *Il facchino di Parma*, in « Letture popolari », a. II, n. 23, 8 giugno 1838. Tale era l'ammirazione che il Malaspina aveva suscitato negli ambienti torinesi, scriveva il Baruffi, che aveva fatto passare in secondo piano anche la contemporanea presenza nella capitale subalpina del Balzac.

[263] Cfr. Giovanni Adorni a G. F. Baruffi, Parma, 27 luglio 1839 (BPT, Archivio Valerio). Altre lettere dell'Adorni sono conservate presso la BPT: sono tre (1841-1842) dirette al marchese Carron di S. Tommaso (in Archivio Carron di S. Tommaso) ed altrettante indirizzate a G. Manno (1837, 1838, 1843, in Raccolta Manno).

[264] *Vita del conte Stefano Sanvitale scritta da G. Adorni*, Parma, presso F. Carmignani, 1840, l'Adorni era anche autore di una *Guida ai giovinetti* (Parma, Rossetti, 1835) recensita dal Valerio nelle *Letture* (a. III, n. 39, 28 settembre 1839).

[265] « Letture popolari » a. III, n. 33, 17 agosto 1839.

Anche nel ducato modenese le *Letture* ruscirono a stabilire un contatto. Fu infatti Francesco Galvani, che vi pubblicava un *Amico della Gioventù* fin dal 1832, a scrivere al Valerio pregandolo di stabilire una serie di cambi tra il suo periodico ed i più importanti fogli subalpini, cosa che il torinese fece con un certo successo [266]. Alle *Letture* sarebbe spettato, inoltre, propagandare nel regno sardo la pubblicazione modenese alla quale collaborava anche il Gazzino.

L'appartenenza del Galvani all'area liberale non sembra dubbia, per quanto si abbiano poche notizie sul suo conto. Fu molto probabilmente in stretti rapporti col Pescantini (del quale pubblicherà una biografia nel 1849) [267] ai tempi del *Precursore*, uno dei giornali politicamente più avanzati delle insorte legazioni del 1831. L'*Amico della Gioventù* cessò le pubblicazioni proprio in quel 1838 ma l'attività del Galvani continuò ben presto sotto una nuova testata, quella del *Giornale letterario e scientifico modenese* che durerà sino al 1845.

Scarsi, anche se non inesistenti, dovettero essere i rapporti fra gli uomini delle *Letture* e gli ambienti intellettuali dello Stato pontificio. Il periodico, però, giungeva anche a Roma. Il destinatario era monsignor Morichini, personaggio assai attivo in campo educativo ed assistenziale [268]. Ci ha infatti conservato traccia di questo contatto una lettera del Petitti al Valerio di poco successiva alla soppressione delle *Letture*:

> « Comunico al carissimo signor Lorenzo Valerio — scriveva Petitti il 3 maggio 1841 — una lettera di monsignor Moricchini [*sic*], che la provvidenza gli manda qual consolazione alle succedute peripezie.
>
> Procuri, se può, — continuava Petitti — compiere ai numeri che accenna mancare, e mandarmeli, restituendomi la lettera, onde possa mandarglieli con quelli che già ho, usciti nel 1841, *usque ad finem*, perché, scrivendo al degnissimo prelato per sicura occasione, possa informarlo della causa che interrompe i successivi invii » [269].

È facile ipotizzare che la lettera del Morichini esprimesse positive valutazioni sul giornaletto del Valerio che sempre citava, nella introduzione alle varie annate, il prelato romano come una delle sue fonti di ispirazione.

[266] Cfr. Lorenzo Valerio a Francesco Galvani, Torino, 10 marzo 1838 (BPT, Archivio Valerio).

[267] F. GALVANI, *Biografia di Federico Pescantini*, Firenze 1849.

[268] Carlo Luigi Morichini aveva pubblicato nel 1835 un volume *Degli istituti di pubblica carità e d'istruzione primaria in Roma*.

[269] Ilarione Petitti di Roreto a Lorenzo Valerio, Torino, 3 maggio 1841 (BPT, Archivio Valerio).

Nessuna traccia è rimasta, invece, di rapporti col Regno delle Due Sicilie. Né troviamo nell'epistolario del Valerio segni di una qualunque corrispondenza col regno borbonico. Non è perciò possibile, almeno allo stato delle ricerche, stabilire il fondamento dell'affermazione contenuta nella lettera che il Michelini diresse al Ministero dell'Interno per assumersi interamente la responsabilità dell'articolo che venne preso a pretesto per sopprimere la pubblicazione. Il Michelini scriveva infatti di sperare che « il suo fallo non cagionerà la soppressione di un giornale riputatissimo [...] ristampato a Napoli e tradotto in tedesco da Mittermayer »[270]. Pare invece che ben poche fossero le notizie che raggiungevano Torino dal Mezzogiorno d'Italia. « Vogliate, ven prego — sollecitava Valerio il Vieusseux —, proseguire a dirmi ciò che si fa in Toscana ed anche nel regno di Napoli, dai quali [*sic*] un muro della Cina ci divide, poiché nulla o peggio sappiamo di quel regno in Piemonte »[271]. Le informazioni, tuttavia, dovettero rimanere alquanto scarne. Tant'è che, allarmato dalla notizia, letta nella *Gazzetta Universale d'Augusta*, « di moltissimi arresti politici nel regno di Napoli e della Sicilia in seguito al moto di Aquila », Valerio pregava, nel novembre 1841, l'amico genovese Vincenzo Ricci di tenerlo informato poiché, scriveva, « in Genova le relazioni commerciali con Napoli sono frequenti ». A Torino, invece, lamentava Valerio, « siamo al buio di tutto, specialmente dacché venne proibita quella buona vecchia ciarliera della *Gazette de France*, che pure talvolta qualche cosa si lasciava scappare di buono »[272]. Rimasero in tal modo estranee all'ambiente delle *Letture* le iniziative in campo educativo che stavano nascendo anche in ambito napoletano specie per impulso del barone Giacomo Savarese, in frequente contatto col Vieusseux e col Mayer[273], e quelle in campo giornalistico che, proprio in quel 1841, diedero vita ad un nuovo periodico come il *Museo di Letteratura e Filosofia*[274] che, con la continuazione, sia pure in tono minore, del

[270] Cit. in F. LEMMI, *op. cit.*, p. 39. Di una « ristampa » sul regno di Napoli parla anche l'*Introduzione* alla quinta annata delle « Letture » (a. V, n. 1, 2 gennaio 1841).

[271] Lorenzo Valerio a G. P. Vieusseux, Torino, 7 gennaio 1841 (BPT, Archivio Valerio).

[272] Lorenzo Valerio a Vincenzo Ricci, Torino, 27 novembre 1841 (BPT, Archivio Valerio).

[273] Cfr. A. ANZILLOTTI, *Movimenti e contrasti per l'unità italiana*, a cura di L. Russo, Bari 1930, cap. VI, *Corrispondenze spirituali tra Firenze e Napoli*, pp. 193 sgg.

[274] Se ne veda ora la ristampa anastatica della prima serie *(1841-1845)* con presentazione di Guido Oldrini, Napoli 1983.

Progresso [275], stava a dimostrare una ripresa, per quanto lenta, del dibattito, culturale almeno, nel regno borbonico.

8. La centralità del soggiorno toscano per l'avvio da parte del Valerio di contatti col mondo elvetico è indubbia. Per quanto un periodico come il *Subalpino* non fosse sfuggito all'attenzione del noto studioso Johann Kaspar Orelli che vi fece abbonare il *Museo Letterario* di Zurigo [276] e benché brani della storia elvetica dello Zschokke, tradotta proprio in quegli anni dal ticinese Stefano Franciscini con l'anonima collaborazione del Cattaneo, fossero apparsi nelle *Letture* [277], non abbiamo notizia di diretti rapporti con intellettuali svizzeri da parte degli uomini che costituivano l'ossatura dei due periodici se non dopo il viaggio in Toscana del Valerio. Negli incontri che vi ebbe, come quelli con Matilde Calandrini [278], con Enrico Mayer o col conte Piero Guicciardini [279], tutti impegnati sul fronte dell'educazione popolare, continui dovettero essere i riferimenti alle innovazioni ed agli sviluppi che nel campo pedagogico avevano recato prima il Pestalozzi [280] e poi i suoi allievi, alle concrete realizzazioni che, come quella del padre Girard, avevano avuto un'eco rilevante anche in Piemonte [281].

[275] Sul « Progresso » cfr. A. GALANTE GARRONE, *I giornali della Restaurazione*, cit., pp. 188-194 e la bibliografia *ibid.* alle pp. 193-194.

[276] Cfr. J. K. Orelli alla Direzione del *Subalpino*, Zurigo, 27 maggio 1837 (BPT, Archivio Valerio).

[277] Cfr. *Parole di Zochokke (sic)*, in « Letture popolari », a. I, n. 4, s.d. (ma gennaio '37).

[278] Su tutto l'ambiente « ginevrino » e protestante del granducato rimane fondamentale G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, Napoli 1956. In particolare sulla Calandrini cfr. D. RONCO, *Cenni inediti su Matilde Calandrini*, in « Bollettino della Società di Studi Valdesi », 132, 1972, pp. 85-94 ed E. MORGANA, *Enrico Mayer nell'epistolario di Matilde Calandrini*, in *Enrico Mayer. Atti del Convegno di studi nel centenario della morte*, « Quaderni della Labronica », s.d. (ma 1978), pp. 84-103 cui si rimanda per una aggiornata informazione sulla figura del livornese.

[279] Su di lui si veda ora *Piero Guicciardini, 1808-1886. Un riformatore religioso nell'Europa dell'Ottocento. Atti del Convegno di Studi*, Firenze 1988.

[280] La bibliografia pestalozziana è ovviamente amplissima, se ne veda il recente aggiornamento in E. DEJUNG, *J. H. Pestalozzi. Forshungsbericht 1967-1976*, in « Revue d'histoire suisse », 1976, 4, pp. 657-670.

[281] La scuola friburghese del Girard era seguita con attenzione in Piemonte, si cfr. A. GAMBARO, *Il padre Girard nella pedagogia del Piemonte e una lettera inedita*, estr. da « Il Saggiatore », III (1953), 2-3, pp. 131-147 e N. NADA, *Roberto d'Azeglio*, I, *1790-1846*, Roma 1965, pp. 104-106, cfr. anche E. PETRINI, *L'opera e il pensiero di padre Girard*, Brescia 1960.

Non mancarono neppure, durante quelle settimane trascorse nel granducato, contatti diretti con esponenti di quel « protestantesimo ginevrino tutto volto a fini di umanità e di progresso » [282]. È il caso di Ernest Naville, figlio del celebre autore della *Charité légale*, che Valerio incontrò allora a Firenze [283]. Sarà proprio il Naville a connettere in un unico sforzo ideale quanto si veniva operando in varie parti d'Europa, in termini di studi e di iniziative assistenziali, allorché ringraziò Valerio per l'invio del suo opuscolo sugli operai di seterie. L'aveva letto « avec d'autant plus d'intérêt — affermava — que notre Société d'utilité publique s'occupe dans le moment des questions relatives aux vices de la classe ouvrière et aux moyens d'y rémédier » [284]. Naville sottolineava soprattutto la comune impostazione del problema che gli era parso di ritrovare nello scritto del torinese:

« C'est une chose douce pour le coeur — scriveva — que de voir se manifester dans des pays et sous des cultes divers, le pur esprit Chrétien, cet esprit de charité et de vie, bien supérieur à toutes les division que fabriquent les hommes » [285].

Questi sporadici contatti col Naville non si tradussero in una collaborazione alle *Letture* come invece avvenne per un altro ginevrino, allora ben noto, Louis-André Gosse. All'inizio del 1841 Valerio poteva infatti annunciare ai suoi lettori di aver ottenuto la collaborazione « del celebre filelleno ginevrino dottore Gosse [...] noto pelle sue opere e pe' suoi scritti filantropici e specialmente pei suoi lavori sulle carceri penitenziarie » [286]. Rappresentante in Grecia, nella seconda metà degli anni Venti, del comitato filellenico ginevrino, fondatore del *Journal de Genève*, promotore di numerose opere assistenziali, il Gosse rappresentava senz'altro una acquisizione di rilievo per le *Letture*, anche per via dei suoi recenti studi sui problemi carcerari (sui quali era intervenuto con un *Examen*

[282] La definizione è nell'*Introduzione* di G. Verucci a R. Lambruschini, *Scritti pedagogici*, cit., p. 24.

[283] Cfr. Ernest Naville a Lorenzo Valerio, Ginevra, 28 agosto 1845 (BPT, Archivio Valerio).

[284] Ernest Naville a Lorenzo Valerio, Ginevra, 17 febbraio 1841 (BPT, Archivio Valerio). Sulle origini della « Societé Suisse d'Utilité Publique » cfr. G. Arlettaz, *L'élite national et l'elaboration d'un ordre social. L'example du discour sur le pauperisme et l'émigration à la Societé Suisse d'Utilité publique (1810-1830)*, in « Revue suisse d'Histoire », 1987, n. 3, pp. 239-259.

[285] *Ibid.*

[286] « Letture popolari », a. V, n. 1, 2 gennaio 1841. Valerio l'aveva conosciuto durante la sua prima venuta a Torino per il Congresso degli scienziati.

médical et philosophique)[287] allora ampiamente dibattuti anche nel regno sardo[288] e nelle pagine stesse del periodico di Valerio, dove comparvero vari articoli su questo soggetto ad opera di Giovenale Vegezzi Ruscalla[289]. Purtroppo le *Letture* furono soppresse prima che un articolo del Gosse, già tradotto e in bozze, potesse vedervi la luce; ciò non impedì, tuttavia, che il nome del ginevrino comparisse subito nell'elenco dei collaboratori che aprirà il primo numero delle *Letture di famiglia*[290].

Interessante sarebbe inoltre conoscere per quale motivo Valerio venne in contatto con Pierre François Allier che, come scriveva raccomandandolo al Vieusseux, « si è molto occupato di studi sociali e del sistema di Fourier »[291], dal momento che l'Allier era, negli anni Trenta, un acceso democratico e corrispondente di Mazzini[292], tanto convinto delle proprie idee da uccidere in duello un uomo che aveva mutato le proprie opinioni in senso moderato[293].

Valerio disponeva anche di un canale diretto verso il mondo ginevrino, costituito dalla famiglia dei De La Rüe. Banchieri ginevrini che avevano posto il centro dei propri affari a Genova[294], i De La Rüe possedevano alcune cascine nei pressi di Aglié, dove sorgeva il setificio diretto dal Valerio. Qui, nei mesi estivi, il torinese dovette talvolta essere ospite della signora Camilla e del figlio Hippolythe che, in alcune occasioni, si avvaleva del giovane direttore del setificio Bertini per avere informazioni in merito alla situazione finanziaria della famiglia Cavour con la quale era in frequenti rapporti

[287] Genève, Lodoret-Raboz, 1837. Sul Gosse cfr. *Dictionnaire Historique et Biographique de la Suisse*, III, Neuchatel 1926, p. 498.

[288] Cfr. P. Casana Testore, *Le riforme carcerarie in Piemonte all'epoca di Carlo Alberto*, in « Annali della Fondazione Luigi Einaudi », 1980, pp. 281-329, R. Audisio, *La « Generala » di Torino. Esposte, discoli, minori corrigendi (175-1850)*, Santena 1987. Un quadro generale del dibattito sui sistemi carcerari in Italia durante quegli anni è offerto da A. Capelli, *La buona compagnia. Utopia e realtà carceraria nell'Italia del Risorgimento*, Milano 1988.

[289] Il Vegezzi pubblicò nelle « Letture » una serie di sette articoli *Sulla riforma delle carceri* che costituiscono una vera e propria proposta di riforma in tutte le sue articolazioni (cfr. a. III, nn. 15, 16, 19, 21, 23, 25, 26, 13 aprile-28 giugno 1839).

[290] Cfr. « Letture di famiglia », a. I, n. 1, 12 marzo 1842.

[291] Lorenzo Valerio a G. P. Vieusseux, Torino, 18 maggio 1840 (BPT, Archivio Valerio).

[292] Cfr. G. Mazzini, SEI, *Epistolario*, II, III, IV, Imola 1911 e sgg., *ad nomen*.

[293] *Ibid.*, vol. II, p. 163 e n.

[294] Notizie su questa famiglia in C. Aubert, *Les De La Rüe, marchands, magistrats et banquiers*, Genève 1984.

d'affari [295]. Attraverso questi suoi corrispondenti ginevrini Valerio si sforzò anzitutto di far conoscere la sua pubblicazione sulle rive del Lemano ma ricevette pure notizie, opuscoli e periodici che gli furono utili nel suo tentativo di far conoscere ai suoi lettori quanto si stava facendo nei territori svizzeri sul piano sociale ed educativo. « Dalla Svizzera ho già tolti molti pensieri — confessava nel novembre 1840 a Camilla De La Rüe — e fra breve la *Cassa delle famiglie*, di cui debbo i regolamenti all'ottimo signor Ippolito, e il *padre Girard* saranno esaminat[i nelle *Letture*] e mi farò premura di mandarle un esemplare di quei numeri, affinché ella veda che il proselitismo religioso non rende ciechi tutti i cattolici » [296]. Nell'intento di familiarizzare i suoi lettori con la vicina realtà ginevrina, Valerio aveva già sottolineato nel suo foglio « la charité des Genévois lors du malheur arrivé à Sallanches » [297], né aveva mancato di porre in evidenza, allo scopo di sfatare la leggenda della calvinistica avarizia ginevrina, « la charité des Genevois en faveur des provinces innondées en France » [298]. Traeva conforto nel suo lavoro dal pensiero che « anche in Ginevra vi ha chi guarda a quella modesta pubblicazione » che erano le *Letture* [299] e leggeva con attenzione la *Bibliothéque Universelle*, notandone soprattutto quanto riguardava l'Italia. Con la signora De La Rüe si spingeva addirittura a sperare che la sua pubblicazione potesse contribuire « à établir cette fraternité entre les peuples européens qui est le rêve de tous les hommes de bien de notre époque », abbandonandosi ad una evidente suggestione mazziniana [300]. Infine, allorché pubblicò il suo opuscolo sugli operai di seterie, si affrettò ad inviarlo ad Hippolythe De La Rüe,

[295] Cfr. le lettere di Valerio a H. De La Rüe dell'autunno-inverno 1841 (BPT, Archivio Valerio). Per i contatti fra i De La Rüe ed i Cavour in questi anni cfr. C. CAVOUR, *Epistolario*, cit., vol. I *(1815-1840)*, Bologna 1962 e vol. II *(1841-1843)*, a cura di C. Pischedda, Bologna 1968, *ad nomen*.

[296] Lorenzo Valerio a Camilla De La Rüe, Torino, 23 novembre 1840 (BPT, Archivio Valerio).

[297] *Ibid*. Sallanches era stata devastata da un incendio nel 1840. « Nella vicina Ginevra — leggiamo nelle " Letture popolari », a. IV, n. 20, 16 maggio 1840 — aprivasi una soscrizione il cui ammontare somma diggià a più di centomila franchi ».

[298] Nell'inverno 1840 disastrose inondazioni colpirono la Francia e soprattutto il lionese. Le « Letture » posero in evidenza, riassumendo, ad opera di Matteo Bonafous, un articolo del « Federal », la *Bella azione dei condannati che sono nel carcere di Ginevra* (a. V, n. 1, 2 gennaio 1841) che si erano affrettati ad organizzare una colletta in favore degli alluvionati.

[299] Lorenzo Valerio a Camilla De La Rüe, 23 novembre 1840, cit.

[300] Alla stessa, Torino, 2 gennaio 1841 (BPT, Archivio Valerio).

con la preghiera di trasmetterlo « aux rédacteurs de la *Bibliothèque Universelle* de votre ville » [301].

Il periodico ginevrino rispose in qualche modo alle speranze del Valerio di trovare solidarietà nella stampa straniera proprio nel momento in cui le *Letture* venivano soppresse ricordando con favore il giornaletto torinese in una lunga recensione, anonima, all'opera del Petitti sul lavoro dei fanciulli nelle manifatture [302].

I contatti elvetici delle *Letture* non si limitarono però al solo mondo ginevrino. Se non vi è traccia di una diretta conoscenza di quanto stava avvenendo in campo educativo nella Svizzera italiana, specialmente ad opera di Stefano Franscini, amico del Cattaneo e, probabilmente, non alieno da qualche simpatia mazziniana [303], Domenico Milano vi illustrava con ammirazione l'istituto che il Fellemberg aveva fondato ad Hofwil presso Berna. Già il Capponi si era soffermato, quasi vent'anni prima [304] su questa « istituzione agronomica » dove, secondo Milano, era stato creato « un sistema completo di educazione, tutte le classi della società vi possono ricevere quel trattamento e quello sviluppo che ben si addice alla loro condizione » [305]. Il torinese lo aveva visitato nell'estate del 1840, soggiornandovi una ventina di giorni, nell'ambito di un viaggio che lo portò inoltre a conoscere alcuni altri istituti agricoli in Francia, anch'essi descritti nelle *Letture*. L'ambiente delle *Letture* non rimase neppure estraneo ad un progetto di « fondare a Negroponte una colonia pedagogica-agronomica italiana » nel quale Milano trovò occupato il Fellemberg. Come Valerio raccontò qualche mese dopo al Mayer [306], proprio il livornese avrebbe dovuto esserne il direttore ed il Fellemberg aveva pregato il Milano di trasmettergli la proposta. Valerio,

[301] Lorenzo Valerio a Hippolythe De La Rüe, Torino, 1° febbraio 1841 (BPT, Archivio Valerio).

[302] Cfr. G. M. Bravo, *op. cit.*, p. 282, n. 2.

[303] Si veda il profilo del Franscini in *Epistolario di Stefano Franscini*, raccolto, curato ed annotato da Mario Jäggli, Lugano-Canobbio 1984² (1ª ed. 1937); per le simpatie mazziniane del ticinese cfr. F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani*, cit., p. 209 e 210.

[304] Cfr. A. Gambaro, *La critica pedagogica di Gino Capponi*, Bari 1956, pp. 37-45, il testo dell'articolo del Capponi, comparso nell'« Antologia » del 1822 è *ibid.*, pp. 210-237, in quello stesso numero intervenne su Hofwil anche Cosimo Ridolfi.

[305] D. Milano, *Istituzioni agronomiche. Hofwil e Fellemberg. Lettera di Domenico Milano al sig. cav. Carmignani prof. a Pisa*, in « Letture popolari », a. IV, n. 7, 15 febbraio 1840.

[306] Lorenzo Valerio a Enrico Mayer, Aglié, 10 marzo 1841 (BPT, Archivio Valerio).

tuttavia, approfittando del viaggio di un suo amico in Grecia, aveva assunto informazioni « che poi giunsero cattive e tali, per la salubrità dell'aria e per l'indole dell'Inglese [che avrebbe dovuto fornire all'impresa i terreni ed il capitale], da fare mandare a monte ogni progetto » [307].

Due altri aspetti delle influenze elvetiche che troviamo nelle *Letture* vanno ancora posti in evidenza. In primo luogo non si poteva certo, in quegli anni, riferirsi a Ginevra senza che alla mente venisse spontaneamente il nome del Sismondi. Ampia era ancora la sua influenza nella cultura europea [308], anche se destinata ad un sempre più rapido declino, fondamentale essa era poi per quel mondo di « campagnoli » toscani, dei Lambruschini, Ridolfi, Capponi, cui le *Letture* guardavano come fonte di ispirazione [309]. Piuttosto rari furono però i brani tratti dalle sue opere che trovarono posto nelle *Letture popolari* le quali non mancarono, come vedremo, di rivelare invece influssi sismondiani indiretti. È probabile che proprio la mediazione toscana finisse per rendere superfluo il diretto accesso all'opera del ginevrino. A lui, comunque, si guardava più sotto l'ottica del filantropo piuttosto che sotto quella dello storico o dell'economista. È significativa, a questo proposito, l'impostazione che Valerio prospettava al Vieusseux nel chiedergli un ricordo del ginevrino da inserire nelle *Letture*. Egli suggeriva, infatti, di « stendere la vita di quell'insigne, guardandolo specialmente come uomo benefico e virtuosissimo quale egli era » [310]. Nessun interesse sembra emergere qui per lo storico delle *républiques italiennes*, nessun apprezzamento per quest'opera che pur fece riflettere una intera generazione, a cominciare dal Manzoni.

Il secondo aspetto che va sottolineato è costituito dalle conseguenze, sul piano dei rapporti con le autorità ecclesiastiche, che queste frequentazioni « protestanti » delle *Letture* non potevano non avere. « Savez-vous — scriveva Valerio alla De La Rüe poco dopo

[307] *Ibid.*

[308] Il più recente tentativo di valutare l'influenza europea del Sismondi è rappresentato da *Sismondi européen*. Actes du Colloque international tenu à Genève les 14 et 15 septembre 1973 sous la présidence de S. Stelling-Michaud, Genève-Paris 1976. Si veda inoltre *Le relazioni del pensiero italiano risorgimentale con i centri del movimento liberale di Ginevra e di Coppet*. Colloquio italo-elvetico, Roma, 17-18 marzo 1978, Roma 1979.

[309] Cfr. E. PASSERIN D'ENTREVES, *L'anticapitalismo del Sismondi e i « compagnoli » toscani del Risorgimento*, in « Belfagor », 1949, pp. 283-299 e 402-408.

[310] Lorenzo Valerio a G. P. Vieusseux, Aglié, 26 luglio 1848 (BPT, Archivio Valerio).

la soppressione del suo periodico — quel autre reproche a été fait à ma publication? Elle a été accusée d'avoir des tendances protestantes »[311]. Erano accuse che avevano certo trovato nelle *Letture* facile esca. Sospetta appariva al clero conservatore l'iniziativa di costituire asili d'infanzia. Sospetta sul piano politico perché portata avanti da elementi notoriamente liberali e da guardarsi con ancor maggiore diffidenza sul piano religioso in quanto di chiara derivazione protestante. Valerio non solo dava spazio, nel suo periodico, alle iniziative educative e sociali del protestantesimo elvetico, non solo elencava tra le sue fonti di ispirazioni narratrici come l'inglese Mary Edgeworth[312] o la sua traduttrice italiana Bianca Milesi Mojon (compromessa in ogni tipo di cospirazione e convertita al protestantesimo), tracciava un profilo lusinghiero di Owen[313], riempiva le prime annate di traduzioni di scrittori tedeschi protestanti ma giungeva a prendere apertamente le difese del protestante Enrico Mayer allorché questi fu arrestato dalla polizia papale e rinchiuso in Castel Sant'Angelo. Valerio si era allora affrettato a rivolgersi ad amici genovesi (probabilmente il Ricci) perché cercassero di agire sulla corte di Roma per ottenerne la liberazione[314] e, derogando, come sottolineava non a caso, alla norma che si era dato di « non ammettere in questa nostra pubblicazione cose già stampate altrove », aveva pubblicato nelle *Letture* un componimento poetico del livornese. « Facciamo volentieri una eccezione — proseguiva Valerio perché non restassero dubbi sul significato di manifestazione politica della sua iniziativa — in favore della scrittura che tien dietro a queste righe [...] perché è grato dono dell'egregio *Mayer* a cui ci lega un fratellevole amore ed un'affettuosa riverenza per le doti del cuore e dell'ingegno in lui così mirabilmente associate »[315]. Se pensiamo che si trattava di apprezzamenti rivolti ad un detenuto politico, protestante e in odore di mazzinianesimo, al quale sarà impedito di prendere parte, ad opera della polizia sabauda, al convegno degli scienziati che si terrà a Genova, possiamo cogliere tutta l'importanza del gesto di Valerio. Quest'ultimo, del resto, non aveva mancato fin

[311] Lorenzo Valerio a C. De La Rüe, Torino, 28 aprile 1841 (BPT, Archivio Valerio).

[312] Per l'influsso che la Edgeworth ebbe in Italia cfr. G. Calò, *Maria Edgeworth e Raffaello Lambruschini con una lettera inedita del Lambruschini*, in Id., *Pedagogia del Risorgimento*, cit., pp. 284-298.

[313] In « Letture popolari », a. III, n. 32, 10 agosto 1839.

[314] Cfr. Lorenzo Valerio a G. P. Vieusseux, Aglié, 20 giugno 1840 (BPT, Archivio Valerio).

[315] « Letture popolari », a. IV, n. 33, 15 agosto 1840.

dall'inizio di presentare ai suoi lettori modelli che provenivano dall'area protestante con una assidua esaltazione del self-help condotta attraverso un continuo riferirsi a Franklin di cui, specie nella prima annata del periodico, vengono riportati aneddoti e massime, accompagnate da notizie biografiche tutte tendenti a porre in luce la possibilità per chiunque, attraverso il lavoro ed il risparmio, di raggiungere migliori condizioni di vita.

Non era tanto una precisa scelta, questa di Valerio, quanto una necessità. Pur cercando di presentare nelle *Letture* anche esempi di iniziative educative in area cattolica, magari risalendo al Calasanzio o elogiando l'attività di Francesco di Sales, solo nel mondo protestante riusciva a trovare quelle basi ideologiche e quelle concrete realizzazioni che considerava esemplari. Personalmente era disposto ad accettare suggerimenti ed indicazioni da qualunque parte gli venissero; potevano trovare spazio sulle *Letture* gli istituti del protestante Fellemberg e del cattolico (ma avversato dai Gesuiti) padre Girard, del Lambruschini o del vescovo biellese Losana e quelli di Owen. Così, raccomandando una signora americana, desiderosa di avere, recandosi a Firenze, « delle precise e minute indicazioni sugli stabilimenti di Meleto e di San Cerbone, poiché forse si risolverà ad affidare ad essi l'educazione dei due suoi figlioli », aggiungeva subito di ritenere che « l'esser essa ed i suoi figlioli educati nel culto luterano non porrà ostacolo »[316]. Valerio non fece mai professione di irreligiosità, né il suo anticlericalismo andò mai molto oltre un laicismo antigesuitico che poté persino acconciarsi al guelfismo giobertiano, così come, negli anni di cui trattiamo, non mancò di subire l'influenza di quel certo cattolicesimo sociale al quale, come ha scritto Ettore Passerin D'Entrèves, indulgevano il Tommaseo ed i seguaci francesi del Lamennais[317]. Certamente ebbe coscienza dell'importanza del fattore religioso, del ruolo che esso poteva avere in campo educativo ma nutrì sempre piena fiducia, dopo la concessione dello Statuto, che lo stato liberale avrebbe saputo difendersi dalle ingerenze clericali[318].

[316] Lorenzo Valerio a G. P. Vieusseux, Torino, 12 novembre 1841 (BPT, Archivio Valerio).

[317] Cfr. E. Passerin D'Entreves, *Il cattolicesimo liberale in Europa ed il movimento neoguelfo in Italia*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano 1961, pp. 578-579.

[318] Manca una analisi precisa degli atteggiamenti che Valerio e la Sinistra subalpina assunsero via via, in epoca costituzionale, sul tema della religione e dei rapporti chiesa-Stato, si vedano tuttavia alcuni cenni in G. Verucci, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità 1848-1876. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*, cit., *ad nomen*.

Non stupisce quindi che, pur in presenza di un atteggiamento fortemente ostile verso la Francia ed i suoi supposti primati [319], di derivazione certo più mazziniana che alfieriana, nel Valerio si trovino accenni di chiara simpatia per il Lamennais. Il bretone sembra infatti aver esercitato una certa influenza su di lui. Gli accenni al Lamennais o alle sue opere nella corrispondenza del Valerio della seconda metà degli anni Trenta sono rari ma, allorché ricorrono, sembrano piuttosto significativi.

Scrivendo ai familiari nel febbraio 1835, ad esempio, egli si lascia andare ad una esortazione che denota una conoscenza del Lamennais comune a lui ed al fratello Gioachino. « Uniamoci tutti strettamente insieme — esclama —, tendiamo tutti ad un solo scopo, quel che il grande Lamennais scrive pei popoli sia scritto per noi sei » [320].

Del « grande » bretone non troviamo altre tracce nelle successive lettere del Valerio. Dovette tuttavia tornare a parlarne allorché discusse con Michele Parma [321] a proposito della « bancocrazia » (costituzione di un'unica banca nazionale in cui confluissero tutte le ricchezze del paese e di cui ogni cittadino sarebbe stato azionista) del barone Corvaja [322]. Il Parma, già sansimoniano, era stato in procinto di divenire segretario del Lamennais per il tramite del Rosmini [323] ma ora era divenuto un acceso seguace del barone siciliano da lui giudicato superiore a qualunque altro pensatore contemporaneo. Proprio nel corso dello scambio epistolare col Parma, svoltosi nel 1839, il nome del Lamennais torna, sia pure indirettamente, a comparire. Stando almeno a quanto scrive Michele Parma, che si sforzava di fare del Valerio un seguace della « bancocrazia »,

[319] Scriveva Valerio a Camilla De La Rüe nell'autunno 1840: « Io non sono punto francesomane; anziché vedere l'Italia francese, vorrei di preferenza lasciarla com'è, spezzata, affranta, avvilita » (Torino, 23 novembre 1840, BPT, Archivio Valerio).

[320] Lorenzo Valerio ai familiari, Altmansdorf, 3 febbraio 1835 (BPT, Archivio Valerio).

[321] Sul Parma cfr. la voce omonima di A. Gambaro in *Enciclopedia Italiana*, XXVI, Roma 1949, p. 388 e la bibliografia ivi ricordata ma, soprattutto, F. Pitocco, *Utopia e riforma religiosa nel Risorgimento*, cit., pp. 219-224.

[322] A proposito della « bancocrazia » cfr. G. Cingari, *Problemi del Risorgimento meridionale*, Messina-Firenze 1965, pp. 79-152 e F. Pitocco, *op. cit.*, pp. 224-236. Si vedano anche le considerazioni di G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano 1962, specialmente le pp. 293-294.

[323] Si veda in proposito F. De Lamennais, *Correspondence générale*, Tome IX, *Suppléments inédits*, textes réunis, classés et annotés par L. Le Guillou, Paris 1981, p. 319, n. 1.

il direttore delle *Letture* rimproverava al Corvaja di aver « vilipeso » due scrittori da lui molto stimati. Non essendo costoro chiaramente indicati, Parma cercò di indovinare chi fossero:

« Non so di chi intendiate parlare, accennando ai due scrittori vilipesi dal Corvaja. Forse Janin e Guéroult? Ma questi sono due venditori di belle parole. Forse Saint-Simon e Owen? Ma questi, l'uno francese e l'altro scozzese, sono anzi da lui venerati, appunto perché utopisti; ma le utopie, se palesano bontà e ingegno, non valgono però a riordinare la Società » [323].

Michele Parma non aveva però indovinato. Non si trattava dei pensatori da lui nominati ma, come si evince da una sua successiva lettera, di Lafitte e Lamennais. Scriveva infatti l'acceso sostenitore del Corvaja al Valerio il 3 giugno 1839: « Corvaja ha perfettamente ragione di satireggiare Laffitte e Lamennais: il primo gode i frutti di una scoperta bancaria non sua, e il secondo ha voluto farsi banchiere fuori tempo » [325].

Dunque, ancora sulle soglie degli anni Quaranta, Lamennais rappresentava per Valerio un preciso punto di riferimento, tale da non ammettere critiche superficiali. Quanto alla « bancocrazia », il direttore delle *Letture* non si fece convincere a divenirne sostenitore. Non si oppose alla divulgazione delle teorie del barone siciliano, anzi procurò che una recensione alla sua *Bancocrazia*, fornita dallo stesso Parma, fosse pubblicata nel *Subalpino* [326], ma non prese il nuovo sistema troppo sul serio.

Tutto ciò non deve comunque far dimenticare che Valerio dovette certamente essere attento lettore della stampa francese. Per quanto mai dichiarata espressamente, francese dovette essere l'ispirazione che lo aveva mosso ad imitare le tante pubblicazioni ad uso delle classi popolari che caratterizzavano la Francia di Luigi Filippo. Basta scorrere le introduzioni alle annate delle *Letture* o ai suoi opuscoli per imbattersi nei nomi del Villermé o del De Gerando e, in anni più tardi, saranno frequenti gli scambi di lettere con personaggi come Michelet o Quinet. Ciò cui tenne però sempre moltis-

[324] Michele Parma a Lorenzo Valerio, Milano, 21 marzo 1839 (BPT, Archivio Valerio). Su questa corrispondenza cfr. anche G. CINGARI, *op. cit.*, p. 96, n. 1. Il Parma era già stato presentato come « operoso ed indefesso nell'alto magistero dell'educazione », in una nota redatta dal Valerio, nelle « Letture popolari » dell'anno precedente (n. 43, 27 ottobre 1838).

[325] BPT, Archivio Valerio. Il riferimento è al fallito tentativo del Lamennais di creare un istituto di credito.

[326] Cfr. Z., *Le banche governative. Novella ipotesi finanziaria del Barone Corvaja siciliano*, in « Il Subalpino », serie seconda, vol. I (1839), pp. 195 sgg.

simo fu di non mostrarsi in nessuna misura tributario della cultura francese che, a suo avviso, era evidentemente troppo pericolosa, a causa delle sue tendenze egemoniche, per la nascita di una cultura italiana che doveva avere sì un respiro europeo ma non sudditanze predeterminate.

Sono così piuttosto scarsi gli echi che le *Letture* suscitarono in Francia. Giacomo Alessandro Bixio riassunse e segnalò uno degli opuscoli di Valerio in una rivista da lui edita [327] ed il Villermé, proprio nel momento in cui il foglietto del Valerio stava per essere soppresso, si congratulò con lui per il lavoro fino ad allora svolto, evidentemente riscontrando l'omaggio che il torinese gli faceva del suo opuscolo *Igiene e moralità degli operai* [328].

Come abbiamo visto, Valerio era un grande acquirente di libri, almeno in relazione alle sue non troppo ampie disponibilità economiche. Ad ogni rientro a Torino dai suoi viaggi doveva certo portare con sé parecchi volumi. Non tutti accettabili per le polizie degli stati che attraversava. Dei libri sequestratigli a Milano ci è rimasto un elenco che consente di farci un quadro abbastanza ampio di quali autori del mondo germanico lo interessassero. Al di là di un certo numero di opere di carattere scientifico, destinate al fratello o ai vari Griffa e Cantù, spiccano subito, accanto ai venticinque volumi delle opere di Schiller, i sedici di quelle di Herder. Non sappiamo quanto Valerio ne abbia realmente letto, quanto della concezione di popolo herderiana sia entrata a far parte della sua visione del mondo attraverso la lettura diretta e quanto, invece, fosse in lui già sedimentato come ricezione più o meno passiva dello *Zeitgeist*. Certo ne tradusse alcuni brani che pubblicò nelle *Letture*, specie nel difficile periodo iniziale, e ciò dovette significare almeno una sommaria lettura dei volumi herderiani alla ricerca del passo più adatto. Vi avrà certamente trovato conferma dell'importanza delle peculiarità dei singoli popoli che già lo avevano appassionato nei suoi viaggi, unita a quella forte diffidenza per l'Illuminismo che caratterizza il filosofo tedesco. Anche da Schiller tolse un brano per le *Letture* ma, per quanto lo ammirasse, e lo stesso valeva per Goethe, non era facile farne una fonte alla portata dei suoi lettori. Meglio si sarebbero adattati a questo compito i quattro volumi di *Reisebilder* heiniani

[327] Cfr. G. M. Bravo, *op. cit.*, pp. 273-274, n. 54.

[328] « Nello stesso giorno in cui le *Letture* furono proibite — scriveva Valerio al Vieusseux da Torino il 20 aprile 1841 (BPT, Archivio Valerio) — io ricevevo una lettera di *Villermé*, in cui mi scriveva che un giornale destinato all'istruzione morale delle classi popolari avente cinque anni di esistenza era un vero miracolo ».

che pure possedeva, ma la censura sarda non avrebbe certo permesso che brani di Heine vedessero la luce senza intervenire. Né potevano essere utili a quel fine i nove volumi della *Allgemeine Geschichte* di Karl Wenzeslaus Rotteck, uomo di spicco del liberalismo e del costituzionalismo tedesco [329], buon esempio, come lo Uhland recensito dal Valerio nel *Subalpino*, di intellettuale attivo sulla scena politica, o le poesie di Körner o i drammi di Novalis.

Altre dovevano essere le fonti alle quali attingere. La principale Valerio la trovò, come subito dichiarò nella sua premessa al primo numero, nelle opere di Christoph von Schmidt, meglio noto come « canonico Schmidt », secondo la designazione che anche le *Letture* adottarono, sia pure omettendone la consonante finale del cognome. Nato in Baviera nel 1768, lo Schmidt godeva di una larga fama, in parte mantenutasi fino ai nostri giorni, come autore di racconti per l'infanzia e per la sua Bibbia adattata ai bambini. Il suo tono, paterno e benevolmente moraleggiante, ben si adattava a fornire ai lettori del periodico del Valerio, considerati paternalisticamente « adulti fanciulli » [330], una serie di brani, tradotti dallo stesso Valerio, di facile lettura. Sullo stesso tono si mantenevano le « parabole » che i redattori delle *Letture* traevano da Grimm o addirittura da Kotzebue nonché da autori oggi dimenticati come Krummacher e Liebeskind. È abbastanza naturale che non potesse mancare tra gli autori tradotti Johann Paul Friedrich Richter, noto nelle storie letterarie come Jean Paul. Di questo prolifico autore [331] Valerio aveva già trattato nel *Subalpino*, traducendone anche un racconto in versi [332], ed ora vi poteva ulteriormente attingere sia per la estrema varietà di temi che ne connotavano l'opera, sia per la frequente ambientazione che Jean Paul faceva dei suoi racconti fra la

[329] Interessante, per disporre di un quadro della situazione politica degli stati tedeschi in questi anni, è il volume, curato da U. Corsini e R. Lill, *Istituzioni e ideologie in Italia e in Germania tra le rivoluzioni*, « Annali dell'Istituto storico italo-germanico », Quaderno 23, Bologna 1987. Tra i volumi in lingua italiana più recenti vanno ricordati inoltre: E. Passerin D'Entreves, *Guerra e riforme. La Prussia e il problema nazionale tedesco prima del 1848*, Bologna 1985 e I. Cervelli, *La Germania dell'Ottocento. Un caso di modernizzazione conservatrice*, Roma 1988. È ora disponibile anche R. Koselleck, *La Prussia tra riforma e rivoluzione (1791-1848)*, Bologna 1988.

[330] Cfr. « Letture popolari », n. II, n. 1, 5 gennaio 1838, *Introduzione*.

[331] Cfr. su di lui L. Mittner, *Storia della letteratura tedesca*, II, *Dal pietismo al romanticismo*, t. 2, Torino 1978[3], pp. 643-667.

[332] Cfr. « Il Subalpino », a. II, vol. II (1837), pp. 158 sgg e *ibid.*, a. III, vol. I, pp. 377 sgg.

piccola borghesia tedesca, non molto diversa da quella subalpina ed italiana alla quale le *Letture* si rivolgevano.

Contatti diretti col mondo culturale germanico Valerio ne ebbe pochi negli anni delle *Letture popolari*. Se si esclude la conoscenza dello storico Dönniges che egli raccomandava con calorose espressioni al Vieusseux nel 1838 [333], Valerio non sembra aver usufruito della grande frequenza di contatti fra intellettuali subalpini e tedeschi che si sviluppò in età carloalbertina [334]. L'eccezione fu rappresentata da un personaggio che era già in frequente corrispondenza con molti intellettuali subalpini, dal Petitti [335] allo Sclopis [336]: Karl Anton Mittermayer. Incontratolo al congresso degli scienziati di Torino, Valerio lo convinse a collaborare alle *Letture*. Non si trattava solamente dell'acquisizione di un collaboratore di prestigio. Il futuro autore degli *Italianische Zustände* [337], precisava Valerio nell'*Introduzione* all'annata 1841, non intendeva « soltanto concorrere all'opera nostra co' suoi scrtti, ma sotto i suoi auspici e dirette da' suoi consigli verranno queste *Letture* tradotte in tedesco ed appropriate ai bisogni di quella nazione » [338]. Per il giornaletto popolare diretto dal Valerio si profilava quindi l'occasione di una diffusione assai più ampia della precedente.

Purtroppo il primo contributo che Mittermayer inviò alle *Letture*, riguardante le « persone di servizio » [339], incappò nella sop-

[333] Cfr. Lorenzo Valerio a G. P. Vieusseux, Torino, 16 marzo 1838 (BPT, Archivio Valerio). Sul soggiorno torinese del Dönniges cfr. L. Moscati, *Da Savigny al Piemonte. Cultura storico giuridica subalpina tra la Restaurazione e l'Unità*, Roma 1984. « Dönniges — scriveva Valerio — è caldo amatore della povera nostra Italia e la difenderà nella sua patria dalle vili calunnie cui la fanno bersaglio tanti viaggiatori o stolti o cattivi ». Il medievista prussiano dovette risultare poco simpatico al Vieusseux se Valerio gli scrisse da Aglié il 13 aprile 1839 (BPT, Archivio Valerio): « La mia sorte vuole che io v'abbia sempre diretto persone ottime di cuore, di molto ingegno ma un po' bisbetiche, come [...] Dönniges (che fu di fresco nominato professore di storia all'Università berlinese) ».

[334] Cfr., oltre al volume di L. Moscati, *cit.*, cfr., G. P. Romagnani, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985.

[335] Il Carteggio fra Petitti e Mittermayer è in corso di stampa, a cura di P. Casana Testore.

[336] Le lettere del Mittermayer allo Sclopis sono conservate presso l'Accademia delle Scienze di Torino.

[337] Edite da J. C. B. Mohr, Heidelberg 1844. Per gli echi in Italia di quest'opera cfr. F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, III, *Dal primo Settecento all'Unità*, cit., pp. 1285 sgg.

[338] Cfr. « Letture popolari », a. V, n. 1, 2 gennaio 1841.

[339] Come si desume da una lettera del Valerio al Vieusseux, Torino, 20 aprile 1940 (BPT, Archivio Valerio).

pressione del periodico e non poté vedere la luce. L'articoletto non era stato inviato direttamente al Valerio dal Mittermayer bensì ad uno dei numerosi corrispondenti che egli aveva a Torino, Bernardino Bertini. Nella lettera che accompagnava l'articolo era anche contenuta la promessa di un successivo contributo sulla « position des femmes et de leur influence sur la vie sociale » [340]. Per allora la caduta del giornale troncò questa appena nascente collaborazione. Fu un incontro solamente rinviato poiché Mittermayer diverrà subito collaboratore delle successive *Letture di famiglia*.

9. Ben presto, e questo certo non sfuggì a chi guardava con preoccupazione al loro successo, le *Letture popolari* rivelarono anche un'altra importante funzione: quella di raccogliere ed interpretare aspirazioni ed iniziative di intervento sui problemi sociali che venivano maturando nelle province. Sarà proprio la media borghesia provinciale, va ricordato, a costituire, meno di dieci anni dopo, la robusta base della Sinistra subalpina.

Basta confrontare la prima annata del periodico con i numeri dell'annata 1840 e quelli usciti nel 1841 per rendersi conto del cammino percorso. Dai pochi collaboratori veramente provinciali (e non provinciali residenti a Torino come Baruffi, Carlevaris, Vico ed altri) della prima annata arriviamo alla relativa frequenza di segnalazioni provenienti dai centri minori dell'ultimo biennio. Non solo, nel chiudere l'annata 1840, i redattori si videro costretti a dar conto di tutta una serie di contributi che per varie ragioni non avevano trovato posto nelle *Letture*. L'elenco ne comprende circa una ventina, oltre ad un imprecisato numero di risposte ai quesiti che il colonnello Serristori aveva posto per il tramite di varie pubblicazioni allo scopo di redigere la sua *Statistica dell'Italia*. Sono contributi provenienti da Ivrea, da Alessandria, Polonghera (Cuneo), Caselle, Perosa, Biella, Mondovì. Qualcuno arriva da più lontano: da La Spezia o da Oneglia. Costoro, proseguiva la nota redazionale, avrebbero dovuto essere essi stessi i « diffusori » del giornaletto, poiché, si precisava, « il guadagno che ne possono sperare i librai è troppo scarso perché si possa con ragione sperare che se ne occupino con interesse particolare » [341]. Nulla nella corrispondenza di Valerio ci mette purtroppo in grado di tracciare una mappa della reale diffusione del periodico nel regno di Sardegna e fuori. Dobbiamo quindi

[340] Cfr. Karl Anton Joseph Mittermayer a Bernardino Bertini, Heidelberg, 16 marzo 1841 (BPT, Archivio Valerio).

[341] « Letture popolari », a. IV, n. 52, 26 dicembre 1840.

affidarci alle indicazioni che articoli e collaboratori « provinciali » ci possono offrire se vogliamo farci una idea di come fossero dislocati territorialmente i « 1200 associati » di cui Valerio parlava al Vieusseux [342] nel 1839. Il colpo d'occhio che ne emerge è quello di una diffusione ellissoidale che attraversa obliquamente il Piemonte, rivelando una irradiazione da Torino verso il Canavese ed il Biellese, da un lato, e, dall'altro, verso il cuneese. Notizie arrivano inoltre dall'area ligure, oltre che da Genova, da La Spezia, Chiavari ed Imperia. Da Cagliari arriva talora qualche informazione ma estremamente sporadica, nulla dalla Savoia, qualcosa in più dal novarese, dall'alessandrino, mentre maggior ricchezza di contatti, attraverso Cornero, sembrano esistere con Asti. Non dobbiamo certo stupirci di questa situazione: col cuneese i Valerio, originari di Mondovì, hanno stretti legami; nel Canavese l'attività di direttore del setificio di Aglié mette Valerio a contatto con amministratori locali, commercianti ed imprenditori.

È dal cuneese, da Mondovì, che proviene la prima importante collaborazione « provinciale » alle *Letture*. Ne è autore il « cappellajo » Giovanni Battista Alessio. Autodidatta attivissimo in ogni iniziativa assistenziale o educativa che si realizzasse nella sua città, l'Alessio esordisce affrontando un problema assai delicato, quello della meccanizzazione sempre più ampia delle attività industriali. In una lettera datata Mondovì, 3 febbraio 1838, si rivolge direttamente agli artigiani, difendendo l'introduzione delle macchine nel ciclo lavorativo come il solo mezzo che, aumentando l'economicità dei prodotti, potrà accrescere i consumi. Nascerà quindi l'esigenza di aumentare la produzione e perciò di accrescere l'occupazione. In vista di questi benefici i problemi che le macchine creano nelle prime fasi della loro introduzione sono da considerarsi uno scotto passeggero che è necessario pagare [343]. Due mesi dopo era la volta di una sua *Lettera sugli asili d'infanzia*, nella quale esortava a pensare all'istruzione dei fanciulli prima ancora che giungessero alle scuole elementari. Essendo impossibilitate le famiglie a seguirli nei più teneri anni, essi vi arrivavano avendo già appresi tutti i vizi della vita di strada. Cresceva così nelle campagne una gioventù guastata alla radice, pericolo per l'intera società.

[342] Lorenzo Valerio a G. P. Vieusseux, Torino, 30 aprile 1839 (BPT, Archivio Valerio).

[343] « Letture popolari », a. II, n. 6, 10 febbraio 1838. L'Alessio era ancora attivo, sul piano della politica locale, nel 1848 allorché fu eletto consigliere comunale (cfr. *Il 1848 nella provincia piemontese. « Memorie storiche » di Simone Viara*, a cura di G. Griseri, Cuneo 1982, p. 72).

Toccava ai ceti abbienti intervenire e non con la sola carità. Noti erano, precisava, « gli inconvenienti dell'elemosina senza giudizio fatta agli adulti », così come era ormai ben conosciuta, attraverso gli scritti di Aporti e Lambruschini, la « necessità di provvedere ai bambini del povero ». Pertanto, concludeva, per evitare il rischio di un peggioramento delle condizioni sociali assai pericoloso, « i ricchi della terra fondino asili per l'infanzia; ché il bisogno è ugualmente urgente per essi e per la società » [344].

La collaborazione dell'Alessio — nell'ambito della quale occorre ricordare ancora una *Lettera sulle società di temperanza*, la quale denunciava i danni che l'ubriachezza produceva nel tessuto sociale [345], ricalcava quindi i temi di fondo delle *Letture*. Allo stesso modo, non appena gli asili infantili cominciarono a divenire una realtà nell'ambito torinese, anche Mondovì ebbe il suo. Ad annunciarlo sulle *Letture* fu naturalmente il solito Alessio [346].

Sempre da Mondovì giungevano talvolta i contributi di Giacinto Odoardo Ferrua. Di lui, in quegli anni, sappiamo solamente quello che emerge dalla sua collaborazione al periodico del Valerio. Autore anche di un racconto, sembra però che la sua attenzione sia decisamente concentrata sui problemi educativi. Nell'ottobre 1839 troviamo un suo articoletto contro *Alcuni pregiudizi nell'educazione primaria*. Riprendendo un discorso di un insigne latinista milanese, riferito nella lambruschiniana *Guida dell'Educatore*, il Ferrua ne traeva i passi che maggiormente risultavano critici contro l'onnipervasività dell'insegnamento del latino nei sistemi scolastici vigenti [347]. Anche in questo caso giungevano alle *Letture* dalla provincia segnali

[344] *Ibid.*, n. 16, 21 aprile 1838.

[345] *Ibid.*, n. 22, 2 giugno 1838.

[346] *Ibid.*, a. IV, n. 49, 5 dicembre 1840. Cfr. in proposito G. GRISERI, *op. cit.*, p. 86, n. 275.

[347] *Ibid.*, a. III, n. 41, 12 ottobre 1839. Anche l'anno successivo le « Letture » riportavano una corrispondenza da Mondovì del Ferrua nella quale era illustrata l'iniziativa presa dai monregalesi di devolvere a favore degli abitanti di Sallanches, devastata da un incendio, l'incasso di una rappresentazione teatrale. (*Ibid.*, a. IV, n. 24, 15 giugno 1840). Qualche maggior notizia sul Ferrua possiamo desumere, per il 1848-49, dalle già ricordate *Memorie storiche* del Viara: fu candidato per la Camera dei deputati per la seconda legislatura ma non arrivò nemmeno al ballottaggio (p. 76), venne poi nominato direttore degli studi del Collegio reale di Mondovì, ribattezzato Collegio nazionale (p. 147). Vicino, evidentemente, alla Sinistra, fu duramente attaccato dal foglio clerico-conservatore *Lo Smascheratore* (p. 150). Attacco certamente meritato, nell'ottica del giornale: il Ferrua sarà infatti uno dei più decisi fautori della « illuminazione » di Mondovì allorché saranno approvate le leggi Siccardi (p. 202).

di partecipazione alla battaglia contro il predominio del latino (e, per suo tramite, dei gesuiti) nell'insegnamento scolastico.

Dalla parte opposta del Piemonte, dal Canavese e dal Biellese, le *Letture* traggono altri spunti interessanti. Due figure campeggiano: quella di Maurizio Farina e quella del vescovo di Biella, Losana. Accanto a quest'ultimo gli abbonati alle *Letture* impararono a conoscere due suoi stretti collaboratori nella « Società d'incoraggiamento », Gaetano De Marchi e G. B. Robioglio. Esemplare era, per i redattori del giornaletto, l'attività del Farina, amministratore locale e fondatore di asili infantili [348]. La sua esperienza poteva essere preziosa. Fu pertanto lui a illustrare, in tre successivi articoli di *Consigli agli educatori dell'infanzia* [349], che traevano la loro ispirazione dal periodico parigino *L'ami de l'enfance*, i comportamenti ottimali da tenersi nei confronti degli allievi ospitati nelle sale d'asilo. È una specie di estratto nel quale sono raccolte precise indicazioni pedagogiche, apparentemente senza alcuna integrazione del Farina.

Ancora più grande il peso rappresentato da monsignor Losana. La sua lettera circolare del 7 luglio 1838, con la quale esortava i parroci della sua diocesi a dare il loro appoggio alla fondazione di una « Società d'incoraggiamento dell'Agricoltura, Arti e Mestieri », parve tanto importante ai redattori delle *Letture* da essere pubblicata integralmente, per quanto la sua lunghezza finisse per occupare un intero numero [350]. Le idee di progresso e di educazione popolare trovavano un illustre patrocinatore in questo vescovo dalle forti venature gianseniste, proprio mentre le più alte autorità religiose rinnovavano la loro diffidenza. Attentissime furono perciò le *Letture* nel seguire quel sodalizio, specie attraverso la penna di Domenico Milano, e diedero spazio ogni volta che fu possibile ai discorsi che vi venivano pronunciati in occasione delle annuali assemblee dei soci. Due intere pagine vennero dedicate, nel dicembre 1840, a brani del discorso pronunciato nell'assemblea di quell'anno dal vice presidente Gaetano Demarchi. Era un'invettiva contro coloro che calunniavano le iniziative di educazione popolare e che, « avvalendosi del

[348] Sulla attività amministrativa del Farina, quale sindaco di Rivarolo Canavese, si diffonde una pubblicazione locale, R. POLETTO, *Rivarolo tra cronaca e storia (1798-1886)*, Città di Rivarolo 1987. Sul Farina e la costituzione dell'asilo infantile rivarolese sono sempre indispensabili gli studi del Gambaro e specialmente il suo *Ferrante Aporti e gli asili nel Risorgimento*, II, *Documenti, memorie, carteggi*, cit., pp. 390-396.

[349] Gli articoli comparvero nelle « Letture » del 1840, n. 15, 11 aprile 1840, n. 16, 18 aprile 1840 e n. 45, 7 novembre 1840.

[350] Cfr. « Letture popolari », a. II, n. 34, 25 agosto 1834.

solito linguaggio degli stolti, diranno che un po' d'istruzione è gran male » [351]. Al tempo stesso il Demarchi scioglieva un inno al progresso ed « all'idea di una potenza senza limiti »: lo « spirito di associazione ». I redattori delle *Letture*, inoltre, coglievano l'occasione per invitare le altre associazioni simili a quella biellese ad imitarla, facendo « vibrare quella parola di potenza, che dettano un alto intelletto e una ferma coscienza e che sola può accendere e costringere tutte le volontà e tutti i cuori in un solo pensiero » [352].

Accanto a questi punti focali, come s'è detto, numerosi altri contributi rivelano come alle *Letture*, quasi come ad un bollettino delle iniziative sociali nel regno, guardassero gli uomini delle province. Con il crescere degli asili infantili, anche dai piccoli centri le segnalazioni giungono frequenti; ed i loro autori sono gli uomini che hanno posto mano a queste iniziative nelle loro cittadine, come l'avvocato novarese Carlo Negroni che descrive la creazione di un asilo e di una scuola di arti e mestieri a Novara [353] e di « scuole gratuite per i fanciulli poveri in Vigevano » [354].

È facile intuire che, là dove sorgeva un asilo, le *Letture* avessero fatto esse pure la loro comparsa e, in molti casi, sostituissero addirittura quei libri di testo che, molto semplicemente, non esistevano. Il loro contributo alla creazione di una *forma mentis* più aperta al nuovo, meno turbata da superstizioni nei confronti di semplici fenomeni fisici o di poveri animali, meno chiusa nei confronti delle minoranze religiose (in primo luogo degli ebrei, con dure condanne dell'antisemitismo contenute in poesiole e raccontini), per quanto non calcolabile concretamente, dovette essere notevole.

A ben vedere, nella redazione delle *Letture* si veniva delineando un autonomo processo di ripresa e divulgazione dei temi che, in altre sedi, venivano affrontando i principali esponenti del moderatismo liberale. Balbo collabora alla rivistina del Valerio principalmente coi suoi *Racconti di un maestro di scuola*, con massime e qualche riflessione sul tema del lavoro, un Carlo Ignazio Giulio fa lo stesso con le sue *Lezioni di tecnologia popolare*, celandosi però sotto lo pseudonimo di Luca Ligorio, Petitti non va oltre le dichiarazioni epistolari di simpatia che abbiamo già visto. Non sono loro quella che, nelle successive *Letture di famiglia*, si chiamerò la « mente del giornale ».

[351] *Ibid.*, a. IV, n. 49, 5 dicembre 1840.
[352] *Ibid.*
[353] *Ibid.*, a. IV, n. 4, 23 gennaio 1840. Sugli asili di Novara e sull'opera del Negroni cfr. A. Gambaro, *Ferrante Aporti e gli Asili nel Risorgimento*, II, cit., pp. 414-417.
[354] *Ibid.*, a. IV, n. 48, 28 novembre 1840.

Chi riprende nelle *Letture* i temi del progresso, della condizione operaia, delle carceri, degli asili e dell'associazionismo, chi costituisce la vera ossatura redazionale sono i Valerio ed i Bertini, i Buffa, i Cornero ed i Michelini, i Carlevaris, Vegezzi, Baruffi, Gargano. Sembra di poter cogliere un primo formarsi di un raggruppamento che, pur perdendo qualche anno dopo, nel delinearsi dei « partiti » parlamentari, alcuni dei suoi componenti, ha già sin d'ora una sua omogeneità e confini netti, fissati, nel bene e nel male, dalla dominante personalità del Valerio. Confini a destra, per lo sforzo sempre presente di mantenere una propria autonomia dal liberalismo moderato, radicalizzandone, ove possibile, l'impostazione anche con l'azione diretta (si pensi, di lì a pochi anni, alla creazione degli scaldatoi per i poveri torinesi) e la rinuncia a qualche eccessiva prudenza. Confini a sinistra contro l'astrattismo delle posizioni brofferiane. Qui troviamo una frattura netta, anche sul piano personale. Si passa in pochi anni da una ipotesi di collaborazione, con l'offerta di una « lettera sulla Moldavia e sulla Valacchia » al *Messaggiere* [355], alla totale chiusura che emerge da una lettera al Vieusseux del 1842: « con [...] Brofferio — scrive il direttore delle *Letture* — non sono in relazione e non intendo pormivi » [356]. E non ci sarà mai, per tutta la loro vita, un reale riavvicinamento fra i due: una frattura che peserà non poco sulle sorti della Sinistra subalpina nel dopo-quarantotto.

10. Non era certamente facile, data l'estrema eterogeneità dei collaboratori, riuscire a dare alle *Letture popolari* una coerente impostazione. Ed in effetti Valerio non sempre vi riuscì. Tuttavia, al di là della sua apparenza puramente didascalica, il periodico riuscì ad esprimere, sia pure con qualche discontinuità, un progetto sociale notevolmente articolato sul quale, dopo aver tentato di tracciare una mappa dei collaboratori, occorre soffermarsi, anche per non correre il rischio di eccessive semplificazioni. Dina Bertoni Jovine, ad esempio, nel sottolineare gli aspetti di discontinuità e disomogeneità delle *Letture*, ha posto in evidenza il fatto che « l'istruzione del popolo, come componente essenziale del progresso nazionale, è il proponimento che unifica ed armonizza le varie parti della pubblicazione » [357]. Si tratta di una osservazione importante e che mantiene la sua validità anche

[355] Cfr. Lorenzo Valerio al fratello Gioachino, Czernowitz, 20 giugno 1836 (BPT, Archivio Valerio).

[356] Torino, 15 dicembre 1842 (BPT, Archivio Valerio).

[357] D. Bertoni Jovine, *I periodici popolari del Risorgimento*, cit., I, p. XLI.

se spostiamo il piano di lettura dal livello nazionale a quello dello stato regionale in cui il giornaletto veniva edito. Sarebbe infatti un errore dimenticare le finalità di riforma interne al regno sabaudo che i suoi compilatori si proponevano. Il problema dell'educazione popolare si pone come questione centrale proprio in quanto esso, scartata l'ipotesi rivoluzionaria, rappresenta la leva con la quale spostare gli equilibri interni allo stato sardo, fornendo alle nuove leve intellettuali e politiche, di estrazione non aristocratica, una più robusta base sociale con l'appoggio della quale poter puntare a significative riforme. Che poi il consolidamento di queste auspicate trasformazioni trovasse come condizione necessaria un analogo sviluppo a livello dell'intera penisola, magari egemonizzato dalla spada dei Savoia, è un complemento, anche se non trascurabile, dell'ipotesi avanzata sopra.

Diventano pertanto limitatamente significativi, in questa sede, gli appunti di ingenuità e paternalismo che sono stati spesso (e non ingiustamente) mossi alle *Letture*, né sembra il caso di soffermarsi ancora sui problemi che tanto questo foglio quanto il *Subalpino* ebbero con la censura piemontese. Appare di maggiore interesse, anche se con forti rischi di una eccessiva razionalizzazione, tentare di cogliere le linee-guida del progetto di trasformazione al quale le *Letture* cercarono di dar vita. Queste linee di tendenza sembrano sostanzialmente tre: definire un nuovo ruolo per le forze intellettuali presenti nel paese, non tanto per i vertici dell'intelligenza subalpina ma per quel livello intermedio, presente soprattutto nel mondo rurale e nei centri di provincia, costituito da insegnanti, medici, sacerdoti, proprietari innovativi ed interessati allo sviluppo intellettuale dei contadini; liberare il concetto stesso di progresso dalle ancor troppo diffuse remore conservatrici tanto sul piano sociale e politico quanto su quello morale e religioso; avviare un processo di educazione popolare che portasse alla ridefinizione dell'intero ed arretrato sistema scolastico subalpino. L'ampiezza della rete dei collaboratori e la loro autorevolezza doveva assicurare, da un lato, le energie per svolgere questo disegno e, dall'altro, collocarlo nell'ambito di un più ampio processo di rinnovamento dell'intera penisola.

Le *Letture popolari*, allo stesso modo del *Subalpino*, rappresentano una precisa scelta di azione politica che punta a sfruttare gli stretti margini di azione consentiti dalle leggi, piuttosto che rischiare l'annientamento nell'oscurità cospirativa, come era avvenuto, poco tempo prima, per le iniziative mazziniane. È, in fondo, la stessa esigenza di cui si faceva portavoce Gioberti in una sua lettera al Mazzini di poco successiva alla fallita spedizione di Savoia. L'esule piemon-

tese invitava il suo interlocutore a riflettere sulle forze che erano andate perdute a causa delle iniziative insurrezionali ed aggiungeva: « e se all'incontro costoro fossero continuati a vivere in patria e a godere di quella, non dirò libertà, ma minore schiavitù che avevasi prima nel parlare e nel leggere, non credete che da qui a qualche anno il progresso sarebbe stato notabile? » [358]. I giovani che daranno vita al *Subalpino* ed alle *Letture popolari* intendevano appunto seguire la via che Gioberti indicava nella sua lettera al rivoluzionario ligure. Sarà un atteggiamento ricco di conseguenze da cui trarrà origine una importante parte di quella che si chiamerà la Sinistra subalpina e che avrà un peso non indifferente nella complessivamente scarsa presa del mazzinianesimo in Piemonte dopo il 1833.

Una definizione nuova del ruolo dell'intellettuale, quindi, se non rappresentava certo una grande novità nel panorama delle riviste allora edite in Italia, era in ogni caso una necessità ed un obiettivo significativo delle *Letture*. In questa figura, intesa nell'ampio senso sopra ricordato, Valerio ed i suoi amici vedevano un insostituibile attore del cambiamento, a condizione che essa si rinnovasse profondamente. Già nel nono numero del periodico troviamo un articoletto molto chiaro su questo tema. « Fu già un tempo — scriveva l'autore del brano, intitolato *Delle Accademie provinciali*, che si siglava con una Z. — in cui quasi tutte le città d'Italia avevano le loro adunanze letterarie » [359]. Così, in Piemonte, Casale « ebbe gli *Illustrati* e gli *Argonauti*, Brà gli *Innominati* », ed anche Fossano ed Alessandria hanno le loro accademie locali. Purtroppo, « imitatrici dell'Arcadia romana, coteste società posero ogni loro cura nella poesia, e quindi ne uscì quella spaventevole illuvie di sonetti, di odi, di madrigali che innondò già tutta Italia » [360].

Quali frutti, si domandava l'articolista, ne avevano tratto « la civiltà, la filosofia, la religione? ». Perché « codeste ragunate letterarie non si volgono piuttosto ad illustrare le antiche memorie? ». Non solo alla storia locale esse avrebbero potuto dedicarsi con profitto, potevano essere per loro soggetto « di piacevoli ed utili studi, e l'agricoltura, e l'arte del disegno, e la chimica e ben altre discipline ». In tal modo anche queste associazioni, « poste giù le vecchie

[358] V. Gioberti, *Epistolario*, cit., II, Firenze 1927, p. 210, a G. Mazzini, Parigi, 4 ottobre [1834]. Si vedano anche le importanti osservazioni di C. Francovich, *L'azione rivoluzionaria risorgimentale e i movimenti delle nazionalità in Europa prima del 1848*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Milano, Marzorati, 1961, p. 501.

[359] « Letture popolari », a. I, n. 9, 25 febbraio 1837.

[360] *Ibid.*

usanze », si sarebbero volte anch'esse, secondo lo spirito dei tempi, « a diffondere le utili cognizioni », a cooperare « alla felicità degli uomini » [361].

L'articolo è interessante anche per i destinatari del messaggio. Non è infatti tanto agli intellettuali urbani che le *Letture* sembrano rivolgere questo loro appello, quanto a coloro che, nelle province, costituiscono quello strato di media e piccola borghesia che è più vicina ai ceti popolari e può esercitare su di essi una notevole influenza. I redattori del periodico lo proclameranno apertamente nell'introduzione all'annata successiva:

> « Così divisa come ella è in diversi governi, chi nella nostra patria ad una sola classe diriga una periodica opera, corre pericolo di fallire. Quindi noi, rivolgendoci a tutti, destinammo la minor parte del nostro giornale alle persone colte, ai padri di famiglia, agli educatori, ai paroci [*sic*], ai medici, a tutti coloro, insomma, che spesso a contatto coi fanciulli, colle classi meno dotte, cogli artieri, coi contadini, coi braccianti di ogni maniera, che sono essi pure, come disse un illustre scrittore, adulti fanciulli, potessero per dir così, porre loro nelle mani coteste *Letture* a loro vantaggio più direttamente tendenti » [362].

Prescindendo dalla non eccessiva felicità della prosa del Valerio, il discorso appare chiaro, così come emerge in piena luce un'ambizione notevole: quella di potersi rivolgere anche al mondo delle campagne, seguendo ed articolando sulla misura della realtà subalpina quell'ispirazione che certo derivava ai redattori del periodico dagli ambienti toscani. L'esito, come vedremo, sarà diverso da quello atteso: la penetrazione delle *Letture* non si spingerà oltre quel livello intermedio. Contribuirà, tuttavia, a creare quella popolarità del Valerio nei piccoli centri di cui egli si avvarrà per le proprie vicende politiche. A quei ceti intermedi era affidato un compito fondamentale, rivolto soprattutto alla parte più giovane della popolazione artigiana e contadina. « Se aspiri alla santità, istruisci i fanciulli, poiché tutto quello che faranno di bene sarà opera tua », conclude un racconto, tradotto dal francese, che compare nell'ottavo numero delle *Letture* [363].

Nonostante la definizione dei ceti meno abbienti come « adulti fanciulli » che abbiamo prima incontrato, sarebbe errato pensare ad una visione tutta incentrata sulla loro tutela da parte della borghesia intellettuale. Le *Letture* popolari sono ricchissime di esempi

[361] *Ibid.*
[362] « Letture popolari », a. II, n. 1, 5 gennaio 1838.
[363] A. I, 18 febbraio 1837.

di virtù popolare, di casi, come quello ricordato in *Un uomo dotto senza scuola* [364], di popolani autodidatti indicati come esempio di autonoma maturazione. Certo, il modello rimane quello del self-help franklíniano e non a caso, specie nei primi numeri, brani di e su Franklin sono frequentissimi.

Ben chiaro restava comunque il compito del « dotto » che le *Letture* riportavano con le parole del Tommaseo: « dee lo scrittore, sempre che lo possa, con fatiche gratuite e con atti di animosa carità dimostrare l'animo suo e la parola illustrare col fatto » [365]. Sarà il suo impegno sociale a conferirgli una propria dignità. Perciò, secondo i redattori delle *Letture*, un uomo come Samuele Biava, i cui versi sono oggi pressoché illeggibili, era degno della massima considerazione nel suo tentativo di « ricondurre la poesia italiana a' suoi uffici primitivi e farla interprete di concetti che non fossero le non mai abbastanza biasimate frascherie arcadiche » [366]. Il fatto che tale sforzo, « malgrado gli applausi della desiderata e compianta *Antologia* », non avesse « avuto felice esito di pubblico », non aveva molta importanza. « I suoi versi — concludeva infatti l'articolo — sono oggi canti degli asili ed educano i fanciulli ».

Due alleati avrebbero trovato gli intellettuali nello sviluppare la loro azione: l'accelerato progresso e le possibilità che esso recava con sé e la necessità, ormai evidente e sempre più largamente avvertita, di agire per evitare che i problemi sociali divenissero esplosivi. « Sian dunque gli animi nostri — leggiamo in un numero del 1838 — compresi dal sentimento di solidarietà che tutti insieme ci unisce, e gli agiati facciano che loro scopo non sia di essere eglino felici, ma ancora di opporsi affinché gli altri uomini, i poveri, che lor son pure fratelli, non siano deserti quasi non esistessero, od i bisogni ed il dolore non sentissero » [367]. Coloro che potevano dar mano a quest'opera educativa erano molto numerosi: « se avete sortito in dono un buon cuore, se a voi fu cortese natura di un buon criterio unito a molta onestà naturale, e se insieme sapete la vostra lingua, scrivete pel popolo », esortavano le *Letture* [368]. È in quest'ottica che, agli occhi del Baruffi, il soggiorno torinese di Carlo Malaspina,

[364] D. VIVIANI, *Un uomo dotto senza scuola*, *ibid.*, a. I, n. 11, 11 marzo 1837.
[365] *Ibid.*, a. II, n. 3, 20 gennaio 1838.
[366] *Ibid.*, a. II, n. 21, 26 maggio 1838.
[367] *Ibid.*, a. II, n. 11,17 marzo 1838.
[368] C., *A coloro che scrivono per il popolo*, *ibid.*, a. III, n. 29, 20 luglio 1839.

il « facchino di Parma », redattore dell'omonimo periodico, è ben più significativo di quello contemporaneo di Honoré de Balzac [369].

L'azione educativa da esercitarsi sui ceti meno abbienti doveva, per essere efficace, cominciare sin dalla più tenera infanzia. I pubblicisti, gli « educatori sociali », gli « oratori », i « tribuni », i « legislatori », dovevano unire i loro sforzi a quelli degli umili maestri d'asilo. Molto si era bensì fatto per la società di oggi, ma troppo poco per i fanciulli che formeranno la società di domani — si affermava nelle *Letture*, riprendendo alcuni brani di Lorenzo Cerise — « eppure sotto questo tetto modesto [di un asilo infantile] preparasi forse la soluzione del problema sociale, che costa tante lacrime e tanto sangue a quelli che altrove lo cercano » [370].

Un linguaggio pieno di echi religiosi era quello che meglio si prestava a trasmettere il messaggio delle *Letture*, sia tenendo conto dei problemi di censura, sia dei destinatari finali. Ed esso è usato abbondantemente, da un lato rispondendo a quel sentimento religioso ben radicato nel romanticismo e nell'« aura » sansimoniana che attraversa negli anni Trenta gli ambienti intellettuali italiani, dall'altro ponendosi come strumento in grado di esprimere progetti e soluzioni non dichiarabili in aperto linguaggio politico. « La Carità — leggiamo — sola può compiere questa vittoria [sulle influenze materiali], tutti coloro che soffrono chiamando a partecipare » alla sorte dei più fortunati [371].

In questa religiosità, solo in parte strumentale, troviamo echi sansimoniani e mennaisiani [372], troviamo l'influenza del Lambruschini, di quella sua religiosità tutta benevola e serena, come l'ha definita Francesco Pitocco, qui però potenziata come strumento di azione concreta, così come troviamo evidenti sfumature sismondiane. Questa impostazione era anche tale da permettere una aggregazione

[369] G. F. Baruffi, *Il facchino di Parma*, cit. Pietro Giordani aveva così motivato il suo aiuto al Malaspina, finalizzato allo scopo che « senza mai lasciare il suo mestiere avesse qualche ora di studio onde farsi giovevole agli uomini di sua condizione presso i quali (meritatamente) ha molto credito », cfr. P. Giordani ad Anna Pepoli Sampieri, Parma, 16 luglio 1838, in Id., *Lettere*, II, cit., p. 134.

[370] Medico L. Cerise, *Appello agli uomini di buon volere a favore degli asili di carità per l'infanzia*, in « Letture popolari », a. I, n. 43, 21 ottobre 1837. Per i legami del Cerise con Buchez, presso il quale introdusse il Tommaseo, cfr. F. Pitocco, *op. cit., ad nomen*.

[371] *Ibid.*, a. II, n. 11, 17 marzo 1838.

[372] Echi che in parte possono essere stati « distillati » dalla lettura degli articoli « sansimoniani » del Tommaseo nell'*Antologia* (cfr. F. Pitocco, *op. cit.*, pp. 164-173).

attorno ad essa di quegli uomini di chiesa che non temevano di coniugare religione e progresso. Essi diventavano tanto più importanti in quanto potevano costituire un cuneo all'interno di una istituzione che, con la Restaurazione, sembrava essersi compattata in funzione conservatrice. Tutto questo spiega l'entusiasmo col quale le *Letture* riproducono la *Lettera circolare di Monsignore Gio. Pietro Losana sulla fondazione di una società d'incoraggiamento dell'Agricoltura, Arti e Mestieri nella città di Biella*[373]. Nipote di un noto giansenista piemontese da poco scomparso[374], Giovanni Pietro Losana era amico e corrispondente del Baruffi[375]. Era quindi molto probabilmente retorica la sorpresa che, non senza evidenti venature polemiche nei confronti del clero più retrivo, i redattori delle *Letture* manifestavano nell'introdurre la circolare che il Losana, reduce da una visita pastorale nella propria diocesi, rivolgeva a tutti i parroci per spronarli a sostenere la *Società d'incoraggiamento* appena fondata. « All'atto pio e liberale — leggiamo infatti —, all'esempio nuovissimo nelle nostre contrade italiane fummo a principio compresi da soave meraviglia; a questa tenne quindi dietro prepotente il bisogno di chiamare a parte della commozione nostra i benevoli lettori di questo Foglio Popolare »[376].

Secondo monsignor Losana, la Chiesa non poteva rimanere estranea all'ineluttabile avanzare della civiltà e del progresso. Anzi, proprio alla « religione » toccava il compito di vegliare affinché non avvenisse che il fattore umano fosse subordinato a quello del profitto e, « posposto [...] il ben comune dei cittadini al ben privato di alcuni pochi [nascesse] da una parte un'aristocrazia commerciale, e dall'altra si moltiplic[assero]le famiglie di operai pezzenti, immo-

[373] « Letture popolari », a. II, n. 34, 25 agosto 1838. Va ricordato che il più attivo promotore della Società biellese era stato quel G. B. Robioglio che sarà tra i fondatori dell'Associazione agraria subalpina. Un preciso legame fra i due sodalizi è stabilito dal Petitti nel suo scritto *Associazione agraria negli Stati sardi*, in « Annali Universali di Statistica », 1842 e ora in ID., *Opere scelte* a cura di G. M. Bravo, Torino 1969, p. 731).

[374] Matteo Losana (1758-1833), agronomo e teologo, parroco di Lombriasco e professore all'Università di Torino. Su di lui cfr. P. STELLA, *Il Giansenismo in Italia. Collezione di documenti* a cura di P. S., I/II, *Piemonte*, Zürich 1974, pp. 278-281.

[375] Le lettere del Losana conservate nell'Archivio Baruffi già citato vanno dal luglio del 1842 all'ottobre del 1872, ma si tratta evidentemente di lettere superstiti di un più ampio carteggio il cui inizio è certo anteriore. Sul Losana (1793-1873) cfr. la voce omonima in *Dizionario ecclesiastico*, II, Torino 1955, p. 724.

[376] « Letture popolari », a. II, n. 34, cit.

[377] *Ibid.*

rali e disperati » [377]. Tuttavia, lungi dal demonizzare o condannare il progresso tecnologico, dai battelli a vapore alle ferrovie, Losana vedeva in esso un mezzo che poteva sollevare « l'uomo al Grande Motor del mondo » e, se giustamente diretto, offrire la possibilità a tutti di una vita migliore. Nel campo agricolo, ad esempio, attraverso una intensa opera di stimolo e specialmente attraverso l'istituzione di « terreni modello », si sarebbero potute vincere quelle resistenze che secolari abitudini non avrebbero mancato di creare. Ma era nell'ambito dello sviluppo industriale che la circolare del Losana assegnava alla Chiesa un compito importante. Ad essa sarebbe spettato di

« richiamare sovente l'occhio e l'attenzione dei capi degli stabilimenti [...] sulla condotta dei lavoratori e degli artieri, a loro insinuare quelle direzioni che un illuminato zelo, l'osservazione e l'esperienza potranno col tempo suggerire quai necessari ed utili, come sarebbe un'equa proporzione fra il guadagno del patrone e la fatica dell'operaio, un'alternativa di occupazioni giornaliere atta a salvare dal deperimento personale l'artiere, l'introduzione di giochi non pericolosi di ginnastica nelle ore di sollievo, unendovi quella importantissima di una società di temperanza nell'igiene che produsse ottimi effetti presso quelle nazioni ove si stabilì: ad accelerare finalmente la creazione di una Cassa provinciale di risparmio assolutamente indispensabile per assicurare il necessario agli artieri in occasione di malattie o di vecchiaia, ed in ogni tempo alle loro famiglie e massime al loro decesso » [378].

Era un programma che rispecchiava perfettamente quello delle *Letture* che ponevano polemicamente al centro della loro impostazione l'associazione di religione e progresso, fino a ribaltare sui suoi avversari proprio l'accusa di « rivoluzionari » con la quale essi bollavano i novatori. « I nemici ostinati d'ogni progresso — scriveva infatti il Baruffi nel 1840 — sono anche nemici dello stato e della religione, ed essi soli provocano poi quelle terribili tempeste, con cui la Provvidenza sovrana scuote e punisce i popoli che non camminano obbedienti alla legge eterna del progresso » [379]. Le reazioni non mancarono:

« Un articolo del mio buon Baruffi intitolato *Che cosa sia il progresso* — scriveva Valerio al Vieusseux — [...] gli menò addosso una tempesta furiosissima. Il predicatore di corte lo mise a paro col terribile Thiers e predicò contro amendue dal pulpito; un frate gli scagliò contro uno scritto furibondo; l'intiero Magistrato della Riforma si è messo contro di lui. La Sua destituzione era già sottoscritta, quando le parole conciliatrici degli ambascia-

[378] *Ibid.*
[379] « Letture popolari », a. IV, n. 9, 28 febbraio 1840.

tori di Francia ed Austria e di varie famiglie nobili piemontesi giunsero a salvarlo »[380].

Ma quale tipo di progresso si prefiguravano concretamente gli uomini delle *Letture*? Come pensavano di poter evitare che l'incipiente industrializzazione recasse con sé un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita dei ceti popolari, la cui miseria molti di loro avevano direttamente conosciuta in occasione dell'epidemia di colera di metà anni Trenta? In parte era il Sismondi a fornire loro qualche supporto teorico. Sembra abbastanza evidente che essi fossero assai vicini a quella sismondiana visione « anticrematistica » in base alla quale essi interpretavano l'economia politica come « la ricerca dei mezzi con cui il maggior numero possibile di cittadini di un certo stato può partecipare al massimo livello di benessere fisico che dipende dal governo »[381]. E che il ginevrino fosse tenuto in gran conto nell'ambiente delle *Letture* e dal Valerio stesso è ben illustrato dalla reazione che questi ebbe alla notizia della sua scomparsa:

« Anche a me — scriveva al Vieusseux — la morte di Sismondi recò dolore vivissimo: finora appena i giornali italiani ne hanno accennata la morte, e questa è ingratitudine vera »[382].

Ancora sembrano richiamare il Sismondi due aspetti fondamentali del disegno sociale sotteso alle *Letture*: un equilibrato sviluppo misto, tanto in campo agricolo quanto in quello industriale (con l'auspicio della nascita, che in parte era continuazione di una realtà già esistente, della figura dell'operaio-contadino), specialmente per quanto concerneva le aree extra-urbane, e l'esigenza di un intervento legislativo che intenda governare tale sviluppo per evitare che esso si traduca in un peggioramento delle condizioni di vita dei ceti subalterni. Su questo piano Valerio era esplicito: non erano sufficienti « le istituzioni filantropiche, lo zelo de' buoni, gli sforzi individuali ». Infatti, se « ad essi soli riman[esse] tutta affidata la rigenerazione sociale, lungo tempo e penoso dovrà scorrere prima del compimento. Il solo motore che possa accelerare d'immenso spazio quell'epoca è la legge. Essa sola — proseguiva Va-

[380] Lorenzo Valerio a G. P. Vieusseux, Torino, 18 maggio 1840 (BPT, Archivio Valerio).

[381] J.-C.-L. S. DE SISMONDI, *Nuovi principi di economia politica o Della ricchezza nei suoi rapporti con la popolazione* (1ª ed. Paris, Délaunay, 1819), a cura di P. Barucci, Milano 1975, p. 407.

[382] Lorenzo Valerio a G. P. Vieusseux, Aglié, 26 luglio 1842 (BPT, Archivio Valerio).

lerio — concentrata e forte può sorvolare a tutti gli ostacoli che si frappongono alla via del progresso e spingere tutte le forze inerti a cospirare per il bene comune » [383]. La legge sola avrebbe avuto la forza di spezzare le inerzie. « Invano — concludeva Valerio — gli uomini che non vorrebbero giammai muoversi, che nel loro cuore ghiacciato non sentono verun impulso, tenteranno di evadere da quella forza. Essi dovranno loro malgrado camminare per una via che non conoscono » [384].

Questa via nuova doveva passare attraverso una reale emancipazione del lavoro. « Se molti artigiani sono viziosi e degradati di chi è la colpa? dell'organizzazione attuale dell'industria, che non offre altro all'operaio che una sozza soddisfazione delle sensuali dissolutezze, non gli lascia prevedere altro avvenire che non sia la nuda, l'abbietta miseria, che lo curva al lavoro come macchina e nulla più », lamentava Valerio. Sembrano qui fondersi l'influsso sismondiano dell'intervento regolatore dello Stato a tutela dei ceti più deboli con il pensiero del Gioia (che rivendicherà la sua priorità, in questo campo, nei confronti del ginevrino). Dal Gioia sembra trarre origine, invece, il riconoscimento, espresso dal Valerio nel passo sopra ricordato, della necessità di offrire ai lavoratori uno stimolo concreto, la possibilità del soddisfacimento dei loro bisogni: venendo meno questa speranza subentrerebbe necessariamente l'apatia e la corruzione [385].

Non mancavano oscillazioni anche di grande ampiezza di fronte a questi problemi fondamentali. Ad esempio Domenico Milano, in un suo intervento svolto al Congresso degli scienziati tenutosi a Torino e riprodotto nelle *Letture*, riprendeva puntualmente le tematiche « campagnole » dei toscani e del Sismondi svolgendo una decisa difesa dell'istituto mezzadrile. « Non vi è dubbio — scriveva — che l'affittamento in molte circostanze è più proficuo al proprietario che il sistema di mazzeria [*sic*] » [386]. Esso però traeva con sé « l'uso purtroppo invalso del lavoro pagato alla giornata [che] rende precaria la vita di migliaia e migliaia di persone e minaccia,

[383] « Letture popolari », a. III, n. 18, 4 maggio 1839.

[384] *Ibid.* È probabile che, in queste affermazioni, vi siano echi della discussione fra Romagnosi e Sismondi sulla libera concorrenza condotta sugli « Annali Universali di Statistica » nei tardi anni Venti (cfr. S. La Salvia, *op. cit.*, pp. 254 sgg.).

[385] Vedi in proposito le pagine di N. Badaloni, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, III, cit., pp. 914-915.

[386] D. Milano, *Dell'educazione della donna nel suo rapporto coll'agraria e colla tecnologia*, in « Letture popolari », a. IV, n. 42, 17 ottobre 1840.

crescendo, di mettere in problema persino l'esistenza della società » [387]. Erano « i male-composti rapporti tra lavoratore e proprietario » la maggior causa dell'« avvilimento delle masse popolari », esclamava il Milano, che attaccava i nuovi metodi imprenditoriali in agricoltura. « Osservate di grazia — esclamava — nella nostra Italia, nelle pingui lombarde pianure; osservate i campagnuoli mal nutriti, male alloggiati, pallidi, avviliti, macilenti, e dite se questi non contrastano troppo sensibilmente colla rubiconda pinguedine dei loro padroni » [388]. In altri paesi, proseguiva il Milano, si era sentito anche « il bisogno di definire il rapporto tra l'operaio e il fabbricante ». Infatti « l'accresciuto industrialismo minacciava l'ordine e la moralità, e rinforzava l'aristocrazia dell'oro, i cui funesti effetti — aggiungeva significativamente — non sono forse minori d'ogni altra qualunque » [389]. Il sorgere del sistema manifatturiero stava provocando in alcuni paesi tali scolvolgimenti da dover essere regolamentato dalla legge. Non era forse ancora il caso dell'Italia. Qui, secondo il Milano, la situazione sembrava più adatta « allo sviluppo ed al perfezionamento dell'agronomia che delle manifatture propriamente dette », e gli italiani finivano per essere in tal modo « meno esposti alla minacevole influenza di un mal proporzionato industrialismo » [390]. Valerio, pur condividendo il fatto che, in fondo, « l'Italia non gustò ancora né il bene né il male che dall'industria provengono » [391], vedeva però il problema molto più vicino di quanto non sembrasse al Milano.

« ... cotesta provincia piemontese — affermava —, che per le sue limpide correnti d'acqua che scendono dalle Alpi e le offrono gratuitamente quella forza motrice, chiesta con tanto dispendio dalle altre nazioni al vapore ed alla elettricità, che per la legna e pei minerali di cui abbondano le sue montagne, e sovr'ogni cosa per la sua popolazione così solerte, così intelligente, così laboriosa, pare chiamata da Dio ad essere il centro delle italiane manifatture » [392].

Con Valerio, anche G. B. Michelini non si illudeva che il prevalere dell'agricoltura sarebbe durato all'infinito. Certo, sarebbe occorso tempo. A maggior ragione, quindi, scriveva nell'articolo che fu preso a pretesto per la soppressione del giornale, « approfittiamoci del tempo che ci danno tali circostanze, onde preparare la via » con

[387] *Ibid.*
[388] *Ibid.*
[389] *Ibid.*
[390] *Ibid.*
[391] L. VALERIO, *Interrogazioni proposte a chi intende visitare le manifatture*, cit, p. 29.
[392] *Ibid.*

l'educazione popolare, affinché « non siano una volta perdute per i posteri le sanguinose esperienze che toccarono ad altre nazioni » [393].

Le *Letture popolari* cercavano quindi di connotarsi come una pubblicazione che, facendo perno sulla inderogabile esigenza di provvedere all'istruzione delle masse popolari, non poteva non delineare tutto un sistema di riforme: dalle carceri, all'istituzione degli asili infantili, dalla creazione di scuole tecniche, ad una definizione più equa dei rapporti fra datori di lavoro e dipendenti. Obiettivi che venivano implicitamente collegati ad un ruolo estremamente più attivo dei ceti borghesi e della intellettualità a tutto scapito dell'aristocrazia. A questa classe si guarda con aperta sfiducia, tanto che Vieusseux dovette rimproverare Valerio di aver troppo spesso presentato i ceti meno abbienti come i soli portatori di virtù, contrapposti ad una aristocrazia insensibile e vuota [394], accuse che ritroviamo puntuali nella pastorale di monsignor Fransoni [395] e nella corrispondenza di Petitti [396]. Soprattutto non poteva sfuggire alle autorità quale fosse il fine implicito della pubblicazione, né il fatto che tra le *Letture* ed il *Subalpino* vi fosse una dichiarata omogeneità di intenti era sconosciuto a coloro che, negli ambienti più retrivi, si sforzavano di chiudere quanti più varchi possibili ai « novatori ».

11. Non meraviglia, in fondo, che, nell'arco di poco più di un anno, entrambi i periodici vengano messi a tacere, soccombendo a quello che può essere definito l'ultimo tentativo, condotto inizialmente con apparente successo, di riportare Carlo Alberto su posizioni di rigida chiusura nei confronti di qualsiasi movimento di riforma.

La fine del *Subalpino* non giunse improvvisa. Già nell'agosto 1839 Valerio scriveva al Vieusseux che « la censura pel *Subal-*

[393] G. B. Michelini, *Di alcuni mezzi per diffondere l'istruzione*, in « Letture popolari », a. V, n. 11, 13 marzo 1841.

[394] Cfr. Lorenzo Valerio a G. P. Vieusseux, Torino, 20 aprile 1841, cit.

[395] Cfr. Fransoni lamentava che si presentassero al popolo scritti che « sembran precisamente aver per iscopo di farlo persuaso che la vera virtù propria è nella plebe [...] a preferenza della classe elevata, di cui anzi a risaltar fannosi i vizi » (cfr. L. Fransoni, *Al venerabile clero e dilettissimo popolo della città e diocesi*, s.l. né data, ma 1841).

[396] « [Valerio] ancor oggi grida contro i nobili e il feudalesimo come se fossimo ancora al medio evo », scriveva Petitti a Michele Erede ancora il 22 settembre 1846 (cfr. A. Codignola, *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri (Lettere del conte Ilarione Petitti di Roreto a Michele Erede dal marzo 1846 all'aprile del 1850)*, Torino 1931, p. 187).

pino si fa di giorno in giorno più severa »[397]. Nel novembre successivo la situazione gli pareva già fortemente critica. « Del *Subalpino* — scriveva ancora al Vieusseux — non so cosa dirvi, e se cadrà e se cambierà colore, ne sarà colpa Montezemolo medesimo in gran parte, perché non stette saldo nelle intelligenze prese prima della sua partenza »[398]. Pochi giorni dopo, però, la rottura sembra già avvenuta ed i suoi echi non si limitano all'ambito torinese. Se ne turbano vivamente, ad esempio, quei giovani che nel gruppo torinese di Valerio e Montezemolo avevano trovato un punto di riferimento. Domenico Buffa, collaboratore tanto della rivista di Montezemolo quanto di quella del Valerio, scrivendo ad un amico di Porto Maurizio nel novembre 1840, ci riporta l'impressione che essa fece: « parlandomi della scissura tra Valerio e Massimo — scrive infatti a metà novembre — ti lasci sfuggire questa esclamazione: Possibile che neppure tra noi si possa serbare quell'amore fraterno che vorremmo diffuso fra tutti! »[399]. La lettera di Buffa presenta la rottura come seria e profonda, tanto da fargli affermare che qualcosa di simile sarebbe stato del tutto impossibile in quel gruppo di amici costituito da lui, Acquarone, Ranco, Benza e Vincenzo Corradi, cui la lettera era diretta.

Nei confronti degli ambienti fiorentini, evidentemente, Valerio aveva cercato di attenuare l'entità della rottura, le cui cause non ci risultano ancor oggi molto chiare. Per quanto ancora nella primavera del 1840 i due si fossero incontrati a Firenze, avessero soggiornato alcuni giorni a Pisa ed insieme avessero visitato il Contrucci, i dissapori tra di loro erano però già iniziati nella primavera precedente e sembrano riconducibili a quella superficialità e scarsità di impegno che già abbiamo visto lamentate dal Valerio nelle sue lettere al Vieusseux. « Nella mia assenza — scriveva infatti Valerio all'editore fiorentino — Montezemolo, lasciandosi abbindolare dal tipografo, consentì a lasciare nelle mani di quel birbante di V. il *Subalpino*. Dio voglia che ciò non abbia ad essere il colpo di grazia per quel giornale; me ne sanguinerebbe il core. Convien pur dire — con-

[397] Lorenzo Valerio a G. P. Vieusseux, Aglié, 10 agosto 1839 (BPT, Archivio Valerio). Sulla censura nel regno sardo cfr. A. Manno, *Aneddoti documentati sulla censura in Piemonte dalla Restaurazione alla Costituzione*, cit., e F. Lemmi, *Censura e giornali*, cit.

[398] Allo stesso, Torino, 6 novembre 1839 (BPT, Archivio Valerio).

[399] Lettera del 15 novembre 1840, citata in E. Costa, *La giovinezza di Domenico Buffa (1818-1847)*, in *Figure e gruppi della classe dirigente piemontese nel Risorgimento*, cit., p. 67.

cludeva — che l'ottimo nostro Montezemolo conosce un iota di tutto ciò che guarda e spetta amministrazioni, uomini ed affari »[400].

Il « birbante » è con ogni probabilità il libraio Vaccarino che, comunque, non dovette fare un buon affare dal momento che, nel marzo successivo, Giuseppe Cornero dichiarerà che Montezemolo era « debitore di duemila lire verso gli editori »[401]. Alla precaria situazione finanziaria della rivista, dovuta forse più che a cattiva amministrazione al basso numero di abbonati che non sembra siano molto cresciuti dai 160 di cui parlava, come abbiamo visto, Vieusseux, si aggiunsero ben presto complicazioni politiche. Il confronto con il governo sugli asili infantili vide infatti in prima fila molti collaboratori del *Subalpino* (nonché delle *Letture*), dal Boncompagni al Petitti, dal Valerio al Cadorna, dallo Sclopis ad Alessandro Pinelli. Lo scontro si sviluppò contro la pretesa governativa che imponeva, come riferisce Valerio al Vieusseux, « che le scuole infantili siano poste sotto la *direzione* di una corporazione religiosa avente legale esistenza nei R. Stati »[402]. Ferma era stata la reazione del Boncompagni e dei componenti la « Società per l'istituzione delle scuole infantili e del patrocinio degli alunni » che minacciarono di sciogliere l'associazione « e ciò — sottolineava Valerio — produsse gran senso »[403]. Il governo cedette, la direzione delle costituende scuole infantili fu affidata all'associazione e le autorità si limitarono « a mostrar desiderio che le maestre fossero scelte tra le suore di carità cui è affidato l'insegnamento dell'asilo rivarolese »[404].

Ma, secondo la tipica impostazione politica carloalbertina di bilanciare sempre l'elemento conservatore con quello più aperto politicamente, e viceversa, a questo successo degli elementi più sensibili ai problemi sociali fece da contrappeso un inasprirsi della censura.

« A Torino — riferiva Valerio al solito Vieusseux nella lettera sopra riportata — fu proibito, dopo la seconda rappresentazione, il *Cellini* del Sonzogno, fu pure proibita la vendita del *Lorenzino de' Medici* di Revere; il *Berengario* di Marenco, nuovissima tragedia inedita, ancora; a Genova, *mirabile dictu*, fu proibita la vendita della *R. Galleria* del marchese Azeglio, stampata a Torino e dedicata al Re ».

Diversi dovettero essere gli atteggiamenti con i quali i collaboratori del *Subalpino* reagirono a questa stretta di freni. Molti dovet-

[400] Lorenzo Valerio a G. P. Vieusseux, Torino, 30 aprile 1839 (BPT, Archivio Valerio).
[401] Cfr. E. Cordero di Montezemolo, *op. cit.*, p. 379.
[402] Lorenzo Valerio a G. P. Vieusseux, Torino, 30 aprile 1839, cit.
[403] Allo stesso, Torino, 21 maggio 1839 (BPT, Archivio Valerio).
[404] *Ibid.*

tero esitare, specialmente coloro che erano dipendenti dello Stato. Certo non era fatta per rassicurarli la pubblicazione di un inedito mazziniano come il frammento *Due adunanze degli Accademici Pitagorici* [405]. Le difficoltà cui abbiamo sopra accennato produssero un mutamento nella direzione del periodico nell'autunno del 1839. Nell'ottobre, infatti, Valerio scrive al Contrucci di averne assunto la direzione [406]. Dovette però trattarsi di una breve parentesi se, già nel novembre, come abbiamo visto, il destino della rivista appariva estremamente incerto. In effetti nel successivo mese di marzo una nota di polizia riporta affermazioni del Cornero secondo le quali « il marchese di Montezemolo figlio [...] non era più proprietario di detto giornale di cui si impossessò una società di azionisti » fra i quali figuravano lo stesso Cornero, Severino Battaglione e un avvocato Montegrandi [407]. Si direbbe quindi che Valerio abbia gestito interinalmente il *Subalpino* per un breve periodo nell'autunno 1839, allorché Montezemolo partì alla volta della Toscana, per poi essere sostituito (o esautorato?) dalla nuova società, non costituita, però secondo « le intelligenze prese » collo stesso Montezemolo [408]. Non si può peraltro escludere che la nuova dirigenza rappresentasse nient'altro che un tentativo di separare la rivista dal nome del Montezemolo, avendo avuto sentore delle intenzioni tutt'altro che benevole del governo. Così si spiegherebbe pure l'insistenza degli organi di polizia, secondo quanto illustrato dall'unica studiosa del periodico, nello spiegare al Cornero che la misura non era « presa in odio del Montezemolo » ma riguardava la rivista in sé.

Rimane il fatto che il tono col quale Valerio annuncia a Vieusseux la fine del *Subalpino* è piuttosto freddo.

[405] Ne « Il Subalpino », a. IV, 1839, vol. II, pp. 248 sgg.

[406] Lorenzo Valerio a Pietro Contrucci, Aglié, 18 ottobre 1839 (BPT, Archivio Valerio.

[407] Cfr. E. CORDERO DI MONTEZEMOLO, *op. cit.*, p. 379. L'assunzione della direzione del *Subalpino* da parte del Valerio è confermata dallo stesso Montezemolo in una lettera a G. Elia Benza del 29 ottobre 1839: « Il *Subalpino* non cesserà poiché Valerio con altri amici ne assumono la continuazione », scrive infatti (cfr. *Museo del Risorgimento [di Genova], Catalogo* compilato da A. Neri, seconda parte, Roma-Milano, s.d., p. 139). Anche il Vieusseux dava la buona notizia al Tommaseo il 18 dicembre: « Il *Subalpino* non morrà come si temeva — scriveva — » (cfr. *Carteggio inedito*, cit., p. 548).

[408] Ancora sul finire di novembre Valerio pare esercitare un ruolo di rilievo nel *Subalpino*: « Dite [a Montezemolo] di grazia che non tardi a mandare l'articolo sul Congresso pisano — scrive a Vieusseux — pel fascicolo di novembre e che risponda alla mia ultima lettera; io aspetto quella risposta per iscrivergli di moltissime cose » (Torino, 28 novembre 1839, BPT, Archivio Valerio).

« Il *Subalpino* è morto definitivamente e la proibizione cadde sulla nuova società a cui Montezemolo apparteneva soltanto come semplice azionario; due o tre altri giornali ideati per surrogarlo sono andati in fumo; a me furono fatte proposte che ho rifiutato; tuttavia penso che ne sorgerà uno avente per direttore Promis, bibliotecario e persona confidente del Re, e collaboratori varii professori; però Boncompagni, Balbo, Sismonda, Gené non vi avranno parte e, credo per derisione, porterà il titolo di *Antologia di Torino*: vedremo » [409].

Nella stessa lettera Valerio completava con altri particolari il quadro della offensiva (o resistenza) conservatrice che veniva delineandosi nella capitale subalpina. « Gli asili infantili a Torino vanno avanzando a stento — scriveva — mentre « il ricovero di mendicità va pure innanzi zoppiccando »; e concludeva riferendo della « tempesta furiosissima » che aveva minacciato di travolgere l'abate Baruffi. Anche le *Letture* vennero colpite: un articolo del Serristori *Sull'attuale condizione dell'istruzione pubblica in Italia* venne proibito [410].

Gli uomini del *Subalpino* reagirono, come s'è detto, in modi diversi. Sostanzialmente si può affermare che vi fu una frattura. Valerio dovette infatti ammettere col Vieusseux che le adesioni alla progettata ma mai nata *Antologia* torinese erano state ben più ampie di quanto avesse in un primo momento ammesso. Confessò dapprima che anche il Vesme aveva accettato di collaborarvi [411] mentre il Marenco, scriveva al Tommaseo, gli pareva « allontanato del tutto dalla buona via in cui s'era messo » e « venuto alla tragedia cortigiana » [412]. Poi, caduta definitivamente l'ipotesi di realizzazione della nuova rivista, confessò che anche « Gené, Sismonda e parecchi altri comuni amici aderirono a quella pubblicazione », anche se « per solo atto di compiacenza » [413].

L'*Antologia* torinese poté quindi, sia pure in linea teorica, contare su una cospicua disponibilità di elementi che erano collaboratori del *Subalpino* (e delle stesse *Letture*). Sembra di poter dire che gli uomini più legati al mondo accademico si siano in qualche modo resi disponibili, forse anche per attenuare l'ombra che

[409] Allo stesso, Torino, 18 maggio 1840 (BPT, Archivio Valerio).
[410] Il testo è conservato in BPT, Archivio Valerio.
[411] Lorenzo Valerio a G. P. Vieusseux, Aglié, 15 giugno 1840 (BPT, Archivio Valerio).
[412] Lorenzo Valerio a N. Tommaseo, Aglié, 15 luglio 1840 (BPT, Archivio Valerio).
[413] Lorenzo Valerio a G. P. Vieusseux, Aglié, 26 luglio 1840 (BPT, Archivio Valerio).

la partecipazione alla soppressa rivista del Montezemolo poteva lasciare su di loro. D'altro canto, com'è noto, il progetto fallì anche per mancanza di materiale, cioè di articoli e recensioni, il che può significare che, al di là della disponibilità di facciata, non vi fu, fra i transfughi, una troppo vivace intenzione di collaborare. Nacque invece, ed il fatto appare sintomatico, l'*Eridano*, le cui pubblicazioni iniziarono nel 1841. Questa rivista, diretta da Luigi Rocca, apparteneva ad un'altra ala del movimento riformatore subalpino, quella facente capo a Brofferio ed ebbe a collaboratori molti di coloro che scrivevano sul *Messaggiere*.

Col Montezemolo, Valerio ebbe un definitivo raffreddamento di rapporti. Scriveva infatti al Vieusseux:

> « Montezemolo è a Mondovì e di lui vedrete stampata fra breve una serie di lettere nelle *Letture*, vertenti sull'educazione politica popolare. Questo vi provi che ogni relazione non si è rotta tra noi, sebbene, per motivi di molta delicatezza e di molta importanza abbia dovuto cessare dal chiamarlo fratello e gliene abbia detto francamente le ragioni. Ciò non fu senza dolore, ma, vedete, io sono puritano, ed in certe cose, per quanto sanguini il cuore, non transiggo [*sic*] mai » [454].

Fu una rottura che non avrebbe più avuto una ricomposizione ed avrebbe esercitato un suo peso allorché, sul finire del 1847, nacquero, all'interno dello schieramento liberale più avanzato, due giornali concorrenti come furono *L'Opinione* e la *Concordia*. Montezemolo si schierò infatti col Durando e gli altri transfughi nel dar vita ad un giornale fuori dal controllo del Valerio. Fatto, questo, che rende ancor più spiacevole la difficoltà in cui ci troviamo oggi di avere un quadro chiaro dei motivi che separarono Valerio e Montezemolo all'inizio degli anni Quaranta. Resta comunque il fatto che, di fronte alla stretta governativa, il *Subalpino* non fu in grado di opporre una propria compattezza con ogni probabilità proprio a causa della mancanza di un leader riconosciuto ed attivo, ruolo al quale il Montezemolo si mostrò inadatto.

11. Se il *Subalpino* sembra vivere, al momento della sua soppressione, una seria crisi interna, ben diversa era la situazione nella quale si trovavano le *Letture popolari* allorché furono colpite dallo stesso provvedimento. Saldamente controllate da Lorenzo Valerio che, pur possedendo solo un terzo della proprietà del foglio, poteva contare anche su quello posseduto dal fratello e non doveva certo

[454] Allo stesso, Aglié, 12 agosto 1840 (BPT, Archivio Valerio).

temere la nascita di difficoltà da parte del Gindri, il periodico stava attraversando un momento positivo. L'intervento del Pomba testimonia, d'altro canto, come le *Letture* fossero ormai considerate con attenzione anche da un tipografo-editore affermato quale, appunto, egli era.

Naturalmente il giornaletto del Valerio costituiva, non meno del *Subalpino*, un possibile bersaglio per chi volesse arrestare le iniziative dei gruppi riformatori. Sono note, in proposito, le riserve che, un decennio dopo, avanzava il Solaro della Margarita che ben ricordava, ancora, e il nome del giornaletto e l'esatto inizio della sua pubblicazione, lamentando come lo si fosse lasciato « con troppa facilità pubblicare »[415]. Le *Letture*, inoltre, si erano fortemente identificate col movimento per la creazione degli asili infantili, fino a divernirne una specie di bollettino, con segnalazioni delle iniziative di quel tipo che, sempre più frequentemente, vedevano la luce nel regno sardo. Ancora, col 1841 le *Letture* divengono ancor più spregiudicate. Per quanto l'introduzione all'annata appaia cauta, i contenuti dei vari numeri del periodico lo sono molto meno. Non soltanto vi troviamo la continuazione delle lettere del Montezemolo *Ad un novello chierico* che suonano pesante condanna della scelta di entrare nello stato religioso operata da un immaginario giovinetto[416] ma Giuseppe Cornero, trattando il tema dell'associazione, attaccava l'iniquità della remunerazione dei lavoratori, riconoscendo che se « i progressi materiali e morali di tutta la classe lavoratrice e delle istituzioni che la riguardano, svincolandola da tutte le dipendenze legali, da altre classi e da ogni legame di corporazione o di maestranza, le arrecarono certamente un vantaggio, in quanto è dignità d'uomo e di cittadino », d'altro canto tolsero anche ad essa ogni protezione, « le tolsero sostegni, se ne resero più libera, ne resero anche più precaria, più vacillante la condizione economica »[417]. Solo l'associazionismo, evitando sia la lotta di classe, sia l'assoluto prepotere del padronato, avebbe rappresentato una corretta via d'uscita, affermava Cornero. Per non parlare, infine, dell'articolo di G. B. Michelini che sollecitava apertamente interventi in campo educativo per evitare quella crisi che tutto sembrava far presagire. Erano tutti facili pretesti per chi ne avesse avuto bisogno.

[415] C. Solaro Della Margarita, *Memorandum storico-politico*, Torino, Tip. librai Speirani e Tortone, 1851, p. 281.
[416] Cfr. « Letture popolari », a. V, n. 3, 16 gennaio 1841.
[417] *Ibid.*, n. 9, 27 febbraio 1841.

La soppressione delle *Letture popolari* (come la loro rapida ricomparsa sotto forma di *Letture di famiglia*) va anch'essa ricondotta alla lotta tra elementi conservatori ed elementi più aperti in seno allo stesso governo sabaudo. Fu il clero più conservatore ad avere un ruolo di rilievo tanto nella « crisi » all'interno del governo [418], quanto nella vicenda delle *Letture*. « Siamo in un momento di ricrudiscenza religiosa », confidava Valerio a Camilla De La Rüe nel novembre 1840 [419] e, scrivendo pochi giorni dopo al Vieusseux, notava come fossero stati « fatti cambiamenti nella direzione degli studii, ma con persone della medesima tinta » [420]. C'erano anche segni di un accresciuto interesse della polizia sabauda nei confronti dei rapporti che legavano intellettuali e giornalisti subalpini con i vari centri della penisola. Valerio, per mezzo del Vieusseux, fece giungere precise indicazioni al giovane Gaspare Barbera, da lui raccomandato pochi mesi prima al suo corrispondente fiorentino. Suggeriva di usare « la massima prudenza, ed avvisatelo — proseguiva — che fu mandato da questo governo nella Toscana un commissario di polizia per investigare se esistono legami politici tra i Piemontesi ed i Toscani » [421]. Una ventina di giorni dopo ritornava sull'argomento, sempre col Vieusseux:

> « Avete fatto leggere la precedente mia lettera a Thouar ed a Mayer? — chiedeva, riferendosi evidentemente all'accenno alle attività poliziesche —. Ora vorrei che anche Montezemolo la leggesse, a scanso di disgrazie avvenire. La stessa misura fu presa anche per Napoli e per la Romagna » [422].

Nel marzo successivo la situazione era già critica. « Anche per le mie *Letture* è suonata l'ora delle persecuzioni », confidava al Mayer. « Primo a dare il segno fu monsignor arcivescovo di Torino — proseguiva Valerio —, il quale nella sua pastorale di quaresima le attaccò violentemente, fulminando in pari tempo l'istruzione popolare: come ben si poteva credere, a quel signale tenne dietro un fuoco di fila ben mantenuto, e da tutti o quasi i pergami di Torino vengono

[418] Su cui cfr. R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, cit., I, pp. 787-788 e N. Nada, *Dallo Stato assoluto...*, cit., pp. 92-94.

[419] Torino, 23 novembre 1840 (BPT, Archivio Valerio).

[420] Torino, 28 novembre 1840 (BPT, Archivio Valerio). Valerio si riferiva alla sostituzione, a capo del Magistrato della Riforma, del cav. Luigi Provana di Collegno con mons. Dionigi Andrea Pasio; forti dubbi sulla sperata « riorganizzazione completa dell'Università » esprimeva in un'altra lettera al Vieusseux da Torino, 7 gennaio 1841 (BPT, Archivio Valerio).

[421] Allo stesso, Torino, 7 gennaio 1841, cit.

[422] Allo stesso, Torino, 30 gennaio 1841 (BPT, Archivio Valerio).

bellamente commentate quelle parole » [423]. Valerio temeva che « sull'incominciare del 1842 accada alle *Letture* quello che avvenne al *Subalpino* » [424]; per questo faceva « appello a tutti i [suoi] amici perché gli crescano importanza coi loro scritti e lo raccomandino nei giornali italiani e più nei giornali stranieri » [425]. Pochi giorni dopo il destino delle *Letture* fu segnato. « In udienza del 27 marzo ora scorso — scriveva il conte Avet al ministro degli Interni Pralormo — S. M. ordinò al sottoscritto Reggente la Grande Cancelleria di dare le necessarie disposizioni affinché nessuna permissione di stampa venisse più accordata pegli articoli da inserirsi nel giornale col titolo di *Letture popolari* del quale vietava contemporaneamente la pubblicazione a motivo delle sconvenienti e riprovevoli espressioni inserite nel n. 11 anno quinto (13 marzo 1841) di detto foglio » [426]. Al ministro dell'Interno, concludeva Avet, spettava ora di « dare quelle provvidenze che stimerà convenienti per la rivocazione del brevetto ». Tutto si era dunque svolto senza che il ministro competente fosse interpellato. Il 3 aprile Pralormo rispondeva all'Avet in tono decisamente risentito:

« Se in seguito a tale communicazione [*sic*], ed onde assecondare gli ordini di S.M. e le intenzioni manifestate dall'Ill.mo Sig. Conte il sottoscritto si recò a debito di dare le necessarie disposizioni per la revoca del permesso rilasciato pella pubblicazione del sudd.o Giornale [siccome a termine della R.a Patente 19 novembre 1839 sta nelle attribuzioni del Ministero dell'Interno il rilascio e per conseguenza il rivocare le autorizzazioni relative a simili pubblicazioni] [427] si trova nel caso di dover qui esprimere il desiderio in cui sarebbe stato di ricevere più per tempo un siffatto avviso onde non solo poter prendere nuovamente in proposito gli ordini di S.M. ma eziandio evitare con ciò ogni inconveniente nocivo al buono e regolare svolgimento del R.o Servizio » [428].

[423] Lorenzo Valerio ad Enrico Mayer, Aglié, 10 marzo 1841 (BPT, Archivio Valerio).

[424] *Ibid.*

[425] *Ibid.* La stessa situazione era descritta, con la medesima preghiera, in una lettera al Vieusseux dello stesso giorno.

[426] AST, *Gabinetto di Polizia*, cart. 2, *Giornali soppressi o non permessi*, cit.; la comunicazione dell'Avet non è datata. Sul conte Avet, che quello stesso anno succederà al Barbaroux nel ministero di Grazia e Giustizia, cfr. G. De Orestis Di Castelnuovo, *Re Carlo Alberto e il ministro Avet*, Torino 1914.

[427] La parte in parentesi quadre appare cancellata nel testo, quantunque ben leggibile.

[428] AST, *Gabinetto di polizia*, cart. 2, cit. Pralormo al conte Avet, 3 aprile 1841.

Sembra dunque di poter cogliere, nelle affermazioni del Pralormo, che egli venne tenuto all'oscuro fino all'ultimo momento delle decisioni che stavano per essere prese contro le *Letture*, né venne mai interpellato in proposito dal sovrano. Se l'Avet lo avesse avvertito, afferma in sostanza nel burocratico linguaggio cancelleresco, avrebbe lui stesso nuovamente sollevato il problema presso Carlo Alberto. Era proprio ciò che quest'ultimo non voleva, così come calcolata dovette essere la scortesia di scavalcare completamente il ministro competente e trasmettergli, nemmeno direttamente, l'ordine di formalizzare la soppressione. È quindi plausibile che qualcuno abbia presentato direttamente al re il numero incriminato delle *Letture* per illustrargliene la pericolosità e, probabilmente, attaccare il Pralormo come troppo permissivo. Il conte Avet, comunque, non dovette essere estraneo alla cosa; da lui provenne infatti la severa reprimenda ai censori, colpevoli di aver lasciato pubblicare lo « sconveniente » articolo del Michelini [429]. Quanto all'articolo in sé, già analizzato ampiamente da coloro che si sono occupati delle *Letture*, è appena il caso di dire che esso fu poco più di un pretesto. Nulla vi era in questo articolo di più « incendiario » che in tanti altri comparsi nel periodico del Valerio.

Trattando *Di alcuni mezzi per diffondere l'istruzione*, il conte Michelini non si discostava dalla linea consueta: necessità di dare istruzione alle masse per prevenirne moti incontrollabili e far progredire l'intero tessuto sociale. Nulla di politicamente più pericoloso delle lodi al progresso del Baruffi che, se causarono parecchie preoccupazioni al buon abate, non misero mai in pericolo la vita del giornaletto. Di più, con l'abituale franchezza il Michelini riconosceva che, « avendo avuto occasione di esaminare la qualità e condizione degli associati », si era accorto che non era poi così vero « che queste pagine penetrassero nella botteguccia dell'artiere e nella stalla del contadino ». Al contrario, costatava, « se si facesse il ritratto, o, come modernamente si dice, la statistica dei lettori di questo Giornale, rimarrebbe chiaro che una parte non piccola di essi appartiene a quelle classi, alle quali non mancano altri libri, né altri mezzi d'istruzione e di morale educazione » [430]. Né mancava di criticare l'utopismo fourierista o di sottolineare come « l'abitudine della riflessione, inseparabile dal gusto della lettura, favoris[se] lo spirito d'ordine » [431]. Neppure erano nuove quelle sue previsioni di un

[429] Cfr. A. Manno, *op. cit.*, p. 169, e F. Lemmi, *op. cit.*, pp. 35-38.
[430] « Letture popolari », a. V, n. 11, 13 marzo 1841.
[431] *Ibid.*

« grande accrescimento del poter popolare », con « l'immensa estensione della popolare influenza » che importava fossero « temperate, raffrenate dalla direzione di una proporzionata scienza, dal sindacato della virtù » [432].

Sembra di poter cogliere, invece, che la sorte del periodico fosse già decisa da chi puntava ad una stretta di freni nei confronti del dibattito, se non apertamente politico certo sociale e culturale, che pur veniva sviluppandosi nel regno sardo.

L'articolo del Michelini era una bella sintesi delle idee che stavano alla base della pubblicazione del Valerio: una specie di *summa* che poteva essere presentata al sovrano quale testimonianza della « pericolosità » delle *Letture* per stimolarne l'ombrosa diffidenza, null'altro. Il foglietto non era molto di più che una pedina in un gioco molto più ampio.

Non mancarono a Valerio informazioni (di cui è oggi difficile valutare l'attendibilità) sugli atteggiamenti dei vari ministri. « Avet che fu il sottoscrittore della proibizione delle *Letture* — commentava Valerio col Farina — ne mostrò molto dolore e disse essere questo il maggiore dolore che egli ebbe a provare dacché è ministro. Ma se la cosa è così perché sottoscrivere. Oh onori! Oh umana debolezza! » [433]. Né aveva dubbi sulla provenienza del colpo: « quella misura — spiegava all'amico Hippolyte De la Rüe — fu comandata dal partito ultracattolico, dai gesuiti, dai nemici degli asili infantili ecc. » [434]. Non gli erano mancati, diceva, « in questa circostanza mille prove di simpatia delle persone più distinte e specialmente da due ministri » [435]. Quest'ultima affermazione è senz'altro da sottoscrivere dopo quanto abbiamo visto fare dal Pralormo. Anche il ruolo decisivo del sovrano era noto a Valerio. « La misura della proibizione derivò immediatamente dal Re, condotto in errore da un partito che seppe sorprenderne la religione », scriveva al Vieusseux [436] e, più ampiamente, alla De La Rüe:

« Un parti implacable, qui a déjà failli conduire mon pauvre pays à une ruine complète, a pris actuellement un tel ascendant sur les affaires

[432] *Ibid.*

[433] Lorenzo Valerio a M. Farina, Torino, 6 maggio 1841 (BPT, Archivio Valerio).

[434] Lorenzo Valerio a Hippolyte De La Rüe, Torino, 14 aprile 1841 (BPT, Archivio Valerio).

[435] *Ibid.*

[436] Lorenzo Valerio a G. P. Vieusseux, Torino, 20 aprile 1841 (BPT, Archivio Valerio).

de l'état, que tout lui est possible, et il a voulu donner une preuve de sa puissance en frappant dans les *Letture popolari* tous ceux qui ne leur sont pas dévoués corp et âme » [437].

Valerio non replicò direttamente alla soppressione. Cercò soprattutto di far sì che essa avesse una vasta eco sulla stampa italiana ed internazionale. Non altrettanto fece l'autore dell'articolo preso a pretesto per il provvedimento. Il conte Giambattista Michelini di S. Martino e di Ripalta non esitò, infatti, a scrivere al ministero dell'Interno sia per rettificare le interpretazioni malevole del suo articolo sia per dichiararsi disponibile a subire quella pena « che lo si crederà meritare » senza che altri — affermava — « abbia a sopportare le conseguenze di colpa tutta sua » [438]. Naturalmente la lettera non ebbe esito alcuno. Essa appare tuttavia sintomatica della determinazione e della spregiudicatezza che animava l'ambiente delle *Letture*. Diversamente dal *Subalpino*, esse rimasero un organismo solido e compatto che cominciò subito ad agire per poter riprendere le pubblicazioni.

Anche le reazioni dei vari corrispondenti del Valerio sono significative. Una delusione gli venne proprio da dove egli si attendeva maggiore conforto. « Fin da quando comparve la pastorale [del Fransoni] — lamentava col Vieusseux —, le *Letture* erano condannate e fu per me un vivo dolore il vedere che voi e l'aureo Raffaele abbiate preso sul serio quelle parole. Con ciffre [*sic*] statistiche posso provare che il numero delle azioni benefiche dei ricchi narrate nelle *Letture* eccede di un terzo le azioni generose delle classi povere » [439]. Si toccava un punto fondamentale. La separazione ancora assai netta fra aristocrazia e borghesia nel regno sardo (ma lo stesso può dirsi per il granducato toscano) rendeva assai pungente la vena antinobiliare di molti dei collaboratori alle *Letture*, Valerio *in primis*. Uomini come Lambruschini e Capponi non potevano non sentirsene urtati. Ciò non impedì manifestazioni, per quanto indirette, di solidarietà da parte di aristocratici subalpini. Così il Petitti, come già abbiamo visto, inviava a Valerio la lettera del Morichini « qual consolazione alle succedute peripezie » [440]; e Cesare Alfieri si dilungava in

[437] Lorenzo Valerio a Camilla De La Rüe, Torino, 28 aprile 1841 (BPT, Archivio Valerio).

[438] La lettera è riportata in F. LEMMI, *op. cit.*, pp. 39-41.

[439] Lorenzo Valerio a G. P. Vieusseux, Torino, 20 aprile 1841 (BPT, Archivio Valerio).

[440] Ilarione Petitti a Lorenzo Valerio, Torino, 3 maggio 1841, cit.

ampi ringraziamenti per l'invio, da parte di Valerio, di una copia dell'opuscolo *Igiene e moralità degli operai d seterie* [441].

Non tutti i corrispondenti toscani furono però deludenti. Già il 18 aprile Pietro Thouar avanzava una proposta. « Un tuo e mio amico propone (qualora la sentenza sia irrevocabile) d'intraprendere qua una cosa analoga, cumulando anche i tuoi materiali » [442]. Cominciava così a profilarsi quell'ipotesi di trapiantare il periodico sulle rive dell'Arno che per Valerio poté rappresentare forse uno strumento di pressione, una *extrema ratio* ma anche la fonte di non poche preoccupazioni. Con lo spostamento delle *Letture* fuori dal regno sardo sarebbe grandemente diminuita l'opportunità di supportare concretamente le spinte riformatrici subalpine e, d'altro canto, l'atteggiamento prudente dell'ambiente vieusseiano avrebbe anche potuto snaturare il periodico. Valerio cercò pertanto di dimostrarsi fiducioso soprattutto col Vieusseux. « Ora il terreno comincia ad essere preparato — gli scriveva ancora nel maggio —. A ciò molto giovarono gli articoli dei giornali milanesi; facciano — esortava — alla loro volta i giornali toscani lo stesso » [443].

In realtà, durante l'estate 1841, le difficoltà parvero acuirsi e la spinta conservatrice vicina al trionfo. Anche un uomo come Cavour dava per imminente la designazione di Luigi Provana di Collegno in sostituzione del dimissionario Pralormo. « Je n'hésite pas à proclamer ce changement comme une calamité publique », esclamava [444]. Le dimissioni del Pralormo avevano in effetti scemato di molto le speranze di una rapida ripresa delle *Letture*: « depuis le revirement ministeriel qui a eu lieu dernièrement, l'espoir de leur résurrection n'est pas tout à fait perdu, mais elle est moins probable que jamais », confessava Valerio alla De La Rüe [445]. Anche ai censori era stato inflitto un tale giro di vite da imporre una grande prudenza negli ambienti intellettuali subalpini [446]. Con molta probabilità

[441] Cesare Alfieri a Lorenzo Valerio, Torino, 12 maggio 1841 (BPT, Archivio Valerio).

[442] Firenze, 18 aprile 1841 (BPT, Archivio Valerio). Comprensione e rammarico esprimeva anche il Contrucci, Pistoia, 17 agosto 1841 (*ibid.*).

[443] Lorenzo Valerio a G. P. Vieusseux, Torino, 27 maggio 1841 (BPT, Archivio Valerio).

[444] Camillo Cavour a Léon Costa de Beauregard, Torino, 21 luglio 1841, in C. CAVOUR, *Epistolario*, II, cit., p. 164.

[445] Lorenzo Valerio a Camilla De La Rüe, Aglié, 24 luglio 1841 (BPT, Archivio Valerio). « Dacché le mie povere *Letture* sono proibite — scriveva Valerio a Vincenzo Ricci da Aglié il 30 giugno (BPT, Archivio Valerio) — vivo assorto nelle mie occupazioni bigattesche e appena so di esistere ».

[446] Ad esempio Giovanni Baracco, nel maggio, sconsigliava il Gioberti di

anche la possibilità di azione e pressione nell'ambito del ministero degli Interni di personaggi come Boncompagni e Battaglione veniva meno in attesa della designazione del nuovo ministro.

Agli inizi di agosto Valerio sembrò dare per scontato il fallimento di ogni tentativo.

« Avendo condotto molto innanzi le pratiche per far risorgere le mie povere *Letture* — scriveva a Vieusseux —, io speravo di poterne dare la grata notizia. Ora un cambiamento importante avvenuto nel ministero piemontese, se non distrugge ogni speranza, ha però rovinato il già fatto e converrà ripigliare di nuovo da capo. Sepperò il tentativo fallisce, io acconsento di buon grado a quanto mi proponete. Solo vorrei che le *Letture* fossero costituite così: voi Mayer ed io direttori, compilatori Thouar e Domenico Buffa » [447].

Il torinese intendeva dunque mantenere ben fuori da ogni influenza « aristocratica » il periodico; lui, Buffa e Mayer erano certamente su una linea più radicale rispetto alle prudenze di palazzo Buondelmonti. Thouar avrebbe potuto costituire l'elemento di raccordo. Tanto più doveva averlo rafforzato nella sua decisione di tenere saldamente in mano la rivista l'impressione negativa che aveva tratto dall'assistere al Congresso degli scienziati svoltosi a Torino. « Eccettuate le eccezioni, poche ma onorevoli — scriveva al Vieusseux — fu un mercato di vanità e di basse adulazioni e nulla più » [448].

La crisi nella compagine governativa sabauda ebbe però una soluzione più del previsto favorevole ai disegni del Valerio. La reggenza del ministero dell'Interno venne infatti affidata interinalmente al conte Stefano Gallina che conservò anche il dicastero delle Finanze. Il Gallina, che sarà assiduo corrispondente del Valerio in anni successivi, apparteneva al novero dei ministri più aperti presenti nella compagine governativa e, come confidava Cavour al Costa, esercitava « sur le roi une influenze plus réelle » anche di un Cesare

sottoporre alla censura sarda la sua *Lettre d'un italien à un français sur les doctrines de M. de Lamennais*, poiché « il caso particolare delle *Letture popolari* [...] aveva per allora reso più che mai timidi i censori » (cfr. G. Baracco a V. Gioberti, Torino, 24 maggio 1841, in *Lettere di Giovanni Baracco a Vincenzo Gioberti* (1834-1845), a cura di L. Madaro, Roma 1936, p. 28).

[447] Lorenzo Valerio a G. P. Vieusseux, Aglié, 4 agosto 1841 (BPT, Archivio Valerio).

[448] *Ibid.* Sul congresso cfr. I. A. Valabrega, *Il secondo Congresso degli Scienziati*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », 1923, pp. 744-830. Alcune notazioni fornisce T. M. Cafferato, *Il II Congresso degli Scienziati italiani (Torino 1840)*, in « Studi Piemontesi », vol. X, fasc. 2, nov. 1981, pp. 279 sgg. Un tentativo di interpretazione complessiva dei Congressi è offerto da G. C. Marino, *La formazione dello spirito borghese in Italia*, Firenze 1974, cap. I.

Alfieri, altro candidato favorito dai novatori [449]. Anche Valerio concepì subito nuove speranze: « dopo i mutamenti ministeriali che ebbero luogo recentemente in Piemonte — informava Vieusseux —, pare che sia ricomparso un barlume di speranza della resurrezione delle *Letture* » [450]. Ma l'altalena di ottimismo e pessimismo continuò. « La causa delle *Letture* è ormai disperata in Piemonte, e converrà pensare sul serio di farle rivivere in Toscana », scriveva al Vieusseux nel novembre [451], rivelando involontariamente che, fino ad allora, non aveva pensato « seriamente » ad una tale eventualità. Ancor più pessimista appariva Valerio in una lettera al Ricci sul finire del mese: « Una persona altolocata mi disse che il Re, ad un ministro che gli parlò in favore delle *Letture*, rispose negativamente andando in furia. Il ministro suppone che quella proibizione sia venuta da Modena » [452].

Una settimana dopo il tono del Valerio si faceva nuovamente deciso: « fra dieci giorni le *Letture* saranno risorte o morte definitivamente », annunciava al Vieusseux [453]. Pochi giorni dopo il Gallina autorizzava la ripresa delle pubblicazioni col nuovo titolo di *Letture di famiglia*, senza far molto caso di una informativa di polizia che sottolineava ambiguamente come si trattasse nient'altro che di una ripresa delle precedenti *Letture popolari*, soppresse per irregolarità[454].

L'entourage delle *Letture* aveva vinto la sua battaglia non solamente per la dimostrazione di coesione interna, per le pressioni che era riuscito a far esercitare, come abbiamo visto, direttamente sul sovrano: la vittoria era un segnale più importante. Il foglietto di Valerio era diventato in qualche modo uno dei simboli della lotta che si era svolta nella compagine governativa ed attorno al re. La rilevante sconfitta dei conservatori fu sancita anche dalla ripresa del periodico, voluta evidentemente dalla fazione vittoriosa, in primo luogo dal Gallina. Veniva anche rafforzandosi quella serie di rapporti che legava l'ala più avanzata del liberalismo subalpino con gli ambienti governativi e che, ben presto, toccherà anche uomini molto vicini a Carlo Alberto fino a sfociare nel fitto carteggio che, nel biennio rivoluzionario, intercorrerà fra il conte di Castagnetto, segretario particolare del sovrano, ed il Valerio. L'impostazione politica

[449] C. Cavour a L. Costa de Beauregard, 28 luglio 1841, in C. Cavour, *Epistolario*, II, cit., p. 167.
[450] Lorenzo Valerio a G. P. Vieusseux, Aglié, 10 settembre 1841 (BPT, Archivio Valerio).
[451] Allo stesso, Torino, 12 novembre 1841 (*ibid*).
[452] Lorenzo Valerio a V. Ricci, Torino, 27 novembre 1841 (*ibid.*).
[453] Lorenzo Valerio a G. P. Vieusseux, Torino, 4 dicembre 1841 (*ibid.*).
[454] Cfr. F. Lemmi, *op. cit.*, pp. 41-42.

essenzialmente anti-aristocratica di coloro che si riconosceranno nella cosidetta Sinistra subalpina sfocerà, nel biennio 1846-1848, in un tentativo di attuare un profondo ricambio nella classe politica attraverso un rapporto privilegiato col sovrano, blandito e talora tenuto in ostaggio, così si sperava, per mezzo della Guardia Civica. Verrà allora enunciato apertamente il disegno di attuare una « monarchia democratizzata », una monarchia circondata di istituzioni « repubblicane » e, soprattutto, di una monarchia non più condizionata dall'aristocrazia, foss'anche quella liberale moderata. Per un certo periodo « democratici » e sovrano poterono anche, in una sorta di gioco delle parti non privo di ambiguità, sembrare convinti della attuabilità di un tale programma, magari attraverso la congiunta strumentalizzazione del Gioberti. L'inevitabile ripresa di influenza aristocratica dopo Novara, imposta principalmente dalla situazione internazionale, distruggerà però ogni presupposto di un « progetto » che, in alcune sue connotazioni di base, aveva trovato le sue prime enunciazioni nel piccolo « foglietto popolare » creato da Valerio nel 1836.

ADRIANO VIARENGO

LE RAGIONI DI UN COMUNE IMPEGNO. RICORDANDO GAETANO SALVEMINI, CARLO E NELLO ROSSELLI, ERNESTO ROSSI *

Non credo affatto possibile, e questo devo dirlo subito, che il significato storico di quelle esperienze che hanno caratterizzato la vita di uomini quali Gaetano Salvemini, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, siano riassumibili in una qualche formula. Si tratta, oltre tutto, di esperienze diverse. Diverso, intanto, l'arco biografico. Salvemini nasce nel 1873 e muore nel 1957, Carlo e Nello Rosselli nascono rispettivamente nel 1899 e nel 1900 e muoiono nel 1937, Ernesto Rossi nasce nel 1897 e muore nel 1967. Ma oltre la diversità dei tempi andrebbe tenuta presente la diversità tra questi uomini di formazione, di origini sociali, anche io credo di temperamento. Chi, insomma, volesse unificare vicende personali che hanno ciascuna una loro particolare storia, credo che commetterebbe un arbitrio compromettendo la comprensione dei fatti. Se, quindi, chi voglia effettivamente conoscere la vita e l'opera di questi quattro personaggi dovrà studiarli ciascuno per sé, rimane tuttavia il fatto che le circostanze a cui essi reagirono e i motivi ideali che ispirarono la loro azione presentano invece comunanza e analogie profonde. Su queste circostanze e su questi motivi ideali io credo che occorra preliminarmente fermare la nostra attenzione, ed è questo il compito del mio intervento.

Consideriamo l'intero arco cronologico all'interno del quale le vicende dei nostri personaggi si inquadrano: 1873-1967. Ho l'impressione che troppo spesso nel valutare le vicende che segnano in Italia la storia di questo arco di tempo, quasi un secolo, si dimentichi quanto vi sia in esso di più peculiare; di più peculiare, intendo dire, rispetto ai caratteri di quella civiltà occidentale alla quale anche

* Intervento al dibattito sul tema: *Socialismo liberale: Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini* (Roma, Facoltà di Lettere, 28 aprile 1988).

l'Italia, formalmente, già apparteneva; e cioè la sostanza di una arretratezza la quale ben prima di mostrarsi sul piano economico si rivela tenacemente abbarbicata e largamente diffusa sul piano civile, improntando negativamente sia i rapporti sociali, sia i rapporti tra cittadini e istituzioni. Si pensi, in proposito, alle successive esperienze di vita degli uomini che siamo qui per ricordare. Salvemini si era appena affacciato agli studi universitari quando fu testimone delle feroci repressioni crispine contro povere plebi, specialmente meridionali, che cercavano di scacciarsi di dosso un po' di miseria, e contro quelle organizzazioni politiche che di quelle plebi si erano assunte il patrocinio, e contro gli uomini che di queste organizzazioni erano alla guida. Pochi anni più tardi, dopo che si era iscritto al Partito socialista, Salvemini non potrà partecipare al dibattito politico a viso aperto, cioè firmando i suoi numerosi interventi con il suo vero nome, e dovrà invece ricorrere al sotterfugio di uno pseudonimo, perché la sua qualità di pubblico insegnante lo avrebbe altrimenti esposto ai rigori di provvedimenti disciplinari, perfettamente legali intendiamoci, che avrebbero potuto privarlo del posto di lavoro. E anche quando, dopo la svolta del secolo, le cose effettivamente migliorarono, per ben tre volte, nelle elezioni politiche del 1909, nelle suppletive del 1910, e ancora nel 1913, egli potrà vedere in prima persona con quali limpide procedure si eleggevano i deputati al parlamento italiano, e a quali brogli partecipassero e di quali reati si macchiassero i pubblici funzionari agli ordini del presidente del consiglio e ministro degli interni Giovanni Giolitti. E il peggio doveva ancora venire. L'avvento di Mussolini al potere alla fine del 1922 apriva un periodo nuovo di più gravi ed estese violenze e ben presto di persecuzioni ufficiali. Per Salvemini sarà prima il carcere, poi il forzato esilio nell'estate del 1925 per evitare una ben probabile morte e per continuare a tenere alta la propria voce. Persecuzioni personali, confino, carcere saranno anche il destino di Carlo e Nello Rosselli, di Ernesto Rossi. I primi finiranno uccisi da sicari fascisti, in terra di Francia, nel giugno 1937, in uno dei più efferati episodi della violenza mussoliniana. A quella data Ernesto Rossi stava scontando una dura condanna di carcere. Non occorrerà ricordare che nei reati di cui questi uomini erano accusati non vi è alcuna traccia di ciò che in paesi civili sarebbe ritenuto un crimine.

Per i sopravvissuti, cioè Salvemini e Rossi, le cose naturalmente cambieranno a partire dal 1945. Ma non dobbiamo poi esagerare nell'immaginare la nuova Italia repubblicana come un monumento di civiltà liberale. Tra il pesante giogo dell'autoritarismo clericale e la dura polemica del comunismo stalinista, il contesto in cui Salve-

mini e Rossi ripresero e continuarono la loro battaglia politica non fu certo il contesto di un paese nel quale l'arretratezza di costumi civili potesse dirsi rimossa e stabilmente superata. Complessivamente, perciò, credo si possa ben dire che le circostanze nelle quali questi uomini operarono e contro le quali reagirono furono tutto sommato assai particolari. Il che dovrebbe richiamare la nostra attenzione su di un fatto che io credo assai significativo, e cioè di quanto sia stata specialmente difficile nel paese Italia la vita di uomini pacifici, la cui vocazione naturale sarebbe stata volta alle professioni e agli studi, il cui torto fu quello di avvertire con particolare sensibilità la propria responsabilità di uomini e di cittadini e di portare nel cuore sentimenti di solidarietà e di giustizia, che di fronte a iniquità troppo diffuse e a troppo pesanti sofferenze altrui li spingevano verso l'impegno politico. Uomini, insomma, che se avessero avuto la ventura di trovarsi a nascere e a vivere in paesi quali Francia o Inghilterra con ogni probabilità avrebbero percorso strade ben più tranquille, ma che nel paese Italia per resistere alla violenza e per difendere la loro dignità si trovarono coinvolti nelle vicende di una lotta politica nella quale la fedeltà ai più elementari diritti umani poteva costare il carcere, l'esilio e la vita. Rammentare questa peculiarità della nostra storia io credo sia importante, proprio e anche per capire come la eccezionalità di questi uomini non è consistita tanto nelle singole posizioni che essi via via hanno sostenuto, ma soprattutto nel sostenerle in un paese come l'Italia e ancor più nel sostenerle con intransigenza, dando cioè prova di una forza morale, che è un dato singolarmente contrastante con quella generale disposizione al conformismo e alla viltà, la quale sembra segnare così pesantemente il nostro carattere nazionale.

In questa fiera resistenza morale tutti loro, come dicevo, erano animati da comuni motivi ideali. La scelta di questo termine, motivi ideali, è mossa da più di una ragione. Sul piano delle proposte concrete, infatti, nella misura in cui, una misura tutto sommato modesta, l'azione di questi uomini si poté intrecciare, tra di loro non sempre vi fu accordo. Talvolta, anzi, vi fu un dissenso esplicito, come ad esempio tra Salvemini e Carlo Rosselli a proposito di Giustizia e Libertà. Ma quando parlo di motivi ideali intendo dire che, indipendentemente dai giudizi di fatto e quindi dalle singole scelte che questi uomini si trovarono via via a fare, identico appare in tutti loro il quadro di valori dal quale traggono ispirazione e orientamento. Quali erano, dunque, gli elementi di questo quadro di valori? Ho parlato prima, a proposito della situazione italiana, di « arretratezza ». Il termine di per sé implica una comparazione e

implica una idea di progresso. In effetti, questi uomini credettero fermamente nel progresso civile dei popoli, vi credettero non sulla base di fatui programmi di filosofia della storia, bensì sulla base di quelle concrete esperienze che avevano segnato la storia d'Europa a partire dalla Rivoluzione francese e che, almeno sul piano del diritto e delle istituzioni (ma non è davvero poco...) avevano segnato la fine dei privilegi, dei dispotismi, della intolleranza, e aperto la strada alle libertà civili e politiche, all'eguaglianza giuridica, al libero confronto delle idee e quindi alle libere lotte politiche, e anche, sul piano della vita materiale, avevano portato un più diffuso benessere. Era questa, del resto, la strada che aveva imboccato con il Risorgimento anche l'Italia, la quale in tal modo si era, come spesso ancora si dice, ricongiunta all'Europa. L'espressione è vera solo in parte, perché riferito a quel processo storico in cui si sarebbe incarnata una idea di progresso, il termine Europa è troppo generico. In realtà rispetto a un quadro di valori nel quale Salvemini, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi effettivamente si riconoscevano, l'Europa significa soprattutto Francia e Inghilterra. Proprio di fronte a Francia e Inghilterra, anzi, nel cinquantennio successivo al 1870 si era venuto formando uno schieramento di stati a difesa di tutto ciò che dell'Ancien Régime, sia sul piano dei principii sia sul piano dei fatti, era in qualche modo salvabile, al quale schieramento con l'adesione alla Triplice alleanza apparteneva formalmente anche l'Italia. Se non si tiene presente questa specifica situazione e quale effettivamente era la posta in gioco, rispetto alla storia d'Europa, con lo scoppio della Grande Guerra, non sarà possibile neppure capire le ragioni di quell'interventismo democratico, nel quale un uomo come Salvemini, che in quella battaglia politica ebbe una parte rilevante, si incontrava, ancora non personalmente bensì idealmente, con uomini di una più giovane generazione, quali appunto Carlo e Nello Rosselli, e Ernesto Rossi. L'occasione di quell'incontro non fu casuale. Il fumo della retorica che da destra come da sinistra si è addensato sulla prima guerra mondiale è stato tale e tanto da fare spesso dimenticare che proprio e soprattutto rispetto a quell'idea di progresso civile, che percorre l'Europa durante il secolo XIX e a cui prima mi riferivo, quella guerra non fu affatto una battaglia perduta, perché proprio essa chiuse i conti con l'Ancien Régime e aprì la strada alle istituzioni liberaldemocratiche. Semmai fu la radicalità della vittoria e la incapacità da parte dei governi del tempo di gestirne i risultati, cioè di amministrare la pace, ciò che creò nuovi contrasti e nuove resistenze, i quali caratterizzeranno l'intera storia d'Europa nel successivo quarto di secolo e saranno

sciolti soltanto da una nuova e ancor più cruenta guerra. Ma proprio in questo successivo periodo di tempo, e cioè di fronte al fascismo, le ragioni della resistenza di questi uomini e i motivi ideali che la ispirarono furono in tutto e per tutto la continuazione logica delle posizioni che essi avevano già sostenuto prima, durante e dopo la prima guerra mondiale, come ben dimostrano anche i documenti a noi in gran parte noti della loro vita privata.

Il richiamo a questa idea d'Europa e al valore esemplare di vicende civili e politiche quali quelle che avevano caratterizzato la storia dell'Inghilterra e della Francia, è un richiamo io credo essenziale per intendere il quadro di valori di questi uomini. Ma occorrerà poi una successiva specificazione. I nomi di Inghilterra e di Francia infatti suggeriscono un insieme di tradizioni politiche troppo vario e complesso, perché si possa farne un uso proprio senza più specifiche indicazioni. Nel quadro di quelle esperienze, e specialmente di quella inglese, è facilmente riconoscibile un filone, il filone di un liberalismo intriso di istanze radicali, e che si potrebbe definire filantropico perché, accanto ai valori della libertà, questo liberalismo fu specialmente attento alle effettive condizioni di vita degli uomini e ai modi attraverso i quali le libere istituzioni potessero garantire un più diffuso benessere e una più diffusa giustizia sociale. Si trattava perciò di un liberalismo che pur mantenendo sempre fede al valore delle scelte individuali, si faceva direttamente carico di istanze socialiste, sicché in Inghilterra, come è ben noto, i due fili spesso si intrecciano. In Italia questa tradizione era assai poco diffusa, tuttavia niente affatto ignota. Essa, al contrario, aveva improntato fortemente il pensiero e l'azione di quel gruppo di uomini che, soprattutto a partire dal 1875, avevano sostenuto un serio programma di riforme sociali e proposto un indirizzo di governo ben diverso da quello che lo stato italiano effettivamente assunse. E proprio su questo terreno prenderà vita una corrente politica di autentico riformismo, di cui più tardi sarà espressione il settimanale di Salvemini, « L'Unità », ma le cui radici risalgono ben più indietro nel tempo. In verità la sorte di questa corrente è stata assai singolare, e ciò è molto significativo. Sul piano dei fatti, cioè della capacità di far sì che le proprie proposte fossero in qualche modo accolte, essa fu costantemente perdente; ma ciò che più colpisce è che ad essa abbiano fatto così poco posto le storie, sicché di quella esperienza sembra quasi non sia rimasta traccia nella coscienza civile del paese. Penso, ad esempio, al destino di quella grande figura di educatore civile e di riformatore che fu Pasquale Villari: pressoché ignoto alle storie generali e di cui solo in recenti studi si è cercato fatico-

samente di riproporre l'attenzione. Ebbene, Salvemini si era formato proprio alla scuola di Villari. Penso, ancora, alla lezione di un uomo quale Antonio De Viti de Marco e all'influenza che certamente essa ebbe su Ernesto Rossi. Quello che intendo dire, insomma, è che anche l'Italia ha conosciuto, seppure un po' ai margini della sua vita pubblica, una corrente di liberalismo filantropico, l'unica corrente, del resto, della nostra tradizione politica in cui si colgano i caratteri autentici del riformismo. A questa corrente, più o meno direttamente ma in modo inequivocabile, si ricollegano quegli uomini che siamo qui per ricordare.

Il richiamo a quella esperienza europea che ho indicato (ma il termine è puramente di comodo) come « liberalismo filantropico » richiede altre due precisazioni, l'una di metodo e l'altra di principio. La precisazione di metodo riguarda l'importanza che assume in un programma riformista il rapporto tra sapere e fare. Poiché infatti il sapere dovrebbe essere di guida al fare, ne deriva la necessità di una forma particolare di sapere i cui dati siano tutti chiaramente percepibili ed empiricamente verificabili. Non è affatto un caso, insomma, che dei nostri quattro personaggi due di essi, Carlo Rosselli ed Ernesto Rossi, avessero scelto come campo di studi l'economia, i due rimanenti, Salvemini e Nello Rosselli, lo studio della storia, ma condotto anch'esso con una cura particolare per l'analisi dei fatti concreti. Inoltre, nel percorrere tutti i loro scritti sembra costante, anche se talvolta sottintesa, la preoccupazione non tanto di raggiungere attraverso la chiarezza della forma una generica comprensione da parte del lettore, quanto più specialmente di assolvere una funzione di educazione politica. Ragionare sulla cosa pubblica e indurre gli altri a farlo, con la loro testa, e spiegare quali fossero le proprie posizioni e come ad esse si era pervenuti, e ciò non al fine soltanto di raccogliere un possibile consenso, cioè di persuadere, ma perché anche l'eventuale dissenso altrui potesse uscire dall'ombra dell'indistinto e formularsi con chiarezza, sicché il confronto politico potesse comunque svolgersi sul terreno della ragione. Una ragione la quale certamente aveva origini illuministiche, ed implicava perciò una concezione laica della vita pubblica, cioè un'idea di stato che escludesse qualsiasi confessionalismo. Ciò non significa affatto tuttavia (e l'avvertenza è tanto più necessaria per i molti equivoci che ancora circondano il concetto di laicismo), che fosse ad essi estraneo, anche rispetto alla politica, il giudizio morale. E qui occorre introdurre la precisazione di principio.

C'è un testo di Salvemini, un testo che a giudicare dalle ristampe dovrebbe essere abbastanza conosciuto, dal titolo *Storia e Scienza*

(risale al 1938), che assai caratteristicamente così conclude: « Noi non abbiamo alcuna certezza di possedere la verità assoluta nelle questioni sociali. Per conseguenza siamo tenuti a non ignorare i punti di vista che sono in opposizione con i nostri; non abbiamo il diritto di sopprimere con mezzi violenti le altrui vedute. In altre parole, dobbiamo rispettare il principio della tolleranza reciproca. Ma questo è un dovere giuridico, non intellettuale o morale. Rispettare il principio giuridico della tolleranza non significa cedere di fronte a coloro che pensano diversamente da noi né esser pronti a cambiare le nostre opinioni come banderuole al vento. Noi e i nostri oppositori abbiamo lo stesso diritto di sostenere le nostre opinioni e lo stesso dovere di rispettare negli altri quel diritto. Ma non abbiamo alcun obbligo di essere intellettualmente tolleranti dei loro errori o moralmente tolleranti dei loro misfatti. Se vogliamo conservare il rispetto di noi stessi è nostro diritto intellettuale e nostro dovere intellettuale di sostenere senza compromessi il nostro punto di vista e di essere intellettualmente intolleranti dei loro errori finché essi non ci abbiano convinto con argomenti abbastanza forti che noi ci sbagliamo. Se essi dovessero riuscire a convincerci che ci sbagliamo, dobbiamo diventare intellettualmente o moralmente intolleranti del nostro errore ed eliminarlo istantaneamente. Ci si dice spesso che noi dobbiamo ' comprendere ' il nostro avversario. Senza dubbio lo dobbiamo, ma questo allo scopo di sapere il modo più efficace per combattere il suo errore e non allo scopo di fare un miscuglio composto per metà del suo errore e per metà della nostra verità o di rinunciare alla nostra verità e ingoiare il suo errore. In conclusione, faremo bene a ' comprendere chi ottiene, che cosa, quando e come '. Ma non dobbiamo mancare di tener presente che chiunque ottiene ciò che non gli è dovuto è un ladro e un furfante e che la nostra civiltà andrà in rovina se la scuola verrà meno al compito d'insegnare alle future generazioni che ci sono delle cose che non si fanno ».

Ebbene, sono affermazioni queste che corrispondono strettamente con le convinzioni più profonde di questi uomini, dalle quali derivava in modo del tutto naturale il loro comportamento. Direi, anzi, che in essi si coglie chiarissimamente durante tutto il corso della loro vita quel segno inconfondibile di serietà morale, che è la volontà di testimoniare con l'esempio della propria vita i valori nei quali più intimamente si crede. Si tratta, sostanzialmente, di valori tradizionali, i quali, purché si considerino disgiunti da particolari istituzioni ecclesiastiche, dalle quali anzi furono spesso nella pratica radicalmente negati, possono ben riassumersi in quella tradizione

cristiana, patrimonio anche della idea liberale, e nella quale anche figli di Israele quali Carlo e Nello Rosselli facilmente si riconoscevano. Ci sono in proposito dichiarazioni esplicite. Il punto è assai importante e cercherò di spiegarmi meglio. Nella tradizione di quel liberalismo al quale gli ideali di questi uomini si ricongiungono c'è un presupposto fondamentale, poco importa se non sempre esplicitamente enunciato, il quale riconosce una sostanziale concordanza tra la democrazia e l'etica cristiana. La democrazia nasce infatti dal presupposto che tutti gli uomini abbiano pari dignità morale, e su questa base afferma la eguaglianza di ogni cittadino sul piano della vita civile e della vita politica. Già di per sé questo riconoscimento implica un rapporto tra etica cristiana e democrazia, anche se rispetto per la dignità umana non significa ancora simpatia e partecipazione attiva alla sorte degli altri uomini. Ora, proprio l'elemento che io ho chiamato filantropico, che altri potrebbero chiamare socialistico, presente in quel particolare liberalismo introduce appunto nei rapporti tra gli uomini sul piano della vita pubblica una regola non di solo rispetto ma di benevolenza e di solidarietà, introduce cioè un elemento fondamentale dell'etica cristiana. Al tempo stesso ciò che rendeva le convinzioni morali di questi uomini così politicamente attive era la consapevolezza che le istituzioni liberaldemocratiche per poter funzionare esigono un prezzo, esigono cioè la considerazione di un bene comune rispetto al quale ogni cittadino avverta imperioso il senso della responsabilità personale; il che, a sua volta, implicava per ciascuno, e tanto più per coloro i quali per privilegio o per educazione avessero raggiunto un grado sociale superiore, una somma di doveri assai grave. Ebbene, ciò che costantemente sostenne l'azione di Gaetano Salvemini, di Carlo e di Nello Rosselli, di Ernesto Rossi, fu proprio la volontà di assolvere sino in fondo, quale che ne fosse il prezzo, quelli che si ritenevano i propri doveri. Doveri di cittadini, doveri di uomini.

Che, quindi, sul piano morale la loro vita sia stata coronata da successo non mi sembra assolutamente dubbio. Meno facile il dire se essa abbia avuto un qualche successo sul piano politico. Io sarei portato a una valutazione piuttosto pessimistica. L'errore che a mio parere spesso si compie nel valutare l'opera di questi uomini è quello di compendiarla in un termine particolarmente ambiguo, quale « antifascismo ». Ed appare logico, allora, che tutti coloro i quali siano qualificati come antifascisti debbano meccanicamente apparire alla caduta del fascismo come dei vincitori. In effetti le cose sono assai meno semplici. Ragioni contingenti, certo, possono concorrere ad appiattire le biografie di Carlo e Nello Rosselli, il cui arco di

vita attiva si consuma pressoché interamente nel periodo in cui il fascismo era al potere, come tutte risolte nel dilemma fascismo-antifascismo. I conti già non tornano, rispetto a un criterio del genere, né nei confronti di Salvemini, né nei confronti di Ernesto Rossi: il primo impegnato a condurre una battaglia civile per rinnovare l'Italia già ben prima che il fascismo nascesse, e poi ancora attivo nel riprendere la stessa battaglia dopo il 1945. Quanto a Ernesto Rossi, basterà ricordare che egli sul piano della vita pubblica ha dato il meglio di sé proprio dopo la caduta del fascismo in memorabili campagne giornalistiche. Ma anche rispetto a Carlo e Nello Rosselli, ove si esaminino le ragioni particolari che ne caratterizzano l'antifascismo, si vedrà senza ombra di dubbio come ciò derivi semplicemente dalla incompatibilità tra i propri principii etici e civili e la realtà fascista, la quale attraverso il bruto esercizio del potere manifestava nei confronti di quei principii e nei confronti di tutti coloro che se ne facessero portatori una dura e aperta intolleranza sino alla violenza e alla costrizione fisica. Ma ciò che qualifica la sostanza civile e politica anche nell'opera dei fratelli Rosselli non è affatto la loro qualità di naturali oppositori del fascismo: questa è soltanto una conseguenza logica; ciò che qualifica la loro opera invece è lo specifico contenuto di quelle idee, di quei principii, che essi avrebbero voluto liberamente portare nella vita pubblica italiana. Ecco, ove di tutto ciò si tenga il debito conto, ove cioè, come a me pare semplicemente dovuto, si consideri l'opera di questi uomini non in chiave negativa ma in chiave positiva, non come volta soltanto a liberare l'Italia dal regime fascista, quanto e soprattutto ad affermare una nuova idea di Italia, una Italia appunto meno lontana dai costumi della più civile Europa, ove di tutto ciò si tenga il debito conto, temo che di fronte all'Italia repubblicana, di ieri ma ancor più di oggi, sia almeno dubbio che si possa parlare di un loro successo, ed è legittimo chiedersi quanto tutto ciò corrisponda con la sorte della democrazia in Italia.

I tempi, certo, sono assai cambiati, e indubbiamente sul piano della vita materiale sono in gran parte cambiati in meglio. Di ciò è giusto che ciascuno si compiaccia. Tuttavia non si vive di solo pane. E mi domando se rispetto ad alcuni dati fondamentali di quella arretratezza civile che, come osservavo, ha caratterizzato in Italia i tempi in cui questi uomini vissero, si possa davvero dire che questo paese ha voltato pagina. La mia impressione, in altre parole, è che seppur in forme assai diverse, forme almeno legalmente meno cruente ma la questione è complessa, nel paese Italia si continui non solo a negare qualsiasi premio alle virtù civili, ma addirittura si

continui a penalizzarle, sicché la custodia della propria integrità morale rimanga ancora in Italia un esercizio quanto meno assai faticoso. I frutti di questa a mio parere profonda depressione morale sono sotto gli occhi di tutti. Ora, se questa mia impressione è esatta sarà forza concluderne che al significato più profondo, e più necessario, dell'opera di uomini quali Gaetano Salvemini, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, l'Italia repubblicana ha dopo tutto voltato le spalle. Di fronte a questo stato di cose il pericolo maggiore, ove se ne voglia uscire, è quello di rifugiarsi in una sorta di qualunquismo morale, secondo il quale, come di recente è stato suggerito, tutti in Italia siamo ugualmente responsabili perché tutti ugualmente colpevoli. La questione è ben altra, perché i costumi si corrompono e ugualmente si correggono con l'esempio, e l'educazione sia politica sia morale di un popolo si forma anche, e forse soprattutto, con l'esempio che viene dall'alto. E perciò la responsabilità di chi, per il potere che detiene, per la posizione sociale che occupa, per le qualità intellettuali che possiede, sovrasta sulla generalità dei cittadini, la responsabilità di costoro è infinitamente maggiore che non la responsabilità di coloro che tali privilegi non condividono.

Salvemini, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi vollero e seppero soprattutto impartire una lezione di educazione morale e politica, dando loro per primi l'esempio. La strada da loro così limpidamente segnata rimane aperta a tutti coloro che abbiano effettivamente a cuore le sorti della nostra vita civile. Dopo tutto occorre non dimenticare, ed è l'unica nota di ottimismo che mi sembra oggi lecita, che la vita pubblica è un terreno aperto, dove gli sconfitti di ieri hanno ancora la possibilità di prendersi domani la loro rivincita. Ma la cosa è tutta da vedere. Auguriamocelo. Di più per ora non è possibile dire.

ROBERTO VIVARELLI

STUDI E RICERCHE

IDEOLOGIA E COMPORTAMENTI FAMILIARI NEI PREDICATORI ITALIANI TRA CINQUE E SETTECENTO. TEMATICHE E MODELLI

A cinquant'anni dagli studi pionieristici di Norbert Elias, il rilievo da attribuire, nell'ambito dell'indagine storica sulle mentalità e i comportamenti in età moderna, allo studio dei manuali pedagogici e di quella vasta area di scritture dedicate alla codificazione dei modi del vivere sociale è ormai ben noto e consolidato nella tradizione storiografica [1]. La constatazione che la precettistica sul comportamento non sia legata, però, almeno nella stampa italiana del Seicento, ad uno specifico genere letterario, ma abbia, piuttosto, teso a privilegiare, di volta in volta, quello che, a secondo dei contesti socio-culturali poteva apparire più funzionale all'intento pedagogico e retorico, è, invece, di più recente acquisizione e, in quanto tale, in grado di aprire agli studiosi un vasto campo di indagine [2].

Abbreviazioni

B.C.R. = Biblioteca Casanatense di Roma
B.N.N. = Biblioteca Nazionale di Napoli
C.R. = Ordo Clericorum Regularium
I.O. = Institutum Oratorii S. Philippi Neri
O.C. = Ordo Carmelitarum
O.C.D. = Ordo Carmelitarum Discalceatorum
O.P. = Ordo Praedicatorum
S.J. = Societas Jesu

[1] Ci si riferisce, in particolare, a N. ELIAS, *La civiltà delle buone maniere. I, Il processo di civilizzazione*, trad. it., Bologna 1982.

[2] Sulla letteratura dei trattati di buone maniere, cfr. J. REVEL, *Gli « usi » delle buone maniere*, in *La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo*, a cura di Ph. ARIÈS e R. CHARTIER, trad. it., Bari 1987, pp. 125-160.

In realtà — come ha osservato di recente Giorgio Patrizi —, a partire dai primi decenni del XVII secolo, si assiste alla progressiva erosione di un genere letterario autonomo, strutturato sul modello de *Il libro del Cortegiano* di Baldassarre Castiglione. Temi e precetti in esso contenuti sono, però, in parte rifluiti, fin dalla metà del Cinquecento, in testi di matrice culturale e forma letteraria diversa, dagli scritti politici ai trattati estetici e morali, dalla memorialistica alla biografia, ma, soprattutto, in tutta una serie di opere di ispirazione etico-religiosa [3].

La codificazione dei comportamenti e delle pratiche devozionali; l'omologazione della vita quotidiana dei fedeli su di un modello uniformemente valido, in grado di rivaleggiare coi risorgenti valori aristocratici della società laica, da un lato, e di plasmare le forme di religione tradizionali circolanti tra i ceti popolari, dall'altro, costituirono, come è noto, i punti cardini della nuova ondata cristianizzatrice promossa dalla Chiesa, dagli anni del Concilio di Trento in poi [4]. Allorché, specie dalla seconda metà del Seicento, l'attenzione rivolta ai problemi dell'elaborazione e della trasmissione del sapere si presentò come una costante per quanti, vescovi o prelati, parroci o regolari, diressero e promossero la vita religiosa delle masse, nelle strategie culturali complessive degli Ordini e delle istituzioni ecclesiastiche venne progressivamente delineandosi l'idea di un sistema educativo globale, che ebbe uno dei suoi principali veicoli di trasmissione nella parola dei predicatori.

La predica, a differenza della trattatistica laica, le cui regole e norme di comportamento erano destinate ad un pubblico dai connotati sociali e professionali ben definibili, aveva come referente obbligato la comunità dei fedeli nel suo insieme. Nei confronti di una società, delle cui divisioni e dei cui dislivelli socio-culturali il clero era ben consapevole, tanto da adeguare il proprio registro linguistico al grado di acculturazione degli ascoltatori, il codice dei valori impartito dal pulpito funse da fattore di omogeneizzazione delle sensibilità e da catalizzatore del consenso.

[3] Cfr. G. PATRIZI, *« Il libro del Cortegiano » e la trattatistica sul comportamento*, in *Letteratura Italiana*, III/2, *Le forme del testo. La prosa*, Torino 1984, pp. 855-890. Sul testo del Castiglione, cfr. la raccolta di saggi a cura di A. PROSPERI, *La corte e il « cortegiano »*, Roma 1980.

[4] Per un lucido quadro complessivo dei problemi della cristianizzazione post-tridentina si rimanda a C. RUSSO, *Mentalità e comportamenti religiosi nell'Europa cattolica*, in *La Storia*, III/1, *L'Età Moderna. I quadri generali*, Torino 1987, pp. 85-111 e alla bibliografia ivi citata.

Compito principale dei religiosi preposti all'acculturazione dei fedeli fu, infatti, quello di radicare nella coscienza di ciascun individuo e nella vita delle comunità gli ideali morali e quello *standard* comportamentale ritenuto accettabile e corretto dalla Chiesa e al quale, secondo i precetti dei suoi ministri, bisognava adeguarsi per ottenere la salvezza eterna.

Una delle griglie di lettura per l'identificazione del sistema di valori imperante nella morale controriformistica può essere fornita dai testi di prediche dati alle stampe, che, se certamente non offrono una sicura conoscenza della prassi oratoria seguita dal clero nella comunicazione orale, rappresentano pur sempre i modelli di cui ciascun religioso poté avvalersi nell'approccio con i fedeli [5].

Raccolti nelle biblioteche conventuali e parrocchiali [6], questi libri, che raggiungevano tirature anche molto elevate per l'epoca, come gli studi dal Martin hanno magistralmente dimostrato [7], erano destinati a trasmettere una lezione e ad inculcare un codice di comportamento sociale e religioso.

[5] Fra gli studi italiani più recenti sulla predicazione, cfr. almeno, R. Rusconi, *Predicatori e predicazione (secoli IX-XVIII)*, in *Storia d'Italia, Annali*, IV, *Intellettuali e potere*, Torino 1981, pp. 949-1035; L. Allegra, *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura*, ivi, pp. 895-947; A. Prosperi, *Intellettuali e Chiesa agli inizi dell'età moderna*, ivi, pp. 159-252; G. De Rosa, *Linguaggio e vita religiosa attraverso le missioni popolari del Mezzogiorno nell'età moderna*, in *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Napoli 1983, pp. 195-226; L. Bolzoni, *Oratoria e prediche*, in *Letteratura italiana*, III/2, cit., pp. 1041-1074. Ancora utili per le notizie fornite anche E. Santini, *L'eloquenza italiana dal Concilio Tridentino ai nostri giorni. Gli oratori sacri*, Milano-Palermo 1923; Id., *Precisazioni e aggiunte sulla sacra predicazione nel secolo XVII*, in « Studi seicenteschi », I (1960), pp. 1-14.

Sui mezzi e le tecniche di persuasione utilizzati dai religiosi, nei secoli XII-XV, cfr. *Faire croire. Modalités de la diffusion et de la réception des messages religieux du XII^e au XV^e siècle*, École Française de Rome, Roma 1981.

[6] Cfr. L. Allegra, *Ricerche sulla cultura del clero in Piemonte. Le biblioteche parrocchiali dell'arcidiocesi di Torino. Secoli XVII-XVIII*, Torino 1978; M. Campanelli, *La biblioteca di un parroco meridionale alla fine del Seicento*, in « Archivio storico per le Province Napoletane », CIII (1985), pp. 285-353.

[7] Cfr. H. J. Martin, *Livres, pouvoirs et société à Paris au XVII^e siècle (1598-1701)*, Genève 1969, 2 voll. Ben poco di paragonabile, per organicità e continuità, esiste, invece, in Italia, nel campo della documentazione bibliografica. Cfr., in proposito, le osservazioni di A. Quondam, *La letteratura in tipografia*, in *Letteratura Italiana*, II, *Produzione e consumo*, Torino 1983, pp. 562 sgg. Fra gli studi relativi alla produzione libraria italiana, in età moderna, oltre al già citato lavoro del Quondam, cfr. anche *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*, a cura di A. Petrucci, Bari 1977; A. Mirto, *Stampatori, editori, librai nella seconda metà del Seicento*, Firenze 1984.

Nell'ambito di questa indagine, si è ritenuto opportuno confrontare il modello fornito dai predicatori gesuiti — modello che riteniamo largamente prevalente, non soltanto per l'impegno portato dalla Compagnia alla definizione di un'organica proposta culturale [8], ma anche per la capacità con cui l'Ordine seppe consapevolmente gestire l'uso della stampa [9] — con la produzione libraria in materia di predicazione di altre due Congregazioni religiose sorte all'indomani della Riforma protestante, come quelle degli oratoriani e dei teatini, e di due Ordini tradizionali, ovverosia i domenicani e i carmelitani.

L'arco di tempo considerato va dagli anni immediatamente successivi alla chiusura del Concilio di Trento fino ai primi decenni del Settecento, allorché, in un contesto in via di mutamento per quanto concerne le mentalità e i comportamenti religiosi collettivi, si assiste, da un lato, alla progressiva emarginazione della Compagnia di Gesù e al logoramento di un modello culturale, elaborato all'incirca negli anni '50-'80 del Seicento ed ormai inadeguato a fornire risposte idonee alle esigenze di rinnovamento del mondo cattolico [10] e, dall'altro, all'inizio dell'influenza liguorina, il cui studio avrebbe posto una serie di problematiche, che esulano dagli interessi e dagli obiettivi di ricerca che ci si era in questo caso proposti. Le pagine che seguono vogliono porre alcuni interrogativi sull'intreccio tra modelli propositivi della Chiesa: strategie educative ed atteggiamenti nei confronti della donna, della famiglia e dell'infanzia. Esse sono

[8] Cfr. *La « Ratio studiorum ». Modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, a cura di G. P. Brizzi, Roma 1981; F. De Dainville, *L'éducation des jésuites*, Paris 1978; A. Asor Rosa, *Daniello Bartoli e la prosa gesuitica*, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, vol. V, *Il Seicento*, Bari 1975, pp. 314 sgg.; M. Roggero, *L'educazione delle classi dirigenti: il modello gesuitico*, in *La Storia*, IV/2, *L'Età Moderna. La vita religiosa e la cultura*, Torino 1986, pp. 359-378 e la bibliografia ivi citata.

[9] Cfr. gli indici statistici dei libri religiosi pubblicati, in Francia, nel Seicento, in H. J. Martin, *Livres, pouvoirs et société*, cit., vol. II, pp. 1069 sgg. Sugli orientamenti della politica culturale e sul ruolo dell'oratoria nella produzione degli scrittori della Compagnia di Gesù, cfr. V. De Caprio, *Aristocrazia e clero dalla crisi dell'Umanesimo alla Controriforma*, in *Letteratura Italiana*, II, *Produzione e consumo*, cit., pp. 351 sgg.

[10] Cfr. M. Roggero, *La crisi di un modello culturale: i Gesuiti nello stato sabaudo tra Sei e Settecento*, in *La « Ratio studiorum »*, cit., pp. 217-249; G. P. Brizzi, *Strategie educative e istituzioni scolastiche della Controriforma*, in *Letteratura Italiana*, I, *Il letterato e le istituzioni*, Torino 1982, pp. 915-920. Per la storia della Compagnia di Gesù, in generale, cfr. P. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, 4 voll., Roma 1950-51; M. Scaduto, *L'epoca di Giacomo Lainez*, 2 voll., Roma 1964-74.

state suggerite dall'intento di sottolineare la peculiare funzione del messaggio dei religiosi quale fattore di omogeneizzazione dei comportamenti dei diversi gruppi sociali [11].

Per i criteri con cui sono state repertoriate le fonti utilizzate, nonché per gli altri aspetti metodologici e gli esiti di una ricerca tuttora in corso, mi si consenta di rinviare al mio lavoro su *Penitenza e comportamenti nei predicatori italiani tra Cinque e Settecento. Tematiche e modelli* [12], e ad un più ampio saggio che si spera potrà seguire quanto prima.

1. *La donna, il matrimonio e la famiglia*

1596-1599

Da *Della lima universale*, del padre Vincenzo Ferrini dell'Ordine dei frati predicatori.

« Donna non vuol dir altro che un danno, un grave stimolo dato all'huomo » [13].

1671

Dalle *Prediche quaresimali* del Cardinale Placido Carafa, dei chierici regolari.

« Tal'è per se stessa la gioventù donnesca, la quale cresciuta poscia senza allievo, senza custodia, senza timore, e da buona indole non aiutata, al vedersi d'intorno e corteggi, e rivali, e messaggi, e mezzane, e offerte profuse, sarebbe cotanto a preservarsi impossibile, quant'è a fermarsi una rupe... » [14].

[11] Una teoria ormai classica della civilizzazione come processo dialettico di livellamento degli *standards* di comportamento, sotto la pressione congiunta delle differenti unità di dominio — Stato e Chiesa, ceto aristocratico e ceto curiale — è stata fornita da N. Elias, *Potere e civiltà*. II, *Il processo di civilizzazione*, trad. it., Bologna 1983.

[12] Si tratta della tesi di dottorato che chi scrive ha svolto presso l'Università degli Studi di Napoli. Copie di essa sono state depositate nelle biblioteche nazionali centrali di Firenze e di Roma.

[13] V. Ferrini (O. P.), *Della lima universale de' vitij... raccolta da lui dalle opere de predicatori più famosi dell'età nostra e da altri autori fra i moderni più illustri. Utilissima e necessaria a' predicatori, a' curatori di anime e a' tutti quelli che bramano estirpare da sé i vitij...*, in Venezia, appresso i Gionti, 1596-1599, parte I, p. 139 v.

[14] P. Carafa (C. R.), *Prediche quaresimali*, Napoli, Girolamo Fasulo, 1671, pp. 769 sg.

1679

Dal *Quaresimale* di Paolo Segneri.

« Ha, non so come, la santità della donna una forza tale che per se stessa viene spesso a trasfondersi nel marito, eziandio malvagio » [15].

1682

Dai *Riflessi di spirito e considerationi morali sopra li evangelj di tutta la Quaresima*, del teatino Bernardo Fineti.

« La donna, ancorché innocentemente, può esser la ruina dell'huomo, e per questo stanno molto bene separate dall'huomini » [16].

1686

Dal *Quaresimale secondo postumo*, del gesuita Giambattista Manni.

« Ci saranno delle donne maritate, le quali ridurranno a' buoni termini ed a' morigerati costumi i mariti colla loro sagacità e belle maniere... Ma per lo contrario vi sono delle donne, che fariano perdere la patienza al più quieto e placido huomo del mondo » [17].

1732

Dalle *Lezioni sacre... predicate nel Gesù di Napoli*, di Simone Bagnati.

« Sposi non siate amari, cioè aspri, con le vostre compagne. Alcuni par che colle loro spose masticano sempre assenzio e fiele; non dicono loro mai una buona parola, sempre col viso dell'armi, sempre con le ingiurie... Pace e concordia tra gli sposi; l'uno tolleri l'altra e l'altra l'uno » [18].

[15] P. Segneri (S. J.), *Quaresimale*, Venezia, Paolo Baglioni, 1712, p. 359.

[16] B. Fineti (C. R.), *Riflessi di spirito e considerationi morali sopra li evangelj di tutta la Quaresima. Opera fruttuosissima a' tutte le persone di spirito e utilissima a' predicatori per la moltitudine de concetti che contiene*, Venezia, Giovanni Giacomo Hertz, 1682, t. I, p. 560.

[17] G. B. Manni (S. J.), *Quaresimale secondo postumo*, Venezia, Nicolò Pezzana, 1686, p. 702. Del testo il repertorio bibliografico degli scrittori della Compagnia di Gesù citava soltanto l'edizione uscita a Venezia, nel 1686, dalla tipografia di Andrea Poletti, Cfr. C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, Paris-Bruxelles 1890-1909, vol. V, c. 503.

[18] S. Bagnati (S. J.), *Lezioni sacre sopra i fatti illustri della Divina Scrittura predicate nel Gesù di Napoli. Con un breve ragguaglio della sua vita. Opera postuma*, Venezia, Cristoforo Zane, 1732, t. II, p. 383.

1780

Dalle *Prediche quaresimali* dell'abate Ignazio Venini della Compagnia di Gesù.

« Usate poi col medesimo marito avvedimento e prudenza, che colle vostre maniere dovete voi guadagnarlo e per la vostra conversazione cristiana in buon rivolgerlo e in saggio. Toccanvi, è vero, degli uomini che sono affatto inamabili, imperiosi, collerici, scialacquatori, gelosi, rotti; ma voi, non pertanto, potete voi riformarli e ricondurli pian piano a ravvedimento e a salute » [19].

Le citazioni ci sembra illustrino in maniera piuttosto evidente come, tra la fine del XVI e gli inizi del XVIII secolo, il ruolo riconosciuto dalla morale ecclesiastica alla donna all'interno della famiglia venga a poco a poco emancipandosi da alcuni tradizionali stereotipi e circondato, di contro, da un'aurea di dignità e di rispetto. In questo campo, il *Quaresimale* del Segneri segnò una svolta decisiva. La donna alla quale egli si rivolgeva non era più quello strumento dell'inferno, rovina anche dei più grandi uomini [20], fomentatrice di scandali e peccati [21], difficile da governare perché ostinata,

[19] I. VENINI (S. J.), *Prediche quaresimali*, Venezia, Tommaso Bettinelli, 1781², p. 183.

[20] Cfr. G. CLODINIO (C. R.), *Discorsi quaresimali*, Venezia, Giovanni Battista Catani, 1676², p. 181.

[21] Cfr. S. RAZZI (O. P.), *Sermoni... per le più solenni, così domeniche, come feste de' Santi...*, in Fiorenza, appresso Bartolomeo Sermartelli, 1575, p. 153. Il libro porta la dedica alla Rev. Madre, suor Teodosia Orsini, del monastero di S. Pietro di Orvieto, la quale, insieme alle sorelle, suor Ersilia e suor Beatrice, aveva più volte sollecitato l'autore a pubblicare i sermoni, composti nel periodo in cui aveva ricoperto la carica di priore del convento di S. Domenico di Orvieto.

Destinate, per lo più, all'attenzione di un pubblico femminile, e alle monache in particolare, molte di queste prediche erano state pronunciate, negli anni precedenti, dalle stesse suore di S. Pietro di Orvieto, per ordine della badessa, suor Massimilla Nobili. L'edizione del libro fu, poi, curata dal fratello dell'autore, don Silvano Razzi, dei frati camaldolesi, che, durante le diverse fasi della stampa, fece circolare alcuni testi, in forma ancora manoscritta, nell'eremo camaldolese di Firenze e nei monasteri femminili di Boldrone e di S. Pietro a Lucro. Cfr. S. RAZZI (O. P.), *Sermoni...*, cit., pp. nn. 315-318. Sulla attività del Razzi quale predicatore e fondatore di numerose confraternite del Rosario, cfr. M. ROSA, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari 1976, pp. 266 sg. e la bibliografia ivi citata.

diffidente, permalosa [22], senza cervello [23], volubile, maliziosa [24] ed irascibile [25], così come la descrivevano ancora molti religiosi, specie tra i teatini e i domenicani. Compare nella predica del Segneri — e in data anteriore rispetto ad altri sermoni di autori gesuiti e ai manuali di ispirazione devozionale pubblicati, negli stessi anni, in Francia [26] — l'immagine della « nuova donna », divenuta emissaria della Chiesa presso il marito e tramite di virtù, così come lo sarà ancor più chiaramente nei secoli XVIII-XIX.

La trasformazione dei ruoli sessuali all'interno della famiglia risulta, tanto più evidente, se ci si sofferma ad analizzare quali fossero le relazioni tra i coniugi e i comportamenti, all'interno del nucleo familiare e nei confronti della parentela d'origine, effettivamente sollecitati dal clero post-tridentino. Negli anni '70 del Cinquecento, il domenicano Serafino Razzi esortava i mariti a non picchiare le consorti, ma piuttosto a correggere ed emendare i loro difetti. « Le dee, oltre acciò, — sosteneva, ancora, l'autore — provedere delle vesti e altre cose necessarie, rimossa, però, ogni superfluità e vanità mondana, secondo lo stato e grado suo. Insomma, non dee

[22] « A gran pericolo si espone chi l'ha da reggere e governare — sosteneva il padre Vincenzo Ferrini, alla fine del '500 — perché, se la piglia un'ostinazione nel capo, tutto il mondo non gliela cavarebbe; s'è avisata di qualche cosa, non la crede mai; se gli è dato un consiglio, non lo piglia mai in buona parte; se è minacciata, subito si lagna; se gli son fatti vezzi, subito piglia superbia...; se è castigata, divien venenosa come vipera; non sa perdonare le ingiurie, né riconosce beneficio ». V. Ferrini (O. P.), *Della lima universale de' vitij*, cit., parte I, p. 139 v.

[23] Cfr. V. Giliberti (C. R.), *Le sacre corone intessute..., onde si incorona l'anno ecclesiastico con le prediche della quadragesimal primavera, parte III*, Napoli, Secondino Roncagliolo, 1637[2], p. 248. Il libro era già stato pubblicato, in prima edizione, l'anno precedente, a Napoli, nella stamperia di Matteo Nucci.

[24] Cfr. T. M. Carafa (O. P.), *Descrittioni vaghissime. Ghirlanda di varie descrittioni cavate dalle sue eloquentissime prediche. Discorsi accademici ed altri opuscoli*, Napoli, Giovanni Domenico Montanaro, 1636[2], pp. 295 sg.

[25] Cfr. G. M. Vincenti (C. R.), *Quaresimale*, Venezia, Matteo Leni, 1657-1658, t. I, p. 91. Sulla posizione della donna nella morale ecclesiastica del XVI secolo, cfr. R. De Maio, *Donna e Rinascimento*, Milano 1987; J. L. Flandrin, *La famiglia. Parentela, casa, sessualità nella società preindustriale*, trad. it., Milano 1979, pp. 168 sgg.

Sulla predicazione come veicolo di una misoginia teologica, cfr. J. Delumeau, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII)*, trad. it., Torino 1979, pp. 473-527.

[26] Cfr. J. L. Fladrin, *La famiglia*, cit., pp. 169 sgg.; J. Mc Manners, *Morte e Illuminismo. Il senso della morte nella Francia del XVIII secolo*, trad. it., Bologna 1984, pp. 617 sgg.

in cosa alcuna mancarle in quanto le forze sue permettono »[27]. Di contro, alla sposa si raccomandava un abbigliamento castigato, un atteggiamento modesto e riservato e di non contrastare la volontà del marito e della suocera[28].

I rapporti familiari avrebbero dovuto, quindi, uniformarsi ad un sistema paternalistico di autorità. La donna, in cambio della protezione materiale e morale offertale dal marito, doveva mostrargli rispetto ed ubbidienza. Analogamente, davanti alla suocera, nella cui casa poteva essere accolta per contratto matrimoniale, la sposa doveva mantenere un atteggiamento di deferenza[29].

Investendo l'uomo della responsabilità di sorvegliare e correggere la condotta della moglie, la Chiesa fornì una giustificazione di principio al consolidamento di una gerarchia dei ruoli interfamiliari. « La moglie — sosteneva a questo riguardo il domenicano Vincenzo Ferrini, in una raccolta di concetti predicabili pubblicata postuma nel 1616, — quantunque bellissima, non sarà mai di pieno contento e sodisfattione al marito, se non si conforma in tutto e per tutto

[27] Cfr. S. Razzi (O. P.), *Sermoni... per le più solenni, così domeniche, come feste de' Santi...*, cit., pp. 124 sg. Sull'obbligo fatto al marito di correggere la condotta della moglie, cfr. anche Id., *Sermoni predicabili per tutta la Quaresima*, in Fiorenza, per Bartolomeo Sermartelli, 1590, p. 148; V. Ferrini (O. P.), *Alfabeto essemplare diviso in tre parti... Opera che con la nuova aggiunta fatta in questa editione, in se contiene cinque mila e trecento similitudini*, Venezia, Pietro Dusinello, 1616, parte III, p. 99.

[28] La sposa sia « humile nel vestire e nella portatura; — esortava il padre Serafino Razzi — non vesta sopra il grado suo; non faccia con artificio i capegli ricci; non si adulteri o' immascheri la faccia con colori stranieri... Sia, per ultimo, humile nel parlare, non si vanti, non si glorij vanamente, non contenda col marito, non combatta con la suocera, non gridi co i figli e non si adiri con le ancille, ma sia nel favellare temperata e prudente... ». S. Razzi (O. P.), *Sermoni... per le più solenni, così domeniche, come feste de' Santi*, cit., p. 126.

[29] L'uso della coabitazione con la famiglia dello sposo andò diffondendosi, nella società aristocratica europea, dalla fine del secolo XVI. Cfr. R. Trumbach, *La nascita della famiglia egualitaria. Linguaggio e famiglia nell'aristocrazia del '700 inglese*, trad. it., Bologna 1982, p. 191; M. A. Visceglia, *Linee per uno studio unitario dei testamenti e dei contratti matrimoniali dell'aristocrazia feudale napoletana tra fine Quattrocento e Settecento*, in « Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age - Temps Modernes », 95 (1983), pp. 465 sgg. Della integrazione e subordinazione della donna alla famiglia acquisita i testi dei sermoni offrono anche un'altra testimonianza. Il padre Stefano Pepe, ad esempio, denunciò il comportamento di quei genitori, che per spingere le figlie a prendere l'abito religioso, le spaventavano con insinuazioni del tipo: « Tu non sai qual tormento ti fora dimorar con le cognate, le quali, volendo dominar nella casa (come è dicevole), vorrebbon te per ischiava, e passeressi gli anni afflitti nelle miserie e nel pianto ». S. Pepe (C. R.), *Quaresimale*, Venezia, Francesco Storti, 1658, p. 166.

i costumi di quello »[30]. La moglie ideale avrebbe dovuto, quindi, mostrare davanti al marito una sottomissione spinta fino alla simulazione.

Ad affermazioni di tal genere i predicatori aggiungevano i numerosi interdetti sul corpo e sulla parola femminile. Un abbigliamento semplice e castigato e il silenzio o, quanto meno, la disciplina della parola venivano considerate, alla fine del XVI secolo, norme del buon comportamento femminile. Gli stereotipi negativi più diffusi ricalcavano, infatti, da un lato, l'immagine della donna fomite di peccato e di incitamento alla lussuria[31] e, dall'altro, quello della donna querula, saccente e pretenziosa[32]. La moglie ideale avrebbe dovuto essere, invece, « non loquace, ma di opportuno silentio amica...; di sue naturali fattezze contenta, non delle artificiali vaga; dicevolmente ornata, ma non pomposa; nelle proprie stanze dimora il più del tempo, non vagabonda o errante; partecipe de' maritali affanni, non querula; compagna e non tiranna di suo marito; modesta, non vantatrice; grave e non rigida; mansueta, non orgogliosa »[33].

L'esigenza di introdurre nella vita quotidiana dei laici criteri di moralizzazione e di razionalizzazione spinse molti predicatori, in qualità di mediatori di un consenso che fosse quanto più generaliz-

[30] V. FERRINI (O. P.), *Alfabeto esemplare*, cit., parte III, p. 100.

[31] A titolo di esempio, cfr. L. GIUGLARIS (S. J.), *Avvento... et altre prediche insigni con due tavole*, Venezia, Paolo Baglioni, 1668, p. 91; F. ARMINIO, *Panegirici sagri*, Bologna, Giacomo Monti, 1669, pp. 273 sg.; GESUALDO di S. ANDREA (O. C. D.), *Quaresimale*, Napoli, stamperia Simoniana, 1777, p. 51.

[32] Nel manuale scritto ad uso dei predicatori dal domenicano Vincenzo Ferrini, alla fine del Cinquecento, il silenzio e la pudicizia venivano indicate come virtù esemplari della donna. Esse invece — affermava il Ferrini — « s'odono sempre a tuonare per casa, e d'ogni menoma paroletta fanno... di gran processi..., non cessano mai di cumulare parole a parole, spesso ridicendo quello che cinque o più volte hanno detto... Elle sempre, quando lor torna bene, entrano nel lungo filo delle historie di casa loro, come se tutti i fatti de greci e de romani in quella se trattassero; non vi dirò di quelle che si vogliono anco intromettere a parlare di parentadi de prencipi, de' governi di stati, e delle guerre del Soperi col Turco; et è tanto il senno e il giudizio loro grande che, in mezzo di queste lor narrationi, traspongono il filo che han filato e la tela che hann'ordita e i rimbrotti che hann'havuto con i loro mariti ». V. FERRINI (O. P.), *Della lima universale de' vitij*, cit., parte I, p. 142 v. Sull'ironia dei predicatori nei confronti della donna saccente, cfr. anche R. DELLE COLOMBE (O. P.), *Delle prediche sopra tutti gli evangeli dell'anno...*, Firenze, Bartolomeo Sermartelli e fratelli, 1619², t. I, p. 673.

[33] V. FERRINI (O. P.), *Della lima universale de' vitij*, cit., parte I, p. 142 r.

zato possibile, alla definizione di un codice di comportamenti individuali e familiari, in cui fossero assimilate e risolte anche eventuali tensioni o linee d'ombra. Cosicché, quando, tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo — con scansioni temporali che furono diverse a secondo dei contesti storici — l'aristocrazia strinse le sue file e il sistema successorio e quello dotale relegarono la figura della donna nella politica patrimoniale della famiglia ad un ruolo ancor più marginale, la Chiesa le accordò, invece, maggiori competenze e responsabilità [34]. A ben vedere, infatti, nella morale cattolica la moglie esemplare non incarnò soltanto un modello di virtù passive, come l'umiltà, il silenzio e l'obbedienza. Già negli anni '90 del Cinquecento, lo stesso padre Ferrini, mentre levava la sua voce contro quella delle donne, riconosceva loro, d'altra parte, notevoli capacità pragmatiche, idonee sia all'educazione dei figli che al governo della casa. « È cosa honesta — egli sosteneva — che la moglie si stia in casa, perché così le cose di casa saranno ben governate e al cuore del marito si levarà gran sospetto ». Una buona moglie « augmenta i domestici beni... e attende alla sua legittima e bella figliuolanza » [35]. Ella « dee essere sollecita circa il governo famigliare della casa e non starsi sempre in un canto di quella, con le man penzoloni » [36]. La prudenza, la saggezza e la modestia femminile dovevano, cioè, risultare funzionali al buon andamento della vita della famiglia.

Quel che emerge con notevole chiarezza, soprattutto nel discorso dei domenicani, tra XVI e XVII secolo, è, quindi, un'imma-

[34] Sul rafforzamento del sistema patrilineare e la limitazione dei diritti della donna, nella società aristocratica tra XVI e XVII secolo, cfr. L. Stone, *La nascita della famiglia nucleare agli albori dell'Inghilterra moderna: lo stadio patriarcale*, in *La famiglia nella storia. Comportamenti sociali e ideali domestici*, a cura di C. E. Rosenberg, Torino 1979, pp. 17-73; L. Stone, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, trad. it., Torino 1983, pp. 213-221; M. A. Visceglia, *Linee per uno studio dei testamenti e dei contratti matrimoniali*, cit.; Id., *Ideologia nobiliare e rappresentazione della donna*, in « Prospettive settanta », 1-2 (1985), pp. 88-110, E. Becchi, *Sapere delle donne: tra soggettività e istituzioni*, relazione tenuta al seminario su *Éducation, enseignement et trasmission des savoirs*, organizzato dall'École Française di Roma, nel 1985; e la recensione allo stesso di E. Novi Chavarria, *Educazione, insegnamento e trasmissione del sapere*, in « Prospettive settanta », 1-2 (1985), pp. 246-251.

[35] V. Ferrini (O. P.), *Della lima universale de' vitij*, cit., parte I, pp. 140 r., 142 r. Sulla limitatezza dei compiti della donna nell'educazione dei figli, nell'ideologia nobiliare napoletana del XVI secolo, cfr., invece, M. A. Visceglia, *Ideologia nobiliare e rappresentazione della donna*, cit., pp. 95 sgg.

[36] S. Razzi (O. P.), *Sermoni... per le più solenni, così domeniche, come feste de' Santi*, cit., p. 126.

gine della donna investita del ruolo di garante della stabilità e della continuità del gruppo familiare. L'idea di una definizione dei compiti della donna maritata e della sua corresponsabilizzazione nell'allevamento e nell'educazione dei figli era già stata avanzata dai frati dell'Osservanza, nel XV secolo [37].

Gli ambiti di intervento reclamati, ora, dal clero post-tridentino, in materia di regolamentazione delle relazioni di autorità all'interno della famiglia, appaiono motivati, però, da una progettualità educativa di ben più ampio respiro. Molti dei sermoni esaminati suggeriscono, infatti, modelli di condotta che, qualora fossero stati puntualmente adottati in seno alla società laica, avrebbero costituito altrettanti fattori disgreganti rispetto a strategie familiari di tipo collettivistico e contrattuale.

La normativa conciliare sul matrimonio, che sollecitava il libero consenso degli sposi, e le esortazioni tanto spesso rivolte ai genitori affinché osservassero un atteggiamento imparziale nei confronti dei figli, rispettandone le scelte e la vocazione, non costituiscono, infatti, che i casi più noti di quella graduale maturazione, negli orientamenti pedagogici della Chiesa della Controriforma, di un progetto educativo, che, almeno in linea di principio, avrebbe dovuto, se non scavalcare, quanto meno contenere i tradizionali poteri del capofamiglia [38]. Benché l'autorità paterna non fosse mai messa in discussione, ai fedeli veniva ricordato che essa non avrebbe mai dovuto essere esercitata in contrasto con la volontà divina. I genitori che forzavano i figli ad abbracciare la vita religiosa o quella matrimoniale furono, anzi, esplicitamente colpevolizzati. Nella predica XIII del *Quaresimale* del 1658, il teatino Stefano Pepe riportava la storia di una giovane sventurata, costretta dalla madre a chiudersi in convento e impiccatasi nella sua cella, alla notizia del felice matrimonio della sorella. Ella « fu trovata dalle sue — raccontava il Pepe con toni alquanto drammatici — così pendente, con una carta nelle mani in cui era scritto: cito mia madre come figlicida al tribunale del diavolo » [39]!

[37] Cfr. M. L. Lenzi, *Donne e madonne. L'educazione femminile nel primo Rinascimento italiano*, Torino 1982; Cit. de La Roncière, *La vita privata dei notabili toscani alle soglie del Rinascimento*, in *La vita privata dal Feudalesimo al Rinascimento*, a cura di G. Duby, trad. it., Bari 1987, pp. 170-173; R. De Maio, *Donna e Rinascimento*, cit., pp. 14 sgg.

[38] Sull'ambiguità e le contraddizioni della posizione della Chiesa post-tridentina nei confronti delle tradizioni familiari, cfr. A. Prosperi, *Intellettuali e Chiesa all'inizio dell'età moderna*, cit., pp. 246 sgg.; J. L. Flandrin, *La famiglia*, cit., pp. 174-180.

[39] S. Pepe (C. R.), *Quaresimale*, cit., p. 176. Sull'invito rivolto ai genitori

Anche nei suoi modelli propositivi, l'intervento della Chiesa non mirò mai, comunque, ad affermare maggiori spazi di libertà per la donna o per i giovani, quanto piuttosto a conformare la vita di ciascuno ad un sistema di condotta che fosse quello dettato dal clero.

Uno dei problemi su cui maggiormente si soffermò l'attenzione dei predicatori fu, ad esempio, quello dell'età in cui i giovani dovevano sposarsi. Le considerazioni dei moralisti del XVI secolo sui peccati di impurità degli adolescenti e la conseguente necessità di « maritare i figliuoli e le figliuole a' tempo » [40], ovverosia in una età compresa tra i 15 e i 18 anni [41], divennero lettera morta, nei testi dei sermoni del secolo successivo. I gesuiti, soprattutto, pur ribadendo la condanna agostiniana del piacere sessuale e la giustificazione del matrimonio come rimedio alla concupiscenza [42], intrapresero una vera e propria battaglia contro il matrimonio contratto in età adolescenziale. « Dicami, — si chiedeva il napoletano Antonio Ardia, agli inizi del '700 — che fine havrà quel casare i figliuoli appena giunti ad età lecita?... Stare ad aspettare il dì in cui la fanciulla empia i dodici anni per isposarla; qual prole può promettere? Qual governo di casa? Qual'educazione di famiglia? Qual timore

a rispettare la vocazione dei figli, cfr. ancora V. FERRINI (O. P.), *Della lima universale de' vitij*, cit., parte II, pp. 70 v. sg.; G. D. DALLI (O. P.), *Quadragesimale... con l'aggionta d'un sermone del Rosario ad ogni predica, come promesse quando fece stampare l'Avvento nell'anno 1668*, Foligno, Antonio Mariotti, 1684, p. 151; F. FONTANA (S. J.), *Quaresimale con l'aggiunta della serie delle missioni da lui fatte nell'Italia e nella Germania*, Venezia, Andrea Poletti, 1721, p. 93; S. BAGNATI (S. J.), *Lezioni sacre*, cit., t. II, p. 360, t. IV, p. 658; L. SINISCALCHI (S. J.), *Quaresimale*, Venezia, Lorenzo Baseggio, 1773[5], p. 169. Sui diritti dei figli nei confronti dei genitori rivendicati dalla morale ecclesiastica e dai trattati pedagogici del XVII secolo, cfr. PH. ARIÈS, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, trad. it., Bari 1968, pp. 436 sgg.; J. DELUMEAU, *Un chemin d'histoire. Chrétienité et christianisation*, Paris 1981, p. 170. Secondo Flandrin, la Chiesa venne chiarendo tale posizione solo a partire dalla seconda metà del XVII secolo. Cfr. J. L. FLANDRIN, *La famiglia*, cit., pp. 179 sgg.

[40] V. FERRINI (O. P.), *Della lima universale de' vitij*, cit., parte. II p. 27 v.

[41] Cfr. S. RAZZI (O. P.), *Sermoni predicabili per tutta la Quaresima*, cit., p. 132. Ma su questo punto cfr. anche J. L. FLANDRIN, *La famiglia*, cit., pp. 241 sgg.

[42] Cfr., ad esempio, A. MANFREDI (S. J.), *Prediche quaresimali*, Napoli, Giacomo Raillard, 1700, t. I, p. 640. Sugli epigoni di S. Agostino circa la finalizzazione dell'atto sessuale alla procreazione, cfr. J. DELUMEAU, *Il peccato e la paura. L'idea di colpa in Occidente dal XIII al XVIII secolo*, trad. it., Bologna 1987, pp. 392 sgg.; J. SOLÉ, *Storia dell'amore e del sesso nell'età moderna*, trad. it., Bari 1979, pp. 87-100.

ne' servi? Qual guida? Qual disciplina?... Peggio sarà sposarsi huom vecchio a donna giovinetta... Peggio donna trasannata annodarsi a giovinetto fresco, perocché in tai casi l'occhio e 'l cuore suole haversi alla dote, non alla donna... Ella si consuma di gelosia, egli muore di nausee; perdesi la pace, si turbano le famiglie, continuano le mormorazioni, si brama la morte, si comincia prima della morte l'inferno »[43].

Ai giovani i predicatori prospettavano il desolante quadro di un matrimonio mal assortito, dell'infelicità che esso avrebbe arrecato agli sposi[44], delle inevitabili ed esorbitanti spese che ad esso sarebbero seguite e, di contro, invece, l'immagine della ricchezza materiale e spirituale della vita religiosa. « Chi sposa una casa — affermava, ad esempio, in tono più che esplicito, il padre Andrea Mastelloni dei frati carmelitani — si addossa una gran pensione; chi sposa una chiesa acquista una buona entrata e, quando sia una chiesa pingue, sta bene per tutta la sua vita... »[45]!

Una concezione fortemente svalutativa della vita matrimoniale, tipica di chi ad essa aveva preferito quella conventuale[46], non prevalse, comunque, sull'attenzione normalmente riposta, nei testi dei sermoni, ad un insegnamento di segno più marcatamente positivo.

[43] A. Ardia (S. J.), *Tromba quaresimale*, Napoli, Luigi Mutio, 1704, parte II, p. 485. L'autore trasse i testi di queste prediche dalle opere di D. Giuseppe Barsia, vescovo di Cadice. Del libro vi fu una seconda edizione stampata a Venezia, nel 1729, da Nicolò Pezzana. Cfr. C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, cit., vol. I, c. 524. Nella seconda metà del XVII secolo, il vescovo Fulgenzio Arminio affermava che il matrimonio contratto « in età troppo verde, non produce frutti se non amari ». F. Arminio, *Panegirici sagri... da lui accresciuti in questa ultima impressione*, Bologna, Giacomo Monti, 1669, p. 259.

Per un equilibrato ed articolato bilancio degli studi relativi ai modelli europei di matrimonio, cfr. M. Barbagli, *Strutture e relazioni familiari*, in *La Storia*, vol. III/1, cit., pp. 23-43. Sulle strategie matrimoniali dell'aristocrazia, cfr. O. Di Simplicio, *La nobiltà europea*, ivi, pp. 487-526.

[44] « Il casarsi non è delitto — sosteneva il padre Rusca — però di ordinario origina pianto..., perché porta seco di pensione angosciose cure, travagli, croci e passioni ». Cfr. G. A. Rusca (O. P.), *Discorsi morali sopra tutti li Vangeli della Quadragesima et alcuni sermoni de santi*, Pavia, Andrea Magri, 1667, p. 179. Sulla condanna del matrimonio, quale fonte di disagi ed affanni si era già espresso, alla metà del Quattrocento, il predicatore francescano fra Roberto Caracciolo da Lecce. Cfr. O. Visani, *Pubblico e temi del Quaresimale padovano del 1455 di Roberto Caracciolo da Lecce*, in « Giornale storico della letteratura italiana », CLVII (1980), pp. 550 sg.

[45] A. Mastelloni (O. C.), *Pratiche evangeliche domenicali, proposte ne' venerdì di tutto l'anno nel corso di tre anni, nella chiesa di S. Maria Ancillarum... Ripartite in cinque parti secondo i cinque tempi... ne' quali divide l'anno la Chiesa*, Napoli, Nicolò Abri, 1700, p. 476.

[46] Cfr. J. Delumeau, *Il peccato e la paura*, cit., pp. 777-783.

Obiettivo primario della parola dei predicatori su questo tema fu, infatti, quello di rivolgere agli sposi una particolare esortazione ad onorare il sacramento del matrimonio con una scelta che non fosse vincolata alle esigenze di trasmissione della ricchezza familiare o alla ricerca di nuove solidarietà ed alleanze di parentela. Questo punto di vista, apparentemente eccezionale negli autori della prima metà del secolo XVII, sembra generalizzarsi nei decenni successivi. Nel 1667, ad esempio, Giovanni Alessandro Rusca, dell'Ordine dei frati predicatori, mostrava esplicitamente le sue perplessità nei confronti delle consuete strategie matrimoniali. « Che importa che ci sia ricchezza, se l'honestà non è sicura? — egli domandava ai suoi interlocutori — Che importa che l'huomo sia molto nobile e gagliardo, se è giuocatore, divertito, imprudente o precipitoso? » [47].

Nel messaggio rivolto ai fedeli dal pulpito, il matrimonio doveva consacare l'indissolubilità di un legame che avrebbe unito le parti contraenti il vincolo anche al di là della morte.

Predicatori e moralisti si mostrarono sempre profondamente ostili, ad esempio, alle seconde nozze delle vedove. Alla prassi sociale, che consentiva alla famiglia di origine di recuperare la dote versata e di utilizzare la vedova quale strumento per stringere una nuova alleanza familiare [48], la parola dei religiosi oppose la superiorità esemplare della condizione vedovile, in grado di restituire alla donna la proprietà del suo corpo e di ripristinarne la castità [49].

L'esortazione alla continenza vedovile era, per la verità, rivolta anche agli uomini [50], ma per le donne si coloriva di un'ulteriore raccomandazione, quella, cioè, di farsi custodi degli interessi dei figli e di tutelarne l'educazione. « Dunque, o madri, — dichiarava, negli anni '60 del XVII secolo, il domenicano Giovanni Alessandro Rusca — se sete vere vedove, attendete a' educare nella virtù i vostri figliuoli, le vostre figlie... » [51].

[47] G. A. Rusca (O. P.), *Discorsi morali sopra tutti li Vangeli della Quadragesima*, cit., p. 182.

[48] Cfr. Ch. Klapisch-Zuber, *La « mère cruelle ». Maternité, veuvage et dot dans la Florence des XIV^e-XV^e siècles*, in « Annales É.S.C. », XXXVIII (1983), n. 5, pp. 1097-1109; D. Barthelemy, *Parentela*, in *La vita privata dal Feudalesimo al Rinascimento*, cit., pp. 121-125.

[49] Nei *Sermoni* del 1575, il padre Razzi sosteneva che « la vedova ha più libertà per servire Dio che non la donna sposata. È libera e padrona del suo corpo, come non lo è la maritata, la cui carne è soggetta al marito ». S. Razzi (O. P.), *Sermoni... per le più solenni così domeniche, come feste de' Santi*, cit., p. 185.

[50] Cfr. S. Razzi (O. P.), *ivi*, p. 185.

[51] G. A. Rusca (O. P.), *Discorsi morali sopra tutti li Vangeli della Qua-*

È soprattutto a partire dalla seconda metà del Seicento che vennero delineandosi, nelle strategie complessive della trasmissione culturale messa in atto dalla Chiesa, dichiarazioni ed interventi volti ad instaurare una profonda moralizzazione nei criteri di formazione della coppia, lì dove, invece, nella prassi sociale, la scelta del coniuge era solo uno strumento di politica patrimoniale della famiglia [52]. « Molte volte l'interesse unisce persone contrarie di genio, disuguali di nascita; — affermava, per l'appunto, il gesuita Giacomo Lubrano, alla fine del '600, — io non so da chi nascono i disordini, se dagli huomini o dalle donne. Gli scrittori senza ragione se la piglian sempre con le donne... Una dama spagnuola, ultimamente, in un libro intero, ributta tutte queste invettive [53]. Io vorrei hoggi che da Giuseppe e da Maria prendessero i maritati una lezione di amore » [54]. L'amore coniugale, proposto a modello dal Lubrano come criterio di vita matrimoniale non era certo l'amore-passione, sempre aspramente

dragesima, cit., p. 184. L'esecrazione dei moralisti nei confronti delle seconde nozze delle vedove risaliva, almeno, alla predicazione di san Bernardino da Siena. Cfr. M. L. Lenzi, *Donne e madonne*, cit., pp. 171-174; R. De Maio, *Donna e Rinascimento*, cit., p. 222 sgg.

[52] Sui criteri che orientarono le scelte matrimoniali nella società *d'ancien régime*, cfr. AA.VV., *Le funzioni sociali del matrimonio. Modelli e regole della scelta del coniuge dal XIV al XX secolo*, a cura di M. Buonanno, Milano 1980, *Famiglia e mutamento sociale*, a cura di M. Barbagli, Bologna 1977; *I vincoli familiari in Italia*, a cura di A. Manoukian, Bologna 1983.

[53] Almeno due le possibili identificazioni della « donna spagnuola », di cui parla il Lubrano. Si potrebbe trattare di suor Juana Ines de la Cruz. Nata a poche leghe da Città del Messico, nel 1651, ella risiedette nel locale monastero di S. Geronimo, fino alla sua morte, avvenuta nel 1695. Nel 1689, quattro anni prima, cioè, della morte del Lubrano, ella pubblicò il primo dei tre volumi di poesie, di cui si compose la sua opera letteraria, che ebbe una immediata risonanza in tutto il mondo ispanico. Nel libro, intitolato *Poemas de la unica poetisa americana, musa dezima, soror Juana Ines de la Cruz, religiosa professa e nel monasterio de San Geronimo de la Imperial Ciudad de Mexico. Que en varios metros, idiomas y estilos fertiliza varios assumptos con elegantes, sutiles, claros, ingeniosos, utiles versos, para ensenanza, recreo y admiracion*, Madrid, Juan Garcia Infancon, 1690², alle pp. 89 sg., vi è un componimento poetico dedicato, appunto, a le *Arguye de inconsequentes el gusto y la censura de los hombres, que en las mugeres acusan lo que causan*, definito dal Solé un vero e proprio manifesto femminista. Cfr. J. Solé, *Storia dell'amore e del sesso*, cit., p. 323. Sull'attività letteraria di Juana Ines de la Cruz, cfr. G. Bellini, *L'opera letteraria di sor Juana Ines de la Cruz*, Milano-Varese 1964. Altri elementi indurrebbero a credere, invece, che possa trattarsi di Maria de Zayas, autrice delle *Novelas amorosas y ejemplares*, per cui cfr. J. A. Maravall, *Potere onore, élites nella Spagna del secolo d'oro*, trad. it., Bologna 1984, p. 72.

[54] G. Lubrano (S. J.), *Prediche quaresimali postume*, Napoli, Giacomo Raillard, 1702, t. II, pp. 477 sg.

condannato nei testi di prediche [55], bensì quell'unione indissolubile, che avrebbe fatto « un'anima di due corpi » [56] e spinto gli sposi a « porsi reciprocamente in attenzione d'intendere il volere, d'indovinare anche i pensieri, e mettergli prontamente in esecuzione » [57]. « Sapete quali sono i matrimoni per amore? — domandava il padre Bagnati a quanti ascoltavano i suoi sermoni — quelli che trasgrediscono quell'aforismo usuale, *Nube pari*, cioè, quando la sposa è disuguale di condizione allo sposo, è povera o ignobile. Allora il pronubio è l'amore, perché l'amore è quello che non cura i suoi profitti, dissimula i suoi svantaggi » [58].

L'attenzione che in questi sermoni veniva rivolta al contenuto affettivo delle relazioni tra i coniugi non costituiva, comunque, una norma per i predicatori [59]. Più dell'amore, in molti casi assimilato

[55] Cfr., ad esempio, R. DELLE COLOMBE (O. P.), *Delle prediche...*, cit., pp. 303, 389; S. BAGNATI (S. J.), *Lezioni sacre*, cit., t. II, p. 288. Sia la morale cattolica che quella protestante condannarono l'amore appassionato e gli eccessi di libidine tra gli sposi. Cfr. L. STONE, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra*, cit., pp. 559-562.

[56] G. LUBRANO (S. J.), *Prediche quaresimali postume*, t. II, p. 478. Tale argomentazione si ritrova anche in F. A. CURZIO, *Panegirici sagri*, Napoli, Novello de Bonis, 1668, p. 62; S. BAGNATI (S. J.), *Finezze eucaristiche, sermoni panegirico-morali dell'augustissimo sagramento dell'eucaristia*, Napoli, Felice Mosca, 1723, p. 132. L'edizione di quest'ultimo testo è stata reperita presso la Biblioteca Nazionale di Napoli. Di essa non si fa menzione nel repertorio del Sommervogel. Cfr. C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, cit., vol. I, c. 771.

[57] S. BAGNATI (S. J.), *Finezze eucaristiche*, cit., p. 41.

[58] ID., *Attrattive di Gesù in seno a Maria... con aggiunta d'altri sermoni e panegirici*, Napoli, Domenico Antonio Parrino, 1703, p. 50. Del libro il Sommervogel citava soltanto le edizioni veneziane del 1707, del 1715 e del 1727. Cfr. C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, vol. I, c. 770; vol. IX, *ad vocem*.

L'esaltazione dell'amore coniugale fu un tema costante dei sermoni di area anglicana, sin dal XVI secolo. Cfr. L. STONE, *La nascita della famiglia nucleare*, cit., pp. 33-41.

[59] Straordinaria la ricchezza del lessico sentimentale utilizzato dal Bagnati, sia per la frequenza delle allusioni ai sentimenti in tutta la sua opera, sia rispetto all'attenzione normalmente rivolta a tale argomento dai moralisti cattolici. A questo riguardo cfr. J. L. FLANDRIN, *La famiglia*, cit., pp. 191-209; ID., *Il sesso e l'Occidente. L'evoluzione del comportamento e degli atteggiamenti*, 1981, trad. it., Milano 1983, pp. 79-84.

Il Bagnati, ad esempio, constatava la presenza di due generi di amicizia. L'una definita *jucunda*, motivata dal piacere o dall'utilità, da non confondere con l'amicizia *honesta*, ovverosia l'« amore fondato sull'eccellenza del merito e della virtù dell'amico ». Cfr. S. BAGNATI (S. J.), *Lezioni sacre*, cit., t. II, p. 446. Sul concetto e le relazioni di amicizia, nell'età moderna cfr. M. AYMARD,

alla concupiscenza o della parità di rango e di patrimonio, essi preferirono esaltare come criterio di scelta matrimoniale il ruolo del rispetto reciproco e dell'affinità spirituale tra gli sposi, che avrebbero potuto garantire quella pace e serenità familiare che, dagli inizi del XVIII secolo, venne delineandosi come uno dei principali obiettivi pedagogici del clero. Alcune delle raccolte di prediche quaresimali, pubblicate negli anni '30-'40 del Settecento, dedicavano a tale argomento un intero sermone [60]. I gesuiti, pur non riservando, ancora, al tema un'autonoma trattazione, vi avevano cominciato a prestare attenzione già nella seconda metà del XVII secolo. Giovanni Battista Manni, ad esempio, nel *Quaresimale* pubblicato nel 1686, affermava che « quando un marito savio, onesto, prudente e previdente entra ed esce dalla sua casa come una colomba, cioè a dire serva la fede impegnata nel matrimonio, i figliuoli alleva col timor di Dio, vive in iscambievole amore, concordia e pace colla compagna, che Dio gli diede, voi mi crediate che con chiodi di calamita si sono ambendue gli sposi stabilita la corona della felicità in capo » [61].

Gli atteggiamenti e i sentimenti che, secondo la morale cristiana del XVII-XVIII secolo, avrebbero sancito il perfetto matrimonio cristiano consistevano « nel consenso del *vis* et *volo*, cioè della conformità et unione di voleri » [62], nel rispetto e nella tolleranza reciproci [63], nell'uso di modi e comportamenti garbati [64] e, soprattutto,

Amicizia e convivialità, in *La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo*, cit., pp. 357-392.

[60] A titolo di esempio, cfr. C. CALINO (S. J.), *Quaresimale*, Venezia, Giovanni Battista Recurti, 1732², predica XII; G. A. ROSSI (S. J.), *Prediche quaresimali*, Venezia, Giambattista Pasquali, 1746, predica XVIII.

[61] G. B. MANNI (S. J.), *Quaresimale secondo postumo*, cit., p. 703.

[62] Cfr. B.N.N., *ms.* VIII AA 59, M. FONTANAROSA (O. P.), *Quadragesimale*, p. 105 v. L'autore aveva predicato sui pulpiti di molte città d'Italia. Nel 1670, fu mandato, dai superiori dell'Ordine, in Sicilia, lasciando, nella biblioteca del convento di S. Domenico di Napoli, i testi manoscritti delle prediche. Cfr. G. QUETIF, G. ÉCHARD, *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti...*, Lutetiae Parisiorum, 1719-1721, t. II, p. 635; B. CROCE, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari 1911, p. 183.

[63] Nella prima metà del Settecento, il gesuita Siniscalchi sollecitava l'uditorio a considerare che, « se riflettessero i mariti a ciò che ben osserva S. Agostino, cioè che Iddio formò Eva... dal fianco [di Adamo], perché dovrà essergli compagna, non sarebber certuni sì strani e altieri... Se le consorti osservassero il precetto dato lor da S. Paolo, cioè che debbono esse star soggette a' consorti..., oh per certo che non sarebbero sì insolenti ed ardite. Ma perché il più delle volte, di consorti l'uno non vuol cedere all'altro; l'uno non vuol soffrire le imperfezioni dell'altro, però tante famiglie vivono in continue risse ». L. SINISCALCHI (S. J.), *Quaresimale*, cit., p. 309.

[64] « Se vi fosse il modo, — dichiarava, ad esempio, il Bagnati — le case

nell'attenzione che entrambi i coniugi avrebbero dovuto portare al consolidamento della famiglia. « Fate che stiano in unione i consorti — dichiarava, ad esempio, il gesuita Liborio Siniscalchi — in unione il padre co' figli, in unione i fratelli fra loro, e vedrete andare la casa a galla; tutti vi rispetteranno, l'entrate sovrabbonderanno e l'uno servirà di appoggio alla debolezza dell'altro »[65].

Per rinsaldare la loro unione e garantire l'integrità e la continuità del gruppo familiare, gli sposi avrebbero dovuto conformare la loro vita domestica quotidiana ad un ben preciso modello. Innanzitutto, il gioco e la frequenza delle taverne dovevano essere banditi dalle abitudini maschili. Il tradizionale sospetto nutrito dal clero nei confronti dell'osteria, luogo privilegiato della sociabilità popolare e, in quanto tale, avvertito come un potenziale rivale della chiesa[66], dalla seconda metà del XVII secolo in poi, venne alimentandosi di ulteriori considerazioni. Una delle principali motivazioni addotte, ad esempio, dal Giuglaris, nelle *Prediche quaresimali* del 1666, fu il rispetto da portare alla donna e il timore che lo stato di ubriachezza del marito potesse degenerare in atteggiamenti violenti nei suoi confronti. « Povere vostre mogli — egli dichiarava, rivolgendosi a quanti si mostravano troppo inclini all'ubriachezza — condannate a far sempre di questi vostri peccati la penitenza. Tornati che siate a casa, se pur non vi ci fate portare, digerite il vino con isgridarle, con ischiaffeggiarle, con bastonarle »[67].

Molti predicatori denunciarono aspramente gli eccessi di certi comportamenti maschili, come l'abitudine di picchiare le mogli o di maltrattare le madri. L'atteggiamento di un padre, che, « venuto a casa, non solamente grida, ma minaccia, ma percuote la povera madre, riempiendola di tali improperj che né pure si proferirebbero contro la più scelerata donna del mondo »[68], veniva considerato

non sarebbero campi di battaglia. Lo sposo parli con modo, la sposa risponda con modo. Vale più questo accidente che la sostanza ». S. BAGNATI (S. J.), *Lezioni sacre*, cit., t. III, p. 102. Si noti, comunque, come, in questo caso, l'autore prenda in considerazione la parola femminile solo in quanto « risposta » ad una eventuale apostrofe del marito. Sul silenzio imposto alla donna, cfr. sopra le note nn. 32-33.

[65] L. SINISCALCHI (S. J.), *Quaresimale*, cit., p. 27. Ma su questo tema, cfr. anche G. A. ROSSI (S. J.), *Prediche quaresimali*, cit., p. 148.

[66] Sulle disposizioni ecclesiastiche volte a reprimere tali « abusi » nella diocesi napoletana, in età moderna, cfr. C. RUSSO, *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli tra Cinque e Settecento*, Napoli 1984, pp. 389 sg., 414 sg.

[67] L. GIUGLARIS (S. J.), *Prediche quaresimali*, Milano e Palermo, Diego Bua e Pietro Campagna, 1666², p. 315. Un esempio analogo in G. TRENTO (S. J.), *Prediche quaresimali*, Venezia, Silvestro Gatti, 1789³, p. 35.

[68] F. FONTANA (S. J.), *Quaresimale*, cit., p. 89.

simile a quello di un parricida, per la violenza che avrebbe potuto indurre anche nei figli [69].

L'emancipazione della donna dalla tutela del marito si accompagnò, in definitiva, ad una sostanziale trasformazione degli stereotipi della esemplarità familiare impliciti nel progetto culturale della Chiesa. Nel messaggio dei predicatori, la famiglia venne progressivamente delineandosi come un'entità complessiva, un referente privilegiato, all'interno del quale andavano smussati eventuali fattori di disaggregazione e di disomogeneizzazione, quali potevano essere, per l'appunto, l'asimmetria dei poteri fra i suoi diversi membri.

Fattori destabilizzanti della quiete familiare, soprattutto per l'influenza negativa che avrebbero potuto esercitare sulla educazione dei figli, furono considerati anche il gioco delle carte, causa dell'indebitamento e del dissesto economico di tante case [70] e l'uso del turpiloquio e della bestemmia [71]. L'invito, in quest'ultimo caso, era rivolto non solo, come ci si potrebbe aspettare, a regolamentare il linguaggio maschile, ma anche quello delle donne, che, se non bestemmiavano, parlavano, comunque, imprecando contro i figli, e nei confronti dei vicini. « Con queste imprecazioni, che dite nelle vostre case — ricordava il padre Fontana alle sue ascoltatrici — date un pessimo esempio alla famiglia, sicché i vostri figli le imparano e questo, poi, è il linguaggio col quale parlano » [72].

La difesa della pace domestica fu chiamata in causa dai predicatori anche per gettare la più esecrabile delle condanne sul peccato di lussuria. La sensualità fu, infatti, penalizzata non tanto per i suoi

[69] Cfr. G. A. RUSCA (O. P.), *Discorsi morali*, cit., p. 183. Sulla colpevolizzazione degli « eccessi » di potere del marito e del padre all'interno della famiglia, nella pastorale cattolica dei secoli XVI-XVIII, cfr. J. L. FLANDRIN, *La famiglia*, cit., pp. 160 sgg.

[70] Cfr. B.C.R., *ms.* 2359, *Abbozzi e schemi di prediche (secolo XVIII)*, pp. 174 r - 175 v.; A. MANFREDI (S. J.), *Prediche quaresimali*, cit., t. I, p. 493. Sulla colpevolizzazione del gioco d'azzardo nella morale ecclesiastica, cfr. J. QUENIART, *Les hommes, l'Église et Dieu dans la France du XVIII^e siècle*, Paris 1978, p. 150.

[71] « Se il marito, — si legge in una predica stampata nel 1686 — in guisa d'un carognoso corbaccio, con una faccia di piombo si scagli contra l'innocente consorte e la villaneggi e, poi, spergiuri, bestemmij e maledica, merita che lo affoghi un diluvio di disgratie ». G. B. MANNI (S. J.), *Quaresimale secondo postumo*, cit., p. 703. Sulla condanna della bestemmia, cfr. anche G. D. DALLI (O. P.), *Quadragesimale*, cit., predica XXVII.

[72] F. FONTANA (S. J.), *Quaresimale*, cit., pp. 134 sg. La condanna della bestemmia costituiva uno dei temi ricorrenti anche della predicazione dei missionari lazzaristi, in Francia. Cfr. J. DELUMEAU, *Un chemin d'histoire*, cit., pp. 171-173.

aspetti oltraggiosi nei confronti della legge di Dio, quanto per quelli più chiaramente trasgressivi degli interessi dei diversi membri della famiglia [73]. Della donna, che si sarebbe, altrimenti, vista anteporre alla sua onesta bellezza « la schiavitudine di una lorda zambracca » [74]; del marito, al quale molte consorti preferivano l'ardore di un favorito [75], e, soprattutto, dei figli, la cui educazione sarebbe stata trascurata [76] ed il patrimonio dilapidato o usurpato dagli illegittimi [77].

Nel messaggio dei predicatori, l'adulterio fu tacciato di essere all'origine dei « vituperij e svergognamenti » del lignaggio [78] e quasi identificato con la perdita dell'onore, oltre che dell'anima. In questo campo, infatti, la repressione ecclesiastica dell'atto sessuale non consacrato dal matrimonio e il regime sociale dell'onore coniugale esercitarono entrambi un medesimo controllo sulla successione filiale, sia in merito all'eredità patrimoniale, che a quella psicologica e morale. L'adultero, infatti, si sarebbe reso maggiormente colpevole nei riguardi dei figli e, tra questi, soprattutto verso la prole nata dalla relazione coniugale [79].

L'argomento poco si prestava, comunque, a pubbliche ed esplicite dichiarazioni dal pulpito. Di norma, si preferì demandarne la trattazione al segreto del confessionale [80], oppure ad un linguaggio

[73] Cfr., ad esempio, F. Zuccarone (S. J.), *Prediche quaresimali*, Venezia, Paolo Baglioni, 1671³, p. 76. Sulla colpevolizzazione della sessualità nella pastorale della Chiesa post-tridentina, cfr. J. Delumeau, *Il peccato e la paura*, cit., pp. 768 sgg.; L. Allegra, *Ricerche sulla cultura del clero in Piemonte*, cit., pp. 76-84.

[74] G. B. Manni (S. J.), *Quaresimale secondo postumo*, cit., p. 703.

[75] Cfr., ad esempio, D. M. Antinori (S. J.), *Prediche quaresimali*, Roma, Zenobj, 1730², t. II, p. 168.

[76] Sempre a titolo di esempio, cfr. D. M. Antinori (S. J.),*ivi*, t. II, pp. 75 sg., 167.

[77] Cfr. S. Pepe (C. R.), *Quaresimale*, cit., p. 295.

[78] Cfr. D. De Sanctis (O. P.), *Considerationi predicabili sopra gli evangelii della quaresima et altre feste*, Soriano, nella S. Casa di S. Domenico, per Domenico Antonio Ferro, 1665, t. II, pp. 510 sg.

[79] Sulla funzione dell'onore nella società europea del XVII-XVIII secolo, cfr. Y. Castan, *Honnêteté et relations sociales en Languedoc. (1715-1780)*, Paris 1974; J. A. Maravall, *Potere, onore, élites nella Spagna del Secolo d'oro*, cit. Sul ricorrere di relazioni adultere nel comportamento delle *élites* e nelle società rurali *d'ancien régime*, cfr., rispettivamente, N. Elias, *La società di corte*, trad. it., Bologna 1980, pp. 43 sgg.; E. Shorter, *Famiglia e società*, trad. it., Milano 1978.

[80] « La donna adultera — scriveva, ad esempio, nel 1605, il padre Mattia Fasano dell'Ordine dei frati predicatori — pecca più gravemente dell'huomo per rispetto della prole, per l'incertezza di quella e per lo scandalo ». M. Fasano (O. P.), *Espositione copiosa sopra li sette peccati mortali*, Venezia, Gio-

ricco di metafore e di espressioni simboliche ed allusive. Un'atmosfera di imbarazzo circondò la parola dei predicatori, che, dominati dall'esigenza di inculcare nella coscienza dei fedeli il timore e la paura nei confronti dei rapporti tra i sessi, affrontarono il tema ovattandolo di mille circonlocuzioni. Tipico, a questo riguardo è l'ampio uso, che si è potuto riscontrare nei testi esaminati, della metafora della gravidanza gemellare. L'immagine della membrana che separa i due gemelli di sesso diverso, nelle fasi della gestazione biovulare, fu assunta da molti a simbolo della necessità della distanza tra i sessi, quale sarebbe stata sancita, non solo dalla convenzione sociale o dalla morale religiosa, ma dalle leggi stesse della natura. « Or, se la natura medesima — sosteneva, per l'appunto, il gesuita Domenico Maria Antinori, agli inizi del Settecento, — vuol separamento da sorelle e fratelli non ancor nati, ch'è quanto dir col fomite non ancor acceso, né da gl'empiti sessuali, né dalla forza de' malabiti, né dall'aura maligna del comun nemico, pensate voi se non l'esigga Dio tra adulti e tra adulte, che han le vene piene di zolfo e 'l cuor tutto fuoco, non essendovi di poi legame alcuno di parentele? » [81].

L'aver esteso a norma di comportamento sociale una regola, come quella di evitare ogni forma di contatto fisico tra i sessi, che sembrerebbe destinata ad improntare piuttosto la vita claustrale dei religiosi, che quella dei laici, rivela quanta parte del corpo umano e dei piaceri del senso fosse relegata dai predicatori nelle sfere del peccato [82].

Il peso delle loro accuse contro qualsiasi forma di attività sessuale non finalizzata alla procreazione fu tale da attribuire il più assoluto discredito anche alla sterilità involontaria. Il gesuita Simone Bagnati, ad esempio, in più di una occasione, accusò le coppie sterili di meritare il giusto castigo divino, rappresentato da un matrimonio senza prole, a causa dei presunti eccessi di incontinenza sessuale [83].

vanni Battista Colosini, 1605, p. 21. L'opera, destinata alla formazione dei confessori e dei predicatori, fu composta nel convento di S. Domenico Maggiore di Napoli. Sull'assunzione del controllo dei comportamenti sessuali da parte dei confessori, cfr. J. DELUMEAU, *Il peccato e la paura*, cit., pp. 777 sgg.

[81] D. M. ANTINORI (S. J.), *Prediche quaresimali*, cit., t. I, p. 369. Ritengo che l'uso di questo *exemplum* fu introdotto dai predicatori domenicani, negli anni '60-'80 del Seicento. Cfr. D. DE SANCTIS (O. P.), *Considerazioni predicabili*, cit., t. II, p. 59; G. D. DALLI (O. P.), *Quadragesimale*, cit., p. 669.

[82] Cfr. J. DELUMEAU, *Il peccato e la paura*, cit., pp. 783-798. Sul sentimento del pudore nell'etica sociale delle *élites*, cfr. N. ELIAS, *La civiltà delle buone maniere*, cit., pp. 257-344.

[83] « È un dubbio filosofico e medico donde nasce la sterilezza. — Sosteneva il Bagnati, negli anni '30 del Settecento, — Rimettiamo ben volentieri

Quanto, poi, al controllo delle nascite, l'unico sistema denunciato dai religiosi dal pulpito fu l'aborto. Lungo l'arco di tempo considerato nell'ambito di questa indagine, il ricorso a bevande o ad altri venefici intrugli, in grado di provocare l'interruzione di una gravidanza indesiderata, fu addebitato, quasi esclusivamente, alle donne ree di adulterio o di incesto, lì dove, cioè, il concepimento coincideva con una sostanziale perdita dell'onore femminile e di quello della famiglia. I discorsi contro l'aborto di Vincenzo Ferrini, nel 1596-99, di Stefano Pepe, nel 1658 e di Cesare Calino, nel 1731, sono, infatti, rivolti tutti alle adultere, tanto da far ritenere che, almeno fino ai primi anni del Settecento, fossero soltanto esse a ricorrere a tali pratiche per conservare l'onore minacciato dall'eventuale nascita illegittima [84]. La tipologia dell'aborto non poteva di certo essere ignorata dai religiosi che indagavano sulla condotta morale delle donne nel segreto del confessionale e ne denunciavano, poi, gli abusi nei testi dei sermoni.

Storici e demografi concordano, d'altro canto, nel sostenere che la pratica dell'aborto e di sistemi o comportamenti contraccettivi si diffuse prima nelle relazioni amorose extraconiugali degli strati sociali più elevati e che, soltanto a partire dalla metà del XVIII secolo circa, tali metodi furono adottati anche dalle coppie sposate e in un più vasto ambito sociale [85].

alle scuole la decisione, solo io non tralascio di dire che la sterilezza per lo più viene dalla madre, alle volte anche dal padre, sovente da ambedue, perché se i coniugati sono di naturalezza ignea, cioè calda e secca ambidue, per lo più il matrimonio vien privo del suo frutto, perché il fuoco ha per naturalezza il consumare, il che è contrario alla fecondità. La sterilezza spesso è castigo delle colpe, massimamente dell'incontinenza ». S. BAGNATJ (S. J.), *Lezioni sacre*, cit., t. II, p. 486. Nello stesso testo, l'autore tornava sull'argomento anche a p. 288.

Sulla condanna ecclesiastica della sterilità della coppia, in quanto conseguenza di un eccesso di lussuria, cfr. J. T. NOONAN, *Contraception et mariage*, Paris 1969, pp. 344 sg.; J. L. FLANDRIN, *Contraception, mariage et relations amoureuses dans l'Occident chrétien*, in « Annales E.S.C. », XXIV (1969), n. 6, p. 1383.

[84] Cfr. V. FERRINI (O. P.), *Della lima universale*, cit., parte I, p. 206 v.; S. PEPE (C. R.), *Quaresimale*, cit., p. 295; C. CALINO (S. J.), *Quaresimale*, cit., p. 119.

[85] Cfr. J. L. FLANDRIN, *Contraception, mariage et relations amoureuses*, cit., pp. 1388 sgg.; ID., *Il sesso e l'Occidente*, cit., pp. 105-129; J. MC MANNERS, *Living and Loving: Changing attitudes to sexual relationship in 18th-Century France*, in « British Society for 18th-Century Studies », XII (1977); R. TRUMBACH, *La nascita della famiglia egualitaria*, cit., pp. 254-261; F. LEBRUN, *Le vie conjugale sous l'ancien régime*, Paris 1975, pp. 147-150; J. DUPÂQUIER, *Sur la population française au XVII^e et XVIII^e siècles*, in « Revue historique », CCXXXIX (1968), pp. 43 sgg.; J. DUPÂQUIER, M. LACHIVER, *Sur*

Alcune delle motivazioni, che potevano spingere gli sposi a ricorrere a pratiche e rimedi fino ad allora adottati nel caso di rapporti ritenuti illeciti, sono rivelati dal testo di una predica del 1704. L'autore, il gesuita napoletano Antonio Ardia, si rivolgeva a quante, tra le sue ascoltatrici, si erano macchiate di tale peccato, rintuzzando tutte le motivazioni, che esse avrebbero potuto addurre per rendere ragione della loro trasgressione. « Ah crudelissime, degne d'un più orribile inferno! — egli esclamava — Non volete dolori nel parto? Non dovevate essere figliuole di Eva, non dovevate rendervi spose di figliuoli di Adamo. La famiglia è numerosa? Dio è più ricco del vostro bisogno... Quante colla morte di un innocente voglion coprire la loro malvagità? Quante il loro rossore? Quante per una ridicola ambizione di comparire attillate stringendosi troppo nella cintura? » [86].

La preoccupazione per il benessere materiale dei figli già nati, il crescente senso di rispetto per la salute della donna e la sua stessa determinazione a voler evitare i dolori e gli eccessivi rischi di parti frequenti favorirono, come è noto, nel mutato quadro della sensibilità e dei comportamenti del XVIII secolo il ricorso alla pratica della contraccezione o — come nel nostro caso — dell'aborto anche nel rapporto coniugale. La condanna e l'ostilità dei religiosi verso le donne maritate colpevoli di tale peccato fu, se è possibile, anche più dura. La morale cattolica, che, a differenza della coeva scienza medica, esaltava la bellezza della sposa durante la gravidanza [87], non poteva che esecrare nel modo più assoluto quei comportamenti che vanificavano il fine stesso del sacramento matrimoniale.

I testi di prediche esaminati tacciono sul ricorso delle coppie a metodi contraccettivi. Col che non si vuol dire che, all'epoca, essi

les débuts de la contraception en France ou les deux malthusianismes, in « Annales É.S.C. », XXIV (1969), pp. 1391-1406. Una diversa ipotesi sui comportamenti contraccettivi delle classi popolari, tra XVII e XVIII secolo, è stata formulata da E. Shorter, *Emancipazione femminile, controllo delle nascite e fecondità nella storia europea*, in *Famiglia e mutamento sociale*, cit., pp. 317-359.

[86] A. Ardia (S. J.), *Tromba quaresimale*, cit., parte II, p. 401.

[87] Per il teatino Bernardo Fineti, la vera bellezza della donna è quella « naturale portata dal ventre della madre, che questa è dono di Dio ». B. Fineti (C. R.), *Riflessi di spirito e considerationi morali sopra li sette salmi penitentiali del Santo Re e Profeta David. Opera fruttuosissima alle persone di spirito e utilissima a' predicatori per la moltitudine de concetti che contiene in ogni materia*, Venezia, Gio. Francesco Valvasense, 1685, t. I, p. 320.

Almeno fino alla metà del XVIII secolo, la scienza medica considerò, invece, la gravidanza come una malattia. Cfr. R. Trumbach, *La nascita della famiglia egualitaria*, cit., pp. 262-267.

non fossero ancora diffusi, né, tantomeno, che fossero tollerati dalla Chiesa. È probabile, piuttosto, che, a quella data, il loro uso fosse invalso soprattutto nelle situazioni di irregolarità sociale e morale o, per meglio dire, ritenute tali. E contro questo tipo di trasgressioni, come, ad esempio, contro la prostituzione, i predicatori scagliavano ben più feroci accuse. Paragonate a dei vulcani di impurità [88] o a delle lupe fameliche dell'altrui perdizione [89], le meretrici venivano, infatti, colpevolizzate per la loro trasgressiva strumentalizzazione del corpo alla ricerca del piacere, più che per quegli atti specifici che avrebbero potuto evitare il concepimento [90].

Fatto sta che la parola dei religiosi non denunciò, o non rivelò, l'uso della contraccezione vera e propria e che i predicatori, se pure ne erano a conoscenza, non tentarono, almeno fino alla metà del XVIII secolo, di oltrepassare una determinata soglia dell'intimità sessuale delle coppie [91].

Fu, piuttosto, l'intimità domestica a costituire, nei primi decenni del XVIII secolo, un argomento ricorrente dei sermoni. Le chiese risuonarono di discorsi che incoraggiavano una netta distinzione tra la vita privata e familiare, da un lato, e la vita mondana e professionale, dall'altro, a tutto discapito della socialità.

I coniugi furono invitati a dedicare tutto il loro tempo alla cura degli interessi e degli affetti della famiglia. « Conversi ciascuno nella sua abitazione col suo più stretto parentato; — esortava, per l'appunto, il gesuita napoletano Saverio Vanalesti — se non vi dà l'animo di vivere nelle vostre case in ritiro, conversate con indifferenza e di fuga, senza attacchi, senza impegni, senza lungherie, senza

[88] Cfr. F. A. Curzio, *Panegirici sagri*, cit., pp. 142 sg.

[89] Cfr., ad esempio, G. Lubrano (S. J.), *Prediche quaresimali postume*, cit., t. II, p. 277; A. Manfredi (S. J.), *Prediche quaresimali*, cit., t. I, p. 512.

[90] Cfr. J. L. Flandrin, *Il sesso e l'Occidente*, cit., pp. 114-129. L'atteggiamento della Chiesa in questo campo si inasprì, invece, e di molto, alla fine del XIX secolo. Cfr. Id., *L'Église et le contrôle des naissances*, Paris 1970.

[91] Val la pena sottolineare, in ogni caso, che, allo stadio attuale degli studi, qualunque periodizzazione dell'adozione da parte delle coppie di pratiche e comportamenti contraccettivi risulta alquanto problematica. Per motivi tutt'altro che chiari, sembrerebbe che la Francia sia stata all'avanguardia di almeno un secolo rispetto agli altri paesi europei, sia cattolici che protestanti. Cfr. J. L. Flandrin, *La famiglia*, cit., pp. 293 sgg.; L. Stone, *Famiglia, sesso e matrimonio*, cit., p. 530.

I dati di cui si dispone per i gruppi aristocratici dell'Italia centro-settentrionale concordano, d'altro canto, col ritenere che il controllo della fecondità cominciò a diffondersi solo tra le generazioni nate dopo il 1750. Cfr. M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna 1984, pp. 358 sg.

grosso dispendio di denaro, di tempo, di pensieri, di affetti e molto men di coscienza »[92].

Per salvaguardare l'intimità domestica, marito e moglie avrebbero dovuto, quindi, rinunciare o limitare al minimo i rapporti sociali e i contatti con l'esterno ponendosi al riparo dagli sguardi di parenti, amici e servitù. Le convenienze, le convenzioni e gli obblighi di rappresentanza delle coppie appartenenti ai livelli sociali più elevati, come ad esempio la frequentazione di compagnie diverse, balli e feste mondane, furono colpevolizzati dai predicatori come il maggior pericolo per la coesione morale ed affettiva della famiglia. L'uomo, tenuto lontano da casa, dagli intrattenimenti e dalle conversazioni licenziose tirate fino a tarda notte, avrebbe cominciato a provare avversione e distacco per la moglie e disinteresse e disattenzione per i figli e la servitù[93]; per mancanza di tempo avrebbe trascurato gli affari e i suoi impegni professionali[94]; sarebbe vissuto, in definitiva, come un estraneo alla sua stessa famiglia. « Non è informato di quel che passa fra le domestiche mura, — affermava l'oratoriano Giuseppe Francesco Morani, alla metà del Settecento, — non accudisce agl'interessi occorrenti, ... non sa i disordini de' famigliari e, quindi, è che un giorno peggio dell'altro le famiglie si sconciano e vanno in rovina »[95].

Analoghe responsabilità venivano fatte ricadere su quelle donne dedite soltanto alla frivolezza delle riunioni mondane. Per loro l'obbligo della segregazione all'interno della famiglia, era reso più vincolante da almeno due ordini di motivazioni. La prima, dettata dalla considerazione, che costituiva uno dei luoghi comuni della morale europea, sulla fragilità della natura femminile e la sua più facile inclinazione alle passioni umane. « Né men pericoloso è per voi, o donne, — sosteneva per l'appunto Domenico Maria Antinori — il far delle veglie cogl'uomini, anzi forse di più, posta la fragilezza del vostro sesso, che porta seco maggior debolezza negl'incontri »[96]. Le donne, inoltre, in quanto madri, venivano richiamate

[92] S. Vanalesti (S. J.), *Prediche quaresimali*, Venezia, Giambattista Pasquali, 1742, p. 269. Del testo vi furono altre edizioni nel 1751, nel 1762, nel 1772 e nel 1849. Cfr. S. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, cit., vol. VIII, c. 434.

[93] Cfr., ad esempio, D. M. Antinori (S. J.), *Prediche quaresimali*, cit., t. II, p. 167.

[94] Cfr. S. Vanalesti (S. J.), *Prediche quaresimali*, cit., p. 266.

[95] G. F. Morani (I. O.), *Sermoni... per tutte le domeniche e feste dell'anno. Opera postuma*, Bologna, Giovanni Battista Sassi, 1768-69, t. I, p. 485.

[96] D. M. Antinori (S. J.), *Prediche quaresimali*, cit., t. I, p. 379. Sull'immagine stereotipata della donna fragile, cfr. ancora L. Giuglaris (S. J.), *Pre-*

ai loro supremi doveri di custodia e sorveglianza della condotta dei figli. « Che tant'aria di finestre, di veglie, di passeggi e conversazioni, perdendo di veduta la loro prole? — si chiedeva lo stesso Antinori — Quindi tanti inconvenienti nelle case e tanti peccati ne' figli e nelle figlie perché la madre non veglia e sta sempre fuori di casa » [97].

Furono i gesuiti in particolar modo a dedicare la loro attenzione ai temi della condanna della vita pubblica e delle relazioni sociali e, tra essi, come si è potuto constatare, soprattutto il padre Domenico Maria Antinori. All'argomento egli non solo consacrò tre dei trentotto sermoni, di cui era composto il *Quaresimale* pubblicato nel 1729, ma addirittura un'intera raccolta di prediche, intitolata, per l'appunto, *Le veglie d'oggidì, overo Discorsi Morali sull'uso delle veglie* [98].

L'esemplarità familiare proposta a modello in questi testi era rappresentata dal nucleo padre-madre-figli, legati fra loro da una forte coesione morale ed affettiva e chiusi a qualunque intromissione della parentela e della comunità nella propria intimità domestica. Questo tipo di famiglia — che coincideva, poi, con quel modello di « famiglia nucleare domestica chiusa », quale, in quegli anni, per una complessa dialettica di fattori di natura economica, sociale, politica e culturale, andava imponendosi nella società europea, innanzitutto tra gli esponenti dell'alto ceto borghese professionale — doveva rappresentare la prima, se non unica, forma di aggregazione e di socializzazione dell'individuo e il luogo privilegiato dell'investimento affettivo e dell'intimità [99]. Alla coppia coniugale, intesa come fronte unito davanti alle influenze della parentela e del mondo esterno in generale, la Chiesa affidò, infatti, un ruolo di grande responsabilità nell'educazione dei figli e nella trasmissione, attra-

diche quaresimali, cit., p. 331; S. BAGNATI (S. J.), *Lezioni sacre*, cit., t. II, p. 383 e le considerazioni svolte da J. SOLÉ, *Storia dell'amore e del sesso*, cit., pp. 147-149.

[97] D. M. ANTINORI (S. J.), *Prediche quaresimali*, cit., t. II, p. 76.

[98] Il libro riportò anche un notevole successo. Esso fu pubblicato a Roma, nel 1713, nella stamperia di Giorgio Placho; a Napoli, nel 1721 e a Venezia, nel 1757. Cfr. C. SOMMERVOGEL (S. J.), *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, cit., vol. I, c. 418.

[99] Sulle trasformazioni storiche delle strutture familiari, cfr. M. ANDERSON, *Interpretazioni storiche della famiglia*, trad. it., Torino 1982; M. BARBAGLI, *Strutture e relazioni familiari*, cit., e la bibliografia ivi citata. Sulla progressiva separazione della famiglia dallo spazio pubblico e la privatizzazione della vita domestica, nella società francese del XVIII secolo, cfr. *La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo*, a cura di PH. ARIÈS e R. CHARTIER, cit.

verso l'esempio, di un codice morale valido per tutto il composito popolo dei fedeli. La famiglia, come vedremo meglio nelle pagine che seguono, doveva farsi garante della subordinazione di ciascuno dei suoi membri a norme e forme di comportamento dettate dal clero in funzione di un profondo amalgama della sensibilità e delle mentalità collettive.

2. *L'educazione dei figli*

1612

Da *Delle prediche sopra tutti gli evangeli dell'anno*, del domenicano Raffaele delle Colombe.

« I fanciulli sono intrattabili se co' freni della legge, con li sproni delle grida, con la sferza de' gastighi non si recano ubbidienti » [100].

1665

Dalle *Prediche quaresimali* del gesuita Luigi Giuglaris.

« Le omissioni che si commettono nell'educatione de' figli tirano il privato e il pubblico in mille rovine » [101].

1665

Dalle *Considerationi predicabili sopra gli evangelii della quaresima et altre feste*, del padre Domenico De Sanctis, dell'Ordine dei Frati Predicatori.

« Non tante tenerezze, dunque, co' figli; non tante carezze, ci vuol ancora la verga quando si scorgon licentiosi; questo è veramente amarli » [102].

1672

Dal *Quaresimale secondo* di Antonio Bianchetti, della Compagnia di Gesù.

« E per cominciare dal primo capo io dico, signori, che al buon governo e reggimento de' giovanetti è necessaria qualche rigidezza e severità, senza

[100] R. Delle Colombe (O. P.), *Delle prediche sopra tutti gli evangeli dell'anno*, cit., t. I, p. 215.
[101] L. Giuglaris (S. J.), *Prediche quaresimali*, cit., p. 181.
[102] D. De Sanctis (O. P.), *Considerationi predicabili sopra gli evangelii della quaresima et altre feste*, cit., t. I, p. 607.

la quale quell'età ancor tenera e per sua natura troppo sdrucciola e rovinosa, e per debolezza d'intendimento e cognitione del suo bene e del suo male, alla libertà licentiosamente trascorre »[103].

1702

Dalle *Prediche quaresimali postume* del gesuita Giacomo Lubrano.

« L'esempio della domestichezza virtuosa ammaestra in un tratto più che cento Quaresimali... Quando i superiori caminan bene, i figli s'impennano al meglio »[104].

1705

Dal *Quaresimale primo*, del padre Carlo Tommaso Morone, della Compagnia di Gesù.

« L'aver sempre lo sguardo di nemico e 'l volto di giudice, il tonar sempre a' lor' orecchi minacce di risentimento e per una vivacità che dicano, per un'occhiata che sciolgano, per un giuoco che prendano.. è barbarie »[105].

1717

Dalla *Prediche quaresimali* del gesuita Simone Bagnati.

« Chi alleva con santità di costumi i proprii figli coopera quanto è da sé alla santità di tutte l'etadi, di tutti gli stati; e chi vitiosamente trascura la lor pia educazione diviene crudele coi suoi figli, pregiudiziale al ben comune e pernicioso a se stesso »[106].

1732

Dalle *Lezioni sacre* di Simone Bagnati.

« Genitori amate i figli, ma allevateli nel santo timor di Dio, affinché le loro colpe non divengano vostre pene e i figli non facciano colle proprie mani le vendette di ciò in che mancaste »[107].

[103] A. Bianchetti (S. J.), *Quaresimale secondo distinto in discorsi cinquantatre*, Milano, eredi di Filippo Ghisolfi, 1672, t. I, p. 373.
[104] G. Lubrano (S. J.), *Prediche quaresimali postume*, cit., t. I, p. 252.
[105] C. T. Morone (S. J.), *Quaresimale primo*, Parma, Giuseppe Rosati, 1705, p. 185.
[106] S. Bagnati (S. J.), *Prediche quaresimali*, Napoli, Felice Mosca, 1717, pp. 156 sg.
[107] Id., *Lezioni sacre*, cit., t. II, p. 51.

Le testimonianze raccolte consentono di intuire come l'interesse della Chiesa post-tridentina per i problemi dell'infanzia si tradusse, innanzitutto, nell'addebito rivolto ai genitori ad assumersi compiti di sorveglianza e di controllo totale della condotta dei figli. Al cristiano che si fosse reso inadempiente nei confronti di tali supremi doveri veniva addirittura minacciata la responsabilità del sovvertimento dell'ordine sociale e morale costituito, poiché la famiglia doveva rappresentare per il bambino una palestra per l'esercizio di quelle virtù dell'umiltà e dell'obbedienza, ritenute indispensabili al buon andamento della cosa pubblica, da un lato, e alla salvezza dell'anima, dall'altro [108]. L'obbedienza del bambino ai genitori doveva, quindi, rappresentare una sorta di apprendistato sociale dell'obbedienza che, in seguito, ognuno avrebbe dovuto rendere ai superiori.

Su questo punto tutti i predicatori concordavano: l'età infantile era da considerarsi come la più adatta a ricevere l'istruzione morale e religiosa [109] e la famiglia il luogo deputato, per eccellenza, all'espletamento di tale funzione pedagogica.

Altrettanto unanime fu il parere espresso dai religiosi sul pulpito circa gli strumenti, i contenuti e le finalità che ogni genitore avrebbe dovuto perseguire nell'allevare i propri figli.

Scopo primario dell'educazione, durante i primi anni di vita del bambino, avrebbe dovuto essere quello di piegarne la volontà, e di imporgli la più rigida subordinazione ai superiori attraverso il ricorso alla paura e alla punizione fisica. « Meglio è batterli con la mazza, — sosteneva, ad esempio, il domenicano Giovan Domenico Dalli, negli anni '80 del XVII secolo, — che percuoterli con le imprecationi e con le maledittioni... Le parole non li dolgono. Adoprate le mani invece della lingua » [110].

[108] Oltre agli esempi riportati nel testo, cfr. anche L. Granata (O. P.), *Prediche... sopra tutte le domeniche, quarta e sesta feria di Quaresima fino alla domenica di Resurretione. Gli evangeli delle quali sono esposti con diverso ordine, acciò il lettore di quel che più gli aggradirà si possa servire. Parte seconda nuovamente di latino in lingua volgare tradotte dal R. M. Giovanni Maria Tarsia fiorentino...*, in Venegia, appresso Antonio Ferrari, 1580, p. 181 v.; B.C.R., *ms.*, *Abbozzi e schemi di prediche (secolo XVIII)*, ff. 117 v.-118 r.

Sul valore attribuito dai predicatori alla virtù della obbedienza, cfr. T. A. Schiara (C. R.), *Discorsi sacri*, Roma, Marc'Antonio e Orazio Campana, 1687, t. I, pp. 58 sg.

[109] A titolo di esempio, cfr. G. Lubrano (S. J.), *Prediche quaresimali*, cit., t. I, p. 259; L. Granata (O. P.), *Prediche...*, cit., p. 183 v.

[110] G. D. Dalli (O. P.), *Quadragesimale...*, cit., p. 149.

Le percosse, una severa disciplina [111], la freddezza e il distacco psicologico [112], che, secondo il messaggio dei predicatori, avrebbero dovuto caratterizzare i rapporti tra genitori e figli, altro non erano che il consueto contenuto delle relazioni di potere e di autorità che intercorrevano all'epoca tra superiore e subordinato [113]. Ma, in materia di pedagogia infantile, l'insegnamento religioso, nel corso del XVII secolo, fu, se così si può dire, ancora più austero. Le raccomandazioni continuamente rivolte dal pulpito a sorvegliare e punire i figli nascevano, infatti, dalla convinzione profondamente radicata che il bambino fosse per natura incline al male e alla corruzione e bisognoso, pertanto, di essere addestrato e domato come un giovane puledro [114].

Ritenuta incapace di apprendere [115] e di portare a compimento qualunque proposito, fragile, volubile, superficiale, incostante [116] e facile preda del vizio [117], l'adolescenza apparve a molti predicatori del Seicento come l'immagine stessa della sregolatezza e del dominio dei sensi, « una rubellione di appetiti, — diceva il Lubrano — un

[111] « Il padre per sodisfar all'obbligo suo e proveder 'al bene e alla salute de' figliuoli suoi — dichiarava il padre Bianchetti — li dee correggere, riprendere, castigare ». A. Bianchetti (S. J.), *Quaresimale secondo*, cit., t. I, p. 374.

[112] Alla fine del Cinquecento il domenicano Girolamo Fazello raccomandava ai genitori di far sì che i figli li temessero e di non mostrare mai loro « la faccia lieta, ma sempre severa ». G. Fazello (O. P.), *Prediche quadragesimali, con somma diligenza in questa seconda impressione corrette e stampate*, in Venetia, appresso i Guerra, 1592, t. I, p. 302.

[113] L'uso del castigo e della punizione fisica dei bambini andò diffondendosi, nella società aristocratica europea, dalla fine del XVI secolo. Cfr. L. Stone, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra*, cit., pp. 178-196; R. Trumbach, *La nascita della famiglia egualitaria*, cit., pp. 358 sgg. Sulla subordinazione dei figli ai genitori come rappresentazione simbolica di una società rigidamente gerarchica, quale fu quella europea del XVII secolo, cfr. N. Zemon Davis, *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, trad. it., Torino 1980, pp. 177-179.

[114] « *Equus indomitus evadit durus et filius remissus evadet praeceps* ». L'affermazione è in D. M. Antinori (S. J.), *Prediche quaresimali*, cit., t. II, p. 68.

[115] Cfr. L. Granata (O. P.), *Prediche...*, cit., p. 183 v.

[116] « ... Quante sono le mende, quanti i mancamenti di quell'età imperfetta ed acerba! — Esclamava il gesuita Giovanni Rho, nella seconda metà del Seicento. — Leggierezza nel pensiero, instabilità nelle voglie, inerzie nel costume, sciocchezze ne' partiti, debilezza nelle imprese, ignoranza nelle scienze, improntitudine nelle dimande... ». G. Rho (S. J.), *Quaresimale terzo*, Milano, Carlo Remenolfo, 1683², p. 67.

[117] Cfr. A. Bianchetti (S. J.), *Quaresimale secondo*, cit., t. I, p. 375; C. F. Comune (S. J.), *Quaresimale postumo*, Padova, Giovanni Manfré, 1712, p. 128.

bollicame di libidini, un meandro di spropositi, una voragine di capricci »[118].

Questa concezione fortemente svalutativa del fanciullo, macchiato, secondo S. Agostino, dalla colpa originaria dei padre[119], dovette probabilmente scontrarsi contro una realtà sociale e familiare in cui la tenerezza e l'amore per i figli avevano già acquistato un notevole spazio.

Segni del crescente attaccamento dei genitori per i loro bambini si trovano, ad esempio, in una predica del Segneri. « ... Accorti — egli esortava — incominciate a raffrenarli a buon'ora, da' primi passi, dalla prima puerizia, ed avvezzatevi presto a dir loro no, non vi lasciando sì facilmente snervare da' loro vezzi... E non è certamente una gran vergogna che questi tosto divengano sì assoluti padroni de' vostri affetti, che solamente per non veder su' lor volti una lusinghevole lagrimuzza, condescendiate che vadano a... ricreazioni, quantunque non costumate? »[120].

Le carezze, i vezzaggiamenti « troppo » affettuosi e le manifestazioni di tenerezza verso i bambini furono considerate dalla maggior parte dei predicatori come comportamenti esecrabili, addirittura nocivi all'educazione e alla formazione dell'individuo, che — secondo quanto essi sostenevano — dalla amorevole compiacenza dei genitori non avrebbe potuto trarre altro che debolezza e mancanza di forza d'animo. « La troppa compassione verso figliuoli è nociva — si legge, per l'appunto, nelle *Prediche* del Granata, — e tanto nociva che egl'è incredibile a dirsi. Che stando la virtù nelle cose difficili, chi da fanciullezza è allevato teneramente e senza durar fatica, non potrà mai conseguirla »[121].

L'affettività all'interno della famiglia non avrebbe mai dovuto superare il limite imposto dall'amore che ogni vero cristiano doveva

[118] G. Lubrano (S. J.), *Prediche quaresimali postume*, cit., t. II, p. 120.

[119] Sulla concezione agostiniana dell'infanzia, nella pastorale ecclesiastica dei sec. XVI-XVII, cfr. G. Snyders, *La Pédagogie en France aux XVII^e et XVIII^e siècles*, Paris 1965, pp. 181 sgg.; R. Chartier, M. M. Compère, D. Julia, *L'Éducation en France du XVI^e au XVIII^e siècle*, Paris 1976, J. Delumeau, *Il peccato e la paura*, cit., pp. 479-488. Per l'area anglicana, cfr., invece, L. Stone, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra*, cit. pp. 191-196.

[120] P. Segneri (S. J.), *Quaresimale*, cit., p. 231. Sugli atteggiamenti nei confronti dei bambini e l'evolversi del sentimento dell'infanzia, tra XVII e XVIII secolo, cfr. oltre al saggio ormai classico di Philippe Ariès, anche J. Gélis, *L'individualizzazione del bambino*, in *La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo*, cit., pp. 241-254.

[121] L. Granata (O. P.), *Prediche...*, cit., pp. 186 r.e.v. Un esempio analogo in A. Bianchetti (S. J.), *Quaresimale secondo*, cit., t. I, p. 373.

provare nei confronti di Dio e, soprattutto, doveva essere contenuta tanto, nelle sue manifestazioni esteriori, da non rappresentare un fattore destabilizzante del sistema educativo trasmesso e controllato dalla Chiesa. Anche gli affetti familiari, cioè, andavano disciplinati e conformati ad un ben preciso modello di morale domestica: i figli avrebbero dovuto mostrarsi sempre ossequiosi davanti ai genitori, rispettarne le eventuali debolezze [122], sopportarli ed assisterli, poi, durante la vecchiaia [123]. Questi, dal canto loro, dovevano osservare la più assoluta imparzialità nei confronti degli interessi e delle aspirazioni della prole [124] e, soprattutto, amarla di un amore « utile » e non « dannoso », un amore, cioè, da cui fosse esclusa qualsiasi forma di accondiscendenza [125].

Gli eccessi di una affettuosa familiarità e di un'educazione troppo permissiva furono più volte denunciati dai predicatori, nel corso del Seicento. Il Giuglaris, ad esempio, negli anni '60 del secolo, parlava di genitori « martirizzati » dai figli allevati senza freno o rigore morale [126]. Per lo stesso motivo, Giacomo Lubrano rimproverava quanti, animati da un'indulgente tenerezza nei confronti del bambino, procrastinavano la necessaria punizione dei suoi difetti [127].

[122] « Figliuolo, accarezza tuo padre ben che sia vecchio, — sosteneva, ad esempio, il domenicano Innocenzo Bignami — non lo disgustare in alcun tempo e quando anche non habbia molto sentimento, compatiscegli e non lo schernire, quantunque tu sia più saputo di lui e meglio possi governare la casa ». I. BIGNAMI (O. P.), *Discorsi per le domeniche et alcune solennità che sono dall'Avvento fino alla Quaresima*, Venezia, Turrini, 1642, p. 367.

[123] Cfr. L. GRANATA (O. P.), *Prediche...*, cit., p. 180 r.

[124] Secondo il padre gesuita Fulvio Fontana, le parzialità dei genitori erano « la rovina delle case e delle anime... Molti padri e madri — proseguiva più oltre lo stesso autore — se averanno delle figlie femine e de' maschi braveranno sempre alle femine e al maschio rideranno in bocca; poi, per fare il patrimonio al maschio, non guarderanno ad affogar le femine con poca dote e anche a ritenerle in casa come serve senza marito; questo è un gravissimo errore, perché tutti i figli devono essere ugualmente trattati ». F. FONTANA (S. J.), *Quaresimale*, cit., p. 92. Sulla imparzialità nei confronti dei figli rivendicata dai moralisti cattolici, dalla seconda metà del Seicento, cfr. PH. ARIÈS, *Padri e figli*, cit., pp. 436 sgg.

[125] Cfr. P. SEGNERI (S. J.), *Quaresimale*, cit., p. 231. Per un riscontro, nella pastorale ecclesiastica francese dei secoli XVI-XVII, dell'invito rivolto ai genitori a controllare il proprio affetto per i figli, cfr. J. L. FLANDRIN, *La famiglia*, cit., pp. 203 sgg.; J. QUENIART, *Les hommes, l'Église et Dieu*, cit., p. 147.

[126] Cfr. L. GIUGLARIS (S. J.), *Prediche quaresimali*, cit., pp. 181 sg.

[127] Cfr. G. LUBRANO (S. J.), *Prediche quaresimali postume*, cit., t. I, p. 259.

In considerazione dello speciale legame instaurato tra madre e figlio al momento del parto e durante i primi anni di vita del bambino, le raccomandazioni a contenere le manifestazioni di affetto erano rivolte alle madri più che ai padri. « Il padre — sosteneva, agli inizi del Settecento, il gesuita Simone Bagnati, mostrando una particolare sensibilità nella definizione del contenuto affettivo della relazione madre-figlio — ottiene il figlio senza la spesa del dolore. La madre lo impetra a punta di spasimi: dolori nel parto, sollecitudini nel dargli latte, ansie nell'allevarlo. E chi non sa che amore non è amore se non si duole; tanto è più caro, quanto più spende del suo e non si sa amare, se non si sa patire » [128].

Responsabili del « primo magistero de' loro figli », le madri non avrebbero mai dovuto mostrarsi eccessivamente tenere od indulgenti nei loro confronti, bensì usare sempre quella disciplina ritenuta necessaria per una rigorosa educazione dell'infanzia [129].

Investita di un potenziale di disgregazione del tradizionale sistema di distribuzione del potere e dei compiti educativi all'interno della famiglia, l'influenza della madre sul figlio fu addirittura tacciata, dal gesuita Domenico Maria Antinori, di essere all'origine dell'omosessualità maschile [130].

Paradossalmente, quanto più forte fu l'attenzione accordata dalla Chiesa al sistema educativo e all'edificazione morale del fanciullo, tanto più si moltiplicarono le coercizioni e i divieti nei suoi riguardi. Tempo e spazio infantili divennero oggetto di una minuziosa normativa e di un regime disciplinare inteso a proteggere e a isolare il bambino all'interno delle mura domestiche e ad imporgli il controllo delle pulsioni e dei sentimenti [131].

[128] S. Bagnati (S. J.), *Attrattive di Gesù in seno a Maria*, cit., p. 112. L'autore ripete la stessa affermazione anche nelle *Prediche quaresimali*, cit., p. 222.

L'affermazione che il parto rende il figlio per sempre dipendente dalla madre risale alla cultura francescana e, in particolare, a S. Caterina da Siena. Cfr. R. De Maio, *Donna e Rinascimento*, cit., p. 107. Sulla sublimazione della maternità nella concezione cristiana e nel culto della Vergine Maria, cfr. M. Warner, *Mito e culto di Maria Vergine*, Palermo 1980.

[129] Cfr. F. Vergiulli (S. J.), *Prediche quaresimali*, Napoli, Antonio Bulifon, 1681, t. II, pp. 522-524. Sulla responsabilità dell'educazione dei figli nella prima infanzia, addebitata alle madri dai gesuiti negli ultimi decenni del Seicento, cfr. anche G. P. Pinamonti (S. J.), *Il direttore. Metodo da potersi tenere per ben regolare l'anime nella via della perfezione cristiana*, in *Opere... con un breve ragguaglio della sua vita*, Parma, Paolo Monti, 1706, p. 591.

[130] Cfr. D. M. Antinori (S. J.), *Prediche quaresimali*, cit., t. II, pp. 67 sg.

[131] Cfr. Ph. Ariès, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, cit., pp. 486 sg.

Investiti della responsabilità della sorte sociale e spirituale dei loro figli, i genitori avrebbero dovuto, quindi, — secondo quanto sosteneva uno dei predicatori di maggior successo del Seicento, come Paolo Segneri — « osservar dove vadano, con chi trattino, di che gustino, a che inclinino e, già che... sia possibile, ... procurare ancor di spiare quello a che pensino » [132].

Occorreva, poi, insegnare ai bambini a tacere per il duplice rischio, che essi correvano, di acquisire un erroneo uso dello strumento verbale — ovverosia, che imparassero a dire bugie o, peggio ancora, bestemmie e imprecazioni [133] — e di non riuscire ad ascoltare chi era in grado di erudirli con l'esempio e la dottrina [134]. E, soprattutto, i figli andavano isolati dai servitori per impedire che potessero corrompersi al contatto con persone di estrazione sociale e dirittura morale inferiori. « Domestici scostumati — intimava, ad esempio, dall'alto del pulpito agli astanti il padre gesuita Liborio Siniscalchi, agli inizi del Settecento — se quel giovinetto abbandonò le congregazioni e le chiese per andar a i giuochi ed alle conversazioni, se ruppe il freno della modestia e della paterna ubbidienza per iscialacquare il tempo in balordi, vostra è più che sua la colpa, mercecché voi derideste come semplice e scrupolosa la sua divozione, voi lo smaliziaste co' vostri consigli e co' vostri laidi esempj » [135].

L'integrità fisica e morale dei figli doveva essere salvaguardata dalle nefaste conseguenze che sarebbero potute derivare da un'eccessiva promiscuità con i domestici e dalla lontananza dei genitori, sin dal momento della nascita del bambino. Sia ai padri, a cui spettava

[132] P. Segneri (S. J.), *Quaresimale*, cit., p. 227. Sull'obbligo fatto ai genitori di controllare i figli durante il tempo trascorso fuori di casa, cfr. anche D. De Sanctis (O. P.), *Considerationi predicabili*, cit., t. I, p. 608; E. Manfredi (S. J.), *Quaresimale*, Venezia, Francesco Pitteri, 1748, pp. 217 sg.

[133] Questi gli obiettivi pedagogici che i genitori avrebbero dovuto perseguire nell'azione educativa dei figli: « che raffrenino la lingua, che non si lascino vincere da l'ira e tenghino le mani a sé e, sopra tutte le cose (il che è santissimo), non s'avezzino a dir bugie. Perché il mentire è vitio servile ». L. Granata (O. P.), *Prediche...*, cit., p. 286 r.

[134] Cfr., ad esempio, G. Lubrano (S. J.), *Prediche quaresimali postume*, cit., t. I, p. 258. Per un riscontro del tema nella pastorale cattolica francese, dei secoli XVI-XVII, cfr. J. Delumeau, *Il peccato e la paura*, cit., p. 484.

Sulla disciplina della parola infantile, nell'età medievale, cfr. S. Nagel, S. Vecchio, *Il bambino, la parola, il silenzio nella cultura medievale*, in « Quaderni Storici », n.s., 57, a. XIX (1984), pp. 719-763.

[135] L. Siniscalchi (S. J.), *Quaresimale*, cit., p. 184.

la scelta della nutrice [136], che alle madri, tacciate di mostrarsi « crudeli e inhumane » a non allattare i propri figli [137], predicatori e moralisti rimproveravano, infatti, l'uso invalso nei ceti medio-alti di affidare i neonati ad una balia salariata [138].

Sin dal XV secolo, gli Ordini Mendicanti avevano prodigato parole di incoraggiamento a favore dell'allattamento materno e, in particolare, i domenicani, che se ne erano fatti promotori attraverso la devozione per la Madonna del latte [139]. Anche quando, all'indomani del Concilio di Trento, il dibattito sorto intorno al mistero dell'Immacolata Concezione censurò l'immagine della *Virgo Lactans* dall'iconografia cattolica, i domenicani continuarono a difendere l'idea che la madre con il latte potesse trasmettere al figlio i tratti caratteristici del lignaggio [140].

[136] « Il primo error che si commette da' padri — si legge, per l'appunto, nel testo manoscritto di una predica, del 1704 —, l'è alla soglia del viver del bambino che spunta, perché non per necessità, ma per lusso segli procura l'altrui latte e si deposita il figlio in seno talhora una; quel figlio, che è il tesoro della famiglia, si da in cura a' servi; quel che è la perla del parentado, si deposita in una vil conca ». Cfr. B.C.R., *ms.* 2359, *Abbozzi e schemi di prediche (secolo XVIII)*, f. 118 v.

Sul ruolo determinante dei mariti nell'affidamento a balia dei figli, cfr. L. Stone, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra*, cit., pp. 474 sgg.; Ch. Klapisch Zuber, *Genitori naturali e genitori di latte nella Firenze del Quattrocento*, in « Quaderni Storici », 44 (1980), pp. 541-563.

[137] Tale era l'appellativo che, alla fine del Cinquecento, il domenicano Vincenzo Ferrini riservava alle madri « che tengono per le camere cani, uccelli et altri animali per lo sollazzo e spasso e, poi, mandano allevare i proprij figliuoli in villa ». V. Ferrini (O. P.), *Della lima universale de' vitij*, cit., t. I, p. 141 r.

[138] Sin dal XV secolo, il costume del baliatico era stato ritenuto dalla Chiesa « omissione di maternità ». Cfr. R. De Maio, *Donna e Rinascimento*, cit., pp. 109 sgg. Sulla trasmissione del tema della condanna del baliatico, nella pastorale cattolica francese, dei secoli XVI-XVII, cfr. J. L. Flandrin, *La famiglia*, cit., pp. 251-256.

Per la diffusione della pratica del baliatico, nella società europea, in età moderna, cfr., invece, F. Lebrun, *La vie conjugale sous l'Ancien Régime*, cit., pp. 126 sgg.; R. Berthieu, *Les Nourissions à Cormeilles-en-Parisis* (1640-1789), in « Annales de Démographie Historique », 1975; E. Badinter, *L'amour en plus. Histoire de l'amour maternel (XVII^e-XX^e siècle)*, Paris 1980, pp. 55-67; R. Trumbach, *La nascita della famiglia egualitaria*, cit., pp. 290-306; J. R. Lehring, *Family Life and Wet-nursing in a French Village*, in « Journal of Interdisciplinary History », XIII, 4, Spring 1982.

[139] Cfr. M. Warner, *Mito e culto di Maria Vergine*, cit., p. 238.

[140] Il tema della condanna del baliatico è affrontato dal domenicano Serafino Razzi, nel *Quaresimale* composto tra il 1584 e il 1587 e pubblicato nel '90, col patrocinio del vescovo di Fossombrone, Ottavio Accorambono. Cfr. S. Razzi (O. P.), *Sermoni predicabili per tutta la Quaresima*, cit., p. 131.

Il tema compare, poi, nelle prediche dei teatini, a partire dal secondo decennio del Seicento. Sembra opportuno rilevare, inoltre, che, nei testi dei sermoni di autori gesuiti finora esaminati, non vien fatta alcuna menzione dell'obbligo per le madri di allattare i propri figli. Che tale silenzio possa essere considerato una implicita forma di consenso, nei confronti della pratica del baliatico, o che esso nasconda una delle questioni, che animò il dibattito dottrinario tra la Compagnia e l'Ordine dei domenicani sul mistero dell'Immacolata Concezione, è ipotesi che, allo stato attuale della ricerca, necessita ancora di ulteriori verifiche.

Quanti, tra i predicatori, si fecero promotori della campagna di condanna della pratica del baliatico sostennero che la donna era stata provvista dalla natura di due seni, per poter allattare financo due gemelli [141]; che il latte della nutrice avrebbe potuto « infettare » il bambino, trasmettendogli anche i suoi tratti caratteriali di bassa levatura [142] ed, ancora, che la madre avrebbe adempiuto a tale funzione con maggiore affetto e più tenera sollecitudine che non una estranea [143].

La sollecitazione dei predicatori ad allontanare i bambini dalla servitù avrebbe dovuto essere avvertita dai genitori come un vero e proprio imperativo morale una volta, poi, che i figli fossero cresciuti. Il pericolo, in questo caso, era rappresentato dalla possibilità che gli adolescenti venissero iniziati dai domestici alla scoperta di quella vita sessuale, che doveva essere, invece, loro preclusa fino al momento del matrimonio. « Havete mandata di casa quella serva — raccomandava, a questo proposito, il gesuita Antonio Ardia — che giucava col figliuol vostro non così tenero; quel servo che giucava con la vostra figliuola non così piccola? » [144].

[141] Cfr., ad esempio, S. Razzi (O. P.), *Sermoni predicabili per tutta la Quaresima*, cit., p. 131; M. A. Gasparini, *Quaresimale*, Venezia, Domenico Occhi all'Unione, 1749², p. 69.

[142] Cfr. V. Ferrini (O. P.), *Della linea universale de' vitij*, cit., parte II, p. 42 v.

[143] Cfr., ad esempio, V. Gilberti (C. R.), *Le sacre corone dell'anno ecclesiastico tessuto..., ove con le prediche delle domeniche dopo la Pentecoste s'inghirlandano le due più fertili stagioni*, Venezia, Fioravante Prati, 1618, p. 331; T. Sommi (C. R.), *Prediche annuali... ch'incomincia dalla domenica in Albis e finisce colla domenica ventesimaquarta dopo Pentecoste. In questa terza romana impressione dall'autore medesimo rivedute e accresciute di numero*, Roma, Giuseppe Vannucci, 1685, t. I, p. 257.

[144] A. Ardia (S. J.), *Tromba quaresimale*, cit., t. II, p. 407.

Sulla progressiva emarginazione dei servitori dalla vita della famiglia e il profilarsi, tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo, nella prassi sociale

Dall'educazione dell'adolescenza, severamente custodita all'interno della casa paterna e tenuta a distanza da tutto quello che poteva suscitare emozioni e sentimenti passionali, come canti, letture ed immagini licenziose [145], ci si attendeva, in realtà, che i giovani rimanessero « sempre ciechi, com'essi nacquero » [146].

Il modello proposto nei testi di prediche esaminati, specie in quelli dei gesuiti, databili dal secondo decennio del XVIII secolo in poi, ci consegna, infatti, l'immagine di un giovane che, conformemente allo standard morale di comportamento, avrebbe dovuto reprimere o, quanto meno, « nascondere » le relazioni con l'altro sesso [147], disertare feste e teatri [148] e trascorrere tutto il periodo del fidanzamento sotto l'occhio vigile dei genitori. Mai come negli anni che dovevano inaugurare « le magnifiche sorti e progressive » del secolo illuminato, divennero così insistenti e minacciose le proteste dei predicatori contro la promiscuità tra i sessi e le nuove forme di corteggiamento. « Padri e madri di famiglia — tuonava dall'alto del pulpito, del Gesù Nuovo di Napoli, il padre Simone Bagnati — io v'incarico quanto so e posso tener da lungi dalle vostre case il rio abuso, che tanto domina altrove, di permettere il parlarsi a lungo e spesso giovane e giovana a titolo di matrimonio, che chiamasi far all'amore. Ditemi, qual permissione perniciosa è cotesta di

come nella trattatistica morale, della figura del « cattivo » domestico, cfr. J. P. Gutton, *Domestiques et serviteurs dans la France de l'Ancien Régime*, Paris 1981; J. L. Flandrin, *La famiglia*, cit., pp. 185-190.

[145] Va segnalata la costernazione espressa dal padre Carlo Lobelli, di Lecce, per certe canzonette amorose ed alcune poesie « che puzzin di stalla..., certe immagini men che oneste ... Vo' dire, — egli scriveva — certe figure ch'an la licenza di andare qui tra' cattolici, come caminano gli uomini nel Brasile. O Dio che insegnano »! C. Lobelli (S. J.), *Prediche quaresimali*, Venezia, Cristoforo Zane, 1729, p. 207. Per qualche altro esempio, cfr. G. Lubrano (S. J.), *Prediche quaresimali postume*, cit., t. I, p. 259; S. Bagnati (S. J.), *Lezioni sacre*, cit., t. I, p. 568.

[146] P. Segneri (S. J.), *Quaresimale*, cit., p. 223.

[147] Nel testo di una predica stampata, in prima edizione, nel 1738, il padre Liborio Siniscalchi si rivolge al pubblico con aspre parole di condanna verso chi, « peccando sotto gli occhi del popolo, ... lo insegna a peccare senza rossore e gli fa vedere che non v'ha bisogno di ombre per nascondere il suo fallire ». L. Siniscalchi (S. J.), *Quaresimale*, cit., p. 181.

[148] Cfr., ad esempio, A. Manfredi (S. J.), *Prediche quaresimali*, cit., t. I, pp. 501, 509, 512 sg.; G. M. Mazzolini (C. R.), *Prediche quaresimali*, Venezia, Baglioni, 1728, p. 375; Gesualdo di S. Andrea (O. C. D.), *Quaresimale*, cit., p. 46. Sulla colpevolizzazione della danza e degli spettacoli in genere, considerati dalla morale ecclesiastica sei-settecentesca quali fomiti del peccato della lussuria, cfr. J. Delumeau, *Il peccato e la paura*, cit., pp. 783-788.

star da presso esca e fuoco? Pensate, forse, che sien di marmo, impassibili e che tutto l'amore resti negli occhi?... Appunto dall'occhio passerà al cuore; e pensate che il demonio si stia colle mani alla cintola? » [149].

Il messaggio era chiaro: la libertà di frequentazione fra giovani fidanzati andava regolamentata e, soprattutto, bisognava fare in modo che questi restassero continenti durante tutto l'arco di tempo che separava la promessa dal momento del matrimonio vero e proprio [150]. Anche in questo caso, la strada scelta dai predicatori, per far sì che la norma da loro dettata fosse interiorizzata dai fedeli e tradotta in effettivo comportamento, fu la paura. Ed è quanto mai significativo, per i riflessi che ciò ha avuto nella mentalità e nei comportamenti delle società europee mediterranee, fin quasi alla metà del nostro secolo, che la morigeratezza sessuale, che si volle indurre nei giovani, venisse motivata, nella parola dei predicatori, da un doppio ordine di considerazioni. Ai maschi si preferì prospettare il quadro dei rischi igienico-sanitari di una « precoce » vita sessuale. « La mala prattica — affermava, ad esempio, il napoletano Filocalo Caputo, dell'Ordine dei carmelitani, — è cagione che i giovini principalmente, che sono di sangue più caldo, al male s'appiglino e per quello morino » [151].

Alle fanciulle si ricordava, invece, che la promessa di matrimonio non bastava da sola a legittimare l'unione della coppia e che i valori tradizionalmente legati al controllo sociale e familiare della sessualità femminile andavano in ogni caso sottoposti alla ratifica della Chiesa. « O donzelle — esclamava, negli anni '20 del Settecento, il gesuita Fulvio Fontana — voi che andate sì perdute dietro a quei vostri innamorati, che pensate che vogliono? Belle parole, belle promesse: ti piglierò, ti sposerò, ti renderò l'onor tuo, fin tanto

[149] S. Bagnati (S. J.), *Lezioni sacre*, cit., t. II, p. 367. Ma su questo argomento cfr. anche P. Camporesi, *La casa dell'eternità*, Milano 1987, pp. 149-166.

[150] Cfr., ad esempio, E. Manfredi (S. J.), *Quaresimale*, cit., p. 144. Sul ruolo della pastorale ecclesiastica nella repressione dei rapporti sessuali prematrimoniali, tra XVIII e XIX secolo, cfr. J. L. Flandrin, *Il sesso e l'Occidente*, cit., pp. 286-307; J. Delumeau, *Il peccato e la paura*, cit., pp. 790 sgg.

[151] F. Caputo (O. C.), *Discorsi quaresimali... parte seconda*, Napoli, Lazaro Scoriggio, 1628, p. 756. Argomentazioni analoghe anche in D. De Sanctis (O. P.), *Considerationi predicabili*, cit., t. II, p. 106; F. Verciulli (S. J.), *Prediche del secondo quaresimale..., parte prima*, Napoli, Francesco Benzi, 1685, p. 306. Sulla repressione attuata, dagli inizi del XVIII secolo, da medici ed ecclesiastici nei confronti delle pratiche sessuali giovanili, cfr. J. L. Flandrin, *La famiglia*, cit., pp. 240 sgg.

che siano giunti a contaminare, a togliervi l'onestà; e doppo poi darvi de' calci, voltarvi le spalle, non voler più saper nulla di voi. Eh via, siate voi le prime a sprezzargli, non gli guardate più, mandategli alla malora »[152].

La riorganizzazione dei modi di vita e dei comportamenti collettivi sul codice di valori impartito dalla Chiesa controriformistica impose, come è noto, alla moralità femminile la conservazione della verginità fino al giorno del matrimonio. Rispetto al regime sociale, che attribuiva l'onore della donna o la sua mancanza alla reputazione, che l'uomo poteva sottrarle, ma anche restituirle[153], la verginità fu esaltata dal clero come massima garanzia di controllo della vita sessuale delle non maritate, proprio per le sue tangibili ed irriproducibili caratteristiche, così esplicitamente sottolineate sui pulpiti di mezza Italia. « Così fragile, che ad un triemito di carne vien meno », la verginità — diceva il Lubrano — « qual perla disfatta irreparabilmente si perde, ... qual vetro delicato di tempra, non si risarcisce già rotto »[154]. Essa viene definita dal gesuita Giovanni Battista Manni « un diamante cui un atomo di macchia fa perdere ogni preggio e prezzo; ... l'errore di una fanciulla, una sol volta fatto, mai più può essere disfatto »[155].

Occorre rilevare che questa concezione della verginità, strettamente riconducibile alla integrità anatomica della donna, viene affermata dai predicatori con indiscutibile chiarezza solo dagli anni '80 del Seicento. Fino ad allora, nei testi esaminati, si riscontra un'accezione, tutto sommato, più ampia, ma per ciò stesso meno coercitiva del significato da attribuire alla verginità.

[152] F. Fontana (S. J.), *Quaresimale*, cit., p. 258. Sulla sessualità prenuziale delle coppie, cfr. J. Solé, *Storia dell'amore e del sesso*, cit., pp. 17-27. Sulla posizione della Chiesa nei riguardi dei matrimoni « clandestini », cfr. J. L. Flandrin, *La famiglia*, cit., pp. 173 sgg.

[153] Sul ruolo dell'onore nell'educazione e nella vita delle donne, in età moderna, cfr. S. Cavallo, S. Cerruti, *Onore femminile e controllo sociale della riproduzione in Piemonte tra Sei e Settecento*, in « Quaderni Storici », 44 (1980), pp. 346-383; L. Ciammiti, *Quanto costa essere normali. La dote nel Conservatorio femminile di Santa Maria del Baraccano (1630-1680)*, ivi, 53 (1983), pp. 469-497; L. Ferrante, *L'onore ritrovato. Donne nella casa del Soccorso di S. Paolo a Bologna (sec. XVI-XVII)*, ivi pp. 499-527; G. Ruggiero, *« Più che la vita caro »: onore, matrimonio e reputazione femminile nel tardo Rinascimento*, ivi, 66 (1987), pp. 753-775.

[154] G. Lubrano (S. J.), *Prediche quaresimali postume*, cit., t. II, pp. 252, 254.

[155] G. B. Manni (S. J.), *Quaresimale primo*, Venezia, Andrea Poletti, 1681, p. 469.

Secondo il domenicano Serafino Razzi, che pubblica i suoi *Sermoni... per le più solenni, così domeniche, come feste de' Santi* nel 1575, la perdita irreparabile della verginità coincideva con la soddisfazione di qualunque forma di piacere sessuale che la donna si fosse procurato sia volontariamente, che involontariamente, « eziandio che il segnacolo della virginità restasse illibato » [156]. I margini di discrezionalità nell'attribuzione « dell'aureola dovuta alle vergini » restano, comunque, piuttosto incerti se — come disquisisce più avanti lo stesso autore — « una che habbia la integrezza della carne, eziandio che havesse havuta volontaria polluzione, può essere dal Vescovo consacrata, perciò che perseverando il segnacolo della viginità dalla Chiesa fra l'altre vergini è annoverata » [157].

Altre affermazioni come quelle contenute nei *Discorsi quaresimali* del teatino Girolamo Clodinio, pubblicati in prima edizione nel 1657-58, circa i pericoli che alla verginità potevano derivare dalla vicinanza, dal tatto e dagli scherzi [158], inducono a ritenere che, almeno fino agli ultimi decenni del XVII secolo, la verginità fosse ancora genericamente identificata, da molti predicatori, nella modestia del comportamento femminile sulla quale, in ogni caso, avrebbe dovuto vegliare la famiglia di origine.

Alle madri, in particolare, i predicatori raccomandavano di tutelare e proteggere l'onore delle figlie, anzicché fornire delle compiacenti coperture ai loro licenziosi comportamenti. « Madri, madri — esclamava, negli anni '20-'30 del Settecento, il padre Antinori interpellando il pubblico femminile — a che tanti rosarj in chiesa, a che tante messe? Meno divozioni e più vigilanza alle vostre figliuole che non si affaccin troppo; né troppo guardin chi non è del lor sesso. Non vi appartate punto di girle da presso e veder con destrezza con chi facciano all'amore e chi per vie più accenderlo entri in casa a portar delle nuove fiamme » [159].

Severo osservatore dei costumi, ossessivo e martellante fino al parossismo nelle sue reiterate denunce contro la vita mondana [160], il

[156] S. Razzi (O. P.), *Sermoni... per le più solenni, così domeniche, come feste de' Santi*, cit., p. 211.

[157] *Ivi*.

[158] Cfr. G. Clodinio (C. R.), *Discorsi quaresimali*, cit., pp. 99 sg.

[159] D. M. Antinori (S. J.), *Prediche quaresimali*, cit., t. II, pp. 62 sg. Per un altro esempio, cfr. V. Ferrini (O. P.), *Della lima universale de' vitij*, cit., parte VI, pp. 41 v. - 42 r. Sulle solidarietà femminili, cfr. S. Cavallo, S. Cerruti, *Onore femminile e controllo sociale della riproduzione*, cit., p. 362 e la bibliografia ivi citata alla n. 46.

[160] Cfr. sopra n. 98. Sulla condanna della socialità e la segregazione della

gesuita Domenico Maria Antinori misurava l'onore femminile con il grado di sorveglianza esercitato dalle madri sul comportamento delle figlie. Le veglie, le danze, perfino gli sguardi, di cui una ragazza fosse stata fatta oggetto fuori dalle mura domestiche, gli apparivano come pericolose aggressioni alla sua rispettabilità. « A molti piace il vagheggiare, ma non a tutti lo sposarsi con le già vagheggiate, perché idolo altrui e perché avvezze con troppa licenza. E poi vi lagnate che non trovin marito? — egli insinuava colpevolizzando i genitori — Da che viene? Da quell'uscire a veglia e danzare » [161].

La custodia del corpo rimane, in realtà, lo sbocco definitivo ed unico di un'azione educativa modellata tutta su quegli ideali di modestia, pudicizia e riservatezza che meglio sembrava potessero assolvere alla funzione di ridurre al minimo i rapporti sociali delle future spose [162].

Nella casa paterna, la ragazza è costretta a trascorrere tutto il suo tempo tra gli uffici religiosi ed una serie ripetitiva di attività pratiche. « Deve la sacra vergine — affermava il Razzi — stare di continuo occupata o in opere manoali, o in ufficij divini, o in altre honeste opere d'ubbidienza o di charità » [163]. L'assunzione di cibo doveva essere moderata e il vino bandito dalla sua tavola, per evitare che ella potesse cadere in cattive tentazioni [164]. L'istruzione catechistica avrebbe dovuto occupare tutto il campo delle sue conoscenze dalle quali era esclusa anche la musica [165].

Costellata di divieti e di costrizioni, l'adolescenza femminile avrebbe dovuto, quindi, consegnare al matrimonio una fanciulla

famiglia nei moralisti del Settecento, cfr. C. GENTILE, *La società coniugale nella trattatistica italiana del Settecento: appunti per una ricerca*, in « Rivista di storia della Chiesa in Italia », XL, n. 1 (1986), pp. 91-102.

[161] D. M. ANTINORI (S. J.), *Prediche quaresimali*, cit., t. I, p. 382.

[162] Secondo il padre Razzi dell'Ordine dei frati predicatori, i genitori avrebbero dovuto porsi come obiettivo dell'educazione delle figlie « la custodia del corpo e dell'honestà loro..., altramente si perde l'honore, s'offende Dio e non si trova, poi, da maritarle... La seconda cosa si è che tu devi insegnar loro che siano selvatiche e vergognose, peroché così fuggiranno gli usci e le finestre, andranno con gli occhi bassi e non istaranno a' udire le novelle ». S. RAZZI (O. P.), *Sermoni predicabili per tutta la Quaresima*, cit., p. 132.

[163] S. RAZZI (O. P.), *Sermoni... per le più solenni, così domeniche, come feste de' Santi*, cit., p. 212.

[164] *Ivi*.

[165] Cfr. G. FAZELLO (O. P.), *Prediche quadragesimali*, cit., t. I, p. 302. Sul diverso ruolo assunto dalle Riforme religiose del XVI secolo, nell'ambito dell'alfabetizzazione delle donne, cfr. H. J. GRAFF, *Gli studi di storia dell'alfabetizzazione: verso la terza generazione*, in « Quaderni Storici », n.s., 64 (1987), pp. 203-222 e la bibliografia ivi citata.

intatta e virtuosa, modello esemplare di condotta per lo sposo e per i figli che sarebbero venuti.

Nei confronti del figlio maschio, i genitori avevano, invece, l'obbligo di inserirlo nella vita professionale oppure, a secondo del loro rango sociale, di avviarlo all'apprendimento tecnico e pratico di un mestiere.

« *Erudite illos* — sosteneva il domenicano Girolamo Fazello, alla fine del Cinquecento, in anticipo di almeno cinquant'anni rispetto alle analoghe affermazioni dei moralisti cattolici francesi — cioè ammaestrateli, date loro scienza o arte; se sete ricchi e nobili, mandateli alle scole, fateli imparare... E se sete ignobili e poveri, dategli qualche arte e non sperate in far robba e haverla a lasciare, perché... si consuma la robba, finiscono i tesori, i greggi muorono, si spiantano le vigne...; ma l'arte mai non ti abbandona » [166].

Le barriere tra maschile e femminile cadevano nel momento in cui si passava ad affrontare, invece, il tema dell'insegnamento della dottrina cristiana. Il messaggio dei predicatori era, in questo caso, rivolto ad affidare ad entrambi i genitori il compito di controllare che i figli recitassero le preghiere in casa e tenessero il dovuto contegno in chiesa. « Ricordate voi a' pargoletti i misterj della Dottrina Cristiana — esortava, ad esempio, il Lubrano — che 'l mentire sia colpa, che 'l rubare, che lasciar la messa le feste [167].

Una disposizione della Sagra Congregazione del Concilio, del 19 gennaio del 1619, ribadita, poi, in molti sinodi diocesani degli anni successivi, aveva resa obbligatoria per i predicatori della quaresima e dell'avvento l'ammonizione ai padri di famiglia di curare l'istruzione catechistica dei figli [168].

[166] G. Fazello (O. P.), *Prediche quadragesimali*, cit., p. 301. Un altro esempio in S. Razzi (O. P.), *Sermoni predicabili per tutta la Quaresima*, cit., p. 132. Per un riscontro del tema nei manuali per i confessori, pubblicati in Francia, dalla seconda metà del XVII secolo, cfr. J. L. Flandrin, *La famiglia*, cit., p. 183.

[167] G. Lubrano (S. J.), *Prediche quaresimali postume*, cit., t. I, p. 258. Sul ruolo affidato dalla Chiesa post-tridentina ai genitori nell'educazione catechistica dei fanciulli, cfr. A. Prosperi, *Intellettuali e Chiesa all'inizio dell'età moderna*, cit., pp. 246 sgg.

[168] Cfr, ad esempio, *Synodus diocesana ab Eminentiss. et Reverendiss. Dom. D. Jacobo Tit. SS. Petri et Marcellini, S.R.E. Presbytero Cardinali Cantelmo Archiepiscopo Neapolitano, in Metropolitana Ecclesia Neapolis celebrata Dominica Pentecostes, ac duobus insequentibus Festis, 30 et 31 Maji, et 1 Iunii Anno Domini MDCXCIV*, Romae 1694, pars I, cap. II, p. 55. Sull'impegno assunto dalla Chiesa nel settore dell'istruzione, nell'età della Controriforma, cfr. G. P. Brizzi, *Strategie educative e istituzioni scolastiche nella Controri-*

Padre e madre occupavano un posto importante in questa prima fase dell'educazione. La loro presenza, in qualità di diffusori della parola del clero e in quanto tali, quindi, subordinati alle direttive della Chiesa, era ritenuta indispensabile all'apprendimento da parte dei più piccini del nucleo essenziale delle conoscenze dottrinarie e all'assimilazione di un codice elementare di comportamento. In seno alla famiglia, ed imitando i suoi genitori, il bambino avrebbe imparato maniere e devozione. « L'esempio della domestichezza virtuosa — sosteneva, per l'appunto, il Lubrano — ammaestra in un tratto più che cento Quaresimali » [169].

L'esempio, inteso come continuità di comportamenti tramandati in seno alla famiglia sotto il controllo del clero, fu lo strumento pedagogico per eccellenza del sistema educativo controriformistico. « Qual cosa, dunque, più agevole — affermava, infatti, il gesuita Simone Bagnati — a stampar in essi le virtù e la santità quando voi, o padri, o madri, che gli siete sempre sugli occhi loro e la dipingete con la lingua e la mostrate dipinta ne' vostri costumi? » [170].

Il messaggio dei predicatori era molto esplicito anche sul significato da attribuire alla forza che all'esempio poteva derivare dalla constatazione che tutti, generalmente, sono soliti « imitare tutti coloro che... amano intensamente e da' quali ricevono de' benefici e co' quali praticano assai, le quali tutte cose intervengono tra padri e figliuoli » [171].

Con i loro proclami sul carattere formativo dell'imitazione e dell'emulazione, i predicatori rivelano quale fosse la loro fiducia nella manipolazione che imponevano ai bambini, « pianterelle che si piegan qua e là, conforme la mano che loro si dà » — come li definiva il gesuita Girolamo Andrea Savini [172] —, malleabili « a guisa d'una creta pastosa, capace d'ogni figura, o' di una cera molle, disposta a qualunque impronta » [173].

forma, cit.; *Il catechismo e la grammatica*, I, *Istruzione e controllo sociale nell'area emiliana e romagnola nel '700*, II, *Istituzioni scolastiche e riforme nell'area emiliana e romagnola nel '700*, a cura di G. P. Brizzi, Bologna 1985.

[169] G. Lubrano (S. J.), *Prediche quaresimali postume*, cit., t. I, p. 252.

[170] S. Bagnati (S. J.), *Prediche quaresimali*, cit., p. 161.

[171] L. Granata (O. P.), *Prediche*, cit., p. 285 v. Sul valore pedagogico del buon esempio, cfr. anche G. Clodinio (C. R.), *Discorsi quaresimali*, cit., p. 436; D. M. Antinori (S. J.), *Prediche quaresimali*, cit., t. II, pp. 71 sgg; C. Panzera (O. P.), *Delle prediche quaresimali*, Napoli, Bernardo Michele Raillard, 1712, t. I, pp. 259 sgg.

[172] A. G. Savini (S. J.), *Quaresimale*, Venezia, Andrea Poletti, 1712², p. 306.

[173] P. Segneri (S. J.), *Quaresimale*, cit., pp. 225 sg. L'immagine torna anche in P. Carafa (C. R.), *Prediche quaresimali*, cit., pp. 570 sg.

Suscettibile di essere estesa a tutta la comunità dei fedeli, la metafora dell'infanzia come *tabula rasa* plasmabile dall'esperienza potrebbe essere assunta ad emblema di tutta la più vasta operazione culturale tratteggiata nelle strategie educative post-tridentine. La definizione di questo progetto pedagogico, fondato sulla trasmissione del sapere per cooptazione, ovverosia sulla continuità dei modelli di comportamento elaborati dagli ecclesiastici e tramandati in seno alla famiglia, doveva servire non solo al mantenimento degli equilibri sociali vigenti, ma ad assicurare anche alla Chiesa il monopolio del consenso spirituale, morale e culturale delle masse cristianizzate. Fornendo un quadro completo di riferimenti, sulla base del quale ogni buon cristiano avrebbe potuto regolare la propria vita affettiva e comportamentale, moltiplicando consigli ed esortazioni, lo spazio delle decisioni autonome del fedele era ridotto al minimo. Ogni minima deroga dal modello impartito fu ritenuta illecita e come tale relegata nelle sfere del peccato.

L'impegno pastorale dei tanti predicatori popolari e dei missionari rese possibile la diffusione di questi modelli non solo presso il vasto e composito pubblico delle città moderne, ma anche nelle più remote zone rurali e nell'area dell'emarginazione e dei reclusori [174].

Certo, vorremmo saperne di più del reale impatto che ebbe il messaggio del clero nella vita dei laici, della ricezione e della assunzione dei modelli proposti da parte dei diversi gruppi sociali o le eventuali diversificazioni, resistenze o persistenze culturali. Ma questa, è forse il caso di dire, è un'altra storia, che, quanto meno, impone l'accertamento e la disamina di una ampia e diversa documentazione rispetto a quella che è stata oggetto di indagine nel presente lavoro.

ELISA NOVI CHAVARRIA

[174] Sul tema delle missioni interne cfr. E. NOVI CHAVARRIA, *L'attività missionaria dei Gesuiti nel Mezzogiorno d'Italia tra XVI e XVIII secolo*, in *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, a cura di G. GALASSO e C. RUSSO, vol. II, Napoli 1982, pp. 159-185 (alla cui bibliografia si rimanda). Complessivamente poco studiato appare, invece, il problema dell'attività pastorale e missionaria svolta dal clero regolare, nei centri urbani, per il recupero dei carcerati e delle prostitute. Per qualche accenno relativo al contesto del Mezzogiorno moderno, cfr. G. DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, cit.

STORICI E STORIA

Per Arnaldo Momigliano

ERODOTO, ALESSANDRO E ROMA

Erodoto di Alicarnasso, universalmente riconosciuto nel nostro mondo occidentale come il padre della storia, è un autore che si presta molto di più alla lettura che alla discussione. Da questo, e da molti altri punti di vista, egli è l'antitesi di Tucidide, che si presta senz'altro più alla discussione che alla lettura. Lo stile falsamente semplice e l'ingenua aria di meraviglia con cui Erodoto presenta le sue ricerche storiche emanano il fascino tipico delle fiabe e, proprio per questo, rappresentano un grave ostacolo per un'analisi che voglia avere caratteri di autorevolezza. Al fascino dei suoi racconti si aggiunge poi, a volte, un'intensità poetica che è tanto più forte in quanto il lettore non se l'attende. Erodoto passa dalle formiche che scavano l'oro all'invidia distruttiva degli dei senza una stonatura.

Gli storici hanno tradizionalmente studiato Erodoto per la sua narrazione dettagliata della grande sfida tra i Persiani invasori e i Greci agli inizi del quinto secolo a. C. Su Maratona e Salamina Erodoto fu centrale nell'antichità e tale rimane anche oggi. Il suo concittadino vissuto molti secoli più tardi, Dionigi di Alicarnasso, lodò Erodoto per aver scelto come suo tema un grande trionfo dei Greci, e rimproverò Tucidide per essersi dedicato alla narrazione dei gravi disastri della Guerra del Peloponneso. Un secolo dopo Dionigi, però, Plutarco poteva altrettanto facilmente assumere la posizione opposta, condannando Erodoto per la sua eccessiva simpatia nei confronti dei Persiani e per aver messo in luce il favore verso questi ultimi di alcuni dei Greci. Più della metà dell'opera di Erodoto, comunque, è rivolta a fornire le più svariate informazioni su popoli e luoghi all'interno ed all'esterno del mondo ellenico; è in queste parti che s'incontrano le *innumerabiles fabulae*, « le innumerevoli favole » di

cui parlava Cicerone (*de Leg.* I.1.5). L'aspetto favolistico di Erodoto è sempre stato un problema e in qualche modo ha sempre fatto sentire un po' colpevoli i lettori appassionati dello storico. In breve, l'opera non appariva seria abbastanza e sembrava soffermarsi su argomenti non degni di un vero pensatore, come ad esempio quale sesso stia in piedi e quale seduto nell'atto di urinare. Erodoto non ebbe alcun motivo per escludere informazioni tanto banali, false e persino assurde.

Per Tucidide, che aveva un pensiero così complesso che a volte riusciva a fatica ad esprimersi, la maniera erodotea fu ancor più che estranea; in una misura più o meno grande siamo tutti eredi di Tucidide nel considerare con sospetto un'opera di storia che metta insieme storie (*to mythodes*, « il mitico ») ed eventi storici. Il problema è sollevato nella famosa osservazione di Cicerone nel *de Legibus* in cui l'autore latino per la prima volta definisce Erodoto padre della storia (*pater historiae*), ma nello stesso tempo afferma che, al pari di Teopompo, egli scrisse storie senza fine. Erodoto, come Cicerone dice esplicitamente altrove (*de Div.* II.116), non fu più veritiero del poeta Ennio. Sebbene non sia un'impresa da poco per un autore avere una consolidata reputazione attraverso i secoli sia come padre della storia sia come bugiardo, può darsi che questo doppio giudizio ci dica di più su Cicerone e su coloro che perpetuano le sue opinioni piuttosto che su Erodoto. Egli rimane così sfuggente e così meraviglioso come è sempre stato. Nessuno, neppure Cicerone, avrebbe potuto dubitare del suo genio, ma esso è senz'altro difficile da cogliere. Erodoto è una specie di Mozart della storiografia, mentre Tucidide è un Beethoven. Paradossalmente, le profonde e tempestose anime dei nostri più grandi artisti creativi in ultima analisi sono di accesso più facile di quelle che irradiano una perfetta e fanciullesca semplicità. La *Storia* di Erodoto è il *Flauto Magico*, mentre la *Storia* di Tucidide è il *Fidelio*.

In un articolo pieno di spunti, pubblicato per la prima volta nel 1958, Arnaldo Momigliano prese in esame il posto di Erodoto nella storia della storiografia [1]. L'articolo inizia con la citazione della ben nota opinione di Cicerone e, partendo da essa, procede ad alcune generalizzazioni. Secondo Momigliano, « nessun altro autore fu così duramente criticato come Erodoto. La sua cattiva reputazione nel

[1] A. MOMIGLIANO, « The Place of Herodotus in the History of Historiography », *History* 43 (1958), pp. 1-13, ristampato in *Secondo Contributo* (1960), pp. 29-44 e in *Studies in Historiography* (1966), pp. 127-42. Ci sono traduzioni in tedesco, francese, spagnolo ed italiano: in questa lingua l'ultima si può trovare nel volume *La storiografia greca* (1982).

mondo antico è qualcosa di eccezionale che necessita spiegazioni ». Successivamente nell'articolo si prende in considerazione e si riassume il trattato di Plutarco *de Herodoti Malignitate* e, per completare la misura, si riportano i titoli di una o due chicche irrimediabilmente perdute, quali *I furti di Erodoto* di Valerio Pollione o *Le menzogne di Erodoto di* Arpocrazione. Da parte sua, Momigliano riconobbe che Erodoto aveva scritto ciò che egli chiamò « una storia molto rispettabile » soprattutto sulla base dei suoi viaggi e dell'uso della tradizione orale. Quegli scarsi apprezzamenti, però, che Momigliano può trovare nel mondo antico per la *Storia* di Erodoto, nella sua analisi, sono principalmente dovuti allo stile dell'opera. « Dal primo secolo a. C. alla fine del secondo secolo d. C. », scrisse Momigliano, « Erodoto godette di uno speciale favore come modello di stile. L'arcaismo giocava a suo favore ». Secondo Momigliano, solo a partire dal sedicesimo secolo, quando gli storici presero a viaggiare per i paesi stranieri, ad interrogare le genti del luogo ed a raccogliere le tradizioni orali, Erodoto cominciò ad essere apprezzato come storico. Egli include persino la scoperta dell'America nella cinquecentesca rivalutazione di Erodoto giacché alcune delle sue storie più incredibili apparvero come poca cosa in confronto con i rapporti su popoli e costumi sconosciuti che raggiungevano l'Europa dal Nuovo Mondo.

Il presupposto di Momigliano che Erodoto nel mondo antico abbia goduto di una cattiva reputazione mi sembra indifendibile; la sua, comunque, è una opinione già manifestata nel 1913 da Felix Jacoby nel lungo articolo su Erodoto del secondo supplemento della enciclopedia classica Pauly Wissowa. Sebbene nessuno possa accusare Jacoby di non conoscere le fonti antiche, perché egli le ha diligentemente raccolte tutte per gli storici maggiori e minori dell'antichità greca, in questo caso come in altri, tuttavia, sembra che lo storico tedesco sia stato meno attento a riflettere sui testi raccolti che alla semplice operazione di raccoglierli. Jacoby in sostanza pensò che Erodoto fosse divenuto proprietà riservata e privilegiata delle scuole di retorica e che il favore di cui godette provenisse interamente da questo ottenebrato ambiente. Jacoby fu perciò portato a scrivere che tutte le riprese e le imitazioni postellenistiche di Erodoto fossero insignificanti, *ohne grosse Bedeutung*.

La concezione di Erodoto come « veicolo retorico » sta alla base della valutazione di Momigliano. Ciò che è nuovo nella sua trattazione è il rilievo dato ai viaggi ed all'attenzione per la tradizione orale: a partire da essi si spiega l'entusiasmo per Erodoto che si manifestò nel sedicesimo secolo. Su ciò Momigliano ha senz'altro

ragione. Ma Erodoto non fu un Busbecq o un Ibn Batuta, giacché, per quanto significativi siano stati questi viaggiatori, il Greco ebbe l'obiettivo di scrivere una storia vera e propria. La sua opera, sebbene basata in parte sui viaggi, non è un insieme di chiacchiere di viaggio.

Mi è sempre parso strano che Momigliano sia stato così pronto a credere che la fama di Erodoto fosse tanto cattiva nell'antichità; io penso, comunque, che la sua disponibilità ad assumere una posizione analoga a quella di Jacoby si possa comprendere quando si considerino gli attacchi polemici che nell'ultimo decennio lo stesso Momigliano ha rivolto contro il libro di Hayden White sulla metastoria [2]. Ciò che a Momigliano dava un particolare fastidio nelle teorie di White era l'idea che in ultima analisi la storia potesse essere nulla più di una costruzione retorica. Se si prendono in considerazione lo storico e il contesto in cui egli si trovò a scrivere, secondo l'ottica di White, le categorie dell'esposizione storica si presentano come essenzialmente retoriche. Per Momigliano ciò rappresentava un rifiuto del tutto inaccettabile della missione dello storico di stabilire i fatti e di divulgare ciò che è vero.

Nelle valutazioni tradizionali di Erodoto le teorie di Hayden White giungono molto vicino alla conferma. Se noi consideriamo il punto di vista di Momigliano sulle relazioni tra retorica e storia come si è manifestato negli ultimi anni della sua vita, non sorprende più di tanto che egli alcuni decenni prima sia stato pronto a credere che uno storico, riserva di caccia dei retori, dovesse aver avuto automaticamente una cattiva reputazione. Per mostrare però come questa cattiva reputazione non fosse realmente meritata, Momigliano poté fare riferimento ai viaggi di Erodoto ed alla sua attenzione per la tradizione orale, le cose che lo resero tanto attraente per gli storici dell'epoca successiva al Rinascimento. Ma anche se per tale via si può spiegare quanto Momigliano scrisse sul ruolo di Erodoto nella storia della storiografia postrinascimentale, non si è andati per nulla avanti con il problema della collocazione di Erodoto nel contesto del mondo antico.

Il padre della storia ebbe dei critici come, a dire il vero, ne ebbe pure Tucidide. Il suo stile fu pedissequamente imitato da

[2] A. MOMIGLIANO, « The rhetoric of history and the history of rhetoric: On Hayden White's Tropes », *Comparative Criticism* 3 (1981), pp. 259-68, ristampato in *Settimo Contributo* (1984), pp. 49-59 e tradotto in italiano nel volume *Sui fondamenti della storia antica* (1984), pp. 465-76. Vedi anche A. MOMIGLIANO, « History in an Age of Ideologies », *The American Scholar* 51 (1982), pp. 495-507.

alcuni autori di rango inferiore nei secoli successivi; lo stesso capitò allo stile di Tucidide. Ciò comunque non ha molta importanza. Di fatto Erodoto fu studiato ed ammirato nell'antichità classica almeno tanto quanto Tucidide, e forse si potrebbe comprendere meglio la grandezza di Erodoto se si prendono in considerazione quei periodi in cui la sua reputazione fu ai livelli più alti. L'imitazione stilistica può essere un indice degli entusiasmi erodotei, ma, nello spirito del rifiuto di Momigliano del carattere inevitabilmente retorico della storia, si deve guardare soprattutto alla sostanza. Erodoto infatti fece molto di più che mettere insieme una storia rispettabile sulla base dei suoi viaggi e della tradizione orale. Egli creò una storia regionale piuttosto che cronologica. Egli credette che falsità e miti fossero degni di essere ricordati come verità dotate di una loro evidenza. Le usanze e i costumi di popoli lontani furono per lui tanto interessanti quanto le imprese guerresche dei Greci. In tutto ciò egli fu profondamente differente da Tucidide. E non stiamo parlando di stile, ma di sostanza e di struttura.

La cattiva reputazione di Erodoto nel mondo antico non è dunque qualcosa di eccezionale che richiede spiegazioni, secondo la formulazione di Momigliano; da spiegare sono piuttosto i momenti in cui la sua reputazione fece netti passi in avanti. Quando e perché, nell'antichità, Erodoto venne particolarmente apprezzato? Io intendo apprezzato per la sostanza e la struttura della sua opera, non semplicemente per il suo stile. Dopo tutto, i grammatici del periodo ellenistico, i quali attribuirono i nomi delle Muse ai nove libri della *Storia* di Erodoto, sembra che abbiano felicemente lavorato sul suo testo senza mostrare a quel tempo alcun interesse più ampio per il suo lavoro di storico. In realtà ci sono tre periodi principali di ben documentato entusiasmo per Erodoto. Il primo, i suoi stessi giorni; il secondo, l'età di Alessandro Magno; il terzo, l'impero romano (soprattutto il secondo e terzo secolo d. C.).

Sulla reputazione di Erodoto nell'età a lui contemporanea bisogna dire poco. Le fonti, nonostante la loro lacunosità e dispersione, non ci lasciano tuttavia alcun dubbio sulla popolarità delle letture che Erodoto diede della sua *Storia*, soprattutto ad Atene. Né dovrebbe sorprendere che un'opera la quale culmina nella sconfitta inflitta dai Greci all'esercito persiano abbia attirato l'attenzione degli Ateniesi della prima e della seconda generazione dopo quel grande trionfo — Ateniesi che stavano costituendo un ampio e ricco impero che li portò a stabilire contatti diretti con lo stesso impero persiano. Erodoto scrisse in un'epoca di espansione imperialistica per un uditorio che aveva valide ragioni per apprendere più cose possibili sui

propri vicini in Egitto, in Scizia e, naturalmente, nella stessa Persia. Ma forse la più grande prova della popolarità di Erodoto durante la sua vita è rappresentata dalla velenosa osservazione di Tucidide all'inizio della sua *Storia*. Dichiarando con orgoglio che non avrebbe scritto un'opera d'intrattenimento valida per un solo momento ma un possesso per ogni epoca ed affermando fiducioso che avrebbe escluso dal suo lavoro ogni mito e leggenda, Tucidide, com'è stato riconosciuto da tempo, deve essersi consapevolmente distanziato da Erodoto (e forse anche dai contemporanei imitatori dello storico di Alicarnasso). Tucidide ebbe a lamentarsi di Ellanico per altri motivi, ad esempio la trascuratezza nella cronologia, ma è improbabile che Tucidide, o chiunque altro, abbia trovato Ellanico piacevole da leggere o da ascoltare — anche per un momento. La *Storia* di Erodoto non solo interessò un mondo greco in fase di espansione e in procinto di stabilire contatti con popoli lontani, fu un suo ovvio prodotto. Le indagini di Erodoto compresero in sé il carattere di manuale per l'impero ateniese, manuale scritto con tutto l'infantile senso di meraviglia di Vasco de Gama sulle coste dell'India.

La malaccorta politica di Pericle e la conseguente Guerra del Peloponneso posero però bruscamente fine alla vitalissima epoca di espansione del mondo greco, e le lotte micidiali su cui Tucidide così profondamente rifletté oscurarono il lavoro del suo grande predecessore. Eppure solo mezzo secolo dopo, sotto la spinta degli ideali panellenici di Isocrate e del nuovo espansionismo ateniese simboleggiato dalla Seconda Confederazione Ateniese, l'opera di Erodoto tornò a divenire significativa per i Greci. Il compendio che Teopompo fece della *Storia* di Erodoto è sintomatico; il suo debito nei confronti di Erodoto negli scritti storici è stato poi generalmente riconosciuto dall'antichità fino ad oggi. Ma fu Alessandro Magno colui sul quale la sostanza della *Storia* di Erodoto (certamente non lo stile) ebbe il suo massimo impatto nel corso del quarto secolo. La considerazione di Alessandro per Erodoto non è mai attestata esplicitamente, come invece lo è per Omero. Ma le imprese di Alessandro non ci lasciano alcun dubbio del fatto che egli conobbe a fondo Erodoto, né ciò dovrebbe creare sorpresa dato che il dichiarato scopo di Alessandro fu quello di vendicarsi dei Persiani proprio per le invasioni che Erodoto aveva narrato. E la vendetta doveva essere consumata esattamente in quelle regioni che Erodoto aveva così deliziosamente descritto.

È strano che la conoscenza di Erodoto da parte di Alessandro sia stata così poco discussa. Alcuni dei suoi più importanti gesti simbolici fanno subito pensare a prototipi erodotei: sebbene uno o

due di questi gesti possano essere spiegati in termini di tradizione piuttosto che prendendo in considerazione il testo dello storico, è molto improbabile tuttavia che la loro totalità possa trovare una spiegazione seguendo questa strada.

Marciando verso l'Ellesponto Alessandro si allontanò dalla città di Sesto, da dove avrebbe compiuto la traversata, con lo scopo di sacrificare sulla tomba di Protesilao ad Eleunte, un centro un po' più a sud sul versante europeo. Si credeva che Protesilao fosse stato il primo greco a mettere piede sul suolo dell'Asia quando Agamennone condusse la spedizione contro Troia. A parere di Arriano (*Anab.* II.11.5), la volontà di Alessandro fu quella di fare sì che il suo approdo in Asia fosse più fortunato di quello di Protesilao. La vera importanza della tomba di Protesilao per Alessandro fu fondata, però, senza dubbio sulla sua dissacrazione compiuta per mano dei Persiani di Serse oltre un secolo prima. I Greci si erano vendicati selvaggiamente di questa dissacrazione crocifiggendo vivo il colpevole quando i Persiani si ritirarono. Essi inoltre lapidarono il figlio dell'uomo dinanzi ai suoi stessi occhi mentre egli pendeva impalato ad una tavola su una collinetta in prossimità di una vicina città. Questa narrazione piena di avvertimenti occupa la parte finale dell'ultimo libro della *Storia* di Erodoto e prepara la memorabile conclusione in cui Ciro respinge la proposta di abbandonare la patria persiana per una migliore sistemazione in Asia Minore. Fu il nonno del saccheggiatore della tomba di Protesilao a fare questa proposta a Ciro.

Che Alessandro, ad Eleunte, avesse in mente la narrazione di Erodoto è confermato da ciò che egli fece poco dopo nel corso dell'attraversamento dell'Ellesponto verso Abido sul versante asiatico. Egli versò nel mare una libagione da una tazza d'oro: *spendein ek chrouses phiales es ton ponton*, nel racconto di Arriano (*Anab.* II.11.6). Questo gesto grandioso può essere inteso soltanto come una provocatoria imitazione della libagione di Serse all'Ellesponto registrata da Erodoto (VII.54) quasi con le stesse parole: *spendon ek chrouses phiales Xerxes es ten thalassan*, « versando una libagione nel mare da una tazza d'oro ». Risonanze erodotee egualmente chiare si possono individuare nella condotta di Alessandro alla fine della sua spedizione proprio come agli inizi. In Media, ad esempio, egli si recò nella pianura Nisea per ispezionare i cavalli reali: come Arriano sapeva bene (*Anab.* VII.13.1), il Macedone poté essere spinto a fare ciò solo dal desiderio di verificare il famoso resoconto di Erodoto sui cosiddetti cavalli nisei assegnati a quella regione nel libro VII. Similmente, un satrapo locale in Media donò ad Alessandro

una schiera di cento donne in assetto da combattimento presentandole come Amazzoni sopravvissute dalla stirpe di donne dettagliatamente descritta da Erodoto. Non pare che né Alessandro né gli storici di Alessandro si siano illusi a tal punto da pensare che queste donne fossero veramente delle Amazzoni. Esse combattevano con un seno scoperto, ed Alessandro di conseguenza le tenne lontane dall'esercito per evitare che venissero trattate rudemente dalle truppe macedoni. In questo episodio, comunque, non sembra neppure da dubitare il forte influsso di Erodoto.

Tra i primi e gli ultimi anni delle conquiste di Alessandro l'ombra di Erodoto non è mai lontana. A volte si può solo supporre un'ispirazione erodotea, come quando Alessandro concepì il desiderio di sacrificare al tempio di Eracle a Tiro — un tempio che era stato preso in considerazione da Erodoto nel libro II. Allo stesso modo la conoscenza da parte di Alessandro della trattazione erodotea dei siti, delle leggende e delle antichità d'Egitto in quel libro può ben aver giocato un ruolo importante nella sua decisione di fare una deviazione in Egitto, prima di mirare al cuore dell'impero persiano. Risulta difficile da credere che, quando Alessandro attraversava il deserto per andare a consultare l'oracolo a Siwa, non avesse in mente quanto Erodoto aveva scritto sullo stesso oracolo.

L'ispirazione erodotea nella spedizione di Alessandro è stata di recente dimostrata in modo eccezionalmente sicuro (per un caso) in un mirabile studio dei piani di Alessandro per la conquista dell'Arabia, studio dovuto al giovane storico tedesco Peter Högemann [3]. Sia durante la marcia verso Oriente sia durante il ritorno a Babilonia, Alessandro manifestò il suo grande disappunto per il fatto che le tribù d'Arabia non gli avessero inviato ambasciatori e non si fossero sottomesse alla sua autorità. Non è molto probabile che Alessandro si sarebbe preoccupato delle tribù beduine della penisola arabica se non avesse conosciuto la testimonianza di Erodoto nel libro III che quelle stesse tribù nel passato avevano inviato un tributo annuo al re persiano. Ugualmente non è molto probabile che Alessandro avrebbe concepito il desiderio di divenire una divinità per gli Arabi insieme a Dioniso e Urano se non avesse creduto sulla base di Erodoto che gli Arabi non veneravano altro che due divinità, per l'esattezza Dioniso e Urania (o Urano) chiamati rispettivamente con i nomi di Orotalt e Alitat. Giacché il panteon arabo comprendeva certamente più di due divinità, la dottrina alla quale Alessandro fece riferimento sembra essersi fondata sulla testi-

[3] P. HÖGEMANN, *Alexander der Grosse und Arabien* (1985).

monianza di Erodoto, che si presenta come unica escludendo il suo riecheggiamento da parte di Alessandro.

Certamente c'è molto altro lavoro da fare al fine di individuare il significato che la *Storia* di Erodoto ebbe per Alessandro, ma per ora è sufficiente riconoscere la sua sostanziale importanza. La riscoperta di Erodoto nel quarto secolo avvenne in concomitanza con la ripresa dell'imperialismo ateniese e con lo sviluppo dell'idea di una crociata panellenica contro i Persiani. Dall'impegno pubblicistico di Isocrate all'azione pratica di Alessandro, il mondo greco guardò sempre più alle realtà esterne. Per quella nuova epoca Erodoto fu inevitabilmente la guida suprema. La sua *Storia* giustificò Alessandro ed allo stesso tempo lo informò ed ispirò.

Il crollo dell'impero di Alessandro alla sua morte e la frammentazione del mondo greco negli stati ellenistici creati dai suoi successori mise fine alla sua visione. L'interesse per Erodoto declinò di conseguenza; il testo dello storico circolò principalmente tra le mani di studiosi e maestri, che seppellirono la sua opera in ponderosi commenti e lunghe spiegazioni. Fu questa la reputazione di cui Cicerone diede testimonianza nel primo secolo a. C. quando parlò con tanta condiscendenza del padre della storia. Eppure, solo una generazione dopo Cicerone, nei primi anni del principato augusteo, Erodoto cominciò di nuovo a ricevere attenzione e lode, sebbene si debba stare attenti a non dare troppo peso agli apprezzamenti di uno storico di Alicarnasso nei confronti di un suo concittadino. Ciononostante è più che probabile che i brevi sogni augustei di conquista dell'Arabia e della Partia abbiano rimandato i lettori ancora una volta a quelle digressioni e a quei *logoi* erodotei che avevano ispirato Alessandro. In egual modo la memoria di Alessandro aveva ispirato lo stesso Augusto.

Fu, comunque, in relazione alle campagne del più grande emulo di Alessandro che la storiografia erodotea cominciò ad esercitare a pieno la sua influenza. L'audace spedizione di Traiano contro i Parti, il suo arrivo in capo al Golfo Persico e la sua brevissima annessione della Mesopotamia all'impero ebbero un effetto profondo sui suoi contemporanei. Nei decenni successivi la memoria di queste campagne produsse una serie di trattazioni sul Vicino e sul Medio Oriente, che resero la storia e le genti di quelle regioni più vicine ai lettori del mondo greco-romano di quanto lo fossero mai state a partire dalla fine del quarto secolo a. C. Non è un caso che i *Parthica* di Arriano di Nicomedia fossero l'opera di un console e di un generale dell'Oriente Greco, che oggi ci è meglio noto come l'autore della più dettagliata ed autorevole storia di Alessandro Magno rimastaci dal-

l'antichità. Né dovrebbe sorprendere il fatto che quest'autore si prese la briga di raccontare gli esotici viaggi dell'ammiraglio di Alessandro, Nearco, in un ricco greco ionico che attraverso il dialetto dichiarava l'affinità del soggetto e del genere storiografico con Erodoto, il padre della storia.

L'opera di Arriano da sola avrebbe dovuto mettere in guardia Jacoby, e quelli che lo seguirono, da ogni facile supposizione fatta sotto l'impatto del trattato di Plutarco *de Herodoti Malignitate*. L'atteggiamento di Arriano nei confronti di Erodoto fu senza riserve positivo e, come ha mostrato il suo commentatore moderno Brian Bosworth [4], le numerose e precise allusioni ad Erodoto nella storia di Alessandro scritta da Arriano sono tutte dovute a lui e non prese in prestito dai precedenti storici di Alessandro, sui quali egli necessariamente si fondò per molte cose. Fu Arriano che ebbe la capacità di cogliere i precedenti erodotei per la visita di Alessandro alla pianura Nisea con i suoi famosi cavalli o per la sua ricerca delle Amazzoni, e fu lui che fornì questi episodi delle loro glosse erodotee.

Anche il contemporaneo di Arriano, Appiano, si rivolse ad Erodoto alla ricerca di ispirazione per la sua opera storica. Nella nuova *Cambridge History of Classical Literature* Ewen Bowie osserva giustamente che, come Greco di origine provinciale, Appiano offrì la prima significativa analisi dell'impero romano da un punto di vista provinciale. Egli sottolinea come la storia dell'ascesa di Roma di Appiano fosse organizzata in libri separati concernenti le varie regioni provinciali piuttosto che in un'unica narrazione cronologica della storia dell'intero mondo mediterraneo. Bowie afferma giustamente: « L'organizzazione della storia [di Appiano] centrata sull'annessione delle province richiama un modello classico, Erodoto » [5]. Come nel caso di Arriano, Appiano riflette gli allargati orizzonti del secondo secolo, ed in particolare la nuova consapevolezza che seguì alle campagne di Traiano.

Poco dopo, sempre nel secondo secolo, la guerra partica di Lucio Vero offrì nuovi stimoli alla storia regionale ed etnografica, sebbene sia rischioso assegnare troppa importanza agli storici adulatori ed un po' assurdi ricordati da Luciano nel suo saggio *Come si scrive la storia*. Io non ho dubbi che gli storici lì menzionati siano stati autori realmente esistiti: essi non furono invenzioni dell'immaginazione di

[4] A. B. Bosworth, *A Historical Commentary on Arrian's History of Alexander*, vol. I (1980), p. 236.

[5] P. Easterling and B. Knox (eds.), *The Cambridge History of Classical Literature*, vol. I (1985), p. 708.

Luciano. Mi fa così molto piacere che il professor Jones sia stato capace di dare una patria e un nome ad uno di essi, Crepereio Calpurniano di Pompeiopoli, che diede inizio alla sua storia nello stile di Tucidide[6]. Luciano ricordò tra gli altri uno storico erodoteo delle guerre partiche di Lucio chiamato Callimorfo. Costui fu un medico e compose la sua opera in dialetto ionico. Niente fa pensare che Callimorfo sia stato uno storico degno di essere meglio conosciuto, ma l'uso dello ionico è un segno distintivo della mania per Erodoto nel secondo secolo d. C. La sua ostentazione da parte di autori così diversi come Arriano e Callimorfo sembra suggerire che esso non fu caratteristico solo delle scuole di retorica.

Nei fatti, l'uso del dialetto ionico come una specie di dichiarazione a favore di una storiografia alla maniera di Erodoto può essere senz'altro seguito a partire dagli anni immediatamente successivi alla morte di Traiano. Sebbene le opere storiche ispirate da Erodoto, come dimostrano Appiano ed Arriano, non dovessero essere scritte necessariamente in ionico, spesso tuttavia lo furono. Questa caratteristica offre una chiave ancora più efficace per comprendere la passione per Erodoto e per il suo modo di scrivere la storia nel mondo greco-romano. Un'opera di ampia estensione composta da un certo Cefalione, che si interessava a temi così diversi quali il regno degli Assiri, gli Argonauti ed Alessandro Magno, fu organizzata esattamente in nove libri, ai quali furono assegnati i nomi delle nove Muse. Il dialetto greco scelto fu lo ionico. Sostanziosi frammenti di Cefalione tramandati da Fozio, Eusebio e Malala non ci lasciano alcun dubbio che questo autore combinasse nella sua opera mitologia, leggenda e storia greca fino ad Alessandro in un modo che si avvicinava molto alle procedure di Erodoto. I nomi delle Muse potrebbero essere stati attribuiti ai libri di Erodoto in epoca ellenistica, ma al tempo dell'impero romano essi erano ovviamente parte integrante della storiografia erodotea.

La divisione del materiale in nove libri accompagnata dall'uso dello ionico può essere riscontrata anche in uno storico della parte finale del terzo secolo che fece giungere la sua storia fino alla morte di Caro. L'atteggiamento imitativo di Caracalla nei riguardi di Alessandro, come pure l'umiliante confronto che in seguito un imperatore romano si trovò a sostenere con il ristabilito regno di Persia, avranno offerto a questo autore grandi possibilità di scrivere un'opera alla maniera erodotea. Il nome dello storico fu Eusebio, ma io sono riluttante ad accettare l'ipotesi di Eugenio Manni che questi non

[6] C. P. Jones, *Culture and Society in Lucian* (1986), pp. 161-66.

sia stato altri che il famoso storico ecclesiastico[7]. Mi sento abbastanza sollevato, poi, nel vedere che il professor Barnes non ha avuto alcuna propensione a spiegare la storia ecclesiastica come una specie di opera posterodotea. Ma l'esistenza dell'opera di questo Eusebio è importante perché mostra che la passione per Erodoto attraversò sia il secondo sia il terzo secolo e fu direttamente associata con l'estendersi delle ambizioni dell'impero romano in quel periodo.

Per molteplici ragioni il più significativo degli autori erodotei di questi due secoli viene a cadere quasi a metà del periodo tra Cefalione ed Eusebio. Mi riferisco ad Asinio Quadrato. Questo storico, rampollo di una illustre famiglia senatoria, compose una storia di Roma dalla fondazione della città al tempo di Severo Alessandro. Egli scrisse in dialetto ionico e diede alla sua storia il titolo generale di *Chilieteris*. Sebbene l'opera sia persa, eccezion fatta per alcuni frammenti ed allusioni, è chiaro che si ha a che fare con la storia di un intero millennio in stile erodoteo. I frammenti mettono bene in chiaro come la sostanza non sia meno erodotea, con un particolare interesse per la geografia, le tradizioni locali e l'etimologia dei nomi di luogo (ad esempio si afferma che Tigranocerta significhi Tigranupoli).

Una storia di Roma che commemora un millennio nel terzo secolo d. C. suggerisce inequivocabilmente una sola data come sua fonte di ispirazione, per l'esattezza le grandi celebrazioni per i mille anni della città di Roma tenute da Filippo l'Arabo nel 248 d. C. Il fatto che la storia si estese, secondo la Suda, fino al regno di Severo Alessandro creò notevoli problemi a Jacoby e rese molto meno perspicuo il significato dell'opera di Quadrato. Andando indietro di un millennio dalla morte dell'ultimo dei Severi, Jacoby giunse alla peculiare conclusione che Asinio Quadrato deve aver fatto risalire la data di fondazione di Roma in modo che coincidesse con la prima Olimpiade del 776. Eugenio Manni stavolta ha ragione nel rigettare questa ipotesi bizzarra e nell'insistere sul rapporto tra la *Chilieteris* e le celebrazioni millenarie di Filippo. Si può essere certi che Filippo fosse disgustosamente commemorato nell'opera di Quadrato, presumibilmente all'inizio ed alla fine, ma non c'è nessuna necessità di darsi pensiero perché egli non fece giungere la sua storia fino al 248. Ciò avrebbe implicato la narrazione della presa del potere da parte di Filippo sotto Gordiano III, e Quadrato avrebbe compren-

[7] E. Manni, « Asinio Quadrato e l'arcaismo erodoteo nel III secolo d. C. », in *Studi di storiografia antica in memoria di Leonardo Ferrero* (1971), pp. 191-201, soprattutto p. 200.

sibilmente avuto delle difficoltà con tutto ciò. Significativo, soprattutto, è il fatto che in Quadrato si abbia un altro notevole esempio di storiografia erodotea rivolta a celebrare le aspirazioni globali dello stato romano.

Tra le opere minori di Quadrato è da annoverare una storia partica composta in data incerta. Sebbene i Romani fossero portati a scambiare tra di loro i due termini partico e persiano, non mi sento di credere che i *Parthica* di Quadrato fossero una storia delle guerre persiane, preferirei piuttosto vedere in quest'opera una celebrazione delle campagne orientali di Caracalla considerate come un altro dei grandi tentativi di emulare le conquiste di Alessandro Magno.

Se si guarda al di là di questi storici e di altri prosatori del secondo e terzo secolo d. C. che mostrarono chiaramente i loro debiti nei riguardi di Erodoto attraverso l'uso del dialetto ionico, o attraverso la divisione della loro opera in nove libri chiamati con il nome delle Muse, o attraverso l'organizzazione della storia su base regionale piuttosto che cronologica, si può osservare come l'influsso di Erodoto sia stato veramente capillare. Il retore Elio Aristide mostra di avere una conoscenza profonda della *Storia* di Erodoto e la cita dozzine e dozzine di volte. In un significativo brano del suo *logos* egiziano, Aristide riconosce di aver tratto ispirazione dal secondo libro di Erodoto e, pur trovandosi in disaccordo con lui su singoli punti, si dissocia esplicitamente dai critici dello storico. Nel trattare delle piene del Nilo Aristide dichiara (XXXVI.57 Keil): « Io non ho discusso di ciò per poter senza alcuna finezza censurare Erodoto, giacché io non sono uno di quelli che si sono sforzati di fare tali cose. Per di più non ho alcuna simpatia per coloro che così fanno. Io sono grato ad Erodoto per il grande amore dell'Egitto che egli per primo ha ispirato in noi. E da altri punti di vista, per parlar chiaro, io ho piacere nel ricordare l'uomo ». Se Aristide abbia avuto in mente Plutarco quando scrisse queste parole non è possibile dire con certezza, ma se è stato così non ne sarei sorpreso; le testimonianze presentate finora fanno comunque pensare che Aristide ci dia l'opinione della maggioranza.

Il viaggiatore e periegeta Pausania, la cui guida è stata così bene esaminata in un recente libro di Christian Habicht, è un altro di quegli autori non-storici per cui Erodoto fu una fonte primaria di ispirazione. Gli echi stilistici, naturalmente, sono stati individuati da tempo, ma l'indebitamento di Pausania va ben al di là di ciò e concerne anche dettagli antiquari sia di leggende sia di fatti storici. Habicht dice molto chiaramente: « Pausania è in realtà così vicino, e così legato, ad Erodoto quanto lo consente una distanza

di sei secoli ». Più avanti Habicht osserva che ci sono solo due storici che Pausania cita spesso, Erodoto e Tucidide, ma aggiunge che Erodoto fu il suo modello [8]. La concentrazione su questi due storici del quinto secolo a. C. si adatta alla perfezione con l'impressione data da Luciano nel suo trattato *Come si scrive la storia*.

Tutte queste stringenti testimonianze sui rapporti tra Erodoto e Roma sono state disponibili, anche se non facilmente accessibili, per secoli. Se messe insieme esse offrono un quadro di Erodoto in cui lo storico è tratto fuori dalle scuole di retorica ed immesso nella corrente principale della vita culturale greco-romana. Un quadro che restituisce ad Erodoto una fama nell'antichità: per salvarlo da quest'ultima non c'era alcun bisogno degli antiquari del sedicesimo secolo.

La validità di questa impostazione ha trovato conferma solo qualche decennio fa quando una nuova iscrizione di Pergamo in Asia Minore ci ha fatto conoscere, per la prima volta, la data dello storico Aulo Claudio Charax, i cui frammenti non avevano avuto alcuna precisa collocazione nell'arco di sei secoli da parte di Jacoby. La sua annotazione originale per la data recita: *Urzeit —?*. Ora che si sa che lo storico Charax fu il console Charax del 147 (a noi noto dai *Fasti* ostiensi), la sua storia in quaranta libri è sicuramente da porre verso la metà del secondo secolo d. C. I frammenti della storia di Charax sono stati di recente analizzati in un bel libro di Osvalda Andrei [9]. Sebbene Charax non abbia scritto in ionico né diviso la sua opera in nove libri, appare chiaro che l'ispiratore della sua storia fu Erodoto. La sua curiosità antiquaria e il suo interesse per le tradizioni locali è solo una parte del carattere erodoteo così acutamente analizzato dalla Andrei. Ciò che è più significativo in Charax, e riceve giustamente la massima attenzione da parte della Andrei, è la collocazione che nella sua opera viene sfacciatamente attribuita alla mitologia ed alla storia. Charax trovò tanto spazio per il mito di Io o la storia della nascita di Dioniso quanto ne trovò per il *Lusus Troiae* o per l'imperatore Augusto. Con un interesse ecumenico per le antichità, i miti e la storia sia della parte occidentale sia di quella orientale dell'impero romano, Charax emerge ora come

[8] CHR. HABICHT, *Pausanias' Guide to Ancient Greece* (1985), p. 3 n. 7 e p. 133.

[9] O. ANDREI, *A. Claudius Charax di Pergamo: Interessi antiquari e antichità cittadine nell'età degli Antonini* (1984). Le osservazioni contenute in questo lavoro sono state presentate in pubblico per la prima volta al Trinity College della University of Toronto nel corso della Mary White Memorial Lecture del 1987-88.

uno di quegli autori che, al pari di Cefalione e Pausania, rifiutò il bando del *mythodes* — decretato da Tucidide — dal laboratorio dello storico. Egli comprese che i miti offrivano un importante legame storico tra passato e presente e spesso permettevano di spiegare ambizioni e condotte di città e popoli nel mondo contemporaneo.

In sostanza, la grande ingenuità di Erodoto, quella semplicità infantile che tanto incantava i suoi lettori, rinchiude in sé una visione sofisticata del mondo che è sia più sottile sia più aperta della costipata introspezione di Tucidide. Quando i Greci e i Romani guardarono al di là dei loro confini e di se stessi, nelle epoche di espansione e di relazioni internazionali, Erodoto fu là a guidarli e ad ispirarli. È questo il motivo per cui Teopompo ed Alessandro Magno leggevano Erodoto. E, soprattutto, è questo il motivo per cui gli autori greci e romani del principato — storici, oratori e periegeti — guardarono ad Erodoto come ad un modello, a volte di stile e di struttura ma più generalmente di prospettiva e metodo.

Forse il più grande contributo postumo di Erodoto alla storiografia dell'antichità, e per estensione della civiltà occidentale, è la restituzione della leggenda al campo di lavoro dello storico. È il *mythodes*, « il mitico », che dà all'opera di Erodoto la sua elusiva profondità. I viaggi e la retorica sono entrambi caratteristiche incidentali, o piuttosto aggiuntive, della maniera di Erodoto. Ciò significa che il sedicesimo secolo, di fatto, potrebbe aver compreso Erodoto non così bene come i Greci e i Romani del secondo e terzo secolo d. C. Significa anche che non c'è alcun pericolo a continuare a guardare alla storiografia erodotea come ad una costruzione retorica. Nel rivedere quanto Momigliano ha detto sul ruolo di Erodoto nella storia della storiografia, noi possiamo rafforzare il suo punto di vista contrario alla metastoria di Hayden White e riportare la storiografia nel campo della storia.

GLENN W. BOWERSOCK
(trad. di G. Salmeri)

ALL'OMBRA DI MOMIGLIANO: PETER BROWN E LA MUTAZIONE DEL TARDOANTICO

(a proposito di due libri recenti) [1]

Comprendere la genesi di opere importanti e già note, attraverso la serie dei saggi di approccio che le hanno precedute, è un'operazione non solo accattivante per il piacere di avventurarsi fra le quinte non sempre accessibili di un teatro intellettuale, ma soprattutto istruttiva per collocare con chiarezza il lavoro dello storico, rivisitato nella fase sperimentale e creativa delle prime domande e risposte, entro la problematica ampia in cui i suoi temi s'innestano.

Un'occasione del genere si offre oggi con *La società e il sacro nella tarda antichità* di Peter Brown — pubblicato a Londra nell'82, tradotto in francese nell'85 e ora fra gli Einaudi Paperbacks nella piacevole versione italiana di Liliana Zella. Il volume raccoglie undici contributi di carattere vario ma d'ispirazione unitaria (conferenze, recensioni, studi, scalati fra il '71 e il '77), maturati dopo *Agostino d'Ippona* [2] e le indagini settoriali (*Religione e società nell'età di Sant'Agostino*) [3], che fra il '63 e il '70 avevano accompagnato la stesura di questa prima, vivida monografia, spaccato, attraverso a un personaggio straordinario, di un'epoca intensa per travaglio culturale e morale, per tumultuosi accadimenti politici, per l'appassire

[1] P. R. L. Brown, *La società e il sacro nella tarda antichità*, trad. it. di Liliana Zella (dall'ed. inglese Faber & Faber, London 1982), Einaudi Paperbacks 180, Torino 1988, Lit. 34.000 (trad. francese Seuil, Paris 1985); Id., *The Body and Society. Men, Women and Sexual Renunciation in Early Christianity*. Lectures on the History of Religions 13, Columbia University Press, New York 1988, pp. XVI + 504, $ 45.00.

Nel titolo mi sono ispirata a una rassegna critica dello stesso Brown (*In Gibbon's Shade*, per cui vd. oltre, n. 7).

[2] Faber & Faber, London 1967, trad. it. Einaudi, Bibl. di cultura storica 117, Torino 1971.

[3] Faber & Faber, London 1972, trad. it. Einaudi, Bibl. di cultura storica 127, Torino 1975.

di certezze secolari e per il germogliare di mentalità, comportamenti, codici affatto nuovi rispetto al passato. Ridisegnato su di un orizzonte geografico e cronologico più ampio, questo paesaggio veniva intanto presentato da P. Brown a un pubblico meno specialistico anche ne *Il mondo tardo antico da Marco Aurelio a Maometto* (1971)[4], studio agile e lucido delle trasformazioni sociali e culturali che sull'arco di alcuni secoli videro « la conversione del cristianesimo al mondo » (secondo spunti che già avevano cominciato ad affiorare in Pietro Giannone verso la metà del Settecento) e portarono l'universo mediterraneo, sinallora unitario, alla divaricazione fra l'Europa cristiana e il Medio Oriente musulmano.

I saggi di metodo e di merito sulla santità e il sacro oggi in edizione italiana costituiscono di fatto il raccordo tra questa prima fase, tematicamente assai serrata, e un nuovo libro subito molto letto e discusso per il lussureggiare di prospettive provocatorie, *Il culto dei Santi. L'origine e la diffusione di una nuova religiosità*[5]; nel contempo essi rappresentano, per assaggi, l'entroterra problematico e il laboratorio tecnico di un'altra memoria altrettanto anticonvenzionale, *The Making of Late Antiquity* (1978, ma in gestazione già nel '76 come Carl Newell Jackson Lectures presso l'Università di Harvard)[6], sulla società e il sacro nell'età fra Marco Aurelio e Costantino, secondo prospettive e « luoghi » assai particolari, assunti a osservatorî di privilegio: i sogni, gli oracoli, i maghi, gli uomini santi, i santuari, gli alti uffici imperiali e le *élites* municipali nel passaggio da una « età di equilibrio » a una « età di ambizione » e di potenza.

Rileggere oggi in sequenza coerente i vari contributi de *La società e il sacro* consente dunque di ritrovare, procedendo a ritroso, il balenare di quelle inattese aggregazioni di problemi che avrebbero raggiunto una formulazione più levigata nelle monografie del '78 e dell'81, anticipando sviluppi anche di un terzo libro di grande rigore e fascino, sulla società e il corpo nel primo cristianesimo, pubblicato or ora presso la Columbia University Press. Rispetto all'edizione inglese, quella einaudiana risulta alleggerita di due saggi: una riflessione critica (forse giudicata d'interesse circoscritto soprattutto al mondo anglosassone) su quattro monografie uscite fra il '74 e il '76

[4] Thames & Hudson, London 1971, trad. it., Piccola Biblioteca Einaudi 228, Torino 1974.

[5] Un. of Chicago 1981, trad. it. Einaudi Paperbacks 144, Torino 1983.

[6] Cambridge Mass., tradotto in francese (Gallimard, Paris 1983) da Aline Rousselle, con prefazione di P. Veyne, e la cui traduzione italiana è ora in preparazione presso Einaudi.

in Gran Bretagna e negli USA, accomunate da problemi « all'ombra di Gibbon », nonché un approccio a Henri Pirenne, relativamente marginale rispetto al tema (per quanto P. Brown riproponga la legittimità della periodizzazione pirenniana del Medioevo allargandone le motivazioni economiche allo « stile » di tutta una civiltà e cultura) [7].

Il primo saggio pone subito il lettore di fronte a un aspetto metodologico centrale in tutta la ricerca dell'Autore: la tensione fra conoscenza e immaginazione avvertita come « molla principale del lavoro dello storico », che è artista oltre che scienziato per le doti immaginative con cui sa proiettarsi oltre le frontiere del tempo e dello spazio, aprendosi alla comprensione anche intuitiva di uomini e di culture affatto « altre » rispetto alla propria. « Lo storico capisce i morti come capisce i vivi », aveva già scritto Arnaldo Momigliano in un noto saggio del '75, *Le regole del giuoco nello studio della storia antica* [8]: né qui par dubbio il debito di P. Brown verso quella inesausta curiosità immaginativa e intellettiva che, seppure in chiave diversa, fu propria anche di Momigliano, nel '57 *supervisor* della sua *thesis* in Storia Medioevale a Oxford e con il quale il dialogo rimase poi ininterrotto per trent'anni.

[7] *The Body and Society*, cit., a n. 1 (ringrazio l'Autore per l'amichevole fiducia con la quale mi ha affidato il volume ancora in bozze); ID., *In Gibbon's Shade* (1976), in ID., *Society and the Holy in Late Antiquity*, Faber & Faber, London 1982, pp. 49-62; *« Mohammed and Charlemagne » by Henry Pirenne* (1974), *Ibid.*, pp. 63-79 (curiosamente, il riferimento a Pirenne è rimasto nella presentazione di copertina della edizione italiana, che ha evidentemente ripreso quella dell'edizione inglese). Fra le rassegne critiche più interessanti sull'opera di P. Brown e, in particolare, sui temi trattati anche in *Society and the Holy*, cfr. J. FONTAINE, *Le culte des Saints et ses implications sociologiques. Réflexions sur un récent essai de Peter Brown*, « An. Boll. », 100, 1982, pp. 17-41; A. MURRAY, *Peter Brown and the Shadow of Constantine*, « JRS », 73, 1983, pp. 191-203); CL. PIETRI, *Les origines du culte des martyrs (n'après un ouvrage récent)*, « RAC », 60, 1984, pp. 293-319; J.-CL. SCHMITT, *La fabrique des Saints*, « Annales (ÉSC) », 39, 1984, pp. 286-300; P. DESIDERI, M. FORLIN PATRUCCO, S. BOESCH GAJANO, A. PROSPERI, *Il culto dei Santi*, « Quad. Storici », 19, 1984, pp. 941-968; A. ROUSSELLE, *Jeunesse de l'antiquité tardive. Les leçons de lecture de Peter Brown*, « Annales (ÉSC) », 40, 1985, pp. 521-528.

[8] Ora in ID., *Sesto Contributo alla Storia degli Studi Classici*, I, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1980, pp. 13-21 e spec. 21. Il primo saggio qui esaminato di Brown è *Conoscenza e immaginazione* (1977), pp. 5-21. Sugli aspetti creativi ed evocatori del lavoro storico Momigliano ha insistito in più luoghi, per esempio a proposito di M. Rostovtzev, « who loved life in his creative moments and had the gift of calling things back to life »: cfr. A. MOMIGLIANO, *M. I. Rostovtzeff* (1954), in ID., *Contributo alla Storia degli Studi Classici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1955, pp. 341-354 e spec. 354.

« Giambattista Vico, autore della *Scienza Nuova*, abbandonò in gioventù la giurisprudenza per scrivere poesia, e se ne avvantaggiò come storico », sottolinea P. Brown, compiacendosi per le virtù fecondanti della transdisciplinarità nella ricerca storica [9]. Per lui invece (come per Mircéa Éliade su di un ventaglio storico-etnologico più vasto, dall'alchimia allo sciamanesimo asiatico, ai miti africani) sono soprattutto i vari aspetti del fenomeno religioso a costituire il lievito di ogni indagine, focalizzandosi sulla « rivoluzione religiosa » e sulla mutazione culturale del Tardoantico: « il miglior balcone da cui contemplare lo scosceso precipizio che ci separa dal nostro antico passato », com'egli scrive nel settimo saggio, recensendo sei libri importanti sull'arte cristiana antica e bizantina prodotti negli USA fra il '71 e il '73 [10]. E pure questo guardare alla religione come a fatto culturale e sociale di grande significato appare in comune con Momigliano, a sua volta convinto assertore dell'insopprimibile centralità della dimensione religiosa nell'indagine storica e del ruolo svolto dal cristianesimo nella trasformazione tardoantica. Fu proprio tale interesse per una valutazione autonoma del fatto religioso in sede storica che indusse entrambi gli studiosi — pur con sensibilità e spessore molto diversi — a tentare nuove strade di comprensione attraverso un'attiva frequentazione dell'antropologia sociale, della psicologia e della psicoanalisi applicate alla storia (i cui insegnamenti hanno suggerito spunti innovativi anche ai lavori di A. D. Nock e E. R. Dodds). Per P. Brown — è un debito da lui stesso riconosciuto [11] — hanno contato soprattutto gli scritti antropologici di E. E. Evans-Pritchard e Mary Douglas, oltre alle notazioni d'ordine psicoanalitico di Melanie Klein. Ma colpisce il fatto che egli tenda a collegare la tradizione antropologica britannica e oxoniense, quasi per legame intrinseco, specialmente con lo studio del Medioevo, sottolineando che molti antropologi di spicco, in tale scuola, sono ex-medievisti o medievisti mancati, e hanno quindi contribuito in maniera non fortuita a far cadere quelle barriere disciplinari (e accademiche) fra storia istituzionale e giuridica e storia del pensiero altrove invece rigide e perduranti, per lo meno nello studio del Tardoantico se non di altre epoche (si pensi per esempio alla separazione ancora netta, in Francia, fra indagini di storia politico-amministrativa asciuttamente positive come quelle di A. Piganiol o di

[9] *La società e il sacro*, cit., p. 5.

[10] *Prospettive dall'alto di un precipizio* (1974), *Ibid.*, pp. 156-165 e spec. 156.

[11] *La società e il sacro*, cit., p. 13.

A. Chastagnol — affini peraltro all'impostazione anche di A. H. M. Jones in Gran Bretagna — e gli studi di H.-I. Marrou e della sua scuola sul cristianesimo antico e sulla cultura intellettuale non scorporata dalla dimensione sociale): quasi a dire che le scienze umane, con la loro attenzione per fenomeni culturali e religiosi in chiave sociologica, antropologica, di psicologia collettiva e di storia delle mentalità, si rivelano idonee in modo speciale per una lettura in registro differente di periodi caratterizzati da riflussi verso l'azzeramento della cultura tradizionale, l'uso prevalente della trasmissione orale, la spiritualità di tipo sciamanico, l'utilizzo dei cerimoniali sacri e profani come linguaggio politico e del taumaturgico come idioma a tutti accessibile per esprimere determinati valori e rapporti di potere.

Muovendo da queste basi, la riflessione storica di P. Brown si articola per temi trasversali, raggrumati attorno ai Santi e alla loro funzione a livello religioso-culturale (in quanto mediatori fra l'umano e il divino), religionistico (culto dei morti e collegata venerazione per i martiri nel cristianesimo primitivo, peraltro defunti di qualità assai particolare, trionfatori su di un'autorità persecutrice iniqua e sulla morte stessa), politico (Santi come canali di nuove relazioni di potere attraverso l'opposizione del loro « potere pulito » a quello contaminato dello stato e, talvolta, della Chiesa stessa), ecclesiastico (ruolo crescente della Chiesa nel controllo delle espressioni devozionali in rapporto con la santità). Gli esiti poterono essere differenti da luogo a luogo. Nelle aree orientali del Mediterraneo (Siria, Egitto) prevalsero nel Tardoantico i Santi viventi, « uomini divini » (*holy men*) anacoreti, stiliti, monaci, forniti di poteri straordinari, estraniati dal vivere sociale e dalle sue convenzioni, ma proprio per questo protettori carismatici d'individui e d'intere comunità (rurali e urbane) nelle circostanze più disperate, intercessori ben più efficaci dei tradizionali « patroni » laici espressi dai ceti dirigenti cittadini: se ne occupano soprattutto i saggi su *L'ascesa e la funzione dell'uomo santo nella tarda antichità* (1971) e su *Città, villaggi e uomo santo: il caso della Siria* (1976) [12]. Un aspetto qui del tutto ignorato, ma senza dubbio degno di attenzione, sarebbe stato il rapporto talora ambiguo, ma persistentemente « elettrico » — come tra poli di opposto segno —, fra costoro e quei vertici « divini » del potere mondano che furono invece gli imperatori, come studi italiani recenti hanno cominciato a mettere in luce (Lellia Cracco Ruggini) [13].

[12] *Ibid.*, pp. 67-115 e 116-127.

[13] L. Cracco Ruggini, *Imperatori romani e uomini divini (I-VI secolo d. C.)*, in P. Brown, L. Cracco Ruggini, M. Mazza, *Governanti e intellet-*

L'Occidente latino — sotto il controllo di una Chiesa robusta, fra grandi vuoti del potere politico — orientò invece la propria devozione soprattutto verso i Santi defunti, certamente più facili da gestire e includere nel proprio mondo da parte dell'istituzione che non i riottosi asceti orientali, « servi » soltanto di Dio e diffusivi di un accesso al divino affatto libero, messo a disposizione di tutti. Gli « amici invisibili », dispensatori di conforto e protezione attraverso la « presenza » e la « potenza » miracolosa delle proprie spoglie o reliquie (nel sepolcro o nella teca chiusa, come « luoghi » del potere soprannaturale associato al sacro), si sono poi trasformati in protagonisti nel volume già ricordato su *Il culto dei Santi*; ne *La società e il sacro*, l'Occidente vocato al culto delle « ossa » compare invece quasi soltanto nel capitolo su *Reliquie e status sociale nell'età di Gregorio di Tours* (1976/1977)[14], inteso a illustrare il consapevole, selettivo utilizzo, da parte delle strutture ecclesiastiche, della *reverentia* per le reliquie sante come strumento di affermazione del proprio prestigio sia spirituale sia mondano (politico). Il concludersi della parabola, con il trasmutare, in Occidente, dei confini fra il sacro e il profano nell'XI/XII secolo, è stato invece delineato da P. Brown nella rassegna critica che suggella il volume (*La società e il soprannaturale: una trasformazione medievale*, 1975)[15].

Aspetto particolare dell'amore per l'uomo santo nella società tardoantica (sia da vivo sia da morto, ma sempre « icona » tangibile, capace « di tradurre la benevolenza distante e solenne di Dio nella rassicurante precisione di un volto umano »)[16] fu poi la venerazione per le immagini sacre quali « artifici di eternità »[17]. La tendenza iconodula — alimentata, a partire dall'avanzato VI secolo, proprio dagli « uomini santi » all'interno della società urbana bizantina (ma, più eccezionalmente, anche occidentale) — avrebbe presto dato l'avvio alla reazione iconoclasta; la quale — afferma l'Autore nel capitolo *Una crisi dei secoli oscuri: aspetti della controversia*

tuali, popolo di Roma e popolo di Dio (I-VI secolo), Passatopresente 2, Giappichelli, Torino 1982, pp. 9-91; vd. pure Ead., *Il miracolo nella cultura del tardo impero: concetto e funzione*, in AA.VV., *Hagiographie Cultures et Sociétés, IV^e-XII^e siècles. Actes du Colloque organisé à Nanterre et à Paris (2-5 Mai 1979)*, Études Augustiniennes, Paris 1981, pp. 161-204.

[14] Pp. 180-207.

[15] Pp. 256-284.

[16] Pp. 208-255 e spec. 222 (Decimo Capitolo: *Una crisi dei secoli oscuri: aspetti della controversia iconoclastica*, 1973).

[17] Pp. 166-179 (Ottavo Capitolo: *Artifici di eternità*, 1975), rassegna di sei monografie e cataloghi d'arte usciti negli USA nel 1974 e tematicamente convergenti sullo spirito e la cultura dell'icona nel cristianesimo medioevale.

iconoclastica (1973) — va riguardata non come temporanea emergenza di elementi provinciali o addirittura non ellenici (così per esempio G. Ostrogorsky [1964] e P. Van den Ven [1955-1957]), bensì come dibattito complesso sul sacro, in cui una volontà centripeta di vertice (imperiale e, in notevole misura, anche ecclesiastica) pretese affermare il valore esclusivo di alcuni simboli centrali della comunità cristiana, privilegiati da una consacrazione elargita dall'alto, opponendosi alle « tendenze centrifughe di una pietà che aveva invece disperso la carica del sacro su di una molteplicità di oggetti non consacrati » [18]. E la vittoria finale dell'ortodossia iconodula fu quella di bisogni « umani » (non « popolari », non proletari) allora fortemente sentiti a tutti i livelli della società.

Emergono, nella varietà delle prospettive, alcuni motivi conduttori unificanti di particolare rilievo per il discorso globale. Innanzitutto l'idea della centralità e « unità orizzontale del Mediterraneo » [19], riconosciuta come anima comune nello stile di vita, mentalità, cultura, arte e pietà dell'uomo tardoantico sia in Oriente sia in Occidente, al di là di più accessorie disomogeneità locali e peculiarità dei vari contesti ambientali. P. Brown respinge dunque « un modello di relazione fra Oriente e Occidente basato sulla ipotesi di una profonda alterità » [20]. E anche la divaricazione di atteggiamenti rispetto al sacro viene studiata per conseguenza in « una sorta di luce ultravioletta che... permette di vedere strutture differenti nello stesso cristallo » [21].

Accanto al superamento dello stereotipo geografico, P. Brown estrinseca la sua vocazione a rivedere posizioni trádite e ad abbattere barriere precostituite anche là dove s'interroga sulle divergenze fra pagani e cristiani (come nel saggio-recensione sull'imperatore Giuliano) [22], evitando con cura di approdare a contrapposizioni irriducibili (la cerniera, pure qui, va cercata negli studi di A. Momigliano sul IV secolo) [23].

[18] P. 215.

[19] Pp. 128-155 e spec. 130 (Sesto Capitolo: *La cristianità orientale e occidentale nella tarda antichità: la divergenza*, 1976).

[20] P. 131.

[21] P. 135.

[22] Pp. 49-66 (Terzo Capitolo: *L'ultimo imperatore pagano: « The Emperor Julian » di Robert Browning*, 1977).

[23] Cfr. spec. A. Momigliano (ed.), *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV*, Einaudi, Bibl. di cultura storica 98, Torino 1968 (dall'ed. Oxford Un. Press 1963), pp. 3-19 (Id., *Il cristianesimo e la decadenza dell'Impero Romano*) e 89-110 (Id., *Storiografia pagana e cristiana nel secolo IV d. C.*).

Ma saporosamente polemico e insistito è soprattutto il rifiuto, da parte di P. Brown, della mentalità « colonizzata » che ancora oggi — erede di un pregiudizio culturale e filosofico codificato da David Hume nella *Storia naturale della religione* (1757) e poi riformulato con autorità e affilata crudezza dal cardinale John Henry Newman nel 1891 (« La religione della moltitudine è sempre volgare e anomala..., una religione corrotta ») [24] — pretende contrapporre la religiosità « popolare » (del cui politeismo superstizioso e fanatico il culto cristiano dei Santi e reliquie sarebbe connotato essenziale) al teismo illuminato e razionale delle *élites*, che solo pressioni originate dal basso avrebbero indotto a cedimenti degeneranti verso l'irrazionale, in una età di decadenza (così E. Gibbon nel secolo dei lumi e in sostanza, ancora in anni recenti, G. E. M. De Sainte Croix e R. MacMullen, pur da ottiche assai differenti tra loro). Il rinvio, ancora una volta, è dunque soprattutto ad A. Momigliano, che in un saggio del '72 aveva a chiare lettere negato l'esistenza di una comprovata separazione fra credenze religiose popolari e culte nelle fonti storiche fra IV e V secolo, in àmbito pagano non meno che cristiano [25]. A un « modello a due piani » siffatto P. Brown — irlandese di minoranza protestante, alieno dagli stereotipi di certe interpretazioni anglicane del Medioevo e forse anche influenzato dall'interesse già nutrito da un suo parente scrittore, John M. Synge, per i rapporti tra fede « popolare » e comportamento convenzionale dei cattolici nelle comunità contadine dell'Irlanda [26] — contrappone una visione originale sua propria, impostata sulla convinzione che furono invece le *élites* a farsi « impresarie » del sacro,

[24] J. H. Newman, *Difficulties of Anglicans*, London 1891, pp. 80-81; Brown, *Conoscenza e immaginazione*, cit., p. 12.

[25] A. Momigliano, *Popular Religious Beliefs and the Late Roman Historians*, in G. J. Cuming, D. Baker (eds.), *Popular Belief and Practice. Papers Read at the Ninth Summer Meeting and the Tenth Winter Meeting of the Ecclesiastical History Society*, Cambridge Un. Press 1972, pp. 11-29 = Id., *Quinto Contributo alla Storia degli Studi Classici e del Mondo Antico*, I, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1975, pp. 73-92. Per una impostazione ancora marxista-vecchio-stile circa il ruolo marginale e meschino del cristianesimo nella crisi dell'impero romano cfr. G. E. M. De Sainte Croix, *The Class Struggle in the Ancient Greek World from the Archaic Age to the Arab Conquest* Duckworth, London 1981; sull'impero cristiano come un mondo in preda alla superstizione e alla credulità cfr. pure R. MacMullen, *Christianizing the Roman Empire, A.D. 100-400*, Yale Un. Press, New Haven & London 1984.

[26] Cfr. F. Bolgiani, *« Decadenza di Roma o tardo antico? ». Alcune riflessioni sull'ultimo libro di Henri-Irénée Marrou*, in AA.VV., *La storiografia ecclesiastica nella tarda antichità. Atti del Conv. tenuto a Erice (3-8 dic. 1978)*, Messina 1980, pp. 535-587 e spec. 583-584 con n. 76.

coordinando istanze comuni sia alle minoranze colte sia alle masse. A questo modo il culto dei Santi si sarebbe fatto veicolo di speranze individuali e collettive, attenuando il disagio esistenziale ed endogeno (piuttosto che congiunturale, ossia effetto d'impoverimento intellettuale, insicurezza materiale, catastrofi esterne, secondo la rappresentazione di E. R. Dodds) [27] in una società che percepiva il vacillare di tutti i valori sinallora sostenuti dalle impalcature tradizionali del potere, dalla famiglia alla città allo stato. Il conflitto verticale fra gerarchia e popolo viene così sostituito da P. Brown da contrasti orizzontali, interni ai ceti dirigenti cristiani laici ed ecclesiastici in competizione fra loro per il monopolio del sacro come strumento di manovra sociale, di egemonia e organizzazione del consenso attraverso il concorrere di esorcismi, pellegrinaggi, acquisizioni di reliquie cariche di soprannaturalità, cerimoniali fastosi di traslazione, liturgie solenni, miracoli spettacolari, teatrali ordalie, ecc. Di fatto, anche una ricerca recente di Elizabeth A. Clark ha fornito un nuovo esempio, quanto mai eloquente, delle sottili competizioni, nel vantare il possesso delle reliquie di S. Stefano, tra la famiglia senatoriale Anicia e quella imperiale di Costantinopoli durante i primi decenni del V secolo, con riflessi sulla propaganda politico-ecclesiastica coeva [28].

Si possono certo avanzare riserve sulla connotazione violentemente utilitaristica — in quanto ridotta a termini di rivalità e di potere — dell'uso ecclesiastico del sacro nell'Occidente mediterraneo, talora formulata con accenti non indegni, alla lontana, di E. Gibbon (al cui *Decline and Fall of the Roman Empire*, sullo sfondo della cultura storica e filosofica settecentesca, è dedicato il secondo saggio della presente raccolta) [29]. Ciò però non significa affatto negare l'incidenza politica e sociale che ebbe il sacro attraverso una osmosi profonda tra fede genuina, devozione spontanea ed entusiasta, interessi politici ed ecclesiastici pressanti (talora in contrasto reciproco ma talaltra invece convergenti, come mostra l'emergere con ruolo protagonista dei « Santi nobili » nella Gallia del VII secolo all'ombra della monarchia, dell'episcopato e dei monasteri merovingi) [30]. Si

[27] Il ridimensionamento della visione tracciata da E. R. Dodds, di un tardo impero (III secolo) come età di disillusione e « di angoscia », si legge spec. in BROWN, *The Making of Late Antiquity*, cit., p. 5.

[28] E. A. CLARK, *Claims on Bones of Saint Stephen: The Partisans of Melania and Eudocia*, « Church History », 51, 1982, pp. 141-156.

[29] Pp. 22-46 (Secondo Capitolo: *Le opinioni di Gibbon sulla cultura e la società nel V e nel VI secolo*, 1976).

[30] Cfr. spec. i saggi del '65 di F. GRAUS e K. BOSL raccolti, con altri, da

può anche mettere in discussione l'accettabilità integrale del nuovo modello interpretativo di P. Brown sull'origine del culto dei Santi — sia nella diffusa politica delle reliquie sia nell'affermazione dell'ortodossia iconodula —, alla cui base starebbe un codice aristocratico delle relazioni con Dio e con il mondo imposto attraverso interventi programmati dall'alto: e dunque rovesciamento, piuttosto che soppressione, del rifiutato modello humiano « a due piani ». Le masse incolte, sulle quali senza dubbio si esercitarono, nel tempo, le pressioni della cultura urbana e aristocratica, non appaiono di fatto riducibili a un ruolo meramente passivo, recettivo, nel processo di cristianizzazione dell'Europa medioevale. Non sono soltanto i *Dialogi* di Gregorio Magno a provarlo, ma anche certa produzione agiografica del mondo franco. Pensiamo per esempio all'episodio raccontato da Gregorio di Tours a proposito del suo proavo omonimo, prestigioso vescovo a Langres, che dopo avere a lungo ostacolato la devozione dei *rustici* locali per la tomba di quello che ritenevano essere stato un martire di Digione al tempo di Marco Aurelio, di nome Benignus, e che il presule sospettava invece essere un pagano per via del suo grandioso sarcofago, si vide costretto a ricredersi di fronte al moltiplicarsi delle grazie ricevute e dei miracoli sul sepolcro, organizzando il culto del nuovo Santo, ricostruendo la cripta e indi elevando sopra di essa una basilica, accettando anche il testo della *historia passionis* portatogli da certi devoti in partenza per l'Italia [31]. Testimonianze del genere fanno comprendere quanto le esigenze pastorali e politiche delle *élites* abbiano in effetti dovuto tener conto delle spinte condizionanti dell'ambiente locale con le sue tradizioni e bisogni, per mobilitarne l'appoggio maggioritario (studi recenti di Aline Rousselle, G. Cracco, Lellia Cracco Ruggini, A. Giardina, J.-Cl. Schmitt hanno additato, in questo senso, piste interessanti) [32].

S. Boesh Gajano, *Agiografia altomedioevale*, Il Mulino, Bologna 1976, pp. 145-160 e 161-190, e documentazione esaustiva in F. Prinz, *Frühes Mönchtum im Frankenreich. Kultur und Gesellschaft in Gallien, den Rheinlanden und Bayern am Beispiel der monastische Entwicklung (4. bis 8. Jahrhundert)*, Oldenbourg, München-Wien 1965.

[31] Greg. Turon., *In gl. mart.*, 50, *MGH, SS.RR. Mer.*, I, 2, pp. 522-524.

[32] A. Rousselle, *Deux exemples d'évangélisation à la fin du IV^e siècle: Paulin de Nole et Sulpice Sévère*, in AA.VV., *Bézier et le Biterrois*, Fédération Historique du Languedoc Méditerranéen et du Roussillon, Montpellier 1971, pp. 91-98; Ead., *Paulin de Nole et Sulpice Sévère hagiographes et la culture populaire*, in J.-Cl. Schmitt (a c. di), *Les Saints et les stars. Le texte hagiographique dans la culture populaire*. Bibl. Beauchesne, Religions, Sociétés, Politiques, 10, Paris 1983, pp. 27-40 (l'Autrice ha tradotto in francese anche due

Secondo il raffinato modello proposto da P. Brown, verticalità e orizzontalità in realtà s'intersecano. A suo modo di vedere, nel sovvertimento radicale dei valori tradizionali in rapporto al sacro introdotto dal cristianesimo nel Tardoantico, un elitismo verticale si andò sostituendo all'egualitarismo che aveva caratterizzato il mondo pagano dal punto di vista dei gestori del soprannaturale (gruppi tendenti sempre più a distinguersi e a isolarsi come controllori esclusivi della vita religiosa). Per altro verso, tuttavia, si affermò una sensibilità differente nei confronti della santità, della morte e della vita, che accomunò in senso orizzontale masse larghissime di fruitori, coinvolgendo e integrando ceti e gruppi sociali sinallora emarginati (donne, schiavi, stranieri, barbari, indigenti, mendichi, malati, ossessi, come già il pagano Celso aveva sottolineato polemicamente a fine II secolo) [33] e inserendoli nelle cerimonie e nelle strutture comunitarie della Chiesa.

Seme fecondissimo, in tutto ciò, a mio modo di vedere è l'avere individuato che tra le preoccupazioni essenziali dell'uomo tardoantico vi fu un bisogno assai rilevante di mediazioni concrete fra terra e cielo, di diaframmi carnali che consentissero il contatto fra l'uomo e Dio, vuoi che si trattasse di « uomini divini » (avvicinati e venerati come icone), o reliquie di martiri e di Santi, o immagini sacre: riguardati tutti come ricettacoli del divino, palpabili e vicini [34]. Anche se sono riconoscibili elementi « prefabbricati », già presenti in più antiche istituzioni religiose (ad esempio i flamini come « statue

volumi di P. Brown, *The Making of Late Antiquity* nell'83 — vd. n. 6 — e *Il culto dei Santi* nell'84); G. Cracco, *Uomini di Dio e uomini di Chiesa nell'Alto Medioevo (per una reinterpretazione dei « Dialogi » di Gregorio Magno)*, « Ric. di St. Soc. e Rel. », 12, 1977, pp. 163-202; Id., *Chiesa e cristianità rurale nell'Italia di Gregorio Magno*, in V. Fumagalli, G. Rossetti (a c. di), *Medioevo rurale: sulle tracce della civiltà contadina*, Il Mulino, Bologna 1980, pp. 361-379; Id., *Ascesa e ruolo dei « Viri Dei » nell'Italia di Gregorio Magno*, in AA.VV., *Hagiographie, Cultures et Sociétés*, cit., pp. 283-297; L. Cracco Ruggini, *Bagaudi e Santi Innocenti: un'avventura fra demonizzazione e martirio*, in E. Gabba (a c. di), « *Tria corda* ». *Scritti in on. di A. Momigliano*, Bibl. di « Athenaeum » 1, Como 1983, pp. 121-142, e ora Ead., *Tre Crisis of the « Noble Saint »: the « Vita Arnulphi »*, in AA.VV., *The Seventh Century: Change and Continuity. Colloquium at the Warburg Institute, University of London (8th and 9th July 1988)*, in preparazione per la stampa; A. Giardina, *Banditi e Santi: un aspetto del folklore gallico tra Tarda Antichità e Medioevo*, « Athenaeum », n.s. 1983, pp. 374-384; Schmitt, *La fabrique des Saints*, cit.

[33] Orig., *Contra Celsum*, 3, 55 (in riferimento ai ceti sociali ove il cristianesimo aveva raccolto le prime, larghe adesioni).

[34] Vd. pure Cracco Ruggini, *Imperatori romani*, cit., pp. 26-27 e 75-76 con n. 122; Ead., *Il miracolo*, cit., p. 178.

viventi ») e in posizioni filosofiche classiche (cui ha dedicato un volume V. Fazzo una decina di anni or sono) [35], la loro riorchestrazione nel Tardoantico si innesta in un'idea affatto nuova e, al di là delle apparenze, valorizzante della materialità del corpo e della sua funzione in rapporto al mondo (per superarlo) e al sacro (per attingerlo). Soprattutto nei suoi primi scritti P. Brown — non per nulla medievista e bizantinista, approdato allo studio dell'antichità procedendo a ritroso — ha dimenticato di sottolineare quanto tale « mutamento di mentalità » (*metánoia*) nell'universo simbolico del cristianesimo si fondasse sui Vangeli stessi e sul valore straordinario conferito al corpo — tanto disprezzato dai neoplatonici — dalla incarnazione e resurrezione di Cristo: da queste radici cristiche si sarebbe sviluppata in seguito la « retorica del corpo » come « tempio di Dio » (la centralità dell'imitazione cristica nel culto dei martiri e Santi è stata peraltro riconosciuta dall'Autore a partire da una parziale *retractatio* dell'83) [36]. S'individua comunque proprio qui, in germoglio, anche l'intuizione che sorregge l'ultima grossa fatica di P. Brown, il volume su *The Body and Society* testé uscito: uno studio ampio e denso delle novità che, attraverso al cristianesimo, trasformarono gli ideali elitari di continenza della classicità, diffondendo presso strati sociali amplissimi la rinuncia permanente alla sessualità come valore e la scelta della verginità perpetua come forma di martirio « senza spargimento di sangue »: opzioni coerenti con una precisa volontà di disporre della propria persona nella sua interezza di anima e di corpo, per collocarla al servizio di Dio.

* * *

Il titolo inglese scelto da P. Brown per il suo ultimissimo libro antepone deliberatamente il corpo alla società. In tutta l'opera l'accento tende infatti a ricadere soprattutto sull'individuo; e obiet-

[35] Sui *flamines* di Marte e di Quirino come « statue viventi », ossia sacerdoti che assistevano passivamente ai riti in quanto rappresentanti il dio, detentori del segreto delle potenze mistiche in forza del loro essere (G. Dumézil) e non delle loro competenze di saggi e di tecnici del sacro (come gli altri sacerdoti), cfr. ad esempio J. Scheid, *La religione a Roma*, UL 620, Roma-Bari 1983, pp. 13-69 e spec. 45 sgg.; V. Fazzo, *La giustificazione delle immagini religiose dalla tarda antichità al cristianesimo*, I (*La tarda antichità, con un'Appendice sull'iconoclasmo bizantino*), ESI, Napoli 1977.

[36] P. Brown, *The Saint as Exemplar in Late Antiquity*, « Representations » 1, 1983, pp. 1-25 = J. S. Hawley (ed.), *Saints and Virtues*, Un. of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1987, pp. 3-14.

tivo principale [37] è illustrare quale nozione di persona umana — in rapporto alle strutture della società e al loro significato — stia dietro alla pratica della rinuncia sessuale nel suo nascere, variegarsi, evolversi dal tempo di Paolo a quello di Agostino (40/50-430 d. C.). Per P. Brown ciò significa anche ricatturare — attraverso la voce stessa degli antichi, quale risuonò per tutta l'area mediterranea da Lione a Cartagine ad Alessandria a Edessa — le speciali « fragranze » (*flavour*, una parola che nell'Autore ritorna spesso) di momenti che furono decisivi nella storia della cristianità.

L'adozione dell'approccio antropologico e sociologico è oggi di moda presso gli storici antichi, che con crescente attenzione si soffermano su temi-chiave come la famiglia, la religione, il matrimonio, sviscerandone le implicazioni sociali, economiche, demografiche, di storia della mentalità, del costume e così via. Ma l'articolata convergenza di ottiche siffatte in P. Brown è vocazione connaturata, assieme con l'interesse (che certo ne esce vieppiù stimolato nei problemi e nelle metodologie) [38] per il cristianesimo antico e tardoantico in quanto espressione e nel contempo propellente di orientamenti e scelte peculiari nella società coeva. Anticipazioni interessanti di taluni aspetti, oggi inseriti nella più ampia rete dei percorsi di lettura del nuovo libro, già si sono potute leggere nel contributo agli *Scritti in onore di Arnaldo Momigliano* (1983: su Agostino e Giuliano di Eclano) [39] e nel volume I della *Histoire de la vie privée* diretta da Philippe Ariès e George Duby (1985) [40], nonché ascoltare nel discorso di apertura tenuto da P. Brown alla decima International Conference of Patristic Studies di Oxford (1987) [41]. Nel libro il discorso si è andato articolando su di un canovaccio di conferenze tenute nell'82-'83 all'American Council of Learned Societies, della cui collana — « Lectures on History of Religions » — il presente volume costituisce il tredicesimo titolo ed è fra le poche monografie pertinenti al cristianesimo, accanto a ricerche su aspetti della vita religiosa in Grecia, in Cina, in Giappone, nell'Egitto antico, nell'in-

[37] *Preface*, spec. pp. IX e XI.

[38] Nel *Preface* (p. XIII) P. Brown riconosce che non gli sarebbe stato possibile scrivere questo suo libro dieci anni or sono, prima di beneficiare degli sviluppi recenti negli studi sul mondo religioso della donna.

[39] *Sexuality and Society in the Fifth Century A.D.: Augustine and Julian of Eclanum*, in « *Tria corda* », cit., pp. 49-70, da collegare con il cap. 10 (*Sexuality and Society: Augustine*), pp. 387-427.

[40] Seuil, Paris 1985, I (*De l'empire romain à l'an mil*), a c. di P. Veyne, pp. 225-300 (*Antiquité tardive*) = trad. it., Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 173-232.

[41] Ancora in corso di stampa.

duismo, giudaismo, islam, ecc. Ma è opera di storia *tout court*, anche se prevedibilmente — come già è avvenuto per libri precedenti dell'Autore — spazio preminente le sarà accordato nelle rassegne critiche di Riviste specializzate in ámbito religionistico o in storia del cristianesimo.

La trattazione si agglutina attorno a temi che vengono via via riferiti a personalità centrali in un certo contesto ed epoca, obbedendo dunque a sequenze che combinano sincronia e diacronia. Questi personaggi spesso ci parlano direttamente, secondo l'abile e collaudata tecnica espositiva dell'Autore. E attraverso la fitta trama delle citazioni e degli esempi (per forza di cose attinti a fonti soprattutto letterarie, per quanto non sia trascurato, ove s'imponga, il riferimento epigrafico, normativo, iconografico) il personaggio si salda al problema di cui è fatto portavoce emblematico: nella persona si raggruma la società, una società fatta dunque soprattutto di individui — e di individui grandi —, addirittura anche di corpi (per la capacità fortemente evocativa che P. Brown possiede di visualizzare con la parola scritta immagini, gestualità, fisionomie). Il rischio — senza dubbio — è quello di accentuare l'ottica elitaria già di per sé congeniale all'Autore (come s'è detto a proposito di opere precedenti, muovendo però da altri presupposti): per rendersene meglio conto sarebbe sufficiente il confronto con i risultati assai diversi cui è pervenuto Ramsay MacMullen nel suo *Christianizing the Roman Empire, A.D. 100-400* (1984), ove l'Autore meno episodicamente si è avvalso dei messaggi attinti alla documentazione epigrafica, archeologica, numismatica, legislativa [42].

L'opera di P. Brown è dedicata, certo non per caso, alla memoria di Arnaldo Momigliano (*my teacher and my friend*) [43]: ciò che può apparire a prima vista quasi bizzarro, tenuto conto dell'opposto

[42] Cit. a n. 25, spec. pp. 1-9 (I: *Problems of Approach*).

[43] Ove, in *teacher*, si deve innanzitutto cogliere quel particolare timbro che intende esprimere la stima e il rispetto reverenziale tributati, da parte di una personalità spiccata e matura di studioso, a un altro studioso grande che lo ha preceduto e dal quale egli ritiene di avere imparato cose importanti, al di là di nette divergenze di temperamento e di orientamenti nella ricerca (non già in quel senso restrittivo di dipendenza intellettuale che ha testé indotto Margherita Isnardi Parente a rifiutare con vivacità il termine « maestro », da Silvia Berti riferito a Elias Bickerman in rapporto ad Arnaldo Momigliano, nella sua *Introduzione* a A. Momigliano, *Pagine ebraiche*, Saggi Einaudi 703, Torino 1987, p. XV, pur letta e approvata dall'Autore già degente all'ospedale dell'Università di Chicago nel luglio '87: cfr. M. Isnardi Parente, *Arnaldo Momigliano, la VII epistola e l'autobiografia*, « Belfagor » 43, 1988, pp. 245-254 e spec. 252-253).

temperamento dei due studiosi — Momigliano portato a un ispido *understatement* di marca anglo-piemontese, Brown a estrosi entusiasmi e a incantesimi verbali mai sotto le righe —, e tenuto pure conto del fatto che Momigliano non mostrò d'interessarsi in modo specifico ai problemi della sessualità antica. Di fatto, nell'alluvionale apparato bibliografico dell'opera di P. Bown, gli unici scritti di Momigliano citati sono due contributi del '79, l'uno su Giuseppe Flavio e l'altro sulla *Vita della vergine Macrina* composta dal fratello Gregorio vescovo di Nissa (uno studio breve e denso, centrato sul significato della biografia cristiana). Ma la presenza di Momigliano nell'opera di P. Brown è più impalpabile, si misura a livelli profondi ed è un segno, fra i tanti, di quanto ramificata e molteplice sia stata l'influenza esercitata dalla sua sfaccettata personalità su studiosi di orientamento diversissimo. P. Brown, nell'*Introduzione*, ricorda il valore per lui esemplare di Momigliano nella ricerca del vero e il suo contagioso interesse per uno studio, fuori da luoghi comuni e pregiudizi, circa il ruolo della dimensione religiosa — ossia del giudaismo e del cristianesimo — nella storia. Ma di Momigliano « maestro » a Brown è importante ricordare, proprio in rapporto a tale problematica, anche la curiosità e la disponibilità (ben sorvegliata, certo) nei confronti delle suggestioni interdisciplinari e, collegatamente, la centralità da Momigliano accordata al concetto di persona. La sua attenzione per quest'ultimo punto s'incanalò in modo precipuo nei numerosi studi sulla biografia e soprattutto autobiografia antica, alle cui radici egli risalì attraverso sia al filone biblico (Ezra, Neemia) sia alla tradizione greca (fino alla VII epistola « autobiografica » attribuita a Platone, che egli fu incline a ritenere autentica) [44]. Ma la sua riflessione sulla tradizione biografica e autobiografica finì da ultimo col farsi anche rivisitazione della propria biografia personale, nella ricerca tenace di un concetto unitario di persona: si pensi ai nessi arditi e in gran parte intuitivi con cui, in uno dei suoi scritti ultimissimi, egli collegò i propri studi sulla biografia greca sia con il concetto di persona sotteso alle ricerche di antropologia religiosa di Ernesto De Martino — che ne *La fine del mondo* mostra di aver avuto anche interessi apocalittici — sia con quello emergente, in sede filosofica, in Antonio Banfi [45]. In P. Brown l'approccio segue piuttosto le orme,

[44] Cfr. da ultimo Isnardi Parente, *Arnaldo Momigliano, la VII epistola e l'autobiografia*, cit.

[45] Cfr. A. Momigliano, *Per la storia delle religioni nell'Italia contemporanea: Antonio Banfi ed Ernesto De Martino tra persona e apocalissi*, « RSI », 99, 1987, pp. 435-456; per gli studi biografici e autobiografici cfr. spec. Id., *Lo*

a lui specialmente congeniali, di Michel Foucault nella incompiuta *Histoire de la sexualité*[46]. Dalla sua suggestione a livello d'indagine filosoficopsicologica l'Autore stesso si riconosce attratto (p. XIII): anche se Foucault, diversamente da P. Brown e soprattutto da P. Veyne — al di là delle sottili trame di reciproca ammirazione e amicizia[47] — fu incline ad astrarre dall'analisi delle situazioni politico-sociali contingenti su cui, in concreto, i fenomeni di grande portata da lui studiati hanno modellato flessibilmente i propri percorsi. Foucault, in effetti, optò sempre per le spiegazioni suggestive e globali interne al discorso stesso, spesso neppure curandosi di documentarle a sufficienza (caratteristica in questo senso, nel I volume su *L'usage des plaisirs*, è per esempio la centralità da lui conferita al ruolo dello scrivere nella formazione dell'idea di sé); concentrò pertanto la propria attenzione sullo sviluppo dell'idea di persona, conferendole grande enfasi come soggetto; e sottolineò quindi il nuovo valore attribuito all'individuo dal cristianesimo.

In Brown, come per Veyne e per Foucault, il discorso sulla sessualità converge dunque su quello della persona. Ma egli si distacca in modo netto da entrambi, come pure da Jack Goody, che a sua volta ha rivalutato il ruolo decisivo svolto dal cristianesimo (pur capovolgendo l'approccio di Foucault con le argomentazioni deduttive di un osservatore deliberatamente « esterno » alle atmosfere del passato: *The Development of the Family and Marriage in Europe*)[48]. Brown rifiuta, di fatto, l'idea di una progressiva domesticizzazione e interiorizzazione della morale in rapporto al privatizzarsi della vita pubblica fra il periodo ellenistico e la prima età imperiale, di cui il cristianesimo stesso sarebbe stato — secondo Veyne e chi lo ha seguito, non ultimo Foucault — una espressione piuttosto che l'iniziatore, attraverso « prestiti » insipidi dalla tradi-

sviluppo della biografia greca, Piccola Biblioteca Einaudi 232, Torino 1974 (dall'ed. Harvard College 1971).

[46] Vol. I, *La volonté de savoir*, Gallimard, Paris 1976; II, *L'usage des plaisirs*, 1984; III, *Le souci de soi*, 1984; Foucault aveva progettato un IV volume specificamente dedicato al cristianesimo *(Les aveux de la chair)*; si veda l'intelligente inquadramento critico di AVERIL CAMERON, *Redrawing the Map: Early Christian Territory After Foucault*, « JRS », 76, 1986, pp. 266-271 (con ulteriore bibliografia ivi).

[47] Foucault ha riconosciuto il proprio debito a P. VEYNE, *La famille et l'amour sous le Haut-Empire romain*, « Annales (ESC) », 33, 1978, pp. 235-263. Veyne, a sua volta, ha dedicato alla memoria di Foucault — « source d'énergie » e « ancient star » — il proprio contributo nella *Histoire de la vie privée*, cit., I, pp. 19-224 e spec. 21 = trad. it. pp. 3-172 e spec. 4.

[48] Cambridge Un. Press 1983.

zione pagana e da quella giudaica. Il rapporto fra i problemi della sessualità, della famiglia, della cristianizzazione della società antica, il dramma del passaggio dall'« uomo civico » all'« uomo interiore » [49], vengono da lui definiti in modo diverso, conferendo al cristianesimo un apporto assai più originale e spiccato.

Nella prima parte (*From Paul to Anthony*) l'avvio è tematico; prende infatti le mosse non dal punto cronologico più arretrato, bensì dal II secolo d. C., ossia dal momento in cui il cristianesimo incominciò ad assumere una certa « visibilità » nella società pagana (cap. I, *Body and City*) [50]. Servendosi di un passo a grande effetto nella *Vita di S. Tecla* — ove l'autore anonimo, un prete di Seleucia cilicia verso la metà del V secolo d. C., contrappone alla predicazione dell'apostolo Paolo in favore della verginità, che ha affascinato Tecla, la perorazione accusatoria del fidanzato respinto dalla fanciulla, Thamiris, di fronte al governatore — vengono ricomposti a ritroso i valori essenziali attribuiti dalla tradizione pagana al matrimonio, in quanto istituzione radicata nella natura umana stessa e quindi fondamento di tutte le manifestazioni e progressi di questa (vita urbana, agricoltura, commerci, attività politiche, cultura, religione, ecc.). E attraverso alle fonti mediche del II secolo d. C. (Sorano, Galeno) l'Autore illustra la nozione pagana coeva di sessualità e di continenza nel ruolo della donna (passivo e freddo, perché riferito a un essere riguardato come « uomo incompleto » per lungimirante volontà del Creatore) sia del maschio, il cui calore e « fuoco vitale » dovevano invece essere preservati mediante un uso attento e moderato del sesso [51], una castità garantita da un rigoroso autocontrollo e intesa a realizzare un equilibrio armonioso fra il corpo e lo spirito, nonché — nella famiglia — tra i coniugi in quanto entità complementari nell'unità della coppia: codice eugenetico e statuto di comportamento che, nell'alto impero, avrebbero dato vita a uno stile sessuale sobrio ed elitario, frutto di una « ipocondria morale » che già ne *La vita privata* P. Brown aveva additato quale barriera deliberatamente frapposta dai ceti privilegiati fra sé e gli strati sociali inferiori. A siffatta, austera concezione della filosofia pagana circa la continenza che resiste alla passione, i cristiani avrebbero

[49] Cfr. VEYNE, *La vita privata*, cit., I, p. IX.

[50] Pp. 3-210 e spec. pp. 5-32.

[51] Sulla sofisticata dottrina medica dei temperamenti, si veda ora il volume di M. M. SASSI, *La scienza dell'uomo nella Grecia antica*, Bollati-Boringhieri, Torino 1988, assai nuovo per oggetto storiografico e interessi transdisciplinari, nella cui introduzione — non per caso — viene fatto ancora una volta riferimento all'insegnamento di Arnaldo Momigliano.

contrapposto, sin dal II secolo, un ideale diverso, quello dell'assenza totale di desiderio e della rinuncia sessuale definitiva: Cristo infatti, proprio attraverso l'incarnazione, aveva mostrato che il corpo — fisicamente fragile — poteva essere trasceso per volontà di Dio; potevano per conseguenza venire superate anche tutte quelle strutture sociali che nell'uso disciplinato del corpo avevano sinallora appoggiato i fondamentali della città antica.

Ripercorrendo le testimonianze di Paolo e dei primi apologeti (Ignazio di Antiochia, Giustino) l'Autore segue l'emergere del problema della rinuncia sessuale nella speculazione cristiana, allineando testi la cui successione sull'arco di circa cent'anni non implica consequenzialità o gerarchie, bensì rivela la grande varietà di significati e messaggi via via attribuita alla castità, in comunità e ambienti spesso totalmente separati e ignoti l'uno all'altro (cap. II, *From Apostle to Apologist: Sexual Order and Sexual Renunciation in the Early Church*) [52]. Se presso alcuni (ristretti) gruppi radicali e millenaristi si rifuggiva allora dal matrimonio in quanto una fra le realtà mondane destinate a essere travolte dall'imminente fine dei tempi, non è tuttavia facile riconoscervi gli elementi di una vera e propria sfida alla vita matrimoniale e alla società; e lo stesso discorso vale, all'interno del Giudaismo, per gli Esseni, associazione « di perfezione » costituita da soli maschi celibi, che però non misero mai in discussione la continuità di Israele, solo proponendosi di riportarlo alla sua purezza primitiva. Denominatore largamente comune sino all'avanzato II secolo fu dunque una sostanziale assenza di divaricazione in materia di matrimonio e di continenza fra cristiani, ebrei, pagani. Per l'apostolo Paolo, certo, il corpo non fu cosa neutrale collocata fra la natura e la città (come per i pagani), bensì « tempio dello Spirito Santo » e « membra di Cristo » (1 *Cor.* 6,10 e 15), quindi luogo visibile di ordine costante; fu per lui chiaro che solo celibi e vergini — diversamente dagli sposati — erano liberi di dedicarsi a Dio per intero (I *Cor.* 7, 29-30 e 32-34). Ma la rinuncia sessuale rimaneva l'opzione di pochi eletti, non assumendo alcun ruolo nella presentazione della missione apostolica: non va infatti dimenticata l'importanza che proprio le famiglie cristiane ebbero nella diffusione e nel sostegno del nuovo messaggio nelle varie comunità del Mediterraneo. A Roma pertanto anche Hermas — un liberto che fu sposato, ma scelse di vivere vergine — non predicò affatto la verginità nelle visioni profetiche del suo *Pastore* (120 d. C. circa); e lo stesso può dirsi, qualche generazione più tardi, per Policarpo a

[52] Pp. 33-64.

Smirne, per Ireneo a Lione e per quella *Passio Perpetuae* africana la cui eroina è una giovane sposa e madre, soltanto nel martirio promossa a *masculus* nello spirito. Tertulliano — che peraltro non si discostò troppo dai valori tradizionalmente attribuiti alla famiglia e affermò, con coloriture stoiche e una buona conoscenza della letteratura medica coeva, l'importanza di controllare il corpo in quanto completamento esteriore del « corpo » invisibile dell'anima — lascia tuttavia intravvedere il preludio di sviluppi futuri ben diversi nella misoginia che traspare da scritti come il *De virginibus velandis* e il *De exhortatione castitatis* (cap. III, *Martyrdom, Prophecy and Continence: Hermas to Tertullian*) [53].

Ma furono le correnti rigoriste e millenariste siriache del II/III secolo (Marcione, Taziano, gli Encratiti o « Perfetti », e quegli *Atti di Giuda Tommaso* a loro volta frutto di cerchie encratite in Edessa attorno al 220 d. C.) che additarono esplicitamente nella pratica sessuale l'ostacolo alla fine dei tempi e quindi la esclusero con deliberata volontà d'interrompere la riproduzione a catena della società (cap. IV, « *To Undo the Works of Women* ») [54].

Motivazioni differenti spinsero verso la rinuncia al matrimonio gli Gnostici valentiniani (il dotto Valentino venne da Alessandria a Roma e fu una grande, esoterica guida spirituale della locale comunità cristiana dal 138 al 166, nella medesima generazione di Marcione, Giustino, Taziano). Mancò in effetti a Valentino e ai suoi seguaci quel forte senso d'identità di gruppo che caratterizzava invece Marcioniti ed Encratiti, spingendoli verso la medesima scelta ma in aperta polemica contro l'« età presente ». Per i Valentiniani essa scaturì invece da una vivida percezione del corrompersi e agonizzare dell'universo, non scindibile da una drastica svalutazione del corpo e di tutte le istituzioni con questo collegate, a cominciare dal matrimonio. Nel mondo non redento l'individuo era come un microcosmo decaduto, la cui redenzione e vero battesimo potevano avere luogo soltanto attraverso la morte e la liberazione dal corpo entrando nel consesso angelico, ove ogni distinzione sessuale era cancellata. Il matrimonio e la continuità mediante la generazione, benché superati, venivano tollerati; ma ciò che per i fedeli contava non erano le parentele secondo la carne, bensì quelle spirituali, l'essere « figli di Cristo » autore del loro vero modo di esistere (cap. V, *Valentinian and Gnostic Spiritual Guidance*) [55].

[53] Pp. 65-82.
[54] Pp. 83-102.
[55] Pp. 103-122.

Clemente di Alessandria (città ove giunse nel 180 e divenne prete nel 202/203), poi vescovo di Gerusalemme fino alla morte (verso il 215) fu un buon conoscitore dei classici e, al tempo stesso, anche delle idee radicali degli Encratiti e degli Gnostici valentiniani, tra i quali aveva trovato severa guida spirituale in gioventù. Ritenne tuttavia che costoro — ciascuno alla sua maniera — predicassero un cristianesimo della discontinuità, una rinascita solo al di fuori della vita normale (cap. VI, « *A Faint Image of Divine Prudence* »: *Clement of Alexandria*) [56]. Da parte sua — e per reazione — Clemente predicò invece una sessualità disciplinata, come nelle comunità cristiane primitive e nel giudaismo, ma intrisa della sensibilità estetica greca (escludendo quindi come « volgare » e « plebeo » solo l'uso del sesso eccedente rispetto alle necessità procreative); raccomandò un portamento meticolosamente controllato tanto del corpo quanto dello spirito secondo una sorta di armonioso « galateo », il quale non dovette rimanere senza rapporto con quel codice elitario di *verecundia* e *sobrietas* (pur esso nutrito dall'ideale stoico di *apátheia* o liberazione da ogni passione), che fra IV e V secolo avrebbe poi conosciuto grandi fortune presso le cerchie intellettuali sia pagane sia cristiane di Roma, secondo quanto studi recenti sono andati illustrando (R. A. Kaster, Lellia Cracco Ruggini) [57].

A Clemente (come poi a Origene, che gli sarebbe succeduto sulla cattedra di Alessandria), fu ben presente la necessità pedagogica di porsi come alternativa agli eretici. La « maggioranza silenziosa » delle persone sposate costituiva infatti una forza di pressione da non sottovalutare, nelle Chiese d'Oriente. Nel contempo, rispetto a questa società laica, si andava rafforzando nel clero il bisogno di difendere le proprie posizioni di privilegio; in particolare era necessario tenere a freno le donne, concedendo loro spazi e ruoli il più possibile circoscritti entro la Chiesa: ché i rischi di una partecipazione femminile attiva e quasi para-clericale già si erano fatti visibili soprattutto presso i Montanisti, con le loro sacerdotesse dedite alla profezia e

[56] Pp. 125-140.

[57] Per l'àmbito pagano, cfr. spec. R. A. Kaster, *Macrobius and Servius: Verecundia and the Grammarian's Function*, « Harvard Studies in Classical Philology », 75, 1980, pp. 216-241; dello stesso Autore è ora uscito il volume *Guardians of Language: the Grammarian and Society in Late Antiquity*, Un. of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1988; per l'àmbito cristiano, L. Cracco Ruggini, *La lettera di Anna a Seneca nella Roma pagana e cristiana del IV secolo*, in AA.VV., *XVI Incontro di Studiosi dell'antichità cristiana. Cristianesimo e Giudaismo: eredità e confronti (7-9 maggio 1987)*, « Augustinianum », 28, 1988, pp. 301-325 e spec. 314-315.

alle estasi oracolari; d'altro canto, l'influenza e il patronato delle matrone sposate entro la comunità cristiana si andavano segnalando anche a Roma, al tempo dei Severi, dell'antipapa Ippolito e di papa Callisto (cap. VII, « *A Promiscuous Brotherhood and Sisterhood* »: *Men and Women in the Christian Church*) [58]. Lo stesso Origene pertanto — primo demonizzatore esplicito del sesso e antesignano nella battaglia in favore della continenza e astinenza come valori salienti per il cristiano che aspira alla perfezione — nel suo commento alla prima lettera paolina ai Corinzi si propose di valorizzare anche il matrimonio accanto alla verginità, sempre in risposta alle tendenze encratite ed ereticali che serpeggiavano allora nella Chiesa (cap. VIII, « *I Baseach You: Be Transformed* »: *Origen*) [59].

Fu proprio in Origene che lo stato verginale cominciò ad essere presentato come legame privilegiato fra la terra e il cielo, « congiunzione di uno spirito immacolato con la sua ben temprata cornice materiale » [60]. In tal senso, attenzione ancor maggiore avrebbe potuto essere dedicata in questo capitolo a Origene in quanto predicatore sull'etica sessuale e la famiglia: aspetto meno noto rispetto a quello speculativo, e tuttavia assai utile per ricostruire la vita di una comunità ecclesiale di Palestina nel III secolo (come si evince da una recentissima monografia di Adele Monaci Castagno, che P. Brown non ha avuto il tempo di conoscere) [61].

La disgiunzione fra la nozione pagana di astinenza e l'ideale cristiano di verginità si andò evidenziando soprattutto a partire dall'avanzato III secolo (pensiamo ai termini in cui Girolamo formulerà cent'anni dopo la sua contrapposizione fra la dura ed eroica rinuncia sessuale cristiana e la molle, effeminata moderazione sessuale praticata dai pagani e dagli ebrei solo all'interno del matrimonio) [62]. La discrasia emerge con tutta evidenza soprattutto dal raffronto tra Porfirio, il filosofo neoplatonico discepolo di Plotino, e il suo contemporaneo Metodio, insegnante cristiano a Olympos in Licia e autore del *Simposio* (cap. IX, « *Walking on Earth, Touching High Heaven's Vault* »: *Porphyry and Methodius*) [63]. Rispetto alla gerarchia e opposizione pagana fra anima e corpo, nello scritto di Metodio (di proposito riferito al dialogo platonico sull'amore dallo stesso titolo — fra

[58] Pp. 141-160.
[59] Pp. 161-178.
[60] P. 170.
[61] A. Monaci Castagno, *Origene predicatore e il suo pubblico*, Angeli, Milano 1987, spec. pp. 188-201.
[62] Hieron., *In Es.*, 14, 52, *CCL* 73 *A*, pp. 574 sgg.
[63] Pp. 179-190.

personaggi tutti maschili —, ma con sofisticato gusto retorico trasformato in dibattito fra donne vergini a lode dell'astinenza sessuale perpetua) è proprio la carne vulnerabile e vittoriosa del corpo verginale, non l'anima, che si colloca al centro del discorso. Sviluppando motivi già presenti in Origene, anche per Metodio il corpo della vergine è infatti avvertito come il luogo eccellente di congiunzione fra la terra e il cielo. È dunque già assai evidente in tale autore quella crescente attenzione per la donna nel discorso maschile cristiano, sulle cui motivazioni si è posta intelligenti interrogativi Averil Cameron in un contributo recentissimo, tutto centrato su come nacque e quanta incidenza ebbe la retorica misogina nel primo cristianesimo [64].

Quella dell'asceta Antonio e di Costantino il Grande fu una età-cardine; ed è con essa che P. Brown conclude la prima parte dell'opera, dedicando il cap. X (*Church and Body: Cyprian, Mani and Eusebius of Caesarea*) [65] a precisare i diversi significati che la rinuncia sessuale rivestì nella complessa e duttile ecologia delle nozioni morali nelle varie regioni del mondo cristiano durante la seconda metà del III secolo. Cipriano, retore convertito e vescovo di Cartagine in tempo di persecuzione (248-258 d. C.), insistette sull'importanza di conservare il corpo integro e dedicare la carne a Dio da parte di uomini e donne in egual misura, con un senso assai spiccato della fisicità: ché egli concepì il corpo del cristiano come un microcosmo, un esemplare minimo del grande corpo della Chiesa e com'esso minacciato dalla corruzione, bisognoso perciò di difendersi attraverso la disciplina sessuale. La santità, più esplicitamente che non nei vaghi precorrimenti del passato (Clemente Alessandrino), si andava ora coagulando attorno al clero. Questo significa che ci troviamo faccia a faccia con nozioni molto diverse da quelle cui il cristianesimo medioevale ci ha poi assuefatto: una idea di verginità perpetua affatto dissociata da quella di una castità specificamente femminile, pertanto non ancora saldata con il culto della Vergine Madre di Dio; e una idea di celibato ecclesiastico come garanzia di distinzione elitaria.

Nella medesima epoca di Cipriano e di Plotino, Mani fece intendere una voce particolarmente alta del mondo partico-sasanide, prossima nella qualità e nella topografia a quella delle comunità encratite e gnostiche disseminate nei villaggi fra la Siria del nord e l'Asia

[64] *Virginity as Metaphor: Women and Rhetoric of Early Christianity*, in EAD. (ed.), *History as Text*, London 1988, VIII Saggio (che ho avuto il piacere di leggere in dattiloscritto, prima della ormai imminente pubblicazione).

[65] Pp. 191-210.

Minore: nella Chiesa manichea degli Eletti il corpo dell'uomo fu di fatto avvertito come microcosmo nell'universo astrale, nel quale una porzione minima del regno della Luce poteva farsi strumento attivo di salvazione, luogo d'immacolata purezza. Eusebio di Cesarea da parte sua, scrivendo sui martiri di Palestina durante la grande persecuzione tetrarchica, ne esaltò la reputazione di ascetismo; ma nella *Demonstratio Evangelica* (1,8), dopo la « pace », distinse due stili di vita all'interno della comunità cristiana, uno riservato alla gente comune e l'altro — fondato sulla rinuncia al sesso, al matrimonio, al possesso dei beni — completamente « al di sopra della natura umana » e assegnato da Dio solo alla sua Chiesa in senso stretto. La vittoria del cristianesimo nel mondo romano significava insomma, per Eusebio, la vittoria di una *élite* identificata con il clero.

Ascetism and Society in the Eastern Empire sono oggetto della seconda parte del libro, prendendo le mosse da Antonio e i Padri del deserto dal tempo di Costantino fino alle soglie della conquista musulmana nelle province orientali (cap. XI, *The Desert Fathers: Anthony to John Climacus*; cap. XII, *« Make to Yourselves Separate Booths »: Monks, Women and Marriage in Egypt*) [66], per approdare all'impatto che gli ideali ascetici ebbero, nella teoria e nella prassi, sulle Chiese e le società di *élite* in Cappadocia, in Siria, a Costantinopoli tra la metà del IV e gli inizi del V secolo, in Gregorio di Nissa e in Macrina, in Giovanni Crisostomo e in Olimpiade (cap. XIII, *« Daughters of Jerusalem »: The Ascetic Life of Women in the Fourth Century*; cap. XIV, *Marriage and Mortality: Gregory of Nyssa*; cap. XV, *Sexuality and the City: John Chrysostom*; cap. XVI, *« These are Our Angels »: Syria*) [67].

Antonio e i monaci di Nitria, Kellia, Scete — ci dice P. Brown, collegandosi al discorso svolto nella prima parte del libro — lungi dall'avviare una rivoluzione (come per solito si dice) l'avevano ereditata dall'età precedente, quella compresa fra Origene e Costantino il Grande. Si accentuarono tuttavia fortemente, nel IV secolo, gli spunti misogini e sessuofobi. Antonio (inizi IV secolo), Evagrio Pontico e Giovanni Cassiano suo discepolo in Egitto (fine IV secolo), Doroteo di Gaza († 560), Giovanni Climaco († 649) collocarono la tentazione sessuale al centro delle loro ossessioni e paure, avvertendo il problema come parte di una strategia più vasta, antitesi fra il « deserto » (simbolico assai prima che geografico) e il « mondo ». Soltanto dopo una liberazione sofferta dal desiderio di fornicazione

[66] Pp. 213-240, 241-258.
[67] Pp. 259-284, 285-304, 305-322, 323-338.

— sentito come la tentazione per eccellenza di tale « mondo » — essi ritennero di poter accedere alla « apatia », alla felicità eterna, a una « imperiale » padronanza di tutto attraverso la depossessione totale, il ritorno allo stato di Adamo. Nella società laica coeva — dato ormai per scontato che il mondo non stava per finire e che la catastrofe redentrice non avrebbe in ogni caso potuto essere affrettata da capovolgimenti spettacolari in fatto di sesso (come avevano creduto Marcioniti ed Encratiti) — si attribuì ai soli monaci, « pinnacoli » di spiritualità, corpi « anomali » che pregano per l'impero e per il mondo, la funzione di mediatori straordinari fra l'umano e il divino. Per la gente comune matrimonio e sesso ritrovavano così un loro spazio legittimo all'interno di una riconosciuta gerarchia di valori, al cui vertice stava ovviamente la verginità (maschile e femminile).

Una soluzione differente venne elaborata dai Padri Cappadoci, attraverso a un monachesimo organizzato dalla Chiesa stessa. Costoro provenivano da ceti socialmente elevati, nei quali le donne cristiane, pur aspirando alla verginità, non si erano sottratte né al matrimonio né alla maternità per assicurare la continuità della famiglia (come Gorgonia madre di Basilio di Cesarea e di Gregorio di Nissa, che generò e allevò dieci figli « con virile coraggio »). Era inoltre assai sentita *in loco* l'esigenza di contrastare il radicalismo degli Eustaziani, che minacciava beni e famiglie (concilio di Gangra, attorno alla metà del IV secolo). Per Gregorio vescovo di Nissa (che era stato sposato) la scelta di una vita continente significò soprattutto sottrarsi a quell'ansia della morte e dello scorrere del tempo che trovava alimento nella famiglia, nei figli, nelle aspettative spesso deluse a questi collegate. Ma sia Gregorio sia suo fratello Basilio, vescovo di Cesarea, ritennero minacce ben più gravi della tentazione sessuale la superbia, la cupidigia, l'orgoglio familiare, valori negativi meritevoli dei più robusti contravveleni per riuscire a creare la vita sociale riformata della fratellanza monastica, una volta liberati dalle imposizioni e convenzioni della società.

Meno limpida che non nella tranquilla Cappadocia rurale, dominata dalle grandi famiglie possidenti del luogo, fu la situazione che Giovanni Crisostomo si trovò ad affrontare nella caotica metropoli di Antiochia (ove operò come carismatico predicatore e uomo di Chiesa fra il 381 e il 397) e poi, come patriarca, nella capitale imperiale d'Oriente, Costantinopoli. Il Crisostomo fu acceso sostenitore della causa delle circa tremila vergini e vedove cristiane che facevano allora capo alla Chiesa antiochena, e combatté come un « mito » superato il conclamato dovere del buon cittadino di perpetuare la

gloria della propria patria urbana attraverso la procreazione e la continuità genealogica. Egli si compiacque di ribadire più volte che il corpo apparteneva non alla città bensì all'individuo, libero di disporne a proprio piacimento; ammise il matrimonio non come valore civico ma soltanto come scelta individuale, strumento per tenere a freno la concupiscenza; e si presentò quale « ambasciatore di un'altra città..., l'ambasciatore dei poveri » [68], esortando ad accantonare i meriti tradizionali della vita cittadina, l'orgoglio di casta, l'esibizionismo ludico, ecc. (invero — non per caso a mio avviso — egli tuonò anche contro quei ricchi cristiani che nelle loro elemosine selezionavano i beneficandi secondo i parametri dell'evergetismo pagano, privilegiando i concittadini rispetto agli stranieri e agli schiavi) [69]. Il sogno del Crisostomo di eclissare la comunità civica tradizionale sostituendole una anti-città cristiana, sterminato mosaico di famiglie pie, austere, caritatevoli e concordemente chiuse al mondo pagano a guisa di altrettanti monasteri laici, venne tuttavia sconfitto dalla tenace affezione degli abitanti di Antiochia alla propria immagine cittadina (così com'era stato da essi sconfitto il sogno riformatore pagano dell'imperatore Giuliano alcuni decenni prima).

Ripercorrere gli scritti di Teodoreto vescovo di Ciro, una generazione dopo il Crisostomo, significa invece gettare uno sguardo sul mondo siriaco « altro » rispetto alla megalopoli antiochena. Già Ephraem († 373) aveva rappresentato il contraltare siriaco alla eloquenza attica e alla retorica urbana del Crisostomo (*Inni* e canti suggestivi in luogo di sermoni trascinanti, ma eguale, somma ammirazione per uomini e donne dediti alla continenza, vista anche come premio e riposo dopo i travagli della vita familiare e del matrimonio). Pure Teodoreto venerò gli asceti della propria patria, sia nel contesto della congregazione urbana (vergini e sacerdoti casti) sia tra gli anacoreti delle montagne. Fu convinto che questa « vita angelica » di mortificazione [70], affrontata con la vibrante energia infusa dallo Spirito Santo, poteva elargire anche sulla terra, anche alla carne, la beatitudine angelica che derivava dall'instancabile coscienza della presenza di Dio. Frange estreme di tale propensione tipica-

[68] Ioh. Chrys., *De elemosyna*, 1, *PG* 51, col. 261.

[69] Id., *Ibid.*, 6, coll. 269-270; L. Cracco Ruggini, *La città romana dell'età imperiale*, in AA.VV., *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a c. di P. Rossi, Einaudi, Bibl. di cultura storica 165, Torino 1987, pp. 126-152.

[70] *Living Like Angels* è anche il titolo del capitolo dedicato alla sessualità nella recente, gradevole monografia di R. Lane Fox, *Pagans and Cristians in the Mediterranean World from the Second Century A.D. to the Conversion of Constantine*, Penguin Books, London 1988 (1ª ed. 1986), pp. 336-374.

mente siriaca per una vita di « angelica » libertà presociale — da molti uomini di Chiesa in Siria e Asia Minore allora riguardata come pericolosa e sovversiva — furono gli asceti vaganti messaliani, non sottomessi né al lavoro né alla vita del monastero, e più tardi (VI secolo) i « Santi folli » (celebre fra tutti Simeone di Edessa).

La terza e ultima parte del libro (*Ambrose to Augustine: the Making of the Late Tradition*) si volge al IV e V secolo in Occidente, secondo quell'ottica « mediterranea » (in accezione elastica) che — s'è detto — costituisce una fra le caratteristiche unificanti nella scrittura storica di P. Brown.

Nell'Italia del IV secolo — area intensamente conservatrice (specie a Roma, roccaforte della tradizione) e in certe regioni sottocristianizzata — le dame della nobiltà senatoria ebbero un ruolo di grande impatto sulla società, come esponenti e patrone del movimento ascetico (cap. XVII, « *Aula pudoris* »: *Ambrose*) [71]. Anche se studi recentisimi hanno espresso riserve, a livello più generale, circa l'effettiva importanza che la donna sarebbe andata assumendo nel primo cristianesimo (e sinora presunta appoggiandosi soprattutto a certa retorica — maschile — cristiana) [72], a me sembra che, per lo meno nel contesto di Roma e dell'Italia tardoantica, realtà del genere difficilmente possano essere contestate, proprio perché in evidente rapporto, quivi, con la provata emergenza sociale, economica e quindi anche « politica » (in senso lato) delle grandi dame senatorie. Ed è proprio questa la chiave per comprendere taluni sviluppi caratteristici nel pensiero di Ambrogio — egli stesso di famiglia senatoria romana e uomo di governo prima di diventare vescovo a Milano nel 374 —, con significative conferme anche in atteggiamenti della curia papale coeva, per quanto meno riccamente documentati (papa Damaso, papa Siricio). Due sono gli aspetti salienti. Innanzitutto l'esaltazione straordinaria della verginità femminile, sia nella dimensione teologico-speculativa sia a livello pastorale (erezione di una *basilica virginum* a Milano, incoraggiamento alla vita monacale comunitaria *in loco*), con esplicito collegamento alla devozione per Maria « tempio di Dio » e per la sua esemplare verginità perpetua: temi che in Ambrogio si fecero per la prima volta centrali (da lui poi passando ad Agostino), senza dubbio anche — a me sembra — per le implicazioni teologiche che la immacolata concezione di Maria comportava rispetto al problema cristologico, allora oggetto di roventi dispute con gli Ariani e, secondariamente, anche con gli ebrei

[71] Pp. 341-366.
[72] Cfr. CAMERON, *Virginity as Metaphor*, cit.

e con i pagani. Conversione, battesimo e verginità furono presentati da Ambrogio in termini di partecipazione alla carne perfetta di Cristo, perfetta appunto perché concepita da una vergine, senza impulso sessuale (sotto l'influenza di Origene Ambrogio ebbe, di fatto, un senso acuto della incongruità associata alle circostanze fisiche del concepimento e della nascita). In secondo luogo, con Ambrogio, balza in primo piano il problema del celibato ecclesiastico secondo un'ottica che già abbiamo visto delinearsi in Eusebio di Cesarea, ossia in quanto strumento di distinzione grazie a una perfezione misurata in termini di continenza sessuale. In una società in cui il clero, per lo meno nelle grandi aree metropolitane, si reclutava ormai fra giovanissimi zelanti, in larga parte provenienti da ceti prestigiosi a livello cittadino o imperiale, la carriera ecclesiastica gestita dai nuovi *leaders* si faceva canale di un'affermazione pubblica e « politica » diversa rispetto al passato. Si rafforzò così l'idea di una gerarchia dentro alla gerarchia cristiana, accoppiata con la gerarchia della Chiesa (verginità al vertice, stato vedovile continente, stato coniugale casto). Si trattava in ultima analisi della trasposizione cristiana, sanzionata dalla ragione ultraterrena, di quel codice eugenetico di astinenza sessuale come distinzione di classe, che già i ceti superiori pagani avevano elaborato nell'avanzato II secolo, sulla base puramente naturale delle loro nozioni mediche (come s'è veduto): *agrestis ululatus* — ossia « rozzo latrare » — il vescovo-senatore Ambrogio ebbe infatti a definire la predicazione eretica del monaco Gioviniano, il quale negava alla verginità uno specifico valore nobilitante [73].

A sua volta indirizzandosi soprattutto all'aristocrazia femminile cristiana di Roma, anche il « borghese » Girolamo — asceta militante estraneo all'urgere della « ragion del clero » — se da una parte escluse la possibilità di una perfezione cristiana sulla terra proprio a causa del sesso, d'altro canto molto insistette sulla specifica corporeità santificata, e non si stancò di raccomandare una « santa arroganza » alle nobili vergini di cui era guida spirituale (come a Eustochio figlia di Paula) [74], esaltandola come nuovo strumento di superiorità, rispetto al volgo, da parte dell'antica aristocrazia convertita a Cristo (cap. XVIII, « *Learn of Me a Holy Arrogance* »: *Jerome*) [75].

Ma fu Agostino d'Ippona che seppe riformulare in termini affatto originali il rapporto fra sessualità, peccato, matrimonio e

[73] AMBR., *Ep.* 42, 2 (sinodale).
[74] HIERON., *Ep.* 22, 16.
[75] Pp. 367-386.

corpo sociale, inserendosi con maestria nel polifonico discorso cristiano sull'argomento (cap. XIX, *Sexuality and Society: Augustine*) [76]. Rivolgendosi a una società come quella africana, assai più « maschile » e monocroma di quella italica e romana (e anche gallica), alla castità e verginità delle nobildonne Agostino fu disposto a riconoscere soltanto il valore distintivo e pratico di un buon esempio opportunamente pubblicizzato, non già la riaffermazione sul piano spirituale di una preminenza atavica che era stata finallora di qualità sociale e politica. Egli avvertì la presenza del peccato nella società tradizionale classica e nei suoi fondamenti (la famiglia), a seguito della colpa di Adamo; e fu quindi conscio che la piena « pace » era raggiungibile soltanto nella Gerusalemme Celeste. Ma intese adoperarsi per la pace cristiana già nella società di questo mondo. Matrimonio e verginità furono dunque da lui ritenuti due stati della concordia umana, entrambi « magnificamente sociali » [77]. Il rapporto sessuale, nel matrimonio, venne da Agostino considerato secondario rispetto all'amicizia; e in polemica con l'ascetismo rigorista dell'eretico Pelagio (figlio e genero di vescovi, poi datosi a una vita continente a oltranza di tipo origeniano) affermò che solo la colpa di Adamo aveva introdotto nel matrimonio la libidine ribelle al controllo conscio della volontà (*concupiscentia carnis*, di cui ravvisò l'origine non nel corpo, bensì in una distorsione dell'anima). Il matrimonio casto, fondato sulla santa *concupiscentia nuptiarum*, veniva per conseguenza messo fuori questione, in quanto *status* di perfezione preesistente al peccato originale e quindi senza rapporto alcuno con esso, voluto anzi da Dio a fondamento della società (« Andate e moltiplicatevi »). Le battaglie per la castità dovevano dunque essere combattute anche all'interno del matrimonio: in tal senso il matrimonio dei sacerdoti veniva scoraggiato, in quanto non poteva di per sé solo offrire alcuna garanzia di santità. La verginità in ogni caso, per Agostino, non fu la virtù somma per eccellenza (come per Girolamo), ravvisando egli piuttosto nel martirio il culmine dell'eroismo umano.

Agostino aveva ricollocato a questo modo il corpo in una rassicurante armonia con la società: ma a patto che questa società abbandonasse la cornice dei valori classici e della città umana per tendere, attraverso al battesimo, a farsi Chiesa, nell'attesa di farsi, alla fine dei tempi, Città di Dio. Nell'età seguente, tuttavia, non la lezione agostiniana, bensì i semi già maturati nella società elitaria cristiana

[76] Pp. 387-428.
[77] P. 402.

del IV secolo avrebbero avuto il sopravvento in Occidente, all'interno di strutture socio-politiche deboli e di Chiese arroccate nell'autoconservazione, evolvendo in nuove espressioni, manifestazioni e codici simbolici sui quali si chiude, in dissolvenza, l'*Epilogo* del libro (*Body and Society: the Early Middle Ages*)[78]. La « retorica del corpo », con i tabù ad essa collegati, avrebbe avuto ancora una lunga storia nei seguenti secoli cristiani.

Questo, in sintesi, il filo conduttore di un'opera ove peraltro, più che i nessi espliciti, sono evidenti momenti e personaggi.

Leggere P. Brown è in ogni caso sempre catturante: per il fascino e l'eleganza senza peso della sua scrittura, capace di rendere con efficacia ragionamenti sottili; per la padronanza della documentazione, l'ampiezza delle letture e la straordinaria capacità di ricezione delle sollecitazioni che da queste gli vengono, coniugata con la freschezza dell'approccio; per l'intelligenza storica e per l'agilità delle connessioni inaspettate (da lui fatte, da opache, visibili); per la provocatoria trasgressività rispetto a ogni sbarramento scontato (di disciplina, metodo, tempo, spazio), nello sforzo « di uscire dalla prospettiva limitata d'un io individuale » (direbbe Calvino) per mettersi in sintonia con aspetti dell'esistenza elusivi e remoti. A ben guardare, si tratta delle medesime qualità e specificità che stavano appunto a cuore a Italo Calvino per la letteratura, affidate al suo ultimo libro (*Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*)[79]: leggerezza, rapidità, esattezza, visibilità, molteplicità, consistenza.

LELLIA CRACCO RUGGINI

[78] Pp. 429-448.
[79] Garzanti, Milano 1988.

PROBLEMI E DISCUSSIONI

CHIESA E POTERE NELLA TOSCANA DEL QUATTROCENTO *

I rapporti tra gli stati regionali italiani e le istituzioni ecclesiastiche nel corso del Quattrocento e del primo Cinquecento hanno rappresentato, in questi ultimi anni, un terreno privilegiato d'indagine da parte di molti storici. Si pensi, ad esempio, al peso assunto dalla componente ecclesiastica nei più recenti contributi di Giorgio Chittolini, incentrati sul tema, prediletto da questo studioso, della formazione degli stati rinascimentali nell'Italia settentrionale e centrale [1]. E si consideri il taglio di alcuni saggi di Adriano Prosperi, in cui la volontà di attenuare l'enfasi posta frequentemente sulla cosiddetta Riforma tridentina si è tradotta nell'analisi delle basi sulle quali si erano impiantati i rapporti fra stati italiani e sede romana fin da prima della crisi luterana [2]. Ricordiamo inoltre che Paolo

* A proposito di R. Bizzocchi, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 412.

[1] G. Chittolini, *Progetti di riordinamento ecclesiastico della Toscana agli inizi del Quattrocento*, in *Forme e tecniche del potere nella città (secoli XIV-XVII)*, a cura di S. Bertelli, « Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia », 1979-80, pp. 275-96; Id., *Note sui benefici rurali nell'Italia padana alla fine del Medioevo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (sec. XIII-XV). Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia (21-25 settembre 1981)*, Roma, Herder, 1983, vol. I, pp. 415-68; Id., *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centrosettentrionale del Quattrocento*, in *Storia d'Italia. Annali 9. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 149-93.

[2] A. Prosperi, « *Dominus Beneficiorum* »: *il conferimento dei benefici ecclesiastici tra prassi curiale e ragioni politiche negli stati italiani tra '400 e '500*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, a cura di P. Prodi e P. Johanek, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 51-86; Id., *La*

Prodi, già autore di ricerche sulla Riforma cattolica e sull'applicazione del Tridentino, nel suo libro *Il sovrano pontefice* apparso nel 1982 è risalito indietro, al Quattrocento, e ha posto l'accento — tra l'altro — sui legami tra l'affermarsi della monarchia papale e le esperienze delle signorie italiane [3]. Anche le più recenti indagini di Mario Rosa sulla fiscalità pontificia in rapporto alle vicende del Viceregno napoletano, pur focalizzate sui secoli XVI-XVIII, hanno trovato il loro punto d'avvio e di costante richiamo nell'età di Pio II e di Sisto IV, cioè nella curia romana quattrocentesca [4]. Gli esempi si potrebbero davvero moltiplicare. Citiamo, tra i più significativi, due saggi di Luigi Donvito e, rispettivamente, di Giuseppina De Sandre Gasparini: il primo attento alla compresenza, fra Quattro e Cinquecento, della conservazione delle forme corporative proprie della società italiana tardo-medioevale e insieme dell'adeguamento delle forme di governo delle istituzioni ecclesiastiche ai nuovi stati sovracittadini; la seconda sensibile al tema dell'operato dei vescovi quattrocenteschi (considerati nell'area regionale veneta), i quali si trovavano a dover conciliare tradizioni locali, fedeltà agli ideali patrizi e influenza romana [5]. Una menzione particolare meritano poi le appassionate ricerche di Gabriella Zarri che, nella varietà dei temi affrontati, presentano due costanti: una periodizzazione che comprende insieme il Quattrocento e il primo Cinquecento, e un'attenta considerazione dei legami tra religione, istituzioni e rapporti sociali [6].

figura del vescovo fra Quattro e Cinquecento: persistenze, disagi e novità, in *Storia d'Italia. Annali 9*, cit., pp. 219-62.

[3] P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1982, in particolare pp. 86-103.

[4] M. Rosa, *Curia romana e pensioni ecclesiastiche: fiscalità pontificia nel Mezzogiorno (secoli XVI-XVIII)*, in « Quaderni storici », 1979, n. 42, pp. 1015-55; Id., *La « scarsella di Nostro Signore »: aspetti della fiscalità spirituale pontificia nell'età moderna*, in « Società e storia », 1987, n. 38, pp. 817-45. Dello stesso autore cfr. anche *La Chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, in *Storia d'Italia. Annali 9*, cit., pp. 293-345.

[5] L. Donvito, *La « religione cittadina » e le nuove prospettive sul Cinquecento religioso italiano*, in « Rivista di storia e letteratura religiosa », XIX, 1983, pp. 431-74; G. De Sandre Gasparini, *Uno studio sull'episcopato padovano di Pietro Barozzi (1487-1507) e altri contributi sui vescovi veneti del Quattrocento*, in « Rivista di storia della Chiesa in Italia », XXXIV, 1980, pp. 81-122.

[6] G. Zarri, *Pietà e profezia alle corti padane: le pie consigliere dei principi*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari, De Donato, 1977; Id., *Le sante vive. Per una tipologia della santità femminile nel primo Cinquecento*, in « Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Tren-

Questo panorama, sia pur rapido e sommario, sarebbe tuttavia gravemente lacunoso, se trascurasse le ricerche svolte in questi ultimi anni da Roberto Bizzocchi [7]. Questo giovane studioso romagnolo ci offre ora, col volume *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, il frutto più ampio e maturo delle sue riflessioni e delle sue esplorazioni archivistiche intorno al tema del « compromesso tra autorità civile e papato per la gestione politica della sfera di autonomia giuridica rappresentata dalla chiesa nella realtà locale » (p. 7). L'area territoriale presa in esame è la Toscana, e più precisamente la repubblica di Firenze, mentre l'ambito cronologico comprende il secolo XV, e in particolare gli anni 1427-1489, con l'occhio rivolto però agli sviluppi cinquecenteschi, e soprattutto all'età dei papati medicei. Anzi, un elemento essenziale e ricorrente della trama del libro è appunto costituito dallo « specifico ruolo che i Medici, strettamente legati al papato da forti interessi economici e politici, e per gran parte del Quattrocento detentori nella repubblica di Firenze di un ascendente non istituzionalizzato, svolsero nelle vicende delle relazioni tra chiesa e potere » (p. 8).

Questi punti programmatici, oltre ad influenzare la struttura del volume (i cui capitoli centrali sono dedicati alla provvista dei benefici e all'esercizio della giustizia e della fiscalità, cioè ai più importanti fattori di intersezione, di contrasto e di ricerca del compromesso fra autorità civile regionale e curia romana), hanno rilevanti implicazioni anche sul piano della scelta e dell'uso delle fonti. Bizzocchi, infatti, privilegia quella documentazione che gli consente di mettere a fuoco e di denunciare l'aspetto a suo avviso più caratteristico della realtà ecclesiastica quattrocentesca, e cioè il « gigantesco e

to », VI, 1980, pp. 371-445; Id., *La proprietà ecclesiastica a Carpi fra Quattrocento e Cinquecento*, in *Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio*, Padova, Antenore 1981, pp. 503-59; Id., *Le istituzioni ecclesiastiche nel ducato di Urbino nell'età di Federico da Montefeltro*, in *Federico da Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura. Vol. I: Lo stato*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, Roma, Bulzoni, 1986, pp. 121-76; Id., *Aspetti dello sviluppo degli Ordini religiosi in Italia tra Quattro e Cinquecento. Studi e problemi*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania*, cit., pp. 207-58; Id., *Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII)*, in *Storia d'Italia. Annali 9*, cit., pp. 359-429.

[7] R. Bizzocchi, *La crisi del « vivere civile » a Firenze nel primo Cinquecento*, in *Forme e tecniche del potere nella città*, cit., pp. 87-193; Id., *Filippo Strozzi e i Medici*, in « Rivista storica italiana », XCIII, 1981, pp. 11-17; Id., *La dissoluzione di un clan familiare: i Buondelmonti di Firenze nei secoli XV e XVI*, in « Archivio storico italiano », CXL, 1982, pp. 3-45; Id., *Chiesa e aristocrazia nella Firenze del Quattrocento*, in « Archivio storico italiano », CXLII, 1984, pp. 191-282.

perenne negoziato » cui erano interessati, traendone succosi benefici, tutti coloro « che in qualche misura partecipavano della cerchia del potere », e di cui era vittima « la condizione spirituale e temporale delle chiese » (p. 138). Per la Toscana, in particolare, ciò si traduceva nella presenza sulla scena di due protagonisti, costantemente guidati dalla « logica amministrativa di un sistema di destinazione di posti » (p. 144): da una parte l'autorità civile fiorentina, coincidente — via via che si avanza nel secolo — coi Medici e coi loro fautori; e dall'altra parte Roma, cioè il papa, alcuni cardinali, il personale di curia. I beneficiari di questo sistema, cioè gli esponenti del clero locale, potevano a loro volta (e tale, ad esempio, era il ruolo dei vescovi) svolgere una funzione di primo piano nella « mediazione tra Firenze e Roma » (p. 338).

La descrizione di questo « vero e proprio mercato » (p. 143), che attingeva i vertici di una straordinaria raffinatezza nella prassi della « provvista apostolica » dei benefici minori, costituisce senza dubbio la parte più suggestiva del libro di Bizzocchi, anche perché l'argomento stimola l'autore a dar libero corso alle sue non comuni doti di stile espositivo, caratterizzato da un peculiare impasto di *humour* e di *pathos*. Attingendo a fonti svariate (come le lettere ufficiali della Cancelleria fiorentina e degli Otto di Pratica, i carteggi confidenziali di Lorenzo de' Medici, i registri pontifici delle « annate », gli atti notarili, i « consilia » di giuristi illustri, le pagine degli *Acta Sanctorum*), Bizzocchi traccia un quadro nitido ed esauriente di procedure per loro natura complesse, e ne spiega i meccanismi più profondi. A tale riguardo, sono illuminanti le conclusioni dell'analisi relativa alle cosiddette « grazie aspettative » concesse dalla Sede Apostolica. Scrive dunque l'autore: « L'impressione di infinitezza che si ricava dall'insieme della prassi beneficiaria nella chiesa pretridentina non è solo il frutto della lacunosità delle fonti, ma d'una realtà in cui davvero ogni questione poteva non essere mai del tutto posata ». In quest'ottica, l'uso frequentissimo della provvista pontificia non aveva l'effetto di « scalzare brutalmente e incondizionatamente » il controllo esercitato dal potere politico sulle istituzioni ecclesiastiche locali, bensì quello di « alimentare uno stato d'endemica tensione, che di per sé offriva il destro all'esercizio d'una mediazione politica ». Per cui era proprio il sistema dell'assegnazione dei benefici, « con la conflittualità estenuante e la precarietà perenne che gli erano connaturate », a postulare una soluzione che, messe da parte le pure ragioni giuridiche, richiedeva un intervento esterno. « Quando esso non veniva dal cielo, vi doveva supplire la contrattazione tra i poteri di questa terra » (p. 113).

Ma c'era davvero la possibilità di un intervento celeste? Bizzocchi non esclude tale possibilità, e definisce appunto un « miracolo » la nomina ad arcivescovo di Firenze, nel 1445, di sant'Antonino, uomo che, pur senza porsi « fuori del mondo », cercò di « vivere il suo ruolo in un'altra sfera, secondo un'altra logica, e su di un altro terreno » (p. 241). In questa circostanza specifica (come, qua e là, in talune altre parti del libro) ci pare che l'autore indulga ad una inflessibile visione dualistica della realtà, secondo la quale la storia sarebbe dominata da un'eterna dialettica fra le pretese demoniache del potere e la purezza incontaminata della santità. Un simile punto di vista, rispettabilissimo come ogni altro, reca tuttavia con sé alcuni inconvenienti. Infatti, nell'enfatizzare il fatto che solo « a patto di essere un santo » si poteva sperare di infrangere le « regole del sistema », Bizzocchi finisce per minimizzare un dato tutt'altro che marginale, cioè che, prima di diventare arcivescovo, il domenicano Antonino Pierozzi era stato priore del convento di san Marco a Firenze: e dunque non si trattava di un alieno piovuto in Toscana da lontani pianeti a miracol mostrare, ma di un esponente di spicco dell'Osservanza e insieme di quella « chiesa cittadina », le cui strutture si erano formate e consolidate ben prima del Quattrocento. Ora, questa chiesa cittadina svolge, nel libro di Bizzocchi, soprattutto la parte della vittima del compromesso tra potere oligarchico-mediceo e potere della curia romana. Infatti, se l'ingerenza esercitata dai Medici negli affari ecclesiastici e nei rapporti con la Sede Apostolica fu una componente fra le più importanti nel determinare il consolidamento della dinastia familiare e nel porre le basi per il passaggio dal regime repubblicano al principato, allo stesso modo il tramonto del sistema di governo municipale e del modo di « vivere civile » coincise con l'affievolirsi (anche se non con lo spegnersi) del vecchio modello di chiesa cittadina. Se questa è l'impostazione di fondo dell'indagine di Bizzocchi, lo stesso autore tuttavia mette in luce, in più di un'occasione, il perdurare delle strutture ecclesiastiche, quali si erano venute configurando nell'età comunale, almeno fino al primo Cinquecento, pur nel mutare della prassi beneficiaria e nell'emergere dello stato regionale sovracittadino. E allora vien fatto di chiedersi dove e in che misura prevalesse la continuità, e dove la rottura tra passato comunale e nuove realtà quattrocentesche. Affrontare questo problema equivale, in fondo, ad entrare nel cuore dello sviluppo della società toscana nella prima età moderna.

La continuità si palesava, innanzitutto, nell'egemonia delle città sui rispettivi contadi, e in secondo luogo nella preminenza mantenuta, all'interno del clero locale, dalle famiglie di consiglio delle

città suddite, senza rilevanti infiltrazioni (tranne che a Pisa) da parte di ecclesiastici di origine fiorentina. Ad esempio, gli atti della visita pastorale del vescovo di Pistoia Niccolò Pandolfini (1504-1505) mostrano come le due grandi consorterie dei Panciatichi e dei Cancellieri insieme alle altre famiglie dell'oligarchia pistoiese « continuassero a tenere in mano, per lo più direttamente con loro membri, i benefici cittadini, dalle principali chiese alle più minute cappellanie, e quasi intero anche l'apparato degl'istituti rurali grandi e piccoli, con le sole eccezioni del contado di Prato, controllato dall'oligarchia pratese, e dell'antico insediamento di Bardi nella zona appenninica verso Bologna » (p. 186). Analoghe considerazioni si possono fare per Volterra, Arezzo, Cortona. Più complesso è il discorso riguardante la capitale Firenze. C'è intanto da rilevare che i 4/5 dei 172 canonici della cattedrale di san Giovanni dal 1417 alla fine del secolo furono « aristocratici fiorentini » (come li definisce, forse un po' impropriamente, Bizzocchi); e sempre costoro cumularono contemporaneamente « anche una massa enorme d'altri benefici cittadini e rurali, coprendo capillarmente l'insieme delle istituzioni diocesane ». Il fenomeno era antico e consolidato: ma non si sarebbe potuto protrarre nel tempo se non anche « nel contesto d'una familiarità costante con la corte pontificia », come è dimostrato dal fatto eloquente che, di quei canonici, « una buona metà furono impiegati nella burocrazia, o almeno membri della corte, di Roma ». Su questo duplice legame con la patria e con la Sede Apostolica fecero leva i Medici per penetrare dall'interno il monopolio dell'oligarchia cittadina sulla chiesa locale. Eppure, malgrado questi aspetti nuovi (cioè l'organico rapporto con Roma e la dipendenza clientelare dai Medici), anche a Firenze i quadri dirigenti della chiesa cittadina « rimasero in sostanza costituiti dal ceto di governo formatosi nei travagli politici e sociali due-trecenteschi » (pp. 176-77).

C'era però un mutamento sostanziale, che Bizzocchi ricorda sì, ma senza attribuirgli lo stesso rilievo che, nella sua analisi, assume l'accresciuta influenza delle provviste apostoliche dei benefici. Nella seconda metà del Quattrocento la « presenza nei capitoli cattedrali dei ceti eminenti nelle città cominciò ad assumere un carattere più istituzionale, con la fondazione di nuove prebende canonicali sotto il patronato di famiglie determinate, che ottenevano così una sorta di cristallizzazione del classico meccanismo del monopolio, la *resignatio in favorem*, tramite il quale i benefici venivano trasferiti da una persona ad un'altra come dei patrimoni privati (...). E ciò mentre s'andavano intanto gonfiando in tutte le cattedrali i collegi dei cappellani promossi e finanziati con fondazioni private, tipica fascia di

privilegiati di rango inferiore, subito al di sotto di quella principale dei canonici » (pp. 22-23).

Questa osservazione ci pare molto importante perché, anche al di fuori del caso specifico dei capitoli qui preso in esame, il giuspatronato familiare finì per configurarsi sempre più come un elemento-chiave del rapporto strutturale tra chiesa e aristocrazia. L'istituto era in espansione, come dimostrano i segnali sparsi, ma inequivocabili della tendenza da parte delle « famiglie, sia vecchie che nuove, ad estendere i loro diritti su benefici già di collazione delle autorità ecclesiastiche locali, o più spesso ancora sui giuspatronati dei popoli dei parrocchiani ». Significativo, a tale riguardo, è il dato relativo alla diocesi fiorentina, in cui una ventina di chiese parrocchiali, e soprattutto tredici pievi su un totale di cinquantanove divennero « soggette al giuspatronato di un casato per la prima volta, o almeno per la prima volta a memoria d'uomo, durante la seconda metà del Quattrocento » (pp. 49-50).

Altrettanto significativi, per un altro verso, sono i dati relativi agli istituti regolari femminili. A Firenze essi erano sedici nel 1368, venti nel 1428, trenta nel 1470, e avrebbero sfiorato i cinquanta nel 1552. Le religiose ivi presenti costituivano nel 1336 l'1,2% della popolazione femminile della città, nel 1448 la percentuale raggiunse il 2,25% e nel 1552 addirittura il 13%. « Un incremento tanto clamoroso fra Quattro e Cinquecento non può spiegarsi che in connessione con un vasto fenomeno sociale » (p. 31), e cioè il generale processo di aristocratizzazione della società italiana secondo moduli nuovi rispetto alle tradizioni nobiliari tre-quattrocentesche. Nel caso specifico, la crescita geometrica delle monacazioni era legata all'affermarsi del fedecommesso e di altri istituti giuridici miranti a vincolare l'erede contro la dispersione del patrimonio familiare. Anche se in Toscana le tradizioni del « viver civile » opposero più a lungo che altrove una tenace resistenza al trionfo della cultura del gentiluomo, la forza d'inerzia del repubblicanesimo municipale non bastò a preservare Firenze e la Toscana dall'ondata clerical-nobiliare, che caratterizzò l'evoluzione politica e sociale degli stati italiani a partire dai decenni centrali del Cinquecento. Non è quindi casuale che il libro di Bizzocchi si chiuda con alcune considerazioni sulle trasformazioni culturali dell'oligarchia fiorentina fra XIV e XVI secolo e sulla « sofferta consapevolezza della conclusione di un ciclo » (p. 355) da parte dei più accorti esponenti di quel ceto, primo fra tutti Francesco Guicciardini, nell'età dei papati medicei.

Quanto si è detto sin qui dà conto solo parzialmente della ricchezza dei temi affrontati nel volume: si pensi, per fare un solo

esempio, alle belle pagine dedicate alla figura del vicario episcopale e ai suoi rapporti col vescovo (pp. 245-57). Ma al di là dei punti specifici, e senza tacere qualche perplessità (di cui si è dato conto nel corso di questa nostra recensione), ci sembra di poter concludere che il libro di Bizzocchi rappresenta nel suo insieme un felice tentativo di collegare la dinamica delle strutture ecclesiastiche alle trasformazioni del potere politico così come all'evoluzione dei rapporti sociali.

CLAUDIO DONATI

GALILEO E NAPOLI *

Nel 1982, nell'imminenza dello scadere dei trecentocinquanta anni dalla pubblicazione del *Dialogo dei massimi sistemi* di Galileo Galilei, l'Università di Napoli decise di promuovere un convegno di studi che ripercorresse i momenti essenziali della « presenza » di Galileo e della discussione intorno alla sua opera a Napoli e nel Mezzogiorno, « dagli anni difficili ed esaltanti della rivoluzione scientifica alla creazione del mito di Galileo nel periodo risorgimentale e postunitario ». A tenere le singole relazioni il Comitato coordinatore del Convegno chiamò alcuni tra i più noti specialisti di storia della filosofia, della scienza e della cultura che avessero recato particolari contributi allo studio della problematica così individuata ed anche ricercatori più giovani che fornissero nuove indagini relative ai più diversi campi disciplinari. I lavori, che si svolsero a Napoli, dal 12 al 14 aprile dell'84, confermarono l'opportunità di una scelta che, di fatto, permetteva di aprire o di rinnovare una proficua discussione intorno a temi che, in ogni caso, restano decisivi per un'effettiva intelligenza dello sviluppo storico della cultura meridionale dall'età della Controriforma a quella della formazione e dei primi decennî dello Stato unitario. Ed ora i risultati del Convegno sono posti a disposizione degli studiosi in questo volume, edito per le cure di Fabrizio Lomonaco e Maurizio Torrini, che, al di là del particolare valore dei singoli contributi, costituisce un'importante « messa a punto » di una complessa e difficile indagine storiografica, così spesso affrontata, nel corso degli ultimi trent'anni, secondo prospettive e « punti di vista » assai diversi e con metodologie e presupposti « ideologici » spesso divergenti.

Di tale complessità fornisce un'evidente conferma l'ampio saggio di Giuseppe Galasso (« Scienze, filosofia e tradizione galileiana in

* A proposito di *Galileo a Napoli*. Atti del convegno Galileo a Napoli. Napoli, 12-14 aprile, a cura di Fabrizio Lomonaco e Maurizio Torrini, Napoli, Guida editori, 1987, pp. LVI-550 (« Acta neapolitana », 7).

Europa e nel Mezzogiorno d'Italia ») che, in realtà, seguendo la « linea » fornita dai saggi raccolti negli « Atti » del convegno del marzo 1983, promosso dall'Istituto e Museo di storia della scienza di Firenze [*Novità celesti e crisi del sapere*. Atti del convegno internazionale di studi galileiani, a cura di Paolo Galluzzi, Supplemento agli « Annali dell'Istituto e Museo di Storia della Scienza », 8 (1983), f. II] e dai testi di questo volume, ma anche ampliandone e arricchendone i riferimenti storiografici, procede ad una sua particolare ricostruzione dei varî momenti di evoluzione della cultura meridionale, con una costante attenzione alle vicende della storia politica e istituzionale e senza tacere taluni suoi dissensi nei confronti di valutazioni e giudizî di altri autori. Proprio per questo, al lavoro del Galasso accadrà spesso di riferirsi nel corso della relazione, sia per registrare la diversità degli « approcci », sia per segnalare punti di divergenza particolarmente significativi. E, in effetti, occorrerà precisare subito che il volume, pur nel suo costante richiamo alla « prospettiva » galileiana, offre piuttosto un quadro generale della storia delle idee filosofiche e scientifiche, a Napoli, tra la fine del Cinquecento e la fine del Seicento, nonché di atteggiamenti e tendenze a lungo presenti, anche più tardi, nell'età illuministica e negli ambienti intellettuali ottocenteschi, sulla cui complessità e rilevanza anche ai fini di un giudizio storiografico complessivo è inevitabile che si accendano discussioni e contrasti, soprattutto per quanto concerne l'effettiva incidenza della metodologia scientifica di Galileo.

Già, del resto, la relazione introduttiva di Eugenio Garin (« Galileo e Napoli ») mostra come il richiamo a Galileo assumesse spesso un significato che trascendeva l'ambito della storia della scienza, per diventare una « bandiera » indicatrice di scelte culturali e ideologiche. Egli cita, infatti, l'*Elogio storico* del Genovesi, steso da Giuseppe Maria Galanti, per mostrare come questo critico illuminista del Cartesio e del Vico, considerasse Galileo il vero « modello dello scienziato moderno », proprio quando affermava che « lo scopo primario della nuova scienza *doveva* essere l'uomo, anzi gli uomini, nel loro sforzo di raggiungere la felicità in terra ». Ma anche il Genovesi, seguace della fisica newtoniana, non esitava a proporsi d'« integrare la fisica non solo con la fisiologia e la medicina », bensì pure « con una scienza della società e una filosofia della storia », secondo un'idea che, per il Garin, è il fondamento della ricerca vichiana. Si tratta, insomma, dell'« immagine di una scienza galileiana ricercata non più soltanto sul piano della natura fisica, ma, anzi, realizzata a pieno solo sul piano della natura delle nazioni », quasi a concludere « il lungo e profondo travaglio degli Investiganti »

e la « complessa polemica contro cartesiani e scettici di ogni sorta ». Né stupisce che il problema della presenza o meno di Galileo nella cultura napoletana induca lo storico a « scavare a fondo » nel suo « aspetto più caratteristico », tra Gravina e Vico, Giannone e Genovesi. Tuttavia, il Garin sa bene che lo studio dell'effettiva circolazione di Galileo nel Regno e dei « suoi influssi reali » e dei suoi « rapporti » e « debiti » con la filosofia « meridionale », « fra Telesio e Bruno, fra Campanella e Della Porta », apre quistioni storiografiche singolarmente difficili e costringe a ripercorrere un lungo itinerario che ha i suoi punti più rilevanti nell'opera del Borelli e degli Investiganti, quando lo « ' spirito galileiano ', messo a confronto con quello cartesiano » si concretò in atteggiamenti intellettuali di « respiro europeo ». Gli appare così esemplare la vicenda di Tommaso Cornelio che, « partito dallo studio dei cieli e del cosmo », si afferma per i suoi studî nell'ambito della fisiologia e, nondimeno, resta fedele alle esigenze essenziali del galileismo nella sua ribellione contro ogni « auctoritas » e nel rifiuto dei « romanzi del mondo ». Eppure lo stesso Cornelio sente « il bisogno di ricollegare il suo galileismo alla tradizione filosofica meridionale, a una filosofia che si richiama a Pitagora e a Platone, che si presenta sotto il nome di Timeo di Locri »; non celebra soltanto Telesio, bensì il Doni, il Persio, Bruno e lo Stigliola, « senza ignorare l'eredità di Campanella »; ed è pure l'uomo di cultura che, mentre innesta su questo « tronco » la scienza galileiana e cartesiana, considerate non conflittuali, « le fa convergere sull'uomo, tentando di costruire una fisiologia, una medicina, una psicologia, rigorosamente scientifiche ». Il suo tentativo di operare una « saldatura teorica » tra la nuova scienza dell'uomo e la visione cosmica e scientifica di Galileo è, quindi, per il Garin, del tutto consapevole della « rottura rivoluzionaria » costituita da « una nuova visione scientifica unificata dell'uomo e del mondo ».

Come l'Autore ripete con forza, la « nuova libera filosofia », decisa « a far giustizia dell'aristotelismo e della scolastica », si muove proprio in questo orizzonte e non esita a servirsi di tutti « gli stimoli che provengono da Galileo e da Cartesio, e magari da Hobbes, di cui si colgono piuttosto le convergenze che i contrasti », in una comune rivolta contro la tradizione. Sicché anche l'influenza cartesiana, così evidente negli ambienti dei « novatores » napoletani, è un tema che esige particolare cautela storiografica e, soprattutto, un costante riferimento « ai significati precisi » assunti dallo stesso termine « cartesiano », ai « testi in circolazione » che furono « gli *Essais* e i *Principi*, e poi *L'uomo* e le *Passioni* », ossia « la fisica e il metodo e il metodo saldato alle ricerche scientifiche e alla geometria ».

Ma un punto — il Garin lo sottolinea — resta sempre ben fermo: « la validità della rivolta contro l'aristotelismo, contro la scolastica, contro l'autorità », nella « rivoluzione di fondo » operata da Galileo e da Cartesio « e per cui lo stesso Cartesio aveva perdonato a Galileo quelle che gli sembravano insopportabili digressioni retoriche ».

Certo, si tratta di un'« alleanza » che, negli ultimi decenni del Seicento, già rivela le sue intime difficoltà e i suoi limiti, mentre si aggrava « il travaglio » della « nuova scienza » e « insorgono da ogni parte non solo polemiche e controversie tra i moderni », ma si impongono « scetticismo e esigenze di approfondimenti metodologici », nonostante l'incalzare della « controffensiva dell'aristotelismo scolastico, con le condanne non solo dell'ateismo, ma dell'atomismo ». Riflettendo sulla situazione tipica degli anni Ottanta, il Garin mostra come divenga ormai centrale « la gran quistione del metodo della conoscenza scientifica, del rapporto tra esperienza e ragione » e come la stessa influenza malebranchiana operi in questa direzione. Nel crescente dibattito sulla « nuova scienza », il dubbio investe così gli stessi « fondamenti », « i dati empirici, l'esperienza e la matematica, la scienza della natura e dell'uomo ». Si comprende perché, nel corso di questa crisi, il rinnovato richiamo a Galileo assuma, adesso, a Napoli, il valore « non solo di un ritorno ai principi », bensì di un « simbolo ». Lo dimostrano Gennaro d'Andrea e Francesco d'Andrea, concordi nell'attribuire al « gran Galileo Galilei » la « lode... d'instaurar la scienza delle cose della natura, nel che consiste la vera filosofia ». Soprattutto, lo conferma l'atteggiamento assunto nei confronti di Galileo dal Doria e dal Vico, per i quali il « platonismo » dell'astronomo toscano può essere un « fecondo avvio » per una rinnovata « teoria della conoscenza e della scienza » e per un diverso « discorso sul metodo ». Ma il Garin è anche ben fermo nel ritenere che lo stesso proposito vichiano di mostrare « le insidie e i limiti di un metodo geometrico indebitamente esteso » e di stabilire « lo statuto autonomo delle scienze dell'uomo », sia sì un « andar oltre Galileo », ma non « contro Galileo » e che, appunto per questo, una « feconda discussione » sulle origini e il significato della scienza moderna non possa prescindere dal « cogliere fino in fondo il nodo Galileo-Vico ».

La relazione introduttiva, nella sua vasta prospettiva storica dà — s'è visto — particolare risalto al proposito del Cornelio di connettere il galileismo anche alla vicina « tradizione filosofica meridionale » esemplata nei nomi di Telesio, di Bruno e di Campanella. Discutendo proprio di « Galileo, Bruno e Campanella », Alfonso Ingegno mira, invece, a chiarire la diversità delle loro conclusioni

filosofiche o « metafisiche », muovendo proprio dalla loro particolare valutazione di Copernico e della sua rivoluzione « cosmologica ». Osserva, così, come nella *Cena de le Ceneri* (e con una probabile reminiscenza della *Narratio prima* del Rheticus), il Bruno presenti Copernico come il « matematico » che ha colto una verità fondamentale, « il moto della terra », ma non ha saputo comprenderne le conseguenze, l'« indovino che vede ma non intende », in confronto di chi, « cieco » sa interpretare ciò che l'astronomo ha visto, riconoscendo il significato eversivo della sua scoperta. « Ordinato dagli dei come un'aurora che dovea precedere l'uscita di questo sole de l'antique vera filosofia », Copernico è, insomma, solo il preannunzio della straordinaria impresa filosofica alla quale è chiamato lo stesso Bruno. Ma una tale concezione è assai lontana da quella di Galileo che, nel *Dialogo*, presenta Copernico come « filosofo », « in una chiave che torna a vedere nella matematica la via di accesso previlegiata per la comprensione della struttura del cosmo », della sua « coerenza », « coesione », « unità e armonia ».

Una tale constatazione apre la via per discutere problemi di grande rilevanza e singolarmente delicati. L'Ingegno riconosce che, per il Bruno, la rivoluzione copernicana implicava, senza dubbio, l'unificazione della fisica terrestre e della fisica celeste, ma aggiunge subito che il filosofo mirava ad estendere all'intero cosmo « le leggi del perenne divenire del tutto », ripensando « in altri termini le leggi dei moti celesti non meno che la struttura degli astri ». Sicché il rapporto così istituito tra filosofia e matematica lo induceva « a spostare il suo interesse verso una trama di corrispondenza e di regolarità geometriche ed aritmetiche presenti al livello del divenire ma che non si identificano con esso », mirando a « ricostruire... un livello simbolico », concepito « come intermediario tra l'umano e l'empirico da un lato e il divino dall'altro ».

Di un tale procedimento l'Ingegno fornisce alcuni esempi essenziali che chiariscono come la ricerca di « una struttura matematizzante *sui generis* del reale », nella quale figure e numeri sono « l'immagine affiorante e insieme dissolventesi dell'unità fontale » non contrastasse con una metafisica volta a ricercare, « a tutti i livelli », « il punto intermedio tra l'umano, l'empirico e il divino ». E si tratta, senza dubbio, di una « direzione » del tutto divergente da quella di Galileo che rivendica a sé, come « filosofo », la ricerca della « struttura unitaria del cosmo », certo che l'« analisi del dato empirico possa coincidere con il suo trattamento matematico ». Ciò implica che la scienza galileiana « sconfini in una metafisica » disposta a « ribadire che la realtà è strutturata in un certo modo, senza

porsi apertamente il problema del livello conoscitivo a cui tale affermazione può essere riferita ». Ma all'Ingegno interessa piuttosto chiarire come, per il Bruno, « la filosofia del divenire » si presenti, invece, come una « spiegazione globale », dalla quale si deve muovere « per affrontare la totalità dei problemi filosofici » e, in particolare, per attribuire, specie nello *Spaccio della bestia trionfante*, un radicale significato anticristiano al copernicanesimo, inteso come un modo per ristabilire uno « smarrito rapporto tra uomo e dio ». Se la riconosciuta « autonomia del mondo umano » implica l'« autonomia della ragione », mai in contrasto con la rivelazione delle « vere leggi » date dalla divinità all'uomo (e che non sono, certo, le norme della « religione asinina » degli stolti), la ragione diventa, infatti, una « forma della rivelazione », anzi, l'unica vera intermediaria tra mondo umano e divino, nella dichiarata « superiorità » di una « religione filosofica » giustamente chiamata a regolare la vita umana.

Sono temi, questi, mai affrontati in modo sistematico dal Galilei e non solo per le « ragioni esterne » imposte dalla dura repressione ecclesiastica e politica. Eppure, quando è attaccato « sul terreno religioso », l'astronomo deve distinguere « tra libro della natura e libro della Scrittura » e difendere la « legittimità » della nuova cosmologia « con argomenti simili a quelli usati dal Bruno per la Scrittura nel considerare il rapporto con il copernicanesimo ». Certo, Galileo attribuisce al « libro della natura » un significato del tutto scientifico », decifrabile con lo strumento matematico; però egli introduce pure l'idea di una rivelazione che « coincide con lo sviluppo della scienza » e con « la scoperta insieme di contenuti divini e della struttura della realtà... intelligibile e vera » di cui lo scienziato è il solo vero interprete. Ma, anche per Bruno, il libro della natura non solo ha una « sua struttura oggettiva », bensì « unisce la certezza ed inviolabilità della legge naturale alla negazione del miracolo come manifestione di Dio », sino a diventare il solo « criterio di verifica » della « rivelazione scritta ».

L'Ingegno considera però queste due conclusioni come « momenti » di un processo più generale che tende a trasformare la « nuova cosmologia » nella « possibilità di accesso alla rivelazione autentica ». È inevitabile che torni così a prospettarsi di nuovo « il ruolo mediatore » dell'astrologia tra « cosmo matematico e cosmo fisico » e si riapra la possibilità di ristabilire la « centralità della vicenda religiosa dell'uomo », sebbene in una prospettiva radicalmente nuova. È questa, per l'Ingegno, la vicenda intellettuale di Campanella che accetta « l'aspetto di rivelazione della nuova cosmologia », intende « salvare l'evento escatologico decisivo » e, per que-

sto, impone una critica ed una « reinterpretazione » di Telesio e di Copernico assai rilevante per quanto concerne le dottrine fisiche e cosmologiche. Per il domenicano, il rapporto tra i « due libri » tende, infatti, a presentarsi come « la convergenza di due discorsi coerenti tra loro e che si svolgono parallelamente perché nella loro considerazione è inserito come determinante un elemento temporale ». Ma, in tal modo, l'« attività profetica » diventa la continua ricerca del momento in cui il significato di un libro sarà « chiarito e verificato dal significato dell'altro », mentre l'astrologia può tornare « a funzionare da medio tra le due rivelazioni, quella scritta e quella naturale », nel contesto di una nuova cosmologia ricca di significati sapienziali. Appunto il diverso valore attribuito dal Campanella alla cosmologia non solo « ricrea su basi nuove... i limiti posti tra ragione e teologia », bensì riconosce un ambito autonomo della ricerca razionale, « proporzionale » — secondo la conclusione dell'Ingegno — alla « stessa mancanza di certezza dei suoi ultimi obiettivi ».

Ho insistito particolarmente su questi due contributi, perché credo che essi prospettino alcuni problemi storici e teorici di fondo dai quali non si può prescindere anche nella lettura degli altri saggi, intesi, piuttosto, a verificare, al livello della storia delle istituzioni, oppure di quella di dottrine e scienze particolari, il difficile e complesso rapporto tra la tradizione galileiana e la cultura napoletana e a chiarirne i limiti o, addirittura, le « assenze ». Si veda, per citar subito il primo esempio, il lavoro di Giuseppe Olmi (« La colonia lincea di Napoli ») che, se riconosce l'importanza della fondazione di quella colonia per la storia dei Lincei e del loro fondatore, sottolinea però subito il carattere « eccentrico e autonomo » di questa iniziativa nei confronti di una supposta « gestione unitaria » delle istituzioni napoletane di cultura perseguita dal governo del tempo. È questa un'ipotesi criticata dal Galasso che ritiene assai « più elastici » e « fluidi » sia il movimento, sia l'organizzazione della cultura napoletana del primo Seicento. È però un fatto che la colonia si fondò essenzialmente sulla « triade » Della Porta-Stigliola-Fabio Colonna e che essa mancò di « omogeneità interna », escludendo, tra l'altro, personalità come Ferrante e Francesco Imperato. A questo proposito, l'Olmi avanza l'ipotesi di possibili dissapori tra il Porta e l'Imperato, ma considera preminenti le cautele politiche che avrebbero indotto il Cesi e gli amici napoletani ad escludere un uomo così impegnato nei dibattiti e nei conflitti del tempo. Soprattutto, insiste sull'atteggiamento del vecchio Porta, « ben poco preoccupato di farsi coordinatore e promotore delle attività degli amici lincei », fedele alle sue antiche concezioni e volto a considerare l'Accademia « come un

momento di gratificazione sociale, riconoscimento pubblico e cerimonioso di un sapere già tutto acquistato operando altrove »; rileva la scarsa incidenza della « colonia » nella cultura locale; e sottolinea come i principali interlocutori scientifici dello Stigliola e del Colonna fossero piuttosto studiosi non « lincei ». È vero che il Colonna partecipò con grande entusiasmo ad un'iniziativa « completamente accademica » con la pubblicazione del *Tesoro messicano*. Ritengo però anch'io che l'Olmi sia nel giusto quando afferma che il Colonna costituisca un'eccezione per il suo « rapporto diretto, costante e fattivo con Galileo », in contrasto con la scarsa penetrazione del pensiero dello scienziato pisano nella cultura napoletana contemporanea. Persino lo Stigliola (che pure si professa ammiratore di Galileo e che ha condotto una lunga polemica antigesuitica) non sembra poi cogliere effettivamente la novità di un atteggiamento scientifico troppo lontano dalla sua mentalità di erede della tradizione rinascimentale meridionale. E, del resto — l'Olmi lo dichiara, accettando talune considerazioni di Paolo Galluzzi — può essere fuorviante parlare di una piena e totale adesione al galileismo anche da parte del Cesi e della sua accademia, senza riconoscere che le nuove discipline matematiche, astronomiche e meccaniche non eliminarono affatto le ricerche naturalistiche e neppure « cancellarono » del tutto l'interesse per « gli experimenta magico-alchimistici e per la medicina spargirica » caro ai primi Lincei.

Simili conclusioni sembrano confermate anche dallo studio di Gabriella Belloni Speciale (« La ricerca botanica dei Lincei a Napoli: corrispondenti e luoghi ») che, indagando nel concreto un aspetto tra i più rilevanti della « pratica » scientifica napoletana del primo Seicento, mostra come l'« idea scientifica cesiano-accademica » si trovasse spesso in contrasto con la mentalità dei Lincei « provenienti da ambienti di produzione culturale già definiti » con risultati rilevabili anche nella storia dello stesso *Tesoro messicano*, oggetto, del resto, di severe critiche da parte di Galileo. All'Autrice non sembra circostanza casuale che, se pure il compendio dell'opera fu redatto da un napoletano, il medico Antonio Recchi da Montecorvino, il Cesi affidasse il compito di stilare i « commenti risolutivi » ai due Lincei tedeschi, il Faber e lo Schreck, e che solo l'improvvisa « defezione » di quest'ultimo aprisse la via alla collaborazione del Colonna. D'altro canto, le reazioni dello stesso Colonna alla lettura delle *Tavole Filosofiche* inviategli dal Cesi sembrano confermare la sua lontananza dallo « stile delle ricerche puramente cesiane », tipica di una particolare formazione culturale che univa strettamente lo studio specifico dei « semplici » « alle vicende dell'arte sanitaria ». Giacché — come

ricorda la Belloni Speciale — « a Napoli, la ricerca botanica era prosperata a lungo nelle spezerie », quando queste, prima localizzate presso comunità religiose, avevano acquisito la propria autonomia, grazie alla crescita dei traffici marittimi. Erano questi i luoghi abituali di ritrovo dei Lincei napoletani, i cui « corrispondenti più rappresentativi » nella ricerca dei « semplici » erano, non a caso, « anelli della struttura sanitaria della città », come Ferrante Imperato o Mario Schipano. Sicché sembra davvero utile il suggerimento di una più vasta « esplorazione documentaria » volta a chiarire i « legami esistenti fra le spezierie conventuali, le ospedaliere e le private, le collezioni di ' naturali ' e le collezioni di ' antichità ', gli orti botanici... i giardini dei semplici » e quei « musei naturali », oggetti di attacchi così aspri da parte di Galileo che, non a torto, li considerava come espressioni di un concetto del sapere del tutto opposto al suo metodo.

Dell'estraneità sostanziale di Galileo alla cultura napoletana di questo tempo offre, del resto, un'altra prova anche il saggio di Stefano Caroti (« Un sostenitore napoletano della mobilità della terra: il padre Paolo Antonio Foscarini »), contributo particolarmente interessante per la ricostruzione delle vicende biografiche, della cultura e delle idee dell'autore della *Lettera sopra l'opinione de' Pittagorici e del Copernico della mobilità della terra e stabilità del sole*. Il Caroti non si limita, infatti, a seguire la fortuna editoriale della *Lettera*, ma considera e analizza le altre opere del Foscarini, soffermandosi, in particolare, sul suo « vasto e ambizioso programma di enciclopedia del sapere in sette tomi ». Poi lo studio del trattato *Della divinazione naturale* mostra « una tardiva e comunque non del tutto convinta e matura adesione al copernicanesimo », confermata dalle « incertezze fisico-astronomiche » rilevabili nella lettera del Foscarini al Galileo. Di questo scritto, ormai sicuramente attribuito, il Caroti fornisce un'acuta interpretazione, intesa a sottolineare non solo « un'innegabile incertezza metodologica », bensì un'« ambiguità di fondo », per cui, nella descrizione di fenomeni reali, « la connotazione matematica dell'astronomia — funzionale e praticabile a livello di descrizione geometrica dell'universo, fino alle teoriche dei pianeti — risulta del tutto inadeguata a valutazioni che hanno un riscontro *in rerum natura* ». Non solo: l'ispirazione « enciclopedica » del Foscarini, ancora assai legata alla cosmologia peripatetico-tolemaica, è evidente nei dubbî proposti a Galileo, mentre l'impegno del carmelitano a cercare nella Scrittura, sia pure a livello allegorico, un riferimento e una conferma delle « verità naturali » contrasta con l'atteggiamento dello scienziato per cui natura e Scrittura sono « due linguaggi per un'identica verità » che occorre però « decifrare » con

strumenti diversi. Mi sembra, quindi, del tutto fondato il giudizio conclusivo del Caroti, quando scrive che « nella *Lettera*... l'accettazione del sistema copernicano solo come ipotesi probabile ha tutta l'aria di una scelta strategica » e che la « superiorità della Scrittura in qualsiasi tipo di scienza o cognizione umana è... chiaramente confermata sin dall'esordio..., quando l'autore è pronto a sacrificare ad essa le certezze dell'esperienza e della ragione ». In effetti, la centralità del sole e la perfezione del movimento circolare sono, per il Foscarini, « due elementi » che si confanno « in modo perfetto » all'idea di « armonia e simpatia universale », ispiratrice, sin dalla *Syntaxis* del 1613, di convinzioni cosmologiche radicate in una cultura, per molti sensi, « tradizionale ». In ogni caso, la *Lettera* ha davvero più il tono di un'« iniziativa personale » che di un testo rappresentativo di orientamenti o tendenze culturali operanti nel mondo intellettuale napoletano del tempo.

Anche il saggio di Pier Daniele Napolitani (« Galilei e due matematici napoletani: Luca Valerio e Giovanni Camillo Gloriosi ») non permette considerazioni molto diverse. È vero che il Galilei apprezzò apertamente il Valerio (che continuò a stimare, anche quando il matematico « rinnegò » i Lincei e condannò il copernicanesimo), nonostante la profonda diversità dei rispettivi metodi. Ma, se il Valerio, di origine ferrarese, si dichiarò, nella sua maturità « napoletano » ed intrattenne rapporti con uomini vicini al Della Porta, sta di fatto che non visse mai stabilmente a Napoli e che il suo insegnamento si svolse principalmente a Roma. Ed è, comunque, assai significativo che Galileo non comprendesse il valore e la novità del metodo del Valerio, da lui chiamato « nuovo Archimede dell'età nostra », con un appellativo che rivela come, per lui, questo matematico fosse soltanto « un grande continuatore dei classici, forse il più grande, ma solo un continuatore ».

Più complesso fu, certo, il suo rapporto con il Gloriosi, matematico pienamente inserito nella problematica legata alla scuola del Viète e diffusa in Italia ad opera del suo allievo Marino Ghetaldi. Il Napoletani ricostruisce compiutamente la discussione tra il Galilei e il Gloriosi, a proposito dell'« angolo di contatto », così come chiarisce il carattere delle *Exercitationes matematicae* del salernitano, « compendio delle discussioni matematiche del suo tempo, soprattutto in rapporto alle quistioni connesse all'uso dell'algebra del Viète nella geometria ». L'analisi dei più importanti problemi che vi sono proposti (e, in particolare, dell'« Exercitatio sexta » della *Decas secunda*, relativa, appunto, all'« angolo di contatto ») apre così la via alla constatazione delle ragioni di fondo del dissenso di Galileo, rimasto

sostanzialmente « indifferente » nei confronti delle nuove « tecniche algebriche » e delle « problematiche analitiche ». Ma risultano altresì evidenti le sue preoccupazioni per i problemi riguardanti « il concetto d'infinito e d'indivisibile » che — nota il Napoletani — « avevano attraversato tutta la sua ricerca tesa ad inquadrare in dimostrazioni matematiche il problema del moto locale ».

Nel tracciare il suo disegno de « L'astronomia a Napoli al tempo di Galileo », Giovanna Baroncelli muove, invece, dalla lettera di Fabio Colonna al Galileo del febbraio 1617, nella quale, mentre è confermato « il silenzio della città sulle ' cose celesti ', si parla però dello Stigliola che, da poco, ha pubblicato il progetto di una nuova enciclopedia delle scienze e intende dare alle stampe i suoi trattati astronomici che riveleranno la verità del sistema eliocentrico ». Questi scritti non furono, com'è noto, mai pubblicati, senza dubbio per l'« improponibilità » dell'edizione di scritti filocopernicani stesi da chi era stato amico del Bruno, del Campanella e del Della Porta, ed era « giudicato politicamente infido, sospettato di irreligione e di tenere idee filosofiche eterodosse e già denunziato e processato una volta per questo ». Tuttavia, l'impianto dell'*Encyclopaedia Pythagorea* rivela come lo Stigliola non avesse alcuna effettiva « affinità » con i propositi e i metodi delle indagini proprie dell'ambiente galileiano. Certo, il trattato sulle *Apparenze celesti*, inviato al Cesi nel '17, che la Baroncelli esamina con molta finezza, mostra come, al di là di una « cornice filosofica antiquata », del « superficiale indugio sulle apparenze » e della « eterogeneità del contenuto », lo Stigliola elaborasse « una vera e propria introduzione all'astronomia copernicana », la cui verità doveva essere confermata « per mezzo di una teoria della percezione e di una fisica ' gilbertiana ' » capace di giustificarla. La « fisiologia della sensazione », la « fisica » e la « metereologia » diventano così le parti organiche di un « sistema » concordante con le « nuove scoperte astronomiche », ma, nondimeno, assai lontano dai metodi geometrici di Galileo. La « nuova astronomia » che, in tal modo, penetra a Napoli non è affatto « la concezione tutta matematica, prudente e dimostrata » dello scienziato pisano, bensì una dottrina che « fonde eliocentrismo e concezioni gilbertiane, porta con sé una fisica della simpatia e della repulsione ancora in parte rinascimentale » ed è attratta dalla visione bruniana della molteplicità dei mondi piuttosto che dalla « concezione definita » dell'universo copernicano; o che, addirittura — lo rileva la citata *Lettera* del Foscarini — tende a « prestare nuovi e raffinati fondamenti all'esegesi » e non a sancire il « definitivo distacco metodico tra scienza e teologia » così strettamente unite dalla tradizione scolastica.

Non meraviglia che alla battaglia anticopernicana partecipassero poi attivamente i Gesuiti napoletani, a cominciare dal P. Giovan Giacomo Staserio, corrispondente del Clavio, amico di Ottavio Grassi e che, più tardi, collaborerà con il Fontana. E, invero, il loro « plauso unanime » alla « correzione di Copernico » ed alla riaffermazione dell'aristotelismo aveva l'evidente significato di una decisa difesa di un fermo controllo dell'esercizio del sapere. Lo mostra chiaramente il *De praecognoscendis temporum mutationibus* di un altro uomo di Chiesa, il domenicano barese Paolo Minerva (1616), « uno studio scolastico sulla previsione metereologica condotto su basi astrologiche, fisiche e mediche » che — chiarisce la Baroncelli — si trasforma, in varî passi, nell'attacco intransigente a tutti i « novatores » (in particolare, al Gilbert) e, soprattutto, contro coloro che « per accordare il testo biblico alle proprie opinioni, ne ampliano pericolosamente la lettura metaforica... ». Pure per il Minerva, la « Sacra scrittura è anche un libro di scienza » fondato sulla rivelazione; e l'astronomia è, di fatto, « riassorbita » nell'astrologia, oggetto di una verità rivelata che « non compete né al filosofo né al matematico ma all'uomo di fede ».

Nel primo trentennio del secolo, il dibattito sull'astronomia « nuova » è, insomma, a Napoli, soprattutto dominio di filosofi e teologi, sempre pronti a confutare i « neoterici » sul fondamento dei « postulati classici della Scuola », dei « commenti dei Padri » e delle « sentenze bibliche discordanti ». Ma è anche un fatto che nessuno tra i Lincei napoletani, con la sola eccezione dello Stigliola e del Colonna, coltiva particolarmente l'astronomia, e che lo stesso Colonna se ne occupa « per breve tempo e da dilettante, nel momento della massima risonanza delle scoperte galileiane », mutandosi da naturalista, « semplicista » e giurista nel costruttore di « rudimentali telescopi » ed anche in un ricercatore capace di collaborare con lo stesso Galileo. Soprattutto, neppure questi particolari interessi valgono a trasformare l'indirizzo fondamentale degli studî dei varî medici o farmacisti raccolti intorno a S. Caterina a Formello che restano di « tipo naturalistico, alchemico e astrologico più che astronomico ».

Il rifiorire degli studî astronomici napoletani « attorno ai nuovi telescopi del Fontana » è perciò connesso dalla Baroncelli alla costante vocazione per le ricerche biologiche, mediche e naturalistiche e considerato come l'effetto, « non poco importante, ma cronologicamente secondario » dell'impressione prodotta dall'arrivo dei microscopi dei Kuffler. Non a caso, proprio intorno al 1625, risalgono le prime notizie sul Fontana che esordisce come « esecutore materiale di disegni particolarmente laboriosi o impiegato nella pulitura

delle lenti » e le cui ricerche, dapprima commissionate dal Colonna, si volgono appunto « allo studio empirico dell'ottica microscopica ». Solo più tardi la sua casa diverrà una sorta di « osservatorio pubblico » e di « luogo di ritrovo preferito dei dotti », frequentato anche da quei Gesuiti che gli sviluppi delle scoperte astronomiche e la loro ostilità preconcetta alle « novità » avevano respinto, nei primi trent'anni del secolo, « al margine della nuova cultura scientifica ». Proprio costoro, come i PP. Sersale e Zupi, si occuperanno attivamente di astronomia « in aperta competizione con la scuola napoletana », convinti di aver trovato nel Fontana « un potente strumento di propaganda scientifica e un docile portavoce delle loro convinzioni », intese a limitare la funzione dell'astronomo alla mera osservazione e descrizione di fenomeni che poi « altri interpreterà ». La Baroncelli sottolinea con forza come il Fontana, in pieno contrasto con Galileo, sia il fautore « della validità incondizionata dell'osservazione svincolata da qualsiasi contesto teorico e da ogni indagine sistematica »; ma riconosce che le sue osservazioni, proprio « grazie alla pretesa di scientifica imparzialità ed alla stessa ambiguità derivante da una loro mancata interpretazione », possono essere usate come un « prezioso elementare normalizzatore », capace di restituire « una qualche opinabilità » anche a talune teorie sostenute in passato « dai più rigidi esponenti della Compagnia di Gesù e duramente demolite da Galileo ». Né basta: perché esse permettono pure di « riformare o magari riformulare un sistema cosmologico relativamente sganciato da Aristotele ma anche dall'ipoteca galileiana ».

Ciò spiega le « pungenti reazioni » del Torricelli che nel « libro delle bestialità osservate, o più tosto sognate » dové subito individuare una pericolosa e bene orchestrata reazione al galileismo, condotta con abilità e con il soccorso della « maraviglia » degli « spettacoli celesti », celebrati, già nel '34, dal P. Kircher come il « miracolo napoletano ». Tuttavia, queste « novità » presero a circolare per tutta Italia e tutta Europa suscitando una generale attenzione, ben testimoniata, tra l'altro, dagli scambi epistolari del Galileo, dei suoi amici, del P. Mersenne, dello Huygens, ecc. La Baroncelli cita diversi episodî tra i più significativi della fortuna del Fontana e delle sue « osservazioni » che, proprio per la loro « ambiguità » e « mancanza di accuratezza », poterono essere utilizzate « a sostegno di ricostruzioni astronomiche divergenti », da quelle esposte dallo stesso Kircher nell'*Ars magna lucis et umbrae* (1646) alla dimostrazione dell'inconsistenza dei fondamenti della vecchia astronomia condotta da Tommaso Cornelio, nel suo inedito *De mundi structura*. Ma non manca neppure di citare dello stesso Cornelio quelle ironiche parole dei

Progymnasmata physica che sono il giusto « spaccio » del tipo di « scienza » affidato ale *Novae observationes*.

Come si vede, anche il ricco panorama tracciato dalla Baroncelli non fornisce davvero molti elementi positivi che permettano di riconoscere un'effettiva presenza del « galileismo » nella cultura napoletana della prima metà del secolo. (Ma si dovrà pure tenere presente il contributo di Benito Iezzi su « Un gesuita napoletano estimatore di Galilei: p. Costanzo Pulcarelli »). Né, in verità, può fornirne il lavoro di Franco Palladino (« La geometria di Galilei e l'introduzione del calcolo a Napoli ») che muove, giustamente, dal nesso tra il concetto di « infinito matematico » e la problematica sul moto tipica della matematica e della fisica galileiana, per osservare come « la corretta dimostrazione matematica relativa alla caduta dei gravi » comporti, tra l'altro, « l'abbandono della tecnica infinitesimale », giacché la velocità non può più essere definita come « il rapporto tra spazio e tempo » ed è considerata, invece, « una caratteristica primitiva del moto ». Senza insistere sui particolari tecnici del saggio, basterà qui notare come, dopo aver alluso agli effetti causati dall'abbandono delle tecniche infinitesimali nelle dottrine dei cultori della scienza galileiana, l'Autore riconosca, al contrario, « un'implicazione immediata e diretta » tra l'assimilazione del metodo cartesiano e la nascita del calcolo infinitesimale, individuando, a Napoli, un'interessante linea di sviluppo della geometria, legata all'attività del Monforte e del De Cristofaro. Però l'analisi cartesiana fu spesso intesa come « poco più di una scorciatoia... » per risolvere problemi la cui soluzione era possibile anche con il « metodo sintetico »; mentre Agostino Ariani riteneva che l'« essenza » e la « proprietà del moto » potessero essere perfettamente intese sempre « per mezzo della sola geometria ». Il che aiuta a comprendere perché soltanto nel 1786 fossero finalmente pubblicati, a Napoli, il *Trattato sul calcolo differenziale* di Vito Caravelli, con annesso un *Trattato sul calcolo integrale* di Vincenzo Porto, destinati entrambi « per uso del regale Collegio militare ».

In realtà, il solo « galileiano » che, tra la fine del Seicento e il maturo Settecento, godé di particolare fortuna a Napoli, fu, non a caso, Francesco Redi, i cui stretti rapporti con alcuni dei rappresentanti più autorevoli della cultura napoletana del tempo costituiscono, in effetti, « solo un frammento, sebbene esemplare » della storia della fortuna del « galileismo » nel Mezzogiorno italiano. Antonio Borelli (« Fortuna di Francesco Redi a Napoli nel Sei-Settecento ») nota, però, subito dopo aver tracciato una rapida presentazione della costante fortuna editoriale napoletana del Redi e di altre

imprese di stampa connesse con gli ambienti galileiani, alcune circostanze che chiariscono le ragioni di fondo di questa particolare « presenza ». Ricorda, infatti, che il nuovo impulso all'edizione di testi legati a quella tradizione è, in gran parte, legato alla fondazione dell'« Accademia delle Scienze » ad opera di Celestino Galiani ed alla « ripresa degli studi tecnici e sperimentali ». Ma se i frequenti riferimenti alle teorie corpuscolari (da Democrito a Galileo, da Lucrezio a Gassendi) nella cultura napoletana dei decenni a cavallo tra i due secoli possono far pensare « ad una più marcata influenza del gruppo borelliano (Marchetti-Malpighi-Bellini), rispetto alla linea metodologica e, in genere, culturale, tracciata da Redi e Viviani », sta, invece, di fatto che proprio la « metodologia rediana », attenta all'« analisi minuziosa dei dati osservabili » e aliena da trarre implicazioni e significati metafisici ebbe una notevole presa in un ambiente pur disposto a connettere « scienza e ideologia ». È vero che la fortuna del Redi scienziato fu legata a quella del letterato e dell'uomo di corte e dell'« intellettuale di spicco d'importanti istituzioni culturali ». Nondimeno, per il Borelli, sia i rapporti tra il Redi e i suoi « corrispondenti regnicoli », qui analizzati, sia un'importante impresa editoriale, come la stampa, a Napoli, della prima edizione delle sue « opere complete » sembrano iscriversi nella particolare situazione di lotta (« anche editoriale ») che opponeva i « novatori » ai Gesuiti ed ai « tradizionalisti negli anni Ottanta ». Né la fama dello scrittore e scienziato toscano si attenuò dopo la sua morte, come dimostrano i diversi dati documentarî forniti in questo saggio.

Tornerò, in seguito, parlando di altri studî, sul significato da attribuire a questa particolare « presenza », in un momento così delicato della storia culturale napoletana. Per il momento, non posso insistere oltre su questo tema, così come non mi è possibile render qui conto, con la dovuta ampiezza e precisione, del ricco saggio che Michele Rak ha dedicato a « L'immagine stampata e la diffusione del sapere scientifico a Napoli tra Cinquecento e Seicento », un lavoro di notevole impegno che richiede la diretta considerazione del vasto « materiale visivo » e rappresenta, in ogni caso, un importante esempio di studio dell'« immagine stampata » e dei suoi riflessi sulla formazione della « mentalità » di un pubblico sempre più esteso. Opportunamente completato dallo studio di Grazia Ballicu su « L'illustrazione scientifica e i testi di ottica e di astronomia stampati a Napoli tra '500 e '600 », il contributo del Rak rende ancora più evidenti i caratteri specifici della cultura scientifica napoletana e la loro evidente « diversità » nei confronti della tradizione galileiana, ma anche la ricchezza e la varietà d'interessi che si rivolgono soprat-

tutto ai fenomeni fisici, biologici e fisiologici, senza trascurare l'ambito spesso privilegiato delle ricerche ottiche.

Credo che anche le considerazioni suggerite dall'« evidenza » dell'immagine contribuiscano a mettere a fuoco un ultimo gruppo di relazioni che ha, senza dubbio, una particolare importanza nella « strategia » generale del volume o che illustrano, nel tempo, il rinnovarsi e l'insistere del « mito » galileiano, tra l'età illuministica e i dibattiti filosofici scientifici e « ideologici » ottocenteschi. La prima tra esse è quella di Paolo Galluzzi (« G. A. Borelli dal Cimento agli Investiganti »), condotta con l'opportuna misura critica propria di uno specialista della storia della tradizione galileiana e dei suoi più varî e divergenti sviluppi. Senza indulgere a fuorvianti enfasi celebrative ed eccedere — come talvolta è accaduto — nel valutare i rapporti tra il Borelli e la cultura napoletana, egli preferisce piuttosto chiarire i caratteri essenziali delle « ricerche straordinariamente innovative » compiute, nel corso del Seicento, nell'ambito della « scienza del corpo umano » e così definiti da un noto testo del Malpighi: 1) la convinzione di una sostanziale uniformità della natura; 2) la motivata certezza che la logica della natura sia « rigorosamente geometrica »; 3) il livello al quale occorre discendere per verificare tali certezze è quello costituito dalle « particelle elementari »; 4) la costruzione della nuova scienza della natura richiede l'adozione di ipotesi generali il più possibile « semplici », dalle quali « procedendo *a priori* » si possano dedurre « con procedure geometriche gli effetti osservati ». Si tratta — è chiaro — di concezioni influenzate dalle dottrine cartesiane, ben note al Malpighi. Ma il Galluzzi osserva che le parole del grande anatomista potrebbero servire ancora meglio per illustrare l'opera del Borelli e la sua idea della « uniformità della natura » e del « suo operare conformemente a leggi semplici e costanti ». Lo studio delle linee di sviluppo della « filosofia meccanica » borelliana, dai suoi inizî alle *Theoricae medicearum planetarum*, dall'*Euclides restitutus* al *De vi percussionis*, il *De motibus naturalibus a gravitate pendentium* e il *De motu animalium*, fornisce così un'efficace interpretazione del processo mentale che conduce a scomporre la natura « in minutissime *machinulae: armillae*, pendoli cortissimi, spirali, archi flessibili che trasmettono il movimento dei corpi semoventi, e spiegano alterazioni e trasformazioni della materia ». O come scrive il Galluzzi: « La forza borelliana si esplica attraverso un ordine meccanico al quale non è tuttavia riducibile: è un'energia primigenia, un conato dai contorni animastici che stride in un impianto di rigorose ragioni geometriche e meccaniche ».

L'elaborazione conclusiva del *De motu animalium* (che attraversa un decennio davvero drammatico della vita del Borelli) rivela, poi, la piena consapevolezza da parte dello scienziato di « aver dato attuazione ad un programma genuinamente galileiano », concluso dalla « visione complessiva della natura come grande e sapientissimo meccanismo ». Però il « rigore » e la « forza » di questo programma non inducono affatto il Galluzzi a ritenere che esso abbia avuto molto peso e forte influenza nelle due istituzioni accademiche alle quali appartenne il Borelli: il Cimento e gli Investiganti. A proposito della prima, lo studioso insiste sulla sua « struttura tipicamente cortigiana, gestita da Leopoldo e da Ferdinando II con un senso assai avvertito della necessità di presentare un'immagine neutra, non clamorosamente innovatrice e, soprattutto, il meno possibile galileiana », illustrando il carattere di « compromesso » del « suo prudentissimo sperimentalismo » che dissimulava i violenti contrasti tra gli accademici e, in particolare, proprio tra il Rinaldini, difensore dei « capisaldi della fisica aristotelica », e lo stesso Borelli avverso ad un'« attività sperimentale senza ipotesi e teorie generali ». Gli argomenti recati dal Galluzzi per smentire che il Cimento sia stato « il naturale sviluppo dell'eredità di Galileo » e che lo « sperimentalismo » abbia costituito « l'esito più maturo del suo pensiero » sono, a mio parere, del tutto convincenti e validi; e da essi risulta che la partecipazione alla vita accademica fu, spesso, per il Borelli, « motivo di profonde mortificazioni », anche se, durante il periodo toscano, poté compiere gran parte del suo lavoro di sperimentatore, disporre di notevoli mezzi ed avere vicini « colleghi e amici brillanti ». Così critico nei confronti di certe immagini convenzionali del Cimento, non è, tuttavia, meno scettico nei riguardi di un certo « mito storiografico » che, nel breve soggiorno napoletano del Borelli (compiuto nel '67, durante il lungo viaggio tra la Toscana e Messina), vide « il concretizzarsi di un'influenza di lunga data e di notevolissimo peso » e, addirittura, « il passaggio delle consegne dalla ormai languente filosofia toscana alla giovane e combattiva schiera degli Investiganti », « eredi dell'esperienza galileiana aggiornata dalle novità cartesiane e arricchita dai temi ' autoctoni ' del naturalismo rinascimentale ». Un'« attenta ispezione » dei documenti e dei fatti dimostra, infatti, che, se il Borelli godé dell'amicizia e della stima del Cornelio e del Porzio, non condivise molte delle loro posizioni e che solo in « pochissime occasioni » ebbe con loro uno scambio diretto d'informazioni ed esperienze. Naturalmente, il Galluzzi non intende postulare l'« estraneità » del Borelli all'Accademia degli Investiganti il cui programma pure sottoscrisse; ma ritiene che il Cornelio, il Cara-

muel e Leonardo da Capua bastino da soli « a render conto degli orientamenti dell'accademia soprattutto nel corso degli anni '60 », e, in particolare, non sottace « talune fondamentali differenze di orientamento del Borelli, specie nei confronti del « probabilismo » del Caramuel e del da Capua, « caratterizzato da una cauta teoria delle ipotesi formulabili, senza presunzione di certezza, per render conto dei dati dell'esperienza ». La cultura degli Investiganti si muoveva — è vero — « con grande finezza e forse più larga consapevolezza sulle più recenti discussioni europee », volgendosi verso « un concetto critico del conoscere », già preludente « alla grande discussione di fine secolo sullo statuto delle scienze e al pensiero di Vico »; e, magari, al suo confronto, il Borelli poteva apparire « un sopravvissuto », legato ancora al programma galileiano di procedere ad una riforma generale della « filosofia naturale », per mezzo della « rigorosa applicazione dei metodi geometrico-matematici ». Ma, proprio per questo — il Galluzzi lo ribadisce — il suo « eroico tentativo » era destinato a non aver molta fortuna nell'ambiente napoletano, attratto piuttosto dal « cauto sperimentalismo rediano » e dove si diffondevano ampiamente i *Saggi di naturali esperienze*, « evirati di ogni riflessione teorica ».

Alla « discussione sullo statuto delle scienze tra la fine del '600 e l'inizio del '700 » è dedicato, appunto, il lavoro di Maurizio Torrini che, muovendo dall'analisi di una lettera del De Cristoforo al Grimaldi, constata come le « memorie, lettere autobiografiche, ricostruzioni storiche dettate anche a distanza di anni » confermino il ruolo centrale assunto a Napoli, nei decenni tra i due secoli, dal dibattito « sulle scienze, e la scienza ». Né è certo circostanza casuale che ciò accada negli stessi anni che registrano « un susseguirsi di sconfitte e di provvisorie riprese » da parte dei « novatores », senza che questi, a giudizio dell'Autore, raggiungano « quasi mai una posizione di preminenza e di dominio reale », pur imponendo, però, « per contenuti e collegamenti un'egemonia elitaria e culturale sulla città ». Chi siano questi « novatores » è poi chiarito dalla particolare prospettiva del Torrini, volta a porre in particolare rilievo il loro atteggiamento « positivo » nei confronti del sapere scientifico e dei suoi più recenti progressi sperimentali e metodologici, con un giudizio che non sembra trovare concorde la valutazione del Galasso. Ma entrambi riconoscono che, « per non indulgere a ricostruzioni idilliache o peggio illusorie », occorre riconoscere che quando si discute di tali dibattiti, si parla, in realtà, « dell'affermazione di un piccolo gruppo su altrettanti piccoli gruppi, non diversamente peraltro da quanto avveniva in altri centri della Penisola, come il circolo

galileiano di Roma, il gruppo del Cimento in Toscana e così via »; e che si trattava, in ogni caso, di un'affermazione fondata su instabili e eteogenei equilibri, senza riuscire... a imporre un rinnovamento delle istituzioni scolastiche e universitarie, ma spesso neppure in grado di espandersi e garantire ai propri adepti una qualche affermazione professionale ».

Comunque, i rappresentanti più qualificati del movimento innovatore sono, senza dubbio, per il Torrini, gli uomini di scienza e di cultura riuniti sotto il segno degli Investiganti che, proprio a cavallo degli anni '80, raggiunsero certamente « il momento di massima espansione ». Lo studio ricorda come, appunto tra l'81 e l'83, Leonardo da Capua pubblicasse le sue opere e, in particolare, quelle *Lezioni sulla natura delle mofete*, nel cui « avviso » ai lettori Gennaro D'Andrea, ripercorrendo la storia e il significato dell'Accademia, subito stabiliva « il suo collegamento con la ' filosofia rinata in Toscana per opera del Gran Galileo ' ». E che proprio dalla constatazione della scarsa diffusione a Napoli delle idee e dei metodi galileiani volesse prendere avvio il rinnovamento del sapere filosofico e scientifico è conclusione indiscutibile, sulla quale concorda pure il Galasso, tuttavia meno proclive di altri studiosi ad attribuire un ruolo del tutto centrale all'opera dell'Accademia e portato, piuttosto, a « contestualizzarla » in un più complesso e vario dibattito intellettuale. Mi sembra però che, in ogni caso, siano evidenti i contenuti della « rivoluzione scientifica e filosofica » elaborata, nel corso di un trentennio, da « un coraggioso drappello di medici e di scienziati »: « rottura con la scolastica... superiorità dei moderni sugli antichi... concezione temporale e evolutiva della natura e della verità, difesa e scelta polemica dell'uso del volgare, rifiuto dell'alchimia e dell'astrologia... equivalenza, sulla scorta del « ' gran Maestro della Toscana Filosofia, gloria del nostro secolo ', Galileo, della fisica celeste e di quella della Terra »; e, infine, e come esempio della validità dei nuovi metodi, « la spiegazione della natura e della proprietà della luce », ispirata al Cornelio dalla lettura del III libro dei *Principia* cartesiani. Non meraviglia che, proprio su questi fondamenti, si sviluppasse una « forte e prevalente polemica professionale », nella quale è evidente il « legame » percepito dagli Investiganti « tra affermazione della nuova scienza, rinnovamento culturale e coinvolgimento delle istituzioni », « dato nuovo e peculiare » dei « novatores » napoletani che non trova riscontro « in nessuna situazione nelle altre parti della Penisola ». Il Torrini lo spiega ricordando il « forte blocco professionale » con il quale gli Investiganti dovettero scontrarsi a causa della loro « posizione... esterna allo Studio e priva di appoggi co-

stanti », il fatto che essi fossero in grande maggioranza medici interessati ad avere accesso agli ospedali ed agli stessi pazienti e, quindi, ad ottenere « un riconoscimento in qualche modo ufficiale » e, perciò, il carattere « eminentemente ' pratico ' » della loro azione che provocò un particolare tipo di opposizione, fondato non tanto su « una resistenza ideologica e filosofica », quanto, piuttosto, sulla denuncia della « nuova setta ». Indica, poi, come lo scontro diventasse apertamente ideologico, dopo il '90, quando — come riconosce e conferma anche il Galasso — l'urto tra le istituzioni e le tendenze culturali dominanti (definibili — ritengo anch'io, come il Galasso — sostanzialmente « controriformistiche ») ed elementi di novità, operanti nei più varî « settori » della vita culturale napoletana divenne evidente ed esplicito. Certo, si può dubitare, come fa il Galasso, che gli Investiganti cogliessero « con originalità e con straordinario tempismo » il « senso della rivoluzione operata dalla nuova scienza », riconoscendo che essa « imponeva una trasformazione radicale del sapere ». Ritengo, però, che il Torrini sia nel giusto quando afferma che costoro, pur non avendo partecipato, « neppure indirettamente, alla rivoluzione scientifica della prima metà del secolo, al trionfo del metodo fisico-matematico », furono subito « proiettati all'indomani di quella rivoluzione a fare i conti con la sua estensione in terreni, come quelli della medicina, della fisiologia, della biologia in gran parte inesplorati ». Si trovarono, così, a sviluppare la polemica « contro una cultura compattamente retriva, immobile nella difesa corporativa dei propri privilegi », costretti, insomma, a condurre « una battaglia di retroguardia », ma sempre necessaria; mentre, d'altro canto, intendevano sviluppare un discorso « che guardava avanti » e mirava a misurarsi nel confronto con « gli sviluppi », « le crisi » del cartesianesimo « e più in generale del nuovo metodo scientifico ». Il loro « eclettismo » (ma che fu — nota giustamente il Torrini — piuttosto la loro « libertas philosophandi ») divenne l'« appello non solo ideologico alla varietà degli approcci che la ricostruzione della scienza esigeva e per la quale la via cartesiana, come quella di Galileo, se era apprezzabile sul piano del metodo e in certi campi risolutiva, non era tuttavia in grado di assicurare... una conoscenza totale e certa ». Apparve così sempre più chiara l'impossibilità di attingere « una conoscenza unitaria, totale, della natura » ed il carattere radicalmente « problematico » del passaggio dalle scienze, « frutto dell'elaborazione della mente », alla « realtà ».

Il Torrini individua correttamente nel silenzio del Cornelio, « durato più di vent'anni » la spia indicativa delle « difficoltà » teoriche nelle quali si avvolgeva il suo pensiero, così come indica

nell'incompiuto *de sensibus* la traccia dei problemi e delle soluzioni alle quali mirava, quando guardava alle ricerche del Malpighi e del Redi destinate « ad allargare i confini della sensibilità » o muoveva verso « una riformulazione dai toni materialistici della cartesiana dottrina degli spiriti vitali ». Comunque, gli « elementi teorici » verso i quali « approdava » la cultura « investigante » al volgere degli anni '80 sono individuati con sicurezza e precisione: « un accentuato sensismo che mirava ormai decisamente a toni materialistici, una lettura dei moderni da Cartesio a Gassendi che ne esaltava i comuni tratti atomistici, una concezione convenzionale della scienza che adopera più ' conghietture ' che ragioni, di fatto scienza delle cose tra le altre scienze ». Si comprende perché essi suscitassero una così violenta reazione « nei gruppi moderati e conservatori », nei testi dell'Aletino e di Bernardo de Rojas, dove l'accusa di materialismo coinvolgeva, insieme, nella loro comune matrice atomistica, Gassendi e Cartesio.

È vero che nelle *Lettere* di Lucantonio Porzio, scritte attorno alla metà del 1694, nel corso del processo degli « ateisti » si tornava ad affrontare il « nodo » dei rapporti tra filosofia e fede, puntando alla riunificazione dei « campi d'intervento », « in nome della libertà del filosofare e dell'incertezza, comune a ogni attività teoretica, della conoscenza ». Ma quest'« ultima proposta globale del gruppo degli Investiganti », mai resa pubblica per mezzo della stampa, se « proietta... un programma di un sapere tutto terreno, aperto ai mutamenti e agli accrescimenti », è pure il segno di una crisi già matura che il « venir meno di alcuni capisaldi della nuova scienza » e « l'inclinare verso forme di più accentuato atomismo » faranno presto precipitare. Certo, ancora una volta, spettò alla « reazione religiosa, sul piano della dottrina e su quello assai più minaccioso dell'iniziativa giudiziaria » il compito di procedere (a Napoli come altrove e nella stessa Toscana) a iniziative diverse e assai articolate, accumunate però dal proposito di colpire drasticamente l'atomismo, considerato come « una visione del mondo » capace di porre in pericolo l'« egemonia peripatetico-tomista e di saldare i « resultati della nuova scienza a una complessiva filosofia della realtà ». Ma non v'è dubbio che l'attacco ebbe a Napoli un carattere piuttosto politico che teoretico e ideologico, mostrando — nota giustamente il Galasso — « quanto contasse la lotta per il potere cittadino »; e che la stessa « debolezza istituzionale degli Investiganti » e la loro « ramificazione nei circoli colti della città » permise loro di uscire sostanzialmente « indenni » da un conflitto che aveva ormai travalicato i precisi confini di ogni discussione teorica.

Il Torrini, nelle pagine conclusive, constata comunque che l'egemonia culturale passò da allora in altre mani e che l'« asse del sapere » si spostò, « nelle sale dell'Accademia di Medinacoeli », sulla « ricerca di forme oggettivamente fissate dalle quali far discendere ogni regola e ogni legge del sapere e dell'agire », rimuovendo « la corposa concezione della scienza, ma anche dell'uomo e della natura », propria della cultura investigante; e di questo « spostamento » segue le tracce in un testo di Matteo Egizio e in una « lezione » di Niccolò Sersale (alle quali avvicina altre eloquenti pagine di Gregorio Caloprese e di Costantino Grimaldi), nonché in « elementi esterni » che offrirebbero l'« immagine di un quadro assai cambiato », alla vigilia della « presa d'atto » vichiana della crisi che la scienza stava ormai vivendo « in quegli anni da Bayle a Hume ». È un giudizio, questo, non condiviso dal Galasso (per il quale « la vicenda filosofica va inquadrata in quella, più complessiva e generale, dell'intero dibattito delle idee a Napoli che comprende il diritto, la politica, la storiografia e la critica delle arti, l'economia e la letteratura ») che non accetta di considerare « involutiva » la fase di riflessione metafisica segnata dall'attività della Accademia di Medinacoeli, nella quale si esprimerebbero, invece, « echi e voci della ripresa, anche a Napoli, della grande filosofia europea dal Cartesio ai suoi epigoni ed oppugnatori ». A questo proposito, egli insiste sull'emergere di altre tendenze speculative e « spinte innovative », « non tutte necessariamente ispirate ad un'assunzione delle scienze come scienza » o all'accettazione « del modulo scientifico (naturalistico o matematico che fosse) come parametro, ambito e garanzia del criterio di verità », insomma, su una situazione intellettuale nella quale si apriva ormai lo spazio « per una concezione storica della verità di ben diversa pregnanza, come da ultimo sarebbe stata, per l'appunto, quella di Vico ». Ed è chiaro che le due posizioni del Torrini e del Galasso rispecchiano non solo approcci storiografici francamente divergenti, ma anche due modi di affrontare la vicenda storica della cultura napoletana (e, in essa, il « nodo » Galileo-Vico così energicamente proposto dal Garin) che rispondono a preoccupazioni teoriche e ideologiche assai diverse.

Del resto, l'attenzione del Galasso per la « complessità di motivi » e la « molteplicità d'indirizzi » che caratterizza le tendenze intellettuali napoletane « più attente al problema della scienza e ai contenuti e ai progressi delle singole scienze coeve » e, insieme, il suo proposito di respingere ogni esclusiva identificazione del « processo di modernizzazione » con il procedere e il definitivo affermarsi della « rivoluzione scientifica » sono ancora meglio illustrati dal dia-

logo a distanza con Vincenzo Ferrone e le sue « Riflessioni sulla cultura illuministica galileiana e l'eredità di Galilei ». Il Ferrone, muovendo da ben note ricerche sue e altrui, sottolinea, infatti, con forza « la funzione che la scienza e quindi, in primo luogo, l'eredità galileiana e poi newtoniana ebbero nello schiudere definitivamente la strada ai lumi nel Mezzogiorno », citando « uomini come i Di Martino, Celestino Galiani, Bartolomeo Intieri e più tardi il Genovesi ». Non sottovaluta — è vero — le altre componenti culturali intervenute nel complesso dibattito del primo ventennio del Settecento « per porre rimedio alla crisi finale del pensiero investigante » e del quale furono protagonisti « cartesiani come Cirillo, neoplatonici come Spinelli o tardo-investiganti come Gimma e Porzio, e figure di assoluto rilievo come il Giannone, per non parlare di Doria e del Vico ». Nondimeno è ben deciso nel riaffermare che « la rifondazione ideologica del partito dei *novatores* e la sua apertura complessiva al mondo dei lumi avvenne nel segno del rinnovamento scientifico, tecnologico e filosofico », perché la cultura dei primi illuministi, « lungi dall'essere tutta politica, tesa a trasformare la società e le sue istituzioni », mirò piuttosto « a razionalizzare la società meridionale, a modernizzarla..., aprendo la strada ad una vera e propria scienza dell'uomo e della società di cui gli studi economici non sono che l'elemento più evidente e pregnante di risultati ». Per dimostrare questo assunto, il Ferrone cita testi tra i più esemplari del « galileiano Intieri », e del Genovesi che dimostrano come « tutto il patrimonio intellettuale di questa prima generazione d'illuministi ebbe... in Galileo e nel suo pensiero metodologico, nella sua eredità ideologica che implicava dirompenti connessioni religiose e filosofiche, uno dei suoi maggiori punti di riferimento ». Non ha dubbi sul fatto che proprio la presenza e diffusione delle idee galileiane abbia contribuito a creare, in personalità come quella del Genovesi, una particolare attenzione per la scienza e la tecnologia, intese « baconianamente » come « una sorta di formidabile strumento di trasformazione degli uomini e della società, una vera filosofia della storia ».

È questa però una situazione destinata presto a mutare negli illuministi napoletani della seconda generazione, i Pagano, i Filangeri, i Galanti, i Grimaldi, presso i quali si assisterebbe, invece, « ad una sorta di eclissi e di oblio » di Galileo. Le sue citazioni — aggiunge il Ferrone — diventano ora « rare, prive di argomentazioni specifiche pressoché rituali », in contrapposizione alla crescente attenzione e ammirazione per il Machiavelli. Se, indubbiamente, gli scienziati napoletani continuano a ricordarne « con orgoglio » la memoria (e se Pietro Napoli Signorelli nel suo *Discorso*

istorico preliminare agli atti dell'Accademia delle scienze, lo indica come « l'artefice massimo del rinnovamento della cultura »), pure, per il Ferrone, si tratta di « parole vuote di espliciti significati », di un « omaggio retorico e rituale » del tutto spiegabile con il progressivo abbandono da parte degli intellettuali del « mondo della scienza », con i suoi « valori » e le sue « certezze », che a sua volta, è solo l'« epifenomeno » di « un più generale disinteresse verso le straordinarie scoperte di tutta la moderna scienza europea, delle sue ideologie, dei suoi grandiosi programmi di riforma ».

Richiamandosi alla situazione intellettuale napoletana propria degli anni Ottanta, alla vigilia della Rivoluzione, lo studioso può così contrapporre la meditazione del Grimani, del Pagano e del Filangeri, volta a indagare « le sorti storiche, politiche e sociali del Regno » allo scontro decisivo che, altrove, si svolgeva — secondo la nota tesi di Franco Venturi — sul terreno « accademico, tecnico, scientifico ». La sua rapida descrizione degli straordinari sviluppi scientifici e tecnologici delle maggiori società europee contemporanee si chiude con la constatazione che, proprio negli anni Ottanta, la scienza « tornò trionfalmente al centro del dibattito, acquisendo specifiche valenze politiche e ideologiche, impensabili in un recente passato », e che, proprio ad essa l'ultima generazione illuministica « sembrò... affidare l'ennesimo sogno di mutamento della realtà, prima della catastrofe rivoluzionaria ». Ma la situazione è del tutto diversa a Napoli dove — scrive — « è assai difficile scorgere segni evidenti e originali di quell'illuminismo scientifico ormai divenuto... il cavallo di battaglia dei circoli intellettuali continentali, eredi della prima generazione dei *philosophes* ». Anzi, per il Ferrone, questa « clamorosa assenza » costituisce « un vero e proprio problema storiografico sinora insondato per quanti vogliono comprendere i caratteri peculiari della cultura partenopea del secondo Settecento e in genere il mondo dei lumi a Napoli ». Alla mancanza di scienziati paragonabili a quelli che si erano formati e si formavano in altri paesi d'Italia corrispose, infatti, « la stucchevole e bolsa retorica » che, secondo ricerche recenti, « regnò sovrana » nei saloni dell'Accademia delle scienze e delle belle lettere voluta, nel 1778, da Ferdinando IV, che avrebbe addirittura dovuto « legare idealmente... Napoli a Pietroburgo, a Berlino, a Parigi », ma che, in pratica, fu solo « un'ennesima dimostrazione d'inefficienza e di scandalosa dilapidazione di denaro da parte della corte a favore d'intellettuali in cerca di pensioni ». E, tuttavia, lo stesso Ferrone non manca di riconoscere che scienziati di sicuro valore, come Domenico Cirillo, Giuseppe Vario, Vito Caravelli, Niccolò Fergola e Domenico Cotugno, avanzarono

« proposte... in linea con quanto di meglio veniva discusso nel resto del continente », non disconosce l'importanza dell'« apparato di scuole tecniche creato dai Borboni », con professori, scienziati e allievi che vi lavoravano con mezzi non indifferenti; e registra anche quelle iniziative del governo napoletano volte a « formare i quadri e un moderno apparato di ricerca quali strumenti assolutamente indispensabili per lo sviluppo del Regno ». Si tratta, però, di tentativi destinati, in sostanza, a « un insuccesso finale » che pone « pesanti interrogativi sulle motivazioni più immediate della mancata elaborazione a Napoli di una cultura scientifica centrata sul rinnovamento tecnologico » o di un « illuminismo scientifico efficace e organico come quello parigino dei Turgot e Condorcet ». Per il Ferrone, sembrano sussistere pochi dubbi sul fatto che il « riformismo scientifico e tecnocratico », pure presente in talune opere del Galanti, del Grimaldi e del Palmieri non « acquisti mai lo spessore, la consapevolezza, l'organicità di una vera e propria ideologia scientista », con la sua « dimensione tutta politica anche se un po' utopica ». Le ragioni di questa « debolezza » e « frammentarietà » degli interessi scientifici dell'illuminismo napoletano sono, certo, indicate nelle condizioni economiche, sociali e politiche di uno Stato che doveva affrontare « problemi più antichi e ingiustizie più immediate » e che imponeva, agli intellettuali, « scelte prioritarie, fortemente volute o necessariamente imposte dalla crudele arretratezza del Regno ». Eppure, proprio la riflessione sull'assenza di Galileo « in quanto mito e punto di riferimento nel pensiero degli illuministi della seconda generazione » sembra indurre il Ferrone a constatare, in primo luogo, « uno scarto culturale profondo tra quegli intellettuali che in Europa coltivavano l'ultimo grande sogno illuministico, quello di una poderosa rivoluzione scientifico-tecnologica all'ombra delle accademie, e quanti invece a Napoli lottavano strenuamente per evitare il crollo definitivo e rovinoso per tutti, di una società profondamente ingiusta ». Ma, alla fine, anche la sua critica dell'illuminismo riformatore napoletano deve pur riconoscere che altre erano « le condizioni e la necessità » e che sarebbe « ingeneroso e storicamente sbagliato » fare carico al Filangieri, al Cirillo o al Pagano di « non aver scritto un *Elogio di Galileo* » o qualcosa di simile all'*Esquisse* del Condorcet.

Sono conclusioni, queste, decisamente contestate dal Galasso, per il quale già « al tempo della prima grande stagione vichiana, delle *Orationes* » ,non si tratta più di cercare « nella scienza il modulo, lo statuto e i contenuti del più umano sentire e conoscere », quanto, piuttosto, « di individuarne i limiti per definirli o per mutarne il significato » e cercare « vie diverse da quelle dello scientismo »

prediletto dagli Investiganti. Il « punto essenziale » al quale mira la discussione dello storico non consiste però affatto nella « diversità » dei problemi e delle situazioni, bensì « nella impossibilità metodologica e critica di considerare delimitata e riassunta l'essenza del processo di modernizzazione politica, sociale e culturale dell'Europa illuministica » dall'emergere di quella « ideologia » e « cultura scientistica » che il Ferrone, del resto, ha efficacemente delineato. Per il Galasso — che riprende considerazioni già avanzate in altri suoi studî — l'« illuminismo scientifico » rappresentò certamente una « componente fondamentale » nel processo di « modernizzazione della società europea »; ma la componente centrale, la « via regia » per la quale « si passò dal movimento dei lumi al movimento dei popoli » resta — secondo un tema caro pure al Diaz — la riflessione e l'attività « dei Voltaire, dei Rousseau, dei Montesquieu, della Fisiocrazia, degli utopisti, della parte dottrinaria e filosofica dell'*Encyclopédie* e dei suoi due Dioscuri », sulle cui orme « si mosse la generazione degli illuministi napoletani del 1799, alla quale, perciò, nessuno ' scarto culturale ' può essere addebitato ». Non a caso furono proprio gli « epigoni e superstiti di questa generazione illuministica » a fornire o preparare il « ceto di governo » che, durante il decennio napoleonico operò « il passaggio alla forma-Stato della ' monarchia amministrativa ' » e seppe potenziare « la sino ad allora esile trama delle istituzioni e delle attrezzature scientifiche moderne ».

L'intervento critico del Galasso mira — è evidente — a sottolineare la centralità del momento « politico » e « sociale » dell'illuminismo napoletano, alla cui luce dovrebbero pure essere interpretate le aspirazioni e le esperienze culturali del Genovesi, del Galiani e persino dell'Intieri, nonché gli stessi rapporti tra la loro cultura e l'« eredità di Galileo ». Ed è sua convinzione che, proprio per questo, la vicenda del galileismo sia durata a Napoli « assai al di là della grande stagione illuministica » ed abbia, anzi, continuato a costituire « per tutto il secolo XIX un punto eminente degli sviluppi della cultura napoletana, sia sul piano storico che sul piano critico ». Lo confermano, del resto, gli ultimi saggi del volume, a cominciare dalla lucida relazione di Fulvio Tessitore (« La lettura di Galileo nella cultura napoletana del secondo Ottocento ») che si apre con il richiamo alla prolusione di Luigi Settembrini, pronunziata, nell'Università partenopea, il 3 gennaio del 1862. In questo discorso (che riprende « l'antico programma definito il 1848, nel discorso *Dello scopo civile della letteratura*) la figura di Galileo (che « si levò al cielo e ne conquistò tanta parte ») è posta al centro della « gran

lotta tra l'unità religiosa » e « le nuove forme della rivelazione di Iddio ' nello Stato, nel sapere, nell'arte, nella lingua ' »; e un severo « giudizio etico-politico » oppone all'« immenso spazio di rovine » del Seicento controriformistico e gesuitico, l'immagine dello « scopritore del cielo..., salvatore della nostra ragione..., angelo annunziatore della grande alleanza..., re della scienza, che getta da un lato il papa, re del dogma » e poi gli solleva contro il pensiero umano, « chiamato a percorrere l'infinito universo », così come insegna l'infiammata prosa delle *Lezioni di letteratura italiana*. Sicché nel capitolo dedicato a « La famiglia di Galileo », l'astronomo pisano e il galileismo meridionale « esplicano un ruolo quasi egemone a definire il quale concorrono tutti i motivi delle interpretazioni galileiane dei grandi napoletani, amici e contemporanei di Luigi Settembrini ». Negli stessi anni anche il De Sanctis torna, appunto, a parlare di Galileo, nelle « ubertose pagine » dedicate alla « nuova scienza » e alla « nuova storia » che « suggellano la grande Storia ». Ed anche in queste pagine — il Tessitore lo rileva con grande finezza — Bruno, Campanella, Galileo, con l'aggiunta di Machiavelli sono i ' veri padri ' degli ' uomini nuovi ' che avrebbero trovato il centro in ' Locke, l'erede di Bacone ' ». Il De Sanctis, se considera la scienza « la negazione più profonda del Medioevo e l'affermazione più chiara dei nuovi tempi », la vede, tuttavia, sganciata, in Italia, « dal tessuto connettivo del sociale, radicata nel contrasto del cosmopolismo di una classe colta che lasciava di fronte a sé una plebe infinita, cianciosa e superstiziosa » e, pertanto, ridotta a un « materialismo dissimulato in teoria e ammesso nel fatto ». Perciò la « ricostituzione » della coscienza nazionale, contro « la decadenza italiana, costruita dalla dissociazione tra l'ipocrisia dell'intellettualismo scientifico e la rozzezza del materialismo volgare » non può essere legata soltanto « alla energia del pensiero libero e autonomo », bensì « al complesso delle forme pratiche della vita », come era accaduto nei grandi Paesi protagonisti della storia dell'Europa moderna. Galileo diviene così, per il De Sanctis il luogo centrale di « due polarità in lui convergenti e da lui emergenti: Machiavelli-Lutero e Cartesio Lutero »; giacché solo la « via modesta e concludente » sulla quale si è posto lo scienziato fa uscire il mondo dalle « astrazioni degli universali » e lo fa entrare « in uno studio serio dell'uomo e della natura, nello studio del reale ». In questo senso, il pensatore più vicino a Galileo è appunto il Vico, il « filosofo della storia come scienza della storia, come critica dell'umanità e idea vivente »: grazie a loro la vita italiana « è giunta, insieme a quella del resto di Europa, a « cercare se stessa con vista chiara, sgombra d'ogni velo e d'ogni

involucro, guardando alla cosa effettuale... ». Ma il grande storico sa pure che « la rinnovata circolazione tra l'Italia e l'Europa » non può arrestarsi a questa conclusione, perché deve adesso svilupparsi e compiutamente attuarsi in un nuovo orizzonte storico, quello « nel quale comparisce il socialismo nell'ordine politico, il positivismo nell'ordine intellettuale » e dove ritrovano il loro significato più profondo « il vichiano Galileo e il galileiano Vico ».

Su questi temi, il Tessitore viene poi indagando, nella lettura « positivistica » di Galileo, a cominciare dal discorso pisano del 18 febbraio 1864 di Pasquale Villari (che celebrava in Galileo il « vero fondatore della scienza moderna », perché « avendo trovato il vero metodo e cercando le leggi, invocava le idee come *gemme preziose* che illuminano i fatti, e sperava nelle forze divine e divinatrici del genio ») e dal famoso saggio apparso sul « Politecnico » nel '68, ove lo storico napoletano affrontava, proprio nel nome del Galileo e del Vico, « il grande problema della scienza, il tormento della critica sottoposta, contrapposta alla speculazione, il programma del metodo positivo, ciò intorno a cui il positivismo giocò la sua vita e la sua morte ». La discussione che presto oppose il Villari al Fiorentino mostra però come, sul terreno storiografico, la rivendicazione di tono e ispirazione idealista dell'assoluta autonomia della filosofia e della sua irriducibilità alla storia ed alla scienza dovesse ancora trovare proprio nella valutazione di Galileo il suo nodo cruciale. E, in effetti, se il Fiorentino riconosceva « la parentela tra Galileo, Bacone e Cartesio » ed anzi « contrapponeva Bacone a Galileo, a cui assegnava la palma », non dissimulava però la sua convinzione che il metodo galileano avesse implicato la « scissione delle scienze naturali dalle filosofiche, con sicuro danno delle prime e delle seconde ». Il Tessitore individua esattamente la connessione tra l'atteggiamento del Fiorentino e l'« aspra polemica di Bertrando Spaventa contro lo storicismo, contro il realismo, contro il positivismo, incolpati di attenersi alla superficie delle cose ». Né stupisce che quando lo Spaventa, a sua volta, intorno agli anni '80, volse egli pure la sua attenzione a Galileo, affermasse che lo scienziato toscano era stato « più che un *puro* fisico e astronomo, perché aveva avuto un certo *concetto* del tutto » e accentuasse l'« anticipato vichismo rintracciabile nel luogo della Giornata prima dei *Dialoghi...*, che consente di agguagliare alla certezza dell'intelletto divino, che sa tutte le infinite proposizioni, l'intelletto umano, che ha cognizione di poche proposizioni, ma queste comprende nella loro necessità ». Argomentazione di cui lo Spaventa doveva, appunto, servirsi, per sottrarre Galileo al « monopolio » positivista,

ma, soprattutto, per proporre un concetto del rapporto tra filosofia e scienza che il Tessitore considera giustamente già « sulla via dell'idealismo assoluto di Gentile e di Croce ».

Sull'interpretazione spaventiana di Galileo fornisce altri importanti elementi Alessandro Savorelli (« Spaventa e Galileo »), in un saggio che, mentre riconosce l'effettiva funzione « innovativa » degli studi sul Rinascimento del filosofo abruzzese, ne indica però subito pure le « forti limitazioni e deformazioni ». Egli nota come Galileo sia escluso dalla « ricostruzione del pensiero italiano » ed anche dalla teoria della « circolazione » elaborata dallo Spaventa che mostra, dapprima, una « sostanziale indifferenza all' ' occupazione ' positivistica del mito galileiano ». Ma è certo assai significativo che la ricerca sul Galilei a cui stava ancora lavorando sulla fine dell'82 sia stata stimolata dalla lettura dei saggi galileiani di Paul Natorp, un tipico prodotto storiografico del neokantismo « marburghese », e che — osserva il Savorelli — la figura dello scienziato sia « coinvolta abbastanza estrinsecamente, quasi col significato di metafora », in « un confronto a tre poli, idealismo, positivismo, neokantismo » oggetto delle ultime preoccupazioni teoriche dello Spaventa. Sul carattere « episodico » di queste pagine spaventiane (che « appartengono sicuramente più alla storia interna dell'autore che a quella della ' fortuna ' di Galilei ») il Savorelli non ha dubbi, anche se ha ragione di sottolineare il loro nesso con l'interpretazione neokantiana del Galilei, il loro dichiarato taglio « speculativo » e la forte polemica contro il Vaihinger condotta per tutta la seconda parte di *Esperienza e metafisica*, « introducendo il capitolo conclusivo su Galilei ».

Al Villari de *La filosofia positiva e il metodo storico* si richiama pure Luigi Mascilli Migliorini (« Metodo galileiano e metodo della scienza politica nel secondo Ottocento meridionale »), per ricordare come quella prolusione rimanga un punto indispensabile di partenza per rintracciare le possibili relazioni tra la nuova fortuna storiografica di Galileo e del suo metodo e la nascita di una « scienza della politica ». Pur riconoscendo i « precedenti » dell'applicabilità del « metodo galileiano » alle « scienze sociali » (nel Romagnosi e nel Cattaneo, ma anche in Cosimo Ridolfi e Francesco Puccinotti), l'Autore punta però decisamente sullo « stacco » segnato dalle pagine del Villari e dalla sua proposta di « tre possibili terreni di verifica » della « rivoluzione galileiana » nell'ambito delle tradizionali discipline morali: « l'arte, la giustizia e, infine, la politica », così come scorge con chiarezza il loro legame con la « ineludibile necessità » di rinnovare la « scienza dello Stato », all'indomani della fortunosa

formazione dell'Italia unitaria. È sintomatico che, nella *Filosofia positiva*, la personalità di Galileo resti isolata, non più accompagnata da quelle di Telesio, di Bruno e di Campanella, e che, addirittura, non vi sia citato il nome di Machiavelli, « usuale compagno dello scienziato pisano come emblema di un realismo già direttamente applicato all'analisi dei sistemi politici ». Il Mascilli Migliorini (che svolge interessanti considerazioni sul diverso approccio al Machiavelli da parte del Villari e del De Sanctis) riconosce nella « scissione » così operata del « binomio » Galileo-Machiavelli il segno di un « giudizio fondamentalmente morale » che induce a preferire anche in sede « politologica » l'innovazione galileiana. Ma l'idea che solo con Galileo, e non con il Machiavelli, ancora sospeso inesorabilmente in « un mondo metà magico e metà astrologico », nasca veramente il « mondo nuovo » è fatta propria anche da Pasquale Stanislao Mancini, nel suo saggio su Machiavelli; mentre il De Sanctis, proprio nel capoverso conclusivo della *Storia della letteratura italiana*, già ricordato anche dal Tessitore, torna a proporre i due nomi come simboli e preziosi patrimoni per una collettività nazionale appena formata e già minacciata dai « segni insidiosi » della « dissoluzione del mondo politico e intellettuale in cui *era* nata ». Per il Mascilli Migliorini, questa « fondazione di un corpo interpretativamente compatto e poco scalfibile di ' eroi ' della tradizione nazionale » corrisponde, però, di fatto, alla difficoltà d'impadronirsi degli « esatti contorni della nozione di scienza », d'interrogarsi più a fondo « sui metodi, i procedimenti, le logiche della ricerca scientifica », e di formulare davvero, e con forza, « una proposta d'incontro tra scienze naturali e scienze sociali ». Né sembra infondata la sua conclusione che di fronte ai problemi, ai limiti ed alle crisi del sistema politico liberale e delle istituzioni unitarie l'appello a una « tradizione » e il « richiamo generalizzato » allo « spirito » di Machiavelli e di Galileo e, nel loro nome, a « un inevitabile incontro di metodo tra scienze della natura e scienze dell'uomo », fossero già « in buona misura inutili » a comprendere gli eventi reali e i fenomeni e processi sociali in atto.

In effetti, lo stesso De Sanctis, nei celebri articoli sul « Diritto », doveva abbandonare « ogni ' sperimentalismo ' dichiarato », per affrontare concretamente l'analisi di « un preciso sistema politico... nelle sue fisiologiche o patologiche articolazioni ». Ma un vero « rinnovamento di toni e di atteggiamenti » si registra, per il Mascilli Migliorini, soprattutto a partire dagli anni Ottanta, quando ai « fondatori della scienza politica » torna a riproporsi una corretta definizione del rapporto tra metodo sperimentale e metodo delle

scienze umane. Dal tema « fortemente caricato di toni pedagogico-morali qual è la costruzione del carattere nazionale » si passa adesso alla concretezza della « quistione politico-istituzionale » che impone uno « sperimentalismo nei fatti », implicito nella necessità di « dar conto di un fenomeno profondamente originale come si rivela essere un sistema parlamentare ». Se, certo, non manca, in questa nuova dimensione della scienza politica « una tensione ancora forte a costruire l'edificio morale di una struttura istituzionale » (connessa con il « problema del consenso »), l'originalità di questa scienza è proprio riconosciuta nell'abbandono di « ogni problematica di blocco o di tradizione ». Il saggio di Attilio Brunialti su *Le scienze politiche nello Stato moderno* (1884) è indicato come un esempio di questa svolta, nella quale colpisce « l'assenza di qualsiasi riferimento al ' metodo sperimentale ' e in specie alla figura di Galileo », mentre all'interesse per Machiavelli sembra sostituirsi « nell'attenzione e nelle citazioni il più ' effettuale ' e ancor meno morale Guicciardini ». Eppure, la persistenza di « certe immagini mitiche » era davvero forte, se pure gli inizî del Novecento, il Pareto, scrivendo al Pantaleoni si richiamava ancora a Galileo, « nella funzione di modello inverificato di riferimento »!

La storia della tradizione « galileiana » e del mito galileiano a Napoli si conclude così nel momento della « crisi intellettuale e morale della cultura scientifica europea », all'inizio di un nuovo processo di critica e di riflessione sul « sapere » che ha investito e continua a investire la storia intellettuale, istituzionale e ideologica del nostro secolo. Ma il percorso della « lezione », del « mito » e delle « influenze » di Galileo nella cultura meridionale (che il saggio conclusivo di Pietro Nastasi, « Galilei e la Sicilia » estende all'altro maggiore ambiente intellettuale del Sud, confermando nella sostanza le conclusioni degli altri autori), ricostruito nel corso di questo volume, tra gli anni delle prime grandi polemiche, delle repressioni e delle condanne, sino all'emergere di uno dei massimi « miti storici » degli intellettuali italiani « postunitarî », non è soltanto l'oggetto di indagini e discussioni che, in effetti, investono tutti i momenti cruciali e decisivi della storia di uno dei massimi centri di elaborazione intellettuale del nostro Paese. In realtà, intorno a questo tema, s'intrecciano e si addensano alcuni dei problemi centrali della vicenda intellettuale, istituzionale e politica italiana, centrati, come sempre, intorno al rapporto tra cultura e società, modelli « metodologici » e scientifici e loro reale incidenza nello sviluppo e nei processi vitali della realtà politica e delle istituzioni.

CESARE VASOLI

RECENSIONI

ALDO SCHIAVONE, *Giuristi e nobili nella Roma repubblicana. Il secolo della rivoluzione scientifica nel pensiero giuridico antico.* Bari, Laterza, 1987, pp. XXIV-254.

Il punto centrale di questo complesso e articolato ripensamento di Aldo Schiavone sta nella ricerca delle ragioni del processo di razionalizzazione che il diritto romano ha conosciuto negli ultimi due secoli della repubblica (meglio dal 150 a. C.) e quindi dei motivi profondi del continuo precisarsi di una forma mentale rigorosamente giuridica, in rapporto con l'evolversi di una società verso forme sempre più complesse nelle strutture politiche ed economiche. Sorge preliminarmente e direi naturalmente il confronto, già prospettato ancora di recente dal Finley, con Atene, dove un processo del genere non è avvenuto per niente o al più in modo molto parziale. Il prevalere dell'equità e dell'arbitrato sulla norma legislativa rigorosa non è una spiegazione. Del resto un saggio famoso del Volterra ha ricordato anni fa come anche a Roma i grandi problemi dell'economia, diciamo imperiale, non siano presenti nella casistica e nell'esemplificazione giuridica, interessate a fattispecie di modesto valore, forse perché quei problemi trovavano soluzione politica o composizione altrove: eppure a Roma è proprio nella fase storica della costruzione imperiale che si viene attuando anche la costruzione sistematica del diritto. La ragione del diverso comportamento deve essere ricercata nei differenti caratteri interni dei due stati-città, nella diversa concezione della libertà, nella disponibilità all'assimilazione contro l'esclusivismo, in una opposta concezione dello stato.

Un rapido e incisivo sguardo all'evoluzione storica del diritto apre la trattazione: dai pontefici, custodi di un diritto ancora assai prossimo all'esperienza magico-religiosa, e attraverso la custodia attenta della tradizione e delle risposte, emerge una casistica frammentata bensì, ma sempre più aderente alla cangiante realtà del vivere sociale, che inevitabilmente conduce alla creazione di modelli empirici.

Sacerdoti e politici sono egualmente esponenti della classe dirigente aristocratica, depositari al tempo stesso di un sapere politico, religioso, giuridico. Schiavone indica bene come fra IV e III secolo si collochi una svolta, che rappresenta bensì un declino di queste arcaiche forme del diritto, ma si tratta di un declino che è connesso al sorgere di nuove forme di vita politica, a mutamenti istituzionali, all'allargamento della cittadinanza e, quel che più conta, ad un nuovo e più consapevole senso della stessa cittadinanza e del suo valore, onde vengono a termine la servitù per debiti e le forme arcaiche di clientela e nasce per converso il nuovo tipo di schiavitù che è legato a nuove forme economiche. I problemi agrari si complicano in rapporto con lo sviluppo della colonizzazione e i nuovi tipi di sfruttamento dell'*ager publicus*, e ne deriva un avanzamento delle nozioni e delle tecniche giuridiche relative alla proprietà agraria e al possesso. È un passaggio dalla religione alla politica, sul quale avrà avuto una qualche influenza anche il contatto, oramai vivacissimo, con il mondo della Magna Grecia; è il superamento decisivo di un sistema ancora largamente basato sull'oralità.

Il nuovo equilibrio che si è venuto realizzando dura poco più di un secolo ed entra in crisi verso la metà del II secolo a. C. Perché? La pur scarna tradizione antica di storia del diritto ha consapevolezza che nell'età dai Gracchi ad Augusto si è venuta realizzando una profonda trasformazione del sapere giuridico, ma ne offre una spiegazione insoddisfacente perché ipostatizzata in talune grandi personalità senza entrare nello sfondo culturale e politico del mutamento. Siccome i testi sollecitano lo storico anche e soprattutto per quello che non ci dicono, è più che legittimo cercare di scavare. Schiavone insiste a ragione su tre aspetti di questi nuovi indirizzi della scienza giuridica; il definitivo, o almeno decisivo prevalere della scrittura; la formulazione di concetti giuridici astratti connessi con tecniche classificatorie di origine platonico-aristotelica e con sforzi di razionalizzazione; una successiva autonomia del sapere giuridico che non si vuole più identificare con la politica, ma che dialoga con essa.

Lo Schiavone ricerca da par suo le ragioni di questi sviluppi entro un complesso di fattori culturali e politici, dei quali dipana con attenzione le fila. Proprio perché il mio accordo è con lui completo, aggiungo, a rincalzo, alcune altre riflessioni. Alla metà del II secolo lo storico Polibio applica, direi quasi sovrappone, alla prassi politica romana uno schema astratto (quasi un modello weberiano o finleyano *ante litteram*), quello della costituzione mista, che gli serve non soltanto con finalità euristiche quanto, appunto, come canone interpretativo di una realtà storica in svolgimento. In certo

senso egli offriva ai lettori romani una sistemazione, con qualche inevitabile astrazione, del loro diritto pubblico (beninteso non nel senso sistematico dello *Staatsrecht*), che era in opposizione con la visione evolutiva degli stessi organismi costituzionali prospettata da Catone. Nel campo del diritto internazionale i contatti con il mondo greco-orientale avevano costretto Roma a prendere coscienza di differenti situazioni e istituti giuridici: un ripensamento della tradizione era oramai indispensabile. Il sapere giuridico, dice giustamente Schiavone, si va autonomizzando dalla politica; è anche però la politica che si stacca o allontana dal diritto: il 133 a. C. può apparire un momento di contrasto fra *aequum* e *ius*. Inoltre la stessa evoluzione politica in Italia, fra Roma e Alleati, tendeva oramai verso una sempre maggiore esigenza di normativizzazione, premessa ad un processo di sistematizzazione e di razionalizzazione.

Nell'inevitabile processo di adeguamento fra tradizione e innovazione i fattori storico-politici hanno avuto un ruolo giustamente considerato decisivo anche da Schiavone. La polemica, garbata e ferma con lo Schulz, che riportava l'esigenza della professionalità e della scientificità alla sola circolazione e influsso di idee greche, ha buon gioco nel contrapporre l'intreccio fra sapere giuridico e forme politiche. Per mia parte vorrei ancora insistere sulla non casualità che i tentativi di razionalizzazione e di sistemazione, nonché il correlato rinnovamento dei quadri concettuali dei giuristi, siano pressoché contemporanei ai profondi cambiamenti nella vita politica e amministrativa dello stato romano dopo la Guerra Sociale e con Silla, cambiamenti che implicarono un totale ripensamento delle stesse strutture di base dello stato ed un pratico allargamento a tutta Italia del diritto romano, con occasioni anche di taluni compromessi con le situazioni giuridiche preesistenti. Come Schiavone ribadisce, l'aristocrazia dovette riflettere su questo contrasto fra vecchio e nuovo: le stesse funzioni del potere si cambiano con l'affacciarsi di problemi economici nuovi; la dimensione astratta scoperta entro il pensiero giuridico, le formulazioni generali, gli abbozzi di concettualizzazione (aspetti peculiari del pensiero di Quinto Mucio) sono da comparare con la razionalizzazione del potere (meglio, i tentativi di razionalizzazione), evidenti nel primo trentennio del I secolo a. C.

Un altro punto, che è ben noto per la sua centralità nella storiografia dello Schiavone, sta nella risposta che si cerca di dare a quel diffuso senso di inquietudine e di ansia religiosa che andava diffondendosi nelle masse non soltanto italiche, ma anche greche, da più di un secolo. Il perché di una riflessione così attenta da parte di Quinto Mucio sull'origine degli dei e le teorie connesse sta nella

volontà di ribattere le spinte irrazionali che ricercavano un'adesione al divino al di fuori della tradizionale mediazione della classe dirigente. Dal ragionamento di Polibio sul valore civile e politico altissimo della religione di stato romana alle riflessioni di Q. Mucio (e anche alle opere di Cicerone) vi è una linea ininterrotta che presuppone, e riconosce nella controparte spinte di religiosità delle quali si vede chiaramente la pericolosità per lo stato. Non per niente ci si batte anche contro le spinte popolari per le personalità carismatiche, rifiutando da parte di Q. Mucio le tendenze evemeristiche, che rappresentavano altrettante crepe nella concezione oligarchica dell'esercizio del potere. E non erano le sole preoccupazioni che su di un piano politico-culturale venivano a turbare i *principes civitatis*; una mezza rivoluzione era in atto dall'ultimo quarto del II secolo: anche a seguito della sempre maggiore partecipazione di non cittadini alle accuse contro magistrati romani, la stessa oratoria aveva perduto già prima della Guerra Sociale il suo carattere romano-cittadino per un allargamento in campo « italico », che era anche in senso democratico, per così dire.

Naturalmente la ragione aristocratica non implica affatto una rinuncia alla politica di espansione (come dimostrano i ragionamenti di Tiberio Gracco), che ha portato la società romano-italica ad uno stato di benessere che, se ha accentuato gli squilibri sociali, ha però condotto ad un avanzamento anche culturale, testimoniato fra l'altro dalla crescente assimilazione a Roma. L'età di Q. Mucio sarà descritta da Cicerone come l'età aurea della repubblica, e da Sallustio come periodo di corruzione; in realtà come epoca di trasformazioni. Di queste trasformazioni si è reso conto, negli anni settanta del I secolo a.C., perfettamente Servio Sulpicio Rufo: la modernità delle sue prospettive non consiste solo nella realizzata consapevolezza dei nuovi orizzonti mercantili della società romana. Le sue proposte di riforma del sistema comiziale romano, delle quali ci ha lasciato poco più che un accenno Cicerone nella *pro Murena* 47 e che miravano ad abbattere i *gradus dignitatis et gratiae*, sembrano dimostrare la consapevolezza della nuova situazione che era venuta a crearsi con la rifondazione dello stato dopo la Guerra Sociale e Silla. Non vorrei insistere troppo su questo punto, ma mi permetto di avanzare l'ipotesi che le opposte valorizzazioni del sistema comiziale fondato sulle rigide distinzioni timocratiche serviane (del re Servio Tullio) che incontriamo proprio fra il 70 e il 50 a. C., siano in certo senso una replica a queste pur timide aperture di democraticità.

Pur guardando con attenzione ad avvenimenti culturali di alta incidenza anche nel campo del diritto, come la presenza delle opere

di Aristotele nella Roma tardo-repubblicana, Schiavone è soprattutto attento a cogliere lo sforzo dei giuristi, da Servio ad Antistio Labeone, per una costruzione razionale del diritto sullo sfondo della crisi della società romana. Questa esigenza di razionalizzazione e di sistematicità secondo quadri concettuali sempre più nitidi sembra quasi volutamente contrapporsi al disfacimento delle istituzioni politiche: invano Cicerone aveva offerto per la prima volta nella storia politico-giuridica di Roma uno schema costituzionale nel suo *de legibus*.

EMILIO GABBA

RUŽA ĆUK, *Srbija i Venecija XIII i XIV veku*. Beograd 1986, pp. 267.

I rapporti fra Venezia e la Serbia medievale sono stati raramente oggetto di studio e per di più solo indirettamente. La monografia della Ćuk viene quindi a riempire un vuoto nella storia della penisola balcanica e in quella di Venezia.

In una brevissima introduzione l'autrice passa in rivista le fonti e i lavori storiografici concernenti il suo tema. Le pubblicazioni delle fonti non sono poche, sia quelle veneziane (Cessi, Cessi-Brunetti, Cessi-Sambin, Ljubić, Makušev, Muratori, Predelli) sia quelle ragusine, cattarine, serbe e croate (Smičiklas, Čremošnik, Dinić, Gelchich, Lučić, Mayer, Peterković, Radonić, Miklosich, Stojanović, Tadić, Novaković) nonché quelle riguardanti le cose d'Albania (Thaloczi-Jireček-Sufflay, Valentini). La Ćuk ha utilizzato in parte l'Archivio di Stato di Venezia (Senato e Notai) e quello di Cattaro ma soprattutto l'Archivio di Ragusa (le serie più ricche furono: Diversa Cancellariae, Diversa Notariae, Debita Notariae).

Il libro è diviso in due parti fondamentali: la prima tratta dei rapporti politici (pp. 11-95), la seconda di quelli economici (pp. 101-176). Seguono 10 utilissime tabelle (pp. 179-236): sulle esportazioni dell'argento e delle pelli dalla Serbia e sulle importazioni di armi da Venezia; sui debiti dei Cattarini per i sec. XIII e XIV (questa è lunghissima, ha ben 33 pagine) e una tabella sommaria dei debiti della Serbia per il sec. XIV; ultima è una lista dei Veneziani nella Serbia nei secoli XIII e XIV, più precisamente dal 1265 al 1391, col nome, anno, professione e località di residenza. Il tutto è corredato da due riassunti, uno in inglese e uno in italiano, da una lista delle fonti e della bibliografia e da tre indici, uno dei nomi, compresi quelli degli autori moderni, l'altro delle località e un terzo delle merci.

La prima parte si basa sopratutto sulle recenti pubblicazioni jugoslave: sulla Storia del popolo serbo, I-II, Belgrado 1981 e 1982 e su quella del Montenegro, I, II/1-2, Titograd 1967 e 1970, rispettivamente sui capitoli relativi dei quali sono autori S. Ćirković, R. Mihaljčić e I. Božić, ma anche su vari studi del Božić, ora raccolti nel volume dal titolo « Nemirno Pomorje » (Lidi agitati), Belgrado 1979, che trattano della regione costiera nel secolo XV. Citata è ancora frequentemente l'ormai classica Storia dei Serbi di C. Jireček (edizione tedesca del 1911-1919, edizioni serbo-croate del 1922/25, 1952 e 1978 con aggiornamenti bibliografici). Trattati sono i rapporti politici e diplomatici fra Venezia e la Serbia nei quali Ragusa e Cattaro nonché la Zeta (Montenegro dalla fine del XV sec.), allora parte della Serbia, ebbero un ruolo di primaria importanza sopratutto sul piano locale dati gli interessi di Venezia per la regione costiera dalmata, montenegrina e albanese. Sul piano più largo, internazionale, i due governi avevano relativamente pochi punti, del resto spesso opposti, in comune sia verso l'Ungheria e Bisanzio e perfino più tardi verso i Turchi in Dalmazia, Albania o Tessalia, per cui mi pare che i loro rapporti furono sì continui ma per ambedue periferici e di secondo ordine. Interessanti sono le pagine (25-35) che trattano della circolazione della moneta serba e dei falsi verso la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo nota attraverso i famosi versi di Dante: « ...e quel di Rascia, che male ha visto il conio di Vinegia » (Divina Commedia, Paradiso, canto XIX, 140-141).

Molto più interessante è la seconda parte che tratta dei rapporti economici, poiché con essa viene offerto un nuovo aspetto dell'attività mercantile veneziana, poco noto poiché in fondo di relativa importanza rispetto alle grandi linee del commercio di Venezia. Questa parte poggia in gran parte sulla documentazione d'archivio, pubblicata e inedita, ma anche sui numerosi lavori di B. Krekić. Le relazioni commerciali veneziane con le regioni littoranee serbe si intensificarono durante la seconda metà del sec. XIII ma indebolirono durante la seconda metà del XIV in corrispondenza quindi con la situazione politica generale e con lo sviluppo economico della Serbia in particolare. La varietà delle merci sia all'esportazione che all'importazione pare non fosse molto grande; ciò vale anche per il volume degli scambi anche se, come giustamente sottolinea l'autrice, non è possibile dare valori statisticamente sicuri e precisi. La Serbia esportava argento, in quantità che andarono aumentando dal terzo decennio del sec. XIV, inoltre oro, piombo e rame ma anche pelli e cera, legname, seta grezza, vino, forse bestiame, stoffe e coperte di lana grezza dette « rasse » e « sclavine ». Venezia esportava stoffe fini

e lussuose, prodotti artigianali di lusso quali ornamenti preziosi, bicchieri d'argento, nastri d'ornamento, armi in quantità abbastanza importanti, perfino cavalli per le classi dominanti ma anche sale e olio, vetro (in parte prodotto a Ragusa da Veneziani). La Serbia esportava dunque materie prime ed importava prodotti finiti. Mediatori erano i mercanti ragusei e cattarini mentre quelli veneziani si avventuravano molto meno nell'interno dello stato serbo; i primi mercanti veneziani nella Serbia sono registrati in una cronaca ragusina appena nel settimo decennio del XIII secolo. Un capitolo è dedicato all'importante problema delle dogane (pp. 133-137, poche pagine data la mancanza di fonti) a Venezia, Ragusa e in Serbia.

Oltre ai mercanti, che rappresentavano il gruppo più numeroso di Veneziani in Serbia, vi erano degli artigiani e, molto rari, medici e farmacisti. I Veneziani erano invece abbastanza numerosi a Ragusa e sopratutto a Cattaro, dove c'era una colonia veneziana. Per i Veneziani nello stato serbo c'è un capitolo speciale (pp. 137-171), una specie di dizionario biografico dettagliato. Pochi al contrario i Serbi a Venezia: venivano e vi si trattenevano per breve tempo i delegati dei re o dei signori locali, poi mercanti, artigiani, marinai e un certo numero di persone che entravano nel servizio di benestanti Veneziani (cfr. le pp. 172-176).

Questo libro ben concepito e ottimamente presentato è molto utile poiché, per quanto limitati siano stati i rapporti serbo-veneti, essi pur ebbero una certa importanza avendo collegata la Serbia con l'Europa occidentale, avendo comunicato alla Serbia elementi di cultura cittadina mediterranea in primo luogo usi e pratiche commerciali e mi pare finalmente che confermi che anche in questa regione di relativa importanza, nella politica veneziana dell'epoca gli interessi commerciali prevalsero su tutti gli altri.

JADRAN FERLUGA

PETER BURKE, *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*. Roma-Bari, Editori Laterza (Quadrante, 17), 1988, pp. 367.

La casa editrice Laterza presenta ora, in traduzione italiana, una raccolta di saggi dello storico inglese Peter Burke già pubblicata nel 1987 dalla Cambridge University Press col titolo *The historical Anthropology of early modern Italy. Essays on perception and communication*. Alcuni di questi saggi sono stati già editi in precedenza

come articoli e quasi tutti sono stati discussi come *papers* in seminari e convegni.

Il titolo inglese rendeva probabilmente meglio il senso scientifico del libro rispetto a quello che è stato scelto per l'edizione italiana. Quest'ultimo, a dire il vero, trova la sua legittimazione in una battuta dello stesso Burke, secondo la quale « questi saggi avrebbero potuto essere intitolati *Scenes of the Drama of Everyday Life* »; da qui evidentemente il titolo attuale. Che però, pur essendo abbastanza gradevole e facile (e si sa, come diceva Anton Francesco Doni, che la gente compra libri solo quando « si sente grattare con qualche sofistico titolo l'orecchia »), è anche decisamente minimalista rispetto a quello originale (vedremo poi perché). Ma in generale il confronto fra le due edizioni è interessante e abbastanza istruttivo. La versione italiana ha qualche svista in meno e diversi errori in più rispetto a quella inglese: in particolare, non si capisce perché i secoli siano così spesso tradotti in modo erroneo (così da trasportare, ad esempio, i Bollandisti nel Cinquecento), e risulta difficilmente digeribile la qualifica di « re di Francia » attribuita a Carlo V imperatore nell'indice dei nomi. Quest'ultimo è peraltro composto con criteri più comprensibili rispetto a quello inglese, e va segnalato positivamente il fatto che le citazioni italiane, che Burke aveva tradotto, siano state almeno in parte restaurate nel loro testo originale. In cambio, l'editore italiano ha accuratamente eliminato le illustrazioni: stenta a farsi strada in Italia l'idea che una figura possa essere portante per un testo storico non meno di un grafico o di una tabella.

Infine, l'edizione italiana è corredata di una apposita prefazione dello stesso Burke che appare però almeno in parte sviante rispetto alle ambizioni migliori del libro. In tale prefazione — che finisce con l'avvalorare la lettura minimalista già suggerita dal titolo — l'autore sembra preoccuparsi innanzitutto di controbattere in anticipo l'accusa, che ritiene potrebbe essergli mossa, di accreditare con il suo libro stereotipi consueti degli italiani. Si tratta di un'autodifesa singolare, e soprattutto superflua, perché è impossibile non rendersi conto che gli italiani del XVI e XVII secolo studiati nel presente libro sono infinitamente più lontani e diversi dagli italiani di oggi di quanto questi ultimi non lo siano dagli inglesi (o dai francesi, o dai tedeschi) contemporanei, al di là di alcune continuità culturali che indubbiamente sussistono. Ci troviamo insomma di fronte ad una operazione editoriale che rischia di trasformare un libro di storia serio ed interessante in una sorta di pamphlet sociologico, e il suo autore in una specie di Alberoni esperto in Seicento.

Veniamo ora ai contenuti del libro, tralasciando la sua confezione italiana. Burke si è proposto, come emerge dal titolo originale, di esporre, sia pure secondo i sani criteri dell'empiria inglese, le linee teoriche di un modo di fare storia (che egli identifica innanzitutto con i nomi di C. Ginzburg, E. Le Roy Ladurie, K. Thomas) al quale si potrebbe adattare l'etichetta di « antropologia storica », esemplificandolo poi per l'Italia con una serie di saggi. Per P. Burke l'antropologia storica si distingue dalla storia sociale per avere un taglio rigorosamente qualitativo, e non quantitativo; per occuparsi di casi specifici, incentrandosi su piccole comunità analizzate microscopicamente; per preferire alle grandi spiegazioni causali la descrizione densa di una società nei termini delle categorie di quella società stessa; per l'attenzione primaria al rituale e ai simboli; per volersi richiamare innanzitutto a nomi come quelli di Durkheim, di Van Gennep, di Mauss.

I capitoli del libro toccano temi molto diversi fra loro: i censimenti, le visite pastorali, l'immagine del santo nella Controriforma, la cultura dei vagabondi, i rituali del linguaggio, gli insulti e le bestemmie, gli usi della scrittura, i consumi di lusso, la rappresentazione del sé nei ritratti, il rituale pontificio, il carnevale veneziano, la rivolta di Masaniello, i rituali di guarigione, e, infine, il rifiuto del rituale. Nati, come si è detto, isolati, questi saggi si integrano però uno nell'altro efficacemente grazie anche alla similarità di tono che essi presentano essendo nati quasi tutti all'interno di un medesimo genere letterario (il *paper* da discutere in sede seminariale). Come si vede, questi argomenti così variati e dissimili suggeriscono però una attenzione unitaria e compatta ad un grande tema, cioè le forme del rituale e gli stereotipi percettivi e della comunicazione nell'Italia della prima età moderna.

Si tratta di un tema della cui rilevanza è impossibile dubitare, e sul quale Peter Burke ci offre una grande ricchezza di materiale, di spunti, di osservazioni spesso davvero nuove e stimolanti che sarebbe difficile sintetizzare qui. Qualche volta si vorrebbe un uso più ricco, un esame più approfondito di materiali e temi a cui il presente libro accenna solamente: per esempio, Burke ha usato l'archivio criminale di Roma, ma si ha l'impressione che non utilizzi a fondo quelle fonti straordinarie e che i suoi cassetti racchiudano tesori che qui ci è dato soltanto di intravvedere. Insomma — è paradossale rilevarlo — manca un po' in questo libro quell'« occhio microscopico » che lo stesso autore afferma essere il primo requisito della tecnica storiografica che egli propugna e teorizza. È poi ovvio che in questa massa di tematiche differenti, affrontate in genere sulla

base di una ricca conoscenza bibliografica, si possa riscontrare qualche manchevolezza; queste mi sono parse più evidenti nel capitolo 9, dedicato agli usi della scrittura, dove in particolare non è proprio motivato il rincrescimento dell'autore « che si sappia così poco sulle scuole di catechismo, e per esempio se vi si imparava a leggere e scrivere, o solo gli elementi della fede » (p. 157). Sappiamo bene, in realtà, che nelle scuole di dottrina cristiana almeno di alcune città dell'Italia settentrionale venivano usati nel XVI secolo catechismi e altri sussidi a stampa che richiedevano un apprendimento almeno elementare delle tecniche della lettura, mentre la scrittura veniva considerata irrilevante. Al contrario, sembra che nell'Italia meridionale l'insegnamento della dottrina avvenisse senza supporti scritti, mediante l'apprendimento mnemonico di canzonette spirituali. Ma una manchevolezza come quella che si è qui indicata è poi accompagnata nel corso dello stesso capitolo da tante considerazioni sugli usi strumentali e quotidiani della scrittura, come quelle sulle polizze, bollettini, certificazioni, cartelli infamanti, che circolavano così numerosi nell'Italia del tempo, che vorremmo soltanto fossero state più sviluppate e certamente meriterebbero di esserlo.

Particolarmente ricco ed approfondito risulta il capitolo 8 dedicato a insulti e bestemmie, dove Burke mette bene in luce la stereotipia di queste forme verbali che, per quanto talora fantasiose, si inseriscono però sempre nel quadro della cultura dell'onore e della vergogna, che è così spiccatamente presente nell'Italia e nell'Europa del secondo Cinquecento e del Seicento: si confrontino in proposito le pagine del presente libro con quelle che Natalie Davis ha dedicato al tema degli insulti fra donne nel suo recente *Fiction in the Archives. Pardon Tales and their Tellers in sixteenth Century France* (Stanford UP, Stanford 1987, pp. 97-103). Un altro elemento interessante messo in luce da Burke concerne la progressiva maggiore attenzione alle bestemmie e all'abitudine di bestemmiare che emerge a partire dagli anni '30 del Cinquecento e che è evidentemente collegata al diffondersi della repressione dell'eresia. « Antropologia storica » non significherà dunque soltanto lo studio di realtà umane lontane da noi non nello spazio ma nel tempo, ma anche rendersi conto di come dati culturali apparentemente immobili — dai modi di insultare e bestemmiare alle credenze su gravidanza e parto — siano costantemente influenzati dalla « grande » storia e si intersechino con essa.

Questo mi pare il nodo principale del libro di Burke, forse non sempre compiutamente risolto. Esso emerge a mio parere con particolare evidenza nel capitolo 14 intitolato *La Madonna del Carmine*

e la rivolta di Masaniello. Si tratta della ripresa di un articolo già apparso nel 1983 sul n. 99 di « Past and Present », e che suscitò sul n. 108 della stessa rivista (1985) una replica di Rosario Villari, poi anch'essa ripresa e ampliata dall'autore nel suo recente volume *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento* (Laterza, Roma-Bari 1987). Burke si propone nelle sue pagine di mettere in evidenza i significati simbolici della rivolta napoletana del 1647, sottolineando in particolare la funzione al suo interno del rituale religioso e soprattutto del culto alla Vergine del Carmine, e mostrando l'insufficienza di una lettura esclusivamente politica della rivolta analizzata nelle sue « pre-condizioni » e nei suoi « fattori precipitanti ». A tali prospettive, espresse in questi stessi termini nell'articolo del 1983, aveva risposto Villari protestando che la ricostruzione di Burke « trascura e minimizza i contenuti politici, la loro diffusione, la forza di mobilitazione e di aggregazione che essi ebbero » (*Elogio della dissimulazione*, p. 88). Probabilmente Villari aveva in parte ragione. Resta però il fatto che nelle società d'*Ancien régime*, e forse non solo in esse, i contenuti politici sono inscindibili dai rituali e dai simboli con cui essi si esprimono e insieme ai quali devono essere studiati. Fare altrimenti sarebbe come pretendere di trovare il torsolo di una cipolla a furia di sbucciarla. Ma la realtà, e lo sanno i praticanti della cucina storica, si giova piuttosto ad essere sezionata in modo da rendere evidente la variegata molteplicità degli strati di cui è formata. Del resto lo stesso Villari si è in realtà adeguato a questa linea interpretativa, dato che il suo saggio sopra citato mette in rilievo non di rado rituali, immagini, simboli politici (e molto più nella versione del 1987 rispetto a quella del 1985), mentre il libro di vent'anni fa dedicato appunto a *La rivolta antispagnola a Napoli* tendeva a muoversi sul piano esclusivamente politico. Anche in quel libro tuttavia compariva l'interpretazione rituale dell'uccisione avvenuta nel 1585 di Giovan Vincenzo Starace, interpretazione ricordata anche da Burke (il lettore italiano che nel libro di quest'ultimo rimanesse sconcertato trovandovi evocate a questo proposito « le analisi del Carnevale *romano* del Le Roy Ladurie » sappia che si tratta di una malaccorta traduzione delle parole « Le Roy Ladurie's analysis of the Carnival *of Romans* »).

In conclusione: il libro di Peter Burke, se letto con serietà, può suscitare un dibattito storiografico di notevole interesse. Ci si augura che esso incontri la discussione e l'attenzione che merita.

OTTAVIA NICCOLI

The Jews in Piedmont, edited with Introduction and Notes by RENATA SEGRE, vol. I, 1297-1582, The Israel Academy of Sciences and Humanities and The Diaspora Research Institute, Tel Aviv University (« Fontes ad res judaicas spectantes », A Documentary History of the Jews of Italy), Jerusalem 1986, pp. CL+630, s.i.p.

Prevista in tre volumi, l'opera *The Jews in Piedmont*, curata da Renata Segre, fa parte della collana, diretta da Shlomo Simonsohn, *A Documentary History of the Jews of Italy*, ovvero « Documenti per la storia degli Ebrei d'Italia ». Un titolo che immediatamente ci richiama alle grandi collezioni sette e ottocentesche di monumentali raccolte di documenti, a partire da quelle muratoriane, che sono ancor oggi alla base di tante ricerche storiche.

Il progetto è quello di coprire con questo tipo di raccolte — già sono usciti (1982-1986) i quattro volumi dedicati dal Simonsohn (cui si deve, pp. V-VI, anche la prefazione all'edizione della Segre) al Ducato di Milano — tutta l'area italiana, in modo da offrire agli studiosi di storia degli Ebrei italiani — ebrei e non ebrei, italiani e non italiani, e questa è la ragione per cui la lingua usata è l'inglese — un ampio e sicuro fondamento per ogni ulteriore ricerca.

Vediamo così presentate nelle quasi ottocento pagine di questo primo volume, che copre gli anni 1297-1582, ben 1333 sezioni documentarie, ciascuna delle quali accoglie da uno a più documenti diversi, per un totale che raggiunge probabilmente le 2-3000 attestazioni su Ebrei piemontesi in un arco di tempo che è, di fatto, di meno di due secoli, perché vengono segnalati un solo documento del XIII secolo e tre soli documenti del XIV. Se alcuni atti sono integralmente trascritti, la tirannia dello spazio ha imposto di riassumere la maggior parte degli altri documenti.

La stessa *Introduzione* di Renata Segre, pur occupando un centinaio di pagine e pur offrendo per la prima volta un meditato profilo complessivo della storia dell'insediamento ebraico in Piemonte fino all'età dell'emancipazione settecentesca, non può che limitarsi alle linee essenziali, mentre traspare in modo chiarissimo che quasi ciascun paragrafo del suo discorso avrebbe potuto allargarsi a più pagine di analisi e discussioni.

È palese, anche ad una prima lettura, che la competenza dell'Autrice in tema di storia degli Ebrei piemontesi è infinitamente più vasta di quella riversata nel volume, tanto che non si può fare a meno di auspicare che ella stessa per prima riprenda e sviluppi

almeno alcuni dei temi che nell'*Introduzione* sono stati presentati con tanta chiarezza nei loro termini essenziali.

La Segre dedica il primo capitolo del suo lavoro introduttivo all'insediamento ebraico in Piemonte dalle più antiche attestazioni al 1430 (pp. IX-XXII); il secondo capitolo abbraccia il periodo che va dalla promulgazione degli Statuti del 1430 alla metà del Cinquecento (pp. XXIII-XLIV). « Il ristabilimento dell'ebraismo piemontese sotto Carlo II ed Emanuele Filiberto » è il tema trattato nel terzo capitolo (pp. XLV-LXIV), mentre nel quarto (pp. LXIV-LXXV) viene esaminata la situazione del Seicento, visto come secolo di consolidamento. Gli ultimi due capitoli (rispettivamente pp. LXXV-LXXXIX e LXXXIX-XCVIII) sono incentrati sull'età dei ghetti, che in Piemonte, paradossalmente, coincide con l'età delle Riforme, e sulla situazione dell'ebraismo piemontese alla vigilia della Rivoluzione Francese (con un'analisi delle prime reazioni di fronte alla prospettiva dell'emancipazione). L'*Introduzione* è completata da una *Note on the Demography of Piedmontese Jewry* (pp. XCIX-C) ed è corredata da un lungo elenco sia delle opere consultate (pp. CI-CXXVIII) che delle fonti archivistiche e a stampa utilizzate (pp. CXXIX-CXXXI). Si hanno infine un glossario e indicazioni su pesi, misure, monete e sui *rulers* di casa Savoia (pp. CXL-CXLIX).

Il principale filo conduttore del discorso della Segre, conforme all'impostazione della collana, è legato alla storia istituzionale: esaminare cioè quali siano state nel corso di quattro secoli la collocazione e la posizione degli insediamenti ebraici all'interno dello Stato.

Una situazione che dipendeva da un complesso gioco di influenze e di pressioni che vedeva coinvolti, in primo luogo, il potere centrale, rappresentato dai Duchi di Savoia e dai loro ufficiali; in secondo luogo i poteri locali, rappresentati dai Consigli cittadini.

Ma sul rapporto di fondo potere centrale-poteri locali pesavano poi numerose altre influenze. Anzitutto quelle ecclesiastiche, e non tutte allo stesso livello, perché, per fare un esempio, ammesso che i Duchi riuscissero a resistere alle pressioni antiebraiche che venivano direttamente dalla Santa Sede, poteva poi emergere dal basso, in una città, e per sollecitazione del clero secolare e soprattutto del clero regolare, un movimento ostile agli Ebrei che, almeno in un determinato ambito territoriale, frustrava ogni sforzo dell'autorità ducale.

E ancora vi erano condizionamenti diplomatici: come le pressioni di Stati esteri per la scelta di una certa linea nei confronti degli Ebrei, o la pratica impossibilità di introdurre Ebrei in territori di recente acquisiti ove essi in precedenza non risiedevano, come fu

il caso di Pinerolo, citato dalla Segre, e come fu il caso, possiamo aggiungere, della Sardegna.

Nel complesso appare abbastanza chiaro che la permanenza degli Ebrei in Piemonte fu assicurata dalla volontà dei Duchi: è vero che non furono molte le manifestazioni violente contro gli Ebrei ed è vero che in linea generale l'atteggiamento della popolazione cristiana non fu ispirato a particolare ostilità, ma è anche certo che soltanto l'autorità ed il favore, sia pur diseguale nel tempo, dei diversi Duchi poterono evitare che si innescasse quel processo di espulsione che aveva caratterizzato quasi tutta l'Europa occidentale e buona parte dell'Italia.

Fin dal decreto ducale del 27 agosto 1419 i Savoia si impegnavano a dar garanzie agli Ebrei ed alla loro « posterità » (p. XVII). E con gli Statuti di Amedeo VIII del 1430 venne chiarito — come opportunamente la Segre sottolinea — che la responsabilità per crimini e delitti, veri o presunti, compiuti da singoli Ebrei poteva ricadere soltanto su coloro che li avevano commessi e non anche su tutta la collettività ebraica (p. XXII). E la stessa basilare e decisiva affermazione venne ribadita nella condotta del 1565 ad opera di Emanuele Filiberto (p. LII).

A partire dal 1565, e nonostante la tardiva, settecentesca, e neppur troppo osteggiata istituzione dei ghetti, la collettività degli Ebrei dello Stato Sabaudo continuò a godere fino alla fine del Settecento di un minimo di garanzie assicurate da sovrani il cui pragmatismo nella difesa degli interessi, diremmo, « materiali » dello Stato è ripetutamente sottolineato dall'Autrice.

Offrire diretta protezione agli Ebrei significava certo assicurarsi un cespite sicuro di entrate fiscali e garantirsi la presenza all'interno dello Stato di specialisti nel campo del commercio e della finanza, ma, grazie al rapporto di immediata dipendenza degli Ebrei dal sovrano, significava anche che il potere ducale poteva servirsi degli Ebrei come di una sorta di « cavia » nei suoi conflitti con i poteri locali, e soprattutto con i Consigli cittadini: la maggior o minore resistenza dei poteri locali al processo di rafforzamento dell'autorità centrale venne infatti molte volte saggiata in prima istanza proprio attraverso il problema degli insediamenti ebraici.

Seguire la politica dei Duchi nei confronti degli Ebrei significa dunque seguire, da una prospettiva particolarmente interessante, anche la storia dell'accentramento del potere all'interno degli Stati Sabaudi, e, in certa misura, la storia dei tentativi di promuovere l'espansione economica del Ducato di Savoia, poi Regno di Sardegna.

Ma il fatto che l'Autrice abbia fornito con la sua *Introduzione* quel lavoro di sintesi e di inquadramento generale che tuttora mancava per la storia dell'Ebraismo piemontese non può farci dimenticare che questo « Ebrei in Piemonte » rappresenta una decisiva novità anche per l'ampliamento dell'informazione sui singoli insediamenti ebraici.

La stragrande maggioranza dei documenti per la prima volta raccolti in così grande dimensione ed in così ampio contesto geografico da Renata Segre è infatti assolutamente inedita e consentirà di ricostruire sotto una nuova luce la storia delle diverse comunità ebraiche.

La fatica di raccogliere tutte queste testimonianze è stata immensa, dato che esse provengono dalle fonti più diverse e talora più insospettabili: conti delle castellanie, carteggi diplomatici, libri battesimali, stati delle anime, visite pastorali, atti notarili, documenti fiscali, atti giudiziari, statuti, bandi, verbali di organismi governativi e via di seguito. E il tutto non certo concentrato in Archivi e Biblioteche di poche città, ma disperso in Italia e fuori d'Italia, a Parigi, in Spagna, a Vienna, in Germania, a Roma (soprattutto presso l'Archivio Vaticano ove sono state fatte scoperte di rilievo), e poi a Cremona, Firenze, Forlì, Milano, Pavia, Venezia.

Ovviamente la maggior parte della ricerca è stata condotta in Piemonte, e ricordare il grande numero di Archivi visitati (oltre trenta) vale non solo a sottolineare l'impegno di ricerca dell'Autrice, ma anche ad evidenziare (soprattutto se si tien conto che sono nel complesso almeno sessanta le località piemontesi ove in un momento o nell'altro furono insediati degli Ebrei) la capillarità della diffusione dell'elemento ebraico. In effetti per comprendere il fenomeno della sopravvivenza degli Ebrei in aree e in tempi così difficili è indispensabile far mente locale sul fatto che, nonostante l'appoggio ducale, la presenza ebraica finì per esser consentita a patto che restasse non diremo nascosta, ma in certo modo semisommersa, attraverso una minuta disseminazione su tutto il territorio.

Questa capillarità risulta spinta fino a livelli tali da far realmente pensare a una precisa volontà di non consentire che neppure localmente la percentuale degli Ebrei rispetto alla popolazione cristiana toccasse una soglia avvertita come pericolosa: e infatti, secondo i calcoli dell'Autrice, verso il 1580 gli Ebrei erano meno di un migliaio su mezzo milione di abitanti; e nel 1789 erano bensì aumentati di numero, ma la proporzione rispetto al resto degli abitanti non si era sostanzialmente modificata, con cinquemila Ebrei in mezzo a due milioni e duecentocinquantamila cristiani (pp. XCIX-C).

Ed è chiaro che in queste condizioni le singole Comunità ebraiche non potevano contare, in media, che una o due centinaia di abitanti.

Una certa capillarità dell'insediamento ebraico rispondeva d'altronde anche a precise esigenze economiche dello Stato sabaudo, tant'è vero che — come si osserva nell'*Introduzione* (p. XCII) — alla fin fine in tutto il Piemonte non c'erano migliori conoscitori della realtà complessiva della regione degli Ebrei, e questo grazie alle solidarietà ed ai legami intercomunitari ed alla presenza diffusa tanto nelle città quanto nei piccoli centri delle campagne.

Con la conseguenza, crediamo si possa argomentare, che i successi degli Ebrei nell'economia piemontese a partire dall'epoca dell'emancipazione non si dovettero necessariamente all'impiego di ingenti fortune tesaurizzate per decenni e poi improvvisamente gettate sul mercato (ché anzi più di una testimonianza ci parla dell'altissimo numero di poveri all'interno delle Comunità ebraiche e di ricchezze non straordinarie dei maggiorenti).

Il vero vantaggio degli Ebrei consistette probabilmente in quello che possiamo definire un *know how*, fatto sì di padronanza delle tecniche commerciali e finanziarie, ma soprattutto, grazie al reticolo degli insediamenti ebraici, fatto di una profonda e radicata conoscenza del « mercato regionale » e, in alcuni casi, anche del mercato interregionale e internazionale, se è vero che fra 1709 e 1710, fu un ebreo, Raffaele Sacerdote, a servire da *trait d'union* diplomatico fra Vittorio Amedeo II ed il Re Sole (pp. LXXX-LXXXI).

Ciò che il volume della Segre conferma è in effetti il profondo radicamento piemontese degli Ebrei della regione: non che siano mancate ondate immigratorie, ma non sembra che esse siano mai state tali da alterare il tessuto originario che venne formandosi nella seconda metà del Cinquecento.

Ed ecco allora comparire fin da date abbastanza alte, a volte addirittura quattrocentesche, tutta una serie di cognomi caratteristici dell'Ebraismo piemontese: accanto, ovviamente, ai Levi e ai Cohen/Sacerdote, troviamo i Foa, i Momigliano, i Diena, i Treves, i Vitale, i Todros, i Segre, i Nizza, i Dina, gli Avidgor, i De Benedetti, i Lattes, gli Jona, i Tedeschi, e altri ancora. Come dire che partendo dall'opera della Segre potranno trovare nuova linfa, oltre alle ricerche sui singoli insediamenti ebraici, quegli studi prosopografici che ponendo al centro dell'interesse le famiglie ed i sistemi di parentela possono rappresentare il vero asse portante di una storia sociale degli Ebrei per l'età precedente l'emancipazione.

Se infine teniamo presente che lo spoglio documentario della Segre ha apportato qualche elemento nuovo anche in un settore

tradizionalmente povero di testimonianze, almeno per il periodo fino agli ultimi decenni del Cinquecento, coperto da questo primo volume, cioè il settore delle espressioni religiose e culturali ebraiche e della vita interna delle Comunità, possiamo realmente concludere che siamo di fronte ad un'opera insostituibile, che verrà a collocarsi fra i « classici » non solo della storiografia sugli Ebrei, ma della stessa storiografia sul Piemonte.

MICHELE LUZZATI

Ravenna in età veneziana, a c. di DANTE BOLOGNESI, Longo Editore, Ravenna 1986, pp. 374.

I 17 saggi raccolti nel volume, frutto di un convegno pluridisciplinare svoltosi nel 1983, ci propongono una Ravenna un po' dimenticata: non il capoluogo e porto strategico dell'epoca dell'esarcato, ma una città minore che in epoca rinascimentale si trova ai margini degli stati regionali in via di definizione geopolitica e che viene qui esaminata principalmente in rapporto alla dominazione veneziana (1441-1509) che precede il suo riassorbimento nello stato pontificio.

Un saggio introduttivo di Vasina coglie le premesse due-trecentesche di quel diretto dominio veneziano: l'assetto socio-politico locale caratterizzato dal perdurante prestigio e dal peso patrimoniale della chiesa, il suo destino intrecciato con quello dell'aristocrazia fondiaria; lo scarso rigore dell'esperienza comunale, cui segue la signoria dei da Polenta, con la sorte di entrambe condizionata anche dall'appartenenza di Ravenna all'ampia fascia costiera dell'Adriatico settentrionale, e quindi dagli interessi rivali che ne contendono il controllo. Fra questi interessi si afferma gradualmente l'ambizione veneziana di controllo sui flussi commerciali, sulle rotte marittime, sulla produzione del sale; all'inizio del '300 la Repubblica abbozza una politica di diretto dominio oltreché di controllo economico in area romagnola, contrastata dall'opposizione anche dei papi, ma il successivo indebolimento del potere politico pontificio nella regione contribuisce a ridare una certa efficacia alla vecchia politica di patti formali, di pressioni di fatto e di rapporti clientelari. A quella politica subentra, nelle guerre quattrocentesche di assestamento degli emergenti stati regionali, l'annessione di Ravenna ai territori della Repubblica.

Ad aspetti politici, economici e sociali della dominazione veneziana si riferiscono i contributi forse più omogenei del volume, che si profilano in un certo senso complementari rispetto alla crescente

letteratura ora dedicata allo stato veneziano di terraferma. Quella letteratura tende infatti a privilegiare le grandi città, a scapito di centri minori come Ravenna e, per esempio, Rovigo, Feltre e Rovereto, e Ravenna rappresenta comunque un caso anomalo: un po' perché il regime veneziano non è destinato a durare, ma anche perché la sua identità, nell'ottica veneziana, sta a metà fra le colonie marittime e le province di terraferma (come testimonia fra l'altro la collocazione archivistica, nella serie ' Senato, mar ', delle delibere riguardanti Ravenna... anche se verso fine '400 Ravenna viene assimilata allo stato di terraferma in alcuni provvedimenti veneziani [pp. 39, 46]). Il carattere un po' diverso di questi saggi è dovuto pure all'attenzione relativamente ampia rivolta al settore finora un po' trascurato, almeno per il '400, della politica economica veneziana nei confronti dei possedimenti italiani; e deriva, infine, dalla scelta di Berengo di puntare su questioni di fatto a complemento del quadro istituzionale e giuridico dei rapporti fra Venezia e Ravenna.

È soprattutto in questi termini, infatti, che egli sviluppa l'analisi della posizione del rettore veneziano in rapporto alla vita politica locale e ai contatti fra questa e la capitale, e poi traccia la politica di favori *ad personam* seguita da Venezia nei primi anni per assicurarsi l'appoggio di elementi della società ravennate. Dall'esame delle istituzioni municipali (ostacolato, come molti altri quesiti, dalle lacune del materiale archivistico sopravvissuto a Ravenna), emerge un quadro di relativa debolezza, evidente per esempio nella limitata autonomia di nomina per le cariche locali, anche se la maggiore importanza assunta dalla Romagna nella politica veneziana durante gli ultimi anni del dominio poi induce la Repubblica a trattare la città con più rispetto. Il consiglio subisce una chiusura precoce di fatto in senso ereditario, pur sullo sfondo di tensioni interessanti la sua composizione e di interferenze nella sua attività da parte di patrizi veneziani. In questa attività ricorrono fra l'altro contese e proteste causate dalla presenza di truppe, gradualmente più numerose verso fine '400 in questa città di confine. Il problema degli alloggi, e in particolare dei connessi obblighi contributivi, rientra nel quadro piuttosto teso dei rapporti fra città e distretto in materia fiscale. Un problema più volte sollevato, oltre a quello degli alloggi, è l'effetto sugli equilibri distributivi dell'imposizione diretta dell'inurbamento di facoltosi distrettuali: fenomeno che tende a distinguersi via via più nettamente dall'acquisizione della cittadinanza, anche perché la distinzione formale si carica di valori proprio nel contesto di una città minore, dove si raccorciano le distanze di fatto fra cittadino, abitante urbano e distrettuale.

Alle questioni dell'inurbamento e della cittadinanza si riferisce anche il contributo su demografia e popolamento dovuto a Bolognesi. Pur nell'assenza quasi totale di indicazioni numeriche (per il 1500 un rettore parla di 10.000 abitanti nella città e di 11.000 nel distretto), viene ricostruito un quadro di crisi demografica tra secondo '300 e primo '400, e poi di ricupero dovuto in buona parte all'immigrazione; incoraggiato da appositi provvedimenti, il flusso migratorio è segno di rilancio economico, soprattutto negli ultimi decenni del '400 quando fra gli immigrati spiccano artigiani di origine lombarda. È allora che l'andamento ormai favorevole del trend demografico consente all'élite cittadina di assumere un atteggiamento più critico sia nelle concessioni di cittadinanza, sia nel controllo sull'effettivo abbandono del lavoro rurale da parte dei distrettuali inurbati e beneficiari del relativo privilegio fiscale.

L'ultimo argomento toccato da Berengo è la penetrazione fondiaria veneziana, attestata in maniera più sistematica da un elenco steso a Venezia poco dopo la perdita del controllo su Ravenna, avvenuta nel 1509: sebbene incompleto, esso indica terreni per il totale rilevante di 2264 ettari, in buona parte raggruppati in blocchi compatti, a testimoniare un significativo processo di accumulazione svoltosi nei decenni della dominazione veneziana (e destinata a fermarsi con la cessazione di questa). Tali investimenti terrieri veneziani, ampiamente testimoniati per il '400 anche nel Trevigiano, Padovano, Polesine e Friuli meridionale, in parte si ricollegano con un'altra questione fondamentale, finora trascurata nelle ricerche ma qui affrontata in ampi termini da Mattozzi: la politica annonaria veneziana verso i possedimenti italiani nel '400. Pur nel contesto di una dipendenza sempre prioritaria dalle importazioni marittime, viene indicato un graduale mutamento nella politica veneziana nei decenni centrali del '400; è da allora che la Repubblica tende a sfruttare maggiormente, per il fabbisogno della capitale, fonti di prelievo relativamente più vicine, nel meridione dell'Italia e lungo la costa adriatica oltre che nelle province di terraferma. In questo quadro generale spetta a Ravenna una duplice funzione, come area produttrice con regolari eccedenze da esportare e come polo di attrazione per le esportazioni dal resto della Romagna. È nel secondo '400, quando tutta la politica annonaria veneziana è caratterizzata da maggiori preoccupazioni e da un maggiore ricorso alla coercizione (nonché — si può aggiungere — dal coinvolgimento sempre più ampio del Consiglio dei X), che si fa più rigida la normativa imposta a Ravenna e che emergono tensioni più evidenti fra le esigenze della capitale, gli interessi dei produttori e mercanti ravennati, la copertura

del fabbisogno di Ravenna stessa (che per iniziativa veneziana viene demandata alle cure di un apposito fondaco). La pressione annonaria veneziana su Ravenna risulta comunque agevolata dalla relativa debolezza politica dell'aristocrazia fondiaria locale, anche se negli ultimi anni la tendenza all'incremento della domanda e i segni di evasione dei vincoli imposti suggeriscono a Venezia di abolire discriminazioni fino ad allora vigenti, nelle condizioni di vendita nella capitale.

Dei risvolti economici e fiscali della politica veneziana del sale tratta Hocquet, che inquadra il periodo della dominazione veneziana su Ravenna nel contesto del contemporaneo graduale rilancio della produzione dei sali dell'Adriatico settentrionale da affiancare all'importazione di sali mediterranei. Nonostante la vicinanza di Ravenna a Cervia (sotto controllo veneziano dal 1463), la Repubblica destina all'esportazione soprattutto nell'Emilia Romagna soggetta ad altri stati il sale prodotto a Cervia e rifornisce il monopolio di Ravenna di sale istriano. La differenza merceologica tra i sali aiuta a prevenire contrabbandi, perché vi è anche una notevole differenza di prezzo e di utile per lo stato fra il monopolio ravennate e le esportazioni da Cervia: queste ultime infatti tendono a verificarsi a prezzi contenuti qualora ci sia da temere la concorrenza di Cesenatico o di altri centri produttori, nonché ai fini di un rapporto politico di favore, come per esempio nei confronti dei Malatesta.

Un articolato quadro economico e sociale della presenza ebraica a Ravenna nel '400 emerge dal saggio della Segre. Si rilevano anche per Ravenna tempi e modi piuttosto stereotipi della vicenda del prestito: dalla presenza di ebrei banchieri condotti dal comune all'istituzione a fine '400, su istigazione di Bernardino da Feltre, di un monte dei pegni che caccia nel sommerso il prestito ebraico. Ma nei decenni precedenti questa svolta (accolta con qualche riluttanza da Venezia), le carte notarili documentano fatti di notevole interesse come, per esempio, il possesso di beni fondiari da parte degli ebrei a pieno titolo di proprietà, il ricambio fra i banchieri a metà secolo a causa dell'irrisolta situazione debitoria dei da Polenta, la pluralità di attività economiche e professionali fra gli ebrei presenti (legati più all'ambiente romagnolo-marchigiano che a quello veneto).

Quanto alla chiesa ravennate, oggetto di contributi di G. Montanari e Landi, si constata il basso profilo complessivo degli arcivescovi in epoca veneziana, assenti e spesso occupati da mansioni nella diplomazia o nel governo territoriale pontificio. La Repubblica è responsabile di provvedimenti più o meno generici a tutela

della chiesa e a sostegno della devozione, ma non riesce a realizzare a Ravenna ciò che è simultaneamente un fine e un mezzo fra i principali della sua politica ecclesiastica: non è in grado di imporre patrizi veneziani come arcivescovi, poiché fra il 1445 e il 1516 la diocesi è in mano ai ferraresi Bartolomeo e Filiasio Roverella (zio e nipote). Si nota tuttavia che veneziani, sudditi di terraferma e ravennati più o meno legati a Venezia figurano tra i vicari generali e i membri del capitolo, a dimostrazione di una certa ' venezianizzazione ' del clero. Il '400 è anche il periodo di un certo riassetto, soprattutto organizzativo, delle grandi abbazie ravennati — S. Vitale, S. Apollinare in Classe, S. Maria in Porto, S. Giovanni Evangelista — per merito non tanto degli abati, generalmente veneziani assenteisti, ma piuttosto dell'inserimento dei monasteri in congregazioni.

Fra i saggi dedicati ad argomenti culturali, aspetti di interesse più generale sono messi in luce da Billanovich, Cortelazzo, Chiappini e Niccoli: il preumanesimo a Ravenna, le concordanze linguistiche fra Venezia e Ravenna, la carriera soprattutto in ambito estense del giurista Manfredo Maldenti (forlivese, cognato di Biondo Flavio), la diffusione italiana ed europea di notizie ed immagini riferite ad una creatura deforme nata a Ravenna nel 1512. Più strettamente legati al rapporto fra Ravenna e Venezia nel '400 sono il saggio di Piana, sullo studio del diritto in Romagna in relazione al dominio veneziano (ne esce confermato il rispetto dell'obbligo per i sudditi della Repubblica di studiare a Padova), e quello di Montecchi. Questi esplora il contributo di Ravenna e dei ravennati all'editoria, spiegando la lunga attesa del primo libro stampato a Ravenna (che avviene solo nel 1578) in termini della subordinazione dei centri minori alle grandi città come Venezia e Bologna, più indicate, non solo per stampare, ma anche per distribuire a vendere i libri. Gli intellettuali ravennati, in buona parte giuristi e notai, perciò gravitano su Venezia anche in senso editoriale: come Pietro Tomai, docente di diritto a Padova e poi altrove, autore di un'opera sulla memoria edita nel 1492, o Desiderio Spreti, che celebrò la Ravenna antica e moderna nella sua *De amplitudine...* pubblicata nel 1489. La tematica dell'attrazione verso Venezia di intellettuali e soprattutto giuristi romagnoli viene ripresa nel contributo di Donattini, che traccia la carriera del riminese Paolo Ramusio, la cui abilità nell'inserirsi — socialmente, culturalmente, economicamente — nel mondo veneziano getta le basi del successo del più celebre figlio Giovanni Battista (nonché di successive generazioni).

Dell'architettura e dell'urbanistica di Ravenna, e della sua scultura, trattano Fontana e Mattaliano, quest'ultimo con riferimento a un più vasto arco cronologico e sotto forma di schede che costituiscono un inventario provvisorio. In entrambi i saggi si sottolineano gli apporti più significativi dell'epoca della dominazione veneziana, segno di influssi veneziani o magari di correnti esterne che interessano sia la capitale che la provincia, come magari la presenza di Pietro Lombardo; oltre alla rocca, iniziata nel 1457, vanno ricordati i vari interventi nell'odierna Piazza del Popolo (il palazzo veneziano, le due colonne, la nuova chiesa dedicata a S. Marco ecc.), i lavori presso il monastero di S. Maria in Porto.

Il bilancio complessivo è di un importante e meritorio lavoro di ricupero, ben iniziato e — si spera — da sviluppare ancora. Le ricerche già compiute infatti suscitano ulteriori problemi, per esempio nel settore politico-amministrativo. Nonostante le lacune documentarie, sarebbe forse possibile approfondire il versante fiscale e verificare le lamentele veneziane di una gestione deficitaria (suffragate da un frammento di bilancio per il 1444). Altri aspetti, da riprendere dai vecchi studi, sono la legittimazione del dominio su Ravenna della Repubblica (che nei primi anni si dichiarò disposta a qualche forma di riconoscimento dell'autorità papale), la serie dei capitoli presentati da Ravenna a Venezia in vari momenti, il testo degli statuti redatto attorno al 1471, nonché alcune questioni connesse all'amministrazione della giustizia [1]. Nell'attesa di soddisfare queste ed altre curiosità, disponiamo intanto di un ottimo primo volume di ricerche condotte secondo criteri aggiornati.

MICHAEL KNAPTON

DONATELLA CALABI e PAOLO MORACHIELLO, *Rialto: le fabbriche e il Ponte, 1514-1591*. Giulio Einaudi editore, Torino 1987.

Due anni prima di questo di Donatella Calabi e Paolo Morachiello usciva pure a Torino, presso Giulio Einaudi, il volume di Manfredo Tafuri, *Venezia e il Rinascimento. Religione, scienza, architettura*, che ne costituisce una sorta di introduzione. Nel recensire

[1] Qualche indicazione su questi aspetti in W. BARBIANI, *La dominazione veneta a Ravenna*, Ravenna 1927, partic. pp. 44 sgg., 63 sgg., 74-75, e P. D. PASOLINI, *Delle antiche relazioni fra Venezia e Ravenna*, Firenze 1874, pp. 203 sgg., 232 sgg., 301 sgg., 314 sgg.

la splendida opera di Tafuri (in *L'Indice dei libri del mese*, maggio 1986), io sottolineavo le linee programmatiche indicate nella premessa: il nostro tentativo, scriveva Tafuri, « è volto a eliminare — per quanto possibile — pregiudizi, a liberare la storia dell'architettura e della città dal soffocante e provinciale ghetto in cui alcuni dei suoi cultori tendono a confinarla ». Bisogna pertanto « calare la storia dell'ambiente costruito all'interno della storia istituzionale, di quella religiosa, di quella della mentalità ». « Le forme visibili » avverte ancora Tafuri, « nascondono accuratamente la storia della loro genesi e ancor più nascondono le scelte perdenti: dagli archivi e dalle altre testimonianze dei contemporanei emergono a getto continuo progetti che nel loro insieme disegnano città 'altre', non realizzate, da far divenire oggetto di interrogazione storica ». Manfredo Tafuri ha pertanto interrogato progetti approvati e progetti falliti, chiedendo il perché « della loro sconfitta » ai progetti irrealizzati, e il perché del loro successo a quelli realizzati. Un tentativo perfettamente riuscito, quello di Tafuri: le risposte avute gli hanno aperto scorci profondi e suggestivi nel vivo della società veneziana, ne hanno illuminato sentimenti e speranze e timori, gli hanno schiuso concezioni artistiche e culturali, e con esse i loro risvolti politici e religiosi. Tentativo altrettanto riuscito quello di Donatella Calabi e Paolo Morachiello, colleghi di Tafuri nel Dipartimento di storia dell'architettura dell'Istituto universitario di architettura di Venezia. Anch'essi hanno interrogato progetti architettonici e urbanistici realizzati o falliti, studiandone gli autori, individuandone il linguaggio stilistico e i riferimenti culturali, e hanno scandagliato gli archivi per conoscere gli uomini che li proponevano o li respingevano, insieme agli interessi che venivano coinvolti, e avvantaggiati o colpiti. In *Venezia e il Rinascimento* Tafuri ha colto con grande finezza l'importanza che per la società veneziana aveva avuto il divergere di chi riteneva necessario un rinnovamento culturale, che, quanto all'architettura, voleva dire il costruire ispirandosi ai grandi modelli lasciati dall'antichità classica, e di chi per contro rimaneva ostinatamente legato al rispetto di una tradizione veneziana, che anche nell'architettura aveva saputo esprimersi secondo una peculiare identità. Un problema che si ripropone, nelle sue valenze culturali e nelle sue implicazioni politiche, nelle pagine di *Rialto: le fabbriche e il Ponte*. In modo più accentuato in quelle che Morachiello ha dedicato alle vicende del ponte; in modo più limitato, ma non per questo meno significativo, in quelle in cui la Calabi ha tracciato le vicende dell'isola di Rialto.

Rialto, la « mitica insula », mercato che ha rappresentato il polso del commercio veneziano dal secolo XII (sembra che solo da allora si parli di « mercatum Rivoalti ») sin quasi alla fine del '500, è ricostruito con la massima accuratezza e compiutezza: nello spazio che occupava a destra del canal grande, nelle fasi che ne hanno scandito la crescita e la fortuna, nell'intreccio di tutte le attività che vi si svolgevano. Pochi residenti stabili, e quindi poche case di abitazione. Moltissimi coloro che vi affluivano giornalmente, veneziani e forestieri: gestori dei banchi, mercanti grandi e piccoli, negozianti insediati nel chiuso delle loro botteghe, altri più modestamente sistemati nelle strade o lungo le rive. Attività raggruppate secondo le merci e i prodotti che trattavano, così da dare il nome alle località in cui si trovavano: le verdure nell'Erbaria, il pesce nella Pescaria, la carne nella Beccaria... A fianco di queste attività, si erano inseriti via via gli uffici pubblici che vi sovraintendevano, con sede « prevalentemente lungo le rive, in quanto luogo di osservazione privilegiato ». Erano « gli ufficiali e i magistrati deputati alle imposte (« dazi », « gravezze », messetarie »), agli estimi, alle revisioni dei conti ». Pure a Rialto erano state poste « le tre tavole » di controllo del commercio internazionale, la tavola dell'Entrata, dell'Uscita (« Insida », prima « dei Lombardi ») e della Ternaria (degli olii, del legname, del ferro).

Presenza di magistrati, presenza delle norme con cui essi regolavano i rispettivi settori e stabilivano le forme del controllo. Donatella Calabi si sofferma dettagliatamente su questa normativa. Non solo per riassumerla, ma per proiettarla nella realtà cui si rivolgeva, per spiegarne le motivazioni, per coglierne l'impatto, farne cioè un elemento vivo, suscitato e condizionato dagli interessi economici e finanziari di coloro che operavano nel mercato, nonché dalle esigenze delle autorità di governo. Ne risultano pagine di un taglio nuovo, tra le più belle ed originali: l'Autrice vi dimostra una sensibilità per il diritto, per il diritto inteso come sistema sociale, comprensibile solo alla luce della società di cui è aspetto fondamentale, che non è facile trovare in storici del diritto di professione. Ma emanare leggi, applicarle, farle osservare rientra nell'attività di governo. E anche nei modi di governo del *Comune Veneciarum* e poi, quando lo stato veneziano muterà l'intitolazione, della Serenissima Signoria, l'Autrice penetra con la padronanza di chi ne ha compreso il carattere. Si veda come delinea l'intervento della Serenissima Signoria in quel mercato, dove era necessario concedere spazi e possibilità di azione ai privati che vi operavano, così che ne traessero buoni guadagni e vi affluissero sempre numerosi, ma salvaguardando le prerogative

pubbliche, onde trarne per lo Stato « risorse vitali »: « Un ordine assoluto, perciò, più che arduo sarebbe stato dannoso: esso fu ribadito, certo, ma con ragionevolezza, che non impediva modifiche e contraddizioni, volendo piuttosto ' peccar in misericordia che in severità '. Valutare, proibire e assecondare sono azioni politiche e a Rialto esse si riassumevano in un esercizio di equità ».

L'isola di Rialto, affermava il Consiglio dei Dieci nel 1497, periodo in cui la Repubblica era all'apice della sua potenza, era da considerare « un sacrario » nella città. Subito dopo l'inizio del nuovo secolo, la Repubblica conosceva invece i momenti più drammatici della sua storia: aggredita da un'alleanza che riuniva, con il papa, i maggiori principi d'Europa, sconfitta ad Agnadello nel 1509, con gli eserciti stranieri padroni della terraferma, fino all'orlo della laguna... e poi, le grandi calamità che si abbattevano sulla città, un forte terremoto e poi pestilenza e carestia nel 1511, ancora indizi di peste nel 1513, e finalmente, il 10 gennaio 1514, un incendio terribile, che in meno di sei ore, aiutato dal vento, bruciava « tutto Rialto ». Disperazione, recriminazioni, contro i privati che non avevano osservato le norme di sicurezza, contro lo Stato che non le aveva fatte osservare e non aveva previsto la possibilità di un fuoco così devastante. Il « sacrario » distrutto, era indispensabile ripristinarlo al più presto. I primi progetti arrivavano già nel marzo del 1514, e con i progetti si prospettava il dilemma, rifare tutto completamente, più organico, più bello, più corrispondente al volto che Venezia, la « nuova » Roma, doveva assumere per essere all'altezza della sua gloria e della sua fama, oppure attenersi nella sostanza all'antico, limitandosi a quelle modifiche che rendessero il mercato più grosso e più proficuo. Si era fatto avanti, per la prima soluzione, un architetto ormai noto, il domenicano veronese fra Giocondo. Donatella Calabi ha rintracciato il progetto sulla base della descrizione fattane da Giorgio Vasari. « Completamente ' serato ', un foro alla maniera dei ' greci ', costituito da un doppio corpo di fabbrica separato al suo interno da una strada... Quattro porte principali al centro dei quattro lati del foro, una ' grandissima piazza ' circondata da edifici porticati, con un ' tempio ' al centro ' per udire i divini uffici ' e, infine, il ponte di Rialto in pietra... ». Un progetto che non aveva avuto fortuna, e Marin Sanudo nei suoi *Diarii* ne spiegava le ragioni: « Qual non è qui e locho non capisse ». Non stava a Venezia, l'architetto, non poteva comprenderne lo spirito, il sentimento radicatissimo della continuità, il rifiuto di una rottura fatta in nome di « immutabili principi » che non avevano a che fare « con le sedimentazioni della storia ». Il successo era arriso invece ad Antonio

Abbondi, detto lo Scarpagnino, che aveva capito il « locho ». « Digiuno di cultura dell'antico », scrive la Calabi, anche se sapeva essere « un interprete dell'interesse veneziano per i motivi tratti dall'architettura degl'antichi ». Lo Scarpagnino nel suo progetto privilegiava i banchi, che « compaiono come funzione dominante nel ridisegnato luogo d'incontro dei mercanti »; la ristrutturazione del mercato, si qualificava poi per « complessità e ' misura ' degli elementi di riferimento », il suo, scrive la Calabi, analizzando nel dettaglio il progetto, « è un ridisegno complessivo delle Fabbriche pubbliche sull'indicazione delle antiche tracce », eseguito con « la semplicità della lingua e dei sistemi costruttivi » che esigeva la « destinazione mercantile ». E aggiunge che la « semplicità linguistica » era l'unica scelta per un modello capace bensì di accogliere modifiche che si rivelassero volta a volta opportune, ma che non fosse sindacabile e tanto meno accomodabile secondo le pretese dei privati e delle particolari magistrature che vi avrebbero ritrovato sede.

La ricostruzione del mercato doveva tenere infatti conto delle esigenze della pubblica amministrazione, degli interessi di coloro che volevano trovar posto con le loro attività bancarie o mercantili, e, cosa più difficile e complicata, dei diritti di coloro che il posto l'avevano già avuto in passato, e avevano poi perso tutto. Donatella Calabi è bravissima anche qui nel riferire i termini giuridici, oltre che economici, dei problemi, le soluzioni decise dalle autorità di governo per contemperare interessi pubblici e privati, i criteri con cui è stato utilizzato il diritto in favore degli uni e degli altri — e secondo quali accorgimenti formali e considerazioni pratiche — oltre che nel far vedere quale incidenza le questioni giuridiche abbiano avuto su quelle urbanistiche e architettoniche. « Sta di fatto » conclude, traendo le somme da un'indagine compiuta sulle dichiarazioni rilasciate ai Savi alle decime nel 1514 e nel 1537, cioè all'epoca del disastro e dopo la ricostruzione, « che, se l'immagine di Rialto si è rinnovata, la struttura complessiva della proprietà è stata quasi interamente ' restituita ', anche attraverso piccoli compensi o correzioni marginali ». Né d'altra parte, osserva poco dopo, sulla scorta dei dati ottenibili circa le rendite immobiliari conseguite nella Rialto di prima e in quella di dopo, la ricostruzione edilizia aveva provocato « incrementi sensibili di rendita, né complessivamente nell'isola, né per singoli titolari ».

La ricerca di Donatella Calabi prosegue affrontando altri aspetti particolari del lavoro edilizio svolto a Rialto intorno alla metà del '500. Il palazzo dei Camerlenghi, iniziato sotto il dogado di Andrea Gritti, le offre lo spunto per integrare la sottile lettura stilistica

dell'edificio, e per rintracciare la mano dello Scarpagnino e per sottolineare lo sforzo che egli vi fa per parlare « lingue trionfali » — nelle finestre, nelle paraste, nel fregio inserito — con l'individuazione del messaggio simbolico che la Serenissima Signoria rivolge ai sudditi: ricordare la ricchezza dello Stato, di cui il palazzo dei Camerlenghi è il forziere, e la sua rigorosa giustizia, ostentata col lasciar intravvedere nello stesso palazzo le celle in cui sono rinchiusi coloro che hanno infranto le leggi. Indi sono presentate le tre chiese di Rialto, San Giacomo, San Giovanni elemosinario, San Matteo, cogliendone il fascino che dà loro l'esser immerse, con il loro silenzio e il loro segreto sacrale, nel vivo dell'isola rivoaltina. La questione dei rapporti tra architettura e urbanistica, esigenze edilizie, formali e sostanziali, e utilizzazione degli spazi ai fini di una loro maggior resa economica, la ritroviamo nel capitolo che Donatella Calabi dedica alle Fabbriche nuove, costruite su progetto e sotto la direzione di Jacopo Sansovino dopo la metà del secolo. Un'opera oggetto di dure critiche, antiche e recenti: mancanza di proporzioni, ineleganza di soluzioni, addirittura trasandatezza emergente un po' dappertutto... Tanto da far pensare che tali difetti siano dovuti al fatto che l'opera del Sansovino sia stata guastata da contrasti con personalità del governo, interferenze nella realizzazione, e così via. Ingerenze se ne sono avute, nota la Calabi, da parte del Consiglio dei Dieci, la magistratura che in quel periodo stava ergendosi quale massima autorità della Repubblica, una sorta di principe di fatto. La sua risposta, comunque, frutto di una attentissima lettura formale e di un altrettanto accurata conoscenza della documentazione sugli aspetti tecnici della costruzione, è ben più articolata. Più convincente quando mette in rilievo le conseguenze dovute alla preoccupazione prioritaria di tener conto della destinazione a depositi di merce o a botteghe, da vendere o da affittare, e alla minor cura nei confronti degli « spazi di percorso ». Ne era derivata, scrive la Calabi, « una irregolarità strutturale o, meglio, un tradimento dei ' precetti ' che la natura indica, che, certo, non sarebbe piaciuta a Daniele Barbaro », come non piacerà a coloro che saranno poi chiamati a compiere restauri nelle Fabbriche nuove. Meno convincente è la spiegazione che la Calabi dà degli errori riscontrabili nelle Fabbriche nuove, rifacendosi alla interpretazione della personalità di Jacopo Sansovino — una personalità che incide con le sue idealità religiose sull'opera architettonica — che Manfredo Tafuri ha proposto in termini altamente suggestivi in *Venezia e il Rinascimento*. Gli errori imputati al Sansovino potrebbero essere « intenzionali, prodotti da dubbi sull'aulica forma, sul parlar latino; dubbi che un sempre più accen-

tuato rigorismo religioso, l'interesse per la semplicità primitiva, la consapevolezza di fermenti innovatori e di un clima ' antiromanista ' nella cultura veneziana potrebbero suggerire ». In realtà, il Sansovino si proponeva una cosa bellissima ma ardua, far assurgere semplicità e sobrietà di linee e di materiali al valore di eleganza nitida e armonica: ardua soprattutto in un edifizio di quelle dimensioni, dove l'aspetto funzionale faceva aggio su quello formale, nelle intenzioni, anche se non nelle dichiarazioni dei committenti.

Nel quadro dettagliatissimo che Donatella Calabi fa dell'isola di Rialto (un quadro che si conclude con belle pagine sul declino di quel mercato a seguito dei mutamenti avvenuti nella seconda metà del secolo nell'economia e nell'amministrazione della Repubblica) compare appena il ponte di Rialto, il ponte che, unico allora su tutto il canal grande, collegava Rialto con la zona di San Marco, centro politico non solo della città, ma di tutto lo Stato. Il ponte era stato risparmiato dall'incendio del 1514: era però in pessime condizioni, la sua struttura lignea era sottoposta all'usura del tempo, c'era sempre rischio di cedimenti, tanto che nel 1499 si era presa la decisione, poi accantonata in favore di riparazioni parziali, di rifarlo tutto « da novo ». L'immagine di quel ponte ci è stata tramandata dalla celebre pianta di Jacopo de' Barbari e dall'altrettanto famoso quadro di Vittore Carpaccio sul miracolo della croce. Molti, la maggioranza, non vi volevano rinunciare, perché la sentivano radicata nell'orizzonte e nel vissuto della città, e avevano dalla loro considerazioni pratiche, la grande spesa che sarebbe stata necessaria per disfare e poi rifare. Altri invece ritenevano che di soldi se ne spendevano in fondo di più a insistere nei rattoppi, allo scopo di tener su un brutto ponte: goffo e pesante nelle sue linee, così antiquato e d'altro canto privo del fascino dell'antichità. Sulla base di queste critiche, quando fra Giocondo aveva preparato nel 1514 il suo progetto innovatore per l'isola di Rialto, gli era parso coerente integrarlo con il disegno di un nuovo ponte, in pietra.

Paolo Morachiello sa narrare in modo avvincente la vicenda cinquecentesca del ponte di Rialto, tra decisioni e rinvii, e soluzioni adottate ma poi rimesse in discussione, facendo rivivere l'intreccio di atteggiamenti psicologici e di orientamenti culturali, di valutazioni politiche, di considerazioni economiche che la sottendono. Sino alla metà del secolo il dibattito, pungolato dal cedimento della rampa dalla parte di San Bartolomeo avvenuta nel 1521, si svolge prevalentemente intorno alla possibilità di riaggiustare ancora una volta il ponte o di ricostruirlo in legno: anche se non mancano progetti di una certa audacia, come quello di un patrizio, Alvise Donà, e se ci

si rivolge per avere un parere sulla situazione a un architetto di successo come Jacopo Sansovino, fatto venire a Venezia proprio con il compito di contribuire a svecchiare il volto architettonico della città. La vera svolta avveniva nel 1551, quando il problema del ponte era preso in mano dal Senato. Il ponte doveva esser fatto nuovo, perché il vecchio ledeva il decoro della città. Si eleggevano tre provveditori al ponte, con l'incarico di raccogliere notizie, progetti, modelli. Di progetti ne sarebbero giunti tre, tutti di architetti valentissimi, studiosi e ammiratori dei monumenti degli antichi: Jacopo Barozzi detto il Vignola; Jacopo Sansovino; Andrea Palladio. A quanto scrive Francesco Sansovino, sarebbe stato prescelto il modello di suo padre; ma patrizi influenti come Daniele e Marcantonio Barbaro, dotati di cultura umanistica, intenditori di architettura romana, impegnati a diffondere il verbo di chi ne era stato il grande interprete come Vitruvio, preferivano il progetto del loro beniamino, il Palladio.

La scelta del ponte, se costruirlo rifacendosi a un archetipo romano o attenendosi alla tradizione veneziana (o alla « presunta tradizione veneziana », per dirla con il Morachiello), rientrava a questo punto in un dibattito più ampio, che si profilava alla metà del secolo, che si accentuerà nei decenni successivi. Dibattito che concernerà politica interna ed estera; se era preferibile adattarsi a una politica di pacifica neutralità, il cui cardine era nell'intesa con la Sede Apostolica, e accettare pertanto il ruolo di principe di secondo piano che era stato sancito dalle guerre d'Italia e dalla pace di Bologna del 1530, o sforzarsi piuttosto di riprendere il ruolo che la Repubblica aveva alla fine del '400, senza soggezione verso la Sede Apostolica, libera di affiancarsi ai principi con cui riteneva di avere interessi comuni; se era conveniente, ferma restando la forma repubblicana dello Stato, adeguare il suo governo alle esigenze dei tempi, affidandone la guida a organismi ristretti e qualificati, come il Consiglio dei X, e sottraendolo ad altri troppo pletorici, come il Senato. Chi rimpiangeva la grandezza perduta, e ammirava le qualità che avevano sorretto le generazioni passate, non voleva discostarsi dai valori che le avevano nutrite, dall'identità che avevano impresso a Venezia, dalla cultura che vi si era forgiata. Non capiva perché si dovesse, ad esempio, mettere in discussione la peculiarità del proprio diritto, correggendolo in modo da assimilarlo al diritto comune, derivazione del diritto dell'antica Roma. E non capiva neppure perché ci si dovesse piegare, a Venezia, al disdegno del proprio modo di costruire tradizionale, per accogliere la cultura architettonica pure dell'antica Roma.

Era un modo per minare la propria indipendenza, la quale si reggeva anche sull'orgoglio di essere sé stessi, con un proprio volto specifico, inconfondibile.

Coloro che, d'altro canto, ritenevano concluso il ciclo storico della Venezia conquistatrice, vedevano criticamente il culto di un'identità che si esprimeva, oltre che nei suoi caratteri particolari, con il suo ostinato chiudersi in se stessa, escludendo anche alte voci di cultura che avessero radici altrove. Un provincialismo gretto, che poteva alimentare passioni e ambizioni pericolose. Tra questi ultimi si distinguevano i Barbaro, Daniele, Marcantonio, Francesco. Tra i primi, emergeva Leonardo Donà, il capo del cosiddetto gruppo dei « giovani ».

Del progetto di Andrea Palladio non si farà nulla, e neppure di quelli degli altri due concorrenti. Ma il progetto palladiano ci è stato conservato, e Paolo Morachiello l'ha esaminato dettagliatamente, studiandone aspetti tecnici, soluzioni formali — l'estrema cura per i rapporti armonici tra le varie parti —, i riferimenti a grandi monumenti dell'antichità. Un ponte imponente, che, se realizzato, avrebbe comportato grossi rimaneggiamenti nelle zone, di qua e di là dal canale, ove avrebbe avuto le sue basi. Il Morachiello si è domandato se quel progetto il Palladio l'avesse disegnato soprattutto per sé, quasi per ideale dimostrazione di quello che un architetto cultore dei grandi maestri dell'antichità avrebbe saputo creare, in virtù di una scienza che poteva sovrastare il contingente « con la proprietà, la convenienza, l'intrinseco rigore ». « A Rialto o altrove » spiega ancora il Morachiello, « Palladio non ignora il dato: semplicemente lo giudica e lo corregge. Lo giudica perché architetto in pieno possesso dei principi, infallibili perché fondati sull'universale empirico tratto dalla natura, e nel giudicare è personificazione dell'architetto propugnato da Daniele Barbaro, suo amico, protettore e sostegno alle sue enunciazioni ». A veder mio, Palladio e chi lo sosteneva — i Barbaro erano allora famiglia tra le più potenti del patriziato veneziano — una certa fiducia di ottenere il consenso degli uomini di governo dovevano averla, e di riuscire così a realizzare il progetto per lo meno nella sua parte essenziale: Palladio non aveva infatti dimenticato un aspetto che per il pubblico e per i privati era di particolare importanza, i luoghi per i mercanti, le botteghe e le rendite che se ne sarebbero tratte. Malgrado questo insuccesso di Rialto, il Palladio, sempre sostenuto da Marcantonio Barbaro, tornava a farsi avanti con un suo progetto quando, tra il 1576 e 1577, si era deciso di costruire e di dedicare al Redentore un tempio votivo, a ringraziamento per la cessazione della

peste che aveva sconvolto la città. La chiesa progettata da Palladio era a pianta circolare, « simile ad un nuovo Pantheon »; a sancirne la solennità avrebbe dovuto sorgere a San Vidal, vicina al canal grande, e sarebbe stata affidata alla Compagnia di Gesù. Il nome di Palladio era accettato: ma la chiesa sarebbe stata a pianta quadrangolare, situata alla Giudecca, ai bordi della città, e ad officiarla si sarebbe chiamati i Cappuccini, ordine più umile, meno emblematico del trionfalismo della Chiesa uscita dal concilio tridentino. Era la proposta perorata da Leonardo Donà.

Della costruzione di un nuovo ponte si tornerà a parlare nel 1588. Il Senato non tollerava più indugi, e nominava tre provveditori per realizzarlo. Ma se sul costruire il ponte in pietra c'era il consenso, esso mancava riguardo le arcate. Due provveditori, Marcantonio Barbaro e Jacopo Foscarini, uomo pur lui attaccato alla Sede Apostolica, e ammiratore dell'architettura classica, e devoto alla Compagnia di Gesù, erano per la soluzione a tre archi, conforme ai modelli antichi, e il progetto migliore era per loro quello di un discepolo di Palladio, Vincenzo Scamozzi; il terzo provveditore, Alvise Zorzi, era per una sola arcata, e il suo favorito era Antonio Da Ponte, un « proto », o capomastro, dipendente dalla Repubblica, personaggio di statura culturale di rinomanza ben inferiore a quella dello Scamozzi. Era lo Zorzi ad avere il sopravvento quanto all'arcata. In pratica, si era arrivati a un compromesso. Si accettava in parte il disegno dello Scamozzi, ma la disposizione planimetrica più convincente era quella ideata dal Da Ponte. Le difficoltà non erano comunque finite. Poco dopo la decisione di dar inizio ai lavori, era Leonardo Donà a levarsi, sostenendo che il ponte lo si poteva far benissimo ancora in legno, spendendo molto meno, e utilizzando i soldi che si risparmiavano in modi più proficui per l'economia della Repubblica. Non gli si era badato. Ma era poi Marcantonio Barbaro a riprendere l'argomento che gli stava a cuore, eccependo che i problemi statici che emergevano ora che si era messo mano ai lavori dimostravano che era da accantonare l'idea dell'unica arcata, e farne invece tre, secondo gli insegnamenti degli antichi. Neppure questa volta gli si era dato retta.

Il cruccio maggiore di Marcantonio Barbaro era che, iniziata la costruzione, fosse il Da Ponte a prenderne la direzione. Lo si era nominato « proto al ponte ». Restava sempre un « proto », comunque: sorretto dall'esperienza, non dalla dottrina, buono solo per soluzioni empiriche. Il Barbaro lo diceva senza mezzi termini, in una sua scrittura del 29 agosto 1588. A veder suo, bisognava rifiutare tutto quello che si era operato. Perché, insisteva, si era commesso

un errore di fondo, che si rivelava via via sempre più chiaramente, non si erano comprese « le soluzioni prospettate da chi ' possiede l'arte dell'architettura ' ». Pertanto, « bisognava rinnegare il presente e ritornare al passato; ripartire dai termini ' realissimi e propri dell'arte ', tante volte invocati invano... ». Non c'era verso però di convincere Alvise Zorzi. Per lui « l'ordine fondato sull'immutabile permanere delle ragioni efficienti e degli esempi degli antichi era un'astrazione sterile e nemica; per Barbaro la pratica veneziana non aveva regole, non aveva nemmeno la dignità per essere una tradizione ».

Così si proseguiva, il ponte di Rialto veniva completato entro la fine del secolo, come lo vediamo ancor oggi, e come l'amiamo. Opera del Da Ponte, in sostanza, ma con inserimenti formali che il « proto » aveva mutuato dall'architettura dello Scamozzi. Ma la principale lezione che ci viene dal ponte è quella che Paolo Morachiello ci suggerisce, concisamente, al termine del suo lavoro: « aveva smentito, dell'architettura, il principio d'autorità ».

GAETANO COZZI

MARGARET L. KING, *Venetian Humanism in an Age of Patrician Dominance*. Princeton University Press, Princeton (N.J.) 1986, pp. XXII+524.

« This interpretation of the evolution of humanism in Venice — scrive l'a. a p. 245, fra le conclusioni della trattazione sistematica che costituisce la prima metà del libro — has embraced the whole of intellectual culture and at times the whole of Venetian life ». L'analisi è infatti di vasto respiro e si basa su indagini amplissime (anche se inevitabilmente suscettibili di qualche integrazione). L'enorme sforzo di ricerca viene evidenziato di più nella seconda metà dell'opera, che raggruppa 92 profili di esponenti principali (ma spesso mal noti) dell'umanesimo veneziano quattrocentesco, scelti in base a criteri di residenza e di significativa attività umanistica e suddivisi fra tre diverse generazioni. Lo sforzo erudito e gli elementi prosopografici fanno del libro uno strumento di consultazione obbligato per gli specialisti, ma il suo interesse per un pubblico più ampio risiede piuttosto nella discussione a carattere più generale (e qui si farà scarso riferimento specifico ai profili della seconda parte). L'indagine infatti si fonda non solo su un'intima conoscenza degli umanisti veneziani ma anche sulla convinzione che lo studio dell'umanesimo non può ridursi a « the strict attention to the transmission and elaboration of ideas apart from social context » (p. 246). A

determinare marcate differenze fra l'esperienza umanistica di centri diversi come Firenze, Venezia e Roma è anzitutto il fattore sociale, e piuttosto che battere strade vecchie o nuove a caccia di « a philosophy central to humanism », l'a. individua « the characteristic elements of Venetian intellectual culture in the Quattrocento... at the intersection of patrician interest and humanist studies », laddove « power and thought met » (p. XXI).

L'analisi sistematica si articola in tre grossi capitoli: The Humanists — *Ordo litteratorum*; Themes — *Unanimitas*; Choices — *Moenia civitatis*. Nel primo di questi si ricostruisce la presenza degli umanisti nella società veneziana tramite paragrafi dedicati alla loro passione di studio, alle loro amicizie, alle scuole, ai loro valori in rapporto anche all'etica di classe e di famiglia e alla devozione; la discussione affronta poi il servizio dello stato, le relazioni in parte sovrapposte fra patroni e clienti, patrizi e popolani, veneziani e stranieri, e infine il ruolo dei segretari al servizio della Repubblica. Il quadro complessivo è di un umanesimo veneziano condizionato a fondo dal rapporto col potere, fautore dell'armonia di una società gerarchicamente ordinata in cui le principali funzioni politiche sono riservate a un patriziato che si identifica nello stato. Gli umanisti non-patrizi, numericamente in minoranza e costituiti da un misto fra originari della città e stranieri che s'inseriscono nell'ambiente veneziano, vengono imbrigliati politicamente ed intellettualmente in un ruolo di supporto e di dipendenza nei confronti del primato patrizio; gli originari si trovano perlopiù tra i funzionari di cancelleria, mentre quasi tutti gli insegnanti sono stranieri. Gli uni e gli altri sono per la maggior parte, chi più, chi meno, nella posizione di clienti, tenuti a gratificare i singoli patrizi oltre che ad elogiare l'ordinamento politico e sociale. Pur servendosi di maestri ' professionisti ', infatti, il patriziato veneziano — o meglio una parte relativamente numerosa e soprattutto influente di esso — si appropria dell'umanesimo facendone uno strumento anzitutto di legittimazione, cosicché 64 dei 92 umanisti studiati in dettaglio sono patrizi. Ciò avviene perché ai primi del '400 una nuova generazione di patrizi viene attratta all'umanesimo ravvisando in esso « a program of study... a mode of communication with friends... a vehicle for the celebration of their city and the articulation of the values of their class » (p. 216). Ne deriva che a metà '400 l'umanesimo veneziano si presenta in larga parte come « an intellectual culture widespread in the ruling class but mediocre in quality » (p. 20), ossia nella forma generica di un'educazione umanistica raramente portata ad approfondite conoscenze letterarie e filologiche o alla speculazione

intellettuale innovativa, anche perché la convenzione vuole che, raggiunta una certa età, i patrizi sostituiscano le funzioni politiche agli interessi intellettuali (p. 202). È soprattutto in rapporto a queste implicazioni del predominio patrizio che l'umanesimo veneziano è complessivamente meno letterario che nelle corti, e meno dinamico, originale e fantasioso che a Firenze (pp. 246-47).

Il secondo capitolo è formato in primo luogo dall'analisi più dettagliata di opere ritenute di particolare interesse dall'a., dovute a Francesco Barbaro, Giovanni Caldiera, Lauro Quirini, Paolo Morosini, Domenico Morosini, Pietro Barozzi ed Ermolao Barbaro il vecchio. Dopo questa discussione di opere più o meno note, si prosegue con notizie più succinte (tramite categorie di appartenenza) di scritti spesso praticamente ignoti di quasi tutti i membri del gruppo; e si conclude con delle osservazioni sul valore di *unanimitas* — armonia fra le parti, interdipendenza fra gruppo e individuo — che caratterizza un corpus di opere pur così numerose ed eclettiche. « The vision of Venice presented in the works of Venetian humanism is their most striking feature » (p. 174), ed esse infatti fungono da mezzo di elaborazione e trasmissione di tale visione ideale, riproponendo elementi presi dalle cronache medievali in un'opera di medicazione che getta le basi per il mito di Venezia nella sua piena formulazione cinquecentesca. Perciò troviamo l'esaltazione del destino storico di Venezia ma anche la giustificazione di una società gerarchicamente disposta, secondo schemi sistematici di chiara ispirazione aristotelica, nonché di un'aristocrazia le cui virtù sono frutto di un'attitudine che, secondo i più, ha molto dell'ereditario. Negli scritti degli umanisti si notano anche la scarsa insistenza sulla libertà individuale e l'assenza di « works challenging economic or social assumptions » o « elevating the human being », o « critically examining received religious or philosophical traditions » (p. 172). Fra l'altro, l'a. prende le distanze dalle tesi di Vittore Branca, propenso a considerare la cultura filologica come il nodo centrale dell'umanesimo veneziano, in qualche modo controparte del marcato interesse per la retorica di altri umanisti: osserva che nel tardo '400, epoca di attività di Ermolao Barbaro il Giovane (al centro degli studi di Branca), lo sviluppo della filologia è un tratto comune dell'esperienza umanistica, e che nel caso veneziano l'acume critico si rivolge comunque più ai testi che agli assunti intellettuali (p. 189).

Ma viene da chiedersi se l'umanesimo sia davvero un elemento specifico di tanta importanza nella vita della Repubblica nel '400 da giustificare la sua assunzione metaforica a « moenia civitatis ». Si può dubitare, anzitutto, della sua importanza prioritaria in un pano-

rama culturale così composito (problema che si pone per l'umanesimo a Venezia in misura maggiore che per altri centri, pare di capire). Sono affermazioni della stessa a. a nutrire il dubbio: ritiene, in via generale, che il programma degli « studia humanitatis », sebbene fonte di « outlooks and emphases different from those familiar in medieval culture, ... generated no canon of beliefs or precepts that scholars have satisfactorily defined as essentially humanistic » (p. 258). Quanto all'umanesimo veneziano, lo ritiene legato a « traditional intellectual modes » e tendente « to affirm, not to challenge, Venetian culture » (p. 187); sottolinea, per esempio, come « the two traditions of pre-Renaissance Latin historiography and Renaissance humanism are continuous » (p. 211), e ritiene che il trattato sulle fazioni di Pietro Barozzi « belongs... to scholasticism » (p. 155). Ci informa che gli umanisti veneziani sono autori prolifici di scritti su argomenti generalmente considerati periferici o estranei all'umanesimo: la filosofia, la teologia, la medicina, il diritto (p. 164), e un'accezione piuttosto labile della specificità dell'umanesimo è evidente nello stesso linguaggio dell'a. quando, per esempio, parla semplicemente di « *learning* as a social cement, a force that held the city together » (p. 48: il corsivo è mio).

Se guardiamo invece all'istruzione universitaria e alla sua importanza come fonte di « learning », usando una definizione certamente vaga ma forse non molto più vaga di quella impiegata dall'a. per l'umanesimo, si può ragionevolmente ipotizzare che gli studi universitari a Padova (non necessariamente portati fino alla laurea) sono un dato caratterizzante molti patrizi veneziani di una certa levatura politica nel '400... a partire da molti degli umanisti studiati dall'a. (fra i 92 almeno 51 compiono studi a Padova) (p. 225). Sul loro umanesimo influisce non poco la forte impronta aristotelica del curriculum universitario (p. 225), ma val la pena notare, a livello più specifico, che sono una trentina i patrizi fra i 51 umanisti appena ricordati che studiano diritto, in quasi tutti i casi fino alla laurea. È pur vero che il patriziato veneziano non recepisce, nel suo insieme, la tradizione del diritto romano (dotto, complesso, necessariamente affidato alla mediazione di esperti giuristi quali non sono la maggioranza dei patrizi); ma l'amministrazione soprattutto del nuovo dominio di terraferma nel '400, se dà luogo a strategie veneziane per contenere le implicazioni politiche della tradizione locale di diritto e per affermare l'effettivo potere sovrano della Repubblica nel campo cruciale del diritto e dell'amministrazione della giustizia, impone anche di giudicare un vasto numero di cause nei fori provinciali ma anche della capitale secondo il diritto locale di tradizione romana.

Se tale funzione viene in larga parte delegata agli esperti giuristi (come Paolo Ramusio) che prestano servizio come giudici assessori al seguito dei rettori provinciali, parecchi di questi ultimi non sono affatto a digiuno di studi del diritto (utili del resto anche nel contesto amministrativo più generale). Infatti troviamo che se Barbone Morosini, laureato in legge a Padova e figura importante di ambasciatore e rettore (sebbene muoia in età precoce), viene lodato da Ludovico Foscarini (anch'egli laureato in legge), gli attributi evidenziano la pluralità di connotati culturali: « disciplina humanitate ornatissimus, iuris consultissimus, dyaleticus acutissimus, philosophus gravissimus... » (pp. 39, 407-08). E, per esempio, « Marco Dandolo's training in law, as well as the rhetorical skills cultivated by early humanist nurture » spiegano il ruolo delicato affidatogli nel sondare i professori padovani a proposito del divorzio di Enrico VIII (p. 42). Si può aggiungere che è evidente l'importanza del diritto, civile o canonico, nel processo di formazione di futuri vescovi patrizi annoverati fra gli umanisti, come il riformatore Pietro Barozzi ma anche, per esempio, Ermolao Barbaro il Vecchio, Fantino Dandolo (pp. 322, 335, 359) [1]. L'importanza del diritto meriterebbe comunque una ben diversa discussione; tornando al contesto culturale più generale, si può riassumere un po' il senso delle obiezioni portate osservando che sarebbe saggio estendere un po' la cautela espressa dalla stessa a. a proposito di uno dei meriti rivendicati per Paolo Morosini: « Just what role was played in Paolo Morosini's apparently successful analysis of Venice's perennial water problems by a humanist education is unclear » (pp. 41-42).

Si tratta solo di un dettaglio, ma vale forse la pena di aggiungere a questa discussione di matrici culturali l'osservazione che lo stesso idioma del dibattito politico nel Senato recepisce aspetti della retorica umanistica ma conserva anche un forte sapore ' nostrano '. Se Bernardo Giustinian, osannato da Ermolao Barbaro il Giovane per la sua eloquenza nel Senato (p. 39), interpone spesso il latino « Domine ita » nelle sue considerazioni, altri umanisti hanno sempre ben presente l'efficacia di uno stile più familiare: Vitale Lando, che tra l'altro funge da oratore ufficiale della Repubblica davanti all'Imperatore nel 1468, condisce i suoi interventi nel Senato con « Credette a Vitale », e Domenico Morosini con « Lasséme favolar » [2].

[1] Cfr. anche P. Gios, *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi a Padova (1487-1507)*, Padova 1977, pp. 62-64.

[2] M. Sanudo il giovane, *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae ovvero La città di Venetia (1493-1530)*, a c. di A. Caracciolo Aricò, Milano 1980, p. 205.

Nel terzo capitolo del libro veniamo più direttamente a contatto col contesto politico di questo umanesimo sostanzialmente a uso e immagine del patriziato, grazie a un'analisi che ricollega le generazioni di patrizi umanisti del '400 sia alle premesse culturali trecentesche (un umanesimo più fortemente legato alla Cancelleria), sia agli sviluppi posteriori al 1494 (di dispersione dell'*unanimitas* caratteristica del '400). Si tratta anche qui di una discussione densa di considerazioni, riguardanti fra l'altro la diversificazione dei settori di studio nel corso del secolo e il nuovo stimolo rappresentato negli ultimi decenni dallo sviluppo dell'editoria a Venezia. Interessa qui rilevare l'importanza centrale attribuita dall'a. alla nuova fase politica quattrocentesca rappresentata dall'acquisizione del dominio di terraferma: come nuova dimensione delle responsabilità di governo (aspetto che forse meritava una discussione un po' più articolata), e come proiezione della Repubblica verso il ruolo di prima potenza fra gli stati italiani. È indubbio che l'umanesimo consente di presentare in veste nuova virtù civiche già acquisite alla tradizione veneziana e fornisce ai patrizi al potere un mezzo efficace, assieme ad altri come il *Civic Ritual* studiato da Edward Muir[3], per proiettare un'immagine positiva di sé e dello stato. Ma non si tratta solo di immagine, di legittimazione: l'a. rivendica per gli umanisti un ruolo di primissimo piano nell'affrontare le nuove esigenze politiche del '400. Osserva, a ragione, come la cultura umanistica caratterizza un numero significativo di esponenti politici di spicco, i quali seguono carriere spesso particolarmente legate a due settori che allora un po' cambiano connotati e diventano sempre più importanti: quelli della diplomazia e del governo del dominio. Diventa perciò cruciale, ai fini della sua analisi, approfondire la questione del rapporto effettivo fra eloquenza e virtù, tra forma e contenuto dell'umanesimo. Occorre scavare sotto quelle che sono spesso espressioni convenzionali di ideali e valori, verificare nei fatti i meriti che gli amici umanisti si attribuiscono a vicenda nelle orazioni e nella corrispondenza, e porre il problema del reale impatto dell'ideale di dedizione al servizio dello stato sulla prassi politica quotidiana... ricordando fra l'altro che sono stati soprattutto studiosi statunitensi di Venezia a dare di quella prassi un'immagine più o meno gretta[4]. Insomma, ci

[3] E. Muir, *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, Roma 1984.

[4] S. Chojnacki, *In Search of the Venetian Patriciate: Families and Factions in the Fourteenth Century*, in *Renaissance Venice*, a c. di J. Hale, London 1973; R. Finlay, *La vita politica nella Venezia del Rinascimento*, Milano 1982; D. Queller, *Il patriziato veneziano. La realtà contro il mito*, Roma 1987;

si domanda, quanto c'è di tipico nel profilo quasi eroico di Bernardo Giustinian tracciato da Patricia Labalme e ripreso dall'a.? (pp. 38-39).

I problemi della chiave di lettura da usare sono ben evidenziati per Ludovico Foscarini, patrizio di spicco nei decenni centrali del '400, per il quale sopravvive — fortuna rara nel contesto veneziano — un ampio epistolario a contenuto anche politico. La soddisfazione espressa da Foscarini per le cariche conseguite da amici umanisti (p. 40) va messa in rapporto non solo, né forse tanto, con il compiacimento per il riconoscimento dato alle loro virtù esemplari di servizio allo stato, ma piuttosto con la dimensione più vasta e complessa delle strategie di carriera perseguite da individui, famiglie e gruppi presenti nel mondo politico veneziano. L'a. ha ben presente, fra l'altro, il processo progressivo di differenziazione e stratificazione all'interno del patriziato in atto nel '400, sul versante patrimoniale (per quanto l'assenza dei pur ingannevoli dati sistematici di fonte fiscale tenda a ostacolare l'approfondimento del fenomeno) ma anche, e soprattutto, con riferimento alle aspirazioni politiche dei patrizi. Occorre quindi addentrarsi un po' di più nell'analisi dei fattori su cui si sorreggono le carriere dei patrizi: i connotati di merito e virtù degli individui, ma anche le caratteristiche delle loro famiglie e parentele — condizione economica, numero e grado di coesione dei componenti, tradizione di servizio della Repubblica ecc. — e le alleanze matrimoniali, l'incidenza (importante ma sfuggente) di gruppi di pressione e di rapporti clientelari. A quest'ultimo fenomeno fa cenno Foscarini in una lettera indirizzata a Zaccaria Trevisan in cui elogia la sua prontezza a « patricios egentes in clientellam suscipere », pur dandone una motivazione piuttosto riduttiva: « pro tua singulari misericordia in pauperes, pro animi generositate in nobilles » (p. 58). Siffatti rapporti di dipendenza e la stessa esistenza dei patrizi poveri furono due elementi fra parecchi che nel '400 contribuirono a rafforzare spinte oligarchiche all'interno del patriziato nonché il peso nella vita politica di prassi poco ispirate a valori ideali, umanistici e non, e a volte in contrasto con le stesse leggi dello stato: ciò riguarda sia i mezzi impiegati per accedere alle cariche (le varie forme di ' broglio '), sia i criteri di comportamento una volta eletti.

Dei fenomeni appena ricordati sommariamente l'a. è senz'altro consapevole, e discute, per esempio, dei legami di sangue e matrimonio esistenti fra i patrizi umanisti da lei studiati (pp. 287-88).

G. Ruggiero, *Patrizi e malfattori. La violenza a Venezia nel primo Rinascimento*, Bologna 1980.

Ma ciò non equivale a dimostrare il ruolo prioritario di *moenia civitatis* attribuito agli umanisti in virtù anzitutto (sebbene non solo) dei loro ideali; e che dire, poi, dei molti patrizi di successo che costruirono le loro carriere senza il beneficio o l'ispirazione della cultura umanistica? Si potrebbe sostenere che l'importanza forse maggiore delle effusioni retoriche caratteristiche degli umanisti stia nell'aver trasmesso ai posteri informazioni su situazioni e prassi della vita politica che interessavano un po' tutti. Si tratta in effetti di informazioni spesso preziose, come per esempio lo squarcio dei rapporti fra patrizi influenti e alti funzionari di Cancelleria offerto quando Foscarini chiede l'aiuto e il consiglio di segretari come Giovanni Reguardati e Marco Aurelio per meglio cogliere e conciliarsi gli umori del Consiglio dei Dieci e del Doge (p. 78). La stessa a. comunque non ritiene di poter indicare quanto l'ideale di *unanimitas* abbia influito sul comportamento dei singoli umanisti, pur giudicandoli « on the whole committed » a tale ideale. Sebbene indichi casi fra gli umanisti di azioni politiche di dissenso e di mancato rispetto di questo ideale, ritiene che « cases of « civic irresponsibility » do not disprove the existence or effectiveness or even the sincerity of an ideal of *unanimitas* », però limitandosi ad esprimere in nota il suo dissenso dalle posizioni effettivamente semplicistiche di Queller (pp. 191-94).

È forse consigliabile una maggiore cautela nel valutare la portata pratica degli ideali espressi dagli umanisti anche per quanto riguarda la devozione religiosa, in particolare fra gli ecclesiastici (p. 32). Pietro Barozzi, vescovo riformatore, fu certo una figura esemplare, e prelato integro fu anche Ermolao Barbaro il Vecchio; ma la norma è forse più vicino a Pietro Dolfin, generale camaldolense e corrispondente di Barozzi, uomo di parole piuttosto che di fatti... e in tutti i casi occorre tener ben presente l'ampio gioco d'interessi di potere che caratterizza l'atteggiamento sia dello stato, sia dei singoli patrizi nei confronti soprattutto dei grandi benefici della terraferma. Fra gli umanisti, poi, si trova non solo un Barozzi ma, all'estremo opposto, uno spregiudicato Taddeo Quirini (fratello di Lauro), canonico di Padova e cauto oppositore delle riforme di Barozzi, tra « i meno legalisti e i più spregiudicati » membri del capitolo nello sfruttamento dei vari benefici accumulati, il quale « da prete aveva avuto una relazione con una monaca professa, dalla quale ebbe almeno tre figli » [5]. C'è da aggiungere, non certo per il gusto di rimproverare omissioni bibliografiche come cosa in sé negativa, che la lettura della

[5] Gios, *op. cit.*, pp. 155 e nota, 221 sgg., 248.

monografia di Gios sull'attività pastorale di Pietro Barozzi avrebbe forse modificato il quadro complessivo dato del personaggio, accostando il vescovo prammatico ed empirico al teorico astratto e rigido del trattato sulle fazioni (p. 155) [6].

Per quanto riguarda le osservazioni conclusive della prima parte del libro, molte si sono già accennate; fra le altre si può segnalare, per esempio, il tono difensivo che verso metà secolo subentra, negli scritti su Venezia, a giustificazione di una politica di espansione criticata da più parti; e soprattutto l'analisi del rapporto fra vicende politiche e clima culturale nel passaggio delle Guerre Italiche, che motiva la cesura operata dall'a. a fine '400. Allora, infatti, il ridimensionamento traumatico del profilo internazionale della Repubblica s'accompagna alla dispersione in più correnti e settori intellettuali sostanzialmente slegati del fenomeno umanistico e anche, in un certo senso, al suo appiattimento. Fra i non-patrizi si sviluppa la dimensione connessa all'editoria, meno subalterna dell'attività come maestri e oratori lusinghieri a servizio dei patrizi; fra i patrizi l'umanesimo tende a ripiegare su connotati più passivi, di educazione anzitutto formale, e a costituire la base di un loro ruolo più attivo magari come collezionisti o mecenati, mentre il filone dell'umanesimo civico diventa gradualmente meno importante come fonte d'ispirazione per concepire la propria identità e funzione di classe.

C'è da segnalare, infine, un problema sfiorato nelle pagine d'introduzione alla seconda parte del libro: quello del rapporto fra l'umanesimo di Venezia e l'umanesimo nelle province soggette. Per motivi di residenza l'a. esclude dal gruppo più specificamente analizzato gli umanisti provinciali che si trovano a contatto con quelli veneziani nel loro ambiente locale, citando fra l'altro qualche esempio padovano (p. 273) e dedicando solo un riferimento passeggero al carattere dell'umanesimo in città come Padova, Vicenza e Verona (p. 247). Questa scelta compiuta dall'a. è ampiamente giustificata dagli stessi assunti politici dei patrizi veneziani del '400: facendo dell'umanesimo a Venezia anzitutto un sostegno all'ordinamento politico e sociale, tendono a proiettare un'ombra di alterità e subalternità sull'umanesimo provinciale, così come tende a verificarsi nel rapporto politico fra autorità centrale dello stato e istituzioni municipali periferiche. Ma le amicizie ed esperienze degli umanisti veneziani hanno anche una dimensione provinciale, magari improntata in buona parte a relazioni clientelari, che nel rapporto con luoghi più lontani da Venezia tende a farsi più intensa qualora cariche civili o,

[6] Gios, *op. cit.*

meglio ancora, ecclesiastiche impongano permanenze nei luoghi del dominio: come accade, per esempio, per Ermolao Barbaro il Vecchio, soprattutto negli anni del suo episcopato veronese. Nel caso particolare di Padova, poi, per quanto siano marginali gli studi umanistici in rapporto alle principali materie dei corsi universitari, s'è già osservato come numerosi umanisti veneziani vi si recano per periodi spesso lunghi, costituendo un ambiente che è in un certo senso l'appendice culturale della capitale...

In questi appunti, più che dare una presentazione equilibrata del libro, si è insistito sulla discussione di alcune questioni. In sede di conclusione, tuttavia, non vi è assolutamente nulla di condiscendenza se si torna a ribadire che si tratta di un'opera di enorme merito, sia come indagine erudita sistematica, sia come sforzo di affrontare il contesto più lato dell'umanesimo. Sono proprio queste due caratteristiche, assieme alla scrupolosa onestà intellettuale dell'a. (evidenziata nelle citazioni qui riportate), a consentire una presa di posizione scettica nei confronti di alcune sue tesi, qui proposta non certo come operazione più o meno faziosa di collage, ma piuttosto a riconoscimento del grande valore del libro e come risposta al suo invito a discutere.

MICHAEL KNAPTON

R. BURR LITCHFIELD, *Emergence of a Bureaucracy. The Florentins patricians, 1530-1790*. Princeton, New Jersey, Princeton University Press, 1986, pp. 407.

Il titolo di questo libro potrebbe condurre in inganno: far pensare ad una identità fra burocrazia toscana e patriziato fiorentino. In realtà, proprio dall'analisi di Litchfield, largamente fondata su ricerche prosopografiche, condotte con l'ausilio del calcolatore, non può dirsi che emerga una simile risultanza. Certamente, la nobiltà è uno dei principali obbiettivi dello studio dell'autore. Anzi, dopo i primi due capitoli relativi al ceto patrizio lasciato in eredità dalla repubblica e al suo adattamento nella struttura della corte principesca, egli si preoccupa di delineare una maggiore organicità e definitezza del corpo nobiliare; e, per far ciò, giunge subito niente meno che alla legge sulla nobiltà emanata nel periodo della Reggenza da Francesco Stefano di Lorena, il 31 luglio 1750. Tanto che i *Libri d'oro*

[7] R. AVESANI, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, Verona 1984 (*Verona e il suo territorio*, vol. IV, t. 2), cap. V.

cui i nobili dovettero di conseguenza iscriversi, con l'approvazione del governo, per vedere riconosciuto il proprio titolo, divengono così subito il testo base per la identificazione dei membri della aristocrazia.

Ora, come Litchfield ben sa e anzi mostra di continuo nello sviluppo del suo saggio, naturalmente le cose erano andate diversamente prima della determinazione per legge del 1750. Basta ricordare la stessa accanita e alla fine perdente battaglia di Pompeo Neri, nel corso della elaborazione della legge, per la distinzione di una « nobiltà naturale » da una « nobiltà civile », contraddistinta essenzialmente dai servizi resi allo Stato, ed essa sola da istituzionalizzare mediante un atto legislativo: era l'espressione di una persistente diversa mentalità della élite dirigente fiorentina nel concepire la qualifica di nobile ai fini di una preminenza nella società civile e politica.

Certo, a stare alle indicazioni della prassi precedente alla legge del 1750, la confusione rischia di restare sovrana, fra l'antica nobiltà feudale, esclusa dalle cariche pubbliche ai tempi di Giano della Bella e poi gradualmente riammessavi nel corso del principato fino fino alla totale esplicita riabilitazione disposta dalla legge del 30 gennaio 1623 (emanata dalla Reggenza per Ferdinando II), i patrizi fiorentini ormai divenuti una élite sociale e politica grazie all'esercizio delle cariche, i cittadini fiorentini sempre in grado di inserirsi in tale élite, e la nobiltà provinciale, fornita di molti dei poteri amministrativi locali. E probabilmente uno dei motivi per cui il tentativo di Neri di dare una sistemazione legale a questa confusa situazione, sanzionando la primazia di un'unica « nobiltà civile », incontrò la opposizione del Richecourt e venne accantonato, fu proprio l'esigenza dell'assolutismo maturo di dare un ordinamento preciso alla nobiltà. Che fu istituzionalizzata come ceto sociale in virtù del beneplacito del principe, lasciando al potere le mani completamente libere nella scelta del personale di governo.

Comunque, va tenuto presente che la nobiltà che Litchfield segue con molta acutezza e in base ad un'accuratissima documentazione, nel suo rapporto di contatto e di inserimento nella burocrazia dalla fine del '500 ai primi del '700, non potrebbe certo coincidere con quella dei *Libri d'oro*, apparendo assai più vasta e fluida. Questo rilievo, inteso a evitare qualche confusione che potrebbe derivare dall'indicazione al principio del saggio di una struttura stabilita da un testo di legge molto posteriore, niente toglie all'efficacia dell'esame compiuto dall'autore dell'evoluzione del nesso fra ceto patrizio e organizzazione dell'apparato dello Stato, dai primi tre granduchi ai loro successori, fino all'avvento dei Lorenesi. Le sue osservazioni

sulla iniziale ascesa di uomini del III stato, forensi o amministratori (i Campana, i Torelli, i Polverini, i Quistelli, i Vinta, i Concini, gli Usimbardi ecc.) alle principali cariche ministeriali (Segretari, Auditori, Capitani della Parte, Depositario Generale, Soprassindaco ecc.), al di sopra delle designazioni stesse dei due organi istituzionali previsti dalla costituzione del 1532, Senato dei 48 e Consiglio dei 200, vengono a suffragare con dati più precisi e argomentazioni specificamente documentate affermazioni da tempo fatte in forma più generica. Ma la maggiore novità del saggio è la ricca analisi (illustrata con tavole ricche di precisazioni sull'origine sociale delle persone, la natura degli uffici e le corrispondenti retribuzioni) del processo che potremmo dire inverso. Man mano che sotto il governo granducale la burocrazia ampliò i suoi quadri ed accrebbe i suoi poteri, si ebbe un andamento per cui l'aristocrazia, già divenuta in prevalenza da mercantile terriera e non ancora definita secondo distinzioni rigorose, consolidò dapprima la sua egemonia nelle magistrature collegiali e periodicamente rinnovate (Ruota di Firenze, Otto di Guardia e Balìa, Mercanzia, Conservatori di Leggi, *ufficiali* del Monte Comune, Abbondanza, Grazia, Magistrato dei Pupilli, Otto di Pratica, e lo stesso Magistrato Supremo, subito degradato da Consiglio di governo a organo consultivo in materia giudiziaria). E presto la nobiltà si irradiò caparbiamente anche a occupare i principali « uffici permanenti », gestiti da un solo funzionario.

Nel corso del XVII secolo, si verificò così un certo spostamento del granducato assoluto verso la forma dello Stato misto (pp. 129-140) e una redistribuzione dei patrizi verso i più alti ministeri politici, gli uffici permanenti dei funzionari attornianti il principe (pp. 141-153). Mentre nel Senato prevale sempre più il numero di discendenti di antiche famiglie, che ai tempi della repubblica avevano esercitato almeno quattro volte la carica di priore, nelle cariche individuali al posto dei nomi dei provinciali « borghesi », come i Torelli, i Vinta, gli Usimbardi ecc., troviamo sempre più nomi di appartenenti a casate nobili: dopo i pochi già presenti nel '500, come Ottaviano de' Medici e Lorenzo Niccolini, ecco nel nuovo secolo Lanfranco Lanfredini, Provveditore del Monte Comune, Simone Franceschi, Provveditore del Monte di Pietà, Raffaello Niccolini e Gianfranco Carnesecchi, Provveditore di Decima e Capitano di Parte; un processo che giunge fino ai maggiori incarichi dei Segretari, come Giovambattista Guidi, dal 1641 al 1664 primo Segretario, Domenico Pandolfini, dal 1644 al 1682 Segretario di Guerra, Pierfrancesco de' Ricci, Alessandro de' Cerchi, Jacopo Biffi Tolomei, Segretari e membri del Consiglio di governo, Francesco

Panciatichi successo al Gondi nella carica di primo Segretario, dopo una lunga vacanza, nel 1682, Ferdinando de' Bardi, Segretario di Guerra dal 1655, Geri Spini, Cristofano Spini, Pierfrancesco de' Ricci, Piero Girolami, Alamanno Arrighi, Vincenzo da Filicaia, Giuseppe Ginori, Carlo Ginori, Segretari delle Tratte, in successione dal 1607 al 1734. D'altronde anche gli uffici dell'amministrazione centrale periferica, commissari, capitani, vicari, podestà erano sempre più riservati a esponenti del patriziato fiorentino. E la lista potrebbe continuare.

Litchfield non trae da questi sviluppi della situazione particolari conseguenze politiche. Si limita a descrivere alcuni meccanismi della progressiva infiltrazione dei nobili nei più alti uffici, lo sviluppo delle carriere e dei salari e lo spostamento di fortune che favorì coloro i quali alla ricchezza terriera seppero aggiungere l'esercizio di cariche sempre più autorevoli e lucrative (pp. 203-232). D'altronde non mancarono i profitti che la élite dirigente seppe realizzare con l'assoluto predominio in ciò che restava dell'antica produzione manifatturiera (Arti ecc.) e nei nuovi commerci (grani olio, sale ecc.).

La novità anche nel campo della struttura burocratica fu portata dalla nuova dinastia lorenese, più gradualmente sotto la Reggenza più decisamente con Pietro Leopoldo. Ma opportunamente qui Litchfield non segue pedissequamente nella sua esposizione i mutamenti negli uffici (restano per altro le tavole delle percentuali, fino al 1784, nelle appendici); ma imposta il discorso sul nuovo tipo di politica avviato già dalla Reggenza e sulle sostanziali riforme intraprese da Pietro Leopoldo. Dalle prime leggi di riforma della Reggenza (armi 1738, stampa 1743, fidecommessi 1747, feudi 1749, nobiltà 1750, manimorte 1751) al piglio di governo che Richecourt seppe ad essa imprimere, derivarono nuove aperture civili, nuovi orientamenti nella opinione pubblica toscana, che resero sempre più necessaria una riorganizzazione di tutta l'amministrazione nel senso di maggiore e moderna efficienza. E le riforme leopoldine, poi, in parte toccarono direttamente le strutture burocratiche, finanziarie, giudiziarie, come l'abolizione dell'appalto generale e la gestione in regia delle imposte (1768-69), la riforma comunitativa (1777-1783), quella dei tribunali (1776-77) ecc.; in parte, dalle leggi di libertà del commercio dei grani (1767-1775) alla riforma penale (1786) allo stesso inattuato progetto di costituzione (1778-82) crearono una situazione politico-sociale che richiedeva una completamente nuova disciplina degli uffici: « Il patrimonialismo della burocrazia del XVII secolo era cresciuto in parte a causa del mancato sviluppo di norme

per gli uffici permanenti parallele a quelle che avevano valso per le magistrature della repubblica, ma nel XVIII secolo si ebbe una nuova iniezione di normative. Più rigorose richieste di preparazione furono stabilite per i candidati alle nomine, ebbe fine il subentrare tacito nelle cariche, la molteplicità di normative scomparve, l'avanzamento delle carriere fu regolato in modo più formale, i compensi privati furono esclusi dalle componenti dei salari, e venne infine ad emergere anche un sistema regolare di riscossione delle pensioni. L'allontanamento dei patrizi segnò una rottura nella concatenazione e nelle motivazioni degli abusi. Lo scopo era di imporre nuovi modelli di utilità pubblica nell'amministrazione » (p. 321). Ecco perché « fra gli anni '30 e gli anni '80 del '700 i patrizi praticamente sparirono, non solo dai posti che avevano occupato nel Senato e nelle magistrature, ma anche dai loro uffici nella burocrazia permanente. Essi furono rimpiazzati in parte da nuovi nobili, ma soprattutto da non nobili, cioè dai notabili delle città di provincia, dai forensi provinciali, da esponenti della classe media fiorentina ». Ecco come la sostanza delle riforme impose il cambiamento degli strumenti burocratici. Al posto dei Gondi, dei Pandolfini, dei Panciatichi ecc., almeno ai vertici potranno trovarsi ancora un antico nobile come il Serristori o nuovi nobili come Pagnini e, peraltro ormai in piena decadenza economica e ridotti a scarsa presenza negli uffici, i Riccardi; ma si avranno soprattutto i Neri, i Tavanti, i Gianni, i Galluzzi, i Bertolini, i Mormorai ecc., insomma i *grands commis*, selezionati per merito, della monarchia moderna.

FURIO DIAZ

LIBRI RICEVUTI

ALBERIGO GIUSEPPE, *La Chiesa nella storia*, Brescia, Paideia, 1988, pp. 335, L. 35.000.

BALAYÉ SIMONE, *La Bibliothèque Nationale des origines à 1800*, préface de A. Miquel, Genève, Droz, 1988, pp. X-546, s.p.

BERTOLO ANGELO, *L'occidente con gli occhi di Machiavelli*, Firenze, Firenze Libri, 1987, pp. 290, L. 23.500.

BILIŃSKI BRONISLAV, *La « Mazurka di Dabrowski » inno nazionale polacco. Nata a Reggio Emilia nel 1797*, Warszava, Ossolineum, Accademia polacca delle Scienze, Biblioteca e centro di Studi di Roma, « Conferenze », 96, 1988, pp. 170, 270,-zl.

BURKE PETER, *The Italian Renaissance. Culture and Society in Italy*, Oxford, Polity Press, 1987, pp. VI-287, L. st. 25.00.

BUTTÀ GIUSEPPE, *John Adams e gl'inizi del costituzionalismo americano*, Milano, Giuffrè, 1988, pp. VIII-238, L. 20.000.

CAPPELLI ANNA, *La buona compagnia. Utopia e realtà carceraria nell'Italia del Risorgimento*, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 358, L. 30.000.

CAVAGLION ALBERTO, *Felice Momigliano (1866-1924). Una biografia*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. VIII-219, L. 25.000.

CIPOLLA CARLO, *Tra due culture. Introduzione alla storia economica*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 270, L. 30.000.

COFFIN DAVID R., *The Villa in the Life of Renaissance Rome*, Princeton, University Press, 1979, pp. 385, s.p.

Come vincere le elezioni. Le campagne elettorali negli Stati Uniti, a cura di P. Mancini, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 312, L. 30.000.

GOZZI GUSTAVO, *Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 373, L. 35.000.

CUAZ MARCO, *Alle frontiere dello Stato. La scuola elementare in Valle d'Aosta dalla restaurazione al fascismo*, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 184, L. 20.000.

Documenti (I) diplomatici italiani, Nuova serie: *1939-1943*, volume VIII *(12 dicembre 1941-20 luglio 1942)*, Roma, Ministero degli affari esteri, 1988, pp. LIV-822, s.p.

Documenti sul notariato veronese durante il dominio veneto, a cura di G. Sancassani, Milano, Giuffrè, 1987, pp. 157, L. 18.000.

FANFANI TOMMASO, *Scelte politiche e fatti economici in Italia nel quarantennio repubblicano*, Torino, Giappichelli, 1987, pp. 275, L. 22.000.

FERRER I MALLOL MARIA TERESA, *Els Serraïsin de la Corona Catalano-aragonese en el segle XIV. Segregació i discriminació*, Barcelona, Consell Superior d'Investigacion Científiques, 1987, pp. XXXIV-426, s.p.

FERRER I MALLOL MARIA TERESA, *La frontera amb l'Islam en el segle XIV. Cristian i Sarraïns al País Valencià*, Barcelona, Consell Superior d'Investigacion Científiques, 1988, pp. XXIX-528, s.p.

FRAGNITO GIGLIOLA, *In museo e in villa. Saggi sul Rinascimento perduto*, Venezia, Arsenale Editrice, 1988, pp. 223, L. 25.000.

GOFFART WALTER, *The Narrators of Barbarian History (A.D. 550-800). Jordanes, Gregori of Tours, Bede and Paul the Deacon*, Princeton, University Press, 1988, pp. XV-490, $ 39.50.

Habsbourg (Les) et la Lorraine. Actes du Colloque international organisé par les Universités de Nancy et Strasbourg III, Nancy-CNRS, 22, 23, 24 mai 1987, Etudes réunies sous la direction de J. P. Bled, E. Faucher, R. Taveneaux, Nancy, Presse Universitaires de Nancy, 1988, pp. 210, s.p.

HOWELL JAMES, *A history of the Late Revolution in the Kingdom of Naples*, introduzione di V. Conti, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1987, pp. XXXIV-199, L. 20.000.

KALDOVA JOSEF, *The Genesis of Czechoslovakia*, Boulder, East European Monographs distributed by Columbia University Press, New York, 1988, pp. VIII-673, $ 60.00.

LABROSSE CLAUDE, *Lire au XVIII^e siècle. La « Nouvelle Heloïse » et ses lecteurs*, Lyon, Presses Universitaires de Lyon, 1985, pp. 288, 100 Fr.

LACCHÈ LUIGI, *Latrocinium. Giustizia, scienza penale e repressione del banditismo in antico regime*, Milano, Giuffrè, 1988, pp. VIII-428, L. 35.000.

LANGER CLAUDIA, *Reform nach Prinzipien. Untersuchungen zur politischen Theorie Immanuel Kants*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1986, pp. 208, s.p.

Légende (La) de la Révolution. Actes du colloque international de Clermont-Ferrand (juin 1986), recueillis et présentés par C. Croisille et J. Ehrard, Clermont-Ferrand, Faculté des Lettres et Sciences Humaines de l'Université Blaise Pascal (Clermont II), 1988, pp. 668, 290 Fr.

LITTLE LESTER K., *Libertà carità fraternità. Confraternite laiche a Bergamo nell'età del Comune*, Bergamo, Pierluigi Librina Editore, 1988, pp. 227, L. 30.000.

LIVI BACCI, *Popolazione e alimentazione. Saggio sulla storia demografica europea*, Bologna, Il Mulino, pp. 173, L. 15.000.

LOMBARDI DANIELA, *Povertà maschile, povertà femminile. L'ospedale dei medicanti nella Firenze dei Medici*, prefazione di B. Geremek, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 250, L. 24.000.

MANFREDA LUIGI ANTONIO, *Nietzsche. Coscienza storica e dimensioni del tempo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988, pp. 122, L. 12.000.

MANFREDINI IRENE, *Henri Saint-Simon. Ecrits sur les progrès de la civilisation publiès d'aprés les manuscrits*, Milano, Giuffrè, 1988, pp. L-73, L. 10.000.

MANTELLI ROBERTO, *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli: retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnola (secc. XVI-XVII)*, Napoli, Istituto per gli Studi Filosofici, 1986, pp. 468, s.p.

MARINO JOHN A., *Pastoral Economics in the Kingdom of Naples*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 1988, pp. XII-381, $ 44.50.

MASOERO ALBERTO, *Vasilij Pavlovič Voroncov e la cultura economica del populismo russo (1868-1918)*, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 174, L. 18.000.

MELIS FEDERIGO, *La banca pisana e le origini della banca moderna*, con introduzione di L. De Rosa, a cura di M. Spallanzani, Firenze, Le Monnier, 1987, pp. XXXV-386, L. 60.000.

MERLI GIANFRANCO, *Giovanni Gronchi. Contributo ad una biografia politica*, Pisa, Giardini, 1987, pp. 57, s.p.

MEYER DONALD, *Sex and Power: the Rise of Women in America, Russia, Sweden and Italy*, Middletown (Conn.), Wesleyan University Press, 1987, pp. X-640, $ 35.000.

MILLOZZI MICHELE, *Un repubblicano difficile. Piero Pergoli. Scritti politici*, presentazione di R. Molinelli, Ancona, Istituto per la Storia del Movimento democratico e repubblicano nelle Marche, 1988, pp. 275, s.p.

PASSERINI LUISA, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia, 1988, pp. 226, L. 19.000.

PEPE LUIGI, *Sermo milesius*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1987, pp. IX-270, s.p.

Periodo e contenuti del Medio Evo, a cura di P. Delogu, Roma, Il Ventaglio, 1988, pp. 204, L. 25.000.

PLACANICA AUGUSTO, *La Calabria nell'età moderna*, I, *Uomini, strutture, economie*, II, *Chiesa e società*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1985 e 1988, pp. 396 e 366, s.p.

Porti (I) come impresa economica, Atti della Diciannovesima settimana di Studi », 2-6 maggio 1987, Prato, Istituto internazionale di Storia economica « F. Datini », Firenze, Le Monnier, 1988, pp. 972, L. 90.000.

Prodotto lordo e finanza pubblica, secoli XIII-XIX, Atti della « Ottava settimana di studi » 3-9 maggio 1976, a cura di A. Guarducci, Prato, Istituto internazionale di Storia economica « F. Datini », Serie II, 8, Firenze, Le Monnier, 1988, pp. 895, L. 90.000.

Renaissance Humanism. Foundations, Forms and Legacy, I, *Humanism in Italy*, Edited by A. Rabil jr., Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1988, pp. 492, s.p.

RENZI WILLIAM, *In the Shadow of the Sword. Italy's Neutrality and Entrance Into the Great War, 1914-1915*, New York, Bern, Frankfurt/M, Paris, Peter Lang, 1987, pp. XVI-360, s.p.

RODRIGUEZ-SALGADO MIA J., *The Changing Face of Empire. Charles V, Philip II and Habsburg Autority 1551-1559*, Cambridge, University Press, 1988, pp. XVI-375, $ 35.00.

ROMANELLI RAFFAELE, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 280, L. 30.000.

ROSEMBERG NATHAN, BIRDZELL LUTHER E., *Come l'Occidente è diventato ricco. Le trasformazioni economiche del mondo industriale*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 410, L. 40.000.

SEGRÈ CLAUDIO G., *Italo Balbo*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 501, L. 48.000.

SPUFFORD PETER, *Money and its use in Medieval Europe*, Cambridge, University Press, 1988, pp. XIII-468, L. st. 50.000.

Storia e ragione. Le « Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence » di Montesquieu nel 250° anniversario della pubblicazione, Atti del Convegno internazionale, Napoli, 4-6 ottobre 1984, a cura di A. Postigliola, Napoli, Liguori editore, 1987, pp. 487, L. 35.000.

Tra società e scienza. 200 anni di storia dell'Accademia delle Scienze di Torino. Saggi, documenti, immagini, Torino, Umberto Allemandi & C., 1988, pp. 187, s.p.

Tramontana Salvatore, *Lettera a un tesoriere di Palermo sulla conquista sveva di Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1988, pp. 143, L. 10.000.

Veneruso Danilo, *Il seme della pace. La cultura cattolica e il nazionalimperialismo fra le due guerre*, Roma, Edizioni Studium, 1987, pp. 233, L. 20.000.

Vera (La) relazione di quanto è accaduto nelle persecuzioni e i massacri dell'anno 1655. Le « Pasque Piemontesi » del 1655 nelle testimonianze dei protagonisti, a cura di E. Balmas e G. Zardini Lana, Torino, Claudiana, 1987, pp. 515, L. 45.000.

Visitatieverslagen van Karel Maes, bisschop van Gent. Darium mei-juni 1611, door R. Weemaes, Brussel, Koninklijke Commissie voor Geschiedenis, 1987, pp. LI-288, s.p.

Waley Daniel, *The Italian City-Republics*, third edition, London & New York, 1988, pp. XVII-212, L. st. 6.95.

Zorzi Andrea, *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica fiorentina. Aspetti e problemi*, Firenze, Olschki, 1988, pp. VI-126, L. 25.000.

Zotta Silvio, *G. Francesco De Ponte. Il giurista politico*, presentazione di R. Ajello, Napoli, Jovene, 1987, pp. XXVIII-326, s.p.

SOMMARIO DEL VOLUME C

AMPOLO C., *Il contributo di Arnaldo Momigliano alla comprensione di Roma arcaica. Appunti su un itinerario storiografico* . . . . . pag. 283

BERTI S., *Autobiografia, storicismo e verità storica in Arnaldo Momigliano* . . . . . » 297

CHIOSI E., *Intellettuali e plebe. Il problema dell'istruzione elementare nel Settecento napoletano* . . . . . » 155

CHRIST K., *Arnaldo Momigliano e la storiografia tedesca dell'antichità* . . . . . » 313

CORNELL T. J., *Arnaldo Momigliano (1908-87)* . . . . . » 326

CUAZ M., *« Le nuove strepitose di Francia »: l'immagine della Rivoluzione francese nella stampa periodica italiana (1787-1791)* . . . . . » 457

DIAZ F., *Momigliano e la riflessione sulla storia* . . . . . » 334

DIONISOTTI C., *Commemorazione di Arnaldo Momigliano* . . . . . » 348

GABBA E., *Aspetti della storiografia di Arnaldo Momigliano* . . . . . » 361

GIARRIZZO G., *Storia sacra, storia profana: la tradizione come unità vissuta* . . . . . » 381

GINZBURG C., *Momigliano e de Martino* . . . . . » 400

HUGHES S. H., *Arnaldo Momigliano: la storia universale, la civiltà ellenistica e gli Ebrei* . . . . . » 414

MURRAY O., *Momigliano e la cultura inglese* . . . . . » 422

PASTORE A., *Tra giustizia e politica: il governo della peste a Genova e Roma nel 1656-1657* . . . . . » 126

PATLAGEAN E., *Ebraismo e storia degli studi classici secondo Arnaldo Momigliano* . . . . . » 440

SIMONCELLI P., *Inquisizione romana e Riforma in Italia* . . . . . » 5

VENTURI F., *Il concorso veronese sulle corporazioni (1789-1792)* . . . . . » 528

VIARENGO A., *Tra filantropia e progetto politico. Le « Letture popolari » di Lorenzo Valerio (1836-1841)* . . . . . » 599

VIVARELLI R., *Le ragioni di un comune impegno. Ricordando Gaetano Salvemini, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi* . . . . . » 669

STUDI E RICERCHE

CHIAVARRIA E. N., *Ideologia e comportamenti familiari nei predicatori italiani tra Cinque e Settecento. Tematiche e modelli* . . . . . » 679

RASSEGNE

TORTAROLO E., *Alcuni studi recenti sulla storiografia dell'Illuminismo tedesco* . . . . . » 198
BAIRATI P., *Studi su Alessandro Rossi* . . . . . » 212

STORICI E STORIA

BOWERSOCK G. W., *Erodoto, Alessandro e Roma* . . . . » 724
HERLING BIANCO M., *Ricordo di Witold Kula* . . . . . » 176
CRACCO RUGGINI L., *All'ombra di Momigliano: Peter Brown e la mutazione del tardoantico* . . . . . » 739
SERRA E., *William Norton Medlicott* . . . . . » 180
SEVERINO G., *Storicismo e devozione a Clio. A proposito di un libro di C. Violante* . . . . . » 191

APPUNTI E DOCUMENTI

POLVERINI L., *Lettere di Giacomo Leopardi a B. G. Niebuhr* . » 220

PROBLEMI E DISCUSSIONI

DONATI C., *Chieta e potere nella Toscana del Quattrocento* . » 768
VASOLI C., *Galileo e Napoli* . . . . . » 776

RECENSIONI

ARNAUD-DUC N., *Droit, mentalités et changement social en Provence occidentale. Une étude sur les stratégies et la pratique notariale en matière de régime matrimonial, de 1785 à 1855* (A. Signorelli) . . . . . » 250
BURKE P., *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna* (O. Niccoli) . . . . . » 813
CALABI D., MORACHIELLO P., *Rialto: le fabbriche e il Ponte 1514-1591* (G. Cozzi) . . . . . » 828

ĆUK R., *Srbija i Venecija v XIII i XIV veku* (J. Ferluga) . » 811
DAVIS J. C., *Rise from Want. A Peasant Family in the Machine Age* (A. Ara) . . . . . » 265
DUVIOLS J. P., *L'Amerique éspagnole vue et rêvée. Les livres de voyages de Christophe Colomb à Bougainville* (U. Tucci) » 234
FISCHER H., *Georg Büchner und Alexis Muston. Unterschungen zu einem Büchner-Fund* (E. Campi) . . . . . » 261
HÖLLER H., *Weimar. Die unvollendete Demokratie* (A. Roveri) » 269
The Jews in Piedmont (M. Luzzati) . . . . . » 818
KING M. L., *Venetian Humanism in an Age of Patrician Dominance* (M. Knapton) . . . . . » 838
LEPRE A., *Storia del Mezzogiorno d'Italia* (G. Muto) . . . » 254
LITCHFIELD R. B., *Emergence of a Bureaucracy. The Florentins Patricians, 1530-1790* (F. Diaz) . . . . . » 847
MORINEAU M., *Incroyables gazettes et fabuleux métaux. Les retours des trésors américains d'après les gazettes hollandaises (XIV^e-XVIII^e)* (S. Ciriacono) . . . . . » 248
Ravenna in età veneziana (M. Knapton) . . . . . » 823
SCHIAVONE A., *Giuristi e nobili nella Roma repubblicana. Il secolo della rivoluzione scientifica nel pensiero giuridico antico* (E. Gabba) . . . . . » 807
WELTI M. E., *Die Bibliothek des Giovanni Bernardino Bonifacio, Marchese d'Oria, 1571-1597. Der Grundstock der Polnischen Akademie der Wissenschaften* (Z. Novak) . » 238

LIBRI RICEVUTI . . . . . pagg. 273, 447, 852

LUCIO R. PENCH

Il socialismo fabiano: un collettivismo non marxista

Il fabianesimo è stato il movimento di maggiore spessore intellettuale espresso dal socialismo britannico. Il carattere moderato e pragmatico comunemente associato al socialismo di ispirazione fabiana, contrapposto a quello di matrice marxista, attiene però soltanto alla questione del metodo proposto per la realizzazione della società socialista. Quanto al fine, cioè al modello di società che i fabiani si propongono di realizzare, è difficile caratterizzarlo se non come collettivismo integrale. Questo studio analizza l'ideologia fabiana proponendosi soprattutto di individuarne le ascendenze, anche lontane e perciò poco conosciute. Il radicalismo, come costante della tradizione politico-filosofica britannica, fornisce la chiave di interpretazione del socialismo fabiano. L'idea radicale è ricondotta alle sue origini, nella Rivoluzione puritana, e ricostruita nelle sue diramazioni, con particolare attenzione al radicalismo filosofico di Jeremy Bentham e della sua scuola, facendo emergere gli elementi destinati a confluire nel fabianesimo. Riceve così nuova luce anche la questione della parte avuta da John Stuart Mill nella transizione dal radicalismo al socialismo.

1988; pp. 126; f.to 14 × 22; L. 10.000

Offerta riservata agli abbonati

Spett.le **E.S.I. Edizioni Scientifiche Italiane spa** - Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI

Desidero ricevere, con lo sconto del 15% n. ..... copia/e del volume

Lucio R. Pench

Il socialismo fabiano: un collettivismo non marxista

☐ Pagherò contrassegno ☐ a ricezione fattura (solo Enti o Istituti)

Nome .....

Indirizzo .....

Cod. fisc. .....

Data ..... Firma .....

Rivista Storica Italiana

EUGENIA PARISE

Passioni e ordine nella trama del moderno

Tra Tocqueville e Stendhal

Piuttosto che esprimere un'ipotesi rigorosamente sistematica, questo lavoro, che nasce dal bisogno di ripensare ancora oggi la politica e i suoi soggetti, può essere letto come un racconto a due voci, talora dissonanti, di una vicenda che, per molti aspetti, è ancora la nostra.
È la vicenda della modernità, che «si è sviluppata fino al punto da diventare un problema». (Leo Strauss).
Attraverso le analisi incrociate e le intuizioni di due singolari osservatori, Tocqueville e Stendhal, emergono la radicalità della trasformazione storico-antropologica e politica che si verificava nella prima metà dell'Ottocento e gli elementi di patogenesi della stessa modernità.

1989; pp. 100; f.to 17×24; L. 10.000

Offerta riservata agli abbonati

Spett.le **E.S.I. Edizioni Scientifiche Italiane spa** - Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI

Desidero ricevere, con lo sconto del 15% n. ..... copia/e del volume

Eugenia Parise

Passioni e ordine nella trama del moderno
II: dal progetto del 1846 ai lavori del 1859-63

☐ Pagherò contrassegno ☐ a ricezione fattura (solo Enti o Istituti)

Nome .....

Indirizzo .....

Cod. fisc. .....

Data ..... Firma .....

Rivista Storica Italiana

CORNELIO FABRO
L'enigma Rosmini

Il presente studio fu commissionato dal Papa Paolo VI intorno al 1970. Il risultato, esaminato da una Commissione competente, fu approvato senza riserve, anzi con gli alti encomi da chi era direttamente responsabile, con l'espressione testuale: «Questa è l'ultima parola sul processo Rosmini».
Esaurito lo studio della massa dei documenti, l'Autore continuò le ricerche soprattutto con la lettura dell'*Epistolario* e con lo studio della *Logica* e della monumentale postuma *Teosofia*. La fatica è stata improba a causa dello stato del materiale da esaminare: ben 32 pacchi di documenti (a stampa e manoscritti) che sembravano ancora intatti, i libri tutti intonsi. Su questo materiale, per lo più inedito, si è fondata la sua ricerca.
Secondo il Fabro non esiste una *Vita critica* del Rosmini, malgrado l'enorme estensione della bibliografia: anche le vite più accreditate contengono inesattezze o lacune gravi per la ragione che i documenti più importanti dei Processi, malgrado le fughe, erano tenuti nascosti nell'Archivio Vaticano della Sacra Congregazione.

1988; pp. 448; f.to 13,5 × 20; L. 38.000

Offerta riservata agli abbonati

Spett.le **E.S.I. Edizioni Scientifiche Italiane spa** - Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI

Desidero ricevere, con lo sconto del 15% n. ..... copia/e del volume

Cornelio Fabro

L'enigma Rosmini

☐ Pagherò contrassegno ☐ a ricezione fattura (solo Enti o Istituti)

Nome .....

Indirizzo .....

Cod. fisc. .....

Data ..... Firma .....

Rivista Storica Italiana

ROBERTO GIANNETTI

Rivoluzione, democrazia, legittimità nel pensiero politico di Guglielmo Ferrero

Guglielmo Ferrero, autore di una delle più importanti trattazioni del potere e della legittimità, è rimasto a lungo vittima di un oblìo immeritato da parte della cultura italiana. Negli ultimi anni la riproposta editoriale delle sue opere principali si è accompagnata a un intenso dibattito sull'importanza del suo pensiero nel quadro delle moderne teorie della legittimità. La 'riscoperta italiana' di Ferrero si inserisce in una più generale rivalutazione di un momento particolarmente fecondo della cultura italiana, che vede proprio in quegli anni — soprattutto attraverso l'opera di Mosca — la nascita della moderna scienza politica. Questo volume intende costituire un contributo in tale direzione, ricavando dalla vasta e frammentaria produzione dell'autore una ricostruzione organica di alcuni concetti politici fondamentali (democrazia, rivoluzione), e accostando la teoria di Ferrero sia a quella di pensatori a lui contemporanei (Mosca, Weber), sia alle elaborazioni più recenti della scienza politica. Ciò allo scopo di collocare l'analisi di Ferrero entro un quadro di riferimento più vasto, pur senza perdere di vista le evidenti differenze di approccio e di metodo allo studio della politica.

1989; pp. 168; f.to 14 × 21; L. 18.000

Offerta riservata agli abbonati

Spett.le **E.S.I. Edizioni Scientifiche Italiane spa** - Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI

Desidero ricevere, con lo sconto del 15% n. ..... copia/e del volume

Roberto Giannetti

Rivoluzione, democrazia, legittimità nel pensiero politico di Guglielmo Ferrero

☐ Pagherò contrassegno ☐ a ricezione fattura (solo Enti o Istituti)

Nome .....

Indirizzo .....

Cod. fisc. .....

Data ..... Firma .....

Rivista Storica Italiana

GAETANO PECORA

Democrazia e valori morali

La tesi sostenuta in questo libro è che le moderne democrazie sono percorse da valori che non derivano dalle religioni positive e che tuttavia operano come vere e proprie credenze religiose. E ciò a conferma di quanto ha scritto Durkheim: «vi è, e vi sarà sempre posto, nella vita sociale, per un tipo di verità che si esprimerà, forse, con forme laiche, ma che avrà, suo malgrado, un fondamento mitologico e religioso». La prima di queste verità è che l'individuo è sacro e come tale va rispettato e protetto. Di qui tutta una serie di congegni giuridici volti a garantire l'inviolabilità delle coscienze singole. Una nuova, anomala, religione ha dunque preso il posto agli antichi convincimenti dogmatici, ed è essa che assicura la coesione della democrazia liberale: è la *religione dell'individuo*. Non ha senso, perciò, discorrere di «democrazia agnostica» come usa fare certo integralismo cattolico; così come non ha senso rimproverare alla cultura liberale l'indifferenza e lo scettico distacco dai valori morali. «Rifiutare il dogmatismo non equivale a 'non credere'. La fede nella libertà è una fede. La differenza è che è una fede che non ammazza, perché è una fede che impone di rispettare la libertà di fede dell'altro» (Giovanni Sartori).

1988; pp. 160; f.to 13 × 21; L. 18.000

Offerta riservata agli abbonati

Spett.le **E.S.I. Edizioni Scientifiche Italiane spa** - Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI

Desidero ricevere, con lo sconto del 15% n. ..... copia/e del volume

Gaetano Pecora

Democrazia e valori morali

☐ Pagherò contrassegno ☐ a ricezione fattura (solo Enti o Istituti)

Nome .....

Indirizzo .....

Cod. fisc. .....

Data ..... Firma .....

Rivista Storica Italiana

AUTORI VARI

Ordine e Storia in Eric Voegelin

I saggi raccolti nel presente volume contribuiscono, pur nella reciproca autonomia, a illuminare i vari aspetti della complessa riflessione di Voegelin: il significato del suo ritorno alla filosofia politica classica, la sua concezione della storia e della scienza politica, il rapporto con la «teologia politica», le implicazioni della sua critica della Modernità.
Nell'insieme essi offrono un quadro agile, ma puntuale ed efficace, del pensiero di Voegelin nel suo confronto, diretto e indiretto, con alcune tendenze fondamentali della filosofia politica moderna e contemporanea.

1988; pp. 246; f.to 17 × 24; L. 24.000

Offerta riservata agli abbonati

Spett.le **E.S.I. Edizioni Scientifiche Italiane spa** - Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI

Desidero ricevere, con lo sconto del 15% n. ..... copia/e del volume

Autori Vari

Ordine e Storia in Eric Voegelin

☐ Pagherò contrassegno ☐ a ricezione fattura (solo Enti o Istituti)

Nome .....

Indirizzo .....

Cod. fisc. .....

Data ..... Firma .....

Rivista Storica Italiana

MIRELLA MOMBELLI CASTRACANE

La codificazione civile nello Stato Pontificio II: dal progetto del 1846 ai lavori del 1859-63

Nel lungo periodo del pontificato di Pio IX i domìni ecclesiastici conobbero fasi alterne e contraddizioni profonde. Alla concessione dello statuto e alla prima amministrazione «laica» dello Stato corrispose una ripresa degli interrotti lavori di codificazione civile, con l'obiettivo di porre termine al sistema del diritto comune, ormai anacronistico in un regime che, nel cammino verso la modernizzazione, si era dato istituzioni rappresentative. L'avvento della Repubblica romana consentì solo di intravedere da lontano un nuovo codice, ma innestò sul vecchio ordinamento una legislazione privatistica propria, ispirata ai principi della democrazia e della libertà. Il ritorno al trono di Pio IX fu caratterizzato da una lotta senza quartiere contro qualsiasi segno o traccia del passaggio «dell'intruso governo». In questa ottica di restaurazione a oltranza restarono ovviamente travolte anche le riforme costituzionali che lo stesso Pio IX aveva ratificato. Non così nella codificazione civile, la cui elaborazione venne ripresa, sia pure per assecondare le richieste di «qualche potenza estera», alla fine degli anni '50, nell'intento però di procedere, questa volta, non più superando il diritto comune, ma con recezione dei suoi contenuti caratteristici. Il risultato, incompleto, sarà un ennesimo e comunque anacronistico schema di consolidazione.

1988; pp. CII + 266; f.to 17 × 24; L. 44.000

Offerta riservata agli abbonati

Spett.le **E.S.I. Edizioni Scientifiche Italiane spa** - Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI

Desidero ricevere, con lo sconto del 15% n. ..... copia/e del volume

Mirella Mombelli Castracane

La codificazione civile nello Stato Pontificio II: dal progetto del 1846 ai lavori del 1859-63

☐ Pagherò contrassegno ☐ a ricezione fattura (solo Enti o Istituti)

Nome .....

Indirizzo .....

Cod. fisc. .....

Data ..... Firma .....

Rivista Storica Italiana

9988308

ISBN 88-7104-518-1

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO IV - N. 3 - 3 QUADRIMESTRE 1988

STAMPA: «ARTE TIPOGRAFICA S.A.S.» - NAPOLI - APRILE MCMLXXXIX